IL ROMANO PONTIFICATO

NELLA STORIA D'ITALIA

PER IL

PADRE MARCELLINO DA CIVEZZA

MINORE OSSERVANTE

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI MARIANO RICCI
Via San Gallo, N.° 31

1886

IL

ROMANO PONTIFICATO

NELLA STORIA D'ITALIA.

IL

ROMANO PONTIFICATO

NELLA STORIA D'ITALIA

PER IL

PADRE MARCELLINO DA CIVEZZA

MINORE OSSERVANTE

« Quando la vera filosofia della storia, cioè la storia della... civiltà cristiana, sia fatta,... io credo che passerà in dogma storico universale, quanta parte di quella civiltà, e massime dell'Italiana, siano stati i Papi. »

C. BALBO, *Pens.*, lib. I, cap. XXI.

LIBRO PRIMO.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI MARIANO RICCI
Via San Gallo, N.° 31

1886

ALLA SANTITÀ

DI

LEONE XIII

PONTEFICE MASSIMO

CHE

COL NUOVO FAVORE DATO AGLI STUDI

DELLA FILOSOFIA DELLE LETTERE

E DELLA STORIA

RISTAURA LE VIE CHE CONDUCONO

AL SOMMO ED UNICO VERO

QUEST'OPERA

CHE HA IL SOLO MERITO

DI ESSERE L'EFFETTO

DEL SUO DESIDERIO

DEDICA

CON ANIMO PROFONDAMENTE DEVOTO

L'AUTORE

Al Lettore

È nota la guerra che in questi ultimi tempi si è intrapresa contro la Chiesa e il romano Pontificato anche in Italia, spacciando, o meglio, ripetendo vecchie accuse e calunnie, delle quali non hanno punta coscienza coloro che le divulgano; pretendendo, di più, il merito di contribuire così a far ripigliare all'Italia il luogo che le spetta fra'popoli civili. Incredibile, se non fosse vero! da che torni assolutamente impossibile il trovare nella storia delle nazioni, specialmente in quella dell'Italia, pur ombra di grandezza e di gloria che dalla Chiesa cattolica e dal romano Pontificato non derivasse. L'arte che adoperano oggi, come per il passato, è di travisare i fatti, e di far credere agl'ignoranti ed incauti che nelle pretese colpe che si addossano a' Pontefici, e a tutto il sacerdozio cattolico, consista la storia della divina instituzione di Gesù Cristo.

A tali attacchi è stato ripetutamente risposto con apologie generali, e con lavori parziali risguardanti que'pontefici che più son presi di mira; e l'apologia

non poteva riuscire più splendida e trionfante. Accenniamo in ispecial modo alle pubblicazioni fatte dall'Hurter, dall'Hock, dal Woigt e da altri, conosciutissime. Ma da che la guerra proviene massimamente, a parer nostro, e si allarga per essere ai più affatto sconosciuta non meno la vera storia, che l'originaria e intrinseca costituzione della Chiesa, e l'azione che per essa il romano Pontificato esercita ed eserciterà sempre sopra i destini di tutte le genti; però, con provvidenziale avvedutezza, il regnante sapientissimo e gloriosissimo pontefice Leone XIII richiamava le menti sopra questo importantissimo argomento, ordinando che a tal fine con la Biblioteca fossero aperti a tutti gli studiosi gli Archivi del Vaticano, e frattanto da persone competenti si venisse preparando una larga pubblicazione di quanto vi si contiene di più rilevante; come sono i Regesti de' Pontefici. E il poco che ne raccolse il Jaffè con qualche altro, ci dicono quanto profitterà la storia del romano Pontificato per il molto più che sarà prodotto in luce.

Piacque al venerato Pontefice che anch'io avessi a pigliare qualche parte in questo nuovo svolgimento di studi, raccogliendo in brevissimo spazio di tempo una facile storia de'fatti certi che mostrano le benemerenze del Pontificato romano specialmente verso l'Italia, così nell'ordine civile, come nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Confesso che l'incarico mi parve superiore alle mie forze; massimamente che da quasi trent'anni l'obbedienza mi teneva esclusivamente occupato nella storia delle Missioni del mio Ordine, oltre la sofferente

salute, e l'obbligo di attendere ai doveri ed uffici della mia professione religiosa: per lo che umilmente pregai che a qualcun'altro, più atto di me, fosse il lavoro affidato. Ma alla volontà del supremo capo della Chiesa non osai resistere di vantaggio, e mi affidai interamente alla sua paterna benedizione; riflettendo ancora che se da una parte l'arduità del lavoro mi metteva sconforto, dall'altra la certezza che io aveva di trovare nella storia de' romani pontefici soprabbondante materia a celebrarne le insigni benemerenze d'ogni maniera verso tutta l'Europa, anzi il mondo intero, mi agevolerebbe l'impresa. Imperocchè, chi per poco abbia studiato nell'essenza della divina instituzione del romano Pontificato e nella sua storia, è impossibile non ne riportasse il pieno convincimento che in esso fu la sorgente fecondissima di que' beni immensi, che l'umanità è venuta a risentire nel rispetto così della religione come della politica, della scienza e dell'arte; tale sorgente, che ove fosse mancata, resterebbero tuttavia le nazioni quali eran diciannove secoli addietro. Nè si potrebbe poi intendere come il mondo fosse alla Chiesa e al romano Pontificato debitore dell'universale incivilimento di cui gode, senza che ad essi debba attribuirsi in modo specialissimo quello della nostra nazione, dove la Chiesa ha il maggior suo centro e ha sede il supremo capo posto da Dio a governarla. Se non che, mentre in quanto alla prima parte ne convengono omai tutti i dotti, anche che non appartengano al Cattolicismo, pur troppo pe' rimanenti, i quali non ebbero tempo, o mezzi, o attitudine per applicarsi a gravi

non poteva riuscire più splendida e trionfante. Accenniamo in ispecial modo alle pubblicazioni fatte dall'Hurter, dall'Hock, dal Woigt e da altri, conosciutissime. Ma da che la guerra proviene massimamente, a parer nostro, e si allarga per essere ai più affatto sconosciuta non meno la vera storia, che l'originaria e intrinseca costituzione della Chiesa, e l'azione che per essa il romano Pontificato esercita ed eserciterà sempre sopra i destini di tutte le genti; però, con provvidenziale avvedutezza, il regnante sapientissimo e gloriosissimo pontefice Leone XIII richiamava le menti sopra questo importantissimo argomento, ordinando che a tal fine con la Biblioteca fossero aperti a tutti gli studiosi gli Archivi del Vaticano, e frattanto da persone competenti si venisse preparando una larga pubblicazione di quanto vi si contiene di più rilevante; come sono i Regesti de' Pontefici. E il poco che ne raccolse il Jaffè con qualche altro, ci dicono quanto profitterà la storia del romano Pontificato per il molto più che sarà prodotto in luce.

Piacque al venerato Pontefice che anch'io avessi a pigliare qualche parte in questo nuovo svolgimento di studi, raccogliendo in brevissimo spazio di tempo una facile storia de'fatti certi che mostrano le benemerenze del Pontificato romano specialmente verso l'Italia, così nell'ordine civile, come nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Confesso che l'incarico mi parve superiore alle mie forze; massimamente che da quasi trent'anni l'obbedienza mi teneva esclusivamente occupato nella storia delle Missioni del mio Ordine, oltre la sofferente

salute, e l'obbligo di attendere ai doveri ed uffici della mia professione religiosa: per lo che umilmente pregai che a qualcun'altro, più atto di me, fosse il lavoro affidato. Ma alla volontà del supremo capo della Chiesa non osai resistere di vantaggio, e mi affidai interamente alla sua paterna benedizione; riflettendo ancora che se da una parte l'arduità del lavoro mi metteva sconforto, dall'altra la certezza che io aveva di trovare nella storia de' romani pontefici soprabbondante materia a celebrarne le insigni benemerenze d'ogni maniera verso tutta l'Europa, anzi il mondo intero, mi agevolerebbe l'impresa. Imperocchè, chi per poco abbia studiato nell'essenza della divina instituzione del romano Pontificato e nella sua storia, è impossibile non ne riportasse il pieno convincimento che in esso fu la sorgente fecondissima di que' beni immensi, che l'umanità è venuta a risentire nel rispetto così della religione come della politica, della scienza e dell'arte; tale sorgente, che ove fosse mancata, resterebbero tuttavia le nazioni quali eran diciannove secoli addietro. Nè si potrebbe poi intendere come il mondo fosse alla Chiesa e al romano Pontificato debitore dell'universale incivilimento di cui gode, senza che ad essi debba attribuirsi in modo specialissimo quello della nostra nazione, dove la Chiesa ha il maggior suo centro e ha sede il supremo capo posto da Dio a governarla. Se non che, mentre in quanto alla prima parte ne convengono omai tutti i dotti, anche che non appartengano al Cattolicismo, pur troppo pe' rimanenti, i quali non ebbero tempo, o mezzi, o attitudine per applicarsi a gravi

studi, accade il contrario; non possedendo essi che la scienza de'giornali, e di libri leggeri e maligni, da'quali è inondata l'Europa; scrittori prezzolati o ciechi d'odio, i quali non conoscono la Chiesa e il Pontificato romano altro che come la più goffa e funesta istituzione umana, da maravigliarsi che tuttavia possa sussistere. E rispetto all'Italia aggiungono che essa fu causa d'essere noi rimasti la più miserabile fra le nazioni!

Per costoro specialmente, che sono i più, è dunque questo libro; in cui si considerano le attinenze che col romano Pontificato ebbe ed avrà sempre il nostro paese, e quel che fin qui ce ne venne. Il metodo da noi tenuto è questo. Oltre i fatti della storia come si successero, con le testimonianze che li avvalorano, e le considerazioni che naturalmente si presentano al riandarli, pensammo che potesse giovar moltissimo l'averne quasi ad ogni passo conferma da autori, non certo di sana dottrina e tutt'altro che favorevoli alla Chiesa e al Pontificato romano; anzi, talora dichiarati nemici dell'una e dell'altro. Ma le loro confessioni fatte, di certo, a malincuore, e alle quali furono costretti dalla forza della verità; quelle confessioni che incominciando a scrivere, non avrebbero mai creduto di dover fare; tali confessioni, diciamo, hanno un valore immenso per chi sia stato sventuratamente sedotto, così che se con la mente non abbia viziato il cuore, debba ricredersi; dacchè tali testimonianze non gli possono tornar sospette di parzialità. Del resto, il lavoro poggia primamente e principalmente sopra testimonianze universalmente riconosciute ed inoppugnabili; e l'ideale non meno

che l'azione a cui corrisponde, e in cui è incarnato, risplendono nell' insieme di tanta luce, che a volerli impugnare sarebbe come dire, che non è il sole da cui riceve luce e vita l'universo.

Questa luce dunque, che si diffonde dalla storia del romano Pontificato ci siamo studiati di far passo passo bene avvertire e rilevare; ripudiato il metodo testè introdotto nel trattarla, che è di dare una secca esposizione de' fatti, e nulla più, con la speciosa ragione che il lettore debba da sè solo giudicarne. E questi sono i meno avversi, almeno apertamente, alla Chiesa. Tal metodo, a bella prima, pare indifferenza ed imparzialità; ma infine è arte per meglio riuscire, mediante la disposizione de' fatti, e il giro del discorso, a viziare il giudizio de' lettori senza ch'ei se ne avveggano, e così arrivare non avvertiti all'intento. O che! è tanto a noi connaturale il giudicar de' fatti appena ci si presentino, che difficilmente sappiamo astenercene; e vorremo adoperar quell'arte novella soltanto trattandosi della Chiesa e del romano Pontificato, col pretesto che il giudizio deve restare esclusivamente a' lettori? È arte che mira a mettere a parità il bene ed il male; e sarebbe come chi per essere imparziale schiudesse le pubbliche prigioni e desse piena libertà ai malfattori che vi stavano racchiusi, con la speciosa ragione che i cittadini possano, sperimentandoli, giudicare imparzialmente se erano degni o no del castigo.

Noi dunque, narrando, abbiamo dato a' romani Pontefici quella lode che ci parve ad essi dovuta; certi che quanto più s'avanzeranno gli studi della storia e le

ricerche de' documenti tuttavia inediti, la Chiesa e il romano Pontificato ne cresceranno di splendore. Imperocchè il Cristianesimo è verità, la quale non teme la luce; e i suoi nemici lo sanno: i quali pertanto, se fin qui gridarono contro la troppa riserbatezza in cui erano tenute le memorie inedite risguardanti l'azione del Pontificato sopra la vita delle nazioni; non anderà guari che, sopraffatti dalla novella luce che ne uscirà a rendere sempre più venerata quella divina istituzione, si volgeranno ad altri argomenti per continuar la guerra; la quale del resto è inevitabile, fintanto che la Chiesa resti militante su questa terra, e però venne da Cristo fondata; per combattere, cioè, contro le infernali potestà, le quali lavorano per assoggettarsela. Vani sforzi, che segneranno per l'autor d'ogni male novelle sconfitte, come nuovi trionfi per la Chiesa, finchè non raggiunga il pieno suo trionfo ne' cieli!

Intanto gli Italiani pongano mente a quello che sta ora accadendo; cioè che, mentre si va gridando finita l'azione sociale del romano Pontificato nelle trattazioni internazionali dell'Europa, due delle principali Potenze di essa (e una non cattolica) al supremo arbitrato del vicario di Gesù Cristo sottopongono una gravissima questione che le riguarda. I tristi se ne sentono accorati, mentre tutti gli onesti ne esultano. Gli Italiani debbono ben considerare il fatto, che noi crediamo un provvidenziale avvertimento per ritrarci dalla mala via in cui le sètte vorrebbero spingerne fino all'abisso, distruggendo ogni nostra gloria e togliendoci ogni possibilità di continuarle. E l'ira e il

timore, che ne mostrano i dichiarati nemici della Chiesa, è un altro argomento per ravvisarne sempre meglio l' altissima significazione ed importanza, e profittarne a ristoramento delle sorti del nostro paese, prima che si aggravino maggiormente le sue condizioni. Quali vantaggi ci ha fruttato fin qui la guerra mossa al romano Pontificato? Oltre i gravissimi danni che ne riceve nella sua educazione il popolo, il quale, fatto incredulo, addiventerà bestiale e feroce; anche dal solo lato politico lo scapito dell' Italia è immenso e pauroso. Voi volevate sostituirvi al Pontificato romano nel cospetto delle nazioni; e queste invece, nel momento stesso della vostra maggiore illusione, ad esso tornano a volgersi per averlo a giudice supremo delle loro più gravi differenze, riconoscendolo quale unica autorità che può far trionfare la giustizia ne' popoli e ridare al mondo la pace.

Firenze, il dì sacro al Patriarca San Francesco del 1885.

Fr. Marcellino da Civezza.

IL ROMANO PONTIFICATO

NELLA STORIA D'ITALIA

Libro Primo.

IL ROMANO PONTIFICATO NELLA STORIA D'ITALIA

LIBRO PRIMO

Capitolo Primo.

La divina Provvidenza nella storia. — Un'autorità recente. — Fine del creato. — Filosofia della storia inaugurata da Sant'Agostino. — Carattere speciale di Roma e dell'Italia, che le distingue da tutte le altre città e nazioni: geografica configurazione d'Italia: sentenze di Dante rispetto a Roma. — Avvertirono il carattere speciale di Roma gli stessi storici pagani. — Modo con cui essa compì la sua missione; alla quale pose fine Cesare. — Carattere dell'opera di Cesare. — Esso si rivela specialmente nella invasione delle Gallie. — Lotta con Pompeo, e suo significato. — Onori che riceve in Roma. — Col suo successore Augusto comincia la decadenza, che metteva fine alla Roma pagana per dar luogo alla cristiana. — Lo confessano gli stessi razionalisti, tra'quali il Gibbon; non però dandone le vere ragioni. — Unica ragione, perchè unico principio, centro e fine del creato e della storia, è Cristo.

Considerare Roma e l'Italia, per un consiglio specialissimo della Provvidenza, ossia della sapienza di Dio, che ciascuna cosa pone in atto a suo tempo, destinate, la prima a sede del Romano Pontificato, la seconda a centro della Chiesa di Gesù Cristo, è come necessario preambolo alle cose che brevemente discorreremo in questo nostro lavoro: la quale destinazione non potrà venir meno per volgere di casi e di secoli, da che strettamente si connetta col fine ultimo di tutta

l'opera divina; onde chi presumesse giudicarne fuori di questo concetto, non solamente anderebbe di necessità errato, ma sarebbe condotto all'assoluta negazione delle leggi ammirabili, dalle quali vediamo governato con perfettissimo ordine questo universo. E sventuratamente non poca parte degli odierni studi storici e filosofici ne sta a prova.

« Qualunque degli oggetti materiali che cadono sotto de' nostri sensi » (così cominciava la prima delle sue *Meditazioni storiche* Cesare Balbo), « il sassolino, il fuscello e il verme raccolto a' nostri piedi, non meno che le magnificenze della terra e dei cieli, tutto narra la gloria di Dio, tutto c' innalza alla contemplazione di lui; non solamente di lui creatore, ma pur di lui conservatore; nè solamente d' un atto momentaneo di potenza, di sapienza e di bontà, ma di quell'atto perenne e di quelle infinite sue perfezioni. Quest'atto perenne di Dio è ciò che chiamiamo Provvidenza divina; è ciò che risplende a noi da qualunque punto e da tutto il complesso della natura. E non risplenderebbe ella pure in particolare nell' uomo, re, culmine e perfezione di questa natura su la terra? Ovvero, risplendente nella creazione e conservazione di ciascun di noi, non risplenderebbe ella, non sarebbe discernibile in tutti insieme noi, nel genere umano in complesso? Ciò sarebbe assurdo; ciò certamente non è.[1] »

Or noi, posto questo Dio intelligentissimo e sapientissimo, creatore e regolatore dell' universo, non sappiamo vedere altro fine degno di lui, nell'avergli dato

---

[1] *Meditazioni storiche* di Cesare Balbo; Meditazione I, pag. 9; Firenze, Felice Le Monnier, 1855.

esistenza, che non sia l'incarnazione del suo Verbo; e per questa incarnazione, l'innalzamento alla vita divina della creatura ragionevole, che ne è immagine e somiglianza; ed in essa l'indiamento di tutto il creato, che ne celebra la gloria. Fuori di questo concetto, o l'opera non è degna di Dio, o non restano che le pazze teorie della cieca forza e dell'ibrida materia, che senza intendimento di sorta modificano eternamente sè stesse: quel che nessun sano intelletto potrà mai capire. Noi dunque crediamo che quanto avvenne dal principio del mondo fino alla discesa del Verbo nel seno della Vergine, non fu che un preparamento a questo gran fatto, e che quanto accadde dipoi e accaderà sino alla fine dei tempi, tutto è ordinato e disposto al pieno trionfo di Cristo e del suo regno immortale; di Cristo alfa ed omega, principio e fine di tutte le cose; fuori del quale è impossibile lo stesso pensiero. Come faremo noi a pensare, tolta la verità, unico oggetto del pensiero? E la verità è Cristo.

È questa la filosofia della storia inaugurata da Sant'Agostino, per la quale tutto diventa chiaro e ordinato ne' fatti dell'universo: ond'ebbe ed avrà sempre la venerazione di quanti intelletti amino sinceramente la verità, e non isdegnino per odio la luce di Cristo.[1] Tutte

---

[1] « Libri filosofici *applicati* di Agostino » (dice l'illustre prof. AUGUSTO CONTI) « sono la *Città di Dio* e le *Confessioni:* queste spiegano co' fatti d'Agostino il rinnovamento interiore dell'uomo dall'errore alla verità, e dal male al bene; quella chiarisce con la storia universale il governo della Provvidenza nel genere umano. » (*Storia della Filosofia,* ec., seconda edizione nuovamente corretta dall'Autore, emendata e accresciuta; vol. I, lezione XXIII, pag. 505; Firenze, G. Barbèra editore, 1882.) E AMEDEO THIERRY scriveva: « C'est dans le livre célèbre de la *Cité de Dieu* que le plus savant des Pères de l'Église, discutant une à une les sciences cultivées de son

le altre che le vennero contrapposte, sono il razionalismo e l'idealismo filosofico applicati alla storia; cioè capricciose idealità, le quali non esistono che nella nostra immaginazione. E qui è da aggiungere, chi ben rifletta, che le inferiori creature debbono per razionale necessità servire alle superiori, ed essere alle medesime ordinate; cosicchè la più alta non può non essere centro di tutte le altre: quindi nella concatenazione de' fatti umani torna impossibile non riconoscere che tutti i grandi avvenimenti del mondo antico convergono a Cristo, come da lui viene il moto universo del mondo moderno. È questo un fatto storico innegabile, anzi un perno, senza il quale, la storia del genere umano non è più una, ma una serie di fatti slegati, senza valore scientifico, perchè senza ragione. Insomma, nel Cristo

---

temps, a donné une base chrétienne à la théologie, à la métaphysique, à la morale, à la physique même et à l'histoire. Ce livre contient, avec la critique des systèmes enseignés dans les écoles païennes, un plan complet de reconstruction de nos connaissances d'après le principe du Christianisme. En ce qui concerne l'histoire... cette vue... était puissante. Elle subordonnait, dans les événements du monde tous les faits à ceux du Christianisme; les gloires de la Grèce, la grandeur de Rome n'y tenaient plus qu'une place secondaire; le Christianisme occupait tous les temps, et il montrait dans l'avenir à la cité de la terre, la cité de Dieu, domptant par la persuasion ces races barbares que l'Empire ne pouvait s'assimiler. Saint Augustin attachait, sous le rapport de l'utilité présente comme sous celui de la doctrine, une telle importance à ce système que, non content d'en fixer les points principaux dans le plus profond de ses ouvrages, il fit composer sous ses yeux, dans les mêmes idées, une histoire universelle par un de ses disciples, le prêtre espagnol Paul Orose. L'ouvrage d'Orose, calqué sur le plain de Saint Augustin, eut un succès qui dure encore. C'est lui qui a fourni le patron sur lequel ont été taillées depuis lors toutes les histoires universelles écrites chez les peuples chrétiens, y compris celle que nous a donnée le grand Bossuet. » *Tableau de l'Empire Romain depuis la fondation de Rome jusqu'à la fin du gouvernement impérial en Occident;* liv. V, chap. II; Paris, 1876. Veggasi anche il BALBO, op. cit.

è il concetto ordinato e ordinatore della storia dell'universo.[1] Nessun avvenimento dunque è casuale, o isolato, in questo mondo; ma tutti sono regolati dalle leggi di una Provvidenza sapientissima, che l'indirizza, li coordina e li fa concorrere ad un fine medesimo, cioè al trionfo della verità e della giustizia, come vennero primamente rivelate al popolo Ebreo, e furono poi da Gesù Cristo confermate alle nazioni; ed è egli stesso, via, verità e vita, principio e fine supremo della creazione. Per lo che, chi ascolta la parola che viene dall'alto, che è lo stesso Verbo, e la segue (diceva il citato Santo Dottore), appartiene al popolo degli eletti, cioè alla città di Dio; allato alla quale, dopo la colpa, va

---

[1] Per la qual cosa scriveva profondamente l'illustre FORNARI: « O io ammetto il mistero di Cristo, o io divento cieco della mente, cioè tutto mi si fa misterioso, e peggio che misterioso, assurdo. Corre de'misteri questa volgare opinione, che sieno come dire nuvole, figli della notte, castigo dello spirito, benda all'intelletto, nascondimento della verità; ed è così de'falsi misteri, anzi questo è un segno ch'e' son falsi. Ma il mistero di Gesù Cristo è unico, è figlio della luce, è l'alba del giorno, è beneficio, è rivelazione della verità, mette l'ale all'intelletto. Laonde io ringrazio il mio Creatore, e che mi ha dato l'intelletto, e che me lo solleva e amplifica rivelandomi il mistero di Cristo. Per Cristo io trovo e intendo e comprendo ogni cosa. Senza lui e fuori di lui la mente o trova Iddio, o la creatura soltanto, e non trova mai uniti l'uno all'altra. Perciò la scienza che non arriva a lui, è dimezzata, sempre incerta, confusa, mista di falso. E perciò ho detto che attendo da Cristo, non che le speranze della civiltà e una vita nuova intorno all'uomo sulla terra, anco la restaurazione delle scienze. Le quali avendo tutte in Cristo il loro soggetto eminente e il luogo e il fine proprio, conseguentemente potranno per lui comporsi tutte in una sola ed universale scienza. E questa scienza, unica, universale, vera, per lui s'abbraccerà con la storia, sì che essa diventi storia, e la storia diventi scienza, essendochè Gesù, il quale come Uomo-Dio è il supremo lume degl'intelletti, sia, come salvatore del mondo, il fatto sommo e supremo della creazione, al quale si annodano e sono sospesi tutti i fatti di tutte le storie. » *Della vita di Gesù Cristo, libri tre;* nel Proemio; Firenze, G. Barbèra editore, 1869.

di pari passo quella della terra, tutta e solamente occupata delle cose di quaggiù; città superba, prepotente e persecutrice dei Santi; ma che senza saperlo, e volendo il contrario, non contribuisce meno al trionfo della stessa città di Dio. Così avvenne di Babilonia in oriente; così di Roma in occidente: tutte e due regine di popoli, e molto tempo innanzi prenunziate da' profeti; tutte e due destinate a diffondere le divine rivelazioni: la prima, le rivelazioni del Testamento antico; la seconda, quelle del Nuovo. E il regno di questa fu universale, perchè universale doveva essere il regno di Cristo.[1] Così Sant' Agostino.

Tocchiamo ora in breve del carattere originario di Roma, che unitamente all'Italia, di cui, posto il sopraddetto speciale consiglio divino, per natura è capo e centro, la distingue da tutte le altre città e nazioni. È questo un fatto unico nella storia, nè per sola umana ragione spiegabile, che il carattere romano ed italiano fu sin da principio, e poi sempre, quello di spandersi fuora tra le genti, e ridurle in sè a unità per formarne una sola famiglia. La stessa configurazione geografica della penisola pare che ne' disegni della Provvidenza accennasse a questa sua missione. Accessibile dalla parte di mezzodì ed aperta a tutti i popoli del Mediterraneo, e da settentrione fortemente stretta ai fianchi d'Europa, essa sta come sospesa sopra un grande abisso, con le braccia quindi tese all'oriente e quindi col dosso a cavaliere del mondo occidentale, circondata da un vastissimo emisfero, che mediante lo stretto di Gibilterra e i vasti tratti dell'Oceano Atlantico, le tiene aperta la

---

[1] *De Civit. Dei*, VI, VII, XI, XII, XIII, XVI, XVII.

via alle Americhe. Insomma, con un piede, per così dire, in oriente e con l'altro nell'occidente, essa ci apparisce come ordinata a collegare i due mondi; il mondo antico e il mondo moderno, per farne un solo; a collegarli, diciamo, dapprima nell'unità politica, a cui metterebbe compimento Cesare;[1] e dipoi nell'unità religiosa e sociale, che sarebbe opera del Figliuolo di Dio per mezzo del suo vicario e rappresentante in terra, Pietro e i successori di lui, la missione de' quali durerebbe fino all' estremo de' giorni.[2] Ciò vide quell' altis-

---

[1] È qui da notare che questa missione di Roma, e con essa dell'Italia, non era soltanto di espansione, ma di espansione e di concentramento ad un tempo; perchè la sola espansione non dà unità, e il solo concentramento sembra escludere l'interiore ricchezza, quasi bisognoso del di fuori: l' uno e l'altra uniti insieme danno la vera universalità, la quale non distrugge i particolari a modo panteistico, annientandoli, ma li feconda stringendoli insieme.

[2] All' importanza speciale, dai più non avvertita, della configurazione geografica dell' Italia rispetto alla grande missione che doveva compiere nel mondo, accennò a mala pena con una parola il GIOBERTI nel suo *Primato.* Ma ne ha bellissime pagine lo CHAMPAGNY ne' suoi *Césars*, donde togliamo il seguente tratto relativamente al Mediterraneo. « Si l'on veut (egli dice) fixer, autant qu'il se peut faire, une frontière à cette puissance illimitée (dell' Impero romano): l'Océan à l'ovest, au midi l'Atlas, ou le déserte d'Afrique, les cataractes du Nil, les confins de l'Arabie heureuse; à l'orient l' Euphrate, l'Armenie, la mer Noir; au nord enfin, le Rhin et le Danube: telles étaient à peu près les frontières de l' Empire. Ajoutez, par delà la mer de Gaules, une grande partie de l' île de Bretagne; par delà le Pont-Euxin, le royaume du Bosphore, vassal des Romains, et dont quelques contrées étaient sous leur souveraineté immédiate. Au centre de cet Empire entre toutes ces régions et tous ces peuples, le grand intermédiaire, le grand lien matériel était la Méditerranée; admirable instrument des vues de la Providence pour la civilisation et pour l' unité, bassin unique au monde, construit tout exprès sans doute pour être temoin de l' accomplissement des plus grandes destinées du genre humain. Juste-Lipse, avec cet entusiasme que la science, même au XVI siècle, savait parfois revêtir, nous peint cette mer, centre de la grande fédération romaine, coupée par tant de promontoires, partagée en tant de bassins divers; sorte de grande route

simo intelletto che fu il nostro Alighieri, e cantò che Roma era stata eletta ad essere il luogo santo, dove sederebbero i successori del maggior Piero; Cristo pertanto essere romano; e perciò aver Dio in modo tutto speciale vegliato alla nascita di lei, e volersi quindi da

---

ouverte au commerce des peuples, jétée à travers le monde comme un baudrier sur le corps de l'homme; ceinture magnifique enchassée d' îles comme de pièrres précieuses, qui resserre et qui réunit en même temps qu'elle distingue et partage (*De magnit. Rom.* I, 39). Par cette mer sans flux ni reflux, par ce grand lac, les climats les plus divers, les races les plus éloignées, les produits les plus variés de la terre se rapprochent et se touchent, le noir fils de Cham, le Grec ou le Celte enfant de Japhet, l' Arabe ou l' Hébreu descendent de Sem, en un mot, les trois parties du monde antique sont, grâce à elle, à quelques journées l' une de l' autre. Par le Pont-Euxin et le Tanaïs elle remonte jusqu'aux steppes de la Tartarie; par le Nil jusqu'aux cataractes d' Éléphantine. Peu de jours de route la mettent en comunication par l' Èbre avec le Tage et la côte de Lusitane, par le Rhône avec le Rhin et les mers du Nord, par le Nil avec la mer Rouge et les Indes (chemin longtemps abandonné, et qu' aujourd' hui (1841) la civilisation va reprendre). À ces bords si admirablement dessinés de la main de Dieu, et découpés en tant de formes diverses pour mêler plus intimement la terre que l' homme habite à la mer qu'il parcourt, jamais ni les grands hommes, ni les grandes choses, ni les grandes cités n'ont manqué. L' unité romaine s'est façonnée autour de cette mer; l' unité chretienne l'a embrassée toute entière, tant que l' unité chrétienne n'a pas été tronquée par le schisme. Le sacrifice de la croix s' est accompli près de son rivage; et depuis la croix, là ont été remportés tous les triomphes du Christianisme, depuis le naufrage triomphant de Saint Paul jusqu' à la victoire de Lépante. L'empire de Charlemagne s'est étendu sur ses bords pour faire contre-poids à celui des Califes; sur ses bords l'Espagne a soutenu contre le Coran sa lutte de huit siècles; la longue guerre des Croisades n'a fait que revendiquer pour la Méditerranée le beau titre de lac chrétien. La croix de Sainte Pierre est debout près de cette mer et domine le monde. Tout ce qui a été grand et puissant a eu vers elle une sorte d'attraction: le barbares y étaient poussés comme par une impulsion du ciel; le mahometisme l' envahie avec fureur, et a été près de la conquerir; les puissances du Nord viennent se baigner et se fortifier dans ses eaux. A tout ce qui s'est tenu éloigné d'elle il a manqué une certaine verité, une certaine civilisation dans la grandeur. Alexandre et César sont nés près d' elle; Bonaparte dans son sein; Charlemagne est venu conquerir son rivage: les quatre

tutte le genti venerar profondamente le pietre delle sue mura e la sacra terra su cui riposa.[1]

Questo originario e distintivo carattere di Roma fu sin da principio così spiccato e solenne, che gli stessi storici pagani non poterono a meno di non avvertirlo, e vi ravvisarono il fondamento di tutta la sua gloria e grandezza. « Quel che primamente e soprattutto è da notare ne' Romani fin da principio » (scriveva Dionigi d'Alicarnasso), « è il non avere sterminato e ridotto a servitù le città conquistate, come usavano tutte le altre genti; ma lasciandole anzi libere in possesso de' propri territori, e spesso ammettendone gli abitanti alla cittadinanza romana. Questo fu il vero fondamento della loro indipendenza e grandezza; questa l'arcana forza che ne fecondò maravigliosamente il potere.[2] » Lo stesso ha Tacito. Il quale mostrandoci Claudio chiedere gli onori cittadini pe' Galli al Senato, e questo rifiutarli,

---

plus grands noms de l'histoire profane. Près d'elle se sont élevées Rome et Cartage, Venise et Corinthe, Athènes et Alexandrie, Constantinople et Jérusalem. » *Les Césars* etc., tom. III, § 1. Paris, Bray et Retaux, 1876.

[1] « Per che più chiedere non si dee a vedere che spezial nascimento e spezial processo, da Dio pensato e ordinato, fosse quello della Santa Città. E certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno, sieno degne di riverenza; e 'l suolo dov'ella siede, sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato. » *Convito di* DANTE ALIGHIERI *ridotto a lezione migliore, colle illustrazioni del marchese* TRIVULZIO *e del signor* PEDERZINI, par. II, trat. IV, cap. IV e V; Firenze, 1836.

[2] « Tertium etiam fuit Romuli institutum, quod praecipue graecos exercere oportuisset, ut omnium institutorum praestantissimum (quemadmodum ego iudico), quod etiam fuit romanae libertatis firmissimum fundamentum, quodque non minimum profuit ad res quae ad parandum imperium pertinent; scilicet ut nec puberes in urbibus bello captis trucidarent, nec in servitutem redigerent, aut agrum earum desertum relinquerent; sed colonos in eas mitti, agrique partem ipsis assignari, urbesque devictas fieri Romanorum colonias, et nonnullis etiam jus civitatis dari. » DYON. HAL., *Ant. rom.*, II, 16; ed. Reiske; Lipsiae, 1774.

fa che esca in queste notabili parole: « Donde credete voi avvenisse che Lacedemone ed Atene, già sì potenti in armi, perissero? Ciò fu per aver da sè respinto i vinti come stranieri. Romolo nostro, assai più di quelle sapiente, vide in un sol dì la più parte de' nemici di lei addiventar suoi cittadini.[1] »

I medesimi storici ci descrivono con istraordinaria compiacenza il singolare spettacolo, che presentava il Palatino all'incontrarvisi insieme confuse genti d'ogni angolo d'Italia; latini, sabini, etruschi, fuggitivi di Grecia, avventurieri dell'Umbria; grandi e piccoli, liberi e schiavi, sin banditi ed omicidiali; e la maravigliosa facilità con cui sparivano le differenze d'origine, di linguaggio e di costume: dai quali elementi così diversi, fusi in una sola famiglia, nacque il popolo romano.[2] E Plinio il vecchio scriveva di Roma e dell'Italia, che era una terra creata dagli Dei a rendere più splendido il cielo, a unire e stringere in un solo tutti gl' imperi della terra e modificarne i riti; a mettere in comunicazione con la sua lingua tanti e sì disgregati popoli di favella barbara e infinitamente diversa; a rendere l'uomo umano, e a divenire patria di tutte le genti.[3]

---

[1] « Quid aliud exitio Lacedaemoniis et Atheniensibus fuit, quamquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? At conditor noster Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque populos eodem die hostes dein cives habuerit. » TAC., *Annal.*, XI, 24.

[2] « Hi postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alius alio more viventes, incredibile memoratu est, quam facile coaluerint. » (SALLUSTIUS, *Catil.* VI.) « Ita ex variis quasi elementis congregavit corpus unum, populumque romanum ipse (Romulus) fecit. » (FLOR., I, 1.) « Sine discrimine liber an servus esset. » TIT. LIV., I, 8.

[3] « Numine Deum terra electa, quae coelum ipsum clarius faceret, quae sparta congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia et humani-

Naturalmente fu questo un lavoro lungo, e non senza contrasti da parte dell'aristocrazia e dei consoli: ma Roma non venne mai meno a sè stessa, nè avrebbe potuto, essendo questo il nativo suo carattere, e il mandato ricevuto dalla Provvidenza in preparamento del regno di Cristo. Per lo che, dopo di avere assimilato a sè l'Italia, la vediamo avanzare con gli stessi intendimenti al conquisto del mondo: e Cesare fu lo strumento che adoperò la Provvidenza in questa stupenda trasformazione; Cesare, che non potrà mai venir confuso con gli altri eroi dell'antichità, i quali non ebbero per fine che la conquista. In lui l'individuo sparisce, subordinata la personalità alla missione: onde non fu nè l'uomo di Roma, nè un semplice conquistatore, comecchè famoso; ma fu il rappresentante dell'umanità, posto a precorrere, negli ordini di quaggiù, all'incivilimento che sarebbe recato dal Vangelo. La sua opera ha, direm quasi, del prodigioso. Entra nelle Gallie, riscuote tutto il mondo occidentale dalla barbarie, e lo chiama a nuova vita. Tornato in Italia, vola in oriente; e per tal modo tocca le estremità della terra. Nessun osta-

---

tatem homini daret; breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret. » (Plin., *Hist. nat.*, III, 6.) Queste parole fece sue Gino Capponi nella terza delle cinque dottissime sue Lettere sopra i Longobardi in Italia, traducendole come segue: « La dominazione de' Romani fondò nell'Europa occidentale la civiltà, ed i popoli a meno rozzi costumi, e tutti agguagliando sotto ad una ubbidienza sola, fece che avessero una lingua ed una patria comuni, dal che iniziavasi quella universale comunanza delle genti, cui bene i Latini diedero nome di umanità. » In quanto al rendere più splendido il cielo, *quae coelum ipsum clarius faceret*, aggiunge in nota che in bocca di Plinio erano parole boriosamente adulatrici, ma verissime intendendole del Cristianesimo, al quale vennero dall'unità romana sgombrate le vie. *Scritti editi ed inediti di* Gino Capponi, vol. I, pag. 127 e 128; Firenze, G. Barbèra editore, 1877.

colo può arrestarlo; e la fortuna corrisponde talmente alla sua audacia, che col solo entrare in Alessandria vede tutto l'Egitto piegarglisi riverente; come nel tragittare dall'Europa in Asia, col solo vascello che lo conduce, fa prigioniera l'intera flotta nemica comandata da Cassio.

Ma quello che vuolsi specialmente notare si è, che il rapido suo corso attraverso le Gallie ebbe ben altra importanza e un significato assai più sublime, che non fosse una brutale invasione. Qualifica questa coraggiosa e stupenda impresa il fatto sociale che essa rappresenta, e l'intento provvidenziale che vi sta dentro nascosto, cioè d'iniziare il mondo occidentale alla tradizione antica, e prepararlo col rimanente del mondo conosciuto ai nuovi elementi di civiltà che tra breve spargerebbe il Vangelo. Dopo questo fatto, Cesare e Roma compendiano in sè due mondi; il vecchio mondo, che tocca al suo fine, lasciandosi alle spalle un enorme abisso; e il mondo novello, che apresi dinanzi in un ordine maraviglioso. Questo mondo novello nacque il dì che i Galli si assisero sugli scanni del Senato.

La contesa pertanto di Pompeo con Cesare fu la lotta dell'elemento antico, ossia del principio esclusivo, con l'elemento nuovo, cioè universale; come nella sfida di Cesare al Senato, da poi che, nonostante gli anatemi de' padri coscritti, ebbe passato il Rubicone, vuolsi ravvisare l'annientamento della città gelosa e ristretta, sopra la quale trionfava la nuova ed ingrandita, che doveva ogni dì più allargarsi e distendersi per abbracciare tutta l'umana famiglia. Uno spirito nuovo scuoteva dalle fondamenta il mondo; spirito che in Farsaglia abbatteva ed annientava la cadente potenza del

passato per sempre: onde Catone, che n'era l'ultimo rappresentante, all'arrivo di Cesare in Africa si toglieva la vita. Questi, intanto, inseguendo formidabile fin sulle spiagge della Spagna chi si ostinava a opporgli resistenza, con la sanguinosa battaglia di Munda metteva fine ad ogni speranza di ristorarla.

Tornato a Roma, nessun trionfo fu somigliante al suo, seguito da due mondi avvinti al suo carro. Per lo che Roma credè di vedergli intorno al capo un raggio della divinità, e lo salutò suo dio, unica sua gloria, il suo tutto: *Omnia Caesar erat.*[1] E veramente la sua figura ha non solo del grande, dello straordinario, del maraviglioso, ma provvidenzialmente pur del divino: non era, per altro, nè avrebbe potuto mai essere il tutto di Roma e del mondo. Con le portentose sue imprese aveva dato compimento al destino provvidenziale di essa, chiamando nel suo centro all'unità politica tutte le nazioni: ma all'unità politica mancava la sociale; e questa nè egli poteva darla, nè i suoi successori. Ne furono fatti tutti gli sforzi per mezzo del politeismo e del neoplatonismo di Alessandria; ma senza pro: questa unità non poteva venire che dalla religione vera, per la quale tutto l'uman genere si ricongiungesse a colui che lo aveva creato pe'fini altissimi della sua sapienza infinita; e la religione vera non poteva venire che da Dio e dal suo Cristo. Adunque la missione di Cesare fu di appianare il cammino visibile, per cui il Vangelo movesse al pacifico conquisto e alla vera rigenerazione di tutte le nazioni; toglierne gli ostacoli materiali; creare un centro, in cui il capo suo visibile avesse ferma sede,

---

[1] Luc., in *Pharsalia.*

da cui partisse libera e potente la sua parola, e a cui da tutti gli angoli del globo facessero capo i popoli redenti. Il resto non toccava a lui nè a' suoi successori: l'opera dell'uomo era finita; chè più là non arrivavano le sue forze. Era dunque inevitabile la decadenza.

E così fu. Roma inebriata di tanti trionfi, e caduta nell'estrema corruzione, non vide più altro che i suoi Cesari, ai quali decretava gli onori divini. Cesare Ottaviano Augusto fu il primo a riceverli; e quel giorno segnò la fine dell'Impero. Imperocchè posto un infinito intervallo fra un uomo e tutti gli altri, era risolutamente negata l'unità dell'umana specie, approvata la schiavitù, consacrata la tirannide, seminata la corruzione nella intera società. Abbassata alle misere condizioni di creatura la divinità, spariva finanche la veduta di certe qualità sovrumane, come che alterate, le quali talvolta vincevano le tendenze onde l'uomo è tirato verso l'animalità, e ne salvavano la dignità e il decoro. Veniva quindi a mancare per sempre sin quel colore eroico, cioè il lustro delle virtù fastose di pochi, che ne abbaglia da lontano, e non ci lascia vedere l'abisso dove le moltitudini giacevano; abisso di vizi e di miserie spaventevole. E miseria disperata per tutti: dacchè, se conformi ad Augusto eran da credere gli altri Dei, che cosa ci aspetterebbe nell'altra vita? Non altro modo di esistere, non altre leggi, non altra compagnia, che il modo di esistere, le leggi e la compagnia della Roma di Augusto e dell'Impero. Orribile prospettiva, chi conosce la storia de' suoi successori fino a Costantino! La Roma antica era dunque finita. Direm noi che la Provvidenza la contraddistinguesse del carattere tutto speciale che abbiamo veduto, e le affidasse

una così grande e nobile missione, perchè riuscisse ad una fine tanto miseranda? Ciò può pensarsi da chi nell'universo non sa vedere altro che la materia e il caso: per noi la Roma antica fu una preparazione al regno di Cristo, rappresentato in terra dal romano Pontefice. Doveva quindi sorgere una Roma novella, da cui ricevessero una vita nuova e perenne l'Italia e il mondo.

E qui, da ultimo, non sarà fuori di proposito l'osservare, che gli stessi razionalisti, i quali, come il Gibbon,[1] vorrebbero per sole cagioni naturali spiegare il tramutarsi che fece Roma pagana in cristiana, non fanno che afforzare la nostra affermazione, che il romano impero era ordinato al Cristianesimo, e che la diffusione e lo stabilimento di questo nel mondo con la sua sede in Roma n'era il fine. Altrimenti il legame come di causa ad effetto, che il Gibbon vide e rilevò sì bene tra la Roma pagana e la cristiana, non esisterebbe, richiedendo un preordinamento e una mente che l'abbia fatto. La qual mente non poteva essere altro che Dio operante per un fine degno dell'infinita sua sapienza; fine che doveva avanzare tutte le naturali cause, e a cui la stessa creazione aveva da essere ordinata. Chi saprebbe poi mostrarci una creata virtù, che all'umanità, addivenuta quale la troviamo sotto l'Impero, bastasse a dar novella vita? Or qui appunto sta l'errore del Gibbon; nell'attribuire, cioè, uno degli effetti più stupendi e maravigliosi della storia a cause infinitamente ad esso inferiori, anzi tali che n'erano essenzialmente la negazione. Vediamolo.

Le ragioni per le quali il Gibbon crede mostrare,

---

[1] *Histoire de la décadence et de la chute de l' Empire Romain;* Paris, 1812.

che il Cristianesimo dovette rapidamente diffondersi nel mondo romano, senz'esser divino, si possono dividere in due generi supremi; le une tratte dalle qualità intrinseche della religione cristiana, le altre dal carattere del secolo in cui avvenne la sua manifestazione. Ne piace qui di riassumerle, perchè non sconoscendo quel tanto che possono avervi contribuito, se ne vegga l'assoluta insufficienza di fronte al miracoloso successo. Primo, dunque, sarebbe stato lo zelo de' cristiani nel propagarsi. Certo, i cristiani si adoperarono con quanto zelo fu lor possibile a ottener conversioni, e moltissime ne ottennero: ma questo mezzo era al tutto insufficiente. Che cosa non fecero i gentili, Giuliano fra gli altri, per mantenere in vita il paganesimo! E la storia de' martiri, quanti mezzi non ci mostra usati, e umanamente efficacissimi, per sedurre i cristiani! Ma a che riuscirono? A nulla. Secondo, la credenza in una vita futura. Ma questa, benchè immischiata a strani errori, era anche ne' pagani. Terzo, i miracoli che si dicevano operati dai cristiani. Se non che, il Gibbon non vi crede, e li ha in conto di favole e di prestigi: e dunque non poteva addurli per causa del mirabile propagarsi del Cristianesimo, imperocchè sarebbero cause non esistenti. Una delle due; o erano giuochi di destrezza, e allora non appartenevano esclusivamente a' cristiani; o erano veri miracoli, e allora bisognava riconoscerne l'origine soprannaturale e divina. Quarto, la virtù de' primi cristiani. Certo, questa esisteva: ma chi rifletta alla tendenza che per la colpa originale è rimasta in ciascun di noi al male, vedrà che all' esercizio della perfetta virtù si richiede un aiuto più che umano. Quinto, l'ordinamento della Chiesa in vincolo di unità potente. Senza

dubbio, anche questo giovò moltissimo; ma chi consideri la vitale energia di quest'unità, facilmente si renderà persuaso che non può naturalmente spiegarsi. Sesto, la debolezza del politeismo. Anche questa è verissima: ma l'essere il paganesimo talmente decaduto, mostra che esso non avrebbe potuto durare, e che però bisognava sostituirgli un nuovo culto; onde il Cristianesimo fu rimedio ai mali di Roma pagana. Settimo, lo scetticismo in cui l'antico mondo era caduto. Sì, certo, vi era scetticismo e sconforto; stato violento, che non poteva durare: ma lo scetticismo è cosa negativa; come avrebbe potuto dar certezza e qualcosa di positivo? Ottavo, la riunione di tanti popoli sotto un solo governo. Questa riunione favorì molto (chi ne potrebbe dubitare?) il propagarsi della cristiana religione; e questo significa che vi fu preordinata, ossia che la pienezza del romano Impero era stata provvidenzialmente disposta alla diffusione del Cristianesimo: ma ciò non sarebbe mai avvenuto, se il Cristianesimo non fosse stato divino. Perchè non ne profittarono tutte le altre sètte, che si trovavano in eguali, anzi migliori, condizioni?

Conchiudiamo. Il giudaismo, personificazione dell'individuo, e la romana virtù, personificazione dell'universalità delle genti; due fatti storici che toccavano al loro termine; non potevano essere assunti, vivificati ed uniti insieme che da una virtù in tutto divina: e questa fu la virtù di Cristo, che gli aveva preparati; la virtù di Cristo, Dio e uomo, individuo e genere; il quale consociando i due termini, li assunse, li vivificò, li perpetuò in sè e nella sua Chiesa, accentrandoli in Roma, che in tal modo addivenne, com'era predestinata, perno dell'umanità anche nell'ordine morale, come già era del

mondo civile. Con questa filosofia, che risulta dai fatti e li spiega, la missione di Roma antica si appalesa chiarissima, solenne e degna di colui che creava le nazioni per la sua gloria; mentre ogni altro tentativo per darne ragione, fa capo al ridicolo, e torna assolutamente impossibile. In questa filosofia domina il soprannaturale e la Provvidenza; quello, primo ed essenziale elemento della vita dell'umanità, ch'essa non aveva mai perduto, nè poteva perdere senza perire; questa, potenza creatrice e regolatrice dell'universo, il cui fine non poteva essere che Dio stesso, che lo traeva dal nulla, e il suo Cristo, per cui lo fece, e dipoi lo ristorò, come il sacrilego abuso dell'umano arbitrio ebbe rotti i legami che l'univano al suo principio, che è anche il suo fine. Qualunque altro sistema piaccia immaginare, manca di principio, di centro e di finalità; potenza creatrice, unificatrice e compimento del creato, la quale non è che in Cristo. Di fatti, quali sono le conclusioni di ogni altra dottrina che a questa si opponga? Il dubbio, la negazione, il nulla!

Capitolo Secondo.

Augusto. — Suo regno. — Gli mancava la vita. — I suoi successori: Tiberio, Caligola, Claudio. — A che erasi Roma ridotta. — La Provvidenza invia Pietro di Galilea a quella metropoli dell'universo. — È un fatto umanamente inesplicabile. — Nerone. — Sue laidezze e crudeltà. — Quanto l'Italia e il mondo sieno tenute alla Provvidenza divina per aver inviato Pietro a Roma, che vi stabilisse la sua sede e il centro della Chiesa di Cristo. — Egli e i suoi successori ne distruggono le nefandezze, dandole novella vita, e iniziando il vitale risorgimento di tutte le nazioni. — Si accenna a un fenomeno storico fin qui non avvertito, che n'è conferma. — Come lo stesso fenomeno si rinnovi oggi fra noi. — A Roma cristiana e sede del supremo Pontificato mira il mondo intero come a principio vitale della sua esistenza.

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo, cantava Virgilio, adulando ad Augusto, se veramente alla progenie Cesarea quell'ode era indirizzata.[1] E diceva il vero senza saperlo: chè veramente in Augusto, fatto dio, finiva l'antico ordine di cose, cioè l'antica Roma ed il suo impero, per dar luogo ad una Roma novella, ad

---

[1] È noto come non tutti gl'interpreti di questa IV Egloga di Virgilio sieno concordi nel darne spiegazione. Chi era egli cotesto nuovo rampollo che veniva mandato dal cielo? V'ebbe chi pensò (come Servio) che fosse Salonico figliuolo di Pollione, a cui l'Egloga è indirizzata; opinando altri (come Quirino Visconti) che si accennasse al parto di Livia, da cui nacque Nerone. Opinioni l'una e l'altra insostenibili. Osservando che il consolato di Pollione cadde l'anno 712 (42 avanti l'êra volgare), e che in quell'anno avvenne il parto di Scribonia, moglie di Ottavio, non resterà alcun dubbio che Virgilio, scrivendo nel tempo della gravidanza di lei, si dilettava a vagheggiare un figliuolo, che sperava vederne nascere e che fosse un eroe maggiore di tutti i passati. Se non che Scribonia dava alla luce una figliuola, e lo stesso dì era ripudiata da Ottavio. Ma si ha da credere, sì o no, che fosse del profetico nelle parole di Virgilio? Così hanno pensato i Padri; così

un Impero nuovo, che non avrebbero più fine. Ed egli stesso, Augusto, dovette presentire questa fine il giorno che venne dichiarato dio; non essendo possibile che potesse persuadersi d'esser tale, e di poter rendere felici e divini gli altri. Dovette anzi sentirsi infelice al pari e forse più di coloro che gli obbedivano, e che erano la terza parte del genere umano, o forse occupavano la terza parte della terra.

E pur si celebra tanto il regno di lui! Il vero è, che la corruzione e la decadenza avevano tocco il colmo. Religione, costumi privati e pubblici, umana dignità, tutto era perito. Roma, come Atene, venerava negli Dei e nelle pompe religiose que' delitti che la natura ha in orrore, e che le leggi punivano ne' cittadini. Sontuosi templi sorgevano a Venere, mentre invano avresti cercato un altare alla santità dell'amor coniugale. Col costume si era spenta la religione, perchè spenta la fede in una Provvidenza divina, dalla quale con bontà e con sapienza l'universo fosse retto; ed il culto esteriore non presentava più altro che cerimonie irragionevoli e superstiziose, spesso crudeli e tinte di umano sangue, e sempre di voluttà brutale. Nè i filosofi valevano meglio della plebe. Gli Epicurei, divinizzando il piacere sensuale e l'utile dell'individuo, scioglievano

l'Alighieri; così, tra'più recenti, il Walsh, notando, fra l'altre cose, che il poeta adoperò nel senso liturgico la parola *Adventus;* quel che fino allora non era mai accaduto. Non già che Virgilio sia stato veramente profeta; ma forse leggendo i libri ebraici, o avendo notizia della tradizione diffusa in tutto l'Oriente, e allora fattasi più viva che mai, di un Redentore, egli senza saperlo prenunziò, strumento di Dio, il prodigioso avvenimento, da cui avrebbe novella vita il mondo. Ed è assolutamente impossibile spiegar quell' Egloga fuorchè riferèndola a Gesù Cristo. Vedi lo CHAMPAGNY, *Les Césars*, tom. IV, appendice *C*, pag. 369; Paris, 1876.

ogni vincolo di società religiosa e civile. Erano migliori gli Stoici: ma presumendo con la virtù e con una sognata impassibilità di agguagliare l'uomo agli immortali, anch'essi distruggevano il fondamento morale e religioso, rendendo la virtù impossibile e gli uomini irriverenti agli Dei. Gli Accademici, finalmente, disputando senza fine sopra le verità più certe, bandivano dalla scienza ogni criterio, e schiantavano ogni base di sapienza e di religione.

S' ingannerebbe di molto chi pensasse che dall' un lato la vastità dell'Impero, e la cessazione delle guerre civili dall'altro, la poesia, l'eloquenza e le arti, pervenute, sotto quel regno, all' apice della umana perfezione, costituissero la felicità e l'incivilimento. Erano forme di bellissima apparenza; ma al corpo mancava la vita. Non era più la Roma primitiva, segregata, austera, povera, religiosa, che tuttavia fedele alla paterna religione di Numa, abborriva dall'epicureismo, sprezzava i vizi de' Greci, bandiva dalle sue mura i retori e i filosofi; quando ancora in tutto il suo vigore durava la primitiva morale della famiglia, e l'uomo sapeva ancora sacrificar sè stesso, se non a Dio, almeno all'amor di patria, di cui si era formata una divinità.

Ben altra cosa era la Roma di Augusto! Nell' ordine intellettuale, confusione di credenze religiose, frivolezza di filosofiche opinioni, brutale scetticismo; affatto obliate le grandi tradizioni e le più rinomate scuole dell'antichità; panteismo in religione, epicureismo in scienza; e per compimento, un disperato fanatismo, che accoppiava la più desolante incredulità alla più sfrenata superstizione. Nell'ordine poi morale era l'annientamento di tutte le antiche virtù, sciolto il legame di

patria, che tutte le conteneva ed alimentava; non più spirito di sacrificio per il comun bene, non più concetto di famiglia, nè amore di quelle modeste virtù che ne fanno la felicità e il decoro; ma sordo egoismo e forza brutale, che incuteva terrore.[1] Diremo che questa fosse vita? E come poteva esser vita colà dove il politeismo e la schiavitù annientavano Dio e l'uomo? Il politeismo, falsando la natura divina, distruggeva la verità religiosa, che è la cognizione di un Dio uno, manifestata per un culto esterno degno di lui; e insieme distruggeva la moralità, che è un'imitazione delle infinite sue perfezioni. La schiavitù poi toglieva il fondamento unico delle verità politiche e civili, che consiste nella medesimezza di natura, nella eguaglianza di origine, nella fratellanza di tutti gli uomini tendenti ad un sol fine, e tutti egualmente figliuoli dello stesso padre che è ne' cieli. Ove manchi la verità religiosa, morale e civile, niuna scienza filosofica è possibile. Quindi al regno, che si chiama fiorentissimo, d'Augusto mancava l'incivilimento, il quale non è altro che l' esplicazione ed applicazione delle verità accennate. Come incivilire sotto ad un imperatore dichiarato dio? che cosa insegnerebbe a' suoi soggetti? che cosa troverebbero in lui da imitare? e che cosa avrebbero a sperare dall' adorarlo? A queste domande risponde la storia degli immediati suoi successori, Tiberio e Caligola.

« O gente nata alla schiavitù! » soleva esclamare Tiberio, guardando il vilissimo gregge, che era a quel

---

[1] Si vegga lo stesso Champagny, op. e lib. cit., chap. II.

tempo il Senato, ogniqualvolta ne usciva.[1] Ed era così feroce tiranno, che di ferro e di veleno spegneva Agrippa, figliuolo di Giulia sua moglie, l'illustre Germanico, suo nipote e caro per virtù militari e cittadine a tutto l'Impero, e Druso, figliuolo di lui, e la madre Agrippina: uccideva le madri per aver esse pianto i propri figliuoli, e soleva pascere la sua crudeltà con la vista de' prolungati supplizi. Stanco di processi, ordinava un macello generale nelle prigioni, e faceva gittare i cadaveri nel Tevere. Questo mostro impastato (come lo chiamava il suo greco precettore) di vil fango e di crudo sangue, si recava ad occultare in Capri le sue infermità vergognose e le sue dissolutezze crudeli. Irritato a vedersi precocemente decrepito, non curava l'Impero, ne abbandonava i confini al furore dei Barbari, lasciava le province senza governo, e consumava il resto d'una vita obbrobriosa nel disperato pensiero che con lui finisse l'universo. Accennando a Caligola, il solo figliuolo di Germanico che egli aveva risparmiato, diceva: « Lascio al popolo romano un serpente che lo divori, e al mondo un Fetonte che lo incene-

[1] « Memoriae proditur Tiberium, quoties curia egrederetur, graecis verbis in hunc modum eloqui solitum: O homines ad servitutem paratos! Scilicet etiam illum, qui libertatem publicam nollet, tam proiectae servientium patientiae taedebat. » (*Annal.*, III, 66.) Coloro i quali, disprezzando la presente Roma cristiana, tanto si esaltano per la pagana, che vorrebbero far rivivere, ci dicano di grazia, se di tale viltà e bassezza nel piegar la fronte a simiglianti mostri d'Imperatori si vide mai esempio nel Cristianesimo! Umili furono sempre i cristiani; ma dignitosamente intrepidi; non vi fu caso che non osassero dire a que' tiranni: *Non possumus!* Si percorra la storia sì lunga e terribile dei Martiri. Quella fu codardia tutta pagana; questa grandezza d'animo che veniva dal cielo. La ragione è che ne' cristiani era l'umiltà; la presunzione nei pagani.

risca! » E Caligola accorciò i giorni di questo tiranno; ma in sè medesimo ne perpetuò le orrende brutalità.

Questo indegno figliuolo di Germanico, per guazzar nell'oro, moltiplica le proscrizioni; con le confische e le morti dei cittadini punisce delitti veri o supposti, e pretende di leggere il proprio nome in ogni testamento. Tardando i rei destinati a comparire nell'anfiteatro, vi fa gittare gli spettatori; e pensando alle morti che la sua parola poteva fulminare, prorompe in sconce risa: finalmente, desidera che il popolo romano abbia un sol capo per reciderlo d'un colpo. E frattanto vuole gli onori divini, fa riporre la sua statua nel tempio di Gerusalemme, ed in Roma annovera il suo cavallo tra' pontefici! Cherea, stanco delle nefandità di questo vile, congiura e l'uccide. Gli succede Claudio imbecille, e l'Impero fu nelle mani della sua moglie Messalina; nome che suona nella storia dissolutezza e tirannide. A lei seguì Agrippina, figliuola di Germanico, già moglie di Domizio e madre di Nerone. Viziosa non meno di Messalina, e più astuta, aggravò i mali dell'Impero spaventosamente. Per assicurare il trono al proprio figliuolo, gli dà in moglie la figliastra Ottavia, e lo fa adottare da Claudio sotto il nome di Claudio Nerone: ma per guadagnarsi la pubblica stima gli assegna per maestro Seneca, già esiliato in Corsica da Messalina. Lo stupido imperatore, diseredato Britannico suo proprio figliuolo, è avvelenato da Agrippina, acciocchè non abbia tempo di mutar sentenza: ed essa, simulando fiero dolore per la morte del principe, trattiene perfidamente nelle sue braccia Britannico, mentre Nerone, presentato da Burro alle coorti, vien gridato imperatore. Nè il popolo era migliore di tali mostri, ai quali

per siffatte brutture, crudeltà e sacrilegi, esso, non meno sacrilego e abbrutito, rendeva onori divini. Tacito, Svetonio, Marziale, Plinio, Ovidio, Cicerone e cento altri ne dicono a esuberanza.[1]

A questo, dopo Cesare, erasi in brevissimo tempo ridotta Roma, la quale già avea compìta una così benefica missione per tutte le nazioni. Mettiamo che si fosse perpetuato questo Impero, che n'avremmo raccolto? L'Italia e l'Europa non differirebbero oggi dalla Cina. E Roma? Roma, adempiuto il suo grande mandato nell'unificamento di tutte le genti, era guidata dalla Provvidenza divina (che, al dire del nostro Alighieri, ne aveva vegliato la nascita) alla finale sua destinazione. A Roma la Provvidenza conduceva dall'oriente un rozzo pescatore di Galilea, da Cristo stabilito capo della sua Chiesa: e in tal modo s'inaugurava una Roma novella; un potere, una società, un principio di vita tutto nuovo; la vera Roma, il vero potere non più perituro; la vera vita di tutti i popoli, che formerebbero in Cristo e in Dio una sola famiglia.

Il fatto più strano della storia, e al tutto inesplicabile, sarebbe la venuta di Pietro in Roma dopo lo stabilimento della Chiesa d'Antiochia, se non si ammet-

---

[1] Oltre Tacito ed altri scrittori antichi, è da leggere il *Tableau du monde romain sous les Empereurs*, dello CHAMPAGNY, specialmente il *Résumé* del cap. IV del libro III. Non vi è una sola affermazione che non sia documentata con testimonianze tratte dalle più autentiche fonti, e vi si riferiscono tutti i particolari della vita sì privata come pubblica della corte, dell'aristocrazia, del popolo, con bellissime quanto vere ed utilissime applicazioni. Quel *Tableau* fa venire i brividi, ma gitta su la storia una luce immensa, a cui non si può chiuder gli occhi. I lavori dello Champagny sono di quei pochi libri di Francia che vorrebbero essere subito tradotti tra noi e largamente diffusi. Profonda dottrina, vasta erudizione, giudizi veri, ed ammirabile rettitudine, sono i pregi che li raccomandano.

tesse che una speciale Provvidenza ne mosse e governò i passi, affinchè i destini dell'eterna città e del mondo si compissero. Abbiam veduto che cosa fosse Roma; si pensi ora chi era Pietro, e non parrà strano il dialogo che finge con lui il Grisostomo nel vederlo partire dall'oriente, chiedendogli se avesse smarrito il senno. Egli giunse in Roma regnando Claudio, donde poco dipoi fece ritorno a Gerusalemme per la persecuzione eccitata là da Erode Agrippa. Imprigionato, e prodigiosamente liberato dalla carcere, ripigliava il cammino per Roma; ma ebbe di nuovo a uscirne con tutti gli altri Giudei per editto dello stesso Claudio, e così in Gerusalemme potè assistere alla prima adunanza della Chiesa; dopo di che fece a Roma ritorno, regnando Nerone.[1]

Se le condizioni di Roma e dell'Impero erano già sì paurose sotto Tiberio, Caligola e Claudio, pensiamo a che addivenissero com'ebbe occupato il trono quel mostro di brutalità e di ferocia che fu Nerone. Ce lo

---

[1] Della venuta di San Pietro a Roma, di cui i Protestanti fanno una eterna questione, ci basterà qui dire col JAFFÉ, che « antiquissima sunt testimonia Sancti CLEMENTIS *Epist. ap. Constant.*, pag. 12; Sancti IGNATII *epistola ad Romanos*, in eisdem Epist. ed. Petermann, pag. 153; DIONYSII *Episc. Corinth. ad Romanos epistola,* cuius mentio apud Eusebium, *Hist. eccles.* lib. III, cap. XXV; IRENEUS *Contra haereses*, lib. III, cap. I et III, pag. 174 e 175; TERTULLIANUS *De praescriptionibus haeret.*, cap. XXXVI; CAII *adversus Proculum,* quem memorat Eusebius. » *Regesta Pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad an. post Christum natum MCXCVIII;* Berolini, 1851. Del resto, è quistione finita e mille volte solennemente trionfata dai teologi e apologisti cattolici, sulla quale però non si quieteranno mai i Protestanti; e n'è chiaro il perchè. Cionnonostante vogliamo qui riferire un argomento, che ha in qualche modo del nuovo, del chiarissimo abate TOSTI, e ci pare concludentissimo. « Coloro (egli dice) che negano la venuta e la morte in Roma di San Pietro emettono un giudizio, composto del solo elemento della notizia dei documenti storici. Fallibile giudizio, perchè fallibile quella notizia, la quale o pel trovato di opposti documenti, o per più pro-

fa sapere Tacito. Le laidezze che Tiberio aveva nascoste nell'isola di Capri, Nerone le fece vedere pubblicamente a Roma, all'Italia, alla Grecia. Il convito ordinatogli da Tegellino sul lago di Agrippa, fu un trionfo di vergogne: alle quali, ove la mente non rifuggisse dal pensarle, mancherebbero le parole.[1] Non fu in lui minore della libidine la crudeltà: chè spegneva sui quattordici anni e tra le mense Britannico, ultimo sangue dei Claudii, a cui aveva prima tolto l'innocenza e l'Impero; la propria madre finiva di bastone e di ferro; e dopo la madre ed il fratello, la moglie Ottavia e Seneca suo maestro e consigliere; per non dir di Anneo Lucano ed altri infiniti, onde la città addivenne un mortorio.[2] E Roma erasi fatta così codarda e corrotta, che quegli a cui morto era un figliuolo, un fratello, un parente, un amico, ne ringraziava gli Dei, ornava la casa di allori, abbracciava a Nerone le ginocchia, stancavalo co' baciamani. I senatori, cui più

---

ceduti studi della critica potrebbe mostrare il contrario. Io che affermo la cosa, emetto un giudizio che si compone di due elementi; dell'elemento del fatto della non interrotta successione de' vescovi romani fin dai tempi apostolici, e dell'elemento dialettico, dico delle conseguenze derivate da un principio già dimostrato vero. Nè i documenti della storia, nè la critica potranno mai rimutarmi il fatto di quella successione, di cui siamo testimoni; nè potranno distruggermi quelle conseguenze, che per logica necessità conseguitano dai principii già chiariti. L'unico lato vulnerabile di questo argomento sarebbe quello dei principii, vale a dire negare il Cristo storico e la fondazione della sua Chiesa. Cosa impossibile. » *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa*, vol. I, pag. 193-195.

[1] « Ipse, per licita atque illicita foedatus, nihil flagitii reliquerat quo corruptior ageret, nisi paucos post dies uno ex illo contaminatorum grege, cui nomen Pitagorae fuerat, in modum solemnium coniugorum denupsisset. Inditum imperatori flammeum; visi auspices, dos et genialis torus, et faces nuptiales: cuncta denique spectata quae etiam in foemina nox operit. » TACIT., *Annal.*, XV, 37.

[2] BROTIER, *Suppl. al lib. XVI di Tacito.*

toccava a piangere, più adulavano; sin per voto di un consolo venne proposto un tempio al divo Nerone.[1]

Questo mostro, che di laidezze comiche e crudeli aveva in persona appestata l'Italia e la Grecia, deturpando le pubbliche scene e la maestà imperiale, astiava mortalmente il nome cristiano, da volerlo spento: poi, per brama di tramandare con qualche gran fatto la sua memoria alla posterità, fece incendiar Roma, onde incolparne intanto i Cristiani, e chiamare del suo nome la città novella; e mentre divampava spaventosamente l'incendio, fu veduto cantar sulla cetra quello di Troia, al chiarore delle fiamme. De'quattordici rioni in cui la città era divisa, rimasero interi soltanto quattro: severamente vietato di arrestare il fuoco, e di salvar le vittime; arsi i templi per antichità più pregevoli, e con essi le spoglie di tante vittorie, i miracoli de' grechi artefici, le opere antiche de' grandi intelletti, e quanto era impossibile rifare a bellezza della città risorgente. Tacito chiama questa la più grave ed atroce rovina che mai avvenisse in Roma per violenza di fuoco.[2]

Nè, tranne qualche rara eccezione, furono migliori

---

[1] « Sed compleri interim Urbs funeribus, Capitolium victimis; alius filio, fratre alius, aut propinquo, aut amico interfectis, agere grates Deis, ornare lauro domum, genua ipsius advolvi, et dexteram osculis fatigari, etc. » TACIT. (*Annal.*, XV, 71.) Questo par che basti a mostrare che cosa sotto il romano Impero fosse addivenuta l'umanità!

[2] Abbiamo tutto questo da TACITO (*Annal.* XV, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44); e inoltre da SVETONIO, (*Vita Neronis*, cap. XXXVIII); e da DIONISIO CASSIO, (lib. LXII): intanto il Gibbon ha il coraggio di scolparnelo, aggiungendo che la « vigilance du gouvernement » di quel mostro « semble n'avoir negligé aucun moyen qui pouvait apporter quelque consolation au milieu d'une calamité si terrible. » (*Histoire de la decadence*, etc., chap. XVI). Così si scrive la storia in odio a' Pontefici e alla Chiesa di Cristo!

i successori di lui, Galba, Ottone, Vitellio, il gran bevitore e divoratore di pasti; e poi giù giù fino a Costantino; talmente che lo stesso Gibbon, tutto inteso a descrivere la felicità dei popoli sotto gl'imperatori, è costretto a confessare, in continua contraddizione con sè stesso, che de' primi quindici appena ne fu uno che non abbia fatto arrossir la natura:[1] e quest'uno sarebbe stato Claudio, marito a quattro mogli, e per debolezza crudelissimo. Eppure a questi giorni in Germania, in Inghilterra, in Francia non mancò chi pubblicasse le più sfacciate apologie di cotesti mostri in umane forme;[2] ond'è impossibile che ogni animo onesto non se ne senta fieramente indignato.[3] Eppure vi è chi crede, la vera storia di quei ferocissimi tiranni essere stata per oltre cinquanta generazioni falsificata, ed ora soltanto averla tali scrittori disseppellita dalle rovine di diciotto secoli!

---

[1] *Hist. de la décadence*, etc., chap. II. Chi si aspetterebbe di vedere affermato nello stesso capitolo, che l'epoca di tali imperatori fu quella in cui l'umanità fu più felice? « S'il fallait determiner dans quelle periode du monde le genre humain a joui du sort le plus heureux et le plus florissant, se serait, sans ésiter, qu'on s'arreterait à cette espaces de temps qui s'écoule depuis la mort de Domitién jusq'à l'avenement de Commode. » E allora, perchè cominciò egli la sua Storia della decadenza dai primi Cesari? Ne lasciamo il giudizio ai lettori.

[2] Essi furono il De Latour de Saint-Jbars, *Vie de Neron;* il Dubois-Guchan, *Tacite et son siècle;* l'Aubé, *Histoire des persécutions de l'Église*, e lo Schiller, *Geschichte des Romanischer Kaiserreichs unter der Regierung des Nero.*

[3] Preso da questo nobile sdegno, ha dato loro una solenne lezione lo Champagny nella magnifica introduzione ai suoi *Césars*, quinta edizione di Parigi, 1876; mostrandone l'ignoranza, la spudoratezza, i malvagi intendimenti a cui tali scritti sono indirizzati, e i frutti che ne sta raccogliendo la società. E conchiude: « Il n'y a qu'un but dans les machinations du siècle présent; il n'y a qu'une passion au coeur du parti qui mène l'Europe: sous des noms et sous des voiles diverses.... une seule révolution se prépare, la révolution qui doit detruire le Christianisme! »

Ma lasciamo tanta indegnità e conchiudiamo, che se la storia non è addivenuta un giuoco immorale, Roma, l' Italia, l'umanità non potranno mai rendere grazie a Dio tanto che basti, d'aver messo fine a tale abbominazione, facendo che all'Impero subentrasse il Pontificato, e che uomini di grande virtù, successori di Pietro, iniziassero la vera sociale rigenerazione del mondo, da cui Roma avrebbe gloria nuova, verace, altissima ed imperitura; che da Roma, e così dal cuore dell'Italia, si diffondessero in tutte le parti della terra principii di civiltà vera, e che in Roma rimanessero a custodirli ne' secoli i padri, i tutori, i maestri di tutte le genti.

E questa è la storia del Romano Pontificato. Tante turpitudini, tante iniquità, tanto abbrutimento regnerebbero tuttavia in Roma, in Italia, in Europa, nel mondo intero, se non fosse stato Pietro co'suoi successori; e chi crede l'incivilimento un natural progresso dell'umana natura, guardi alla Cina, al Giappone, alle terre d'Africa, ai boschi delle Americhe. Fu Pietro, che forte della parola del suo Maestro: « Rendete a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio;[1] » vietando di far sacrifici ai mostri che abbiamo nominati, i quali si arrogavano la natura divina; proclamava nel modo più esplicito l'emancipazione dal sacrilegio della tirannide imperiale, e l'assoluta eguaglianza di tutti gli uomini dinanzi al comune Padre celeste; e confortava le relazioni di obbedienza civile che legano il suddito al principe, di nuovo risvegliava nelle nazioni la purezza primitiva di quel sentimento religioso che aveva preceduta ogni idolatria, e infrenava quel potere

[1] Luc., XX, 25.

che dopo di aver soggiogato l'universo, non pago di signoreggiar sopra le cose terrene, attentava alle divine. In virtù di questa parola, che non verrebbe mai più meno in Roma e nel mondo, l'uomo doveva rinascere, come rinacque, ad una vita spirituale, tornar libero, indipendente, inviolabile nella sua coscienza ed in quella parte superiore di sè, la quale non sottostà altro che a Dio.

Fermata con Pietro in Roma la religione di verità e di amore, che avrebbe unificata in una sola società l' umanità intera, è chiaro che i tiranni dovevano scomparire col loro impero, come avvenne; che Roma e l'Italia, fatte capo e centro di quella nuova potenza, dominerebbero il mondo sino alla fine de'secoli. Per essa, e per essa solamente, il mondo intero riceverà il vero e pieno suo incivilimento; per essa la barbara schiavitù e la prepotente tirannide spariranno dalla terra; i diritti civili e sociali saranno ripristinati; l'eguaglianza di tutti gli uomini assicurata: spariranno la prostituzione legale, l'esposizione de'fanciulli, l'omicidio praticato ne'giuochi pubblici e nelle famiglie, l'arbitrio nei supplizi de'colpevoli; insomma, distrutta la civiltà puerile, falsa, egoistica, corrotta e corrompitrice della società antica, sottentrerà un incivilimento ragionevole, vero, generale, morale, d' una società nuova che non potrà più perire.

E qui vogliamo accennare un nostro pensiero sopra un fenomeno storico, che non troviamo essere stato finora avvertito. Il fenomeno è, che non pochi scrittori pagani, nel mentre cantavano e celebravano con solenni sentenze l'eterna durazione della città, capo dell'Impero e del mondo, nello stesso tempo ne vedevano e pre-

nunziavano con meste e desolate parole la fine.[1] Non era questa una strana contraddizione? Certo, sarebbe stata, nè se ne potrebbe dare spiegazione di sorta, ove non si ammettesse che Roma non solo doveva sostanzialmente trasformarsi, ma che essi intravidero in qualche modo questo nuovo e futuro destino, a cui sarebbe chiamata dal Cristianesimo. Lo intravidero forse nell'idea di universalità, per cui essa aveva come assorbito in sè tutto il mondo, identificandolo alle sue sorti; ma dall'altra parte, nel fatto del progressivo suo decadere, dovevano vederne la prossima rovina. Se non che, della forma della nuova Roma, cioè del morale e civile principato, che mediante il Cristianesimo e la sede di Pietro acquisterebbe sull'intero mondo, essi, tuffati nella materia, non avevano chiaro concetto; lo intravidero come un enigma, e nulla più. Ci pare che sarebbe assai bello studio il chiarire questo punto con l'analisi dei testi che contengono le due idee in apparenza contradittorie: a noi basta l'avervi accennato, in maggior conferma di quant'abbiamo detto della Roma

---

[1] Ne accenniamo appena qualcuno. Ebbero il convincimento dell'eternità di Roma Scipione Africano, Annibale, la Grecia, Tito Livio, Virgilio, il Petrarca e mille altri. « Imperium sine fine dedi.... aeternunque manet in saecula nomen. » (VIRGIL.) Per contrario ne videro la prossima fine, GIOVENALE (*Satir.* VI, 618): « Ardebant cuncta et fracta compage ruebant. » TACITO, (*Stor.* IV, 3): « Sumpta per Gallias Hispaniasque civilia arma, motis ad bellum Germanis, mox Illirico... velut expiato terrarum orbe, coepisse finem videbantur. » SENECA (*De beneficiis*, II, 20; *Epist.* LXXXVII). TITO LIVIO (*Prologo*): « Di piccolo cominciamento (Roma) tanto è cresciuta, che la sua grandezza non puote più durare; e già comincia a dicadere. » Traduzione del buon secolo. LUCANO (*Farsaglia*, I, 1), trad. di FRANCESCO CASSI:

> Per maligno de' Fati mutamento
> Cosa molt'alta in alto poco dura;
> Dov'è più carco è più ruina; e Roma
> Di Roma al peso più non regge e crolla.

tramutata dal Cristianesimo e dal ministero di Pietro che vi pose la sede.

Ma non possiamo non far notare, come questo stesso fenomeno si rinnovi a' giorni nostri. Chi non ricorda l' entusiastico parlare che si faceva un quaranta anni fa tra noi del *Primato d' Italia* per essere sede del romano Pontificato, e la viva fede che in esso si aveva? Mentre oggi, che della religione non si fa più caso, l' abbiamo udito chiamare una vanagloria, una chimera; l'Italia aver bensì ad essere una grande nazione, ma dover smettere ogni idea di primato sopra le altre. E veramente è così per chi dall'idea d'Italia voglia separare e disgiungere quella del Pontificato romano. Ma allora torna assolutamente impossibile dare spiegazione, primo, dell' eterno destino di Roma, riconosciuto e sentito da tutti; secondo, del mirabile ordinamento de'fatti, che la menò, unitamente all'Italia, di cui è capo e centro, a tanta grandezza; terzo, del carattere romano, veramente universale, e però sovrano e non perituro: oltre che, non s'intende, nè perchè, nè come una grandezza *morale* possa perire; imperocchè anche le tesi filosofiche sopra l'immortalità dello spirito si fondino in gran parte sopra il concetto, che all'eccellenza *morale* ripugna l'essere limitata dal tempo: nè finalmente si sa capire perchè l'Italia sia stata scelta ad essere principe delle nazioni; da che, non considerato il Cristianesimo e i suoi effetti, ogni altra nazione può pretendere lo stesso. Insomma, tutta la storia d'Italia, e però dell'umanità intera, resta senza finalità e senza centro.

E da ciò stesso apparisce quanto sia antipatriottico, oltre che antireligioso, il riputare estraneo e, peggio,

dannoso all' Italia il romano Pontificato, mentre è il principio fondamentale d'ogni sua grandezza, e diremo l'essere suo primigenio, essendo il principio religioso in ogni cosa il più intimo e supremo che ne compie l'essenza. Quindi il dover coloro, che l'osteggiano, rinnegare il primato nostro morale sopra tutte le altre genti; primato che fin qui fu parte della coscienza nostra e di quella di tutte le altre nazioni, che a Roma, volenti o no, piegaron la fronte. Il dissacrar Roma pertanto, sarebbe il più enorme delitto che da noi si potesse commettere: imperocchè, come l'uomo, toltagli la religiosità che lo fa augusto, cade al di sotto de' bruti e ne diventa peggiore; così l'Italia, se per impossibile venisse a perdere il privilegio d'esser sede del romano Pontificato, e però l'essere religioso che da diciannove secoli la fa sovrana, cadrebbe al di sotto di tutte le altre nazioni. È stato testè scritto, che « Roma creò l'Italia e con essa il mondo.[1] » Verissimo! Ma per quale mistero, domandiamo noi, fu dato a Roma e all'Italia con essa di creare il mondo? E in qual modo lo crearono? E l'Italia e il mondo potrebbero oggi dissacrar Roma, loro madre, senza perire?

Certo è che il mondo non ha mai pensato tanto e con tanta ansia ed affetto a Roma Pontificale, come da che apparve il manifesto proposito di farla scomparire per sostituirgliene un'altra puramente civile, non dissomigliante dall'antica pagana; ma che alla pagana resterebbe sempre di mille tanti inferiore, avendo quella compito una speciale missione affidatale dalla Provvidenza per un fine degno di sè; dove la novella non

---

[1] Bonghi, *Storia di Roma*, vol. I, dedica; Milano, 1884.

differirebbe in questo, come nel resto, da qualunque altra nazione: e scomparendo la Roma cristiana e pontificale, perirebbe il concetto che le fa tutte sorelle in una sola famiglia. Nè le antiche memorie di Roma pagana avrebbero più alcun significato e valore, separate dalla finalità a cui erano ordinate, che fu il Cristianesimo e il romano Pontificato. E però a Roma Pontificale oggi più che mai guarda il mondo intero. vedendo la guerra a cui è fatta segno; imperocchè senta che in essa sta il principio vitale della sua esistenza, e che ov'essa potesse veramente cadere e perire, non gli resterebbe che la morte. Si ha un bel dire, che la sua disparizione è questione di tempo: chi lo afferma, o non ha intelletto, o sa di mentire a sè stesso.

Capitolo Terzo.

Chi fu Pietro. — Che cos' è il Pontificato romano, e come parecchi scrittori ne abbiano trattato. — Chi ignori o disconosca certe cose, non può giudicarne rettamente, anche rispetto al governo temporale ch'ebbe poi aggiunto allo spirituale. — Che cosa sia il vicariato commesso da Cristo a Pietro e a'suoi successori. — All'instituzione fatta da Cristo corrispose l'intera missione di Pietro. — È confermato dalla fede e dalle testimonianze di tutta la Chiesa dal primo secolo infino a noi. — Che cosa se ne deduce rispetto a Roma e all' Italia, dove Dio volle che ne fosse la sede. — È una potenza e una gloria invidiata dagli stranieri all'Italia. — Un tratto del Gregorovius. — Digressione sulle strettissime relazioni tra il primato spirituale del romano Pontefice e il civile degli Italiani.

Un ordine speciale di Provvidenza vedemmo che condusse Pietro a Roma, e volle che quivi stabilisse la sua sede come capo visibile di tutta la novella società, che Cristo era venuto a fondare sulla terra in corrispondenza al fine della creazione. Ed egli la pose e fermò in Roma, cementandola del proprio sangue unitamente con Paolo; donde pertanto non potrebbe essere più rimossa. Il che fu speciale benefizio per Roma e per l' Italia, in quanto fu assicurato al nostro paese il primo luogo nella storia delle nazioni, ponendovi tutti gli elementi di vita e di forza, pe' quali era stato preordinato ne' disegni divini. Come avrebbero potuto Roma e l' Italia essere centro e capo del mondo al disfarsi dell' Impero, se non vi fosse stato il perno della vita e della forza, cioè il supremo magistero della Chiesa e il visibile suo capo? Il fatto stesso è prova di quello che affermiamo. Se dalla material forza e dall' autorità

politica, o dal naturale ingegno, fosse dipeso il reggere le sorti del mondo, non a Roma, nè all'Italia, ma a Costantinopoli e alla Grecia, già sede delle arti e delle scienze, sarebbe toccata la gloria di stare a capo di tutte le nazioni. Ma veramente non si può conoscere questo segnalato beneficio fattoci dalla Provvidenza divina, se prima non si sappia chi fu Pietro, e che cosa sia il vicariato a lui e a' suoi successori commesso da Cristo: nè senza di ciò possiamo trattarne debitamente, sia come instituzione spirituale, ma visibile, sia come governo civile congiunto poi allo spirituale.

Adunque, chi fu Pietro? e che cos'è il romano Pontificato? in somma, che cos'è la Chiesa fondata da Cristo? Scrittori d'alta rinomanza, alcuni de'quali resero anche segnalati servigi alla storia del medio evo, (duole il dirlo) se ne mostrarono ignari, e parvero perfino incuranti di saperlo; onde avvenne che ne portassero torti giudizi, e cadessero in strane contraddizioni. Tali furono, fra gli altri, dopo il Gibbon,[1] il Guizot[2] e il Villemain,[3]

---

[1] *Histoire de la decadence*, etc.

[2] *Histoire de la civilisation en Europe;* Paris, 1882.

[3] *Histoire de Grégoire VII, précédée d'un discours sur l'histoire de la Papauté jusq'au XI siècle*, tom. I, 1873. Perchè si vegga come si scrive oggi del romano Pontificato e con un tuono magistrale da farti credere che non vi sia da ridire, trascrivo qui il primo paragrafo del discorso preliminare. « Au commencement du onzième siècle, l'Église de Rome s'était prodigieusement éloignée de sa premiére forme et de la première institution du Christianisme. Longtemps obscure au milieu des splendeurs de la Capitale du monde, longtemps effacée par la génie des Églises d'Orient, élévée ensuite par la politique des empereurs, la séparation de l'empire et la chute même de Rome, elle s'était avancée à la domination à travers les changements de maîtres. Petite démocratie réligieuse à sa naissance comme tant d'autres sociétés chrétienne de la Grèce et de l'Asie, elle avait de proche en proche étendu le pouvoir de son chef d'abord sur quelques évêques voisins de Rome, puis sur presque tous les évêques d'Italie,

e tra'più recenti il Rocquain.[1] Per essi la Chiesa da principio non era che una piccola democrazia, e poi un'aristocrazia di vescovi, sopra la quale solo a poco a poco si sarebbe studiato di prevalere quello di Roma, facendone una monarchia teocratica. Nè i più di coloro che combattono oggi il romano Pontificato, ne hanno un concetto diverso, se non l'abbian peggiore. Noi torneremo alle fonti.

E ripetiamo la domanda. Chi fu Pietro? Un pescatore galileo, che Cristo chiamò col fratello Andrea a se-

---

puis sur ceux de la Gaule méridionale, de l'Espagne et de l'Afrique, enfin sur les conquerants barbares qui venaient la subjuguer, ou que ses missionaires allaient chercher dans leurs forêts. » Sono queste gravissime affermazioni: e le prove? Neppur una; nè anche una parola! Questi sono i dati certi, su' quali si discorre del Papato fino all'undecimo secolo, e si fa poi la storia di Gregorio VII! E parlando della primitiva Chiesa di Roma, e delle proscrizioni ordinate contro Egiziani e Giudei da Tiberio, prosegue: « N'est-il pas vraisemblable, que sous cette dénomination confuse de cultes égyptiaques et judaiques, dans cette proscription dédaigneuse qui frappait à la fois Jéhovah et la déesse Jsis, dejà quelque levain de Christianisme était caché? Mais cet élément formait-il une société distincte? La portion chretienne de ces persecutés avait-elle dès lors un chef, une hierarchie? Un évêque d'Antioche, de cette ville, où les nouveaux reformateurs prirent pour la première fois le nom de chretiens, vint-il à Rome pour être l'évêque des chrétiens? Ces hommes accusés de l'incendie de Rome sous Néron, et qui suspendus à des croix, le corp enduit de bitume, brûlèrent comme des torches nocturnes dans les jardins de l'empereur illuminés par leur supplice, avaient-ils un chef reconnu? Étaient-ils entièrement separés de la secte judaïque? L'histoire ne transmet à cet égard aucun fait détaillé. » Qui non è una sola parola di vero, e si rinnega affatto la storia, come se non esistesse. È ignoranza, o malvagità? Ma nè l'una nè l'altra può in alcun modo scusarsi. Chi dispensò cotesti signori dall'informarsi, in migliaia di opere che ne trattano diffusamente, di fatti che essi osano con tanto ardire mettere in dubbio, o del tutto negare? Così, ripetiamo, si combatte oggi contro la Chiesa di Gesù Cristo, e tali libri si hanno come il meglio che il nostro secolo ci dia in fatto di storia, come in altri argomenti.

[1] *La Papauté au moyen age;* Paris, 1881.

guitarlo; ed essi ubbidirono.[1] Quale missione ricevette Pietro dal suo Maestro? Come gli altri suoi compagni, egli ricevè la missione di annunziare il Vangelo a tutte le genti;[2] ma con questa differenza, che egli veniva costituito capo della Chiesa che ne doveva nascere; dipendenti da lui i suoi fratelli nell'apostolato, e tutte le membra che la comporrebbero, che sarebbero tutta l'umana famiglia redenta. Tanto si ha espressamente nel racconto evangelico. Il modo tenuto da Cristo nel delineare la Chiesa fu questo. Dapprima, dopo di aver lungamente pregato in cima ad un monte, scelse i dodici,[3] segregatili per poco dalla moltitudine per segregare il loro spirito dalle cure e passioni che agitano la folla umana, e per imprimere alcun che di sè stesso nello spirito loro: la quale soprannaturale impronta, o impressione di sè, che fece nello spirito loro, fu il carattere sacerdotale. Poi disceso con essi in uno spianato sulla china di quel monte, dov' era una moltitudine grande, bramosa di udirlo, mise fuori nel celebre discorso, detto della Montagna,[4] il bando e lo statuto della sua Chiesa, in cui dovesse avvenire la ricomposizione dell' umana società. Appresso, costituiva il capo

---

[1] « Et praeteriens (Jesus) secus mare Galileae, vidit Simonem et Andream fratrem eius, mittentes retia in mare: erant enim piscatores. Et dixit eis Jesus: Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum. Et protinus relictis retibus, secuti sunt eum. » MAR., I, 16, 17 e 18.

[2] « Et dixit eis: Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae. » Ibid., XVI, 15.

[3] « Factum est autem in illis diebus, exiit in montem orare, et erat pernoctans in oratione Dei. Et cum dies factus esset, vocavit discipulos suos, et elegit duodecim ex ipsis quos et Apostolos nominavit. » LUC., VI, 12, 13.

[4] Idem. ibid., 20-38.

supremo di questa Chiesa in Pietro, dando a tutti i dodici la potestà di sciogliere e di legare, ma soltanto a Pietro le chiavi del regno dei cieli,[1] che erano simbolo della potestà suprema. E finalmente rinforzò il drappello, e destinò in loro aiuto altri settantadue discepoli, che a due a due lo precedessero ne' luoghi ove egli sarebbe venuto e lo annunziassero.[2] Riferirò l'elezione di Pietro a capo de' suoi compagni e di tutta la Chiesa con l'esposizione che ne fa un profondo filosofo e teologo nostro; chè meglio non si potrebbe.

« Gesù, vicino a Cesarea, camminava e discorreva co' dodici. Da un particolare che narra San Luca si raccoglie che avesse orato prima; siccome aveva fatto tanti mesi addietro, quando fu la loro elezione. Camminando e discorrendo, li interrogava: Chi dicono gli uomini che sia il Figliuolo dell'uomo? Gli rispondono: Alcuni dicono, che Giovanni Battista; altri, Elia; altri, Jeremia, o un altro de' Profeti. Ed egli disse: Ma voi chi dite che io sono? Rispose Simon Pietro e disse: TU SEI IL CRISTO, IL FIGLIUOLO DEL DIO VIVENTE. E Gesù rispose e disse: Beato sei, o Simone Bariona, perchè carne nè sangue non te l'ha rivelato, ma il Padre mio nel cielo. Ed io ti dico, che tu sei Pietro, E SOPRA QUESTA PIETRA IO EDIFICHERÒ LA MIA CHIESA, e le porte d'inferno non potranno contro di essa. E darò a te le chiavi del regno de'cieli; e ciò che tu sulla terra avrai legato, sarà legato in cielo; e ciò che tu sciorrai sulla terra, sarà sciolto in cielo. Questo colloquio ebbe Cristo, co'dodici, o piuttosto col solo Pietro; ma incominciato con tutti

---

[1] Et TIBI dabo claves regni coelorum. » MATTH., XVI, 19.
[2] LUC., X, 1.

loro e continuato in lor presenza. Qui si legge la prima volta nell' Evangelo nominata la Chiesa; e il nome è pronunziato dalla bocca di Gesù Cristo.

« Nasce dalla sua bocca il nome, come dal suo cuore nasce la cosa nominata. Ma no, non ancora nasce; perocchè egli parla in futuro, e dice: Edificherò. Fatta è dunque la Chiesa oggi, ma resta ancora dentro di lui, come l'embrione nel corpo della madre. Il quale embrione non si dica che non ha cominciato in verun modo ad esistere se non da oggi; perocchè quando fu l'elezione dei dodici, allora fu il primo principio dell'esistenza della Chiesa; della Chiesa con già una certa gerarchia. Oggi dunque non è il principio dell' esistenza, nè la nascita della Chiesa; ma sì la configurazione di lei per la formazione del celabro nell' embrione, del celabro, o come si chiami l'organo, dove siede il supremo governo della vita ne' viventi. La formazione del cuore della Chiesa, cioè donde si alimenti la sua vita, sarà più tardi nell'istituzione del sacramento del suo corpo e del suo sangue; ma il celabro è il capo, formato oggi. Ed è sì gran fatto che da oggi ella è chiamata per nome. Il qual nome è *Chiesa mia* in bocca di Cristo; e *Chiesa di Cristo* in bocca nostra.

« Ha ella il suo nome e la sua propria figura infino da oggi; ma giace in lui tuttavia, come la creatura nell'utero della madre, o più propriamente, come Eva era in Adamo, avanti che fosse tratta dalla sua costa. Quale Eva a Adamo, tale è la Chiesa a Cristo: sua sposa, uscita da lui stesso, *osso delle sue ossa, carne della sua carne*, madre a tutti i rigenerati da lui. Ed eziandio ella sarà tratta del suo lato, quando egli cadrà in *profondo sonno*, nel sonno della sua morte, il

quale durerà tre giorni. Allora egli stesso, il suo stesso pensiero, la reggerà, così come il suo sangue, il proprio sangue di lui, la nutrirà: ma l'organo del suo pensiero, il visibile organo dove il suo pensiero si manifesti, sarà quello stesso in cui si è manifestato oggi, Simon Pietro, figliuolo di Jona. Che in Pietro si sia manifestato il pensiero di Dio, apparisce dalla confessione che egli ha fatto della divinità di Cristo, rivelatagli non da umani argomenti, che non possono, ma da Dio, soprannaturalmente. Questo dono fattogli da Dio, e da lui accettato, e per l'accettazione divenuto fede, questo crea e definisce la destinazione di Pietro, e definisce tutta l'opera di Cristo in Cesarea di Filippo.

« Pietro sarà il celabro nel corpo della Chiesa: dico l'organo dove si manifesti il pensiero di Dio, e risieda perciò il supremo governo della vita; quale appunto è l'ufficio del celabro nel corpo umano. Si chiama *Vicariato di Cristo* il detto ufficio; ma è assai più, ed assai meno: perciocchè Cristo non sarà sostituito da Pietro, non cesserà di reggere e d'inspirare esso la sua Chiesa; ma conciossiachè sarà invisibile al senso, crea un organo sensibile dove lo troveremo, l'udiremo, gli obbediremo. Dov'è Pietro, ivi Cristo. E chi non accetta la fede di Pietro, e non gli obbedisce, non accetta e non obbedisce Cristo. Non ha niente da sè costui, non è suo il pensiero che riceviamo da lui, non è sua l'autorità a cui obbediamo; ma pure il suo ufficio è una cosa divina. Ha un potere che si allarga a tutta la terra, e la sorpassa, e si distende fino in cielo; ma non è di Pietro, sì dell'ufficio assegnato a Pietro. Soprastà in terra egli solo a tutti, per servire a tutti. Non vi è nell'universo un destino più alto e più umile.

« È vasto come il mare questo tema della Chiesa e del vicariato di Cristo; e non è ora il tempo di metterci all'alta navigazione. Ma perciocchè Cristo ne dice alcune parole da oggi, e ne disegna o piuttosto ne fa in generale la configurazione oggi; mediteremo alquanto le parole sue. Si fa la configurazione della Chiesa con la formazione del vicariato, e il vicariato si forma nella prima espressa, netta, ferma confessione della divinità di Gesù Cristo, la qual confessione contiene in germe tutta la conoscenza che dobbiamo avere di Gesù Cristo per salvarci, tutta la materia della fede. Nel possesso dunque di cotesta scienza sorge e si appoggia il gran vicariato. Ma è possesso unico, cioè dato a Pietro in modo unico, perchè unicamente a lui è autenticato da Cristo istesso, ossia fatto autorevole. Autenticò Gesù Cristo la fede di Pietro, dicendogli, in presenza de'dodici, che essa era d'inspirazione divina. Così Cristo lo dichiarò e constituì organo vivente ed autorevole della divina inspirazione. Organo d'inspirazione, e vicario suo: conciossiachè come oggi al suono della interrogazione di Cristo, alla vista dell'aspetto di lui, un raggio di scienza divina scende da alto ed illumina lo spirito di Pietro a conoscere la divinità velata nell'umanità di Gesù; così poi, al suono della voce di Pietro il medesimo lume in quelli che la udiranno, il medesimo lume di scienza divina scenderà dall'alto immediatamente e soprannaturalmente, e illuminerà lo spirito loro, e li farà credenti a Cristo, membri della Chiesa di Cristo. Il corpo tutto quanto della Chiesa si formerà nello stesso modo che il celabro, per infusione della fede da alto, mossa dalla parola di Pietro, siccome oggi in Pietro è mossa dalla parola di Cristo. Si congregherà e si con-

figurerà tutto il corpo della Chiesa intorno a Pietro; e sarà tenuto insieme e mosso e governato da lui, come le membra dal celabro: cioè, propriamente, da Cristo per mezzo di Pietro, come il corpo dall'anima per mezzo del celabro. E come nel corpo vivo, almeno nel più perfetto, ch'è dell'uomo, ci sono tra il celabro e le membra certi come dir celabri minori, o celabri particolari, che l'anatomia conosce, formati della medesima sostanza, i quali fanno verso questa o quella parte del corpo l'ufficio che quello verso tutto il corpo; similmente saranno i dodici nel vivo corpo della Chiesa, centri minori, o piuttosto particolari, particolari moderatori, particolari maestri. Si noti che nel colloquio di Cesarea i dodici non sono uditori e testimoni unicamente, ma interlocutori; e che Pietro, rispondendo egli solo a Cristo, che aveva interrogato tutti, esprime la fede sua e loro; e che essi odono dalla bocca di Cristo autenticata e certificata la formola della fede, che Pietro esprime, ma riluce eziandio allo spirito loro; e che le promesse sono fatte solo a Pietro, ma Pietro è con loro, e parla in nome di tutti; e che da tutto ciò apparisce, come il luogo suo è in mezzo a loro, ma è un luogo unico, singolare, assegnato a lui solo.

« È stabilita dunque ed è manifestata da oggi la forma della Chiesa. Un capo, vicario di Gesù Cristo: alquanti pari e subordinati a lui, centri alle parti varie: tutta quanta un sol corpo. Uno è radicalmente il titolo che fa le semplici membra, e fa i loro capi, e fa il capo unico di tutti; ed è gratuito, la fede in Cristo. La differenza è, che ad alcuni è dato di comunicarla agli altri, e ad uno è sopraddato di vigilarla in tutti. Maggior grazia fa maggior dovere, e maggior dovere fa preminenza di

luogo. Compagine sociale di una semplicità e di una perfezione egualmente divine. Pare una democrazia perfetta, un'aristocrazia perfetta, una monarchia perfetta, una perfetta contemperazione delle tre forme. Ma non si può la Chiesa confondere con niuna delle società chiamate con que'nomi; perciocchè ella nel suo proprio essere è sottratta ad ogni umana autorità, e disimpacciata da ogni mondano fine. Oltre di ciò, le altre società sorgono e cadono e si alterano interiormente ogni giorno, ma ella si rinnova esternamente sempre e non si muta sostanzialmente mai. Quale apparve, diciannove secoli fa, dal colloquio di Cesarea, tale ella emerge dalle definizioni del Concilio Vaticano. Ciò me lo dice, spassionatamente, lo studio comparato di quel colloquio con quelle definizioni. E la fede mi dice, che tal quale la troveranno i secoli avvenire. La troveranno appoggiata sul fermo fondamento dell'autorità di Pietro, conferitagli quando Cristo disse: *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la Chiesa mia.* Ecco il vero Atlante che porterà sulle sue spalle un mondo. Poi Cristo soggiunge: *E porte d'inferno non avranno forza contro di essa.* O che *essa*, sia la Chiesa, o che la sedia di Pietro, il sentimento è lo stesso. Due porte passa l'anima che cade in inferno, il peccato e la morte. Non sarà dunque abbattuta da peccato nè da morte l' autorità del vicario di Cristo, e, per virtù di lei, neanco la Chiesa che ella sostenta. E poichè Pietro morrà un giorno dalla terra, e morranno i dodici; se ne argomenta, che le promesse fatte a lui e a loro si verificheranno medesimamente nelle persone de' lor successori in perpetuo. Tutte le malinconie che lo spettacolo della Chiesa in certe ore terribili fa sorgere sul destino dell'umanità, si dileguano

per quelle parole di Gesù. E una storia di diciotto secoli e mezzo viene e conferma le speranze.

« A considerare la configurazione e l'estensione della Chiesa nelle predette parole, si vede che ella è come una città immensa, la quale tocca di là l'inferno e di qua il cielo, e che si stende dall'un capo all'altro l'azione di Pietro. Ed in vero Gesù, dopo detto delle porte d'inferno, dice delle chiavi del regno celeste: il quale ha dunque sue porte verso la Chiesa. Sono per avventura le porte per cui salgono le preghiere e discendono le grazie. E Gesù ne dà le chiavi a Pietro. Come dunque dalle porte d'inferno la Chiesa è fortificata mediante l'inespugnabile fortezza dell'autorità conferita a Pietro; così ella ha il passo aperto al cielo, e ne riceve soccorsi, mediante l'altezza di quella medesima autorità, significata nelle chiavi. È immensa di forza e di estensione l'autorità raccolta nelle mani di lui: raccolta tutta in lui solo: distribuita ne' dodici.

« E la conclusione del colloquio inalza, se egli è possibile, e rischiara il concetto del vicariato. Promettendo Gesù Cristo di *legare e sciogliere in cielo ciò che Pietro legherà e sciorrà sulla terra,* cioè di riconoscere le leggi che quegli pubblicherà e di ratificare i perdoni che darà; viene con ciò a dirgli: Io sono la Legge e tu sarai il legislatore; o il banditore piuttosto: io il pensante, e tu parlerai: io la mente, e tu il celabro nella mia Chiesa. Non lascia deposto Gesù Cristo il suo pensiero nel suo vicario, come l'epigrafista nella lapide che egli incide, ma se lo manterrà attualmente unito a sè; appunto come lo spirito il cervello vivo, e lo ispirerà attualmente: giacchè in una inspirazione attuale si risolve, io penso, ciò che i teologi chiamano *assi-*

stenza, infallibilità, o con altri nomi simili. Anche per ripetere nudamente la dottrina udita dalla bocca di Gesù, è necessario a possederla e pubblicarla con certezza infallibile, è necessario, io dico, un atto d'inspirazione, una rivelazione attuale. Vera inspirazione, o attual rivelazione che si chiami: benchè limitata a quella dottrina, e commisurata al bisogno della salvazione delle anime, e condizionata all'atto di esercitare il vicariato. La qual condizione importa, che il suo spirito effondasi per certo modo nell'universa Chiesa, da poterla sentire tutta in lui medesimo, nell'atto del pronunziare. Così opera il cervello nel corpo; così verso i dodici parla Pietro nell'atto che confessa Cristo: così Cristo gli approva e gli perpetua quell'atto, e glielo converte in una prerogativa, e lo carica del gran peso di governare la Chiesa universale, quando esso avrà ritirato, non la sua divina presenza, che non la ritirerà mai, ma la sua vista dagli sguardi mortali.[1] »

Questa magnifica esposizione mette bene in chiaro che cosa sia, per le primissime fonti, la Chiesa, quale posto e dignità vi tenga Pietro, e che cosa sia il Pontificato romano. E all'instituzione di Cristo corrispose la missione di Pietro. Egli è il primo, di fatti, che il giorno della Pentecoste rinfaccia a' Giudei il delitto commesso, e annunzia Cristo a' pagani.[2] Egli, che invita il sacro collegio ad eleggere un testimonio della vita del loro Maestro e della sua risurrezione, il quale pigliasse le veci del traditore.[3] Saulo addivenuto per miracolo

---

[1] FORNARI, *Della vita di Gesù Cristo,* Lib. II, cap. VIII.
[2] *Act.,* XI, 14 e seg.
[3] Ibid., I, 22.

sulla via di Damasco, da persecutore, seguace del Crocifisso, non cerca già degli altri Apostoli, ma di Pietro, che va a trovare in Gerusalemme, trattenendosi con lui quindici giorni.[1] Alla prima adunanza conciliare nella stessa città presiede Pietro.[2] Gli Evangelisti, o parlino degli Apostoli che seguono Cristo, o di quanto avvenne sul Tabor, o del dì della Pentecoste, o degli infermi che venivano lor menati perchè li guarissero, o de' colpevoli nella novella società che dovevano essere puniti, come Anania e Zaffira, o de' tribunali dinanzi a' quali eran tratti per il nome del loro Maestro, sempre nominano per primo Pietro: *Pietro e gli altri Apostoli; Pietro e quelli ch' erano con lui.* Pietro dunque nella narrazione evangelica è sempre il primo, perchè era il primo nella constituzione gerarchica che della sua Chiesa fece Cristo.

E come tale fu sempre riconosciuto da que' primi giorni sino a noi. I Padri, i Concili, i Vescovi, i Patriarchi, i Dottori, tutti i fedeli sempre riconobbero in lui il capo supremo della cattolica Chiesa. Per accennarne appena qualcuno, è notissima a tutti la sentenza di Sant' Ireneo, il quale aveva conversato co' discepoli degli Apostoli, che cioè alla cattedra di Pietro in Roma bisognava che, *propter suam principalitatem,* facessero ri-

---

[1] « Veni Hierosolymam videre Petrum, et mansi apud eum quindecim dies. Alium Apostolorum vidi neminem. » *Ad Gal.*, I, 18, 19.

[2] *Act.*, XV. Stranissimo il Gibbon, seguìto da altri, che crea di netto la storia del modo, onde i Romani Pontefici si sarebbero usurpata la suprema autorità sopra la Chiesa, e del come si sarebbero concepiti e formati i primi Concili alla fine del secondo secolo (*Hist. de la decadence*, etc., lib. III, chap. XV.) O questo, convocato da Pietro in Gerusalemme, per decidere intorno ai riti giudaici, che cos' era? Possibile che il Gibbon potesse ignorarlo, parlandosene tanto solennemente negli *Atti apostolici!*

corso tutte le altre chiese della terra. E Tertulliano, alla fine del secondo secolo, scriveva: « Eccovi un editto; un editto perentorio, perchè promulgato dal pontefice massimo, vescovo de' vescovi,[1] » cioè il successore di Pietro. E dipoi: « Il Signore dette le chiavi a Pietro, e per lui alla Chiesa.[2] » Lo stesso ha Ottato Milevitano, in un suo celebre scritto contro a' Donatisti: « Per ragione dell'unità, Pietro meritò d'essere preferito agli altri Apostoli; ed egli solo ebbe le chiavi del regno de' cieli da comunicare agli altri pastori.[3] » E San Cipriano, riferite le celebri parole: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa; aggiungeva: « Da questa pietra origina l'ordinazione de' Vescovi e la forma della Chiesa.[4] » E di simiglianti sentenze di tutti presso che i Padri, i Concili e i Dottori della Chiesa, potremmo empire più d'un volume. Ma è lavoro fatto già ripetutamente da altri, e per chi ami largamente e profondamente conoscere questo argomento, e per chi n'abbia quanto basti a corredo di necessaria erudizione. Di questo secondo genere sono, fra gli altri, il capitolo quarto del libro primo della stupenda opera *Du Pape*[5] per il Conte De Maistre, e il quarto volume della *Dé-*

---

[1] « Audio edictum, et quidem peremptorium: Pontifex scilicet maximus, episcopus episcoporum dicit. » *Oper.;* Parisiis, ed. Pamelii, 1608, in fol., pag. 999.

[2] « Memento claves Dominum Petro et PER EUM Ecclesiae reliquisse. » *Scorp.* cap. X, *Oper.* eiusd., ibid.

[3] « Bono unitatis Beatus Petrus.... et praeferri omnibus Apostolis et claves regni coelorum communicandas coeteris solus accepit. » *Contra Parmenianum,* lib. VII, n. 3, *Oper.* SANCTI OPTATI, pag. 104.

[4] « Inde... Episcoporum ordinatio et Ecclesiarum ratio decurrit. » CYPR., *Epis.* CCXCVI, Paris, ed. Pamelii.

[5] *Du Pape par le Comte* I. DE MAISTRE, nouvième édition, Lyon, 1851.

fense de l'Église del non meno illustre abate Gorini.[1] Di quest'opera basti dire, che alla splendidissima confutazione, che il chiaro autore vi fa delle contrarie affermazioni del Quinet, del Guizot, del Villemain, dell'Ampère, di Agostino Thierry ed altri, il Guizot ed il Thierry, così per quello che li riguardava, come rispetto a tutto il lavoro, non poterono a meno di rendere pubblico omaggio.[2] E alla fine della lunghissima serie di testimonianze, che egli adduce per comprovare la sopra detta prerogativa di Pietro, giustamente conchiudeva come segue: « Magnifico spettacolo questo che ci offre la storia! L'occidente per bocca d'Ireneo, di Ambrogio, di Girolamo, di Pier Grisologo, di Beda e di Alcuino, grida solennemente, che dove è Pietro quivi è la Chiesa. L'Asia, secolo per secolo, ripete con Atanasio, con Eusebio, con Socrate, con Gregorio di Nazianzo, col Grisostomo, con Teodoreto, che per le regole ecclesiastiche nulla è consentito di decretare senza l'approvazione del vescovo di Roma. E l'Africa, per Tertulliano, Cipriano, Ottato, Agostino ci fa sapere, che Pietro è il vescovo de'vescovi; la sorgente e il centro del sacerdozio; e che la sua sollecitudine apostolica deve difendere la Chiesa dovunque venga assalita, essendo questo il fine per cui venne inalzato all'apostolica sede. Tutta la Chiesa in cinque Con-

---

[1] *Défense de l'Église contre les erreurs historiques de MM. Guizot, Aug. et Amed. Thierry, Michelet, Ampère, Quinet, Fauriel, Aime-Martin, etc. par l'abbé I. M. S.* Gorini; Paris, 1869. Opera da cui il clero in Italia avrebbe molto da imparare rispetto al modo di pigliar oggi le difese della Chiesa contro i suoi assalitori.

[2] Le lettere del Guizot e del Thierry fatte di pubblica ragione, si possono vedere nella *Notice Bibliographique* del Gorini, premessa al primo volume del suo lavoro, nona edizione.

cili (fino al secolo nono) salutò il romano Pontefice come sua guida, e potenti patriarchi ne invocarono l'autorità suprema. E dopo ciò, chiedere che cosa sia il romano Pontificato, e rispondere che a Roma, ne' primi secoli, non s'incontrano che imperatori e rovine, e non mai pontefici, egli è un negare affatto la storia![1] »

Ora, che cosa ne deduciamo noi? Questo: che Roma non ricevette in Pietro un semplice vescovo; che egli vi si recò e stabilì come capo supremo di tutta la Chiesa, a cui appartiene di diritto, e dovrebbe appartenere di fatto, tutta l'umana famiglia; che quindi Roma da quel giorno diventò la capitale del mondo intero, e l'Italia, di cui essa, secondo il disegno divino, che inchiudeva la Chiesa, è naturalmente capo e centro, divenne la nazione più privilegiata che fosse mai, che sia o possa essere, sopra la terra: città e nazione, che dureranno col mondo; donde partirà sempre la parola vivificatrice delle anime e dei popoli, per condurre l'umanità, nelle vie dell'incivilimento, a raggiungere il finale suo destino. Qual gloria maggiore del possedere questo sublime capo, vicario e rappresentante di Cristo, a cui da tutte le parti del globo si volgono le genti come a proprio padre, a maestro, a legislatore infallibile, che ha la potestà di aprire le porte del cielo! E quale morale potenza non è per il nostro paese l'altissima autorità, a cui da diciannove secoli il mondo s'inchina; autorità incrollabile, fintantochè vi saranno veri credenti in Cristo? Or stimeremo noi che gli assalimenti, a' quali è fatta segno questa autorità in Germania ed in Francia, procedano da amore verso l'italica nazione? Gl'Italiani vi

[1] *Oper.* cit., tom. IV, chap. VI.

pensino, e facciano senno! Odano quel che recentissimamente fu costretto a scriverne uno di costoro.

« Mentre Bisanzio venne messa al bando dalla storia nuova, Roma rappiccò invece per la seconda volta splendide relazioni col mondo. Dopo che la Roma dei Cesari ebbe distrutta l'autonomia politica delle nazioni, le migrazioni dei popoli fecero sorgere novelle congregazioni di Stati, e la Chiesa proclamò il domma dell'eguaglianza morale dei popoli, ossia bandì il loro giure universale e cristiano. L'idea che la gente umana fosse raccolta ad unità indivisibile, il concetto della Repubblica cristiana, per lei apparvero pensiero che informava il mondo novello. Innanzi all'altare del Dio universale, Romani, Germani, Greci e Slavi, tutti stavano da pari, e non v'era popolo tapino, cui non fosse assicurato il pieno possedimento dei beni più sublimi della Religione. Era Roma che mostrava in sè accolto questo grande principio, il quale trasformava a nuovo il mondo, l'antica città capitale dell'Impero, ora centro apostolico della Chiesa, madre delle nazioni cristiane, *civitas Dei,* rappresentante nell'ordine morale, l'*orbis terrarum.*[1] » S'ei potessero scrivere altrettanto di Berlino, di Vienna, di Parigi, di Londra! Ma se Roma non fosse divenuta la sede di Pietro e de' suoi successori, avremmo noi questa gloria?

Questo principato spirituale di Roma sul mondo, agevolato nell'effettuamento dall'aver Roma il dominio politico sopra tutte le nazioni; questo principato spirituale, per cui Roma fu veramente il principio vivifi-

---

[1] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo,* vol. II, lib. V, cap. I; Venezia, 1873.

catore, e diremo creatore della civiltà moderna, posa totalmente sull'idea che il vescovo di Roma, pontefice sommo e capo supremo della Chiesa, sia il centro del Cattolicismo; il centro che a sè chiamando le sparse membra della cristianità, le unifica, e conferendo lor l'unità (che secondo i metafisici si converte con l'essere delle cose), ne è la forma sostanziale. Per la qual cosa, se l'Italia soprastette sempre a tutti i popoli, ciò si deve al carattere augusto del romano Pontificato, da cui, come da atto sostanziale, ebbero vita tutte le mirabili qualità, che la resero principe delle nazioni. Il che apparirà meglio dal seguito del nostro lavoro.

Solo, qui, a conclusione del presente Capitolo, noteremo lo stretto legame, che passa tra il primato del romano Pontefice, vicario di Cristo, e quello del nostro paese: ed è, che se venga dichiarata usurpazione (come sventuratamente dicono tanti) la spirituale sovranità di lui sopra tutto il cristiano consorzio, con ciò vien dichiarato usurpazione il morale primato che l'Italia vanta sopra le altre genti. Vero è che le umane opinioni non possono mutare la realtà delle cose; onde, per quanto si dica e si faccia, non si riuscirà ad abbattere la verità del fatto, che ci mostra il romano Pontefice superiore a tutti gli altri vescovi, e l'Italia sua sede: ma poichè il falso non è mai senza danno, debito di tutti gl'Italiani, che amano veramente il Cattolicismo ed il proprio paese, è di combattere quelle funeste dottrine.

Noi vorremmo che si studiasse un po' meglio che non si fa, la spacciata superiorità de' popoli eterodossi sopra i cattolici, alla quale oggi non manca tra noi chi presti credenza: è questo un funestissimo errore, essendo che appunto dal secolo decimosesto, quando in Germania

ed altrove si fece la grande scissura dal Pontefice romano, il moto della civiltà europea si cangiò in un moto di atroci convulsioni, e da vita addivenne morte. L'illustre Balmes mostrò fino all'evidenza, quanto più avrebbe progredito l'incivilimento, se non fosse stato il protestantismo:[1] esso divise e sparpagliò le forze della cristianità, ponendole in lotta con Roma e con l'Italia; e da quel tempo data il periodo di decadimento delle nostre città, una sola delle quali bastò talvolta a sostenere l'impeto d'un'intera nazione; come Venezia e Genova. Sta scritto, che Dio fa uscire la luce dalle tenebre, e non vi ha avvenimento da cui non tragga il maggior bene dell'umanità e il maggior trionfo della sua gloria. Ma questo non toglie, ripetiamo, che gli errori sieno errori, e i delitti delitti; e presto o tardi, bisogna portarne la pena!

Pertanto a noi pare che dagli ammaestramenti della storia e da quello che vediamo di presente, non sia difficile l'intendere, che a voler noi progredire nella via della vera grandezza e della vera gloria, sia necessario riporre nell'ordine, che loro compete, uomini e nazioni; sicchè il romano Pontificato torni ad essere in fatto, com'è in diritto, il maestro e regolatore spirituale di tutte le genti, e come centro di tutta la cristianità, questa nostra cara Italia. Stranissima fra tante contradizioni è questa, che nell'odierno furore di unificamento, con discapito ancora delle particolari forze che vengono assorbite e annientate, piuttosto che dirette al comun bene; stranissima, diciamo, fra tante contradi-

---

[1] Balmes, *Il Protestantismo paragonato col Cattolicismo nelle sue relazioni con la civiltà europea;* Roma, 1856.

zioni, è il voler per teoriche e per fatti annientare quel centro sovrano di religione e di civiltà, che è il Pontificato romano, e con esso l'Italia cattolica e devota al Pontefice; centro che dà unità al mondo, sia nella storia, sia nelle scienze, sia nelle lettere, sia nella politica, e in somma in tutto ciò che è vita intellettuale e morale delle nazioni. Nè il romano Pontificato è centro che costringa e vincoli, come le moderne unità, le particolari forze degli altri popoli e degl'individui; solo le attua, le dirige, le prospera: talchè un ingegno non punto passionato del Cattolicismo, dichiarava Roma, come vedemmo, creatrice dell'Italia e del mondo. Fatto è, che non si può oggi parlare della vita di alcun popolo, o di alcuna instituzione, senza che vi entrino, amici o nemici, il romano Pontefice e l'Italia; segno che hanno relazioni universali, da non potersi confondere con quelle di verun altro individuo, di verun altro popolo. Vorremo noi annientare tanta grandezza, tanta potenza, tanta gloria? Ma che cosa, ripeto, vi sostituiremo? Combattere poi quella instituzione per odio, sol perchè è divina, e conta tanti secoli, non sappiamo se sia guerra che onori chi la fa, e se possa mai vantaggiarsene il nostro paese, e la sua storia crescere di splendore.

CAPITOLO QUARTO.

Si torna sul vicariato di Pietro e il suo stabilimento in Roma. — Singolarissimo privilegio che Roma e l'Italia ne ricevono, di presedere cioè all'universale incivilimento. — Pietro è il capo di tutta l'umanità a somiglianza di Cristo. — Fine a cui questo potere è ordinato. — Le lotte de'tre primi secoli col paganesimo. — Donde nacque la lotta tra Cristo e il paganesimo. — La congiura di tutte le sètte e religioni pagane contro il Cristianesimo ne mostra la natura divina. — Insussistente spiegazione che vorrebbe darne il Gibbon con altri. — I Pontefici, prime vittime da Pietro fino ai tempi di Costantino. — Si accennano le gesta più notevoli d'alcuni, dalle quali si vede il progressivo svolgersi e organarsi della Chiesa. — Risultati di quest'opera; una nuova città e i germi di un nuovo mondo. — Ristoramento della famiglia. — Rialzamento delle plebi. — Si compendia l'alta importanza di quel lavoro apostolico — Quest'opera ammirabile compiutasi nel mondo, ridonda a speciale onore di Roma e dell'Italia. — Tolto il romano Pontificato, ogni gloria d'Italia svanirebbe. — Idealità d'Italia e di Roma corrispondente alla realtà!

Gesù Cristo, dunque, fondando la sua Chiesa, fondava una società che doveva raccogliere e unire in sè tutte le nazioni e formarne una sola; doveva unirle nella stessa verità, la quale non è che una, per menarle allo stesso fine, che parimente è uno solo. « Andate nel mondo universo, e predicate il mio Vangelo a tutte le creature (disse Gesù ai suoi Apostoli). Andate ammaestrando tutti i popoli, battezzateli nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte le cose che io vi ho comandate. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla consumazione de' secoli.[1] » E costituiva suo vicario e capo

[1] MAR., XVI, 15 e seg.

di questa Chiesa universale Pietro, che governasse così i suoi fratelli nell'apostolato, come i semplici membri della medesima. « Io ho pregato per te, o Pietro, che non venga meno la tua fede, e tu conferma in essa i tuoi fratelli.[1] » « Pasci i miei agnelli; pasci le mie pecore.[2] » Con le quali parole Cristo gli dava il possesso del vicariato già assegnatogli. Finalmente disponeva che dall'oriente si recasse a Roma, e quivi fosse la sua sede e il centro della Chiesa. Il che è chiaro dal fatto, e dall'aver quivi Pietro incontrata la morte, che il suo Maestro gli aveva predetta.[3]

Per questo vicariato di Pietro, che durerebbe quanto il mondo, e per averne stabilita la sede in Roma; Roma e l'Italia ricevevano il singolarissimo privilegio di presedere alla conversione e all'incivilimento di tutte le genti e governarne lo svolgimento ed il corso; insomma, ricevevano il singolarissimo privilegio di cooperare alla rigenerazione e all'unificazione di tutte le genti in Cristo; come già nell'ordine umano avevano avuto la nobilissima missione di prepararne il terreno: missione temporanea, questa, e provvidenziale solamente; l'altra, divina e duratura, finchè l'umanità non abbia raggiunto i suoi destini: per la quale missione quindi innanzi sarebbero da esse dipendenti tutte le nazioni; Pietro il capo; Roma e l'Italia signore dell'universo.

---

[1] Luc., XXII, 32.

[2] Joan., XXI, 15 e seg.

[3] « Amen dico tibi: cum esses junior, cingebas te et ambulabas ubi volebas; cum autem senueris, extendes manus tuas, et alius te cinget, et ducet quo tu non vis. » Joan., XXI, 18. Circa la morte di San Pietro in Roma, crocifisso col capo all'ingiù sul Gianicolo, si vegga Euseb. *Chronicon*, lib. II, presso il Mai, *Script. vet. nov. coll.*, VIII, 376; e infiniti scrittori posteriori.

Sono spesso citate le parole, onde Cristo affermò non essere di questo mondo il suo regno: *Regnum meum non est de hoc mundo;*[1] e sta bene: chè in verità è esso ben altra cosa, che non sono i regni e gl'imperi tutti di questa terra. Il suo regno abbraccia tutti i tempi, tutto lo spazio, l'eternità. Ma non si bada punto a quell'altre che seguono, con le quali Cristo afferma di essere re; a questo fine essere nato; per questo fine venuto nel mondo, onde rendervi testimonianza alla verità.[2] La verità! Ecco la suprema vita dell'uomo, senza la quale nè anche potrebbe esistere; e la verità per essenza è Cristo. Cristo dunque è il re nato di tutte le razionali creature, le quali sottraendosi all'impero di lui, caderebbero necessariamente (come già avvenne ai nostri progenitori) nella morte. Onde chiunque ama la verità (e non vi è chi possa non amarla), è necessariamente suddito di lui, lo segue e gli obbedisce;[3] non già per forza, ma per necessità amorosa. Cristo è il Verbo, per cui tutte le cose furono fatte; è la luce dell'intelletto e l'energia e la dirittura della volontà, la legge suprema della creazione, e il ristoramento della medesima dopo che venne scompigliata, assumendola, come dicemmo, in sè, della sua virtù vivificandola, e innalzandola graziosamente a vita divina. E lo mostrò co' fatti della sua vita, e con lo stabilimento della sua Chiesa; solennissima testimonianza che rese a sè stesso.

---

[1] JOAN., XVIII, 36.

[2] « Respondit Jesus: Tu dicis quia rex sum ego. Ego in hoc natus sum, et ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati. » Idem, ibid., 37.

[3] « Omnis, qui est ex veritate, audit vocem meam. » Ibid.

Ora, prima di tornarsene da questa terra al cielo, avendo stabilito Pietro suo vicario e visibile rappresentante della sua persona divina, con ciò gli dava la stessa missione, di rendere, cioè, testimonianza alla verità nel cospetto di tutte le genti, e nel regno universale della verità lo costituiva re con la stessa sua potestà divina, a cui nessuno si potrebbe sottrarre senza sottrarsi a lui; e Roma per conseguenza e l'Italia, dove l'istesso Cristo dispose e volle che questo suo regno avesse la principale sua sede, venivano a risplendere della stessa luce di lui, e ad ammantarsi della medesima sua potenza e della stessa sua gloria.

Il fine di questa regia potestà fu nettamente determinato da Cristo; rendere testimonianza alla verità, perchè essa trionfi del mondo e lo conduca al conseguimento del suo fine. Or se Pietro fu posto da Cristo a rendere, come suo vicario, questa testimonianza, dunque è impossibile che nell'esercizio di tale sua qualità e dignità cada in errore. Nè può esimersi dal rendere cosifatta testimonianza, essendo questo l'ufficio che gli venne commesso; accada che può, e sia anche necessario perdere la vita. E la verità è lo stesso Cristo, che Pietro testimonia e rappresenta: e poichè non altro che dal trionfo della verità può aver vita intellettuale, morale e civile il mondo; la vita dunque dell'umanità è Cristo; è Cristo e colui che lo rappresenta, e che gli rende infallibile testimonianza. Allora pertanto i popoli possederanno la verità, tutta la verità sgombra di errori, e avanzeranno nell'incivilimento, quando ascolteranno Pietro, e saranno a lui soggetti, chiudendo gli orecchi al sibilo de'serpenti che mirano a spargere il veleno ne'loro cuori. Si ricordino dove risuonò per la prima volta l'*eri-*

tis sicut dii,[1] e quel che ne venne; e sarà sempre così. La nostra ragione non possiede la verità, nè quindi può renderle testimonianza. Essa non può riceverla se non da chi la possiede, che è Cristo. La verità, tutta la verità, senza pericoli di errore, nelle tempeste della presente vita, non può additarcela che Pietro; e la sua testimonianza è infallibile, perchè è la stessa verità, che per sua bocca attesta sè stessa, cioè Cristo. Che se così le nazioni, come gl'individui, vivono di verità, e non possono vivere altrimenti che per essa, riflettano gl'Italiani di quale speciale amore Cristo li contraddistinse, scegliendo la nostra terra ad essere sede ed organo della verità testimoniata infallibilmente dal suo vicario, dal suo visibile rappresentante, Pietro, e dai successori di lui nel seggio apostolico!

Abbiamo veduto come Pietro la testimoniasse in Roma sotto Claudio e Nerone; e così la testimoniarono i suoi successori fino a noi. Ma l'annunzio della verità, e la solenne testimonianza che gli rendeva Pietro, dovevano necessariamente suscitare sì contro di lui, come contro tutti coloro che l'abbraccerebbero, una fierissima e lunga tempesta là dove la verità s'era affatto smarrita, nè più si sapeva che cosa essa fosse. Lo affermò nettamente Pilato, romano, rappresentante dell'antico mondo, interrogando Cristo. Pilato, stupìto di sentire che era egli venuto re in terra per rendere testimonianza alla verità, a questa parola, *la verità,* aggrottò le ciglia, e domandò che cosa fosse mai la verità: *Quid est veritas!*[2] Terribile domanda, la quale ci fa conoscere a che cosa

---

[1] Gen., III, 5.

[2] « Dicit ei Pilatus: Quid est veritas? » Joan., XVIII, 38.

si fossero ridotti Roma, l'Impero, il mondo intero! E alla verità, perchè verità, fu fatta guerra di sterminio per tre lunghi secoli; imperocchè, ammessi tutti gli altri dei e culti, e ad essi dischiuse le porte del Pantheon; pe' soli cristiani fu inesorabile la proscrizione; la proscrizione e la morte.[1] Si ha un bel fare per trovar ragioni da scusare quelle terribili persecuzioni, e diminuire il numero senza fine delle vittime sacrificate: quelle persecuzioni furono l'effetto del feroce abbrutimento, a cui Roma e l'Impero erano addivenuti, non essendovi più rimasta neppur l'ombra della verità: e le vittime furono milioni; milioni di tutta gente, che conosciuta la verità, e col supremo loro capo rendendole testimonianza, seppero guardare in faccia il tiranno intrepidi, serbare la fede, serbare l'onestà, e morire! Lotta a cui non sanno negare la loro ammirazione, e di cui sono costretti a confessare i benefici risultati per l'intera umanità, i meno propensi ad ammettere la divinità di quella forza prodigiosa.[2]

---

[1] I famosi scrittori di Francia, di Germania e d'Inghilterra, apologisti di Tiberio, di Caligola e di Nerone, da noi sopra ricordati (e tra essi l'AUBÉ, proprio di proposito e direttamente), hanno anche voluto far credere che non sia punto vero il numero delle vittime cristiane sacrificate dal paganesimo. Della buona fede loro basterà una citazione sola. Il SAINT-YBARS, parlando de' cristiani fatti abbruciare da Nerone, che Tacito dice *multitudo ingens,* traduce, appena due o tremila persone. E tremila cristiani abbruciati in una sola volta da un solo di que' feroci tiranni, son nulla? Si veggano i *Césars* dello CHAMPAGNY, e l'onesto lettore imparerà qual genere di scrittori sieno i citati. Mai non si conobbe tanta impudenza, congiunta nascostamente al desiderio che ora, come a que' tempi, il Cristianesimo venisse messo al bando e spento nel proprio sangue.

[2] « C'est l'honneur du Cristianisme d'avoir été une pacifique conspiration » (dunque è falso che i cristiani fossero provocatori!) « contre un ordre de choses mauvais et caduc; d'avoir devant la force revendiqué victorieusement le droit de la conscience, appris au monde l'inviolabilité du for in-

Questo spettacolo del mondo intero sollevato contro il Cristianesimo, e della splendidissima vittoria che questo ne riportava, è una evidentissima prova che esso differiva sostanzialmente da tutte le altre religioni, e che era un centro di unità, che non consentiva di averne altri paralleli ed uguali; nato a comprenderli tutti. Di fatto, Roma pagana, mentre accoglieva in sè tutti indifferentemente i culti, al solo Cristianesimo faceva guerra di morte: e così era di tutti gli altri culti, che in pace tra di loro, col Cristianesimo non sapevano comporsi e del pari lo detestavano. È questo un segno manifesto che vedevano in esso la propria morte; come le tenebre al levarsi del sole. Il Cristianesimo pertanto non è una religione, ma l'unica religione; e però la vera: le altre non ne sono che ombre, e però essenzialmente molteplici, come molteplici, almeno in potenza, sono le copie di un tipo, che in sè è unico e sempre il medesimo. I razionalisti, a'quali sono tutte indifferenti le religioni, pongono immagini senza tipo da cui derivino, somiglianze di una cosa non esistente; tolgono quindi il solo modo, onde gli intelletti possano raccogliersi nell'unità immensa del vero, che o negano, o reputano impossibile a conoscersi su questa terra. Per lo che, quantunque la forza del vero loro strappi talvolta delle preziose confessioni, che accennano all'immortale società degli spiriti, indirizzati ad uno scopo unico e supremo, poi nel fatto lo reputano di attuazione impossibile; quasi che potesse darsi un ideale che non sia ordinato a venire alla sua attuazione.

---

térieur, entreprise d'épurer le moeurs et de donner aux éternels besoins de l'âme humaine un meilleur, plus pur et plus solide aliment. » AUBÉ, *Histoire des persécutions de l'Eglise*, vol. II, Conclus.; Paris, 1875.

Il Gibbon, e con lui quanti scrissero con propositi avversi al Cattolicismo, vanno in cerca di ragioni con le quali spiegare donde e come avvenisse che Roma faceva sì lieta accoglienza a tutte le religioni, e avversava tanto fieramente il Cristianesimo. Egli le assommò nel modo che segue, al capitolo decimosesto della sua Storia. Primo, cioè, dall'essere stati i cristiani, unitamente a'giudei, rei di gravi delitti, e per istituto nemici a tutte le nazioni. Se non che, il Gibbon stesso nota poco dopo, che, tollerati i giudei, furono perseguitati i soli cristiani: dove se fosse stato vero che i Romani non distinguessero tra gli uni e gli altri, se ne dovrebbe inferire, non la persecuzione, ma la tolleranza anche de'secondi. Inoltre, la ragione per la quale i giudei sulle prime vennero puniti da'Romani, era, secondo il Gibbon, perchè non credevano di poter pagare il tributo a Cesare: ma questa ragione non valeva contro i cristiani, dal loro Maestro solennemente ammaestrati del contrario. Secondo, i cristiani non erano tollerati perchè la loro religione non era propria di alcuna nazione, individualmente. Verissimo: il Cristianesimo non era, non è e non sarà mai religione nazionale, essendo esso universale, e abbracciando tutte le nazioni: ma questa non poteva essere ragione per venir perseguitato da'Romani, dacchè le varie nazioni avessero religioni varie e diverse; e lo stesso Giudaismo partivasi in molte sètte, tutte tollerate. Terzo, i cristiani avevansi dai filosofi in conto di atei. Anche questa accusa fu mossa al Cristianesimo; ma è da notare, come confessa lo stesso Gibbon, che i filosofi accusatori erano atei essi medesimi. Non era dunque accusa sincera, ma eccitata da odio e da avversione ai seguaci di Cristo; onde, non causa deve

dirsi, ma effetto del mal animo de'pagani. Quarto, la stretta unione tra'cristiani, e le secrete loro adunanze, che destavano sospetti. Lasciando da parte che tale unione, indizio di vicendevole amore, era ammirata dagli stessi gentili, nè per conseguenza poteva esser motivo d'odio; e che le adunanze facevansi secretamente appunto per le persecuzioni, che dunque non potevano esserne causa (di fatto, appena cessavano le persecuzioni, i cristiani tornavano a mostrarsi fuori, nè cercavan punto di tener nascosta la loro religione, essendo anzi animati, come nota lo stesso Gibbon, da grande spirito di proselitismo); noi domandiamo: o non avevano le loro secrete conventicole anche le religioni pagane? Quinto, i costumi de'cristiani calunniati, che perciò stesso accattarono loro odio e persecuzione. Questo è vero: ma le calunnie sono effetto dell'odio; esse pertanto possono accrescerlo, non produrlo. Del resto, la prova evidente che ne'cristiani non perseguitavano i pagani la persona, o delitti personali, ma il Cristianesimo, sta in questo, che inducendosi a negar Cristo, venivano all'istante rimandati liberi, ed anche largamente rimunerati.

Ed ora dunque tornando alle migliaia e migliaia di vittime sacrificate, diciamo che fino a Costantino ne furono a capo Pietro e i suoi successori, Lino, Cleto, Clemente, Anacleto, Evaristo, Alessandro, Sisto I, Telesforo, Igino, Pio I, Aniceto, Sotero, Eleuterio, Vittore, Zeffirino, Callisto I, Urbano I, Ponziano, Antero, Fabiano, Cornelio, Lucio, Stefano I, Sisto II, Dionisio, Felice I, Eutichiano, Caio, Marcellino, Marcello I, Eusebio; nomi tutti per ogni maniera di virtù venerandi, onde quello di Roma suona tuttavia e suonerà sempre caro e commovente; mentre fanno fremere i nomi di Domiziano, di Nerva,

di Traiano, di Commodo, di Giuliano, di Caracalla, di Massimino, di Diocleziano, di Massimiano, e giù discorrendo: e se in qualcuno di questi apparve segno di virtù, non però l'umanità ebbe molto a lodarsi del loro impero, nè potrebbe mai desiderarne la rinnovazione.

Poche memorie ci pervennero de' primi pontefici; e il sommo della stoltezza è l'aver alcuni affermato, che essi punto non esistettero per non aver trovato che il romano Pontificato risplendesse in loro della potenza, per esempio, di Gregorio VII: imperocchè la storia ha quanto basta per mostrare il mirabile lavoro, che per opera di essi fu fatto ne' tre primi secoli della Chiesa.[1] Lino, succeduto a Pietro, in un antichissimo poema citato da Tertulliano, è chiamato grande e alla Chiesa accettissimo, *magnum plebique probatum*. Sventuratamente delle sue ordinazioni non si conosce che quella, per la quale prescrisse alle donne di recarsi col capo velato in chiesa, restituendo così alla donna, tanto avvilita e degradata dal paganesimo, la sua dignità e il suo decoro, onde compisse la sublime missione affidatale dal Creatore nella famiglia e nella società; e chi ne ridesse, mostrerebbe di conoscere ben poco per quali elementi la società prenda vita e incremento. Di Cleto, il Libro Pontificale ci fa sapere che ordinò in Roma venticinque preti, e che al loro ministero assegnava diverse parti della città, acciocchè i fedeli ne avessero più pronti e

[1] Per il poco che qui accenniamo di alcuni soltanto, e per maggiori notizie che al lettore piacesse acquistare, ci basta ricordare il BARONIO, *Annales*, etc.; il CIACCONIO, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum*, etc., Romae, 1677 e seg.; e tra i recentissimi, il JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum ab condita Ecclesia*, etc., Berolini, 1851 e seg.; oltre le principali storie ecclesiastiche, ed altri molti lavori speciali, notissimi.

regolari soccorsi. Il Gibbon, allo zelo degli Apostoli e de' loro successori, al domma dell'immortalità e della vita futura, aggiunge, come vedemmo, la fermezza e la perfezione del governo ecclesiastico, per spiegare il fondarsi e dilatarsi maraviglioso della religione cristiana. E questo, ripetiamo, fu verissimo; nè simile fermezza e perfezione s'incontra fuorchè nel Cristianesimo, perchè divino. Scienza, pertanto, virtù, autorità, nobiltà umana, fecero chiaro San Clemente. L'avanzarsi ogni dì più della fede nelle classi illustri dello Stato, nella magistratura, nel consolato, nella corte stessa dell'Imperatore, la medesima fede, mantenuta salda e intera contro gli Ebioniti, i sette notai da lui stabiliti nelle sette regioni di Roma, per riferire con ogni diligenza negli atti della Chiesa le gesta dei Martiri, l'ordinamento, della gerarchia, delle offerte, delle solennità, de' riti sacri, i missionari spediti in lontanissime parti, e probabilmente in Spagna e nelle Gallie, ne rendono larga testimonianza. Chi non dirà ammirabile questo ordinamento, che dura ormai da diciannove secoli? La sua Lettera poi a que'di Corinto per la discordia, che nacque a desolar quella Chiesa, è un insigne monumento di filosofia cristiana, e il vero modello delle lettere pontificali; chiamata però giustamente *Lettera della Chiesa romana*, maestra e madre di tutte le altre.

Poco si sa del suo successore Anacleto. Ma basterà dire che, in tempi procellosi, ebbe il coraggio di consacrare la memoria di Pietro. Memorie, o trofei, si dissero dagli antichi le chiese consacrate nel nome di alcun Santo. E sopra questa *memoria*, o piccola chiesa, o meglio catacomba, surse poi gigante la mole del Vaticano, maraviglia e tempio, non d'una metropoli, ma dell'orbe

intero. Sopra il sepolcro, quivi racchiuso, di Pietro, da diciannove secoli vengono a prostrarsi riverenti e commossi tutti i popoli della terra. Così a poco a poco ingrandiva Roma cristiana, decadendo la pagana. Imperocchè già sotto Traiano era un commovimento generale di popoli, che si levavano a scuotere il giogo dell'impero, facendone presentire la fine.

Dopo Anacleto venne Evaristo, che divise e compartì a' preti romani i Titoli, ossia le chiese principali della città; e ordinava a' vescovi di aver presenti alla loro predicazione sette diaconi, sia per decoro della divina parola, sia per rendere al bisogno testimonianza del vero, sia per ammaestramento de' medesimi. Quei titoli erano in quel principio i centri, o i cardini locali del culto, celebri per le adunanze che vi si tenevano, per l'amministrazione del battesimo e degli altri sacramenti, e per le sepolture d'illustri Martiri: essi si vennero accrescendo secondo il bisogno, e ognuno formava come un presbiterato, e quasi una diocesi. Ma niuno pensi alle presenti basiliche: erano sale, o stanze, dall'ospitalità di Pietro, di Paolo e de' loro discepoli santificate. Il numero poi de' sette diaconi era secondo la costituzione apostolica; ed Evaristo ne ampliò solamente il ministero. Inoltre perfezionò ed ampliò l'apostolico rito, che è la consecrazione delle chiese.

Gli successe Alessandro, romano, detto da alcuni discepolo, per le arti liberali, di Plinio il giovine e di Plutarco. Egli ordinò che nella messa si facesse menzione più esplicita della passione del Signore, nè si smettesse la pia costumanza di aspergere di acqua benedetta le persone e le case de' fedeli, giusta l'apostolica tradizione. Per le gravissime tribolazioni fatte soffrire in quel tempo

alla Chiesa, dovè passare una parte della vita nelle catacombe; in quelle sotterranee dimore, dove fra le più tenere e commoventi scene s'iniziò l'arte cristiana, per la quale Roma e l'Italia rifulgerebbero di sublime splendore.

Morto Alessandro, occupò l'apostolica sede Sisto I, che vietava a' laici di toccare i vasi sacri, comandava che nella messa, cominciando il sacerdote, tutto il popolo cantasse *Sanctus, Sanctus, Sanctus;* e finalmente che niun vescovo, partendosi da Roma, si presentasse alla sua greggia senza rendere manifeste le lettere dette *formate,* segno e vincolo di unità, di carità e di pace. Visse sotto gli ultimi anni di Adriano, e vide i primi di Antonino il Pio. Il divieto a' laici di toccare i vasi sacri indicava la distinzione del clero dal laicato; il *Sanctus* cantato dal popolo è il grido della fede che saluta la discesa di Gesù Cristo dal cielo su l'altare; nel decreto poi che nessun vescovo recatosi a Roma, facesse ritorno al suo gregge senza le lettere *formate,* era indicato il primato della sede di Roma, e insieme il comunicare di tutti i vescovi col supremo loro capo, il romano Pontefice, vicario di Cristo.

Succeduto a Sisto I Telesforo, si accese fierissima lotta tra l'idea cristiana e la pagana. Sentendosi questa venir meno, e pigliando la lotta proporzioni immense per opera di Celso e di Luciano, ne entrò in aiuto la traviata ragione, accrescendo così la ferocia delle persecuzioni. Ma non ne ottenne che di accrescere il trionfo del Cristianesimo. Telesforo *scripta lege* confermava in quel tempo l'apostolica tradizione del digiuno quaresimale, ordinava che si celebrasse la messa nella notte del Natale, e che l'inno angelico, *Gloria in excelsis Deo,* prece-

desse sempre il divino sacrificio. In quanto al digiuno quaresimale, pensi il lettore alle cene epicuree e a' bagordi d'ogni maniera, ne' quali consumava Roma sè stessa. Era impossibile partecipare alla vita e resurrezione di Cristo senza la prevalenza e il trionfo dello spirito sopra la materia, che abbassa l'uomo sotto dei bruti. La messa poi nella notte del Natale è il più caro rito, a cui possa assistere chi crede nell'incarnazione divina e nella nascita del Verbo fatto uomo dal seno verginale di Maria, e il *Gloria in excelsis Deo* ricorda gli stupendi effetti di quel sublimissimo mistero; la riconciliazione cioè dell'uomo con Dio, e la vera pace che fece ritorno sulla terra. Quella notte e quella festa sono tuttavia la più lieta solennità che si celebri in ogni parte del globo ove sia pervenuto il Cristianesimo.

Ma, come abbiamo detto, la traviata ragione vedendo il rapido decadere del paganesimo, e l'innalzarsi ogni dì più dell'idea cristiana, uscì essa in campo per sostenerlo; e apparvero allora le potenti sètte dei Gnostici e de' Neoplatonici a combattere unitamente con quello contro la Chiesa. Il loro insegnamento consisteva in un misto delle più strane aberrazioni, a cui dipoi attinsero tutti i falsari della fede cattolica, dai Simoniani e Nicolaiti fino ai presenti Panteisti. A questi impeti ebbe a far petto il novello pontefice Igino, che rinforzava perciò la gerarchia apostolica, e ne definiva meglio i ministeri, secondo il bisogno. Onde se all'età di Clemente e di Anacleto ne' notai delle gesta dei martiri furono posti i primi rudimenti de' bibliotecari e degli archivisti,[1] tro-

---

[1] Vedi G. B. De Rossi, *La Biblioteca della Sede apostolica*, parag. IV e seg.; Roma, 1884.

viamo dipoi i *defensores Ecclesiae*, gli *oeconomi*, i *doctores audientium* (maestri di scuole), i *linguarum interpretes*, i *cantores*, i *custodes sacrorum vestibulorum*, e via via. In somma, era il tempo che la scienza acquisita doveva cominciare a pigliare il suo posto nella Chiesa, e, unitamente alla inspirata, combattere in trionfo di Cristo. Igino la chiamò al suo ufficio; e a quali altezze si levasse a poco a poco questa scienza, lo dicono le apologie e le opere de' Padri e de' Dottori, e i suoi maravigliosi progredimenti infino a noi.

Abbiamo voluto accennare questo stupendo lavoro avvenuto in Roma e in tutta la società novella per mezzo dei pontefici, perchè si vegga che cosa fin dalle sue origini fosse la Chiesa; e perchè ci pare un insigne onore dell'Italia l'essere stata in essa inaugurata e svolta questa mirabile rigenerazione, da prima di Roma e di tutto il nostro paese, e di poi di tutte le nazioni della terra. Questa, e non altra, fu l'origine della società novella e dell'incivilimento, che è venuto dilatandosi fino a noi; questi ne furono i germi; questa la misteriosa potenza che li fecondò e li svolse a mano a mano che si diffondevano, e che unitamente all'opera prodotta li ha fin qui salvati. E potremmo continuare, mettendo sempre meglio in chiaro questo progrediente lavoro fino al pontefice San Silvestro, se non temessimo di allungarci soverchiamente. Si studîno le origini del Cattolicismo, le vite de' pontefici de' primi tre secoli, in somma la storia dell'azione pontificale nella rigenerazione del romano Impero, non per oppugnarle *a priori* in odio a Cristo e alla Chiesa, ma per trovarvi la splendidissima verità che vi è inchiusa; e di certo gl'Italiani, tutt'altro che averne ad arrossire, benediranno a Dio di esser nati in questa

magna parens dell'universo. Ora vediamo quali ne fossero i risultati sul finire del terzo secolo.

Intanto che ogni giorno più l'Impero si disfaceva; dove non più Roma e Romani, non dignità di nazione, non coscienza pubblica, non affetti di famiglia, non religiosa convinzione di sorta; ma discordia civile, schiavitù plebea e coronata, inerzia, sozzume, scetticismo ed egoismo; allora appunto nasceva nascostamente una città nuova e un mondo nuovo, che riconoscerebbero un solo Dio nel cielo, una sola fede sulla terra, una sola donna a ciascuno; il corpo soggetto allo spirito, lo spirito libero sotto la custodia della legge, pellegrino in terra, ma divino nella sua origine, nelle sembianze, nelle tendenze, nel fine. Come un solo Padre sta ne' cieli, così una sola famiglia sarebbe sulla terra; unico maestro e padre quaggiù, il vicario di Cristo. In mezzo a terribili lotte, questa famiglia ogni dì più s'invigorisce e si dilata; e il supremo suo capo ne ordina maravigliosamente il reggimento, perchè avanzi al trionfo. Egli manda i suoi fratelli nell'apostolato da Roma in tutte le parti della terra; ed essi da per tutto spargono la stessa sementa, la fecondano; ed essa dà frutti prodigiosi. Sono legati a lui, da lui ricevono la missione e l'inspirazione, con lui comunicano, e alla sua autorevole parola in ogni bisogno fanno ricorso. Più tardi, si aduneranno insieme sotto la sua dipendenza, discuteranno sapientemente, ventileranno le tradizioni, provvederanno alle particolari emergenze della Chiesa, manterranno e afforzeranno sempre più l'unità nelle perturbazioni frequenti dell'eresìa, nelle controversie sui dommi, sulla disciplina e sui riti. Da questi ecclesiastici parlamenti piglieranno poi modello quelli degli ordini civili.

Intanto la famiglia, primo ed essenziale elemento della società, era stata ricondotta all'originaria dignità sua, alla sua missione sociale, al suo decoro: sacra la madre, sacri i figli e l'innocenza verginale; assicurate la santità, la perpetuità e la celestiale dolcezza de' più puri e sacri affetti. La donna non più ripudiata od uccisa a piacimento dell'uomo fatto tiranno, come ne avrà usato a sua soddisfazione; i figli non più recati al Velabro, o strozzati o gittati dentro le cloache; i servi considerati non più come schiavi, ma come fratelli: in una parola, la famiglia è addivenuta una rappresentanza della vita divina, dove sono tre in uno; il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo; tre persone, una sola e medesima natura: e così la famiglia; tre in uno; il padre, la madre, i figliuoli; una sola famiglia.

Quindi il rialzamento e nobilitamento delle plebi, che lasciate già a marcire nell'avvilimento e nell'ozio, lontane da ogni morale educazione, imbestiavano nel vizio. Accomunate nelle sante congreghe alla parte più alta ed eletta della società cristiana, quivi si sublimano alle verità della fede, s'informano ne' costumi, rinnovellano sè stesse; rinascono le famiglie, vi piglian grado le madri, vi crescono i fanciulli a consolazione de' parenti, a giocondità della Chiesa. Ah no, lo Stato non sapeva allora, non sa adesso, nè saprà mai produrre sul cuore e sulla moralità delle plebi la salutare influenza, che produce il sacerdote cattolico nel recinto di un tempio cristiano!

Avanti il Cristianesimo, Roma, che aveva disteso il suo impero sul mondo (osservava profondamente Silvestro Centofanti), era senza un principio fermo che la facesse esser signora di sè nella copia di tutte le cose

che possedeva e nella possessione del mondo. Questo principio l'ebbe dal Pontificato romano, e fu principio sì fermo da bastare esso solo, senza mezzi di materiale potenza, a riordinare la società che periva e ad aprire l'êra del moderno cammino nell'opera del vero progresso ed incivilimento.[1] In verità, questo solo basta a mostrare la sapienza più che umana, che regolò i pontefici nel secreto lavoro dell'interiore riordinamento dell'uomo e della società, e gl'immensi vantaggi che ne derivarono non solamente nell'ordine religioso, ma anche nel civile. Quest'opera di rinnovazione dell'umanità essendo divina, non poteva non cominciare dall'interiore sostanza dello spirito, che occhio corporale non vede, nè il senso tocca: poichè Dio è intimo a ciascun di noi, più che noi non siamo intimi ciascuno a sè stesso. E però gli atti dei primi pontefici, pe' quali operava Iddio quel rinnovamento, non hanno appariscenza, nè pubblicità, nè quindi la totalità della trasformazione che fu compiuta. Tuttavia questa latente operazione è irrepugnabile, vedendone noi gli effetti; e sotto un certo rispetto è essa di ben lunga maggiore di quelle grandi azioni, che sensibilmente manifestano sè stesse. E se noi Italiani, al sentirci connazionali degli autori di questo portentoso rivolgimento, non possiamo a meno di provarne una nobile compiacenza, dobbiamo altresì considerare che tale compiacenza importa maggiori doveri; e poichè le opere grandi non si fanno senza sacrifici, dobbiamo aspettarci, nella storia che percorreremo, dolori maggiori di quelli delle altre nazioni: ma dolori che non isconfortano se non i dappoco e i pusillanimi,

---

[1] *Vita di Plutarco*, cap. VIII, pag. 63; Salerno, 1855.

mentre a chi ha profondo intelletto fanno stimare il dono più prezioso.

L'opera che abbiamo detta, non si compì, è vero, in Roma soltanto, ma da per tutto dove fu annunziato Gesù Cristo, e vi pigliò stanza la sua religione. Però ridonda a speciale onore di Roma e dell'Italia, di cui nel disegno divino della redenzione essa è naturalmente capo e centro, perchè in Italia volle Iddio che fosse il proprio luogo di quella mirabile potenza rigeneratrice dell'universo, e che in Roma avesse la principale sua sede; che da Roma e dall'Italia si conferisse la potestà di annunziarla e di diffonderla; che da Roma ne fosse vegliato e governato il movimento, e che all'Italia e a Roma dovessero convergere tutti i pensieri e tutti gli affetti dell'umanità, rigenerati in Cristo, il quale quivi risiede e impera nella persona del successore di Pietro. In verità, se non fosse questo, come si potrebbe affermare che l'Italia diede a tutte le nazioni culte dell'età moderna i germi del loro incivilimento; che li serba vivi ed incorrotti, dove sono guasti più o meno e alterati presso tutte le altre genti; e che da lei sola il genere umano può riceverne il compimento? Con quale virtù sarebbe stata, sarebbe di presente, e sarà in appresso, la creatrice, la conservatrice e redentrice dell'incivilimento europeo, anzi del mondo intero, onde sia destinata ad occupar tutto il mondo e diventare universale, salutata e riconosciuta nazione madre di tutto il genere umano? È questo il primato morale e civile che a ragione le si è voluto vendicare: ma fuori del nostro concetto, ossia rinnegando la storia accennata, non sarebbe (lo ripetiamo) che una ridicola vantazione.

La stessa maravigliosa idealità, in cui vediamo l'Ita-

lia superiore a tutte le nazioni della terra, s'incentra in quella di Roma da cui deriva ; e l'idealità di Roma, sempre presente al nostro spirito, e che tanto ci commove, non esisterebbe, se la Roma antica, pagana, non si collegasse e non avesse il suo continuamento nella Roma cristiana, che tenne, conservò, compì e perpetuò in sè tutto ciò che nell'altra fu di virtù vera, in provvidenziale preparazione ai destini mondiali del Cristianesimo. Tolta Roma cristiana e pontificale, per il suo divino e supremo magistero sopra tutte le genti duratura sempre egualmente grande finchè l'umanità resterà su la terra, quella idealità svanisce; e Roma storica, chi non voglia illudere sè stesso, non avrebbe maggior valore di Menfi, di Tebe, di Atene, e di molte altre antiche città, già gloriosissime, ma che oggi appena sono ricordate. E allora il nostro primato a che si ridurrà? in che cosa ci reputeremo noi superiori a tutte le altre nazioni? Nel solo romano Pontificato sta dunque la prodigiosa virtù creatrice e conservatrice di tutta la nostra grandezza.

Capitolo Quinto.

Il Romano Impero, per ciò che era in sè stesso, doveva, compiuta la missione di Cesare, inesorabilmente perire. — Per quali legami i popoli fossero uniti all'Impero, e come essi necessariamente si disciogliessero in benefizio dell' umanità, agevolando la diffusione del Cristianesimo. — L' imperatore Caracalla e il suo successore. — Cresce lo sfacelo dell' Impero, sì che è impossibile l'arrestarlo. — I barbari v' irrompono da tutte le parti. — Chi fossero, e a che preordinati nei disegni della Provvidenza divina. — Portano la devastazione nell' Impero. — Inutili sforzi per combatterli; anarchia. — Estremo sforzo di Diocleziano per salvarlo, che ne affretta vieppiù la desolazione. — Che cosa sarebbe avvenuto di Roma e dell'Italia, se non vi fosse stato il centro del Cristianesimo e la sede del Vicario di Cristo. — Il romano Pontificato le salva dal diventare barbare. — Le memorie del passato non sarebbero bastate a farle risorgere. — Se ne dà l'intrinseca ragione. — Roma identificata a Cristo e al romano Pontificato è quella che tuttavia esiste, e che durerà sino all'ultimo de' giorni.

Per le cose brevemente ne' precedenti capitoli ragionate è chiaro, che a Roma e all' Impero era venuto mancando l' intrinseco principio vitale che li aveva portati a tanta altezza e a tanta gloria; quindi inevitabile la crescente decadenza, fino alla totale estinzione di quel che erano stati in preparazione al Vangelo. Nè a ciò ostava che, contro tutte le resistenze del Senato e dei Consoli, sì Augusto come i suoi successori, fino a Caracalla, allargassero maggiormente l' unità politica data a tutte le genti: questo era anzi un affrettarne la fine. Tanto è vero che Caracalla stesso, come se la presentisse, voleva dividere l' Impero in due; dandone una parte al fratello Geta, cioè l'Asia e l'Egitto con la sede in Alessandria, ritenendo per sè l'Africa e l'Eu-

ropa.[1] Ma dunque per quali legami stettero ancora qualche tempo uniti nell'Impero tanti e così diversi popoli?

Erano questi legami il rispetto, il timore e il culto verso la città di Roma; culto che, poste le cose in essa e per essa operate, non ci può far maraviglia; anzi, nel paganesimo ci apparisce naturale. Una potenza invincibile, che al solo mostrar le sue aquile soggiogava i popoli, e rendevasi padrona del mondo; il misterioso suo monogramma; le formole del suo diritto, e le sue legioni accampate su tutti i punti del globo; colpivano le genti di religioso terrore. Era Roma come una specie di divinità, contro a cui sarebbe tornata vana ogni resistenza; onde la sua luce sfolgorava sopra tutte le leggi, sopra tutti i costumi, sopra tutte le lingue, e sopra quante erano discordanti religioni, che tutte avevano un luogo designato nel Pantheon.

Ora è da osservare che, ammettendo Roma tutti i popoli alla sua cittadinanza, a mano a mano che ne faceva la conquista, naturalmente quelli che già avevano ricevuto questo privilegio, si tenevano fra sè in stretta fratellanza, e mostravansi orgogliosi di essere per tal modo qualche cosa da più degli altri: ciò faceva lor dimenticare senza pena la propria origine e nazione, e per acquistare quel privilegio qualunque sacrificio pareva leggero. Questo fu il più potente strumento della romana dominazione. Ma tale prestigio svanì il giorno che quel privilegio addivenne universale: allora ripigliò vita ne' popoli soggiogati l' amore del proprio paese, e, a uguali condizioni, vinse e prevalse sopra l'amore di Roma e dell'Impero. Nè poteva

[1] HERODI., lib. IV, 3.

accadere altrimenti, essendo l'amore del natìo loco connaturato all'amore di noi stessi e da noi inseparabile.

Oltre a ciò, questo privilegio accordato agli stranieri, e fatto poi universale, modificò di necessità le leggi e i costumi romani. L'*ius civile,* cioè l'*ius* della città, non era quello delle altre genti, *ius gentium.* Per esempio, la famiglia e la proprietà romana avevano una costituzione tutta propria e speciale. La proprietà per il romano era inalienabile, nè poteva farne trasmissione o permutazione, se non per mezzo di atti pubblici con determinate formole, che esigevano l'approvazione dello Stato. Il romano era padrone della propria famiglia, e giudice e legislatore in sua casa. Invece, allo straniero non si accordava che il possesso de'beni con i diritti limitati della paternità naturale; nè mai arrivava alla dignità di proprietario, nè alla pienezza delle attribuzioni legali di quello. Ma a lungo andare queste differenze, per concessioni fatte ai popoli conquistati, disparvero; e dall'altra parte a'Romani non parve vero di valicare i limiti del proprio diritto, troppo angusto e severo, essendo ormai in relazione con tutto il mondo; addivenuti sì vanitosi, molli e sensuali, che facevano venire i loro fornimenti dal fondo della Scizia, i tappeti da Babilonia, e inviavano ogni anno cento vascelli dal mar Rosso alle coste del Malabar, per caricarvi sete, gioie e aromi dell'India.[1] Modificate così le leggi e i costumi per l'immischianza con gli stranieri fatti eguali a'Romani, bisognò modificare anche il diritto civile, pur volendone salvare le apparenze: e ciò si compì

---

[1] GIBBON, *De la décadence de l'Empire,* etc., chap. II; PLIN., *Hist. natur.* lib. VI; STRAB., lib. XVII.

sotto Adriano, col quale un collegio di giureconsulti lavorava indefesso, perchè l'*ius gentium* prevalesse sopra il diritto civile e si tramutasse in diritto unico di tutte le nazioni. « Tutti gli uomini » (diceva Ulpiano, confidente di Alessandro Severo) « sono per natural diritto liberi, e l'aver distinto il diritto della città da quello delle altre nazioni generò la schiavitù.[1] » « Il diritto civile » (diceva Caio) « è quello che ciascun popolo dà a sè stesso, e appartiene alla città; ma il diritto che la ragione naturale ha stabilito per tutti gli uomini, ed è osservato generalmente, si chiama diritto delle genti.[2] » Lo straniero dunque cessava d'essere schiavo, e nello stesso tempo il diritto sacro de' Romani spariva. Roma diventava una città come tutte le altre, le cui leggi municipali e politiche dovevano conformarsi alla legge eterna, scritta in fondo dell'uman cuore. « Così Roma » (notava il Centofanti) « aveva preparato il gran corpo dell'umanità all'atto dell'idea divina, la quale già mirabilmente lo informava a rigenerarla; e l'umanità, la quale splendida di questa divina luce doveva uscire vittoriosa d'infra le rovine del paganesimo, sarebbe poi stata il fondamento universale alla necessaria scambievolezza di quel diritto, che conserva ad ogni nazione la sua unità morale, la sua politica indipendenza, perchè presuppone fin da principio una ragion comune tra tutte.[3] »

---

[1] « Utpote quum iure naturali omnes liberi nascerentur..., posteaquam iure gentium servitus invasit. » ULPIAN., *Dig. Institutionum seu elementorum*, lib. I, tit. 5, *De iustitia et iure*.

[2] « Quod quisque populus sibi ius constituit id ipsius proprium civitatis est, vocaturque ius civile, quasi ius proprium ipsius civitatis: quod vero naturalis ratio inter omnes homines constituit, id apud omnes peraeque custoditur, vocaturque ius gentium. » CAIUS, ibid.

[3] *Saggio sulla vita e le opere di Plutarco*, pag. 139; Salerno, 1855.

Questa mutazione, che nacque dal sentimento del diritto, che la Provvidenza aveva dato a Roma in rispondenza del mandato commessole di preparare i popoli a ricevere il Vangelo, e al cui pieno trionfo negli ultimi tempi dell'Impero senza dubbio aveva molto contribuito il Vangelo stesso, già in tutte le classi largàmente diffuso, fu un grande beneficio per l'avvenire dell'umanità; ma segnava ad un tempo il fine della politica grandezza dell'antica Roma pagana. Di fatti, appena pochi anni dopo l'editto di Caracalla del 213, si videro indossare la porpora imperiale, non solamente stranieri fatti romani, come lo spagnuolo Traiano e l'africano Settimio Severo; ma avventurieri di costumi orientali o barbari, e rendersi assoluti padroni del potere. Il successore di Caracalla fu un sacerdote pagano di Siria, che aveva le sopracciglia tinte in rosso, e portava una tiara in capo, braccialetti, collane, veste di seta, una tunica ricamata in oro; il quale entrò solennemente in Roma circondato di cortigiani, di nani, di eunuchi e di buffoni. Tal era lo strano pontefice, che si recava al tempio di Vesta per trasportarne nel suo palazzo i venerati emblemi della pietà romana e decorarne l'altare di uno Dio sconosciuto sotto le forme di un triangolo di pietra.[1] « Egli non era » (scrive il suo Storico) « nè imperatore, nè cittadino, nè Antonino, nè romano![2] » Pochi anni appresso, per una sollevazione di milizie, veniva innalzato alla stessa dignità Massimino, di nazione goto. Aveva sette piedi di altezza, tirava egli solo qualunque più pesantissimo carro, con un pugno

---

[1] « Vestae ignem, palladium, ancilia et omnia Romanis veneranda in illud transfert. » *Historiae Augustae Scriptores*, Lamprid., *Eliogab.*, cap. III.

[2] « Nec imperator, nec civis, nec Antoninus, nec romanus. » Id. ibid.

spezzava i denti al suo cavallo, divorava quaranta libbre di carne al giorno e tracannava un'anfora di vino! Voleva dar l'Italia al saccheggio de'soldati, egli già uno delle guardie, che Caracalla chiamava i suoi leoni. A questo precursore de'barbari del Nord, successe, dopo qualche tempo, un capo di briganti arabi, creduto cristiano, perchè con le bande del deserto professava un culto frammischiato ad alcune superstizioni verso il Dio d'Abramo. Strana coincidenza! Sotto questo brigante la Roma degli Scipioni e dei Cesari celebrava nel 248 il millesimo anniversario della sua fondazione.[1]

Intanto l'opposizione e il contrasto degli interessi e de'sentimenti di Roma con quelli delle province complicavano maggiormente la lotta del Senato con le legioni. Rappresentante decaduto, ma sempre superbo, delle antiche tradizioni, il Senato conservava il primitivo spirito romano; ma le legioni, benchè frenate dal rispetto alle aquile che avevano per insegne, perdevano ogni dì più il sentimento della patria. Nè poteva essere diversamente. Romani non erano più in esse, se non pochissimi; ammollito il patriziato, corrotta la plebe, onde si componeva l'antica capitale del mondo; soldati e capitani non si avevano che da'confini dell'Impero, dove rimaneva tuttavia un alito di vita. Dalmati, Daci, Pannoni empivano le legioni; cioè barbari e semibarbari; mentre i loro fratelli si avanzavano rapidamente verso l'Impero per finirlo.

---

[1] Eutrop., IV, 3; Gibbon, *Hist. de la décadence*, etc., chap. VII. Il quale, riferite quelle feste, aggiunge: « La magnificence des spectacles donnés par Philippe éblouit les yeux de la multitude; le petit nombre de ceux qui refléchissaient meditait l'histoire de Rome, et jétait en tremblant des regards inquiéts sur les destins futurs de l'empire! »

Nè queste invasioni furono una subitanea ed improvvisa irruzione di masse erranti nelle foreste della Germania. Esse avevano un'assai più antica origine; essendo omai indubitato, che fin dalla dispersione de'figliuoli di Noè dopo il diluvio, una emigrazione di popoli si spinse incessantemente dall'oriente all'occidente; tribù che, uscendo dal fondo dell'Asia, si seguivano senza posa le une alle altre sullo stesso cammino, fermandosi alcun poco sulle rive del Boristene e del Tanai, e quindi spandendosi da ogni lato per il vasto continente germanico. Per lo che esso era come un immenso serbatoio, in cui si accalcava ogni dì più una massa sterminata ondeggiante, la quale senza tregua urtava quindi ne'ghiacci del Baltico, e quindi nella catena delle Alpi. Cimbri, Teutoni, Goti, Germani, Scandinavi, sotto questi diversi nomi, assai confusamente adoperati dagli scrittori, erano, non diremo gli stessi popoli, ma come un medesimo fiume di umane generazioni, che compiva fatalmente il suo corso. I Pelasgi, avi de'Greci e de'Latini, n'erano stati probabilmente le prime ondate. Difatti, la scienza ha trovato oggi evidentissimi rapporti di parentela fra tutte le lingue germaniche, greche ed italiche; rapporti che, per una filiazione diretta e facile a seguire, ci rimenano alle lingue orientali. Onde che tutto fa presumere che i fieri possessori dell'Italia, i Romani, ne fossero stati i primi invasori. Adesso altri si avanzavano sullo stesso cammino, e chiedevano anch'essi libero il passo: era una continua pressione, contro cui Roma non aveva mai potuto difendersi, se non per una non interrotta resistenza e conquista.[1] Ma ora anche

---

[1] OZANAM, *Études germaniques*, pars. I, chap. I.

queste tornerebbero invano. E qui più che mai risplende il magistero della Provvidenza divina nella missione data a Roma e all'Impero, di preparare il terreno in cui quelle enormi masse potessero pur esse, rompendosi, ricevere la novella vita e tramutarsi, per mezzo dell'azione pontificale e del Vangelo, in nazioni regolari e civili.

Abbiamo detto che la resistenza e la conquista non avrebbero giovato più a Roma. Ed è chiaro: data la politica unità alle nazioni conquistate, che cosa avrebbe potuto più loro offrire? Le sue armi, per la ragione stessa di ciò che aveva fatto, le si volgevano contro, e cominciavano il rovesciamento dell'Impero. Addivenuti i popoli conquistati uguali a' Romani, e nulla più avendo da essi a sperare, sentivano onta d'esserne stati soggiogati e vinti; ed era un inevitabile risveglio del sentimento della propria vita. Al di là poi di questi popoli, ogni influenza di Roma cessava: quelle genti senza numero, non ne intendevano punto la lingua, e meno ne conoscevano la civiltà; solo ne temevano le armi, e agognavano a far preda delle sue ricchezze.[1] Sicchè

---

[1] Non sarà qui inutile conoscere quali fossero i confini dell'Impero, giovandoci dei dotti studi dello CHAMPAGNY. Egli distingue molto assennatamente l'Impero romano dal mondo romano, il primo con limiti certi, il secondo esteso fin dove giungeva la fama e il rumore delle armi di quello. « L'Empire » (egli dice) « c'étaient les provinces gouvernées par les proconsuls; le monde romain c'était de plus cette ceinture des royautés et de nations vassales, tributaires, alliées, qui, à degrés divers, reconnaissaient la suprématie de Rome, ou subissaient son influénce. Dans cette échelle de dépendance ou de liberté, dire qui était sujet, dire qui était libre, est impossible. Les rois de Comagène, de Damas, et vingt autres dont les noms nous sont à peine connus, humbles serviteurs des proconsuls, payaient l'impôte, subissaient la lois du cens, et leurs modestes souverainetés formaient à l'Orient comme les *marches* de l'Empire. Plus loin l'Ibère et l'Albain, princes bar-

l'Impero, disfatto di dentro, e minacciato di fuori, non aveva più altro sostegno che i quattrocentomila uomini sparsi lungo le sue frontiere: otto legioni sul Reno, due in Pannonia, due nella Mesia, due in Dalmazia, due in Africa, due in Egitto, tre in Spagna, quattro sulle rive dell'Eufrate; sulle quali già vedemmo quanto poco o nulla potesse più contare.

Difatti, non andò guari che i barbari, i quali già pochi anni avanti s'erano spinti in Italia fino alla vista di Roma, e non indietreggiarono se non per un momentaneo risvegliarsi del sentimento nazionale romano, cominciarono a irrompere da tutte le parti spaventosamente. In meno di dieci anni (250-260) i Goti si avanzarono dal Boristene al Ponto Eusino, assediarono Trebisonda, disertarono la Bitinia, e traversato il Bosforo, devastarono la Grecia e l'Italia, mettendo in frantumi i monumenti d'Efeso e d'Atene, e costringendo a capitolare l'imperatore Gallieno. Nello stesso tempo un'avanguardia di Franchi invadeva le Gallie, traversava la Spagna, si spingeva in Africa. Da un altro lato, un barbaro di tutt'altra specie, il re dei Parti, addivenuto erede de' grandi monarchi della Persia, s'avanzava dall'Asia Minore fino davanti ad Antiochia, la seconda delle città orientali. Volatone in soccorso l'imperatore

---

bares du Caucase, étaient, dit Tacite, protégés par la grandeur romaine contre la domination étrangère; l'Arménie, royauté fille de la royauté parthique, habituée néammoins à recevoir ses rois de la main des Césars, flottait éternellement entre Rome et les Arsacides; et le Parthe lui-meme, ce fier ennemi, plus d'une fois rendit hommage à la suzeraineté romaine. Où commençait la puissance de Rome? où finissait-elle? Elle n'avait pas de limite rigoureuse, suzeraine là où elle n'était pas maîtresse, alliée prépondérante là où elle n'était point suzeraine: Sénèque parle de ces règions placées au delà des frontières de l'Empire, pays d'une douteuse liberté. » *Les Césars,* tom. III, § 1.

Valeriano, cadeva prigioniero (259), e la sua pelle conciata, impagliata, dipinta in rosso, veniva sospesa alla volta d'un tempio persiano.[1]

Intanto le interne dissensioni dell'Impero, non che diminuire, s'accrescevano maggiormente. Le province sentendosi senza difesa, in difetto di un'autorità centrale che le proteggesse, s'armarono ciascuna alla propria salvezza, e si elessero un imperatore. Fu un periodo d'anarchia senza esempio: in otto anni, v'ebbero trenta e più imperatori; venne sino conferita la dignità imperiale ad una regina Zanobia; mentre un'altra donna, Vittoria, faceva e disfaceva a suo gusto gl'imperatori nelle Gallie: e frattanto il voluttuoso Gallieno si trastullava in Roma, filosofando e cantando versi. E come se tutto questo fosse poco, levavansi a rivolta gli schiavi in Cilicia, e la plebe in Alessandria: tal era il rovesciamento del romano impero, creato con tante cure dalla politica dei Cesari.[2] È chiaro che senza un pronto ed efficace riparo, era imminente la fine: e un energico soldato di fortuna, da'suoi compagni elevato alla dignità suprema, credè di averlo trovato col restringere il potere; per lo che, sceltosi un collega di eguale autorità, e due inferiori, divise in quattro parti l'Impero: per sè l'oriente, limite il mare Egeo; al suo figliuolo adottivo, Massimiano Ercole, il centro, cioè l'Africa e l'Italia; il rimanente, a Galerio e Costanzo Cloro, decorati del soprannome di Cesari: al primo, la Tracia e l'Illiria; al secondo, tutto il paese che si stendeva al di là dell'Alpi, la Spagna, la Bretagna, le Gallie.

---

[1] EUSEB., *Oratio Constantini ad Sanctorum coetum*, cap. XXIV.

[2] *Historiae August.* TREBELLIUS, *Triginta tyranni.*

Questo divisamento riuscì ottimo per frenare momentaneamente i barbari. Essi, di fatto, furono da ogni parte respinti, e l'autorità romana ripigliò il suo prestigio (292-301); ma questa divisione ognun vede che finiva di affievolire l'Impero, facendogli perdere affatto quella centrale unità, che era stata il secreto della sua forza. Era l'Impero, come scrisse Lattanzio, *in frusta concisus,* [1] non più Roma regina e padrona dell'universo. Ove anche è da notare, che nessuno de' quattro imperanti era, per origine, romano, e che tutti fuori di Roma fissavano la propria residenza: Diocleziano, che è dubbio se nella sua elezione la visitasse, in Nicomedia, nell'Asia Minore, Massimino in Milano. Ma i barbari tornerebbero, e l'Europa ne sarebbe devastata, e sotto i loro colpi caderebbero gli ultimi avanzi dell'Impero. Imperocchè la divisione fattane da Diocleziano fu l'abbandono dell'opera che Roma aveva compita in tanti secoli. La scure era messa alla radice dell'albero, ed esso doveva crollare. Il mondo sfuggiva all'unità fittizia che Roma gli aveva imposto, e discendeva rapidamente la china che la nazione conquistatrice gli aveva fatto salire sul carro del trionfo. Essa era divenuta un imbarazzo dell'Impero, dappoichè non formava più il centro di unità che lo stringeva intorno a sè. Oltre che, quel subitaneo e fugace ristoramento dell'ordine materiale, portava forse la minima traccia del morale? Che cosa dunque sarà in breve della città già capo del mondo? che dell'Italia?

La risposta è facile. Mettiamo il caso che non si fosse provvidenzialmente incontrato in Italia il centro del Cristianesimo, e in Roma la sede del supremo suo

---

[1] *De mortibus persecutorum,* 71.

capo, mentre un tanto sfacelo avveniva, e per nuove e più formidabili invasioni di barbari se ne preparava il compimento; mettiamo che per mezzo di questa nuova potenza divina, intorno alla quale si doveva veramente unificare, e per sempre, tutta l'umana famiglia, non si fosse operata, ne' tre secoli che omai toccavano alla fine, una secreta e mirabile rigenerazione, che a momenti si manifesterebbe in una società nuova, destinata a spargersi e crescere su tutta la terra; non è egli chiarissimo che all'arrivo di quelle orde, le quali, non valendo contro esse forza o resistenza, crollerebbero interamente l'impero, la barbarie si sarebbe stabilita nel nostro paese, senza speranza di risorgimento e di un migliore avvenire? Che se poi il Cristianesimo fosse stato portato fra noi da un' altra spiaggia della terra, dove avesse posto il suo centro e la sua sede, noi italiani, anzichè riceverne primi di tutti l'incivilimento, per poi diffonderlo con la fede nelle altre nazioni, l'avremmo avuto per mezzo di altri popoli, ai quali spetterebbe oggi quel primato che noi vantiamo: ed essi possederebbero nel capo supremo della Chiesa la mirabile potenza che presiede, e presiederà finchè il mondo duri, ai destini di tutta l'umana famiglia. Il romano Pontificato adunque, stabilito in Roma, fu natural centro d'Italia; il romano pontificato, diciamo, perno dell'indistruttibile unità della Chiesa, fu la prodigiosa potenza che vinse i barbari: la quale potenza, non ostante le rovine e le desolazioni da quelli ripetutamente accumulate, mantenne fermo e vivo il nucleo di una società nuova, in cui Roma e l'Italia con essa tornebbero a vivere di tutta la loro vita, vincendo i barbari, sia col renderli umani e cristiani, sia resistendo a tutte le loro prepotenze, che non giun-

gerebbero mai ad essere l'elemento sociale del nostro paese.

Nè si dica che Roma e l'Italia con le loro memorie avrebbero potuto a poco a poco rialzarsi e ristabilire il caduto Impero. Con quali mezzi? chiediamo noi: e che cosa avrebbero esse potuto offrire di nuovo a quelle genti, perchè si contentassero di portarne novamente la soggezione, se ciò stesso che già avevano dato ai vinti, era divenuto ragione per ribellarsi e scuoterne il giogo per sempre? Imperocchè il principio vitale delle nazioni è l'elemento spirituale e morale che le informa; e questo era in Roma omai interamente morto. Era morto, perchè giunta la fine della missione commessale dalla Provvidenza divina, fece una discesa in giù precipitosissima; necessaria conseguenza del non possedere un elemento sostanzialmente sano ed intero, ma difettoso ed infermo, che a poco a poco logorandosi, viene all'annientamento e alla morte. Così era stato di tutte le grandi monarchie, che avevano preceduto la romana, e di tutte le civiltà da esse create: il loro processo, nessuna esclusa, fu di decadenza, di deperimento e di morte.[1] Nè si può

---

[1] Questo fatto fu acutamente avvertito dall'illustre professore AUGUSTO CONTI, nella sua *Storia della Filosofia*; e ci onoriamo di riferirne qui le autorevoli parole: « Ho mostrato co' fatti nelle quattro epoche dell'èra pagana » (egli dice) « che, per legge dello spirito umano, i sistemi falsi van sempre dalla confusione alla divisione, e poi alla negazione. Chiarii che i detti sistemi non procedono già, quanto alla sostanza, dal meno al più perfetto, anzi viceversa; e che v'è in essi, come in tutta la pagana civiltà, uno scadimento continuo. Tanto che, se in ogni particolare s'avvera un tornarsene indietro, s'avvera non meno nell'intera loro successione.... Ma nel Cristianesimo abbiamo un fatto nuovo, immensamente nuovo, che tenne il genere umano dal cadere più in giù, dal cadere tutto insieme, ove sono caduti tutti gli altri popoli non cristiani, nella barbarie e nella vita selvaggia; e non lo fermò soltanto, ma lo respinse in su, e gli mostrò la via, come si vede nell'incivilimento nuovo della Cristianità. » Vol. I, lez. XXI.

dire che i barbari le avrebbero infusa nuova vita: imperocchè è parimente un fatto costante nella storia, che i popoli più avanzati in civiltà, vincitori o vinti, prevalgono sempre sopra gli altri; e il contrario non si è verificato che nel Cristianesimo. Per lo che Roma senza alcun dubbio si sarebbe assimilata alla Grecia, poichè l'ebbe soggiogata, se non fosse stato il profondo sentimento del diritto, che Dio le aveva dato a preferenza di tutte le altre nazioni pe' disegni della sua sapienza infinita. Il fatto fu presentito da Catone e dal Senato romano; onde avvenne che con una ordinanza i Greci ne fossero banditi.

Poniamo dunque che Roma avesse definitivamente vinti tutti i barbari, o i barbari si fossero uniti a Roma e all'Impero per rialzarli; che cosa ne sarebbe avvenuto? Questo: che a poco a poco i barbari si sarebbero assimilati ai romani, e però si sarebbero essi stessi maggiormente corrotti; onde assai più difficilmente la Chiesa avrebbe potuto informarli, vincerli e renderli cristiani e civili; e le sarebbe costata la fatica di ben più lunghi secoli. Al contrario, sfasciato da essi l'Impero, e trasferitone dipoi da Costantino il centro a Bisanzio; l'elemento integro e divino della vita di tutte le genti, posto in Roma, come in suo centro principale, dal Cristianesimo, la tramutava sostanzialmente per modo da farla risorgere più che mai bella e potente dalle sue rovine. E così fu. Di Roma antica restò il buono; le massime eterne del giure naturale, spoglie delle false e odiose eccezioni del gius civile, ossia del gius della città, e di quello delle altre nazioni; al quale giure, che assoggettava tutti i popoli alla stessa legge, pose compimento il Vangelo dicendo: « Voi siete tutti fratelli, e un solo è il

vostro Padre che sta ne' cieli! [1] » Così Roma e l'Italia risorsero a una nuova vita che non poteva più perire, e divennero maestre e legislatrici di tutte le nazioni: imperocchè, possedendo esse, ed esse sole, il vero elemento della vita, quanto, cioè, n'era rimasto dopo la primitiva rivelazione, e l'integrezza portata da Cristo redentore dopo il decadimento; fuori di Roma e dell'Italia non poteva essere che la morte. Roma dunque e l'Italia, per mezzo del Cristianesimo e del romano Pontificato, rivivificarono tutto il mondo; per esse il mondo vive, e solamente per esse potrà giungere al compimento della sua perfezione.

Questa è la Roma che esiste da diciannove secoli, e che durerà finchè non siansi compiti i destini dell'uman genere su questa terra; Roma unita inseparabilmente a Cristo e al suo visibile rappresentante, il romano Pontefice, che tutte le nazioni riconoscono e venerano come loro supremo padre e maestro. Da questa Roma ricevettero tutto ciò che hanno di buono, o meglio la loro vita; solo in essa veggono la luce che ne indirizzò i passi nella via dell'incivilimento e della vera grandezza, e il mirabile magistero che non erra nell'ammaestrarle, nel correggerle, e nel rialzarle ove si trovino cadute. A dir breve, in Roma cristiana e sede del Vicario di Cristo, sentono tutte le genti che sta la potente vitalità umano-divina, per cui esse sono e vivono: per lo che, pur in mezzo all'apostasia dal Cristianesimo, che pur troppo si viene dilatando oggi in Europa, anzi nel mondo, e che le sêtte potentemente promovono appunto per abbattere in Roma pontificale Cristo e la

[1] Luc., XXIII, 9.

sua Chiesa; fintantochè codesta apostasia non siasi interamente compita (e sarà ne' desolati dì che precederanno immediatamente la fine del mondo), i popoli alla Roma di Cristo e del suo Vicario si terranno fortemente congiunti, nè potranno mai riconoscerne altra. Veggano dunque a quale opera siansi messi i nemici del romano Pontificato e di Cristo; veggano se potranno mai riuscire ne'loro intenti; veggano qual gloria ne avranno nell'avvenire! È questo il destino di Roma ne' disegni della sapienza divina; e i diciannove secoli che già conta, stanno a sicurtà che niuna potenza potrà mai mutarlo, annientando l'opera divina.

Capitolo Sesto.

All'unità e centralità della Roma pagana sottentra l'unità e la centralità della Roma cristiana e pontificale. — Era impossibile che la prima venisse ristaurata. — Questo sentì Diocleziano, che trasportò altrove la sede dell'Impero, lasciando quella di Roma al Pontefice. — Benefizio renduto con ciò a Roma e all'Italia, che divennero potenza essenzialmente unificatrice dell'universo. — Stolta lusinga di chi s'intestava di far rivivere l'antica idea romana. — Prova la persecuzione, a cui Diocleziano in ultimo si lasciò indurre. — Effetti che produsse. — Un simigliante effetto a' dì nostri. — — Si dichiara in che consistesse la novella unità e centralità creata in Roma dal Cristianesimo; e quindi la virtù unificatrice che n'acquistarono Roma e l'Italia. — Conseguenza di questo fatto. — Costantino compie l'opera di Diocleziano. — Estremo grido di dolore del mondo pagano. — Tristezza che cagiona quella caduta, e quale ne sia il vero ed unico conforto.

Scomparendo a poco a poco, come vedemmo, l'unità e la centralità del romano Impero per il disgregarsi de' popoli a cui quel giogo era divenuto intollerabile, e per l'irrompere da tutte parti di quegli altri innumerevoli, ancora interamente barbari e selvaggi, che avevano cominciato le tremende loro invasioni, durature per oltre tre secoli; che cosa sarebbe in breve rimasto del gran lavoro compito da Roma in tanti anni di dominazione e di conquista? che cosa sarebbe rimasto della prodigiosa sua potenza, della sua grandezza, della sua gloria? Certo, nulla; neanche quel che provvidenzialmente n'era stato il risultato; l'inizio, cioè, d'una civiltà universale, a cui era destinato che le nazioni dovessero pervenire; se in quel momento non fosse sorta in Roma un'altra potenza, di tutt'altra natura da quella che de-

clinava e periva, la quale si facesse centro d'una unità e centralità nuove, che avessero in sè una virtù piena ed inesauribile per la rigenerazione dell'universo. E questa fu la potenza della Chiesa, preseduta dal romano Pontefice, successore di Pietro e vicario di Cristo, la cui forza era piena ed imperitura, perchè divina.

L'impossibilità che Roma pagana ristorasse l'antica sua virtù unificatrice e dominatrice dell'universo, apparisce dallo stesso rapido suo decadere e ogni dì più corrompersi e disgregarsi. Era lo sfinimento, che avviene quando si esaurisce il germe della vita; degna fine d'una impura e logora vecchiaia. Chi avrebbe mai potuto pensare al suo ringiovanimento? La gioventù, l'onore, la verginità, l'innocenza una volta ferite a morte, non possono rivivere. E questo, che non veggono o fingono di non vedere certi scrittori d'oggi, fu veduto allora ed inteso da Diocleziano; il quale pertanto, come si disse, risolveva si smembrar l'Impero in quattro parti; unico mezzo di trattenerne ancora per poco lo sfacelo, ma che in sostanza lo affrettava: nè a caso egli sceglieva a propria sede Nicomedia, non Roma; lasciando così questa al suo rivale, il vicario di Cristo. Non già ch'egli avesse esplicitamente questo intendimento; ma ciò accadeva per virtù d'una invisibile ed invincibile forza, che traeva Roma ed Impero a finire, per sostituirvene un altro; ed era la divina virtù del Cristianesimo. Così non si fosse lasciato egli in ultimo vincere dalle seduzioni dei due brutali soldati, Massimiano Ercole e Galerio, che lo indussero forzatamente a promulgare la più sanguinosa delle persecuzioni contro la novella società, sparsa ormai in tutto l'Impero: il suo nome sarebbe passato gloriosissimo agli avvenire. Di fatti, tutti concordemente gli

storici cristiani attestano, che piena pace godè ne'primi anni del suo regno la Chiesa; e sappiamo, inoltre, che egli aveva uno speciale affetto pe' cristiani, ammettendoli alle sue più intime confidenze. Suoi cubiculari erano Luciano, Gorgonio e Doroteo, i quali nello stesso suo palazzo ottenevano giornaliere conversioni, ed avevano speranza di guadagnare anche lui a Cristo. Cristiana era la sua moglie Prisca; cristiana la figliuola Valeria; in somma, il Cristianesimo trionfava nell'imperiale palagio. « Io son certo » (scriveva Teone, vescovo d'Alessandria, a Luciano) « che non ti lascerai pigliare dalla vana gloria per la fortuna che avesti di attirare parecchi del palazzo del principe al conoscimento della verità, e che piuttosto ne renderai grazie a Dio, il quale ti fece strumento in opera così santa. E poichè egli, il principe, benchè non ancora entrato nella nostra religione, affidò a' cristiani, siccome a servi più fedeli, la propria vita; voi dovete comportarvi in tale ufficio diligentissimi, affinchè il nome di Cristo sia in voi glorificato. Dicono che uno di voi ebbe in custodia il particolar tesoro dell'Imperatore, un altro le vesti e gli ornamenti della sua dignità, un altro i libri... Di tutti, quest'ultimo dev'essere il più diligente nell'ufficio suo. Non trascuri di ammaestrarsi nella letteratura profana, e di studiare le opere più rinomate de'gentili, che possono piacere a quello; e nelle sue conversazioni col medesimo lodi i pregi de' poeti, e quel che vi può essere d'importante nelle loro favole; la proprietà ed eloquenza degli oratori; i filosofi secondo i loro meriti, e gli storici in quanto ci narrano il corso degli avvenimenti, i costumi de'nostri antichi e l'origine delle nostre leggi... Cadendo poi a proposito, v'unisca l'elogio delle Sacre Scritture, voltate con

sì gran cura e tante spese nella nostra lingua per ordine di Tolomeo Filadelfo, e all'occasione citi i Vangeli e gli Apostoli, depositari degli oracoli divini. In tal guisa potrà introdurre nel discorso il nome di Cristo, e trovar modo di mostrargliene la divinità come spettante a lui solo: tutto questo, coll'aiuto dello stesso Cristo, può ottimamente riuscire [1] ». A Diocleziano non era dunque sconosciuto il Cristianesimo, anzi si nutrivano grandi speranze che, imitando la moglie e la figliuola, l'abbraccerebbe.

Da ciò è chiaro come avvenisse che egli presentì la fine dell'unità e della centralità dell'antica Roma, e del mondo avvinto al suo carro trionfale (sentimento che più o meno ebbero tutti gl'imperatori stranieri);[2] e il nascere e sostituirsi di un'altra unità e centralità, che sorgevano sopra le rovine di quelle, e che in breve avrebbero conquistato, unito e immedesimato a sè l'universo. E trasportando altrove la sede dell'Impero, lasciata Roma al capo della novella religione, egli rendeva,

---

[1] GALLAND, *Bibliotheca Patrum*, tom. III; SANCTI THEONAE *episcopi Alexandrini Epistola ad Lucianum cubiculorum praepositum*. Si vegga anche lo CHAMPAGNY, *Les Césars du troisième siècle*, tom. III, liv. IX.

[2] È noto che Alessandro Severo, nativo dell'Asia, e la cui madre aveva ripetutamente assistito alle lezioni di Origene, conservava alla memoria di Cristo il rispettoso affetto che ha un discepolo per il maestro. Ne aveva fatto collocare la statua in un santuario, e ripeteva sovente la bella massima: « Non fate ad altri quel che non vorreste fatto a voi stessi. » Sotto il suo regno s'inalzarono pubblicamente le prime chiese cristiane, ch'egli severamente vietò di demolire. (EUSEB., *Hist. eccles.*, VI, 21; LAMPRID., *Alexander*, XXVIII, XLII). Anche più strette relazioni ebbero i cristiani con l'avventuriere Filippo, di cui ripudiando i vizi, ebbero cara la tolleranza, che aveva imposta a' romani verso gli adoratori del Dio di Abramo: e se ne profittarono. Tutti sanno poi la fede che aveva in un Dio unico, il Dio de' cristiani, Costanzo Cloro, che comandava nelle Gallie, e l'umanità che sempre usò co' seguaci della novella religione.

senza saperlo, un segnalato servigio a Roma stessa, all'Italia e al mondo: chè in tal modo questa nuova potenza, conquistatrice e unificatrice dell'uman genere, potrebbe liberamente e largamente espandere la sua vitalità, e compire la vera rigenerazione di tutte le genti. Come non vi fu, per contrario, opera più funesta di quella degl'Imperatori di origine romana; i quali, infatuati dell'idea pagana, volevano tuttavia sostenerla, benchè fosse morta per sempre. Tale, fra gli altri, fu Decio.[1] Ciò si vide dalla ferocissima persecuzione, a cui Diocleziano in ultimo si lasciò indurre. Egli resistè lungamente a'tristi che ve lo istigavano, e non tornò facile il piegarlo: vi fu bisogno dell'unanimità di tutti i suoi consiglieri e di tutti gli oracoli, preparati da Massimiano e Galerio. Con tutto ciò, il primo editto dato in Nicomedia, si restringeva alla demolizione delle chiese, e al divieto di abbracciare il Cristianesimo per coloro che servissero negli uffici dell'Impero;[2] deposti tutti coloro che all'istante non vi rinunziassero. Egli temeva, e con ragione, di condannare ai supplizi chi desiderava la morte come un trionfo.[3] Ma sventuratamente ne seguirono tosto tre altri, che

---

[1] Vantandosi imitatore del vecchio Catone, considerava il Cristianesimo come un nemico, col quale non fosse da usare pietà di sorta. E difatti, il suo regno s'inaugurò con una persecuzione che per rigore ed estensione non ebbe l'uguale; lotta di vero odio nazionale contro i cristiani, considerati come stranieri. Si narra dicesse sovente, che avrebbe più facilmente tollerato in Roma un principe rivale, che un gran sacerdote del Dio de'cristiani. Ma questa stessa confessione mostra come nel gran sacerdote de'cristiani vedesse qualcosa di formidabile per lui e per l'Impero, che voleva salvare. SANCT. CYPR., *Epist.* LII, edit. Migne, tom. III, 774. Si legga lo CHAMPAGNY, *Les Césars du troisième siècle*, tom. II, liv. VI, chap. I.

[2] « Satis esse si palatinos tantum ac milites ab ea religione prohiberet. » LACT., *De mort persecut.*, 11.

[3] « Illos libenter mori solere. » Ibid.

inasprirono quel primo, passando dalla deposizione al bando, dal bando alla morte, dalla morte ai più crudeli supplizi;[1] l'ultimo de' quali pareva scritto (come disse più tardi Costantino) con penna intinta nell'umano sangue.[2]

Che cosa però ne ottenne? Migliaia e migliaia furono le vittime ne' più barbari modi sacrificate; ma l'Impero non si rialzò, e i persecutori n'ebbero l'universale riprovazione. Quelle atrocità, quelle stragi (dice Eusebio) commossero gli stessi pagani, che accusavano i loro Imperatori di crudeli e di superstiziosi;[3] e misteriosi racconti giravano nel popolo, che dicevano essere state vedute in Roma lagrimare le colonne de' porticati, e uscir dal suolo profondi gemiti mentre si straziavano i cristiani.[4] Una misteriosa virtù aveva interamente tramutato gli animi: per lo che gli Atti de' Martiri, che fino allora avevano notato pur le grida furibonde della plebaglia plaudente allo strazio delle vittime, d'allora in poi tengono conto de' sensi di commiserazione e di pietà che in essa si manifestavano a que' crudeli spettacoli, e dell' indignazione che ne mostrava contro i persecutori:[5] e nelle risposte degli accusati non appariva più soltanto l'intrepidezza della fede, ma qualcosa che accennava ad un vicino trionfo. I governanti, obbligati a raffinare la persecuzione e gli strazi, si sentivano avviliti al cospetto delle moltitudini, che apertamente davan segni di ammirazione e di affetto pe' sacrificati. Tale atteggia mento, e le parole che spesso

---

[1] Euseb., *Hist. eccles.*, VIII, 6.
[2] Idem., *Vita Constant.*, n. 51.
[3] Idem, *De Martyribus Palestinae*, § 9.
[4] Idem, ibid.
[5] Lactant., *Divinae institutiones*, V, 2.

si lasciavano uscire, erano come tante punte di ferro (dice Sant'Agostino) nel cuore degli esecutori imperiali; i quali talvolta se ne irritavano a segno da mettersi in lotta, quasi a tu per tu, con le vittime, onde cavarne a forza un grido di dolore, o piegarle ad ogni costo alle divinità dell'Impero che più non esisteva. Ma invano; onde ne cadevano come in disperazione; e d'uno d'essi, governatore della Tebaide, si ha che dal seggio stesso, su cui presedeva al supplizio de'condannati, si dichiarava solennemente cristiano.[1]

Questo universale commovimento, e l'intrepidezza de'Martiri, che non s'era manifestata mai così trionfante, sgomentò i promotori di quelli eccidii, intanto che dovettero mettervi fine. Diocleziano ne cadde in tale scoraggiamento, che abbandonò a'gelosi suoi emuli l'Impero senza resistenza di sorta: i rimanenti, vinti da quel trionfo del Cristianesimo, non seppero far più altro che chiamar de'filosofi a combatterlo, esaltando la sapienza pagana.[2] Si sparsero de'falsi atti sopra la passione di Cristo, che ne sfiguravano la vita e la memoria,[3] e biografie del pagano Apollonio di Tiane, che si contrapponevano agli eroi della fede cristiana. Pur tentarono di istituire una gerarchia simigliante a quella della Chiesa romana, con un grande sacerdote in ciascuna città, e un pontefice nella capitale, che avevano i titoli e indossavano le vesti de'principali della corte; come se con ciò potessero creare una unità e centralità da fare riscontro a quella del Cristianesimo![4] In ve-

[1] *Sancti Terracchi et sociorum acta*, apud Ruinart, die XI oct.
[2] Ruffin., *De vita Patrum*, 19.
[3] Euseb., *Hist. eccles.*, IX, 5.
[4] Lactant., *De mort. persecut.*, 36.

rità, essi non potevano rendergli più solenne omaggio. A tali puerili artifizi non si sarebbe mai indotto Diocleziano, a cui dal dì che aveva accumunate le sorti dell'Impero a quelle del politeismo, non restò più alcun dubbio su la fine che l'aspettava; riaperte tutte le terribili piaghe che appena eran state in esso rimarginate, e avvolto di nuovo in fiumi di umano sangue. Galerio finalmente, che gli successe, ed ebbe appena il tempo di dar segni della rabbia che lo divorava contro i cristiani, colto da uno di que' misteriosi malori, nei quali i popoli veggono per naturale istinto la mano di Dio, par che egli stesso ne restasse convinto; onde pubblicava il famoso editto di tolleranza, che metteva termine alle persecuzioni: strano documento, che comincia con insultare a'cristiani, e finisce con supplicarli a raccomandare l'Imperatore al loro Dio.[1]

Ma che cos'erano la unità e la centralità novamente create in Roma, per cui essa risorgerebbe a nuova e gloriosissima vita, e addiverrebbe un'altra volta la madre di tutte le nazioni, che da lei ne avrebbero perenne comunicazione? Era, rispondiamo, l'unità eterna di Dio, il quale aveva creato l'unità dell'umana famiglia; e che dipoi, scissa questa dalla colpa, la ristorava per mezzo del suo Cristo; e di cui, come Cristo l'ebbe ristorata, pose visibile centro e perno, e costituì fecondatore e custode Pietro, fatto suo vicario, e tutti i successori di lui. Per Pietro, dunque, Roma addiveniva sede della vera unità e centro della vera vita dell'uman genere; e congiuntamente all'Italia, di cui per natura, come si disse, è centro e capo, addiveniva potenza essenzialmente unifica-

---

[1] Idem, ibid.

trice di tutti i popoli in una sola famiglia, senza nulla togliere loro della propria nazionalità e indipendenza; tutte allo stesso modo uguali e sorelle dinanzi a colui che le aveva create; tutte con gli stessi diritti della primitiva unità, da cui tutte discendevano, ristorata e solennemente consacrata da Cristo. Il che non solamente non era nel concetto della romana dominazione, ma diametralmente vi si opponeva. Roma pagana, solo per grazia, per privilegio, accordava la sua cittadinanza alle altre genti, dopo di averle con le armi soggiogate; e benchè a mano a mano allargasse per necessità le sue concessioni, erano sempre grazia e privilegio; non esclusa in ultimo la tolleranza di tutte le religioni, e i rispettivi Dei, ammessi nel Pantheon; riputandosi sempre a tutte le altre superiore.

Quindi la guerra mortale, che fece alla nascente Roma cristiana, accusandola che i suoi figliuoli avessero e mostrassero per tutte indistintamente le genti un vivo e profondo sentimento di fraternità, sconosciuto per lo innanzi, e da essa non inteso; e però godere essi delle sventure dell'Impero che non amavano, mirare con indifferenza i nemici avanzarsi a rovina di esso, incoraggiare l'inerzia coll'astenersi dall'esercizio dei civili doveri, abborrire dal mestiere delle armi, e non tener conto delle cose di questa terra.[1] Vuol dire che

[1] Contro queste calunnie avevano ripetutamente protestato gli Apologisti, e mostrato che i cristiani amavano sinceramente le romane istituzioni. Fra gli altri, ha eloquentissime pagine Tertulliano, specialmente contro l'accusa, che i cristiani si allietassero delle pubbliche sventure. Pure, infatti, erano le loro intenzioni, vivo e sincero l'affetto che portavano all'Impero, eroico il loro coraggio nel difenderlo. Ma le dottrine da essi professate, per quell'ammirabile Provvidenza che mena tutte le cose a concorrere a'suoi alti disegni, spesso producevano effetti differenti dal senti-

per esser veri romani avrebbero dovuto tenersi vili schiavi del brutale potere degl'Imperatori, e non veder che tanti inferiori e schiavi in tutti gli altri popoli da essi soggiogati, benchè nobilitati di molti privilegi. Ecco l'unità e la potenza unificatrice della Roma pagana; unità che non usciva dai confini della materia e del tempo, e però era essenzialmente oppressiva, ristretta, e morte dello spirito e della vera vita delle nazioni. Felice l'umanità che ne vide la fine, e vide levarsi ad un tempo la Roma novella, in cui avrebbe una vera madre, della quale tutti i popoli sarebbero egualmente figliuoli, e che darebbe ad essi la perennità della vita.

---

mento di coloro che le professavano. Così nella lotta degli avanzi della romana costituzione contro l'anarchica indipendenza delle province, i cristiani stavano naturalmente in favore della causa delle nazioni; non esistendo per essi privilegi e diritti di città, ma una sola famiglia di fratelli, tutti uguali, sotto un solo e medesimo padre che era Iddio. Nè il loro vescovo, in una grande città, era già, come il Prefetto di Roma, un semplice delegato dell'Imperator lontano; egli era vero padre e pastore del suo gregge, informato dello stesso spirito, che ne parlava la medesima lingua, che si circondava del suo amore; e comandava non già con la burbanza d'un padrone e d'uno straniero, ma con l'effusione amorosa di un padre e fratello. Era pertanto un'autorità rivale a quella dell'Impero, la quale a mano a mano che i pregiudizi si dileguavano, raccoglieva e stringeva intorno a sè, e quindi intorno alla nuova centralità di Roma cristiana, le popolazioni e allargava ogni dì più il suo potere. Nè ad essi, a'cristiani, adoratori di un Dio, nato e vissuto in Giudea, potevano ingenerar ripugnanza imperatori nati in Siria, o in Gozia, come avveniva de' romani pagani; erano essi rispettosi di chiunque imperasse e di tutte indifferentemente le leggi, che non offendessero le loro credenze. Negli stessi combattimenti contro i barbari, dopo la lotta, e' non vedevano in essi che uomini e fratelli da amare e convertire al Cristianesimo. La storia difatti ci fa sapere, che fin dalle prime invasioni gotiche, erano tra essi de' prigionieri cristiani, che curavano e guarivano gl'infermi e vi ottenevano conversioni. (SOZOMENO, *Hist. eccles.*, II, 6.) Ma di tutto questo nulla capivano i pagani; quindi le accuse, le calunnie, le persecuzioni: e peggio è, che non pochi scrittori di storia, nulla ne sappiano a'nostri giorni.

E certo, se v'ha eroi meritevoli dell'ammirazione e della venerazione di tutti i secoli, furono i Martiri specialmente dell'ultima persecuzione, che così potentemente contribuirono a quel trionfo. A chi poi per ignoranza con tanta ferocia la perseguitava, non si deve che commiserazione. Quella guerra a morte non ebbe altro effetto, che di finire coloro che la promossero e il principio da cui procedeva.

Il medesimo fatto si avvera oggi nella guerra dichiarata novamente contro la cattolica Chiesa e il romano Pontificato, che ne è l'apice su questa terra. Mentre coloro che la promovono, credono di sostituire all' opera divina non sappiamo quale Cristianesimo ideale da essi congegnato, in cui a poco a poco si accentri e unisca tutta l'umanità apostata da quella (e la stessa possibilità di questo falso ideale, sta nel vero ideale, a cui corrisponde il reale, che è il Cattolicismo); non s'avveggono che la loro idealità non si effettua se non in raccogliere molti nella lotta da essi provocata: e del resto, la novella società che vorrebbero creare, nè mai cominciò, nè verrà mai all'esistenza; dove la Chiesa cattolica sì fieramente combattuta, se pur si assottigli di numero, cresce ogni dì meglio di fede, di amore, di unità, della potente unità che stringe tutte le anime in Cristo e nel supremo suo rappresentante in terra; in avveramento di quel che fu prenunziato, che, cioè, di tutte le nazioni si farà un sol gregge sotto ad un solo e medesimo pastore.

E qui pertanto vuolsi brevemente esporre in che consistesse questa unità e centralità della Chiesa nascente, per cui Roma e l'Italia divennero una potenza essenzialmente unificatrice dell'universo. Una è la Chiesa di Gesù

Cristo, che comprende tutta l'umana famiglia; uno il suo capo supremo invisibile che la fondò, lo stesso Gesù Cristo, ed uno il visibile, cioè Pietro, che Cristo instituì suo vicario, con tutti i successori che avrebbe nella romana sede; dipendenti da lui non che solo tutte le semplici membra che la compongono, ma eziandio i suoi confratelli nell'apostolato, inviati qua e là a stabilire tanti minori centri, che tutti si colleghino col primo e principalissimo; cioè Roma, dove Pietro stabilì la sua sede. Il suo organamento dunque è questo. I semplici membri ricevono la fede e la vita dai minori centri qua e là stabiliti, dove ne sia il bisogno, o il maggior utile richieda, e comunicano con essi. Questi sono fondati dal capo supremo da cui dipendono, e si tengono in continua comunicazione con lui. Il capo supremo comunica immediatamente con Cristo, e ne riceve l'inspirazione come suo vicario e rappresentante, il quale informa e dirige tutta questa vasta azione unificatrice delle nazioni. E poichè questo privilegio della sede di Pietro fu concesso a Roma e all'Italia, segue che Roma e l'Italia, prime incentrate in quella suprema unità e compenetrate della sua virtù divina, cooperano anche esse all'unificazione di tutta l'umana famiglia.

Ammirabile unità! Come il vescovo presiede al suo particolar gregge; come il metropolitano (centro alquanto maggiore) presiede ai vescovi suffraganei; così a tutti nell'unità della fede, della disciplina e del reggimento presiede il successore di Pietro. Egli, perchè tale, è a tutta la cristianità ciò che il vescovo è per la diocesi, ciò che alla provincia è il metropolitano. E come il vescovo presiede al sinodo, o consiglio diocesano, e lo governa, e il metropolitano presiede al provinciale, il

primate al nazionale; così il Pontefice supremo presiede e governa tutto l'episcopato e insieme tutta l'universalità de'credenti, de'quali è supremo padre e pastore. E poichè volle Iddio che questi risedesse in Roma; perciò Roma, città sacra del paganesimo, emporio di tutti i culti, di tutte le nazioni, capitale dell'antico mondo, punto medio fra l'oriente e l'occidente, città della terra e del mare, cuore geografico o politico dell'universo; Roma, rinnovata così in Cristo ed accentrata nella sua unità, accentra in sè l'universo e distende in esso la vivificatrice sua azione: Roma, ripetiamo, e l'Italia con essa; essendo l'una indivisibile dall'altra.

E per questo senza dubbio avvenne che, mentre or questa or quell'altra nazione ruppero la detta unità e si separarono dal centro della vita, ciò in Roma ed in Italia tornò impossibile; e da Roma e dall'Italia partì sempre la sapienza e la potente parola che le ridussero a senno. Per questo avvenne che in Roma ed in Italia la scienza fu sempre una ed universalissima; e però anch'essa essenzialmente unificatrice; nè mai poterono prevalere la grettezza ed il sofisma a dimezzarla e corromperla. Per questo, uno fu sempre in essa e sublimissimo il concetto dell'arte, e il sentimento che l'avviva in mezzo alle infinite varietà, onde l'ingegno seppe abbellirla. E così le lettere. E in Roma e in Italia fiorirono tutti i più potenti ingegni, che le fecero maravigliosamente progredire; primi noi, sempre, fra tutti i popoli, che tutti a noi ebbero a far ricorso. Nè oggi si ha il perfezionamento e il supremo magistero della scienza, delle lettere e delle arti, che in Roma e in Italia. È questa la potenza essenzialmente unificatrice del nostro paese nell'ordine sì morale come nel civile, onde emana la

vita delle nazioni. È fatto notabilissimo, per chi intende, è quello che accade oggi; l'occuparsi, cioè, tutto il mondo dell'Italia e di Roma e di colui che vi siede vicario di Cristo, ne'presenti trambusti sociali dell'Europa intera, anzi del mondo: no, non a Parigi, non a Londra, non a Berlino, non a Vienna, non a Costantinopoli si volge l'universale pensiero e lo sguardo, ma al nostro paese; il che è segno della misteriosa potenza che vi risiede, e da cui l'universo sente di avere unità e vita.

Ma torniamo al punto storico, da cui ci siamo dilungati alquanto. L'unità dunque è la centralità della Roma nuova, e dell'Italia con essa, eransi formate e rese potenti; ed eran finite, e finite per sempre, l'unità e la centralità della Roma pagana e dell'Impero. Ciò vide, poco dopo, per una speciale rivelazione del cielo, Costantino, nelle cui mani si raccolse per l'ultima volta la somma di tutto l'Impero; al certo, perchè lo consegnasse nelle mani di chi ne'disegni della sapienza divina ne'era omai il solo vero capo. No, esso non avrebbe potuto più mai rigenerarsi altrimenti e tornare a vita, non dissimile da un cadavere in dissoluzione. Doveva dunque disfarsi del tutto; e dal suo disfacimento dovevano, per elementi nuovi che sopravverrebbero, sorgere popoli nuovi, che sotto la potente azione del romano Pontificato ricomponessero le nazioni che da quello erano state distrutte; nazioni distinte e separate le une dalle altre, ma tutte unite in una sola fede, in una sola civiltà, in un'anima sola, che ricomponessero stabilmente mediante la cristiana rigenerazione, l'uman genere come da principio era stato ordinato dal suo Creatore. Il grido pertanto di dolore che uscì dall'anima di Galerio colpito dalla mano divina, fu il grido del romano

Impero, che nelle sue estreme convulsioni si volse a cercare pietà a quel Dio, contro cui aveva sì ferocemente combattuto: sentendosi venir meno la vita, ne riconobbe l'invincibile potenza, e si umiliò a chieder mercè. E il Cristianesimo, per mezzo di Costantino, lo accolse amorosamente, non già per guarirlo, chè questo era impossibile, ma per confortarne le agonie; e frattanto vegliare alla nascita del nuovo mondo, ossia della società cristiana.

Niuno vorrà negare che quell'agonia e quella fine non ci mettano in cuore un profondo sentimento di tristezza: imperocchè ripensando alle maravigliose cose che l'Impero aveva operate in tutto l'universo, non possiamo a meno di non ammirare la misteriosa e potente virtù che lo guidava ne'suoi passi e nelle sue intraprese; e quella fu l'opera che gli aveva affidata la Provvidenza divina: ma compito che ebbe il suo prodigioso ascendimento, è tale e così precipitosa la caduta in cui lo vediamo travolgersi, che l'animo se ne sgomenta, e non ne piglia conforto, se non nel pensiero che esso era destinato a ristorarsi in Cristo; a ristorarsi di vita non più terrena, ma divina, in cui le nazioni troverebbero il cammino, sin qui solamente intraveduto in lontananza e confusamente, della vera civiltà, della vera grandezza, della vera gloria.

Capitolo Settimo.

Crescente decadimento dell'Impero dopo la spartizione fattane da Diocleziano. — Costantino; storia di lui; sua lotta con Massenzio, vittoria al ponte Milvio. — Fu questo un fatto miracoloso? — Primi atti di Costantino. — Decreti da Roma e da Milano, coi quali dichiarò libera la Chiesa. — Altri decreti. — Gioia dell'Impero, e quale ne fosse il fondamento. — Questi avvenimenti mostrano la grande potenza sociale cui era pervenuta la Chiesa alla fine del terzo secolo, e come non fosse possibile di tenerla più oppressa. — Fu questa una speciale sorte per Roma e per l' Italia, che venivano innalzate per sempre sopra tutte le altre nazioni. — Con questo fatto cominciava un movimento universale di civiltà nuova e non peritura. — A quest'opera non potevano presedere che la Chiesa e il supremo suo Capo. — E però Costantino abbandonata Roma, trasportava la sua sede a Bisanzio. — Si tocca brevemente del lavoro sociale fatto rapidissimamente dalla Chiesa. — L'Italia non può avversare Roma pontificale, senza nuocere a sè stessa.

Diviso che fu l'Impero da Diocleziano in quattro parti, se ne affrettò più rapidamente la dissoluzione. E così doveva accadere, dacchè non era più centro d'unità alle tante e così diverse nazioni che lo componevano; unità impossibile a ricostituirsi, morta l'idea e finita la misteriosa potenza onde era stata generata. Di fatti, vivo ancora Diocleziano, non più quattro, ma sei imperatori se ne disputavano la padronanza: Costantino, Massimiano e Massenzio in occidente; Galerio, Licinio e Massimino in oriente; tutti, eccetto il primo, mostruosi tiranni, flagello e vergogna delle nazioni. Qui cade parlare di Costantino.

Era egli nato di Costanzo Cloro, associato a Diocleziano nel governo dell'Impero, e della buona e ma-

gnanima Elena, divenuta poi sì celebre per la sua pietà verso i luoghi santi della Palestina, ma che Cloro aveva ripudiata.[1] Bello della persona, di maniere gentili e di spiriti militari e civili non comuni, che lo rendevano ammirato a tutti; per queste sue virtù l'odiava a morte Galerio, che lo tratteneva in corte, apparentemente a dimostrazione di onore, ma in realtà come ostaggio, e sperando trovar propizia occasione di spacciarsene. Per lo che esponevalo continuamente ad ogni maniera di rischi, ora con pochi soldati dinanzi a numerosi e compatti nemici, ora solo ne' giuochi pubblici contro feroci leoni. E sarebbe, da ultimo, riuscito ne' malvagi suoi disegni, se Costantino non si fosse salvato con la fuga, correndo a raggiungere il padre nelle Gallie.[2] Ma fu breve la gioia nel rivedersi; chè poco dopo salpato di là insieme per la Bretagna, quivi Costanzo moriva in York,[3] lasciandogli la porpora, che tosto con universali acclamazioni gli veniva dai soldati conferma-

---

[1] L'unione di Costanzo con Elena, figliuola di un oste, era un concubinato, secondo il senso dato a questa parola nella legge romana; un matrimonio, cioè, d'ordine inferiore, che per sè non conferiva a'figliuoli il diritto di succedere all'eredità paterna. Questo genere di unioni pagane esisteva ancora al tempo di Costantino, che provvide per renderle più rare. (*Cod. Just.*, V, tit. XXVII, l. 1.) Costanzo ripudiò la buona Elena per dar la mano alla figliastra di Massimiano Ercole Augusto (*Breviarium hist. rom.*, IX, 22). L'abate DARRAS, nella recentissima sua *Histoire générale de l'Église*, (tom. IX, Paris, 1876), nota, inoltre, che « des monuments authentiques ont vengé la memoire d'Hélène, et fait justice de ces grossières calomnies.; » che cioè quel matrimonio non fosse che un puro concubinato, come oggi s'intende; e cita la raccolta delle *Inscriptiones antiquae* del GRUTER, in una delle quali è chiamata: UXOR DIVI CONSTANTII.

[2] ZOSIM., lib. II, pag. 78, 79; LACTAN., *De morte persecut.*, cap. XXIV; AURELIUS VICTOR, *De Caesaribus*, tom. I, pag. 623; EUSEB., *De vita Constant.*, lib. I, cap. XXI.

[3] Non tutti gli storici si accordano su questo punto. Alcuni hanno che Costantino trovasse suo padre presso a spirare. Ma le maggiori autorità

ta.[1] Non però ne fu contento Galerio, che nominava Severo a suo collega; benchè più tardi se ne acquietasse. Intanto, contro Galerio sollevavasi Roma, del che profittando Massenzio, dichiaravasi del pari imperatore; e unitoglisi il padre Massimiano, assediava e vinceva Severo, che periva in Ravenna. Più difficile era superare Galerio, contro del quale Massimiano invitò Diocleziano a prestargli soccorso; ma è nota la risposta che n'ebbe.[2] Allora si rivolse a Costantino; e per averlo dalla sua, gli confermava l'imperiale dignità, dandogli in moglie la propria figliuola, resa vedova l'illustre madre dell'infelicissimo Crispo. Galerio intanto da parte sua creava imperatore Licinio, suo antico compagno d'armi e al tutto degno di lui per la viltà de' natali, per la sfrenatezza del vivere, per l'empietà, per l'avarizia. E tanto bastò perchè si dichiarasse imperatore anche Massimino che governava la Siria e l'Egitto, punto di quell'onoranza data a Licinio.[3] Questi fatti parlano per sè stessi, e mostrano se fosse ormai più possibile una ristorazione dell'antico Impero.

Erano dunque sei Imperatori. Ma due presto disparvero: Massimiano strozzato in Marsiglia, sorpreso mentre a tradimento credeva di spegnere il genero

---

sono per l'altra sentenza, come si può vedere ne'*Fasti romani* del CLINTON, tom. I, pag. 350, e nel TILLEMONT, *Histoire des Empereurs*, Constantin, chap. VII.

[1] ZOSIM., lib. II, 9. Ὁρῶντες Κονσταντῖνον εὖ ἔχοντα οἱ περὶ τὴν αὐλὴν στρατιῶται καὶ ἅμα δωρεῶν μεγαλοπρεπῶν ἐπαθέντες ἐλπίσι τὴν τοῦ Καίσαρος ἀξίαν αὐτῷ περιέθεσαν.

[2] « A questo non mi consiglieresti, se tu vedessi i begli ortaggi che di mia mano fo crescere nel giardino. »

[3] Veggasi il GIBBON, *Hist. de la décadence*, etc., chap. XIV; e lo CHAMPAGNY, *Les Césars*, etc., tom. III, liv. IX, c. X; lavoro, questo dello Champagny, per tutta questa storia importantissimo.

Costantino; Galerio, divorato da una incurabile cancrena, che ne infracidava le viscere e lo rendeva un brulicame di vermi. Per lo che si ridussero a quattro: Licinio e Massimino in oriente; Costantino e Massenzio in occidente; tutti Augusti, che valeva quanto dire l'uno dall'altro indipendenti, e però nemici e rivali, che non tarderebbero a macchinare la vicendevole distruzione.[1] Massimino e Licinio, difatti, poco mancò che non venissero alle mani il dì seguente alla morte di Galerio; e se scontratisi in Calcedonia, si ricomposero a pace, non andò guari che il primo finiva di orribile morte per veleno propinatogli dal secondo.[2] Nè miglior sorte ebbe poi Licinio.

Restavano pertanto Massenzio e Costantino in occidente; il primo in Italia, il secondo nelle Gallie, ambedue imperatori per diritto ereditario ed elettivo ad un tempo. Nobile per virtù d'animo, come si disse, era Costantino; pessimo, in cuore, Massenzio; e lo mostrò appena si credè sicuro nel potere: Roma ebbe a vedere in lui una vera belva, sozza, oscenissima, insaziabile d'oro e di sangue.[3] Non si crederebbe, se non fosse attestato. Oltraggiare donne d'illustri famiglie, e così deturpate rimandarle a'mariti, era uno de'maggiori suoi vanti. Templi pubblici e case cittadine spogliava; in pochi dì scialacquando ricchezze di secoli. Da per tutto sospettando congiure, praticava ogni maniera di arti scellerate. Stimolava le dissolutezze de'propri satelliti, eccitava ai giuochi come alle stragi, e ne rideva di cuore. In una parola, fu uno de'mostri più ributtanti di cui resti

---

[1] Iidem, ibid.
[2] Iidem, ibid.
[3] Iidem, ibid.

memoria.[1] Povera Roma, che aveva tanto desiderato il ritorno d'un imperatore tra le sue mura! Quest'uomo brutale ebbe da ultimo, cercata da lui stesso, la fine ond'era meritevole. Perchè, geloso com'era della fama e della riverita potenza del suo rivale Costantino, colse il pretesto della morte di Massimiano in Marsiglia per romperla con lui, benchè Massimiano non si fosse recato nelle Gallie che per trovarvi un rifugio contro l'odio del figliuolo.[2] Costantino rispose con mitezza alle querele; ma egli, non ascoltando ragioni, ne fece abbattere le statue in Roma e gli dichiarò guerra.[3] Quegli allora, uso di prevenire e non di aspettare il nemico; assicurate le frontiere delle Gallie, e allestite due flotte che s'impadronissero della Sardegna, della Corsica e de' principali porti d'Italia; con un esercito di quaranta mila soldati sbocca improvviso per le Alpi Cozie (i monti di Ginevra), e rapidamente avanzando espugna Susa; poi Torino, Vercelli e Milano; poi Brescia e Verona (quest'ultima con grande strage); poi Modena, arrivando dinanzi a Roma, quando si sarebbe creduto che non avesse ancora raggiunte le Alpi.[4] Dio era con lui!

Che faceva intanto Massenzio! Incredibile, ma vero; nessuna disposizione aveva egli presa in Roma a prevenire il colpo che gli soprastava. Aveva bensì numerose legioni: quarantamila tra romani e italiani; quarantamila cartaginesi, oltre i soccorsi venuti dalla Sicilia; in tutti cento settanta mila fanti e diciottomila cavalli: attaccatissime a lui le guardie pretoriane, che den-

[1] Euseb., *Hist. eccles.*, VIII, 14; *Vita Constant.*, I, 33; *Paneg. Constant.*, 14; Aurel. Vict., *De Caesar.*, 40; Champagny, loc. cit.

[2] Zosim., II, 14.

[3] Idem, ibid; *Paneg. Costant.* cit., 12 e seg.

[4] Veggasi il Gibbon, loc. cit.

tro sarebbero bastate esse sole a sostenere una lunga difesa. Ma come non aveva saputo prevenire il nemico, così non seppe riceverlo. Vile e superstizioso, quanto ribaldo, fa interrogare i libri sibillini, sacrificare numerosi leoni, sventrare le donne incinte, e ne' vergini cuori de' loro feti cercare il fato che lo aspettava. La risposta fu, che al *nemico di Roma pendeva sul capo l'ultimo giorno:* « *Illo die hostem Romanorum esse periturum:* » e l'oracolo non falliva.[1] Non saprem dire se rassicurato, o presentendo la miseranda fine che l'attendeva, esce col numeroso esercito fuori della città, valica il Tevere, e si distende per nove miglia fino al *saxa rubra,* dove stavano le prime teste dell'esercito di Costantino. L'urto fu terribile. Costantino scagliasi il primo all'assalto, capitano e soldato ad un tempo, imperturbabile nel cimento, non inferiore ad alcuno nel ferire. Tosto scompigliati i difensori del tiranno, parte indietreggiano e fuggono, parte sconfidati del perdono prolungano la pugna; ma rotti da ultimo, sono inseguiti con le spade alle reni sino al Tevere. Il rovescio è intero, si urtano, si calpestano, si sfracellano, uomini, carri e cavalli. Massenzio trasportato dall'onda de' fuggitivi, pallido, forsennato, brutto di sudore e di sangue, si precipita con tumulto sul ponte, formato pocanzi con navi da sciogliersi, occorrendo. E proprio allora il ponte si sciolse, avvenendone un disordine spaventevole, e presentando il fiume, ingombro di rovesciati carri, di cavalli a nuoto e di morenti soldati, uno de' più desolanti spettacoli.[2] Massenzio

---

[1] Idem, ibid.

[2] LACTANT., *De mort. persecut.*, 44; EUSEB., *De vit. Constant.*, I, 36, 37 e 38; VICTOR, *Epitome;* VICTOR, *De Caesar.;* EUTROP., X, 3; ZOSIM., II, 16, 17. Veggasi anche il GIBBON e lo CHAMPAGNY, loc. cit.

era tra le vittime. L'oracolo si era compito! Fu questa una vittoria miracolosa? Esporremo brevemente i fatti, e il lettore ne giudicherà da sè stesso.

Niuno al certo potrebbe negare che l'impresa a cui si mise Costantino, non fosse pericolosissima. Si trattava di soldati romani che egli doveva menare all'assalto della città sacra, da cui avevano ricevuto le aquile che levavano ad insegna; e non compivano ancora dieci anni che due eserciti imperiali si erano disciolti per lo scrupolo, finto o reale, di non poter combattere contro di essa:[1] nè egli poteva ignorarlo. Oltre a ciò, Roma, che egli fin qui non aveva mai veduta, e il cui nome ricordava tante glorie, tanta potenza, tanto favore degli Dei immortali; questo nome, questa immagine, queste idee dovevano atterrirlo al pensiero di muoverne all'assalto. Egli però sapeva nello stesso tempo che gli Dei, le cui immagini erano portate a capo di ciascuna legione, e a' quali tuttavia si ardevano incensi, erano nell'universale concetto decaduti, e che la metà dell'Impero li disprezzava. Più d'una volta n'erano stati calpestati i simulacri e scompigliati i sacrifici, senza che alcuno se ne fosse commosso; e i cristiani, non ostante le fierissime persecuzioni alle quali erano fatti segno, ogni dì più si moltiplicavano, fondavano chiese, predicavano altamente le loro credenze. De' cristiani medesimi egli aveva conosciuti parecchi nella corte di suo padre e nella propria; persone di costumi gravi, di vita irreprensibile, che per nessun avvenimento si turbavano, e l'aspetto de'quali respirava pace; onde i pagani non po-

[1] LACTANT., *De mort. persecut.*, 27; dove parlando della spedizione di Galerio, dice che « quaedam legiones detestabant quod romani milites Romam oppugnarent. »

tevano a meno di non arrossir di sè stessi. Intanto l'idea dell'unità di Dio si rendeva ogni dì più familiare, e già il suo genitore Costanzo Cloro si era protestato di non riconoscere altro Dio che il Signore dell'universo. Adunque, in questo contrasto di pensieri, che in quel momento dovettero agitare il suo spirito, Costantino domandò ansiosamente a sè stesso, da quale degli Dei dovesse implorar soccorso.[1] E allora fu (dice Eusebio) che, più che mai concentrato in sè, pensò la fine sì precoce e miseranda di Massimiano Ercole, di Severo e di Galerio, che nella moltitudine degli Dei avevano confidato. Due spedizioni contro l'usurpatore erano miseramente fallite: al contrario il padre suo Costanzo, secreto adoratore del Dio vero ed unico, aveva finito in pace i suoi giorni, e lasciato a lui l'imperial potere. Al Dio dunque venerato dal padre suo senz'altro si volse per aiuto.[2]

E n'ebbe risposta. Essa fu una visione miracolosa, da lui stesso parecchi anni dipoi raccontata ad Eusebio, che l'attestò con giuramento in tutti i particolari seguenti. Un dopo mezzodì, cavalcando egli a capo delle sue legioni, vide in cielo, alquanto sopra il disco del sole che piegava al tramonto, una croce lucente, e sopra di essa queste parole: Per questa trionferai (Ἐν τούτῳ νίκα); e la videro con lui tutti i suoi soldati con istupore.[3] Pensò lungamente che cosa mai quel misterioso segno volesse dire, e non sapendosene render ragione, ne sentì viva pena, che si protrasse fino a notte. Ma infine preso un poco di riposo, vide Cristo con la stessa croce che il dì gli aveva mostrata, comandargli di farsi uno

[1] Euseb., *De vita Constant.*, I, 27, 28.
[2] Idem, ibid.
[3] Ibid., 27, 30.

stendardo che la ritraesse, sotto la cui protezione avrebbe vittoria. Il mattino destatosi, ne riferì a' suoi fidi, e tosto fu pronta l'insegna. Eusebio, che la vide, ce ne lasciò la descrizione seguente. Era una lunga picca dorata, traversata in cima da una sbarra in forma di croce; e sopra la sbarra aveva una corona d'oro cesellata di gioie preziose, e dentro il cerchio della corona le due prime lettere greche del nome di Cristo, ☧, soprapposte a modo di croce, come si veggono tuttavia sui sepolcri delle catacombe. Alla sbarra traversale poi stava appeso un velo quadrato di porpora, ricamato parimente in pietre preziose, d'uno splendore che abbagliava la vista, nella cui parte inferiore si vedeva in ricamo l'effigie dell'imperatore con quelle de' suoi figliuoli.[1] Alla quale descrizione di Eusebio si rinvennero somigliantissimi gli emblemi impressi nelle medaglie dello stesso Costantino: solamente il monogramma qualche volta è meno visibile, e la prima lettera, cioè X, ha una sola sbarra. Invece in altri cammei le lettere sacre figurano nel velo, e lungo la picca si veggono vari medaglioni, ove probabilmente stavano le immagini imperiali.[2] Il prezioso stendardo al tempo di Eusebio si conservava nel palazzo imperiale; e così ancora un secolo dipoi, vivente lo storico Socrate. Tale è il racconto di Eusebio, pubblicato pochi anni appresso la morte di Costantino, e conseguentemente al tempo di molti contemporanei di lui: racconto che tosto diffuso in tutta la cristianità, divenne popolarissimo; e dura tuttavia, e durerà finchè resti la Chiesa.

---

[1] Ibid. Veggasi lo CHAMPAGNY, tom. cit., lib. X.

[2] BARON., *Annal.*, ad an. 312; DUCANGE, *Familiae Byzantinae*, pag. 17, 21, 25, 27; e CHAMPAGNY, loc. cit., pag. 488 e seg.

Trattandosi di un fatto così importante, non se ne stette la critica, che si studiò di mostrarne l'insussistenza. E primamente, obiettò il carattere adulatorio di Eusebio e la sua non intera ortodossia; poi parecchie contraddizioni e incoerenze, che il racconto mostra contenere; finalmente, il non essere concordi nel riferirlo tutti gli antichi scrittori che lo accettarono. E tutto questo è verissimo: ma è vero altresì, che tutti tennero come certa la visione, e certa da quel momento, se non la piena adesione di Costantino a tutti i dommi del Cristianesimo, almeno la solenne sua invocazione del Dio de' cristiani. Egli conobbe che nell'impresa a cui si commetteva, avea bisogno di una soprannaturale protezione, e la invocò da Cristo. Fu questo dunque un atto di fede, mettiamo anche che vi fosse immischiato qualcosa di superstizione. E non è a dire che egli temesse de' cristiani: essi erano numerosi, ma non formavano punto la maggioranza dell' Impero; e in Roma specialmente erano deboli e poco noti. Roma poi era il santuario della religione officiale; dove, essendo già in trionfo Cristo, durò tuttavia per lungo tempo in piedi il tempio degli Dei proscritti; essa formava come un vasto tempio, dove il politeismo anche nel suo declinare fece alta pompa di alterigia e di turpitudini. Nè a Costantino poteva sfuggire che un'offesa al culto nazionale avrebbe stretto a Massenzio un popolo diviso, una plebe avida di feste pagane, un Senato oppresso, ma geloso e fiero delle vecchie tradizioni, e tanto più attaccato alle passate glorie quanto era addivenuto incapace di aggiungerne delle nuove. Se dunque mosse all'impresa, ciò non fu e non poteva essere che per la confidenza in un soccorso celeste. Ciò posto, giu-

dichi il lettore se debba dirsi o no miracolosa la sua vittoria.

Ed ora seguitiamo il vincitore nel suo trionfo, notando gli atti co' quali vi pose compimento. Adunque l'esultanza ed il plauso furono indescrivibili, universali; una sola voce, un sol grido, così de' cristiani come dei pagani. Nè vi ebbero vendette: condannato nel capo il figliuolo soltanto di Massenzio con pochi altri, per la giustizia e la sicurtà dello Stato; a' rimanenti fu accordato intero perdono.[1] Per parecchi dì furono feste splendidissime, alle quali intervenne il vincitore, ammirato da tutti e benedetto. Chè larghi soccorsi si distribuirono ai bisognosi, si provvide specialmente alle vedove e agli orfani; e gl'infelici, già riguardati come rifiuto della natura o belve feroci, si videro trattati come fratelli.[2] Ma comunque importantissimi e notabilissimi questi fatti, essi furono di molto inferiori ad un altro che tosto li seguì, cioè la solennità con cui venne dichiarata libera la Chiesa, la quale pocanzi aveva veduto il supremo suo Capo morire per insalubrità d'aria e per asprezza di trattamenti dentro una stalla.[3] Costantino era già cristiano? Ma allora come si spiega che, parecchio tempo dopo questi fatti, le sue medaglie recavano ancora l'impronta di divinità pagane?[4] Non è qui-

---

[1] È noto l'editto di Costantino contro i delatori, del 19 gennaio 313, al quale n'era preceduto un'altro dello stesso tenore. I, *Codex Theod*, X, 1.

[2] EUSEB., *Hist. eccles.*, X, 1, 2; e *De vita Constant.*, II, 29-32. Veggasi lo CHAMPAGNY, loc. cit.

[3] Il pontefice San Marcello, e fu l'anno 310.

[4] Ne trattano di proposito il BURCKHARDT, *Zeit Constantin's des Grossen*, pag. 391; il DUCANGE, *Familiae Byzantinae*, pag. 17 e seg.; e il BEUGNOT, *Destruction du paganisme*, tom. I, pag. 80 e seg. Senza pronunziarci su questo punto, avvertiamo che quelle impronte, e il titolo e le insegne

stione facile a risolvere, nè qui importa il trattarne. Il fatto è, che con due solennissimi atti dichiarava libera la Chiesa: il primo pubblicato in Roma, e indirizzato a Licinio, ma che sventuratamente non ci è pervenuto; il secondo pubblicato in Milano, dove Costantino erasi recato per il matrimonio di sua sorella con lo stesso Licinio.[1] Esso diceva così: « Noi Costantino e Licinio Augusti, trovandoci venturatamente insieme in Milano, e trattando fra di noi tutto quello che possa contribuire all'utile e sicurezza dello Stato; fra l'altre cose che avvisammo a vantaggio de' nostri soggetti, abbiamo creduto di dar la preferenza sopra tutte a quella che concerne il culto della Divinità, e render liberi sia i cristiani, sia qualunque altro, nello scegliersi quella religione che lor più aggradi. Possa la stessa Divinità, dall'alto della sua dimora celeste, essere tanto a noi che a' nostri soggetti propizia! Dichiariamo pertanto, che a nessuno può

di sommo Pontefice, che gl' Imperatori romani continuarono per qualche tempo a ricevere dopo l'avvenimento di Costantino, non bastano a provare che non fosse cristiano. Ottimamente osservarono in contrario gli storici ecclesiastici, che in nessuna relazione del trionfo di Costantino si parla di sacrificii offerti a Dei dell'Impero, nè di visita al Campidoglio; cerimonia essenziale e non omissibile in tutti i trionfi. Oltre a ciò, bisogna avvertire che dopo quel solenne avvenimento, la sovranità politica era rimasta distinta, in Roma, dall'amministrazione; per cui l'Impero spesso mutava di padrone, di direzione e d'intendimenti; parecchi se lo contrastavano, se lo dividevano, e talvolta restava senza capo, senza che l'amministrazione, diremo burocratica, punto si mutasse, o modificasse; ma continuava sempre la stessa, ferma alle antiche tradizioni, per le quali durava in mezzo a tutti quelli avvenimenti l'esistenza artificiale e precaria dell'Impero. Essa dunque che teneva sempre per l' antico culto, naturalmente continuava a fare incidere quegli emblemi, e a scrivere que'titoli, come se nulla di nuovo fosse avvenuto. Nè in que'principii gl'Imperatori avrebbero potuto richiamarsene senza accrescere le difficoltà e i pericoli che li attorniavano.

[1] EUSEB., *Hist. eccles.*, X, 5; il DARRAS, *Hist. générale de l'Eglise*, tom. IX, e lo CHAMPAGNY, loc. cit.

venir negato il diritto di abbracciare il Cristianesimo; e annullando perciò quanto era stato stabilito in contrario, vogliamo puramente e semplicemente che tutti coloro i quali vorranno abbracciarlo, non abbiano a ricevere da chi che siasi molestie o maltrattamenti di sorta.[1] » Chi può ridire la gioia che questo decreto sparse in tutti i cristiani dell'Impero?

A questo decreto ne seguì poi una serie di altri, in cui per la prima volta si parlava dell'umana dignità e de'suoi diritti, e se ne consacrava l'inviolabilità e la difesa. Ricordiamo i seguenti: che non si potessero marcare in fronte i condannati alle miniere, onde non sfigurare l'umano volto, in cui risplende l'immagine di Dio: che fosse vietato a' padri snaturati l'uccidere i propri figliuoli; e se per indigenza non potessero alimentarli, provvederebbe lo Stato o l'imperatore co'suoi beni particolari: chiunque uccidesse uno schiavo, quindi innanzi sarebbe reo di omicidio: a' debitori non si potrebbero più infliggere altre pene, fuorchè una custodia militare, infino a che il debito non fosse sodisfatto: perchè i padri non avessero, per bisogno, a vendere i loro figliuoli, a' veri indigenti soccorrerebbe lo Stato: vietato il barbaro combattimento de' gladiatori: vietato mutilare un uomo qualunque per renderlo eunuco: abolito l'uso di crocifiggere i delinquenti.[2] A noi, dopo diciotto secoli di Cristianesimo, pare strano che bisognassero decreti imperiali a mostrare la malvagità di quelle

---

[1] Idem, ibid.

[2] CONSTANT., *Decreta; Patrolog. lat.*, tom. VIII, col. 119, 121, 161, 189, 236, 294, 396. « Constantinus vetus teterrimumque supplicium patibulorum et crucibus suffigendi primus removit. » AUREL. VICTOR, cap. XLI, n. 4. Si vegga anche il DARRAS, *Hist. gén. de l'Eglise*, tom. IX.

azioni che ora a sol ricordare metton ribrezzo; ma allora l'umanità maravigliò di udirne la pubblicazione: nè immediatamente si poterono eseguire, e non si sarebbero potuti eseguir mai, se il Cristianesimo, come gli aveva inspirati a Costantino, non avesse a poco a poco condizionato i popoli ad osservarli. E qui cadono in acconcio le seguenti considerazioni dello Champagny.

Egli domanda qual fondamento avesse la gioia, mista allo stupore, che tali atti di Costantino produssero in tutto l'Impero; e se questo grande rivolgimento operato dal Cristianesimo, potesse mai, come quasi sempre accade de' rivolgimenti politici, venir meno alle sue promesse. E risponde: « Certo, non vi ha gioia quaggiù che duri lungamente senza nubi che la turbino; nè sono mai lieti giorni nella nostra vita, che possano promettere ai seguenti la stessa serenità; come non vi è festa nuziale, che lungamente si protragga col sorriso delle sue speranze. La Chiesa usciva dalle catacombe, e non ignorava che le restavano altre dure prove a sostenere: era quello il dì del suo trionfo, non del riposo. Ma paragonate i giorni di Costantino a quelli che li avevano preceduti: all'impero idolatra, corrotto e decrepito, questa società nuova, che con tanta vigoria esce alla pubblica vita: alla pagana antichità, illustrata certo da grandi ingegni, ma in cui le moltitudini erano cadute tanto in basso, schiave, disprezzate, corrotte, avvilite; questo mondo novello, cui niuno negherà che mancassero gl' ingegni, e che nello stesso tempo innalza tutto l'uman genere a una dignità, a una nobiltà, a una libertà, a una scienza, ad una purezza che ci rendono divini; fate pure che il paragone sia intero, sotto tutti gli aspetti; e dovrete a forza confessare, che se mai vi fu atto politico e salutare per l'u-

mana specie, fu l'editto di Milano; che se mai vi fu un rivolgimento da dover benedire (ve n'ha sì pochi!), fu quello avvenuto per la vittoria riportata al ponte Milvio; che se un uomo di Stato potè mai credersi strumento della Provvidenza al bene delle nazioni, fu Costantino, figliuolo di Costanzo Cloro e di sant'Elena.[1] »

Ma tutti questi avvenimenti, per noi prodigiosi (altri li giudichino come meglio lor piace, che poco ne importa), ci rivelano un fatto anche di maggiore importanza; ed è che la Roma pagana e il suo impero avevano finito di esistere, benchè ne rimanesse l' organamento esteriore, ed in esso tutta la corruzione accumulatavi da secoli; e che la potenza sociale acquistata dal Cristianesimo, sia in Roma dove n'era il centro principale e risedeva il supremo suo capo, sia nelle rimanenti parti della sua dominazione, era cresciuta a segno, che necessariamente doveva seguire quanto avvenne; e se Costantino seppe intenderlo, torna a straordinaria sua gloria. Ripetiamo, che però tutto questo non potè accadere senza un concorso speciale del cielo, essendo impossibile che umanamente tutti i fatti collimassero a quel gran successo. Il Senato stesso, difatti, benchè sì tenace rappresentante dell'antica idea romana, e che tanto poco s'intendeva dell'intervento della divinità nelle cose di quaggiù, non potè a meno di non riconoscerlo e confessarlo, facendo incidere sulla fronte dell'arco trionfale innalzato al vincitore la iscrizione seguente, che tuttavia vi si legge:

IMPERATORI · CAESARI · FLAVIO · CONSTANTINO · MAXIMO · PIO · FELICI · AUGUSTO · SENATUS · POPULUSQUE · ROMANUS ·

[1] *Les Césars du troisième siècle*, tom. III, liv. IX.

QUOD · INSTINCTU · DIVINITATIS · MENTIS · MAGNITUDINE · CUM · EXERCITU · SUO · TAM · DE TYRANNO · QUAM · DE · OMNI · EIUS · FACTIONE · UNO · TEMPORE · IUSTIS · REMPUBLICAM · ULTUS · EST · ARMIS · ARCUM · TRIUMPHI · INSIGNE · DICAVIT. E nei lati dice: LIBERATORI · URBIS · FUNDATORI · QUIETIS.[1]

Cessato così il romano Impero pagano, perchè era morta l' idea che lo aveva generato, dovea cessare anche il movimento della civiltà che aveva impresso nell'universo; e dalla Roma rinascente, dalla Roma cristiana e pontificale, che non tarderemo a vedere in tutta la grandezza del suo splendore, doveva incominciare un movimento di civiltà nuova, per cui tutto ciò che di buono avea dato ai popoli la prima (che fu pochissimo) ella lo assumesse in sè compiendolo e trasformandolo con gli elementi della virtù divina; donde la vita nuova, che a poco a poco s'infonderebbe in tutte le nazioni. E questa fu ventura dell'Italia e di Roma, onde si appalesa la specialissima predilezione che Iddio ebbe per esse. Volle, cioè, Iddio che dopo di aver cominciato ad essere di qui diffusa nel mondo la civiltà, la quale era stata provvidenziale preparamento alla predicazione del Vangelo fra tutte le genti; qui si stabilisse il centro della civiltà nuova e perenne, che darebbe ad esse vera e compiuta rigenerazione, e che con infallibile sapienza ed autorevole magistero le menerebbe al conseguimento de'loro destini. Si penetri a fondo l'essenzialità della storia romana, e apparirà chiarissimo il nostro

---

[1] L' autenticità di questo insigne documento, e in particolare della frase, *instinctu divinitatis*, è stata apoditticamente dimostrata contro il tedesco Hensen dal nostro illustre archeologo G. B. De Rossi; come si può vedere nel suo *Bollettino d' archeologia cristiana* (luglio e agosto 1863 pag. 49-59.)

concetto. « Lo studio degli ultimi tempi di Roma » (dice al proposito nostro Amedeo Thierry) « serve maravigliosamente per intenderne i primi. Per abbracciare d'uno sguardo quel vasto Impero, così solennemente improntato dalla mano della Provvidenza, bisogna guardarlo dall'alto delle sue rovine. L'intento a cui per fatal legge egli mirava, il vero suo carattere nella storia delle società romane, e i limiti segnati alla sua grandezza dalla legge stessa che lo generava; tutto questo non si manifesta apertamente che nella sua ora estrema. Dalla tomba della città eterna si parte un raggio di luce, che va a rischiararne la cuna. Nata in un asilo di ladri e di banditi, partendo di lassù si avanza a formare la più vasta associazione di popoli che siasi mai veduta. Le sue armi per lunga pezza sono la violenza e la perfidia; e dalla più terribile delle oppressioni che sia mai stata, esce una società che ha per diritto umano la *ragione scritta*, e per diritto divino il *Vangelo*. I suoi mezzi per operare variano col mutar de'tempi; ma resta immutabile il suo intento. Ella continua nell'avversa fortuna l'opera cominciata nella buona: vinta, mette compimento a quel che le sue vittorie avevano lasciato imperfetto. La si vede passare dalla violenza alla persuasione, dalla prepotenza alla giustizia, dal superbo comando all'insegnamento del diritto e della carità; e regina così in pace come in guerra, impera tuttavia all'universo! Lo strumento che nel suo orgoglio volle spezzare, è quello che spesso la sostiene e la salva.[1] » Ecco il Cristianesimo.

Gioverebbe e sarebbe qui bello ricercare per quali

---

[1] *Derniers temps de l'Empire d'Occident*, par AMÉDÉE THIERRY, sixième déition. *Préface*; Paris, 1883.

ragioni Costantino, dopo gli avvenimenti riferiti, e le stupende cose che continuò poi a fare in Roma per la Chiesa, si determinasse a lasciarla, trasportando la sede imperiale a Bisanzio. In breve, il nostro pensiero è che ciò avvenisse per quello stesso istinto, o naturale o datogli dall'alto, onde sentì e conobbe la necessità di dar libera vita alla Chiesa, da cui il mondo aveva da ricevere nuova ed intera rigenerazione; tornando altrimenti impossibile il darne spiegazione. E per lo stesso istinto egli sentì e vide l'impossibilità di riscuotere e rimpossessare per modo l'Impero, da sollevarlo a grandezza; al che sarebbe stato necessario rinnovellare radicalmente, in tutti i suoi ordini, in tutto il suo organismo, dapprima Roma ed il Lazio; poi il rimanente d'Italia; poi le Gallie, la Spagna, la Pannonia, l'Illiria, la Grecia, l'Africa; parti che tutte si abbracciavano naturalmente fra loro. Certo, se si fosse potuto costituire questo Impero, intellettualmente e moralmente rinnovato nella virtù della croce, esso non sarebbe perito; e ne avrebbe di molto profittato il morale e civile rinnovamento delle nazioni. Ma era impresa a lui possibile? Nè a lui, noi pensiamo, nè ad altri, salvo che alla divina potenza della Chiesa, preseduta dal Vicario di Cristo. Nè per la Chiesa stessa sarebbe opera facile e di breve tempo, sibbene di grande fatica e di secoli. E Costantino, per quell'istinto che dicemmo, vide questa impossibilità; per lo che, abbandonando Roma, si recava a porre una nuova capitale in oriente; non sappiamo, a dir vero, con quali speranze di successo (chè l'oriente era morto, nè poteva egli ignorarlo), lasciando il vero ed unico centro della vita sociale in Roma. Il luogo da scegliere sarebbe stata una città d'Italia ad occidente, per esempio Mi-

lano. Se non che l'idea della Chiesa e del supremo suo capo lo impiccoliva così a sè stesso, che non credè di poterglisi tener da presso, senza che ogni suo prestigio si dileguasse: perciò lasciando Roma e l'occidente, a Bisanzio trasferiva la propria sede. San Cipriano lo aveva predetto un secolo innanzi con queste parole: « Nissun imperatore romano potrà tenersi a fronte del pontefice: si associerà con de'principi suoi emuli, mai col rappresentante di Cristo.[1] »

In quest'ultimo fatto, adunque, di Costantino, come nei sopra narrati, è da vedere la mano di quella stessa Provvidenza, che con speciale sollecitudine aveva vegliato fin qui sulle sorti e i destini di Roma e d'Italia. L'antico mondo era giunto a fine; e Roma pontificale doveva, con la santità della fede, riconquistare, rigenerare, incivilire le nazioni, che la Roma pagana aveva assoggettate e assimilate con la forza delle armi e l'autorità dell'impero. Così appunto come all'apparir di Cristo era cessata la missione del popolo ebreo, e non ne sarebbe più possibile il ristoramento; assunta e compita in Cristo quella stessa missione, che egli medesimo a quel popolo avea delegata. E Roma, così sostanzialmente ringiovanita, compì e compie tuttavia mirabilmente il sublime suo mandato; in nulla inferiore, anzi immensamente più grande, più rispettata e più gloriosa dell'antica. Noteremo solo, che essa con l'esterna economia de'suoi Concilii tenne pienamente viva l'immagine del senato e de'comizi romani, e preludiò alle discussioni sul governo della cosa pubblica, con quella tranquilla sapienza che noi stessi abbiamo potuto am-

[1] *Epist.* CXXXII, *Migue, Patrolog.* tom. III, col. 774.

mirare nell'ultimo Concilio ecumenico, convocato in Vaticano. Quindi si fece imitatrice del magistero delle leggi romane nell'esposizione del suo diritto, il quale poi giovò tanto a modificare in meglio l'europea legislazione, e a ristorare il diritto romano medesimo, liberandolo finalmente dalla pagana influenza che ancora lo avviluppava; e forse l'austerità delle clausole e de' pronunciati dommatici, i quali hanno maravigliosa virtù a mantenere intatta e immortale la fede, ebbero un utile esemplare nei pronunciati legislativi e nelle severe clausole de' Latini. Così essa salvava e onorava quanto di buono aveva prodotto la prima, e creava una scienza, una legislazione ed una società universale, assolutamente perfette. È questa la Roma pontificale succeduta alla pagana: potrebbe oggi Roma, potrebbe l'Italia, potremmo noi arrossire di tanta gloria?

Possiamo, sì certo; per giuoco; per ismania di una gloria che non dura, o diventa vituperio; per non parer da meno di chi si fa paladino tirando villanamente un sasso contro a Cristo senza conoscerlo; ma cadendo tosto nell'oblio per non uscirne mai più. Com'è egli possibile che non ne sentiamo ripugnanza? che la coscienza non se ne richiami? che il rimorso non venga da ultimo a straziarne? No, non siamo noi convinti dell'abiezione che ci studiamo di gittare oggi sopra la Chiesa e il romano Pontificato, nè che per tal guerra si possa vantaggiare il nostro paese: è troppo grande e luminosa la storia che dovremmo annientare; storia che non è finita, ma continua sempre la medesima, e che oggi stesso si attira lo sguardo di tutte le nazioni. No, l'Italia non potrebbe vergognarsi della Roma pontificale senza perdere ogni pregio, ed ogni estimazione

appresso tutte le genti. Non sono gl'impeti dell'errore, che talvolta sembra sopraffare la verità e riportarne trionfo, che dànno il convincimento e restano imperituri giudizî della storia: sono, questi, nembi che passano e che la storia annovera poi tra' flagelli, co' quali la Provvidenza punisce i popoli che si lasciarono traviare. L'Italia non ha, nè potrà aver mai storia di cui onorarsi, fuorchè unita, riverente e sinceramente affettuosa a Roma pontificale.

Capitolo Ottavo.

Digressione sopra il battesimo di Costantino, e la donazione che dicesi da esso fatta al pontefice San Silvestro. — Si esaminano le ragioni relative alla prima parte, cioè al battesimo; — e si conchiude per l'antica tradizione. — Recenti studii sopra la seconda parte, che non conchiudono. — L'atto però della donazione non può essere stato manipolato sopra gli Atti che si dicono di San Silvestro. — Come se ne possa spiegare l'origine. — Vere donazioni fatte da Costantino alla Chiesa. — In quale senso si possa ammettere ch'egli fece dono dell'impero occidentale al pontefice San Silvestro. — Sembra potersi rilevare da una lettera di Adriano I, del 757, che confermerebbe il testo greco della donazione: — e pur dal fatto, che in Roma non ebbe più residenza alcun imperatore. — Se ciò fosse stato, Costantino avrebbe inaugurato uno dei più sublimi concetti sociali, onde Roma e l'Italia acquistavano una nuova splendidissima gloria. — Un importante tratto di Vincenzio Gioberti. — Conclusione del Capitolo.

Non siamo noi per adulare Costantino, studiandoci di nascondere le gravi macchie che offuscarono la sua vita. Il che, non sarebbe per avventura avvenuto, almeno in parte, se avesse tenuta ferma la sua sede in occidente: la lontananza da Roma, centro dell' unità cristiana e residenza del supremo suo capo, e l' indole de' Greci fra' quali si trasferì, e presso a' quali la fede mantenne per sì breve tempo la sua integrezza, ne viziarono così l'intelletto, da abbandonarsi a errori gravissimi: cosa che non dee far meraviglia in un Imperatore pagano, di recente convertito al Cristianesimo, e tutto occupato in cose di guerra e nel governo di un mondo che si dissolveva.

Ma non è questo l' argomento che pigliamo a trattare nel presente Capitolo; sì bene le due gravissime que-

stioni, del battesimo che gli sarebbe stato conferito dal pontefice San Silvestro, e della donazione dell'Impero occidentale, ch'egli avrebbe fatto al medesimo pontefice, e a tutti i successori di lui. Al che siamo indotti dal soverchio zelo, con cui da due secoli a questa parte si volle per alcuni negare ad ogni costo que' due atti, de' quali la tradizione ha tenuto viva la memoria fino a noi. Sono due questioni, a dir vero, che non entrano direttamente nel disegno del nostro lavoro: ma il farne breve parola ci è parso non dovesse tornare sgradito a' lettori, per le strette attinenze che hanno con la civile inaugurazione della Chiesa e del romano Pontificato, fatta da Costantino. Da quel che l'antica tradizione può contenere di vero, pare a noi che prenda dignità e bellezza quell'avvenimento; e che, al contrario, se la tradizione non avesse, come si è preteso, fondamento di sorta, ne rimarrebbe offuscato alquanto lo splendore.

L'opinione che Costantino non da San Silvestro in Roma ricevesse il battesimo (guarito inoltre da una malattia di lebbra, o elefantiasi), ma che (favole la malattia e la guarigione) venisse a mala pena battezzato in punto di morte dall'ariano Eusebio, il quale ne scrisse dipoi la vita, prevalse da due secoli in qua, specialmente in Francia.[1] E le due principalissime ragioni de' sostenitori di questa sentenza, sono: prima, che la tradizione secondo la quale San Silvestro gli avrebbe conferito il battesimo, non si conobbe in occidente che dal *Liber Pontificalis*, pubblicato da Anastasio Bibliotecario nel secolo

[1] Ecco come ultimamente si esprimeva il DE BROGLIE nella sua opera *L'Église et l'Empire romain*, tom. II, pag. 376: « L'époque du baptême de Constantin ne fait plus question aujourd'hui, et personne ne s'arrête plus au récit apocryphe d'Anastase le bibliothécaire. »

nono; seconda, che lo storico Eusebio racconta di averlo egli stesso battezzato in Calcedonia, essendo Costantino per morire. Reggono queste due ragioni? Senza dilungarci in preamboli, diciamo nettamente di no. Non la prima, perchè i Martirologi di Beda, di Adone e di Usuardo, che rimontano a due o tre secoli prima del *Liber Pontificalis,* parlano del battesimo secondo la tradizione. La quale, rifiutando anche l'autorità degli Atti, che diconsi apocrifi, d' un Concilio celebrato in Roma il 324,[1] si appalesa, come vedremo, antichissima. Oltre a ciò, come spiegheremmo noi che Ammiano Marcellino, contemporaneo dell' Imperatore, descrivendo i monumenti che vide co' propri occhi innalzati in Roma per ordine di lui, ricordi il celebre battistero di Laterano con le stesse parole del *Liber Pontificalis*, cioè *Lavacrum Constantinianum?* [2] E questo stesso prova, che il *Liber Pontificalis* non è privo di ogni valore, come si vorrebbe far credere; mentre anche dai recenti studi di archeologia sacra, la sua autorità in molte cose viene confermata. Nè è senza significato il malumore di altri scrittori dello stesso tempo; come Aurelio Vittore, il quale, numerando anch'egli i molti sontuosi edifizi che il pio Monarca fece costruire e decorare del suo nome, lo chiama ironicamente il *novello paretaio*,[3] accennando a Traiano, cui primamente era stata data quella denominazione; dove si manifesta chiara l'ira pagana contro il trionfatore di Massenzio, rendutosi cristiano. Ma veniamo all'antichità della tradizione.

Dodici anni appresso il battesimo dell' Imperatore,

---

[1] Vedi il LABBÉ, *Concil.*, tom. I, *Concil. rom. II,* pag. 1545, 1546.

[2] *Hist.*, lib. XXVII, cap. II.

[3] *Hist. rom.*, pag. 215, edit. Andr. Scoti.

cioè il 337, moriva il pontefice San Silvestro, che ebbe sepoltura nel cimitero di Priscilla in via Salaria, e di cui tosto furono compilati gli *Acta*, pubblicati poi nel *Liber Pontificalis* di Anastasio; ai quali Atti si dice che desse la sua approvazione il pontefice Gelasio nel Concilio di settanta vescovi, raccolto in Roma il 495, lodando la lettura che se ne faceva sì in Roma come in molte altre chiese, le quali ne imitavano l'esempio.[1] E che questo avvenisse in molte chiese occidentali, cioè dell'Italia, della Gallia, della Gran Bretagna, ne son prova i Martirologi sopra citati. Ora, in questi Atti è ricordato il battesimo di Costantino come lo abbiamo dalla tradizione. E mettiamo pure che una parte di quegli Atti fosse apocrifa, sempre resterebbe vero che quella credenza era molto antica e largamente diffusa: altrimenti, lo scrittore di quella parte apocrifa, come avrebbe potuto così di netto coniarla? e per quale motivo lo avrebbe fatto? e come non vi fu alcuno che protestasse contro?

Nè la tradizione era soltanto occidentale: irrepugnabili documenti dimostrano che da antico si aveva per egualmente certa nelle chiese d'oriente; e che quindi i sopra detti Atti antichissimi, anche là eran letti e tenuti per veri. Tali documenti sono, primo, i dodici libri di un nestoriano, morto il 474, ventun'anni avanti il Concilio celebrato da papa Gelasio in Roma; libri che Giovanni di Antiochia, detto Giovanni di Malala, scrittore greco del sesto secolo, inserì nella sua *Cronografia* pubblicata dal Bentley in Londra:[2] e in essi è il mede-

---

[1] LABBÉ, *Concil.*, tom. IV, col. 1263.

[2] Il BENTLEY accompagnava l'edizione con un dotto commentario. Il libro poi acquistava anche maggior pregio per l'edizione più completa che

simo racconto degli *Acta* di San Silvestro, di Beda, di Usuardo e del *Liber* di Anastasio. Eccone le parole. « Costantino, ottenuta vittoria, entra trionfatore in Roma, preceduto dallo stendardo della Croce (il *Labarum*), di cui narrava a' suoi la maravigliosa virtù e la visione celeste avuta, dicendo: È questo il segno del Dio de' Galilei, ossia de' cristiani. Egli fece abbattere i templi e gl' idoli della gentilità, e con un decreto inviato a tutte le province, comandava che a' cristiani fossero restituite le loro chiese. Dopo di essersi ammaestrato delle verità di nostra fede, e compiuto il digiuno preparatorio, venne battezzato da San Silvestro vescovo di Roma.[1] » Un altro importantissimo documento ci è dato dall' Assemani nell' elenco che pubblicò delle opere di Giacomo vescovo di Sarug (l'antica Batna nella Mesopotamia), nato il 452 e morto il 521; cioè un Sermone intitolato: *De Constantino imperatore,* in cui è compendiata la storia tradizionale del battesimo conferitogli da San Silvestro. Di più, la Cronaca di Dionisio (al dire dello stesso Assemani) afferma che in tal tempo quella credenza era in Oriente comune; ed è confermato da scrittori posteriori, come Eutichio di Alessandria, Giorgio Elmacin Omaide, Gregorio Abulfaragio.[2]

---

il 1830 ne faceva in Lipsia Luigi Dindorf, dopo di averla collazionata con tutti i manoscritti conosciuti in quante sono biblioteche nel mondo.

[1] Malala Joan., *Chronogr.*, lib. XIII, *Patr. graec.*, tom. XCVIII, col. 476.

[2] « Jacobi episcopi Sarug, seu Batnae in Mesopotamia, sermo cui titulus: *De Constantino imperatore et de leprae ejus mundatione:* sub isto textu *Jesu, qui intuentibus te lux magna es;* in quo narrat Jacobus, Constantinum imperatorem leprae curandae causa ad suscipiendum baptismum a Sancto Sylvestro impulsum fuisse. Totus hic sermo desumptus videtur ex Actis Sylvestri Papae. Et quidem Syros nullum in iis suppositionis aut fabulae vitium agnovisse liquet, tum ex Jacobo nostro, qui Gelasio Papae aequalis fuit, tum etiam ex iisdem Actis quae apud eosdem Syros a mul-

Ma i documenti soprabbondano. Anche l'Armenia ci fornisce i suoi. Mosè da Corene, quivi nato il 370: il quale, per causa di studi, visitate Antiochia, Alessandria, Roma, Costantinopoli, al suo ritorno veniva nominato custode degli Archivi Armeni, e dipoi arcivescovo di Pakrevan. Or egli nella sua *Storia dell'Armenia*, pubblicata per la prima volta in Londra il 1736, racconta co' più minuti particolari il battesimo di Costantino, tal quale lo conosciamo dalla tradizione occidentale, dandoci di più il proprio nome tecnico della corporale infermità, da cui per la spirituale rigenerazione venne sanato. Particolare che manca in tutti gli altri, e vuol esser notato. Questa testimonianza, appena posteriore di mezzo secolo alla morte di Costantino, d'uno storico che per origine, per lingua e per condizione sociale nulla aveva che fare con gl'imperatori bizantini; e a cui, tanto lontano da Roma, nulla poteva importare della tradizione occidentale, nè poteva essere ignoto ad un tempo il racconto di Eusebio, avendo lungamente peregrinato in oriente e in occidente in cerca di notizie pel suo lavoro; e che infine cita fonti sconosciute; questa testimonianza, diciamo, ci pare decisiva. Il suo racconto è come segue. « Morto Costanzo (Cloro), il figliuolo suo Costantino, genero di Diocleziano,[1] ne raccolse l'eredità. Questo prin-

---

tis saeculis recepta sunt, ut ex Dionysii Chronico colligitur, ubi quidquid ad lepram et baptismum Constantini spectat, ex ipsis producitur. Omitto recentiores Syros Arabosve scriptores, qui eamdem historiam in Chronicis suis descripsere; Eutichium Alexandrinum, Georgium Elmacinum Homaidum, Gregorium Abulpharagium, aliosque. » ASSEMANI, *Biblioth. Orient.*, edit. rom. 1719, tom. I, pag. 328, 329.

[1] Non fa meraviglia che uno scrittore d'Armenia confondesse Diocleziano con Massimiano Ercole; ed è prova che non copiava da alcuno storico latino o greco, che l'avrebbe fatto avvertito dell'errore.

cipe era ancora Cesare soltanto, quando preoccupato per alcune rotte incontrate a'suoi soldati, vide in sogno una croce stellata in mezzo al cielo, che aveva sopra queste parole: *In hoc signo vinces.* Costantino la prese come stendardo, la fece portare nella battaglia, e n'ebbe la vittoria.[1] Poi, cedendo alle ingiunzioni della figliuola di Diocleziano, Massimina, sua sposa, perseguitò la Chiesa, e fece perire gran numero d'innocenti.[2] In questa venne preso da una elefantiasi, orribile malattia che gli coprì tutto il corpo di squame; dalla quale non poterono guarirlo nè i medici di Marsico nè gli auguri ariocesi. Per lo che si volse a Tiridate, che gli mandasse i più abili maghi della Persia e dell'India; ma neanche da questi ricevè alcun ristoro. Anche alcuni sacerdoti idolatri, per suggestione diabolica, gli proposero di tuffarsi in un bagno di sangue caldo, di bambini sgozzati. E già erano stati raccolti e si stava per ucciderli, quando Costantino, uditi i loro strazianti vagiti, con le grida delle

---

[1] Qui è un'altra differenza tra il suo racconto e quelli di Eusebio e di Lattanzio, che hanno due apparizioni; altra prova che egli non copiava da essi.

[2] Anche questo nome aveva la moglie di Costantino, come si vede dalle medaglie del tempo, sulle quali si legge: *Flavia Maximina Fausta.* Ma l'importante è che qui Mosè da Corene ci fa intendere come avvenisse che Costantino prese a perseguitare i cristiani; quel che nessun altro scrittore accenna. « Post autem ab coniuge sua Maximina, Diocletiani filia, inductus, Ecclesiam divexavit. » Vi fu indotto dalla sua moglie Fausta. E se essa fosse da ciò, e quale influenza avesse sull'animo di lui, lo dice la morte dell'infelice Crispo. Di questa persecuzione parla anche il *Liber Pontificalis,* ma solo dicendo che per essa il pontefice San Silvestro riparò sopra il Soratte, « persecutione Constantini percussus. » L'un racconto completa l'altro. Ma come mai non ne dice una sola parola Eusebio nella Vita di Costantino? È chiaro: egli era un istoriografo cortigiano. Anche si guardò bene dal nominare Fausta e Crispo, dei quali parlano tutti gli storici pagani.

madri, comandò che si risparmiassero, preferendo piuttosto morire. E Dio lo ricompensò di quella umana risoluzione. La notte gli apparvero in sogno gli Apostoli (San Pietro e San Paolo), che gli comandarono di farsi battezzare dal vescovo di Roma Silvestro, il quale dimorava nascosto sul monte Soratte, per timore della persecuzione. Ammaestrato così delle verità di nostra fede dal pontefice, ricevè il battesimo, restando libero dal morbo che lo travagliava; e da quel momento prese a combattere energicamente il paganesimo. Questi fatti si possono leggere nell'Epitome di Agatangelo.[1] » Fin qui Mosè di Corene.

Questa testimonianza è veramente preziosissima: perchè oltre le condizioni notate nello scrittore, che la fanno decisiva, e il particolare già da noi avvertito del nome

[1] Chi era questo Agatangelo? L'unica notizia che ne abbiamo è questa del Corenese. Il testo latino è come segue: « Constantius mortuus est, atque in eius locum Diocletianus filium eius suumque generum Constantinum misit. Is, antequam regnaret, dum adhuc Caesar esset, in praelio victus, dum magno moerore somnum caperet, crucem stellatam in coelis videbat, his verbis inscriptam: HOC SIGNO VINCES. Quod cum suum signum fecisset atque in acie prima gestasset, victoria potitus est. Post autem ab coniuge sua Maximina, Diocletiani filia, inductus, Ecclesiam divexavit; et cum multos morte affecisset, ipse elephantia correptus, toto corpore intabuit. Quem morbum nec Ariocenses vates aut Marsici medici sanare potuerunt. Itaque Tiridatem rogavit, ut sibi augures ex Perside et India mitteret, qui tamen nihil opitulati sunt. Quem etiam sacerdotes quidam, demoniorum impulsu, infantium multitudinem in lavacro necare iusserunt, et calido sanguine prolui, atque ita sanum fieri. Is autem ubi vagitum infantium ac matrum eiulatus audivit, miseratione motus, eorum vitas salutis suae expectationi praetulit: cuius ille facti compensationem a Deo accepit, in somniorum visis ab Apostolis iussus lavacri salutaris lavatione per Silvestrum Romae episcopum purgari, qui ob vexationem se in montem Seraptium abdiderat, per quem edoctus, fidem suscepit, omnesque Deos adversarios eius amovit, ut te breviter Agatangelus docet. » MOISES CORENENSIS, *Hist. Armen.*, lib. II, cap. LXXXIX, edit. Londini 1737.

proprio dell'infermità che sorprese Costantino, altre circostanze sono nel racconto, che completano quello del *Liber Pontificalis,* e ne confermano la veracità. Tal è la persecuzione, a cui Costantino fu spinto dalla moglie Fausta, onde San Silvestro ebbe a riparare nel Soratte: e così s'intende come tutto il racconto del battesimo, della lebbra, della guarigione, della persecuzione, del nascondimento del pontefice, si diffondesse nell'intera cristianità e abbia durato infino a noi. E'si fa presto a dire, che sono leggende! Ma leggende non si danno senza fatti che ne siano fondamento, perchè non possono esservi effetti senza causa che li produca. Col pretesto delle leggende, a poco a poco si disfà la storia.

Veniamo ora al racconto di Eusebio, che afferma di aver egli stesso battezzato Costantino in Calcedonia, essendo presso a morire. Che questo si trovi nella *Vita di Costantino,* scritta da Eusebio,[1] è un fatto: e vorremmo noi dire che egli fosse capace di spacciare sì spudorata menzogna? No, di certo: ma si può bene affermare che venisse da altri aggiunta al suo lavoro, dacchè si riscontra contradittorio in sè stesso e con altre affermazioni di lui. Di questa frode ariana abbiamo, tra l'altre, la testimonianza della Cronografia di Teofane dell'870, ed è come segue. « Il grande Costantino ricevè il battesimo per le mani di San Silvestro. Resta tuttavia in Roma il battistero, in cui il sacro rito fu compiuto. Ma vi è chi afferma, non aver egli ricevuto quel sacramento che in punto di morte, dall' ariano Eusebio.... Avendo io studiata profondamente la quistione, dichiaro essere fuori d' ogni dubbio che l' ebbe in Roma.... Inventarono

---

[1] EUSEB., *Vita Constant.*, lib. IV, cap. LXI-LXIV.

la menzognera narrazione, che questo accadesse in Calcedonia, per infamare la memoria dell'Imperatore e far credere che morisse ne' suoi errori.... Se Costantino non fosse stato già battezzato quando si tenne il Concilio di Nicea, come avrebbe potuto assistere a' santi misteri che vi furono celebrati? e pigliar luogo in quell'augusta assemblea?[1] » Lo stesso ha il Cedreno;[2] lo stesso, Michele Glycas;[3] lo stesso, Callisto Niceforo;[4] lo stesso, molti altri.

Le contraddizioni poi che porgerebbe il racconto in sè, e con altre affermazioni di Eusebio, se veramente fosse suo, appariscono manifestissime. Eccone alcune. Nel racconto si fa dire a Costantino, prima di ricevere il battesimo: « Se Dio, arbitro supremo della vita e della morte, si degni di prolungare i miei dì, avrò la contentezza di unirmi d' ora in poi al suo popolo, e di venire ammesso con tutti gli altri nella Chiesa a partecipare delle comuni preghiere.[5] » E sta bene: ma lo scrittore avea dimenticato che due pagine prima scri-

---

[1] SANCT. TEOPHAN., *Chronograph.; Patr. graec.*, tom. CVIII, col. 90-92.

[2] CEDREN., *Historiarum compend.; Patr. graec.*, tom. CXXI, col. 518-520.

[3] MICH. GLYCAS, *Annal.*, lib. IV. *Patr. graec.*, tom. CLXVIII, colonna 466-474.

[4] NICEPH. CALLIST., *Ecclesiast. hist.*, lib. VII, cap. XXXV; *Patr. graec.*, tom. CXLV, col. 1285-1288. Qui dobbiamo avvertire, che Teodoreto, Socrate e Sozomeno, tutti abbreviatori o continuatori di Eusebio, ne copiarono il racconto corrotto. Altri aggiungono la testimonianza della Cronaca di San Girolamo, alcune parole di Sant'Ambrogio, e la lettera del Sinodo di Rimini. Ma, in quanto alla prima, si tiene che anch'essa sia stata interpolata. Le parole di Sant'Ambrogio poi non concludono, perchè dicono soltanto, che Costantino fu battezzato in occasione di una grave infermità: il che può essere tanto dell'ultima sua malattia, quanto di quella della lebbra o elefantiasi. Finalmente, nella lettera del Sinodo di Rimini, Sant'Anastasio dimostrò, nell'Opuscolo de'*Sinodi*, parlarsi non di Costantino, ma di Costante.

[5] EUSEB., *Vita Constantini*, lib. IV, cap. LXII.

veva: « Reduce l' Imperatore dalla spedizione contro i Persi, celebrava la grande solennità della Pasqua con gli altri fedeli, e unitamente ad essi passava la notte in sante preghiere.[1] » Potremo noi credere che Eusebio cadesse in tali contradizioni? Di più, sempre che egli parla degl'imperatori romani, adopera la parola βασιλεύς; la sola usata a que' dì: invece, nel racconto della Vita, relativo al battesimo, la tramuta con αὐτοκράτωρ,[2] di recente introduzione nel servile linguaggio bizantino. Ora poi ascoltiamo com' egli stesso si esprima nel panegirico di Costantino, che disse alla presenza di lui nelle feste de'Tricennali: « Il nostro Imperatore, diletto a Dio, attinge la sua forza alle sorgenti della grazia celeste; e invece de' sanguinosi sacrifici de' suoi predecessori, imparò ad immolare la sola vittima degna di Dio, la vittima ch' egli, fatto nostro commensale, offre nel santuario dell'anima purificata.[3] » Qui evidentemente si parla dell'Eucaristia, alla quale in nessun modo avrebbe potuto Costantino partecipare, se non fosse stato peranco battezzato. Ma, secondo il racconto della Vita relativo al battesimo, solo in punto di morte sarebbe stato battezzato e ammesso alla partecipazione degli altri sacramenti! E basti questo saggio, che si potrebbe allungar di molto. La secolare tradizione dunque del battesimo ricevuto da Costantino in Roma per mano di San Silvestro, rimane ferma, e d'una certezza storica, ci pare, irrepugnabile.

Passiamo ora alla seconda parte della questione, cioè alla famosa donazione, che egli avrebbe fatta allo stesso

---

[1] Ibid., cap. LVII.

[2] *De laudibus Constant.*, cap. II.

[3] Ibid.

santo Pontefice in omaggio alla sua altissima dignità di capo supremo della Chiesa. E innanzi tutto confessiamo, che nonostante i recenti studi del Dumont,[1] del Maupied[2] e del Darras,[3] a noi non ne apparisce evidentemente provata l'autenticità, sia come sta espressa negli Atti di San Silvestro e nel testo latino del documento che l'afferma, sia come si legge nel testo greco del medesimo documento, pubblicato nel *Nomocanon* di Fozio.[4] Ne' primi due documenti si parla apertamente del potere civile che Costantino avrebbe ceduto a San Silvestro e suoi successori sopra Roma e le province occidentali dell' Impero: stando invece al testo greco dell'atto di donazione, non gli avrebbe conferito che gli onori reali e la dignità di giudice re, o meglio di giudice supremo ne'detti dominii dell'impero. Ed è chiaro che non si può qui parlare di potere e di giudicatura suprema rispetto alle cose spirituali, perocchè questa fosse potestà intrinseca ed essenziale al vicariato che Cristo ebbe lasciato a Pietro e a'suoi successori; sì bene di potere e di giudicatura relativamente alle cose civili. Adunque Costantino avrebbe decretato, che da quel momento era da riferirsene al Pontefice, sempre che ne occorresse il bisogno, e si avesse a stare alle sue sentenze. Determinazione, che non sembrerebbe strana, posto che egli abbandonava l'occidente e trasferiva a Bisanzio la sua sede.

Il Darras, per sostenere la verità di questa seconda

---

[1] *Origines historiques de la souveraineté temporelle du Sainte-Siège*, nell'*Ami de la religion*, tom. CXLI.

[2] *L'Église et les lois éternelles des sociétés humaines*, pag. 267; Paris, 1863.

[3] *Hist. générale de l'Église*, tom. IX; Paris, 1876.

[4] *Patr. graec.*, tom. CIV, col. 1077.

parte della tradizione, si attiene al testo greco della donazione, dicendo che l'atto fu scritto e pubblicato in quella lingua, e che il testo latino non ne fu che un infelice traduzione.[1] Ma quali prove ne adduce egli? A parer nostro, nessuna. Quello che a noi apparisce indubitato, si è che nè l'uno nè l'altro testo fu manipolato e composto, come per molti si pretende, sopra quel che si legge negli *Acta* di San Silvestro; e ce ne persuade il notare che, mentre secondo questi Costantino avrebbe fatto la detta donazione al Pontefice il quarto giorno dopo il suo battesimo, cioè l'anno 324; ambedue i testi, latino e greco, dell'atto imperiale, portano la data del 329. Potrebbe però star benissimo che quel privilegio, concesso per un primo atto speciale del 324, fosse poi stato confermato in quello più generale e solenne del 329; tanto più che in questo si fa ripetutamente parola di altre concessioni e lettere anteriori di Costantino, relative al Pontefice e alla Chiesa. Nè farebbe difficoltà che negli *Acta* di San Silvestro, compilati dopo la sua morte avvenuta nel 337, dove si parla di quel primo privilegio, e si dice fatto il quarto giorno dopo il battesimo dell' Imperatore, si riferisca dipoi un tratto del diploma pubblicato nel 329: il compilatore degli *Acta* conosceva l' uno e l' altro; e se non badò alla differenza delle date, è chiaro che si sarebbe mostrato molto più goffo nel mettere all'anno 329 quel che gli premeva di far credere avvenuto nel 324; e viceversa.

Ciò posto, noi domandiamo: A chi mai potè venire in pensiero di coniare quel solenne documento? e quale fine egli ebbe a proporsi? dacchè i romani Pontefici non

---

[1] DARRAS, tom. cit.

avevano mai preteso nè chiesto il civile governo di Roma e delle province occidentali dell' Impero; ma soltanto le ricche donazioni di terre e d' altro che indubitatamente Costantino aveva fatte in tutte le province soggette alla sua dominazione, alla Chiesa di Gesù Cristo. Per quanto vi abbiamo pensato, neanche per congettura ci riesce di dare una risposta.[1] Abbiamo detto che i romani Pontefici ripeterono bensì le donazioni di terre e d' altro, che indubitatamente furono fatte da Costantino alla Chiesa in tutte le province dell' Impero: ma di queste, per verità, non è quistione. Se non avessimo numerosi documenti, basterebbe la testimonianza di Luitprando, vescovo di Cremona, da Ottone il Grande mandato suo ambasciatore a Costantinopoli il 948. « L'Augusto Cesare Costantino, fondatore della nostra capitale » (diceva Luitprando a Niceforo Foca) « era al suo tempo

---

[1] Il testo della donazione, come si ha negli Atti di San Silvestro, si tiene comunemente per apocrifo. Ma il curiosissimo è che non si trovano due soli autori che si accordino nel determinare il tempo e il luogo in cui fu scritto, e la persona che l'ebbe inventato. Il BARONIO (*Annal.*), il nostro Padre BIANCHI (*Della potestà e polizia della Chiesa*, V, p. I, 209), e il RICTER (*Droit. ecclesiast.*, 5.ª ediz., pag. 77) lo fanno di origine greca. Lo ZACCARIA (*Dissert. de patrim. S. R. E.*, cap. XI) afferma che venne fabbricato in Francia. Il DÖLLINGER (*Die Papst Fabeln des Mittelalters*) lo dice invenzione d'un prelato romano; e gli aderisce il GREGOROVIUS (*Storia della città di Roma*, vol. II, cap. IV). Il CENNI (*Monumenta dominationis pontif.*) sostiene che ne fu autore il falso Isidoro. Il MORIN (*Bibliothèque des Pères*) lo attribuisce a certo Giovanni Diacono, nominato da Ottone III in una lettera del 999, e fatto amputare nelle mani, come quello che sotto il nome di Costantino lo aveva scritto. Il GIBBON (*Hist. de la decad.*, cap. XX) ne fa autore Graziano; NATALE ALESSANDRO, Anastasio Bibliotecario; PIETRO DE MARCA (*De concord. sacerd. et. imper.*), Stefano II e Pipino; il GRAUERT (*Hist. Jahrbuch* della *Gorres-Gesellschaft*, an. 1882, 1883, 1884) lo fa nascere nel nono secolo in Francia; il SYBEL finalmente (*Hist. Zeitschr*) e il LANGEN (ibid.) dicono essere un'invenzione della Curia Romana al tempo di Adriano I. Ne lasciamo parecchi altri, che sarebbe troppo lungo riferire.

padrone del mondo, e in tale sua dignità fece alla santa e apostolica Sede di Roma considerevoli donazioni, non solamente in Italia e nelle altre principali contrade dell' occidente, ma nelle orientali altresì e in quelle del mezzogiorno, come la Grecia, la Giudea, la Persia, la Mesopotamia, la Babilonia, l' Egitto, la Libia. I diplomi che attestano questi privilegi sono nelle nostre mani. Ora l' imperatore Ottone, mio signore, sia in Italia, sia in Sassonia, sia in Baviera, sia dappertutto altrove nella sua dominazione, rispetta tali donazioni, e lascia godere al Pontefice, vicario de' Santi Apostoli, i beni alla sua sede concessi. Perchè l' Imperatore di Costantinopoli non fa lo stesso? e ritiene quelle che sono nel suo regno? [1] ». E Foca, per mezzo del suo ministro Basilio non le negava; ma si riservava a restituirle quando le sue dimande fossero state dal Pontefice sodisfatte.[2]

Ma assai prima di Luitprando le rivendicava contro le violenze dei Longobardi il pontefice Adriano I, scrivendo a Carlo Magno come segue: « Al tempo del beato pontefice Silvestro, di santa ricordanza, la Chiesa cattolica apostolica romana veniva esaltata e glorificata per le generose donazioni del piissimo imperatore Costantino. E com' e' gli conferiva il privilegio del potere e della giudicatura in queste occidentali contrade, così oggi per te la santa Chiesa di Dio si rileva più fiorente e radiosa che mai... Compi l'opera, o gran principe. Oltre Costantino, altri imperatori, patrizi e fedeli, che temevano Iddio, fecero dono al beato Pietro e alla santa e apostolica Chiesa di Roma di patrimoni in Toscana, a

---

[1] *Legatio Constantinopolitana ; Patr. lat.*, tom. CXXXVI, col. 916, 917.

[2] « Hoc, ait Basilius, parakinumenos, faciet, cum ad nutum suum Roma et romana Ecclesia ordinabitur. » Ibid.

Spoleto, a Benevento, in Corsica e nella Sabina. Questi luoghi pii ci vennero tolti violentemente dai Longobardi. Tutti gli atti di queste diverse donazioni si conservano ne' nostri Archivi di Laterano. Noi te li trasmettiamo per mezzo de'deputati nostri, affinchè ne pigli esatta cognizione.[1] »

Per questa importantissima lettera del pontefice Adriano si confermano non solamente le ricche donazioni di terre ed altro che Costantino aveva fatte alla Chiesa e a San Silvestro nelle diverse parti dell' Impero, ma il privilegio del potere e della giudicatura che gli aveva accordata in Roma e in tutte le province occidentali. E quindi s'intende come nessuno de' successori del pio Imperatore risedesse più in Roma, e, sempre che non si lasciarono corrompere e traviare, si tenessero nella piena dipendenza del Pontefice romano: il che è anche prova del privilegio di cui si parla, espresso nell'atto di donazione del 329. Perchè i successori di Costantino trasportarono la loro sede a Milano? Roma aveva altro prestigio, e come da Roma era nata tutta la gloria e la grandezza dell' Impero, solo in essa poteva aver durazione e vita.

Ma che cos'era egli questo potere e questa suprema giudicatura, accordati da Costantino al pontefice San Silvestro e a'suoi successori nell' Impero occidentale? Rispondiamo, che a noi pare dovesse essere il supremo arbitrato sopra la società cristiana, che nel romano Pontefice nasce intrinsecamente dalla stessa sua dignità di capo supremo della Chiesa e vicario di Cristo. E di fatti, ad esso sempre si fece ricorso nelle contese con l'Im-

[1] ADRIANI I. *Epist. ad Carol. Magn.*; *Patr. lat.*, tom. CCVIII, col. 306.

pero; non mai, o appena una o due volte, alla donazione costantiniana. E che loro spetti, si rileva dal carattere sopranazionale che è intrinsecamente inerente al romano Pontificato, in quanto è centro e autorità suprema di tutta l'umanità redenta da Cristo; nè, se mancasse, vi sarebbe un tribunale superiore, a cui le nazioni nelle loro contese potessero far ricorso. Questo supremo arbitrato fu riconosciuto nei romani Pontefici, e da essi esercitato con immenso profitto, specialmente dell'Europa, infino a che essa non apostatò dall'integrezza del concetto cristiano. E l' Italia n' era davvero gloriosissima! Giudicava, e non era giudicata, perchè aveva in sè l'arbitro supremo di tutte le vertenze sociali. Come potrebbe essa plaudire a quella apostasia? qual frutto ne raccolse? Ora, come tutti gli altri popoli, è essa costretta a cercare difesa e protezione appresso questo o quell'altro principe, questo o quell' altro governo, che non avranno mai la grandezza, l' autorità e la giustizia del successore di San Pietro; e se talvolta altri popoli facciano ad essa ricorso, e ne chiedano un giudizio fra le loro contese, la sua sentenza non ha che un valore puramente umano, e in quel grado che piaccia a coloro che ne fanno richiesta.

Ben altro era l'arbitrato del Vicario di Cristo nella società credente! Chi non l'avesse accettato era dalla società stessa colpito di anatema. Se l'Italia vorrà considerare il singolarissimo privilegio che è questo, accordatole dalla Provvidenza divina, benedirà alla memoria di Costantino, che con alto intuito (se è vero il fatto) della pontificale potenza rispetto alla civile società, - lo inaugurava; e, imitandone l'esempio, renderà a' successori di Pietro tutto il regio onore che lor si compete, e

s'inchinerà riverente a riceverne la paternale benedizione. Solo per questo riconoscimento, per questa sudditanza, per questa venerazione filiale, può essa riacquistare e mantenere tutta la sua gloria. E qui cade a proposito il seguente tratto di Vincenzio Gioberti, levato a cielo quando nella potenza del romano Pontificato vedevamo l'unica speranza di poter ripigliare il posto che ci spetta fra le civili nazioni (e se siamo oggi qualcosa, non potremo mai dimenticare e cancellare dalla storia, che dall'augusta e potente parola pontificale ne fu data la mossa ed il segno); ed oggi esecrato da quegli stessi che allora lo indiavano, ed esecrata la religione che allora invocavamo a difesa e protezione. Le sue parole son queste, e degne di essere ben ponderate.

« Roma » (egli dice) la cui vera origine si nasconde nelle tenebre de'secoli, è la città eterna, più volte devastata dai barbari, e rinascente ogni volta dalle ceneri come la fenice. Onde a Roma etrusco-pelasgica, anteriore a Romolo, scoperta in parte e rifatta da un moderno critico, sottentrò Roma latina e repubblicana, poi Roma imperiale, e infine Roma cattolica e pontificale; ed ogni volta che i barbari credevano di averla spianata, la vedevano risorgere più bella dalle sue rovine. Imperocchè ciascuna di queste Rome allargò il suo imperio oltre i confini della precedente, finchè l'ultima congiunse l' *Urbe* coll' *Orbe*, e fu in effetto, come di titolo, cosmopolitica. E ciò che non è manco notabile si è, che fra l'uno e l'altro di questi cicli romani, partiti da una caduta e da un risorgimento, il capitale della civiltà anteriore non fu spento, ma solo impedito momentaneamente di fruttare, onde la storia della città perpetua fu conforme a quella del mondo, che non pro-

cede a salti nè a balzi, ma con un andar continuo, senza che le pose apparenti e gli scompigli di natura interrompano il corso della vita cosmica. Così Roma etrusca fu erede della coltura pelasgica, cui da sè accresciuta tramandò a Roma latina: così pure quando il ferro degli Ostrogoti e dei Longobardi ebbe ridotta in servitù l'Italia, il giure romano colla notizia dell'augusta favella, che ne esponeva gli oracoli, sopravvissero alla conquista. E allorchè nel secolo decimoquarto venne meno la dittatoria balìa del Pontefice, e ricominciarono per l'Italia i tempi abbietti e servili, privi di gloria e di potenza, Roma come capo della Cristianità universale, serbò uno splendore, che non potè essere ecclissato dalle onte e follie de'tempi. E benchè nel lungo intervallo corso d'allora in poi l'azione civile di Roma sull'Europa sia in gran parte mancata, dura col suo potere spirituale la speranza di vederla rivivere. E non è troppo lontano il tempo in cui tutti i governi, tutti i popoli conosceranno che chiunque vuol esser libero verso Roma, è più servo di tutti, e che da quella paternità sublime procedono la libertà savia, la potenza stabile, la gloria innocente e la salute. E certo, Roma ed Italia, con tutti i loro infortuni, sono oggi in istato di lunga migliore che ai tempi di Autari e di Berengario. Onde se nella notte corsa dal sesto al decimo secolo Iddio preparava l'aurora dell'undecimo e del dodicesimo, e il magno Gregorio presagiva Ildebrando, vorremo credere che l'erede del nome e delle virtù di que'due santissimi Pontefici, non debba essere per l'Italia l'augurio di migliori sorti? Che importa che tardi l'ora e passi qualche generazione? La vita di una città e di un popolo si può forse misurare da quella di un

individuo? Ci basti il sapere che quando il principio vitale non è estinto, si dee confidare, e che la speranza e la vita d'Italia, e tutto ciò che attenua i mali presenti e promette i beni avvenire, alberga nella città custode del fuoco sacro, simboleggiato anticamente da quello di Vesta, onde credevansi dipendere i fati immortali dell'imperio. Custodiamo con gran cura questo fuoco spirituale, che quando si spegnesse presso di noi, solo allora potremmo disperare; laddove serbato con sommo studio e amorosamente nudrito, al primo segno della Provvidenza proromperà di nuovo in viva fiamma, e porterà in ogni parte il calore e la luce.[1] »

Così scriveva Vincenzio Gioberti il 1846, giudicando di quel che raccolse l' Italia, l'Europa e il mondo dal supremo arbitrato de' romani Pontefici sopra tutti i popoli della terra, e prenunziando più liete sorti al nostro paese, ove tornasse l'antica venerazione. E i fatti mostrarono ch'egli non s'ingannava. Il genio del male fu quello che guastò l'opera pontificale, e chi badi non alla superfice delle cose, ma dentro alla sostanza, dovrà convenire che nè l'Italia, nè l'Europa, nè il mondo hanno da allietarsene. Noi non pretendiamo di essere profeti: ma di certo, o la morale potenza di Roma cristiana e pontificale tornerà alla primitiva sua grandezza nell'affettuosa venerazione e sudditanza di tutte le nazioni, esempio a tutte le altre la nostra; o il mondo dovrà attraversare ben tristi giorni, ne' quali avrà ad invocarla fra spaventevoli rovine e con molte lagrime. Imperocchè, ci si additi in Europa, nel mondo, un'altra morale potenza, che sia guida, speranza e conforto ai

[1] *Del primato morale e civile degli Italiani*, tom. II, part. I; Losanna, 1846.

popoli in tante e sì profonde perturbazioni, per cui siamo sconvolti e messi quasi fuori d'ogni sentiero di virtù; ci si additi un'altra morale potenza, fuori di quella del romano Pontificato, in cui i popoli abbian fede, e per la quale sperino, quando che sia, salvezza e pace. La civiltà, voi direte, che ogni dì più si allarga e fa conquiste su tutta la terra! Ma la civiltà è un effetto, non una causa: chi la creò, chi la condusse fin qui ne'suoi avanzamenti? e non l'abbiamo veduta noi stessi ripetutamente minacciata da una novella barbarie più selvaggia per avventura dell'antica, a cui frenare bisognò usar del ferro e del cannone? Nè questa novella barbarie è vinta: tutti lo vediamo, tutti lo confessiamo: dov'è, ripetiamo, una potenza, che possa sicuramente salvarci? Pensiamo quanto ci aggrada: ma fuori del romano Pontificato e della Chiesa, non ci si appresenta che un incerto e pauroso avvenire!

Capitolo Nono.

Non già in Oriente, ma in Occidente, e proprio in Italia, dove risedeva il supremo Capo della Chiesa, era il centro da cui dovevano ricevere anche civilmente novella vita le nazioni. — Quindi, mentre Costantino rendeva omaggio alla Chiesa e al romano Pontificato, traslocando altrove la sede dell'Impero, errava gravemente nell'uscire fuori dell'Italia e scegliere le orientali regioni. — L'eresia Ariana. — In oriente la fede ogni dì più si corrompe; l'Impero intristisce, e non vi si forma una sola nazionalità. — In occidente, al contrario, per l'azione del romano Pontificato, assodandosi sempre più l'unità e mantenendosi pura, la fede, rinasce il vero sentimento della nazionalità italiana, e quello delle altre nazioni occidentali. — Il sangue nobilissimo degl'Italiani. — Il Basso Impero mal conosciuto e mal giudicato. — Comparazione tra il secolo terzo ed il quarto. — Maravigliosa trasformazione di Roma, dell'Italia e del mondo, per opera del romano Pontificato, confessata dal Gregorovius.

Che Costantino, dopo di avere, con atto sapiente e magnanimo, dato vita civilmente libera alla Chiesa, e onoratala al modo che fu detto, sentisse che Roma, dove a Dio era piaciuto di stabilire il centro della sua fede e la dimora di colui che lo rappresentava, non era più luogo dov'egli potesse dignitosamente rimanere, ci par naturalissima cosa; e vedemmo come San Cipriano l'avesse antiveduto e predetto fin dal secolo secondo: il suo prestigio d'imperatore sarebbe scomparso accanto alla sublime maestà del vicario di Cristo, a cui da tutta la terra già si volgevano, e sempre meglio si volgerebbero gli sguardi e gli affetti, come a padre e a natural principe e supremo giudice della società nuova, che prendeva il posto dell'antica, e società non tanto nuova quanto

perpetuamente duratura. Per lo che, lasciando egli Roma, mostrava di aver compreso i grandi destini del romano Pontificato, e vi si piegava riverente.[1] Ma fu avvedutezza il volgersi alle orientali contrade per trasferirvi la sede dell'Impero? L'oriente non era stato mai, nè mai fu creduto, il centro verso cui gravitasse l'umana famiglia, benchè di là uscisse la luce rigeneratrice delle nazioni; neppur la Palestina, dove per tanti secoli tenne Iddio il suo popolo, depositario della rivelazione in preparamento al Cristo: anzi il distintivo carattere di questo popolo fu la totale e rigida separazione da tutti gli altri.[2] Nè mai avevano avuto l'impronta di universali

[1] Quasi tutti gli storici convengono, che Costantino non avrebbe potuto rimanere più oltre in Roma; e ne dànno per ragione, che di fronte al popolo ed al Senato gli sarebbe mancata quella indipendenza, che ormai gli bisognava. Là egli avrebbe dovuto serbare certi modi, co' quali mostrasse di riconoscere in quelli la suprema autorità, ossia la sovranità di Roma. Così, per esempio, volendo esser console, avrebbe dovuto sollecitarne l'elezione dal popolo: insomma, l'imperiale governo era un misto di forme repubblicane e monarchiche, che non poteva più sussistere. Questa ragione, che pare differir dalla nostra, invece la conferma. Di fatti, nel paganesimo lo Stato era tutto; onde Roma nel sentimento de'popoli figurava l'autorità suprema della terra, così in politica come in religione; tanto che gl' imperatori che l'esercitavano, venivan deificati. E togliere a Roma questa doppia sovranità, civile e religiosa, era impossibile; consistendo in essa il suo destino. Or che cosa fece la Provvidenza? Vi stabiliva la più alta autorità che mai potesse essere nel mondo, cioè il romano Pontificato, e con ciò perpetuava quel destino, che da puramente ideale addiveniva reale, e non potrebbe mai più essere distrutto. Che cos'era, difatti, il sentimento di sovranità del popolo romano che faceva contrapposto a quello dell' Imperatore, se non il sentimento implicito de'suoi alti ed imperituri destini, che avrebbero compimento nel romano Pontificato? Si tolga il romano Pontificato che l'effettuò, e quel sentimento non sarebbe stato che una miserabile illusione.

[2] Il popolo ebreo per divina ordinazione visse severamente appartato da tutti gli altri; ma fu un popolo speciale da non confondersi con gli altri, in quanto era depositario dell'antica divina rivelazione, che compita poi dal Cristo, operò nel mondo i prodigi che abbiam veduto. E però Gerusa-

le altre parziali civiltà, che fiorirono nelle orientali regioni; come l'egiziana, la babilonese, la persiana, la greca: apparvero e passarono, appena lasciando memoria di sè nella storia. L'istessa romana dominazione non potè ottenere in que'paesi quell'assoggettamento e assimilamento di popoli, che formò la sua più splendida gloria nell'occidente: e fu, come vedemmo, un fatto provvidenziale, a cui si connettevano i destini dell'universo.

Roma, invero, e l'Italia, cominciata appena la missione loro affidata, si levano a prodigiosa grandezza: i popoli, benchè soggiogati e vinti, ne sono presi di entusiasmo; hanno per altissimo onore il partecipare, come che sia, della romana cittadinanza; e da quel momento non hanno mai più cessato di volgersi al nostro paese, come a centro in cui sta l'origine e la potenza fecondatrice di quell'incivilimento verso di cui l'umanità è portata per legge di creazione: tutti, o colti, o barbari e selvaggi, da tutte le parti del globo mirano all'Italia, a Roma, e sentono che solo di là può ad essi venir quella vita che deve comporli in una sola famiglia. In-

---

lemme fu la città sacra, e possiam dire universale, del mondo antico; come Roma, dove Dio volle allogata la principal sede della sua Chiesa, è la città sacra ed universale del mondo moderno. Due cose sono notabili: la prima, che Gerusalemme scomparve quando Roma doveva cominciare la sua missione divina; la seconda, che quantunque venisse rasa al suolo, e poi riedificata cadesse nel più doloroso abbandono, non venne dai cristiani mai dimenticata; i quali poi nell'undecimo secolo, con fatti per noi gloriosissimi, le ridettero tutta la sua vita. Nè ricaduta, fu posta in dimenticanza; anzi ad essa sospira ogni cuore cristiano, e verrà giorno (alla fine de'tempi) che risorgerà per poco in tutto il suo splendore, quando gli avanzi d'Israele, secondo le divine predizioni, si ricomporranno a nazione. Per le quali cose è chiaro che strettissime attinenze collegano le due città; il che è un altro argomento dell'opera divina nello stabilimento della principal sede della Chiesa e del supremo suo capo nella città regina dell'universo.

somma, tutta la potenza e il prestigio dell'Impero, erano cosa romana ed italiana; nè Costantino poteva ignorarlo. Se, pertanto, fu savio divisamento il lasciar Roma a chi vi risedeva capo della novella società, in cui doveva tramutarsi tutto l'Impero, anzi il mondo; fu errore gravissimo uscire dalle italiche terre, e recar la sede dell'Impero in oriente: così facendo, all'impossibilità di un ristoramento e della continuazione dell'imperial potere come sino allora aveva esistito, o di una rigenerazione del medesimo, senza che prima interamente perisse l'elemento pagano che ne formava l'essenza e la vita, si aggiungevano nuove cause, che ne renderebbero la fine più miseranda.

Una di queste cause fu la gelosia, che naturalmente ne nacque tra la novella Roma (Costantinopoli) e l'antica: questa, dolente che in quella fosse stato trasportato il potere e lo splendore, che essa con tanti secoli di gloriosi fatti si era acquistati ed esclusivamente le appartenevano; quella, lieta di poter vendicare sopra la rivale le tante umiliazioni che l'oriente ne aveva subite; gelosia che scoppierebbe in aperta guerra, e che all'una e all'altra sarebbe cagione di gravissime sciagure. Oltre a ciò, così fresco com'egli era nella professione cristiana, e con un Impero così vasto e difficile a conservare, Costantino allontanandosi dalle occidentali contrade, dov'era il centro e la principale azione direttrice di quella fede in cui voleva rigenerarlo, e privandosi degli autorevoli e sapienti consigli di chi ne stava al supremo governo, si esponeva al gravissimo pericolo di perderne il vero concetto, e di cader vittima delle violenti fazioni, che, per l'indole stessa di quelle genti, già s'erano quivi manifestate in seno alla

Chiesa, e che si accrescerebbero sino a metterne in forse l'esistenza. Il che avvenne, dapprima per opera de' Donatisti, e poi di Ario.

Fra tutte le eresie, che travagliarono la Chiesa, nessun'altra fu tanto terribile e funesta al Cattolicismo e alla società quanto l'ariana. Nata dalla straordinaria prevalenza che aveva avuto in oriente una setta filosofica, nemica al Cristianesimo, ma che in sostanza pareva contenerne i dommi, vi suscitò un immenso incendio. Gesù Cristo non era figliuolo di Dio, a lui consustanziale prima di tutti i secoli: e con ciò era spacciato lo stesso Cristianesimo. Tutto l'oriente ne fu sconvolto; gregge, sacerdoti e vescovi. Si adunarono concilii nazionali per ricomporre la pace; ma vanamente. Parlò con l'autorità sua apostolica il pontefice Silvestro, parlò Costantino; ma nulla conseguirono. Questi intanto, aggirato dai capi della fazione, mortale nemica della divinità di Cristo, si lascia persuadere che la lite in sole parole consistesse; per cui l'eresia impunemente allargandosi, guadagna Costanza, sorella di lui, e moltissimi prelati, o ingannati o corrotti; mentre Ario spargeva libelli infami nelle moltitudini, nei trivi, nei mercati; maestro di quest'arte satanica a tutti gli eresiarchi, che apparvero dipoi. Lo scandalo fu immenso, immensa la rovina; disonorato il sacerdozio, e il santuario trasformato in un campo di lotte desolanti. Finalmente, per cessare tanto sfacelo, Silvestro e Costantino intimarono il gran Concilio di Nicea, a cui intervennero ben trecento diciotto vescovi, e fu preseduto in nome del Pontefice da Osio vescovo di Cordova e dai sacerdoti Vito e Vincenzio. La divinità di Cristo vi fu solennemente confermata; e il mondo fu salvo. Ma non ebbe fine la

lotta; anzi si accrebbe più che mai spaventosamente, mettendo sossopra l'oriente e l'occidente. Furono accanite persecuzioni contro tutti i sostenitori del domma cattolico; e Atanasio, fra gli altri, ebbe a provare fin dove giungesse il furore della setta infernale: ne fu di nuovo guadagnato Costantino (il che non sarebbe mai avvenuto, ove non avesse abbandonato l'occidente), e scorse ad esecrandi delitti; lui fortunato, se veramente ebbe lume da conoscere l'enorme gravezza delle sue colpe, e grazia per sinceramente detestarle![1]

Da questa terribile eresia orientale, che tenne sì lungamente commosso ed impaurito il mondo cristiano, ne pullularono parecchie altre, tutte egualmente distruggitrici del concetto cattolico dell'incarnazione e del Cristo; le quali vi si sono perpetuate e durano da quindici secoli, senza che riuscissero a formare una chiesa, una nazionalità, e a spargere nell'oriente un seme d'incivilimento. Quell'immenso e sventurato paese è tuttavia morto, separato dall'umanità, che nel nome e nella virtù di Cristo avanza da per tutto al conseguimento della sua perfezione e del suo fine. Greci, Armeni, Cofti, Caldei, Nestoriani, Eutichiani, Monoteliti porgono il più miserando spettacolo, che si legga negli Annali del mondo. Sono abbrutiti, impietriti nell'isolamento, nell'ignoranza, nella barbarie. Nè può essere altrimenti; perchè fuori del centro, dove sta la vita, e donde esce e si diffonde la virtù rigeneratrice delle umane genti. E il bizantino impero, benchè durasse tanti secoli più dell'occidentale, che cosa creò? Nulla! Fu l'impero di

---

[1] Veggasi il DARRAS, *Histoire générale de l'Église*, tom. IX; e DE BROGLIE, *L'Église et l'Empire Romain au IV siècle*, prémière partie, tom. I, chap. III; Paris, 1877.

tutte le vergogne, di tutti i delitti; vili guerre di palazzo, perfidie, menzogne, adulazioni, corruzione senza esempio; a cui mise degno suggello l'Alcorano e la scimitarra di Maometto.[1]

Tutto all'opposto l'occidente, che in Italia aveva il centro dell'unità e della forza, che in esso lo rigenerava: l'occidente, mercè l'azione della Chiesa e del romano Pontificato, rinasce a vita; l'Italia, prima; e poi tutte le altre genti dell'Europa. Cesare Balbo metteva speciale importanza nel provare che la civiltà romana fu civiltà essenzialmente italica, e solamente italica, partecipata poi a tutte le altre nazioni. E diceva il vero.

---

[1] Della genesi e del processo logico di tutte coteste eresie discorre col noto suo valore l'illustre professore AUGUSTO CONTI, nella sua *Storia della Filosofia*. « Tra gli gnostici (egli dice) giudeopersiani, Saturnino ammetteva, come Zoroastro, due principii eterni: il buono e il cattivo, lo spirito e la carne; sicchè condannava il matrimonio. Indi Bardesane diceva, che Satana è increato. Taziano, assiro, già focoso apologista del Cristianesimo, cadde poi nel dualismo persiano; a norma del quale, Marcione oppose il Dio del vecchio Testamento al Dio del nuovo, quello cattivo, questo buono e combattente e vincitore. I Manichei rovinarono anch' essi nel medesimo assurdo, e per la separazione tra la materia e lo spirito lasciarono la carne a'suoi appetiti. I Montanisti, invece, professarono un ascetismo assoluto, esagerato e rivelazioni particolari, dove si mostra la tendenza del misticismo d'allora. Poi gli Antitrinitari o Monarchici, come Sabellico, negarono la Trinità, concependo Dio in quella guisa non determinata ed astratta che solevano i Cabbalisti e i Neoplatonici, anzichè in quel modo infinito, ma sussistente e personale, che comporta intime relazioni, senza moltiplicità e gradazione di natura; e Ario, non volendo negare la Trinità, la ridusse a emanazioni, come Plotino e Filone. Sicchè, smarrito ed oscurato il concetto di creazione, vennero ancora i Pelagiani e Semipelagiani, neganti o in tutto o in parte quell'atto supremo nell'anima, il quale con mezzo divino e proporzionato conduce a divina finalità, senza togliere la libertà, e che nel linguaggio cristiano dicesi *grazia*. E, implicitamente almeno, v'ha una falsa nozione dell'atto divino e dell'attinenza di Dio con la natura nelle eresie di Nestorio, d'Eutiche e de'Monoteliti; giacchè intesa bene l'intima efficacia del Dio creatore nella natura, signoreggiata perchè creata, ma non distrutta perchè creata attiva dall'atto causatore, non vediamo ir-

« L'Italia » (egli scriveva) « è la sola tra le nazioni d'Europa, che abbia una grande storia antica, una grande storia moderna. Grecia non ha finora se non la prima; l'altre non hanno in proprio se non la seconda; non hanno della prima se non guari quella parte della nostra che resta loro dall'essere state province dell'Impero romano. Alcuni affettano trattar di quell'Imperio quasi comune culla, di quella civiltà quasi comune merito, de'Romani quasi comuni padri a tutte le nazioni occidentali d'Europa. Ma sono fatti storici evidentissimi, che l'Imperio fu primamente, lungamente de'romani e degli altri italici; che la civiltà fu primamente, lungamente, esclusivamente tutta italica; e che se alquanto del sangue de' signori italici si mescolò col sangue de'sudditi occidentali, mescolatisi poi l'uno e

---

ragionevole, quantunque arcana, l' unità personale di Cristo, e la distinzione in esso delle due volontà. Tante opinioni strane e perniciose riuscirono forse di puro danno, senza recare alcun vantaggio alla scienza e alla civiltà ?... Quanto alla cristianità, ci provano i documenti, com'esse le dettero occasione di determinare sempre più, non solo i dommi sovrarrazionali, ma di chiarire altresì quelle principali verità, che sono il fondamento del civile consorzio e la sostanza delle dottrine filosofiche. La Chiesa insegnò l'unità di Dio contro i pagani; combattè il dualismo degli Gnostici e il panteismo degli Alessandrini; rigettò il Demiurgo creatore; difese la bontà d'ogni opera creata, benchè mostrasse la subordinazione del corpo allo spirito; difese anco la libertà dell'animo umano, benchè sottoposto a Dio; escluse l'annientamento personale dei Materialisti e dei Panteisti, e parlò di eterni destini, diversi come diverso è l' uso della libera volontà. E queste verità sublimi, se ne' Concilii furono stabilite dommaticamente, ne'libri de'Padri invece vennero dimostrate razionalmente, perchè si doveva combattere le sètte pagane; e così con la Teologia si svolse del pari la Filosofia. » (*Storia della Filosofia*, vol. I, par. I, lez. XXI.) Ecco nuovi benefizi dati al mondo dall'infallibile autorità della romana Chiesa; fede e scienza, e l'incivilimento che ne seguitava. L'Oriente, invece, da quelle sue superbie e irrequietezze ebbe la morte della fede, della scienza e dell' incivilimento, che fuori della romana unità non possono aver vita.

l'altro col sangue germanico, quel sangue signorile non si mescolò in Italia, se non una volta sola, col sangue nuovo germanico. Dunque non sembra dubbio; noi siam di razza, di sangue più puro: noi siamo più anticamente potenti e signori, più nobili, nobilissimi.[1] »

E sta bene: ma questo sangue puro e nobilissimo della gente italica, chi lo conservò puro, nobile ed incontaminato nelle agitazioni e negli avvenimenti, che seguirono la traslazione della imperial sede a Costantinopoli, e la divisione dell'Impero fatta dipoi, sino alla totale decadenza occidentale? Fu la potente azione della Chiesa e del Pontificato postivi da Dio come in proprio luogo, da dove presederebbero alla rigenerazione dell'universo: imperocchè quel sangue nobilissimo ne'consigli della Provvidenza era ordinato a'trionfi del Cristianesimo. Di fatti, dal primo momento che Pietro giunse a Roma, i nostri padri gli si strinsero intorno, ne abbracciarono la fede, e con lui formarono il primo e principal nucleo della Chiesa; per aiutarne il trionfo operarono prodigi; la fecondarono del proprio sangue, l'alimentarono e sostennero delle proprie sostanze, la diffusero in tutta la penisola con un apostolato prodigioso. E in questa sublime missione, a cui si videro chiamati, di apostoli e di primo nucleo della novella società, la quale abbraccerebbe tutte le nazioni, rinato e rinvigoritosi il sentimento della vita, in breve si fece così vivo, forte e compatto, che fu vero sentimento di nazionalità; di quella nazionalità romana ed italica, che Cristo aveva scelta per sè e per i suoi successori, stabilendo in Roma la sede della sua

---

[1] *Della storia d' Italia dalle origini fino a' nostri dì*, lib. IV; Firenze, 1856.

Chiesa. Quindi non vi furono arti, non seduzioni, non tirannie, non rovesci di fortuna, che bastassero a farcelo perdere o ad avvilirci. È un fatto storico, solenne ed irrepugnabile, che l'Italia fu la prima di tutte le nazioni occidentali ad apparir unita e compatta nel Cristianesimo; che nessuna eresia straniera potè sedurla; nè alcuna mai ne nacque in essa, da cui fosse divisa e disgregata: che se turbe di scellerati e di barbari la inondarono, la disertarono, ne fecero ripetutamente strazio; nessuno potè vantarsi di vederla vinta e soggiogata; tutti, presto o tardi, dovettero uscirne, e ammirare la misteriosa potenza che la salvava e le ridava la vita.

Mirabile invero è quel centro di unità, a cui si era immedesimata; mirabile e prodigiosa la potenza del Pontificato romano, che l'aveva fatta sua: per la quale unità e potenza, noi la vedremo risplendere del più magnifico incivilimento, mentre tutte le altre nazioni, sue sorelle, rimarranno tuttavia barbare e selvagge, finchè da essa non ricevano l'alito rigeneratore. Ma senza questa prodigiosa potenza chi l'avrebbe salvata da tutti i flagelli ai quali soggiacque il bizantino Impero? chi dal rimaner vittima delle scellerate arti de'Greci, che ad ogni costo ne volevano l'annientamento, e dallo sterminio e giogo de'barbari, che a onde le si scaricarono sopra, persuasi che una misteriosa forza gli guidasse a pigliarne vendetta?

A questa ricostituzione, se possiamo chiamarla così, della nostra vita nazionale per opera della Chiesa e del Pontificato romano, mentre era in via di perire per sempre, non si pon mente. I romani e gl'italici, che vengono ammirati e celebrati, sono quelli soltanto, che armati di

spada e fieri nel comando avanzavano con le invincibili loro legioni al conquisto della terra: caduta quella militar potenza, noi non vediam più altro in Roma, e nell'italico paese, che abbassamento, miseria e morte! Eppure è appunto in questo periodo di tempo, che per disprezzo chiamiamo Basso Impero, cioè periodo di decadimento e di morte, che con un secreto e penosissimo lavoro si fecondava la vera nostra vita, la quale non perirebbe più, e ci costituirebbe per sempre la prima nazione dell'universo. Il Pontificato romano in questo tempo ci rigenerava e ci assodava in un sentimento di unità e di vita, che poi si diffonderebbe in tutte le altre genti; cioè, ci costituiva in nazione, che quindi innanzi dominerebbe il mondo, non più con la spada, ma con la potenza dell'incivilimento; che bandirebbe non più la guerra, ma la pace; che si nutrirebbe, non più di gelosia e di odii, ma di benevolenza e di fraterno amore; e che infine lottando con eroica costanza contro calamità d'ogni maniera, indicibili e senza fine, mentre si penserebbe che ne fosse stata vinta ed annientata, ne sorgerebbe e apparirebbe solennemente vincitrice e apportatrice di nuova luce all'universo.

In questa tanto mal conosciuta od infamata storia vuolsi studiare dagli Italiani il maraviglioso dinamismo, con cui l'azione della Chiesa e del romano Pontificato ricompose la nostra nazionalità. Alla dissoluzione del romano Impero in occidente si annodano strettamente le origini dell'Europa moderna, come l'effetto alla causa che l'ebbe prodotto. Imperocchè Roma non solamente non perdette mai, in quel tempo, la sua potenza incivilitrice che fin dalle origini le era stata data dalla Providenza divina; ma la rinvigorì divinamente: per cui, se

dapprima con l'arte della guerra aveva allargata immensamente e mantenne rispettata la vasta sua dominazione; dipoi, fatta Roma pontificale, tramutò così i popoli, che ne uscì un mondo nuovo, infinitamente migliore dell'antico; e se nel primo periodo seppe dare a'popoli dell'universo che aveva soggiogati, un diritto civile che formerà l'ammirazione de'secoli, nel secondo diede ai medesimi una legislazione religiosa e civile ad un tempo, che toccava la perfezione. Ma questo non si sarebbe verificato senza il perire a poco a poco dell'Impero antico; il quale, mentre periva, pur in quella parte che più ne ritenne l'organismo e le forme (e fu l'Impero bizantino), si rigenerò, e addivenne come che sia cristiano e civile.

E qui, a conferma delle nostre affermazioni, cade a proposito il raffronto che l'illustre Conte di Champagny fece tra il secolo terzo e il quarto della Chiesa, quando l'Impero orientale, non ostante i suoi traviamenti, si teneva ancora unito alla romana Chiesa. In che cosa (egli domanda) gl'Imperatori cristiani si mostrarono inferiori a'pagani? Anzi, quale imperatore del terzo secolo potrebbe paragonarsi a Costantino, a Graziano, a Teodosio? Sotto il bellicoso Aureliano l'Impero perdeva la Tracia; Teodosio invece ne manteneva gli antichi confini, benchè i barbari si fossero di numero e di forze accresciuti. Vero è, che anche nell'Impero fatto cristiano continuarono le gare e le guerre civili, le rivolte de'soldati, le morti violenti; ma molto meno che nel terzo secolo. Dal 212 al 313 vi furono ben ventiquattro regni successivi, trentacinque imperatori decorati della porpora in Roma, senza contar quelli delle province; e non meno di ventisette di questi venivano

assassinati, due perirono in guerra, un solo, Claudio, finiva di morte naturale, ed un altro, Diocleziano, durava in vita dopo l'abdicazione. Invece, dal 312 al 413 si ebbero soli dieci regni successivi, quattordici imperatori riconosciuti in Roma, o a Costantinopoli, cinque assassinati, sei finiti di morte naturale, cinque periti in guerra. Si fa un gran dire delle dispute teologiche che in tal secolo desolarono la società cristiana; e sventuratamente esse vi furono: ma assai meno nocive delle lotte d'ambizione del secolo precedente; e se anche vi furono sommosse, sedizioni inique, non ne vennero però guerre civili, nè, eccetto la persecuzione degli ariani contro i cattolici, vi furono supplizi. Nè diremo sottigliezze teologiche le solenni dispute dottrinali del quarto secolo: le sottigliezze furono opera malaugurata de' Greci, non della Chiesa. Gli errori del quarto secolo versavano tutti circa la natura del Cristo, che è il fondamento della Chiesa; e niuno oserà affermare sul serio che il definire se Cristo fosse uomo o Dio, uomo soltanto, o soltanto Dio, o uomo e Dio insieme, non avesse altro valore che di una disputa vana: imperocchè dal variamente risolvere questo punto capitale, cangiano interamente natura l'economia della redenzione e tutti i fatti dommatici che costituiscono la Chiesa e la società cristiana. Pigliando poi a considerare la vita intellettuale de' due secoli, chi potrebbe paragonare Nemesiano, Aulo Gellio, Apuleio, Aristide, ai Basilii, ai Nazianzeni, ai Crisostomi, ai Girolami, agli Ambrogi, agli Agostini? Basti dire, che il riflesso della luce di Cristo elevava la mente anche a Libanio, a Temisto, a Giuliano l'apostata; essendo Cristo una tal luce, che apparsa una volta nel mondo, non è intelligenza che

potesse non parteciparne.[1] Tale fu l'opera stupenda, che si veniva a poco a poco effettuando nel mondo per l'azione della romana Chiesa; opera che, non ostante le lotte inevitabili, avanzerebbe ogni dì meglio, fino a rendere cristiano e cristianamente civile tutto l'universo. E il maraviglioso splendore di quest'opera, per cui l'Italia apparve di nuovo, e sarebbe quind'innanzi per sempre la regina delle nazioni, si vide in tutto il suo incanto nel medio evo: la qual cosa lasceremo che ci sia attestata da uno storico, non punto amico della romana Chiesa, avvertendo però le inesattezze o malizie che usò nell'esprimersi, le quali offendono il domma cattolico.

« La trasformazione » (egli dice) « della città profana nella città santa, del monarcato imperiale nel Pontificato, dello Stato romano nella romana Chiesa, è il fenomeno forse più maraviglioso che si riscontri nella storia. Dopo la caduta dell'Impero, mentre ancora durava la tradizione del suo organamento universale, quel sistema, che era stato puramente politico, si tramutò lentamente in ordinamento ecclesiastico, di cui era centro il Pontefice.[2] L'antico senato circondava questo monarca spirituale elettivo sotto forma di consiglio di cardinali e di vescovi:[3] il principio di governo temperato, che i Cesari non avevano adottato, era introdotto ne' concilii

---

[1] Vedi lo CHAMPAGNY, *Les Césars du troisième siècle,* tom. III, lib. X; Paris, 1878.

[2] Qui l'Autore o non si espresse bene, o volle insinuare a chi incautamente legga, una falsità, che, cioè, quello che fino allora era stato governo politico e civile di Roma, si tramutasse in ecclesiastico, e Roma addivenisse così una città teocratica. Nulla di più falso. Il governo civile restò distinto dall'ecclesiastico, e questo ebbe l' organamento suo proprio, secondo la costituzione della Chiesa data dallo stesso Cristo.

[3] Il senato pontificio era ed è essenzialmente differente dall'antico senato romano, in cui risedeva la sovranità, il cui esercizio da esso senato e dal

e ne'sinodi, e le province inviavano i loro rappresentanti al Laterano di Roma, ove risedeva l'universale senato.[1] I governatori di quelle province ecclesiastiche erano i vescovi consecrati da Roma, che li teneva sotto la sua sorveglianza: i chiostri fondati in ogni parte, rassomigliavano alle antiche colonie romane, ed erano altrettante piazze forti della dominazione spirituale di Roma e della civiltà; e dopo che i barbari pagani od eretici di Britannia, di Germania, delle Gallie e delle Spagne, furono soggiogati dalle armi incruente di Roma, e ne furono inciviliti, la città eterna imperava di nuovo alla parte più bella del mondo, e le indiceva leggi morali. In qualunque guisa si voglia considerare il sistema di concentramento, che per la seconda volta diffondevasi da Roma, esso trovava il suo fondamento nei bisogni degli uomini di quella età (*non solo di quella età, ma di qualunque età fosse stata; essendo impossibile che altrimenti si effettuasse*);[2] per la qual cosa il primato cattolico di Roma, può dirsi essere stato una necessità di

---

popolo veniva affidato all' Imperatore. Invece, la suprema autorità della Chiesa per divina instituzione risiede nel Sommo Pontefice, vicario di Cristo.

[1] I Concilii della Chiesa, ritrovamento esclusivo del Cristianesimo, non hanno che far nulla co'moderni parlamenti, ordinati a indebolire l'autorità monarchica, dimezzandola; dove quelli mirano a moderare o rendere più forte il principato apostolico. Ne furono un' imitazione gli antichi parlamenti de'regni cattolici. Essi, i Concilii, esaminavano le tradizioni, provvedevano alle particolari emergenze delle chiese, mantenevano l'unità nelle perturbazioni frequenti dell'eresie, e nelle controversie sui dommi, sulla disciplina e sui riti. Norme della fede eran quivi la parola rivelata o la tradizione apostolica; custode e interprete dell'una e dell'altra la santa Sede Romana, ossia il Sommo Pontefice, maestro infallibile di verità, anche senza i Concilii, dove si tratti di materia di fede e della sostanziale integrezza de'costumi cristiani.

[2] Ciò ch'è in parentesi, e in carattere corsivo, è un'aggiunta nostra per correggere il testo dell'autore.

quei secoli rozzi e sfrenati da ogni legge (*non solo di quei secoli, ma di qualunque secolo fosse stato; essendo quella rozzezza e sfrenatezza inevitabili fuori o senza del Cristianesimo*); e aver così conservato l'unità religiosa. Perocchè se la Chiesa assoluta non fosse stata, se stato non fosse il senso di soggezione dei vescovi verso di Roma, per il quale, con energia degna di Scipione e di Mario, reprimevano nelle province ogni tendenza a discostarsi dagl'insegnamenti ortodossi, il Cristianesimo si sarebbe facilmente scisso in cento religioni, create dalla fantasia de'popoli, secondo i loro antichi miti nazionali.

« La riverenza figliale, pertanto, dei popoli del medio evo per la città di Roma non aveva confini. In Roma, come nella grand'arca dell'alleanza della civiltà cristiana, vedevano riunirsi le leggi, gli ammaestramenti, i simboli del Cristianesimo; nella città dei Martiri e dei Principi degli Apostoli veneravano il tesoro donde emanavano tutte le grazie soprannaturali. Ivi era la Gerusalemme novella, il terreno sacro, da cui Dio reggeva l'umanità; ivi il centro della Chiesa universale; ivi sedeva il grande sacerdote del novello patto, che rappresentava Cristo sulla terra.

« Ogni opera spirituale e mondana riceveva consacrazione divina; ogni malvagità riceveva innanzi a quel tribunale sentenza. Le fonti del potere che rimetteva le colpe, della gerarchia ecclesiastica, della maestà imperiale e di ogni potestà suprema; le fonti tutte, a dir breve, della civiltà, sembravano scaturire (*e scaturivano*) dai sacri colli di Roma; simili ai quattro fiumi del Paradiso, che si riversavano ai quattro lati della terra a recarvi fecondità. Da questa mistica città era partita la luce che aveva illuminate tutte le nazioni; i vesco-

vati, i conventi, le missioni, le scuole, le biblioteche, erano tante colonie fondate da Roma. Da Roma trasportavansi al di là de' mari e de' monti le reliquie sacre che avevano onore di sepoltura sotto gli altari delle più remote contrade di Britannia e di Germania. La lingua usata ne' riti e nelle scuole era quella che Roma parlava; la letteratura sacra e profana, la musica, le matematiche, la grammatica, l'architettura e la pittura avevano in Roma il loro seggio, e di qui diffondevansi. E quegli uomini, che traevano lor vita oscura là ne' più remoti confini dell'occidente e del settentrione, e che appena avevano contezza delle città vicine al luogo in cui avevano stanza, tutti pur sapevano di Roma; e quando lor feriva l'orecchio quel nome, ROMA, tremendo come il fragore del tuono, e che da secoli innumerevoli riempiva il mondo di sua grandezza, prendevali un senso di venerazione tremebonda, come dinanzi a un mistero ineffabile, e Roma alla loro fantasia scossa vivamente si dipingeva come un Eden splendido di bellezze, nel quale si aprivano o si chiudevano le porte dorate del cielo. Nel medio evo furono lunghi secoli, ne' quali Roma era legislatrice, maestra, madre dei popoli, e questi, figliuoli suoi, accoglieva a unità con triplice abbracciamento: perocchè in essa aveva sede l'autorità spirituale col pontificato, la temporale coll'impero (*questo è falso*), e la fonte della civiltà universale, retaggio che i romani antichi avevano lasciato al mondo.[1] » Fin qui il Gregorovius.

Poste le quali confessioni, benchè sparse qua e là, come avvertimmo, di gravi inesattezze, per non dire sot-

---

[1] *Storia di Roma*, tom. I; Venezia, 1872.

tili malizie, due cose ci fanno sorpresa: la prima, che il Gregorovius non intendesse come la Chiesa romana, operatrice di tanti prodigi, ignoti affatto al mondo, fuor che nella storia di lei, debba essere assolutamente divina, e che dunque fu un solenne e spudorato mentitore Lutero, chiamandola la meretrice, la prostituta, la Babilonia, che dopo il quarto secolo ammorbò del suo puzzo e della sua corruzione la terra: la seconda, che vi sieno italiani, i quali non s'avveggano come con tali libri viene destramente insidiata la loro fede, e oltraggiata (mentre è pur necessità ammirarla e celebrarla) la loro storia: e noi chiamiamo storia specialmente ed essenzialmente italiana, la storia della Chiesa, la quale in Italia ha la principale sua sede e il supremo suo capo, e dall'Italia esercita il divino suo magistero sopra tutte le nazioni. Dove è, adunque, quel fiero sentimento nazionale di cui ci mostriamo tanto gelosi? Non è, forse, altro che un vano nome, a pompa di una virtù che non possediamo, di cui in sostanza nulla c' importa, solo che un'aura di momentaneo plauso ci si aggiri dintorno? E pur troppo sarebbe così, se, disdegnando le straniere seduzioni, non tornassimo a quella sincera e profonda e solenne venerazione verso la Chiesa ed il supremo suo Pontefice, donde si originò ogni nostra gloria, e per cui la nostra storia continuerà sopra tutte splendidissima ed immortale.

Capitolo Decimo.

Roma, per il Pontificato, si avanza verso il suo vero destino. — L'Impero è diviso in due: terribili devastazioni che vi commettono i barbari chiamati da Valente. — Ne ripara temporaneamente la rovina Teodosio, stretto nell'unità e ortodossia romana. — L'Impero è di nuovo diviso, e differenze tra l'orientale e l'occidentale; quello sotto Arcadio, questo sotto Onorio. — I barbari in occidente, e valore di Stilicone. — Come venisse scelleratamente ucciso. — Alarico alle porte di Roma. — Sue trattative col Senato, che invia il pontefice Innocenzio a Ravenna, incominciando apertamente l' azione del romano Pontificato salvatrice e protettrice d'Italia. — Alarico assedia Roma, vi entra per tradimento, vi semina per tre dì lo sterminio e la morte. — Se ne allontana, e muore. — A chi sia da attribuire quella catastrofe. — La via segnata dal pontefice Innocenzio e da parecchi vescovi d'Italia era l'unica per ottener salvezza. — Fu un bene od un male il finir dell'Impero? — Qual giudizio sia da portare di Onorio e della sua corte. — Sventura che il Pontefice non si trovasse in Roma. — I Vandali e il tesoro di San Pietro. — Unico consolatore di Roma desolata il pontefice Innocenzio, che piange la rovina della città capo del mondo. — Confessioni del Gibbon e del Gregorovius.

Comincia per Roma un ordine nuovo di cose. Roma pagana, come abbiam veduto, non poteva più durare; e n'abbiamo la prova nel suo continuo scadimento, non ostante gli sforzi che grandi imperatori e sperimentati capitani fecero per sostenerla. Doveva pertanto trasformarsi, incentrandosi nel romano Pontificato, da cui misteriosamente riceveva l'esser nuovo che la porterebbe all'altissimo suo destino: ma per ciò aveva da spogliarsi di tutto il vecchio; e, diciamolo pure, le era necessità di morire, onde risorgere a più bella e splendida vita. Fu in vero un fatto straziante la sua morte; imperocchè non vi era stata mai, nè sarebbe più un'altra storia

che umanamente potesse agguagliare tanto potere, tanta gloria e tanta grandezza: ma ben essa l'avanzerebbe nella sua trasformazione in città capo del mondo moralmente e civilmente rigenerato in Cristo ; trasformazione divina, che divinamente trasformerebbe l'universo. E i romani Pontefici, assistendo pietosi a quella morte inevitabile, fecero di tutto per lenirne le agonie; chè mentre gl'imperatori, imbecilli o spensierati, l'abbandonavano vilmente al fato che le soprastava, cercando in lontane e amene spiagge sicurezza e piaceri, noi vediamo i vicari di Cristo tenersi intrepidi al posto loro assegnato, qualunque catastrofe fosse per avvenire. Eppure, i primi ne avevano ricevuto grandezza ed ogni maniera di appagamento; i secondi, maledizioni e supplizi. Or quelli ne la ricambiano abbandonandola; questi, stringendola caramente al loro seno. Da ciò dunque ella intese che la sua vita non era già più nell'imperial potere, forza materiale finita; ma nel romano Pontificato, forza morale e divina, la quale sorgeva, e non avrebbe scadimento nè fine: ad esso si strinse per ottenerne difesa. Il ferro de'barbari non si fece lungamente aspettare; e non era stato mai tanto micidiale! ma in quel potere s'infranse. Il centro in cui si era venuta a collocare, non fu potuto rompere; anzi spiegò ogni dì più tal vigorìa, che i barbari stessi ne riconobbero la natura divina, e gli s'inchinarono riverenti. Per lo che i popoli vicini si strinsero anch'essi a Roma, per partecipare della stessa vita; e poi a poco a poco tutte le altre genti, che così entrarono a far parte della grande famiglia di Cristo, per avanzare tutte insieme, distinte ma unite, nel cammino dell' incivilimento e della perfezione. E questo ora ci mostrerà la storia.

Dell'Impero, mentre durò, per poco tempo, uno, basti dire che, oltre i violentissimi ariani, ebbe a capo Giuliano; il quale con nuovo genere di guerra, peggiore mille volte di quella che usava la spada, si pose all'opera di rialzare in tutte le sue laidezze e scelleraggini il paganesimo sopra le rovine di Cristo. Diviso poi che fu in due fra Valentiniano e Valente, quegli con la sede in Milano, questi in Costantinopoli, inutilmente cercheresti più in entrambi un'ombra di virtù vera, un alito di vita, che potesse rigenerare quelle nazioni. Anzi, fu visto patteggiare subitamente coi barbari, ai quali concedeva la Mesia inferiore, corrompendoli coll'arianismo: tanto poco sentiva la propria dignità, sol che non fosse turbato nelle sue alterigie e corruzioni. Ma ben presto se n'ebbe a dolere amaramente; chè, negata la stessa concessione ad altri barbari, senza più vi si gittarono sopra come nemici, portandovi lo sterminio. Erano i Visigoti; ai quali poco stantes i aggiunsero i Sarmati, i Quadi, gli Alani, i Vandali, gli Unni, i Marcomanni, disertando la Scizia romana, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la Dacia, la Tessaglia, gli Epiri, la Dalmazia e le due Pannonie. Nessuna penna saprebbe descrivere quelle stragi, quella desolazione, senz' alcun frutto pe' vinti e pe' vincitori.

Vero è che soccorreva a tanta rovina Teodosio, e per un poco l'arrestava, riunendo di nuovo in un solo i due Imperi: imperocchè egli sconfisse gran parte dei barbari; e per gl'influssi dell'occidente, dove stava il centro dell'unità e della potenza, che doveva, e solo poteva, rigenerare a poco a poco il mondo, e'si mostrò degno dell'alto posto che aveva conseguito. Abbiam detto per gl' influssi dell'occidente; perchè se

il Cristianesimo non fosse stato, il quale ne temperò la natìa crudeltà, noi non sappiamo se avrebbe egli differito da Massimino, da Attila, da Genserico. Basta ricordare la strage di Tessalonica! [1] Ma egli era sinceramente e interamente cristiano; per lo che unitosi a papa Damaso nel convocare il Concilio Costantinopolitano, affinchè l' oriente nell'unità ripigliasse vera vita, appena questi n'ebbe approvate le decisioni rendendolo ecumenico, egli le ricevè con la più profonda riverenza, e le confermò civilmente, ingiungendo a tutti di similmente riceverle. « Noi vogliamo » (egli diceva nell'editto) « che i popoli governati dalla nostra moderazione e clemenza, tengano rigorosamente la fede nella quale San Pietro ebbe ammaestrati i Romani, e la cui

---

[1] Questa strage, che mostrò di qual tempra fosse per natura Teodosio, fu anche cagione che apparisse quale mutamento aveva operato negli animi il Cristianesimo, e quali uomini ne stessero a capo. Reggeva allora la Chiesa di Milano il grande Ambrogio, il quale appena ebbe conosciuto il fatto, si ritirò immediatamente dalla corte, e interdisse all' Imperatore i santi misteri; e se ardisse presentarsi, interromperebbe il sacrificio divino. Tuttavia Teodosio andava: ma Ambrogio dalla porta del tempio lo respingeva, se prima, come David, non avesse espiato il misfatto con solenne penitenza. E Teodosio si ritirò. Dopo alquanti mesi, egli fa conoscere al santo Prelato la sua desolazione per essergli chiuso il tempio aperto a tutti gli altri. Ma Ambrogio non cede, pronto, se occorra, a dar la vita. Solo quando, dopo otto mesi di penitenza, Teodosio si presentò spoglio della porpora, e confessando la sua colpa dinanzi a tutto il popolo, venne riammesso nel seno della Chiesa. Hanno un bel fremere i nemici di lei; ma così veniva creata la vera eguaglianza, la quale davanti a Dio non conosce differenza di anime, se non quella che procede dalle loro operazioni. L'azione di Ambrogio rivelava un nuovo avvenire, una potenza che sorgeva dalla decomposizione di tutte le altre, potenza divina, ristoratrice delle umane sorti, la potenza della Chiesa. Il santo Arcivescovo coronava l'opera sua ottenendo, per una nuova legge, che quind'innanzi non si eseguisse più il supplizio della morte, se non trenta giorni dopo pronunciata la sentenza. Così la cattolica Chiesa rigenerava il mondo!

tradizione, conservata con fedeltà, si professa a'dì nostri dal pontefice Damaso e da Pier d'Alessandria, vescovo d'apostolica vita. In coerenza pertanto agl' insegnamenti degli Apostoli e della dottrina del Vangelo, noi crediamo una sola divinità nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo, sotto una eguale maestà e una trinità sacra. Noi abilitiamo dunque i discepoli di questa professione a dirsi cristiani cattolici; e tenendo tutti gli altri per ciechi ed insensati, li contrassegnamo col nome odioso di eretici, e vietiamo che quind'innanzi si usurpino l'onorando nome di Cristo.[1] » Così mostravasi quanto valoroso altrettanto sapiente. Ma la corte non ne profittò punto: la setta ariana vi dominava sempre potente e feroce, e pensava a ben altro che alla salvezza dell'Impero. Il quale, morto Teodosio, fu nuovamente diviso in due; l'oriente al maggior suo figliuolo Arcadio, di diciotto anni, in tutela d'un pessimo uomo delle Gallie, di nome Ruffino; l'occidente ad Onorio, di soli undici, nel dominio, più che nella tutela, del vandalo Stilicone.[2] Ma nè l'oriente nè l'occidente potevano aver più salute in mano a settari eretici ed a barbari pagani: con questa differenza però tra l'uno e l'altro, che quello essendosi posto fuori dell'unità e separato dal centro della rigenerazione sociale, intristirebbe ogni dì più, fino a diventare anch'esso barbaro e preda dei barbari; dove il secondo, cioè l'Italia, ripiglierebbe la

---

[1] *Cod. Teodos.*, XVI, I, 2.

[2] Ammettiamo pure che Stilicone fosse d'animo assai più romano degl'Imperatori; è però sempre vero che l'Impero sfuggiva dalle mani di quelli, e che se Stilicone, barbaro e ariano, seppe per un poco rialzarne il militare prestigio, non avrebbe potuto rinfondergli una vita che più non era.

propria vita potentissima, tanto che gli stessi barbari in qualche modo la rispetterebbero pur devastandola, sentendo che una sovrumana potenza vi abitava e la proteggeva.

A' barbari in occidente aveva con nobile valore resistito Stilicone, ripetutamente vincendoli, mentre l'imbecille suo protetto tenevasi riparato in Ravenna, dove quind' innanzi fu la sede degl'imperatori occidentali; miserabili imperatori di nome, non più nelle ragioni della politica nè delle armi. I primi ad entrare in campo furono i Visigoti, da Arcadio tollerati nell'Illirico orientale, come già dal suo antecessore Valente nella Mesia inferiore; e li guidava Radagasio, luogotenente di Alarico, che testè aveano gridato loro re.[1] Stilicone gli sconfisse nei campi di Pollenza, antica città sul confluente della Stura col Tanaro, dove il Piemonte confina con la Liguria. Questa vittoria aveva liberato Roma da un'ansia di morte; perlochè Stilicone venne salutato ad una voce salvatore della patria. Pagani e cristiani, il poeta Claudiano e Prudenzio, tutti si unirono nel ringraziare il cielo di quel successo; ed era (dice Amedeo Thierry) la voce di tutta l'italica nazione.[2] A render poi la vittoria maggiormente fruttuosa, il prode capitano, saputo che i Vandali, nazione gotica ed ariana, invadevano in questo tempo le Gallie e la Spagna, e che l'esercito di Brettagna si era ribellato ad Onorio, avvisò confederarsi ad Alarico, assoldandolo con grosse somme e inducendolo a piombar su l'Epiro ne' possedimenti di Arcadio: e sarebbe stato

---

[1] Ved. *Alaric, agonie de l'Empire*, par AMÉDÉE THIERRY, chap. VIII, IX, X; Paris, 1880.

[2] « Les partis se taisaient, laissant parler l'Italie. » Ibid., chap. IX.

l'unico mezzo di allontanar quelle turbe dall'Italia. Ma non parve così alla corte di Ravenna: si disse invece, e si fece credere, che quello fosse stato un tradimento; e natone un forte tumulto, il prode condottiero veniva barbaramente trucidato. E così non solamente furono negate ad Alarico le somme pattuite; ma (incredibile!) si arrivò fino a provocarlo che scendesse a pigliarsele. Egli non voleva altro. Valicate immantinente le Alpi Giulie, e lasciatesi addietro tutte le minori città, in brevissimo tempo per la via Flaminia ed il Piceno apparve nella pianura di Roma, e vi alzò le sue tende.[1]

Gli assediati, che, quando il nemico era lontano, credevano bastasse la nazionale superbia a sgominarlo, come videro dagli spaldi quella selva d'uomini e d'aste lucenti, tremarono, mandando subito due messi per accordi; i quali naturalmente magnificarono le opere di difesa preparate e il numero de' combattenti, decisi alla resistenza e alla morte. Ma Alarico ne sorrise, rispondendo che questo appunto desiderava; segandosi meglio il fieno quando è folto, che quando è rado. E propose che gli si dessero tutti gli schiavi, tutto l'oro, tutto l'argento, tutti i mobili, senza eccezione! « Che cosa dunque ci lascerai tu? » domandarono quelli molto dimessamente. « La vita! » rispose Alarico. Finalmente si venne a patti, che furono la libertà e la restituzione di quarantamila barbari ch'eran prigioni, e un'ingente somma d'oro, da pagarsi parte all' istante, parte tra breve: firmati i quali patti, e in parte adempiti, Alarico si ritrasse nell'Etruria.[2] Se non che la corte di Ra-

---

[1] Ved. il LEBEAU, *Storia del Basso Impero*, tom. VII, lib. XXVIII; Venezia, 1769; e *Alaric* par AMÉDÉE THIERRY, chap. X.

[2] Ibid., loc. cit.

venna, la quale aveva ormai separati del tutto i suoi interessi dalle sorti di Roma, e nulla quindi aveva fatto per istornarne la procella che la minacciava, com'ebbe notizia di que'patti, essa vilissima quando si trattava del proprio pericolo, or che si teneva sicura, non volle in nessun modo ratificarli. Sembra (dice il Thierry) che fossero più ostili a Roma gl'imperatori che lo stesso Alarico.[1] Il quale dunque, tornando, riprese le sue minacce. E allora fu che essa si accorse non essere più suo centro l'Impero, ma il Pontificato; e a questo fece ricorso, scongiurando il pontefice Innocenzio a recarsi da Onorio a Ravenna, per indurlo a consentire a quanto era stato pattuito, onde ottenere scampo e salvezza.[2] Vero è che il prefetto Pompeiano, con alcuni senatori, si avvisava di salvarla mediante la solenne ristorazione dell'antico culto pagano; e osò sin farne richiesta ad Innocenzio.[3] È dubbio se il fatto si compisse; ma

---

[1] Loc. cit.

[2] « Quum enim pacem princeps (Honorius) differret, et pactis conventis haud satisfaceret, Senatus quidem pacis causa legatos iterum ad principem mittit, cum quibus et Romanus episcopus proficiscitur. » (Zosim., c. V, pag. 45.) Il quale ci fa sapere, inoltre, che Alarico non voleva in alcun conto pigliar Roma, e che mitissimi erano i patti inviati per i detti vescovi all'Imperatore. Non chiedeva nè dignità nè potere; ad eccezione della Norica, restituirebbe tutte le province che aveva occupato, e volentieri conchiuderebbe co'Romani un trattato d' alleanza, che l'obbligasse a difendere con le proprie armi l'Impero contro chiunque osasse assalirlo. E questi patti furono rigettati! « Tel fut (dice Amedeo Thierry) le message dont les évêques se chargèrent et, chose incroyable, si l' histoire ne nous en donnait les termes exprès, le plaidoyer d'Alaric defendait Rome contre l'Empereur d'occident. » *Alaric*, op. cit., chap. XI.

[3] Da questa istanza fatta dal prefetto Pompeiano al pontefice Innocenzio, e dal non esistere documenti relativi alla risposta data dal Pontefice, i nemici della Chiesa cavarono la calunnia, che egli, Innocenzio, vi consentisse, chiudendo gli occhi e lasciando fare. È pretta calunnia! « Il

è certo che quella stolta illusione a nulla giovò, e che invece si ebbe ricorso alla paterna carità del pontefice per indurre, se fosse possibile, a savi consigli l'Imperatore, onde la città fosse salva. E da quel momento si fece palese in modo apertissimo, anche ne'rapporti sociali, la protezione che Roma riceverebbe dal Vicario di Cristo; la quale quindi si estese a tutta l'Italia, e dall'Italia al mondo. Diciamo che da quel momento si fece apertamente palese: perchè (checchè ne dicano alcuni) non cominciò d'allora l'influenza de'Pontefici sulle civili cose; iniziatasi, più o meno copertamente, col Cristianesimo, fin da quando gli Apostoli sentenziavano, giudici delle liti, tra' fedeli; e se ne incontrano vestigi nella legislazione romana, specie di Costantino, e fin nelle menti pagane, di Seneca per esempio, e nella scuola Alessandrina. Da Innocenzio quell'influenza, o diciam meglio, l'azione pontificale cominciò a maggiormente allargarsi, perchè allora (caso nuovo) Roma, abbandonata dall'Imperatore, si volse direttamente al supremo capo della Chiesa. Egli dunque partì per Ravenna;[1] già preceduto da due de' primari vescovi d'Italia, inviati da Alarico: segno evidente che in questi e nel romano Pontefice gli stessi barbari ri-

---

fatto stesso (dice il MURATORI) grida il contrario; poichè, per attestato dello stesso Zosimo (che lo riferisce), niuno de'tanti senatori cristiani volle intervenire a così abominevole azione; anzi, pare che in effetto desistessero dal farla; e verosimilmente, perchè il Pontefice vi si oppose. Ma quand'anche avessero sacrificato, come sembra supporre Sozomeno, s' accorsero in breve della vanità di questo empio rifugio. E nota il medesimo Sozomeno, che i più giudiziosi riguardavano questa calamità per un giusto castigo di Dio, che voleva punire Roma immersa nell'ozio e nel lusso, e tanti ostinati tuttavia nelle superstizioni del paganesimo. » *Annali*, tom. III, ad an. 408.

[1] Vedi il THIERRY, loc. cit.

riconoscevano ormai i veri padri e protettori del paese; e segno ad un tempo della condiscendenza che Alarico, per rispetto a loro, era disposto a usare, se l'Imperatore si fosse piegato ad un trattato di pace.[1] Ad istanza di Innocenzio, Alarico a tal fine erasi condotto dalla Toscana a Rimini.[2] Ma il santo Pontefice nulla potè conseguire da Onorio. Che importava agli eunuchi e a tutta la corte di Ravenna della salvezza di Roma e

---

[1] Quanto è vero che Alarico sentiva ripugnanza ad impadronirsi di Roma, e che avrebbe accettati mitissimi patti dall' Imperatore, non certo per altra ragione che per qualcosa di divino che venerava nella romana Chiesa, nel suo capo e ne'suoi vescovi (e questo risulta evidentemente dal racconto); altrettanto è falso quel che pretendono il Gibbon e il Gregorovius, cioè, che fossero di nobile animo i Goti! Altro che animo nobile! « Suis copiis (scrive SOZOMENO, IX, 9) permisit (Alarico) ut singuli quantum possent Romanorum opes diriperent, et universas domos depraedarentur. » E non usarono risparmio. Saccheggiando Roma (dice il LEBEAU) dall'una estremità all'altra, non vi restò una sola casa libera, e a quelle che si tenevan chiuse appiccarono il fuoco. Scagliandosi poi in mezzo alle fiamme, non contenti delle ricchezze che trovavano esposte, supponevano che se ne occultassero più che non ne apparivano; e non risparmiavano nè le minacce, nè i tormenti per costringere i possessori a dar loro quello che avevano e quello che non avevano. La carestia aveva già anticipatamente devastata la città; v'erano poche case che non fossero in lutto e non offrissero agli occhi del barbaro soldato cadaveri insepolti. Questo spettacolo non inteneriva cuori feroci ed inumani: alcune donne e alcuni fanciulli furono trucidati sopra il corpo de'loro mariti e de'loro padri. La brutalità non rispettava se non le donne e le fanciulle, che s'erano rifuggite nelle chiese. Il fracasso delle case che l'incendio distruggeva, gl'insulti, le grida, lo spavento, la fuga, diffondevano in ogni parte un'orribile confusione: le fiamme che divoravano una parte della città, facevano vedere tutti questi orrori; e come se il cielo si fosse armato di concerto per punire questa metropoli dell'idolatria, una furiosa procella si unì alle stragi e a'saccheggiamenti de'Visigoti: la folgore atterrò molti templi, fuse e squagliò i soffitti di rame, ridusse in polvere quelle statue una volta adorate, che gl' Imperatori cristiani avevano conservato per ornamento della città. *Storia del Basso Impero*, tomo VII, libro XXIX. Veggasi anche il THIERRY, *Alaric*, chap. XII.

[2] SOZOM., lib. IX, cap. VII.

delle italiane genti? Per essi non v'era che la propria soddisfazione.

Ciò mostra come sopra gli avanzi di un Impero divenuto la negazione di ogni virtù, si dovessero compire le vendette divine. E si compirono. Impadronitosi Alarico d'Ostia e del porto, chiudeva i granai, d'onde Roma riceveva il sostentamento, e intimava al Senato di proclamare imperatore Prisco Attalo di Jonia, che n'era prefetto, e decaduto Onorio. E il Senato obbediva. Quale umiliazione! Onorio, come n' ebbe notizia, costernato e tremante, manda ad offerire la porpora ad Attalo per salvarsi; ma Alarico sdegnosamente la rifiuta, intimandogli di lasciare immediatamente l'Italia e scegliersi un'isola. Attalo però, se era imperatore in Roma, non era dell'Italia; e un maestro delle milizie s'incarica di farvelo riconoscere, cominciando dall'Etruria occupata dai suoi soldati. In verità fu questo, per il caduto Impero, uno spettacolo ben umiliante; vedere ufficiali barbari che, lasciato l'assedio di Roma, predicavano agl'italiani l'obbedienza ad un Senato spoglio d'ogni autorità e d'ogni prestigio.[1] Di tali umiliazioni non v' ha esempio sotto il romano Pontificato! Così fossero stati ascoltati in corte Innocenzio e i vescovi inviati da Alarico: tanta ignominia non sarebbe ricordata dalla storia, nè Roma, assediata per la terza volta, avrebbe subìto una spaventevole devastazione. E pazientissimo, per verità, era stato Alarico: imperocchè egli non ismise le trattative durante l'impero di Attalo; alle quali la corte di Ravenna non corrispose che con malizie ed inganni. L'ultimo de' quali fu l'al-

[1] THIERRY, *Alaric* ibid.

leanza stretta con Saro, antico generale di Stilicone, il quale s'era offerto con una banda di briganti di far prigioniero Alarico. Allora fu che questi, così lungamente provocato, comparve di nuovo sul Tevere, signore dell'Emilia e della Liguria, tranne Bologna e Roma. Lungo fu questa volta l'assedio, e mortale. Sì da'romani e sì dai barbari si combattè con disperato furore; ma da quelli, sventuratamente, per una causa senza vita, per l'impossibile salvezza di un Impero morto, a cui più non restava che il sentimento delle laidezze antiche, e una corte lontana, imbecille, e sentina delle peggiori corruzioni; valore degno di miglior sorte. L'animo rifugge dal descrivere gli orrori di quella lotta, che dovette riuscire straziantissima al cuore d'Innocenzio, trattenuto in Ravenna. Entrato Alarico in Roma per la Porta Salaria, vendutagli da un traditore, il sacco durò tre dì e tre notti spaventosissimo;[1] poi dette a'suoi il segnale della partenza. Sazii dello smisurato bottino, i Visigoti, e trascinandosi dietro un'immensa moltitudine di schiavi, donne, fanciulli, laici, ecclesiastici, che venivano ingrossando di quanti incontrassero per via, mossero verso l'oriente. Attraversando la Campania, tra le altre città saccheggiarono Nola, strappandone e trascinando seco il celebre Paolino, che convertito al cristianesimo, n'era addivenuto il pastore. Già ricchissimo, e non sapendo essi che aveva distribuito tutti i suoi averi ai poveri, parve loro eccellente preda per averne de'tesori: ma come si persuasero che nulla più possedeva, lo rilasciarono. La stessa desolazione sparsero nella Lucania e nelle Calabrie, dove incendiarono Reggio. Di là

[1] Id. ibid.

Alarico voleva passare in Sicilia, poi in Africa, e presa Cartagine, continuar la guerra contro Roma, affamandola. Al quale fine fece raccogliere di contro a Messina tutti i navigli grandi e piccoli, che potè trovare ne'porti della Grecia, sopra i quali imbarcò tutto l'esercito: ma sul punto di salpare, un'improvvisa e violentissima tempesta li mandava tutti in frantumi e inabissavali nell'onde.[1] Ora torniamo a Roma.

Fu certo un'immensa sciagura per Roma e per l'Italia tanta devastazione. Ma qual n'era stata la cagione? Non altro che le miserie e indegnità alle quali l'Impero s'era ridotto, e la stolta alterigia pagana ancora superstite. Per una sola via si sarebbe potuto stornare la tempesta, quella seguìta da Innocenzio e da' santi vescovi inviati a Ravenna dal barbaro condottiero. Diciamo stornar la tempesta, non salvar l' Impero, che precipitava ogni dì più ignominiosamente alla sua fine. E se pur si fosse salvato, che cosa potevano sperare l' Italia e il mondo da imperatori e da corti come quella di Ravenna? Ammettiamo anche che Onorio fosse stato per sè stesso, come alcuni vogliono, un buon principe: a che valeva ciò, se l'Impero non aveva più unità politica, e come corpo morto era caduto in preda all' arbitrio di governatori e di capitani, che finivano di lacerarlo; non più composta la corte che di vili adulatori, di generali infedeli, di ereticanti, d'increduli, di donne brigatrici e corrotte? Si dirà che in oriente durò molto tempo ancora. Verissimo: ma questo non era più

[1] Id. ibid. e LEBEAU, loc. cit. Vedi anche *Croniche e antichità di Calabria, conforme all'ordine de'testi greco e latino, raccolte dai più famosi scrittori antichi e moderni*, ec., dal Padre Fr. GIROLAMO MARAFIOTI DA POLISTINA, *teologo dell'Ordine de'Minori Osservanti.* In Padova, 1601.

possibile in occidente, per la nuova forza che la Chiesa vi aveva diffusa e che continuava a sempre più diffondervi, la quale chiamava le nazioni a costituirsi. In oriente durò, perchè que' popoli, o non rigenerati o male rigenerati dall'idea cristiana, che vi era stata guasta e corrotta, mancavano di forze per risorgere; e però rimanevan preda passiva ed inerte di chi le voleva: per lo che li vediamo stare indifferentemente così sotto i Turchi come sotto i Bizantini. La qual cosa tornava assolutamente impossibile in occidente: imperocchè Roma, fatta centro della fede di Cristo, possedendo l'integrezza dell'idea cristiana, e in essa una forza divina, perenne, e infinitamente vivificatrice, operando, non opprimeva, ma attuava e integrava la stessa natural forza dei popoli, aiutandoli nello svolgimento della propria vita. E questo stesso dava l'ultimo crollo all'Impero. Imperocchè, non essendo esso più altro che forza materiale e consumata, il degradamento a cui era pervenuto procedeva dalla stessa intrinseca sua natura, e n'era la natural fine: dove Roma e l'Italia, vivificate nel romano Pontificato, e direm quasi fatte anch'esse divine, stavano naturalmente a capo del nuovo mondo che sorgeva, e che con incessante progredimento avanzerebbe alla finale sua perfezione. Onde che se l'Impero, invece di disciogliersi come fece, fosse più oltre durato, sarebbe stato un impedimento ai nuovi destini dell'universo; e le nazioni per forza di natura sorgendo, gli avrebbero dato tal cozzo, che noi non sappiamo immaginare quel che ne sarebbe avvenuto. N'abbiamo una languida idea nello stato in cui ebbe a durare l'Italia finchè vi furono imperatori, o Costantinopoli vi tenne come che sia un'ombra di governo. Furono i giorni più desolati del

nostro paese. Benediciamo dunque a Dio, che alla fine quell'Impero scomparisse, e che Roma pontificale ne prendesse il luogo per la salvezza di tutte le occidentali contrade.

Ed ora tornando ad Onorio, noi consentiremo volentieri che in quanto a religione e a leggi si comportasse in modo da non poterne avere gloria maggiore. Vietò il traffico ai grandi, affinchè si evitasse il monopolio e la prepotenza: non tollerò la compra di uomini liberi, nè che si richiedessero gli affrancati: la sua religione fu pura, non macchiata d'ipocrisie e di finzioni: nessun ministero di corte venne accordato a chi professasse il paganesimo; e tutte le idolatriche memorie ne furono abbattute, tranne le eccellenti per arte e di pubblico ornamento. Furono rispettati gli asili e gli edifizi sacri, e assicurate le risoluzioni cattoliche senza ch'egli pretendesse mai d'ingerirsene. Inoltre, ordinò a'giudici di visitare i prigioni tutte le domeniche e di provvedere agl'indigenti, e che i vescovi potessero recarvisi a loro piacimento, come i naturali padri di tutti i miseri e sofferenti. Ma tutto questo era opera delle influenze della Chiesa. Come fu esclusiva opera della Chiesa la legislazione veramente umana e civile che si creò a quel tempo, e che resta insigne monumento della civile rigenerazione effettuatasi per mezzo del Cristianesimo; essa fu opera esclusivamente della Chiesa cattolica,[1] e però cosa nostra e nostra gloria. Tanto ci giovò l'averne tra noi il centro e la sede del supremo suo capo! E fu bene per tutti: fu la civiltà

---

[1] Si vegga il Troplong, *Dell'influenza del Cristianesimo sul diritto civile de'Romani;* Napoli, 1845.

che cominciava a diffondersi, e che sempre meglio si perfezionerebbe, e a poco a poco darebbe a tutte le nazioni gloriosissima vita.

Abbiamo veduto che Alarico teneva in gran conto i vescovi, e punto gli ufficiali dell'Impero; per lo che scelse a preferenza i primi per indurre Onorio e la sua corte a osservare i patti stabiliti, prima di muovere alla vendetta di Roma. Questo ne fa credere che se Innocenzio vi si fosse trovato al suo arrivo, una parte delle terribili calamità le sarebbero state risparmiate. Alle suppliche del venerando pastore forse Alarico avrebbe piegato l'animo a piena clemenza, già in timore dei santi Apostoli che ne avevano la protezione: « Non agli Apostoli, a'quali appartiene questa città » (e' diceva) « io faccio guerra, ma ai Romani.[1] » Fu dunque sventura che Innocenzio fosse trattenuto in Ravenna, dov'era stato inviato: e quel che probabilmente n'avrebbe ottenuto, se si fosse trovato presente, ci sarà palese da'fatti che seguitano.

In una casa di assai belle apparenze, che la storia qualifica di *ecclesiastica,* o sia che essa appartenesse come proprietà alla Chiesa, o che vi dimorassero delle sante vergini, addette al servizio divino, entrato un ufficiale visigoto, intimava all'unica donna, di provetta età, che vi trovò a custodia, di consegnargli all'istante tutto l'oro e l'argento che ella possedeva.[2] E quella senza più, aperta una cassetta, ne tirò fuori magnifici

---

[1] « Dicens cum Romanis gessisse bellum, non cum Apostolis. » ISID., *Chron.*

[2] « Unus Gothorum sacram Deo virginem iam aetate provectam in quadam ecclesiastica domo reperit. » OROSIUS, VII, 30; SOZOM., IX, 11; AUGUST., *De civit. Dei*, I.

paramenti, ricamati in oro e in pietre preziose, e bellissimi vasi cesellati, mettendoglieli davanti. Il barbaro li mira, li piglia in mano, stupisce di tanta ricchezza, e poi domanda a che servissero. « È il tesoro dell'Apostolo Pietro » (risponde la veneranda matrona), « di cui son depositaria: questi paramenti e questi vasi si adoperano nella celebrazione de' divini misteri nella sua basilica.[1] Pigliali, se così ti piace; ch' io non ho nè la forza di difenderli, nè il diritto di lasciarteli.[2] » Il barbaro, non osando metter le mani sopra quel sacro deposito, manda a chiedere gli ordini di Alarico. E questi comanda che immediatamente tutti quegli oggetti sieno portati alla basilica dell'Apostolo, e niuno osi toccarli, pena la vita. Allora si vide uno spettacolo nuovo e maraviglioso. L'ufficiale, raccolto buon numero di soldati e di romani, schiavi o liberi che fossero, dispone con grande pompa il corteggio, al quale si aggiungono molti cristiani, avviandosi col ricco tesoro verso

---

[1] « Haec Petri apostoli sacra ministeria sunt. » (Oros., VII, 39). « Haec vasa mihi de sacrariis Apostoli deposita sunt. » Isid., *Chron.*

[2] « Praesume, si audes: de facto tu videris. Ego quia defendere non valeo, neque tradere audeo. » (Isid., *Chron*). È mirabile il coraggio che in quel terribile avvenimento mostrarono in Roma le donne cristiane, di molto superiore a quello degli uomini: la qual cosa va notata, indicando a quale forza d'animo il Cristianesimo avesse elevato la donna, e il nobile sentimento che le aveva dato della sua dignità e virtù. Oltre la sopra detta vergine, custode del tesoro dell'apostolo Pietro, altre non poche fecero stupire con la loro condotta i barbari. E tra esse Marcella, non meno illustre per la sua virtù che per la sua nobiltà, e vedova da lunghi anni, che occupava una casa sul monte Aventino. Viveva quivi orando (ci serviamo del racconto del Lebeau) e meditando le Sacre Scritture, con una bellissima giovanetta, chiamata Principia. Essendo parecchi soldati entrati in sua casa, le richiesero il suo oro. Ella rispose con intrepido volto che lo aveva distribuito a'poveri, e che non aveva riserbato per sè altra cosa che la tunica di cui era coperta. I barbari, credendo che quella apparente povertà non fosse che una finzione, la caricarono di percosse. Ecco la mitezza e la

San Pietro.[1] Via facendo, la comitiva si accresce straordinariamente, e cominciano a risuonare inni e salmi, confuse le voci de' barbari con quelle de' romani, questi in lingua latina, quelli nella propria secondo la versione di Ulfila.[2] Fu un episodio tra gli orrori del saccheggio, che non si può leggere senza profonda commozione, e che a migliaia di cittadini salvò la vita, benchè non professassero il Cristianesimo.[3] Stipatasi la basilica di quella gente, fu dichiarata per quanti vi si ricoverassero un asilo di salvezza; e così tutte le altre chiese.

---

nobiltà d'animo de' Goti! Insensibile Marcella al dolore, domandò loro per unica grazia che non la separassero da quella giovine donzella, che era esposta dalla sua beltà a insulti più crudeli che la morte. Questa fermezza commosse que' cuori, che non avrebbero intenerito le lacrime; e i soldati la portarono con Principia alla basilica di San Paolo. Marcella aveva conservato l'onore della sua compagna; e un' altra salvò il suo proprio con un eroico coraggio. Un giovine uffiziale invaghitosi della bellezza di una romana, dopo aver messo in opera ogni mezzo per farla consentire alle sue voglie, le presentò la spada ignuda, e come se avesse voluto troncarle il capo, le fece una leggera ferita per vincerla col timore della morte. Ma quella generosa donna, anzi che sbigottirsi alla vista del sangue, di cui si trovava bagnata, presentando il collo al nemico, gli disse: « Ricomincia, e pensa a ferir meglio; io sono risoluta a morire piuttosto che perder l'onore! » La spada cadde di mano al barbaro; la rabbia diede luogo all'ammirazione; ed egli condusse la sua schiava alla chiesa di San Pietro, e la raccomandò alle guardie, dando loro sei monete d'oro con ordine di non consegnarla che al marito. Quale differenza tra queste eroine e le donne della Roma pagana! Quale mutazione operata nel mondo dal Cristianesimo! I barbari ne restavano sopraffatti; e così si effettuava a poco a poco anche la loro rigenerazione.

[1] « Itaque magno spectaculo omnium, disposita per singulos singula, et super capita elata palam aurea atque argentea vasa portantur. Consertis undique ad defensionem gladiis pia pompa munitur. » OROSIUS, VII, 39.

[2] « Hymnis Deo, romanis barbarisque concinentibus, publice canitur. » (Id., ibid). « Cum hymnis et canticis. » ISID., *Chron.*

[3] « Sic evaserunt multi qui nunc christianis temporibus detrahunt, et mala quae illa civitas pertulit Christo imputant. » (AUG., *De civit. Dei*, XI, p. 7). « Christianos se esse fingunt. » ISID., *Chron.*

Immagini il lettore se tutte si riempirono; oltre le migliaia che vi si raccolsero intorno. La moltitudine maggiore fu in quelle di San Pietro e di San Paolo, sulle due opposte rive del Tevere; quasi due fortezze a difesa della città, contro le quali si ruppe il furore de' barbari, insaziabili di preda e di sangue.[1] Il medesimo privilegio fu accordato ad alcune tombe di Martiri. Aveva dunque ragione San Leone, scrivendo che i due apostoli Pietro e Paolo, assai meglio e più validamente che non coloro che brandivano le armi, difesero l'eterna città da' suoi nemici. Così Roma (dice il Lebeau), millecento e sessantatre anni dacchè era stata fondata, perdette in un giorno quel materiale splendore che la rendeva la prima città dell'universo.[2] Sopra tanta catastrofe pianse il mondo intero, e i medesimi barbari ne restarono colpiti di terrore. Agostino dall'Africa scriveva di esserne inconsolabile; e Girolamo dal fondo della sua grotta presso Betelem ci faceva sapere d'essergli si inaridita la lingua su le labbra, e impietrita la mano con cui scriveva, inteso com'era in quel tempo ai Commentari sopra Ezechiello. « A sì funesto annunzio » (scriveva) « ammutolii; chè non era più tempo di parole, ma di lacrime.[3] »

E non meno straziato di dolore vi faceva ritorno il pontefice Innocenzio da Ravenna, per spargervi qualche consolazione. Non era più una città, ma un sepolcro! Ed egli, in tanta desolazione, ne fu l'unico consolatore; mentre in oriente si continuava nelle dispute, nelle pre-

---

[1] « Hucusque cruentus saeviebat inimicus. » AUG., *De civit. Dei*, II, I, pag. 7.

[2] *Storia del Basso Impero*, tom. VII, lib. XXIX.

[3] « Diu tacui, sciens tempus esse lacrymarum. » *Epist.* LXXXXI.

tese, e in nuovi errori che dilaceravano il seno della Chiesa. E Onorio, rifiutandosi alle proposte d' Innocenzio, che cosa fece per salvar la città? Incredibile! Aveva conchiuso con un altro barbaro, con Saro, i patti rifiutati ad Alarico, pe' quali sarebbe stata impedita quella rovina! Questo barbaro, divenuto padrone della corte, si vantava di aver fatto fuggire il re de' Goti e l'immenso esercito di lui, con soli duecento uomini male armati; mentre appunto Roma veniva da quello devastata: e la corte plaudiva a quel vanto svergognato![1] Sì, ormai Onorio poteva dormir tranquillo i suoi sonni, e ripigliar lieto gli usati suoi trastulli con gli uccelli; chè Roma e l'Impero eran salvi! Si racconta che un mattino presentatoglisi l'eunuco che aveva la cura di quegli animali, e annunziatogli che Roma era perita, egli rispondesse; ciò non esser possibile, avendole egli stesso or ora dato da beccare.[2] Era una sua gallina prediletta, a cui aveva messo il nome di Roma![3] E dall'eunuco chiaritogli l'equivoco, si rasserenò. Vero, o no, il fatto, raccontato da Procopio, esso ci mostra che cosa fossero divenuti nell'universal concetto l'Impero e i suoi imperatori. Povera Roma, povera Italia, se la Provvidenza non avesse altrimenti disposto alla loro salvezza!

Ed ora si prosegua a falsare la storia del romano Pontificato, per renderlo odioso ai popoli e specialmente all'Italia; si scriva e si ripeta in tutti i tuoni, che essa

---

[1] Vedi Amed. Thierry, *Alaric*, chap. XII.

[2] « Aiunt eunuchorum unum, aviario praepositum, attulisse Honorio nuntium, Romam periisse ; eoque audito, exclamasse principem : Atqui modo de manu mea comedit. » Procop., *Hist. Vandal.*, I.

[3] « De gallo gallinaceo tunc quoque cogitabat, quem immensae magnitudinis Romam vocabat. » Idem., ibid.

non ne colse che vergogne, umiliazioni e sventure. Gloria, esaltazione, prosperità e grandezza le dettero gl'imperatori sì orientali come occidentali; e la storia di quelle due corti, invero, è tale da farne desiderare il rinnovamento. Ma la verità non può perire. Il medesimo Gibbon, che tanto ha contribuito ad accendere questa guerra contro la Chiesa romana e i suoi Pontefici, è costretto a confessare che mentre il pontefice Innocenzio intraprendeva il viaggio di Ravenna per salvare Roma, Onorio si teneva tranquillo nel vergognoso suo governo di oltre vent'anni, e che Costantinopoli ne contemplava le calamità con una gioia che malamente si nascondeva sotto un'esteriore indifferenza.[1] E chi pianse poi inconsolabilmente quella sì terribile sventura dell'eterna città? L'abbiam veduto. Agostino e Girolamo; i due più grandi dottori della Chiesa. « Tacciono invece » (è costretto a scrivere il Gregorovius) « le voci virili de' romani. Cercando noi con lo sguardo qualche illustre romano in mezzo a tanta desolazione della città caduta, e non trovandolo, ci sembra che Roma non abbia avuto più voce nè lagrime, dopo quelle del grande Scipione! La storia, invece di un eroe immerso nel dolore, ci presenta il quadro disgustoso dell'Imperatore circondato da'suoi eunuchi, il quale chiuso nelle paludi di Ravenna, confonde la perdita di Roma con la morte di un pollo favorito, a cui aveva dato il nome della capitale del mondo, di Roma.[2] »

---

[1] *Hist. de la decadence*, chap. XI e XII.

[2] *Storia della città di Roma nel medio evo*, tom. I, cap. IV.

Capitolo Undecimo.

Impossibilità di arrestare le invasioni dei barbari, che si fanno ogni dì più paurose. — Disertano ripetutamente l'Europa. — In quelle desolazioni Roma e l'Italia non hanno altra vita che nel Pontificato romano. — Confessioni del Gibbon e del Lanfrey. — Una considerazione importante. — Condizioni dell'oriente: Attila flagello di Dio, che di là avanza nelle Gallie e in Italia. — Il pontefice San Leone al Mincio, e maraviglioso successo della sua missione. — Valentiniano III e il suo successore Massimo. — Dalla sua donna, già moglie a Valentiniano, è chiamato a Roma il feroce Genserico co' Vandali. — Papa Leone gli esce incontro fuori le porte della città. — Che cosa ne ottenne. — L'Italia non potrà essere mai abbastanza riconoscente a San Leone e al romano Pontificato. — Le leggende e il Gregorovius. — Come spieghi il fatto prodigioso avvenuto per San Leone al Mincio, Amedeo Thierry. — Osservazioni sopra la sua teoria relativa a'miracoli. — Il Gibbon fece prova di diminuire la gloria di Leone, falsando la storia. — Come possa spiegarsi tanta animosità contro la Chiesa cattolica e il romano Pontificato.

Le invasioni dei barbari vedemmo che furono una necessaria conseguenza delle conquiste della Repubblica e dell'Impero, e delle corruzioni in cui questo cadde, poichè Roma ebbe compita la missione di preparamento alla diffusione del Vangelo, che le era stata assegnata dalla Provvidenza. Da quel momento essa perdè la forza e il prestigio che l'avevano fatta tanto grande e gloriosa; e nulla avendo più da dare ai popoli vinti e soggiogati, questi crescendo di forza, mentre essa decadeva, vi si lanciarono sopra per finirla. Fortunatamente vi aveva già posto la principale sua sede il Cristianesimo; il quale predicato dagli Apostoli in tutto il mondo, e, per le stesse feroci persecuzioni di Roma pagana, meglio conosciuto dalle genti che avevano appartenuto

all' Impero, e da altre in più lontane regioni, non ha dubbio che dovette contribuire a renderle ad essa meno avverse, non per quello che era stata finora, ma per la nuova virtù che vi albergava, tutta spirituale e divina.

Questa virtù, adunque, fu l'unica forza che restò in Italia, centro del mondo occidentale, per resistere alle terribili invasioni dei barbari, che si succederebbero senza tregua, finchè ogni traccia dell' antico Impero non fosse scomparsa: forza che mentre stringeva intorno a sè il paese, dandogli a poco a poco un nuovo sentimento di vita, lavorava ad un tempo per rendere umani i barbari, i quali poi anch'essi rigenerati si costituirebbero in altrettante nazioni, secondo la propria derivazione e l'indole delle schiatte dalle quali discendevano. Difatti, noi li vediamo appena apparvero, e sempre più dipoi nelle posteriori invasioni, mostrarsi presi di tanto timore e di così profonda venerazione per la maestà della romana Chiesa e del supremo suo capo, che fecero per essi quel che per altri non ebbero mai fatto; in breve tempo da quella misteriosa virtù così tramutati, che furono possibili due regni italici sotto la loro dominazione; il regno di Odoacre e quello di Teodorico; quel che ebbe di meglio l'Italia in que' dolorosi avvenimenti. Siamo lieti di aver consenzienti in queste nostre affermazioni due fieri nemici del romano Pontificato, il Gibbon e il razionalista Lanfrey. « È impossibile » (dice il primo) « non vedere e non ammirare l'influenza che sopra i barbari del Nord esercitò il Cristianesimo, e i salutari effetti che in essi produsse. E se la conversione di Costantino affrettò la decadenza dell' Impero, la religione da lui abbracciata la rese meno funesta con addolcire i costumi degl'invaso-

ri.[1] » E con più penetrazione scriveva il secondo: « L'Impero era una forza morta, decrepita, arrivata al suo termine; impossibile quindi a trasformarsi, nulla avendo più da dare: dove i barbari recavano seco un elemento vergine e pieno di vita, che anelava a fecondarsi e spandersi, e far suo l'avvenire.[2] » Ma vuolsi aggiungere che era elemento barbaro; e che tale sarebbe rimasto sempre senza l'azione della Chiesa e del romano Pontificato, che seppero tramutarlo, informandolo di nuova vita; dove l'arianesimo lo avvelenò così da renderlo più feroce che non fosse per la natìa sua barbarie. La storia dei Vandali in Africa lo mostra abbastanza. Nè si potrebbe dire che i barbari avrebbero a poco a poco migliorato sè stessi. Di popoli che s'incivilissero da sè stessi, non ha esempio la storia; e ripugna alla legge di creazione, per la quale nessuna forza finita può svolgersi senza un impulso esteriore. E l'impulso deve venire dalla causa ordinata a produrlo; altrimenti, ne nasce disordine peggiore. Ecco

---

[1] « On peut suivre et admirer la véritable influence du Christianisme dans les effets salutaires... qu'il produisit sur les barbares du Nord. Si la conversion de Constantin précipita la décadence de l' Empire, sa religion victorieuse rompit du moins la violence de la chute, en adoucissant la férocité des conquerants. » (*Histoire de la décadence*, etc., tom. VII: *Osservations générales sur la chute de l'Empire romain dans l'Occident.*) Ma egli non si limita a notare le benefiche influenze che il Cristianesimo ebbe sopra i barbari; nel suo spirito ostile al Cattolicismo vorrebbe far credere che la conversione di Costantino affrettasse la caduta dell'Impero. Il che è falsissimo. Noi l'abbiamo veduto in uno de'precedenti Capitoli, confrontando gli Imperatori cristiani co'pagani, e mostrando quanto dal cangiamento della religione ufficiale migliorasse l'Impero.

[2] « L'Empire était une force usée, décrépite, arrivée au terme de ses développements, impossible à transformer; il ne lui promettait plus rien: les barbares au contraire lui apportaient un élement jeune, vivant, plein d' expansion, de fécondation et d' avenir. » *Histoire politique des Papes*, chap. II; Paris, 1860.

perchè il solo Cattolicismo, e non l'arianesimo, ebbe forza di rigenerare i popoli, che senza di esso sarebbero rimasti eternamente nella barbarie. Fu Roma pontificale che pose il nuovo e vero germe di vita e lo fecondò, creando così la civiltà.

Che cosa, dunque, era rimasto in occidente alla caduta dell'Impero? « Quella caduta » (dice il citato Lanfrey) « non lasciò in piedi, come forza organata e piena di vita, che il romano Pontificato, centro e personificazione della Chiesa; l'unica forza che rispettarono nelle loro invasioni i barbari; l'unica che restò in mezzo alle passeggere loro conquiste, le quali si distrussero l'una l'altra come le onde dell'Oceano. Essa sola ebbe durazione. Indefinita nella sua potenza, disarmata e senza determinate attribuzioni sociali, essa sola rimase in piedi, sfolgorante di una maestà che conquide. Sempre attiva, nata al sacrificio, e circondata d'un prestigio che colpiva i più terribili conquistatori, i popoli la videro interporsi tra vincitori e vinti, sempre con mirabile successo. Attila al fissarla indietreggia; Alarico e Genserico scendono con essa a trattative: un'immensa popolarità, che incuteva timore e venerazione, fu ciò che ne raccolse. E quando Odoacre a capo degli Eruli fondava il suo regno italico, se lasciava sussistere la Repubblica romana nel centro delle province alle quali imperava, non fu, certo, per timore di questo fantasma, ma per rispetto alla città sacra, dove risedeva il supremo rappresentante della fede cristiana.[1] » Ecco,

---

[1] « La chute de l'Empire d'Occident ne laissa debout en Italie, comme force organisée et agissante, que le pouvoir de la Papauté, centre et personification de l'Eglise. C'etait le seul que l'invasion eût respecté. C' était le seul qui eût un caractère de permanence au milieu des fragiles établis-

per confessione degli stessi nemici del romano Pontificato, quel che esso fu ne' tempi barbari. Giudichino gl'italiani se fu questa o no bella gloria per il nostro paese.

E qui cade naturale un'altra considerazione di molta importanza; vale a dire, che per essere stato a que' dì il romano Pontificato la sola forza e autorità rimasta in piedi nello sfacelo d'ogni instituzione sociale, ne venne il fatto (parimente confessato, come vedremo altrove, dal Lanfrey), che il Pontefice e i vescovi dovettero esercitare attribuzioni anche civili; non usurpate, come dicono alcuni, ma da essi assunte per salvare la società, e loro quindi spontaneamente riconosciute in diritto dai popoli; dacchè nel concetto di autorità (ed unica autorità era rimasta a que' dì la loro) si comprenda ogni potere. Diremo a luogo più opportuno quanto questo fatto servisse a meglio determinare i confini della civile potestà, assicurando la libertà della religione, della famiglia, degl'individui: qui chiediamo soltanto, che cosa sarebbe avvenuto dell'occidente, se il Pontefice e i vescovi non si fossero coraggiosamente assunte quelle attribuzioni. È chiaro che i popoli si sarebbero trovati alla mercè

---

sements de la conquête, qui se detruisaient les uns les autres, comme le flot chasse le flot. Rien ne durait plus, excepté lui. Tel qui était alors, indefini, désarmé, sans attributions précises, seul debout au milieu des ruines, il avait toute la majesté d'une puissance morale. Toujours actif, toujours dévoué, entouré d'un préstige qui frappait jusqu'aux conquerants, les peuples les voyaient sans cesse s'interposer comme mediateur entre la victoire et les vaincus. Attila avait respectueusement reculé devant lui, Alaric et Genseric traitèrent avec lui. Une immense popularité, mêlée de crainte et de vénération, fut sa recompense; et lorsque Odoacre, le chef des Hérules, fonda son royaume d'Italie, s'il laissa subsister une Republique romaine au centre des ses provinces, ce n'est pas devant un fautôme classique qu'il s'arrêta, c'est devant la ville sacrée où residait le représentant de la foi chretiènne. » *Histoire politique des Papes*, loc. cit.

dei barbari, e in preda alla più spaventosa anarchia. Non usurpazione, dunque, o invadimento dei diritti altrui, fu quella ingerenza sociale; ma carità di cittadini e di padri, che salvò le nazioni occidentali.

Che cosa faceva intanto l'oriente? L'oriente, come se i barbari punto non esistessero, s'ingolfava ogni dì più nelle sue dispute teologiche ed in errori funestissimi circa la divina persona di Cristo. Basti ricordare il conciliabolo, o meglio, come venne chiamato, *il latrocinio di Efeso*, in cui si videro scene veramente selvagge, e che ebbe per fine l'esilio e la morte del santo vescovo Flaviano, con l'approvazione dell'imbecille Teodosio.[1] Nè, lui morto, valse a sanar quelle piaghe la buona Pulcheria, sposandosi a Marciano: troppo eransi fatti potenti gli eunuchi e gli eretici in quella corte, i quali avevano conferita buona parte della disciplina ecclesiastica alla civile potestà. Al conciliabolo d'Efeso si riparò col concilio di Calcedonia: ma anche questo da ultimo ruppe in furiosa procella, per ottenere che la sede di Costantinopoli precedesse ingiustamente a quelle d'Antiochia e di Gerusalemme.[2] A tanto era divenuto l'Impero orientale! Frattanto novelle orde di barbari si avanzavano a compiere le vendette divine. Attila, flagello di Dio, uscito dalla Pannonia, devastava tutto l'oriente; quindi per la Germania spingendosi in Francia, chiamatovi da Clodione, re de' Franchi, escluso dalla paterna eredità per l'usurpazione del fratel suo Meroveo, sostenuto da Valentiniano.[3] Non era un esercito che avan-

---

[1] Vedi il Darras, *Hist. générale de l'Eglise*, tom. XIII; Paris, 1876.

[2] Id., ibid.

[3] Vedi *Histoire d'Attila et des ses successeurs*, etc., par Amédée Thierry, tom. I; Paris, 1865.

zava, ma un torrente, accresciutosi per via d'intere popolazioni, il quale seminava dappertutto morte e sterminio. San Lupo vescovo di Troyes e Santa Genovieffa in Parigi stornarono alquanto la tempesta: ma la salute di quelle genti fu Sant'Agnano, vescovo d'Orleans, il quale, col consiglio, con le preghiere e con la profezia, governò la difesa di quella città contro le inferocite masnade, infino a che non giunsero d'Italia le imperiali forze a soccorso. Erano queste comandate da Ezio; e vi si aggiunsero Armoricani, Sarmati, Liziani, Ripari, Ibrioni, Borgognoni, Franchi di Meroveo, Alani di Sangibano, Visigoti comandati personalmente da Teodorico co' figli Torrismondo, Federico, Rotemero, Irmerito e Teodorico; unitisi Cesari e barbari per campare dall'eccidio.[1] La battaglia fu orrenda, e fu l'ultima vittoria che riportarono gl'imperatori dell'antico mondo. Il campo restò coperto di trecentomila cadaveri.[2]

Ma qual profitto n'ebbero i vincitori? Nessuno; non essendo più un popolo, od un impero, sì un fantasma che si aggirava da Milano a Ravenna, e da Ravenna a Milano, abbandonato il rimanente d'Italia a sè stessa; la quale si veniva così del tutto sciogliendo dall'antica dominazione, e componendo a vita propria intorno al romano Pontefice. Abbiam detto che il cadente impero non ne raccolse alcun profitto: e i fatti non tardarono a dimostrarlo. Attila di là dal Reno, dove s'era ritirato dopo la sconfitta di Chalons, raccolte nuove legioni di barbari, valica con esse le Alpi Giulie, inondando tutto il vasto e fertile territorio di Venezia.

---

[1] Id., ibid., parte I, chap. V et VI.

[2] Ibid., chap. VI.

Gli resistè valorosamente Aquileia; ma presa d'assalto, ne venivano trucidati tutti gli abitanti e rase le mura al suolo. Il terrore precedeva i passi del formidabile capo degli Unni. Egli fa annunziare che non ispunterà più erba dove passi il suo cavallo! Di fatto, Padova, Vicenza, Verona, Bergamo, Brescia, al pari di Aquileia, son vedovate di abitatori, saccheggiate, distrutte; comportandosi meno barbaramente con Milano, Parma, Piacenza, Reggio e Modena.[1] Non mai era stato così grande spavento! E che cosa fece egli, l'impero occidentale, per opporsi a tanta rovina? Ad Ezio non rimaneva più che qualche legione; i Visigoti, i Franchi, i Borgognoni si fermarono nelle Gallie, e Valentiniano III con la sua corte, lasciando precipitosamente Ravenna, fuggiva a cercare in Roma uno scampo. Non restava, dunque, che invocar la clemenza del feroce conquistatore; cercar pietà, secondo la bella frase di San Prospero, da chi non sapeva che cosa fosse pietà.[2] Nè v'era tempo da indugiare. Attila, da' suoi quartieri raccolti là dove il Mincio si unisce al Po, mirava a Roma, anelando di soddisfare in essa l'ardente sua sete di saccheggi e di sangue. Allora Roma, e con essa l'Italia intiera, si volse al Pontefice per soccorso. Nè da altri, invero, avrebbe potuto sperarlo. In lui sapeva di avere un padre e protettore, alla cui potenza e maestà la stessa barbarie piegava riverente; e comunque fosse feroce il conquistatore, sperava che non gli resisterebbe. E non s'ingannava.

---

[1] Ibid., chap. VII.

[2] « Nihil inter omnia consilia principis ac senatus populique Romani salubrius visum est, quam ut per legatos pax truculentissimi regis expeteretur. » *Chron.*, ad an. 452.

Teneva la cattedra apostolica San Leone, il quale non indugiò un istante ad accettare l' ardua missione; e il prodigio fu tale, che per volgere di secoli non ne scemerà lo splendore.[1] L' undici di giugno del 452, il grande e magnanimo Pontefice, accompagnato dal

---

[1] « Suscepit hoc negotium, cum viro consulari Avieno et viro praefectorio Trigetio, beatissimus papa Leo, auxilio Dei fretus, quem sciret nunquam piorum laboribus defuisse : nec aliud secutum est quam praesumpserat fides. » (PROSP. AQUIT., *Chron.*, loc. cit.) Era Leone italiano, e propriamente toscano, di Volterra. Avendone noi a riparlare largamente dove discorreremo del primato, che l'Italia per mezzo del Pontificato romano ebbe nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, qui ci ristringiamo al seguente cenno di AMEDEO THIERRY. « Léon, que l'Eglise romaine a surnommé *le Grand* et l'Église grecque *le Sage* (*Bolland.*, die XI apr.), occupait le siège apostolique avec un éclat de talent et une autorité de caractère qu'imposaient même aux paiens. Les gens lettrés le proclamaient... le Ciceron de la chaire catholique, l' Homère de la Théologie et l'Aristote de la Foi (Ibid.); les gens du mond appréciaient en lui ce parfait accord des qualités intellectuelles... qu'avaient fait de Léon un négociateur utile dans les choses du siècle, en même temps qu'un pasteur éminent dans l'Église. Il n'était encore que diacre, lorsqu'en 440 il plut à la regente Placidie de l'envoyer dans les Gaules pour apaiser entre Aëtius et un des grands fonctionnaires de cette préfecture nommé Albinus, une querelle naissante, qui pouvait conduire à la guerre civile et entrasser tout l'occident. (PROSP. AQUIT., ad. an. 440.) Léon, arrivée avec la seule recomandation de sa personne, parvint à reconcilier deux rivaux qui passaient à bon droit pour peu traitables, et pendant ce temps-là le peuple et le clergé de Rome, à qui appartenait l'élection des papes, l'élévaient à la chaire pontificale, quoiqu'il ne fut pas encore prêtre (Id., ibid.), tant ses vertus, dans l'estime publique, marchaient de pair avec ses talents. Depuis lors, il n'avait fait que grandir en expérience et en savoir par la pratique des affaires d'intérêts séculiers. L'histoire nous le peint comme un vieillard d'une haute taille et d'une physonomie noble, que la longue chevelure blanche rendait encore plus vénérable (id., ibid.). C'était sur lui que l'Empereur et le Sénat comptaient principalement pour arrêter le terrible Attila. Il n'y avait pas jusqu'à son nom de LEO, lion, qui ne semblat d' un favorable augure pour cette négociation difficile, et le peuple lui appliquait comme une prophétie le verset suivant des proverbes de Salomon: « Le juste est un lion qui ne connait ni l'hésitation ni la crainte. » *Hist. d'Attila* etc., tom. I, par. I, chap. VII.

consolare Avieno e dal senatore Trigezio, ed acclamato dal popolo e dal senato, si metteva in via per incontrare il barbaro, accampato, come si disse, poco lungi da Mantova, dove oggi sorge Peschiera. Là pervenuto, prima di penetrare nel campo, indossava gli abiti pontificali; e così preceduto dal clero, in tutta la maestà della sua rappresentanza si faceva dinanzi al *Flagello di Dio.*[1] Fatto è che questi; il quale, per mezzo di Goti, aveva mandato a dire a Teodosio e a Valentiniano, che ad Attila loro padrone allestissero una reggia; ne restò talmente colpito, che stette per gittarglisi a' piedi, e uditane la parola, credette che per sua bocca parlasse un Dio; onde all' istante accondiscese a tutte le dimande fattegli, e cessando dai guasti, usciva immediatamente dagl' italici confini.[2] Ne stupirono gli Unni, i quali non sapendo rendersi ragione di quel subitaneo mutamento, e ricordando come un anno prima avesse similmente risparmiata la città di Troyes alle preghiere del vescovo Lupo, motteggiando dicevano, che da due bestie feroci erasi lasciato vincere, un Lupo nelle Gallie e un Leone in Italia.[3] Egli stesso, Attila, appena credeva a sè stesso; e domandatogli come fosse in lui avvenuta tanta e così

---

[1] « Erat indutus pontificalibus indumentis, scilicet planeta, sive casula, lata more antiquo, ex purpura coloris castanei... super humero dextro crux parva rubri coloris, quae erat pallii pontificalis, et aliam crucem paulo longiorem eiusdem pallii supra pectus. » È questa la descrizione degli abiti pontificali, co'quali il santo Pontefice venne sepolto, e che si rinvennero nel farne la traslazione. E da essa, dunque, rileviamo che co'medesimi si presentò ad Attila, dicendo il suo biografo Prospero d'Aquitania, che entrò dal barbaro nel più solenne abbigliamento di pontefice, *augustiore habitu.*

[2] Ved. il THIERRY, loc. cit.

[3] « Attilae ferociam e duabus feris fuisse domitam; Lupo in Gallia et Leone in Italia. » SIGON., *De occident. Imp.*, lib. XIII.

improvvisa mutazione, rispondeva, accanto al santo Pontefice aver veduto due vecchi venerabili che ne stavano a guardia, e che lo minacciavano di spada infocata, se gli si rifiutasse.[1] Si ammetta, o no, questa apparizione celeste, registrata dall'autore della Miscela, e riprodotta all' ammirazione de' posteri nelle sale vaticane dall' Urbinate, nulla toglie nè aggiunge alla verità del fatto, che resterà sempre uno de' più splendidi nella storia pontificale e italiana. Lo confessa lo stesso Gregorovius. « Rade volte » (egli dice) « un uomo della Chiesa fu eletto ad opera più gloriosa. La figura di un Pontefice, che, calmo e venerando, si presenta dinanzi ad uno de' più terribili mostri dell' umanità, il quale è in procinto di dare alla distruzione la capitale del mondo civile, si leva sublime nella storia. Quella missione assicurò a Leone l'immortalità, e deve valergli la gratitudine di tutto l'uman genere: imperocchè azioni simili sono rare come i grandi avvenimenti della storia, e meritano una gloria, che non può perire, a coloro che le compirono.[2] » Or dunque, aggiungiamo noi, quando si levano statue e monumenti a chiunque parteggiando sappia farsi credere qualcosa, perchè la Toscana e l' Italia non si ricordano di questo gloriosissimo Pontefice, cui tanto giustamente fu dato il titolo di Grande? [3]

---

[1] GUITTER, *Hist. Miscell.*

[2] *Storia della città di Roma nel medio evo*, tom. I, cap. V.

[3] Lode all'illustre prof. AUGUSTO CONTI, che nel fornire all' architetto DE FABRIS i soggetti per adornare la facciata del Duomo di Firenze, non lo dimenticava, e ne dava poi ragione con le parole seguenti: « STATUA DI SAN LEONE IL GRANDE. San Leone, toscano, fatto papa nel 440, morì nel 461. Egli è caro alla cristianità, in particolar modo all'Italia, per avere sul Po fermato Attila, che muoveva terribilmente contro Roma; e qui perciò il Sommo Pontefice è scolpito in atto di fermare alcuno, tenendogli la

Nè di questo solo insigne benefizio gli dobbiamo perenne riconoscenza: poco dopo egli salvava Roma e il paese da un novello e totale sterminio, provocato nientemeno che dalla corte imperiale. Valentiniano III ricoveratosi in Roma, come si disse, a salvezza, punto scosso da tanti segni dell' ira divina, la contaminava di sozzure e di delitti; fra gli altri, brutalmente sforzando la moglie di Massimo, uno de' senatori più potenti, e barbaramente uccidendo Ezio, l'unico generale su cui

---

palma volta incontro. Si narra che Attila ricevesse il Papa, inchinato e dell'alta gloria di vincere sè stesso parlante a lui con maestosa dignità, umanamente gli porgesse la destra, e all'ambasceria romana che con lui era, dicesse parole di conforto. Fu benedizione di Dio che il *suo flagello* tornasse in Germania, placato dalle preghiere del santo vegliardo. Leone, in secolo di decrepita cultura pagana, s'erge fra quella schiera di grandi scrittori cristiani, che fanno sentire un soffio di gioventù. È l'età di Crisostomo, d'Atanasio, di San Girolamo, di Sant'Agostino. Nella facciata di *Santa Maria del Fiore* questo grand'uomo ha luogo poi, per una speciale ragione, presso al timpano della Porta maggiore, ov'è figurata Maria *Foederis arca.* Egli s'oppose con l'autorità sua e con gli scritti eloquenti all'eresia di Nestorio e di Eutiche: il primo, che negava l'unione in Gesù Cristo delle due nature, tanto che la Vergine non potesse dirsi *Deipara;* il secondo, che confondeva le due nature. *Haec vero* (Leone scrive nel *Sermone* XXVI, cap. 5) *tam inimica sunt sanctae fidei, ut nequeant recipi sine eccidio nominis christiani:* errori tanto nemici della santa fede, da non potersi accogliere senza eccidio del nome cristiano. Delle opposte verità egli discorre nei Sermoni sulla natività e sulla vita di Cristo; confutava in un trattato gli errori di Eutiche e degli eretici Manichei, affermando *che nulla v'è di non empio in loro;* proclamò non potersi dire che la Beata Vergine Maria concepisse l'uomo senza deità, *nec dicimus quod Beata Virgo Maria hominem sine Deitate conceperit.* Quindi all'Imperator di Costantinopoli ricorda il Concilio di Efeso, che definì *Madre di Dio* Maria, e all' imperatrice Pulcheria scrive, che manderà suoi legati al Concilio ecumenico di Calcedonia (*Epist.*, 73, 74, 75). In sostanza gli errori accennati derivano dal *Panteismo*, che Ario volle sostituire al *Teismo* cristiano: confusione panteistica, errore sostanziale, che ucciderebbe ogni teologia e ogni filosofia. » *Sculture e mosaici nella facciata del Duomo di Firenze, argomenti e spiegazioni;* Firenze, 1883.

potesse ancora contar l'Impero.[1] Massimo se ne vendicava uccidendolo, e facendosi gridare imperatore. Poi ne sposava la vedova Eudossia, a cui in un momento di maritale ebbrezza avendo confidato che in realtà, per amor di lei, aveva commesso quell' assassinio, ella ne fremè e ne giurò vendetta. E fu d' invitare il barbaro Genserico dall'Africa in Italia, a seminarvi la desolazione e la morte.[2] All' istante passò questi con un poderoso esercito il mare; all' avvicinarsi del quale si diffuse universal terrore. Massimo tremante più che le più timide e paurose donne, non pigliava altra precauzione che di permettere a tutti gli abitanti di fuggire, abbandonando egli per il primo il palazzo imperiale. Se non che, mentre attraversava la città per andar in cerca di sicurezza altrove, il popolo, sdegnato per tanta codardia, l' opprimeva con una grandine di sassi, e gli ufficiali di Eudossia, avventatiglisi sopra, lo finivano di spada.[3] Era il giorno della Pentecoste, che in quell' anno (455) cadeva a' dodici di giugno. Egli aveva regnato tre mesi meno cinque giorni; se può dirsi regnare il portare per pochi dì una corona acquistata nel modo che si è detto. Contava circa a sessant' anni. Il suo cadavere, fatto a brani, venne gettato nel Tevere, e con lui probabilmente fu trucidato il suo figliuolo Palladio.[4] Così continuavano le glorie dell'Impero!

---

[1] VICTOR IUN. in *Canis.*, tom. I; PROCOP., *De bello Vandalico*, lib. I, cap. IV; IDATIUS, *Chron.* in SIRMOND, tom. II. Vedi anche il LEBEAU, *Storia del Basso Impero*, tom. IV, lib. XXXIII.

[2] PROCOP., loc. cit.; EVAGRIUS, lib. II, cap. VII; JORNAND., *De regni success.*, pag. 124. Vedi il LEBEAU, loc. cit.

[3] LEBEAU, loc. cit.

[4] Id., ibid.

Tre giorni dopo l'uccisione di Massimo, Genserico entrava in Roma, che non osò opporgli la minima resistenza. Ma il glorioso Leone fu quegli che anche questa volta n' ottenne, per quanto era possibile, la salvezza. Uscito incontro al vandalo eretico fuori le porte della città, se non ne potè conseguire quel che già gli aveva conceduto l'Unno pagano, ne fu causa la ferocia dell' eresia, di cui quella gente era stata infestata dalla corte bizantina; eresia più barbara e feroce del paganesimo. Anche il vandalo però si sentì scosso alla vista dell' augusta sembianza di Leone; e se non voltò indietro il passo come Attila, concedè che non venissero tocche le tre grandi basiliche, e che nel sacco della città non si adoperassero tormenti, nè spade, nè fiamme contro gli abitanti e le case: e tenne la parola. Il sacco durò quattordici giorni, e il bottino fu immenso. Tutti i tesori del palazzo imperiale, le suppellettili preziose, i vasellami d'oro e d'argento, le gioie e gli ornamenti imperiali furono rapiti. Un naviglio carico di statue di ogni metallo inabissava in una procella prima di approdare a Cartagine. Anche veniva portata via la metà della copertura del tempio di Giove capitolino, di finissimo rame dorato assai grosso; e con essa i vasi d'oro e le spoglie del tempio di Gerusalemme, che avevano decorato il trionfo di Vespasiano e di Tito. Degli abitanti poi furono menati via quelli che o per la loro età o per l'abilità in qualche professione fossero più atti a servire i vincitori.[1] Nè sfuggì la servitù Eudossia, benchè ella avesse chiamati que' barbari; menata a Cartagine con

---

[1] Procop., *De bello vand.*, lib. I, cap. V.

le due figliuole Eudossia e Placidia, e Gaudenzio figliuolo di Ezio.[1] Chi restava dunque a Roma? Il santo suo Pontefice, che in mezzo a quelle rovine si occupa (dice il Villemain) a recar conforto a tanta sventura. Salvate le tre grandi basiliche e i numerosi vasi d'argento massiccio, che avevano avuto in dono da Costantino, egli gli faceva tutti fondere per soccorrere i poveri della città. In tal modo il romano Pontificato diveniva anche principato temporale.[2] E vuol dire che nacque dalla riconoscenza dei popoli, dappoichè abbandonati del tutto a sè stessi, non ebbero più altro scampo che sotto l'ali della potente e amorevole protezione del vicario di Cristo.

E veramente, dalle cose appena accennate può ognuno di leggieri giudicare a chi l' Italia dovesse la sua salvezza in que'terribili avvenimenti; nè si maraviglierà, certo, che essa si stringesse sempre più intorno al trono pontificale, riputandosene felice. È chiaro che ove non avesse avuto tal protezione, ella sarebbe perita. Ma riconoscente allora al Magno Leone, non potrebbe dimenticarlo oggi per essere trascorsi parecchi secoli. Pensiamo qual gente fossero i barbari, specialmente i Vandali, oltre che barbari e renduti doppiamente feroci dall'arianesimo, persuasi che Dio li avesse inviati ministri delle sue vendette a sterminio de' popoli prevaricati. Domandati gli Unni dove andassero nel loro furore : « A distruggere i popoli (rispondono) che Dio vuole cancellar dalla terra! » E ben cinquecento città arse segnarono il loro passaggio per l'Europa. Ricordiamo ciò che fecero

---

[1] Ved. il LEBEAU, loc. cit.; TEOPHAN., *Chronogr.*, pag. 102; NICEFOR., lib. XIV, cap. XXIII.

[2] *Hist. de Gregoire VII*, tom. I, pag. 85; Paris, 1873.

dipoi in Asia Gengiskan e Tamerlano; le intere popolazioni sradicate, da' vecchi fino ai lattanti; stragi di cinquanta, di cento, di duecento mila vittime in una settimana, consacrate da piramidi di trenta, di quarantamila teschi; scomparse popolatissime città, e fin quasi cancellatone il nome dalla storia. Ed anche questi vedremo che vennero arrestati ai confini della Polonia, quando minacciavano tutto l'occidente, dalla voce ed autorità del vicario di Cristo. Senza i pontefici, l'Italia e l'Europa sarebbero cento volte perite. Essi le salvarono; essi ne furono i padri, i liberatori.

Come abbiamo veduto, lo stesso Gregorovius non potè a meno di confessare che quel santo Pontefice è una figura che si leva sublime nella storia. E non lui solamente, aggiungiamo; ma molti altri, da che esiste la Chiesa infino a noi. Nè la sua è lode sincera. Imperocchè, relativamente a questo fatto, come a' rimanenti, de' quali è tanto splendida la storia del romano Pontificato, egli seppe trovare il modo facile di distruggerne tutto l' incanto. Ed è la leggenda, che sempre fa apparire come unica origine del portentoso che hanno. Quasi che potessero nascere delle leggende che attraversino lunghi secoli, senza qualcosa di veramente straordinario che ad esse abbia dato origine! Oppure, secondo la sua filosofia, si daranno degli effetti che non ebbero causa. Non fa però così quando parla delle glorie pagane: allora egli trova la magìa, cause misteriose, incognite, insomma l' arcano donde ebbero origine: nella quale aura acquistano qualcosa di reverendo, che le fa ammirare e come venerare da' lettori. Arte nuova, largamente messa in opera per scalzare ogni dì più il Cattolicismo, della quale in modo tutto speciale si com-

piace il citato scrittore tedesco. Ma è arte, che dovrebbe mettere un santo sdegno in tutti coloro che amano davvero il nostro paese e le nostre glorie. Larghi di benevolenza e di gentilezza con tutti gli stranieri che ci rispettano, dovremmo rigettare inesorabili tutti coloro, che con finto amore delle cose nostre, non mirano che alla nostra umiliazione.

Amedeo Thierry, narrando il fatto nella sua *Storia di Attila,* osserva che l'orgoglio di quel barbaro, soddisfatto di vedersi Roma supplichevole a'piedi, aspettando dalla sua parola la sentenza di vita o di morte, fu il principale movente per cui accolse in modi sì umani i romani ambasciatori, e accondiscese alle loro preghiere. Ne riferiamo le parole. « Fu, di certo, un grave momento per l'esistenza di Roma » (egli dice) « quello in cui due de'suoi più illustri figliuoli, l'uno rappresentante delle vecchie schiatte latine che avevano conquistato il mondo con la spada, l'altro capo delle novelle generazioni che lo venivano conquistando col Vangelo, si mossero per deporre a'piedi di Attila il tributo del Campidoglio: ma fu anche un grave momento nella vita di Attila. La storia ci mostra ch'egli era dominato sopra tutto dall'orgoglio, e che, comunque avarissimo, gli onori lo inebriavano maggiormente. L'idea, pertanto, di aver Roma a' piedi, aspettando dalla sua parola la sentenza di vita o di morte, e di vedersi prostrata davanti la porpora di Valerio e la tiara de'successori di Pietro; a lui, che non era stato mai designato con altro nome che di un barbaro miserabile ; questa idea ebbe a dargli una soddisfazione che difficilmente avrebbe potuto tener nascosta. Imperocchè farsi riconoscere vincitore e padrone, valeva a'suoi occhi quanto esserlo di fatto :

oltre che umiliava così Ezio, spezzandone di un colpo la spada. La sua vanità, dunque, e quella del suo popolo erano soddisfatte, e poteva tornarsene indietro senza avvilimento e senza rossore. Fu sotto l'influenza di questi pensieri che comandò gli fossero presentati gli ambasciatori romani, e li accolse con l'affabilità di cui un Attila era capace.[1] »

Noi ammettiamo che vi potesse essere qualche cosa di tutto questo che il Thierry espone; ma non crediamo che basti a spiegare il fatto. Com'è egli che Attila usò sempre tali condiscendenze co'soli vescovi, e, nel caso nostro, col supremo capo della Chiesa? Il quale se, come capo della Chiesa, era sopra tutti i principi e re di questa terra, non aveva però il governo dell'impero, nè eserciti co'quali potesse nuocere agli Unni; e Attila non lo ignorava: il governo apparteneva all'imperatore e ai suoi prefetti. Frattanto Prospero di Aquitania ci fa sapere che Attila si rallegrò specialmente della presenza del pontefice,[2] da cui non aveva ricevuto umiliazioni di sorta; nè però poteva pensare a rifarsene. E veramente, quel rallegrarsi di Attila, come suona nelle parole di Prospero, non indica punto un maligno compiacimento di chi vede il suo nemico umiliato; ma una gioia, la quale nasce da qualche cosa che dolcemente lo colpisce e gli serena l'animo: ed era la dignità rivestita da Leone, di vicario e rappresentante di Gesù Cristo: questa fu che su l'animo di lui misteriosamente operando, lo fece tanto umano e pieghevole, senza resistenze di sorta, alle domande di Leone. Il soprannaturale, per-

---

[1] *Hist. d'Attila,* tom. I, chap. VII.

[2] « Summi sacerdotis praesentia gavisus est. » *Chron.* cit.

tanto, bene inteso, rimane sempre; lasciando anche da parte l'apparizione de'due apostoli San Pietro e San Paolo. Nè, a vero dire, il Thierry lo nega: solo, secondo che noi vediamo, quelle sue osservazioni non conchiudono come e quanto a lui pareva.

Abbiamo detto che il Thierry non nega il soprannaturale. Ecco di fatti come prosegue: « Appena il pontefice apparve alla presenza del barbaro, addivenne l'oggetto di tutta la sua attenzione e prevenzione; e fu il pontefice che gli espose l'ambasceria inviata dall'imperatore, dal senato e dal popolo romano. Quali parole usò egli? come riuscì a coprire con la dignità del linguaggio quel che aveva di umiliante una dimanda di pace senza previo combattimento? in qual modo seppe salvare il prestigio di Roma, mostrandola curva a'piedi di lui? per quale *maravigliosa inspirazione* seppe contenere ne'limiti del rispetto quel barbaro gonfio di orgoglio, che faceva costar sì cara la clemenza collo sdegno e la derisione? Se egli invocasse il potere dei Santi Apostoli a protezione della città, guardiana e custode del loro sepolcro, o ricordasse al conquistatore la propria caducità mostrandogli quella delle nazioni, non sappiamo; possiamo supporlo, se ci piace; ma la storia nulla ce ne fece sapere. Un cronista contemporaneo, Prospero di Aquitania, che ne fu segretario e collaboratore in parecchie delle opere che ce ne pervennero, ci dice soltanto, che egli, Leone, affidò il successo della missione ricevuta all'assistenza divina, la quale sapeva che non manca mai a chi piamente in lei si confida: e alla sua fede corrispose l'evento.[1] » Or domandiamo noi: questa

[1] *Hist.* loc. cit.

viva fede, che non fallisce mai a chi piamente in lei riposa, e la pronta e piena corrispondenza dell'evento, non ci mostrano un che di soprannaturale? Non è la fede miracolosa, di cui diceva Cristo, che nulla le torna impossibile, fosse anche di muovere le montagne, e trasportarle da un luogo all'altro? [1] Noi insistiamo su questo punto, perchè la guerra è oggi contro tuttociò che sa, come che sia, di soprannaturale nella storia. Il Thierry, ripetiamo, ne conviene; e chiama bella, quanto vera, la scena di San Leone, il quale con l'ascendente di una parola inspirata e fecondata da Dio (cioè miracolosa), muta all'istante le risoluzioni di Attila mentre sta per lanciarsi alla distruzione di Roma: ma rifiuta assolutamente l'apparizione degli Apostoli, che con la spada minacciano Attila della vita, e se ne duole come di una goffa sostituzione fatta dall'ignoranza e dal grossolano misticismo del medio evo.[2] Confessiamo che non ci persuade punto la genesi della formazione che egli ne cerca nella lettera del poeta Sidonio a San Prospero di Aquitania relativamente alla commissione che questi gli aveva data, di scrivere la storia di quegli avvenimenti.[3] Ma non è

---

[1] « Amen quippe dico vobis: si habueritis fidem, sicut granum sinapis, dicetis monti huic: Transi hinc illuc, et transibit; et nihil impossibile erit vobis. » Matth. XVII. 19.

[2] *Hist. d'Attila*, tom. II, part. IV. *Histoire legendaire et traditionelle d'Attila*, pag. 236.

[3] In questa lettera Sidonio si scusava di non poter soddisfare la richiesta del venerabile vescovo d'Orleans, di narrare la storia delle guerre di Attila coll'intento di far campeggiare la grandiosa immagine di Agnano, che salva dal terribile conquistatore la città di Orleans. Il Thierry dice che Sidonio, avendo tra mano un soggetto il quale mirabilmente si prestava a mostrare avverate nel fatto le teologiche induzioni della scuola agostiniana, è a dolere che si scusasse, perchè avrebbe fatto un lavoro in cui l'azione latente e provvidenziale di Dio sul mondo sarebbe stata mostrata in tutta

questo che vogliamo dire: quello che nel Thierry va notato è, che non ripugna, e non è punto superstizione il credere che Dio intervenga visibilmente, con apparizioni od altri modi, nell'operare de'miracoli, che accorda a' suoi servi, quando gli piace: altrimenti, cominciando dalle apparizioni del terrestre Paradiso fino a noi, bisognerebbe negare tutta la storia della Chiesa. Nè i miracoli sono già un prodotto dell'energia umana sostenuta dall'inspirazione divina; [1] e tutto il resto fantasmagorie

---

la sua luce. E infine aggiunge, che il medio evo materializzò per ignoranza tale idea e la guastò, sostituendo all'azione segreta di Dio ne'cuori umani, i prodigi sensibili. Se non che l'illustre Storico non avvertì che Sant'Agostino non escluse, nè potea escludere, il sensibile maraviglioso, ritenuto sempre possibile dalla Chiesa; e che circa certi fatti è materia di fede pel cattolico; onde quella materializzazione ch'ei vuol trovare nel medio evo delle pure ed alte idee agostiniane, hanno da giudicarsi alla stessa stregua della corruzione e del guasto radicale rinfacciati anche in materia di fede da Lutero alla Chiesa. D'altronde non vediamo come ammessa, e l'ammette il Thierry, la possibilità e la verità di un'azione sovrannaturale di Dio negli intelletti e nei cuori, s'abbia tale azione ad escludere nella materia e ne' sensi; insomma, s'abbia un miracolo intellettuale e non un miracolo sensibile; quasi quest'ultimo sia o più difficile o meno utile; mentre chi per poco riflètta, è manifestamente il contrario. Sant'Agostino stesso, nel libro XXII della *Città di Dio,* racconta i seguenti, avvenuti nella traslazione delle sacre reliquie del protomartire Santo Stefano. « Ad Aquas Tibilitanas (egli dice) episcopo afferente Proiecto reliquias martyris gloriosissimi Stephani, ad eius memoriam veniebat magnae multitudinis concursus et occursus. Ibi caeca mulier, ut ad episcopum portantem pignora sacra duceretur, oravit: flores quos ferebat, dedit: recepit, oculis admovit, protinus vidit. Stupentibus qui aderant, praeibat exultans, viam carpens, et viae ducem ulterius non requirens. Memorati memoriam Martyris, quae posita est in castello Synicensi, quod Hipponensi coloniae vicinum est, eiusdem loci Lucillus episcopus, populo praecedente atque sequente, portabat: fistula, cuius molestia iamdiu laboraverat, et familiarissimi sui medici, qui eam secaret, operiebatur manus, illius piae sarcinae vectatione repente sanata est. »

[1] « Les miracles de l'énergie humaine, soutenue par l'inspiration divine, disparissent devant une fantasmagorie puérile, que le cinquième siécle eût repoussé (*chi lo dice?*), mais qui était devenue l'aliment indispensable d'une foi plus grossière. » Loc. cit.

da rigettare. Anzi, il miracolo è un prodotto unicamente della virtù divina, che si serve della creatura come di istrumento nell'operarlo e nulla più: il modo poi di operarlo è a suo beneplacito; e il più delle volte lo appalesa per mezzo di apparizioni o d'altri segni esteriori. Venghiamo da ultimo al Gibbon.

Egli, primo di tutti, si provò, non a togliere (cosa impossibile), ma a diminuire la gloria dell'immortale Pontefice, di cui tanto s'abbella la Chiesa e il nostro paese. E lo fece fingendo che, per i dati della storia, non a Leone, ma al consolare Avieno e al suo collega Trigezio fosse stata principalmente affidata dal senato e dal popolo di Roma la missione di recarsi ad Attila; e che il pontefice, aggiunto per ultimo, appena consentisse di unirvisi in salvezza del suo gregge.[1] Ora è questa una solenne falsità. Capo eletto dell'ambasciata, in cui Roma aveva poste tutte le sue speranze, fu Leone, e Avieno e Trigezio gli aggiunti ad accompagnarlo; ed egli fu, come abbiam veduto, che, ammessi alla presenza del barbaro, perorò la causa affidatagli, fiducioso unicamente in Dio: e alla sua fede corrispose pienamente il successo.[2] Or perchè tanta animosità contro la Chiesa cattolica, fino a contraffarne ad ogni passo la storia? Che cosa è mai ne'sommi pontefici, per cui si debba odiarli a morte, pur confessando che se nel mondo

---

[1] « On confia cette importante mission à Avienus, qui par sa naissance et ses richesses, sa dignité consulaire, etc., tenait le premier rang dans le Sénat... Son collegue Trigetius avait occupé la place de préfet du prétoir en Italie; et Léon, évéque de Rome, consentit à hazarder sa vie pour sauver son troupeau. » *Hist. de la décadence*, etc., tom. VI, cap. XXXV. E il GREGOROVIUS adopera la stessa arte.

[2] Il testo fu da noi riferito poco sopra. Si vegga AMEDEO THIERRY, *Hist. d'Attila*, tom. I, part. II, chap. VII, cit.

è un raggio di luce e di civiltà, ad essi deve chiamarsene riconoscente? O il naturale oggetto, a cui tende irresistibilmente la nostra natura, non è la verità? Fuori della quale non resta che il nulla, o l'inferno dello spirito.

Senza essere superstiziosi, ci par di poter dire che questa guerra ha del satanico; perchè spiegarla altrimenti torna assolutamente impossibile. Qui pertanto ci sovviene delle memorabili parole dette da Cristo a Pietro, le quali dovrebbe aver presenti chiunque non abbia perduto ogni sentimento di fede cristiana, ove oggi s'incontri in libri che trattino della cattolica Chiesa e del romano Pontificato. « Simone, Simone » (disse il divino Maestro a Pietro) « ecco che Satana va in cerca di voi per vagliarvi, come si fa del grano: ma io ho pregato per Te, affinchè la tua fede non venga meno; e tu una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli.[1] » E'vuol dire che Satana continua nell' opera sua nefasta di travagliare la Chiesa, infierendo specialmente contro il suo capo. Ma Gesù pregò per Pietro, cioè per la cattedra su cui doveva sedere, e per tutti coloro che in essa gli succederebbero: e però essa è incrollabile, e quanto più si moltiplicano gli assalti, tanto più si leva sublime e risplende di gloria immortale.

---

[1] Luc., XXII, 32.

Capitolo Dodicesimo.

Le nazioni cristiane. — Come nascessero. — Furono creazioni della Chiesa e del Pontificato romano. — Confessioni del Guizot e del Quinet. — Prima a costituirsi, la nazione italiana. — Il regno di Odoacre. — Chi egli fosse. — Come s'impadronisse dell'Italia. — — Come l'ebbe governata. — Un'insussistente vantazione del Gregorovius, unita a contraddizione. — A Odoacre succede Teodorico. — Suo regno, sue qualità, suo governo gloriosissimo. — Esso non fu possibile che per la crescente rigenerazione sociale, operata dal Cristianesimo anche fra i barbari. — Il vescovo di Pavia e l'arcivescovo di Milano alla presenza di Teodorico. — Il pontefice Gelasio, e la civile rigenerazione di Roma, dell'Italia e del mondo intero. — Teodorico solennemente ricevuto in Roma dal pontefice Simmaco: se il romano Pontificato sia nemico dell'italiana grandezza. — Teodorico, causa l'arianesimo, perde da ultimo la rettitudine con cui aveva governata l'Italia, e si abbandona a feroci delitti. — Che se ne debba conchiudere, anche a confessione del Gregorovius. — Epilogo.

Osserva il Reumont, nella sua *Geschichte der Stadt Rom*, che un avvenimento quasi inosservato fu la sparizione dell'Impero d'occidente: tanto, per la natìa sua caducità e la corruzione che vi si era aggiunta, n'era naturale lo sfacelo ed inevitabile la morte.[1] L'unico fatto che ne colpisce a que'dì, è l'apparire di tante nuove genti, che gittandosi come torrente sopra le antiche,

---

[1] Tom. I; Berlin, 1868. E prima del Reumont l'aveva notato il Lebeau. « Abbiamo veduto » (egli dice) « i diversi gradi, per cui (l'Impero) essendosi indebolito appoco appoco sotto i primi successori di Costantino, precipitò verso la sua rovina sotto quelli di Teodosio il Grande. La sua caduta, che si apparecchiava da lungo tempo, fu appena sentita dal rimanente del mondo: cadde senza rumore: era la morte di un vecchio, il quale privo di forze e dell'uso delle sue membra, manca per caducità e per fiacchezza. » *Storia del Basso Impero*, tom. V, lib. XXXV.

si urtano, si mischiano, si cacciano a vicenda, vengono, vanno, ricompariscono senza posa; un caos pauroso ed indescrivibile, da cui difficilmente sapresti indovinare che cosa sia per uscire. Questo, sì, fu un avvenimento importantissimo; imperocchè fu il francarsi delle nazioni europee dalla dominazione dell'Impero, e il formarsi e costituirsi a propria vita.

Ma come si effettuò questo? I fatti parlano da sè: con sottentrare da per tutto i barbari invasori ai vinti. Così avvenne in Francia; così in Spagna; così in Germania: i barbari invasori furono l'elemento nuovo, che sopravvenne a rendere possibili ed a generare le novelle nazioni occidentali. Una sola andò esente da questa legge, e fu l'Italia: essa conservò l'antica progenie, unendo così insieme due civiltà, che ne formano una sola, per trasfonderla in tutte le altre a mano a mano che si venivano formando; rimanendone sempre maestra, signora e regina. Ora tutto questo fu effetto dell'azione della Chiesa e del romano Pontificato: senza questa divina potenza rigeneratrice dell'universo, nè essa avrebbe potuto conservare la propria individualità, ma sarebbe andata soggetta alla sorte di tutte le altre, addivenendo anch'essa barbara; nè avrebbe potuto trasfondere in queste la virtù vivificante, per cui anch'esse sarebbero addivenute civili. Per opera della Chiesa e del romano Pontificato, l'Italia, senza perire o immedesimarsi con altre genti, ringiovanì la propria vita, e aiutò tutte le altre nazioni a costituirsi co' nuovi elementi trasformati dal Cristianesimo; elementi che ricevettero dai barbari invasori. Addurrò qui l'autorevole testimonianza del Guizot.

Fu la Chiesa (egli dice), preseduta dal supremo suo

capo, il romano pontefice, che operò in occidente quel prodigio: senza la sua azione e autorità, anche qui tutto sarebbe perito. E dico la Chiesa (egli ripiglia), non il Cristianesimo; perchè alla fine del quarto secolo e al cominciar del quinto essa si era regolarmente costituita con governo proprio, con proprio clero, propria gerarchia, proprie rendite, mezzi propri d' azione, e centri di collegamento, quali si convenivano ad una grande società; cioè concilii provinciali, nazionali, generali, e l'abitudine a trattare in comune di tutto quello che concernesse il suo svolgimento e la sua vita. E guai se fosse stato altrimenti: io non so dire quel che sarebbe avvenuto. Ristringendomi a sole considerazioni naturali, questo posso affermare, che se il Cristianesimo non fosse stato altro che una semplice credenza, un sentimento, una persuasione individuale, in quella dissoluzione e nell'invasione de' barbari sarebbe scomparso: come avvenne più tardi in Asia e in tutto il Nord dell'Africa all'invasione de' Mussulmani, quantunque anche là fosse costituito in Chiesa. E peggio sarebbe stato qui in occidente, non essendovi a que' dì un solo de' mezzi pe' quali un'idea potesse prevalere. A lottare con quel disastro si richiedeva una società fortemente organata e governata fortemente, una vera potenza. Per lo che io non esito ad affermare, che la Chiesa fu quella che salvò il Cristianesimo e con esso la possibilità dell' incivilimento. Fu essa con le sue instituzioni, co' suoi magistrati, col suo potere, che lottò contro la barbarie e la vinse, e addivenne il legame che unì il mondo barbaro al romano.[1] E il Quinet non potè a meno di confessare

[1] « En même temps c'était formée dans le sein de la société romaine une société bien différente, fondée sur de tout autres principes, animée

che, quando le invasioni de' barbari ebbero rovesciato ogni cosa, il solo punto che restò luminoso nel mondo, e lo raccolse e strinse intorno a sè, fu la Chiesa cattolica, il romano Pontificato; magnifico spettacolo che rapisce in ammirazione![1]

L'Italia dunque fu il punto luminoso, che raccolse

---

d'autres sentiments, et qui devait apporter à la civilisation européenne moderne des éléments d'une bien autre nature: je veux parler de l'*Èglise chrétienne.* Je dis l'Église chrétienne et non pas le Christianisme. À la fin du quatrième et au commencement du cinquième siècle, le Christianisme... s'était constitué; il avait son gouvernement, un clergé, une hierarchie déterminée pour les différentes fonctions du clergé, des revenus, des moyens d'action independents, le points de raiellement qui peuvent convenir à une grande société, des conciles provinciaux, nationaux, généraux, l'habitude de traiter en commun les affaires de la société. En un mot, s' était une Église. S'il n'eût pas été une Église, je ne sais ce qui serait advenu au milieu de la chute de l'Empire romain. Ie me renferme dans les considérations purement humaines..., si le christianisme n'eût été qu' une croyance, un sentiment, une convinction individuelle, on peut croire, qu'il aurait succombée au milieu de la dissolution de l'Empire et de l'invasion des Barbares. Il a succombé plus tard en Asie et dans tout le Nord de l'Afrique, sous une invasion de même nature, sous l'invasion des Barbares musulmans; il a succombé alors quoi qu'il fût à l'état d'institution d' Église constituée; à bien plus forte raison le même fait avait pu arriver au moment de la chute de l'Empire romainé. Il n'y avait alors aucun des moyens par lesquels une pure idée acquiert un grande empire sur les esprits... Il fallait une société fortement organisée, fortement gouvernée pour lutter contre un pareil désastre... Je ne crois pas trop dire en affirmant, qu'à la fin du quatrième siècle et au commencement du cinquième c'est l'Église chrêtienne qui a sauvé le christianisme, c'est l' Église avec ses institutions, ses magistrats, son pouvoir, qui s'est défendue rigoreusement contre la dissolution de l'Empire, contre la barbarie, qui a conquis le Barbares, qui est devenue le lien, le moyen, le principe de civilisation entre le monde romain et le monde barbare... ». *Hist. de la civilisation en Europe, deuxième leçon;* Paris, 1882.

[1] « Quand les invasion eurent tout renversé, il y eût un point qui, restant lumineux, servit à rallier le monde... Rien n'est plus beau que de voire en ce moment cette puissance *(della Chiesa e del Papato)*, a qui tout réussit sans qu'elle ait besoin d'aucun effort violent. » *Le Christianisme et la Révolution française, sixième leçon;* Paris, 1857.

e strinse di nuovo intorno a sè il mondo andato in isfacelo, porgendo alle confuse e scompigliate nazioni lo spettacolo di un popolo che, mediante l'unità della fede e l'organamento della Chiesa, la quale vi aveva il suo centro e il suo capo, si compose a dignità di regno. E ciò fu sotto i due condottieri barbari, Odoacre e Teodorico; barbari, ma per gl'influssi che ognor più si diffondevano della romana Chiesa già tanto differenti da Alarico e da Attila e dal vandalo ed ariano Genserico. Que' due regni furono la prima manifestazione della nostra nuova vita nazionale, e la prova che il popolo italiano aveva in sè una forza di rigenerazione, che imponeva anche ai barbari, i quali ne lasciarono intero ciò che più d'ogni altra cosa caratterizza un popolo; cioè, religione, lingua, leggi, magistrati. Certo, contribuì molto a questo fatto quel che ancora rimaneva delle antiche istituzioni romane, e il ricordo e il sentimento delle passate glorie e dell'italica dignità, che non si erano del tutto spenti; ma al punto che si era giunti e con gente com' erano i barbari, ciò sarebbe stato impossibile, se l'unità morale e religiosa già creata in Italia dalla Chiesa e il sostanziale temperamento operato negl'invasori non ne avessero preparato il terreno. I fatti per noi narrati di Alarico, di Attila e di Genserico, ne stanno a prova: ne sta a prova l'oriente, dove nulla avvenne mai di somigliante; ed oggi stesso si guardi che cosa abbia saputo fare la Russia scismatica nei paesi che a mano a mano viene invadendo nel continente dell' Asia. Ora discorriamo brevemente dei suddetti due condottieri e de' regni da essi fondati.

Figliuolo il primo di Edecone, ministro di Attila, e capo della tribù dei Scirri, aveva perduto il padre in una

battaglia, in cui la tribù da essi comandata era stata quasi interamente distrutta.[1] Da quel dì condusse vita errante nella Norica, a capo di alcuni compagni d'arme, vivendo di assassinii e di rapine. Finalmente, passato in Italia, si arrolò nelle guardie imperiali, ottenendovi un alto grado. Queste, come tutto l'esercito romano, non si componevano più altro che di barbari e di stranieri: per lo che il patrizio Oreste, l'anno 476, l'assoldò per rovesciare l'imperatore Giulio Nipote, e dare il trono al proprio figliuolo Augustolo. Ma quelle non accettarono la proposta che a condizione di ricevere un terzo delle terre d'Italia: al che Oreste si ricusò. Lo promise Odoacre, se volessero seguitarlo; e tanto bastò perchè tutti i barbari, dispersi per le italiche province, corressero sotto le sue insegne. Presa d'assalto Pavia, Oreste vi venne fatto prigioniero ed ucciso; e rilegato dipoi Augustolo nella Campania, Odoacre si fece da' suoi gridare re, abolendo la dignità imperiale in occidente, e governando l'Italia col titolo di Patrizio, che domandò ed ottenne dall'imperatore d'oriente.[2] Fatto padrone dell'occidente, alle violenze con le quali aveva cominciato (e furono orribili),[3] fece succedere una

---

[1] JORNANDES, *Reg. success.*, cap. LIII, LIV; BUAT, *Hist. des peuples de l'Europe*, tom. VIII, pag. 221-28.

[2] Id., ibid., chap. XLVI.

[3] Di fatti, presa appena Ravenna, i suoi, « per universas urbes diffusi (dice l'autore della Miscella), cunctam, sine aliqua tarditate, Italiam iuri proprio subdidere. Multas civitates parantes resistere, extinctis habitatoribus, ad solum usque deiiciere. » *Hist. Miscell.*, XVIII, 8. In Pavia stessa fu fatto un vero eccidio. « Presa la città a forza » (ci serviamo delle parole del LEBEAU), « Odoacre fece in essa un gran macello, incendiò le chiese e le case. In questo saccheggiamento essendo stata messa in ferri la sorella del vescovo Epifanio, questo prelato, esponendosi senza timore in mezzo alla rapina e alla strage, andò a ritrovare Odoacre, si fece da lui rispettare per

regolare amministrazione. Riconoscente al senato di Roma per averlo favorito nell'impadronirsi del potere, ne rispettò l'autorità, che parve così ripigliare un po' dell'antico splendore. Nè l'aristocrazia italica rifuggì dal servirlo: Simmaco, Boezio, Anicio, Fausto, un altro della famiglia Anicia, Probino, Basilio il Giovine, ed altri figurarono tra'consolari: Cassiodoro, il padre dell'omonimo, che fu poi ministro di Teodorico, tenne le cariche di conte del dominio e di conte della largizione: Cecino Basilio fu prefetto del pretorio e suo vicario in Roma, e il conte Pierio ne comandava la guardia palatina.[1] Tutti sono d'accordo nel riconoscere che questo barbaro (pur rimanendo sempre barbaro) fu quanto di meglio si potesse avere in quella condizione di tempi: e lo stesso Gibbon scriveva, che Roma e l'Italia, dopo una lunga serie di sventure, poterono inorgoglirsi del trionfo di questo barbaro monarca.[2] Conservò la romana legislazione, il senato, i magistrati; e quantunque educato all'arianesimo, la pessima di tutte le eresie, rispettò il carattere episcopale e monastico.[3] Vero è che divise un terzo delle terre a'suoi, come aveva promesso: ma questo, secondo alcuni, sarebbe stato benefizio per l'Italia deserta di abitanti; altri però lo negano.[4] Comunque

---

la sua intrepidezza, ed ottenne la liberazione di sua sorella e di molti altri prigionieri. » *Storia del Basso Impero*, lib. XXXV. Di questo insigne e santo prelato avremo a ricordare eroici fatti nel Capitolo seguente.

[1] Vedi il THIERRY cit., *Derniers temps d'Occident, mort de l'Empire*, chapitre VIII.

[2] *Hist. de la décadence*, etc., tom. I, chap. XXXVI.

[3] Id., ibid.

[4] Che l'Italia fosse deserta di abitatori l'abbiamo da una lettera del pontefice Gelasio ad Andronico: « Aemilia, Tuscia, coeteraeque provinciae, in quibus hominum prope nullus existit. » Apud BARON., *Annal.*, ad an. 496 Ma i barbari, con pigliarsi il terzo delle terre, le giovarono? Amedeo Thier-

fosse, niuno può negare che questo regno non sia stato una tregua benefica per il nostro paese.

Ora domandiamo noi: vi si opposero essi i romani Pontefici, o se ne mostrarono comecchessia avversi? Anzi, se ne rallegrarono come di frutto della loro virtù; imperocchè anche per essi fu un conforto ne'fieri assalimenti, che allora proprio sostenevano da Bisanzio, il cui vescovo Acacio, forte dell'imperial patrocinio, voleva ad ogni costo spodestare quello della vecchia Roma, rompendo ad uno ad uno tutti i fili della fede, che l'oriente e l'occidente tenevano tuttavia congiunti. Se però non avversarono quel regno e quella tregua, nè anche si legarono a'barbari, riconoscendone le usurpazioni e le tiranniche pretese. E la ragione è che i governi di Odoacre e di Teodorico senza dubbio meritavan lode per la moderazione e lo studio della giustizia con cui erano condotti, in opposizione ai disordini e agli

ry, dopo una dotta esposizione della *Constitution administrative de l'Italie ainsi que de l'était de son agricolture et de son population, au moment ou elle entrait dans cette nouvelle phase de son histoire*, conchiude: « Si Odoacre s'était borné à distribuer ces campagnes sans culture et sans maître, en faisant de ses soldats des laboreurs, il eût rendu service à l'Italie; mais ce n'était point là ce qu'entendait l'armée de nations: il lui fallait, comme aux vétérans de Sylla, aux compagnons de César, à ceux d'Auguste et de Antoine, le meilleurs chámps, du bétail, et de bras romains pour semer et moissoner. Les Visigotes, les Burgondes, les Ostrogoths, établis dans leur cantonnements en corps de nation, avec l' attrait complet des peuples nomades, bétail, chariots, instruments de labour, cultivaient tant bien que mal par la main de lours familles les terres qui leur étaient assignées: le barbares de Odoacre n'avaient ni famille, ni troupeaux, ni organisation de travail; c'étaient des soldats qui n'apportaient que leur épée. Lorsqu'on cerche dans le passé de l'histoire romaine quelque fait comparable à la spoliation exercée par Odoacre au profit de son armée, il faut remonter jusqu'aux dictatures de Sylla et de César, et au triumvirat d'August. » *Derniers temps de l'Empire d'Occident; la morte de l'Empire*, chapitre VIII.

arbitrii degli ultimi tempi imperiali, e furono per quei tempi un beneficio; ma ad ogni modo eran sempre governi di conquista e di gente barbara, sulla quale poco o nulla si poteva contare.[1] Il pontefice Simplicio consentì, è vero, a Basilio, prefetto del pretorio e vicario di Odoacre, che non si verrebbe a novelle elezioni senza la presenza del principe o del ministro, che invigilassero onde non accadesser tumulti: ma quando si vide che volevano tramutare quella vigilanza in dominazione, clero e popolo energicamente vi si opposero, e restarono liberi nell'elezione di Felice; e promulgate dipoi da Odoacre leggi non conformi alla Chiesa, il pontefice

---

[1] MALFATTI, *Imperatori e Papi ai tempi della signoria dei Franchi in Italia*, tom. I, pag. 123. « La dominazione dei Goti nell'Italia, non era servita che a raffermare ancor più l'unione del mondo latino con la Chiesa. Romano e cattolico suonavano ormai lo stesso. Sentivano i Latini di non avere altro schermo, nè altro luogo d'accolta nazionale, fuorchè la Chiesa, e questa sentiva alla sua volta, quanta autorità e quanta forza le venissero di fronte alla barbarie, dalle tradizioni della provvida antichità (CASSIODOR., *Variar.*, lib. IV, 19). Quanto v'era ancora d'autorevole nella società romana, i senatori più illustri, i magistrati e gli uomini di lettere più famosi, si stringevano intorno alla Chiesa come a custode ed erede della passata grandezza; e la Chiesa cercava di sottrarre alla ruina le leggi almanco e gli ordinamenti di governo d'un tempo. Da più d'un secolo erano stati frequenti nel Patriziato romano gli esempi di chi lasciava la toga e la clamide per la casula e la mitra; e di tali esempi uno dei più famosi Sant'Ambrogio. Si può dire che il senno e vigore delle antiche genti romane non sopravisse ormai che nell'episcopato cattolico, ed insieme col senno e coll'abilità di governo la ricchezza e la splendidezza. Mentre gli storici d'allora ci narrano di popoli spogliati e desolati in modo lagrimevolissimo; il *Libro Pontificale* sa parlarci di doni fatti continuamente alle chiese di Roma (*In vitis Ilarii*, cap. II, 11; *Symmacchi*, 'cap. VI, 9; *Ormisdae*, cap. X, 11; MAII *Spic. Rom.*, tom. IX, 266 et seq.). La città va incontro all'ultima miseria; ma le basiliche degli Apostoli, ma le chiese dedicate ai martiri ed ai santi più insigni, sono sfolgoranti di gemme e di metalli, di arredi sontuosi, di cimelii ricercatissimi: nè è il solo fervore religioso o il terror dell'ignoto a far ricche le chiese; lo sdegno contro il nuovo stato di cose e la vera carità vi hanno parte altrettanto. Più di un illustre casato fa dono dei suoi

Gelasio intrepidamente le respingeva, e quegli piegava riverente il capo.[1]

Qui, prima di proseguire, dobbiamo rilevare una vantazione del Gregorovius, unita a contraddizione. Toccando egli del regno italico, surto sotto Odoacre, esclama: « Così l'Italia per la prima volta diventa reame dominato dai Germani sotto l'autorità di nome dell'Impero romano orientale: così l'Impero occidentale di Roma si spegneva.[2] » È chiaro che con queste parole egli mira a far credere, che la presente Alemagna sia stata la creatrice e tutrice dell'Italia rinascente sotto l'egida del romano Pontificato. Ma o che gli Eruli e i Goti erano veramente alemanni?[3] E poi, dov'era a que'dì la politica

---

beni ai luoghi sacri per sottrarli, in certo modo, alle spartizioni e depredazioni barbariche. Molti piccoli possessori dànno sè ed i loro campi in proprietà alla Chiesa (*Chron. Voltur.* in *Rerum. Ital. Script.* tom. I); perchè coloni o fittaiuoli di questa, si sentono meno malsicuri della persona e degli averi: non che fosse sancita per legge l'inviolabilità dei beni ecclesiastici, o che il rispetto alla legge e alla religione fossero più forti della cupidità; ma la Chiesa sosteneva almanco che i suoi possessi fossero inviolabili: ed era il solo istituto capace di resistere, di difendere chi a lui s'affidasse (ENNOD. lib. I, Epist. VII), ed al quale si piegassero i barbari stessi. Far ricca la Chiesa era anche opera di beneficenza; chè un quarto de'redditi ecclesiastici spettava di diritto ai poveri (*Decret.* par. II, *Caus.* XII. quaest. 11); gli altri tre al vescovo, ai chierici, alla fabbrica della chiesa. Sovvenire largamente a ogni sorta di bisognosi era debito degli istituti ecclesiastici; Roma in ispecie s'era procurata grande fama in ciò, e la manteneva ancor sempre. Leone I diceva l'elemosina più meritoria dei digiuni, speranza ai caduti, riparatrice delle colpe: tanto che le necessità dei poveri erano mezzo di salute ai peccatori (LEON. *Serm. de Collect.* I, 4). Qual più saldo vincolo pei cittadini tra loro, e pel popolo con la Chiesa, della religione che si fa viva nelle opere di carità! » Idem, ibid.

[1] « Nos quoque Odoacri barbaro haeretico regnum Italiae nunc tenenti, cum aliqua facienda praeciperet, Deo praestante, nullatenus paruisse manifestum est. » Apud BARON.

[2] *Storia della città di Roma*, vol. I, cap. VII.

[3] Si vegga il dottissimo nostro TROYA, *Storia d'Italia del medio evo*, lib. XII, n. 39 e segg. e lib. XI e XVI passim.

costituzione di cotesto suo popolo, dominatore dell'italico paese? Ognun sa che l' Alemagna solo nel nono secolo entrò nel novero delle nazioni incivilite, e per opera del romano Pontificato e de'Franchi. Quindi prosegue: « Il dispotismo sotto cui lo avevano per lunghi anni tenuto (l'Impero) imperatori più barbarici dei barbari, lo aveva trascinato ad una condizione di decadimento morale e di schiavitù infelicissima. » Fin qui passi; ma ora viene il meglio: « Il Cristianesimo » (egli dice) « non vi aveva infuso alcuna forza di vita, ed i romani, incapaci di svegliare le forze dell' animo ad operosità, avevano dovuto cadere sotto l' energia dei Germani, non conservando che l'instituto della Chiesa, la quale frattanto nell'ombra cresceva più e più. »

Il Cristianesimo, dunque, non aveva infuso in Roma e in Italia alcuna forza di vita! Ma di che cosa intende parlare il Gregorovius? Se dell'Impero come Impero, che crollava e dovea crollare, e n'era impossibile il ristoramento; certo, il Cristianesimo non gli infuse nè poteva infondergli alcuna forza di vita: ma ben l'aveva infusa ne' romani e nelle genti italiane tutte; chè di romani e d' italiani era composto il nuovo regno. Italiani ne erano i magistrati, tra' quali Basilio, Simmaco, Boezio, Fausto, Venanzio, Severino, Probino ed altri; i quali ebbero tanta energia e virtù da reggere quella nuova creazione, che senza di essi non si sarebbe sostenuta. Roma non conservava che l' instituto della Chiesa! O che l'instituto della Chiesa era cosa da nulla? la quale frattanto cresceva più e più. Ma e che cos'era questo crescere della Chiesa, se non la morale e civile rigenerazione, che si veniva effettuando dell'Italia, e il lento tramutarsi degli stessi barbari, perchè potessero poi

anch'essi comporsi a nazioni? Alla romana Chiesa dunque, al Cristianesimo, al romano Pontificato, va debitrice l'Italia di quella tregua, di quel regno; non mai ai barbari della Germania.

Anche più civile ed italico fu il regno di Teodorico, succeduto a Odoacre. Ecco come lo ritrae uno de' migliori storici del Basso Impero, il Lebeau. « Il cattivo governo » (egli dice) « degli ultimi Imperatori aveva fatto dell'Italia un teatro di sanguinose rivoluzioni. Si può dire che i barbari impadronendosene, da ultimo n'erano stati i liberatori. Cominciò a respirare sotto Odoacre; la sua tranquillità si raffermò sotto il regno di Teodorico; e si credette libera perchè si vide governata dalle leggi... Teodorico non volle regnare da conquistatore, ma da re. Onorò il senato, le cariche furono date ai più degni, promuoveva agli onori i discendenti delle famiglie nobili, e contava per servigi prestati alla sua persona quelli che i loro antenati avevano prestato allo Stato. Dichiarò che i naturali del paese non gli sarebbero stati men cari degli antichi suoi sudditi, e che non avrebbe dato la preferenza se non a coloro che fossero stati fedeli all'osservanza delle leggi. I Goti, dopo di aver ricevuta la terza parte delle terre, pretendevano di essere esenti da ogni peso, e rigettavano le tasse sopra i romani. Teodorico gli obbligò a pagare la loro porzione... Fece fiorire il commercio, che le antecedenti turbolenze avevano interamente rovinato, e cercò tutti i mezzi di trarre in Italia i mercatanti forestieri. L'erario pubblico, trovato esausto, fu in breve riempito mercè di una saggia economia. L'abbondanza tornò sotto ad un governo giusto...; e invigilava con tanta diligenza ed attenzione sopra la pubblica cosa,

che potevasi viaggiare tanto di notte quanto di giorno senza verun timore.

« Le leggi romane non soffersero verun altro cangiamento, che quello di essere eseguite...; e il celebre editto, che pubblicò in centocinquantaquattro articoli, fu in tutto a quelle conforme. Prese l'abito romano, conservò le medesime magistrature, e non fece verun cangiamento, nè nell'ordine, nè nel regolamento delle città, nè nella divisione delle province; le quali continuarono ad avere i loro consolari, i loro correttori, i loro presidenti ch' erano scelti tra' romani. Instituì, di più, in ciascuna città e in ciascuna borgata, grande o piccola che fosse, un conte, o magistrato inferiore, ad oggetto di risparmiare agli abitanti l'incomodo e la spesa di trasferirgli lungi dalle case loro per la spedizione degli affari. Permise ai Goti di conservare le loro usanze particolari; ma per gli oggetti importanti, come l'eredità, i contratti, i delitti e le pene, volle che anche i Goti fossero soggetti alle leggi romane.[1] Ripose in vigore ed onore le arti; e fondò de' premi per coloro che in esse si distinguessero. E siccome sapeva far cose grandi, così onorava coloro che sapevano scriverle e tramandarle alla posterità. Ebbe cura di far istruire la sua figliuola Amalasunta e sua nipote Amalaberga; e il suo nipote Teodato, sotto agli occhi di lui, si diede allo studio delle lettere e della filosofia. Questa scienza procurò il favore di Teodorico e la dignità di console al celebre Boezio; e nella lettera che questo principe scrisse a Venanzio, conferendogli la carica di conte de' domestici, lo loda pel suo amore allo studio, dicendo che le let-

[1] *Storia del Basso Impero*, lib. XXXVII.

tere aggiungono un nuovo lustro al più sublime e ragguardevole nascimento, e che il loro suffragio rende un uomo degno di più grandi onori. Lo esorta a continuare a coltivarle per meritare dell' altre ricompense. Lo stesso linguaggio tiene in molte altre sue lettere.[1] »

E sta bene. Ma qui è da dimandare: Queste qualità, che giustamente si ammirano in Teodorico, furono in lui naturali? e fu virtù sua il felice regno, che per parecchi anni ebbe il nostro paese? A queste domande risponde largamente lo storia, la quale vorrebbe essere bene studiata dai nemici del romano Pontificato e della cattolica Chiesa. Il regno di Teodorico si aprì per l'Italia sotto funestissimi auspicî, come poteva essere sotto il barbaro più feroce. In lotta per quattro anni con Odoacre, onde pigliarsene il regno, vincitore faceva pubblicare un bando, che toglieva il diritto della romana libertà a chiunque non avesse tenuto per lui; cioè il diritto di testare, e tutte le malleverie che i cittadini avevano dalle leggi dell'Impero, e fin quelle che potessero essere mai accordate dal suo governo. Fu una terribile proscrizione, che mise in costernamento tutta la penisola.[2] Basti dire che nella Liguria, dove allora egli si trovava, non vi fu chi osasse far giungere la voce al barbaro per temperarne il furore. Fino il santo vescovo di Pavia, suo padre e protettore, a cui essa

---

[1] Id., ibid.

[2] « Interea subita animum praestantissimi regis Theodorici deliberatio occupavit, ut illis tantum romanae libertatis ius tribueret quos partibus ipsius fides examinata iunxisset. Illos vero, quos aliqua necessitas diviserat, ab omni iure et testandi et ordinationum suarum et voluntatum licentia submoveri. Qua sententia promulgata, et legibus circa plurimos tali lege calcatis, universa Italia lamentabili iudicio subiacebat. » ENNOD., *Vita Epiphan.*, pag. 357.

fece ricorso, se ne sentì talmente sgomento,[1] che non s'indusse ad accettare quella missione se non in compagnia del suo metropolitano Lorenzo. Lorenzo, arcivescovo di Milano e amico di Epifanio (dice Amedeo Thierry) era, come lui, sotto il manto episcopale, un capo di popoli, uno di que' grandi cittadini di Roma cristiana, succeduta alla civile e militare, scomparse per sempre, i quali non si possono ad alcun altro paragonare. Di carattere differente, ma forti della stessa coscienza, essi esercitavano con egual gloria il medesimo ministero di consolazione e di protezione a conforto e salvezza del gregge loro affidato. E se a Lorenzo mancava l'unzione e la persuasiva eloquenza di Epifanio, aveva però un animo eroico, che non paventava della persecuzione, e venuta sapeva subirla. Per lo che, in que' difficili momenti, accettò l'ufficio di consigliere della sua città, facendosi responsabile di quanto fosse per accadere.[2] Già noti a Teodorico, da cui essi avevano patito la prigionia e l'esilio, mossero per Ravenna, ma senza alcuna speranza di successo. E qui vuolsi porre in vista la stupenda scena che avvenne come gli furono davanti. Epifanio, a cui Lorenzo impose di parlare, ricordò dapprima al barbaro il perdono accordato da Cristo a'suoi crocifissori, e i precetti da lui promulgati; poi coraggiosamente proseguì: « Ricordati, signore, che chiuso già da un formidabile esercito con tutti i tuoi dentro la città di Pavia, tu non isperasti vittoria che dall'assistenza divina. E che cosa promettesti allora? Non puoi averlo dimenticato, e sai che Dio ti esaudì. Noi

[1] « Dum se diceret solum ad tantam sarcinam substinendam non posse sufficere. » Ibid.

[2] *Derniers temps de l'Empire d'Occident*, chap. VIII.

vedemmo il cielo pigliar le tue parti; il sole, l'aria, la pioggia pugnare a tuo vantaggio; e la discordia de' tuoi nemici prepararti il trionfo. Fosti vincitore! Or bene, restituisci altrui quello che Iddio ti ebbe allora concesso. Non isdegnar le lagrime di chi ti prega: esse sono l'olocausto della mistica oblazione, che ascende gradita al cielo. Pensa anche a chi succedesti, e bada di non imitarne l'esempio, se, come lui, non vuoi miseramente cadere. Signore! la Liguria ti è dinanzi supplichevole nella persona mia, chiedendoti giustizia per gl'innocenti e perdono per i colpevoli! Ascoltami! La giustizia vien dalla terra; la misericordia dal cielo![1] »

Ha la storia che il vescovo di Pavia, proferendo queste parole, tremava:[2] tanto era il furore di colui a cui eran dirette. Teodorico, giustificando con brevi parole la sua condotta, proseguì ironicamente così: « Tu mi porti degli esempi divini. Ma, o non leggiamo noi nei libri sacri che Saule fu rigettato da Dio per aver risparmiato i nemici d'Israello? Nella vittoria sta il giudizio divino,[3] e sarebbe un opporvisi il perdonare a nemici vinti. Si hanno da colpire i padri perchè sieno migliori i figliuoli. Che mi vieni tu cianciando dell'indulgenza del Redentore? Non disse egli nel suo Vangelo,

---

[1] « Scis quae te pollicebaris acturum, quando confertissimis inimicorum cuneis urgebaris, et circa muros Ticinensis civitatulae hostilis litui clangor streperet... Quoties utilitatibus tuis aer ipse servierit. Tibi coeli serena militarunt, tibi convexa pluvias pro voto fuderunt. Misticae oblationis olocausta sunt, supplicantium lacrymas non sperni. Culpas dimittere, coeleste est; vindicare, terrenum. » Ibid.

[2] « Corda eius pavor arctabat. » Ibid.

[3] « Vim divini iudicii aut attenuat aut contemnit, qui hosti suo, cum potitur, indulget. Iustitia coercendi sunt quos constat gratiam non secutos. » Ibid.

che il medico deve recidere le membra putride per salvare il malato? Lasciar senza punizione il delitto è incoraggiare i malfattori.[1] » Così rispose Teodorico. Fatto sta che il decreto venne mitigato; e a poco a poco il barbaro ricondotto a sentimenti cristiani e romani, promulgò finalmente un generale perdono. Intanto migliaia di prigionieri italiani, che gemevano nelle Gallie, venivano riscattati, come vedremo nel Capitolo seguente; ed il pontefice ringraziava Rustico vescovo di Lione ed Eonio vescovo di Arles per i sussidi inviati a conforto dei medesimi.[2] Insomma, da quel momento Teodorico fu un altro. Chiamò a pigliar parte al suo governo tutti gli uomini più ragguardevoli della penisola, fra'quali Cassiodoro, figliuolo dell'antico ministro di Odoacre. E con Cassiodoro furono Simmaco e Boezio; benchè da ultimo venissero sì barbaramente pagati de'loro servigi. Ecco come e da chi fu fatto umano il re dei Visigoti, e a quali cause sia da attribuire la gloria del suo regno. Ed ora torniamo a Roma.

Mentre tali cose accadevano in Ravenna, un fatto non meno importante si compiva in Roma, dove il pontefice Gelasio con l'autorevole sua parola e un dotto trattato, indirizzato ad Andronico, fulminava i luridi avanzi del paganesimo, cioè le feste lupercali che tuttavia duravano, e nelle quali si vedevano le più turpi nefandezze. Questi avanzi di feste pagane impedivano che gli animi s'invigorissero della nobile virtù che procedeva dal Cristianesimo. Il Lupercale, santuario di Pane vincitore del lupo, era un'oscura caverna appiè del Pa-

---

[1] « Qui criminosos patitur impune transire, ad crimina hortatur insontes. » Ibid.

[2] *Vita Epiph.*, *Concil.*, tom. IV.

latino. Dicevasi che l'arcade Evandro l'avesse consacrata al Dio delle campagne, e che quivi la famosa lupa avesse allattato Romolo e Remo; perlochè da' romani vi era stata posta di bronzo in quell'atteggiamento. Era questa caverna il centro tradizionale, dove ogni anno si celebravano coteste feste brutali addì quindici di febbraio, seguite il giorno diciotto dalla *februatio,* ossia dalla cerimonia, con cui si presumeva purificar la città dagl'influssi dei rei demoni. Abominevole spettacolo! In quel dì i sacerdoti pagani e i più nobili giovani di Roma, nudandosi senza rossore di sorta davanti al popolo, e sol coperti con perizomi di pelli tolte agli animali offerti in sacrificio, partendo dal Lupercale, scorrevano così nudi tutte le vie della città, agitando in mano corregge di cuoio, con le quali percuotevano leggermente sulla destra mano le donne, per dar loro, dicevano, la benedizione della fecondità. Chi crederebbe mai che si fosse veduto pigliar parte a tali infamie il tanto celebrato moralista Marco Aurelio? I romani Pontefici avean fatto di tutto per abolirle con le rimanenti feste pagane; ma poichè ad ogni tratto tornavano a rivivere, nè mancavano senatori che ne pigliassero la difesa, quasi che la cessazione di esse fosse causa delle sciagure della città, il santo pontefice Gelasio col dotto trattato che dicemmo le fulminava per modo che ebbero fine. « Come potrete voi » (egli diceva a' romani) « assidervi al banchetto del Signore e a quello de' demoni? Non già la cessazione dei giuochi lupercali fece cader Roma, ma la continuazione delle costumanze pagane! [1] » Or non

[1] *Adversus Andronichum senatorem caeterosque romanos qui Lupercalia secundum morem pristinum colenda constituebant, apologeticus Liber;* in Baron., ad an. 496.

era questo un lavorare efficacemente alla morale e civile rigenerazione di Roma, dell'Italia e del mondo? Ammiri chi vuole il filosofo Marco Aurelio, che non sente orrore d'immischiarsi in quelle nefandezze; ma chi serbi appena un senso di natural pudore, non potrà non benedire alla santa Chiesa di Cristo che vi metteva fine. Torniamo a Teodorico.

In Ravenna dunque, come si disse, aveva egli la sua reggia; ma, morti Gelasio ed Atanasio, ed eletto in pontefice Simmaco, da lui protetto contro le brighe di Festo, messo della corte Bizantina, che voleva contrapporgli l'archipresbitero Lorenzo di Santa Prassede, si recò a Roma, dove il suo ingresso fu un vero trionfo. Il pontefice, il senato e immenso popolo uscirono ad incontrarlo e lo accolsero con le più straordinarie dimostrazioni di allegrezza. Quantunque professasse l'arianesimo, trasse primamente alla chiesa di San Pietro, e di là al senato. Il senatore Boezio, l'uomo più eloquente del suo secolo, ne pronunziò l'elogio; e Teodorico rispose assicurando quella augusta assemblea, che avrebbe considerato come un dovere inviolabile il mantenerne la dignità e i privilegi. Si portò quindi al luogo chiamato la Palma d'Oro, vicino al circo grande, dove parlò al popolo, promettendogli di osservare religiosamente le leggi e le saggie costituzioni degl'Imperatori; e fece incidere questa sua promessa sopra una tavola di bronzo, che venne affissa in pubblico. Pose fine alla solennità uno splendido convito, al quale furono ammessi tutti i senatori. Il giorno seguente distribuì del frumento al popolo, e fondò pe'poveri cittadini un'annua distribuzione di cento e ventimila staia di grano. Anche assegnò un fondo per darne ogn'anno

diciotto mila a un ospedale vicino alla chiesa di San Pietro.[1]

Nè trascurò le altre città d'Italia, delle quali fece rialzar le mura; e quello che la guerra, o il numero degli anni aveva distrutto, quello che la negligenza de'principi aveva lasciato andare in rovina, fu solidamente e magnificamente ristorato. Ravenna, Verona, Pavia ebbero abbellimenti di palagi, di portici, di terme, di acquedotti e di anfiteatri. L'Italia, insomma, risorgeva dalle sue rovine, e dopo un secolo di disordini e di saccheggi e d'incendi pareva rinascere in tutto l'antico suo lustro. Nè a Teodorico ne stava meno a cuore la sicurezza; al qual fine innalzava fortezze che servissero di riparo e difesa contro i barbari del settentrione: la più famosa quella di Verona, che fece alzare alle sponde dell'Adige sopra una rupe, che aveva la figura d'un'alta torre, più larga in alto che appiedi. E tante opere nulla costavano a'suoi popoli; chè la sua economia, la sua intelligenza, e la fedeltà de'soggetti nella riscossione de' pubblici danari erano un fondo inesausto.[2] Tale fu il regno di Teodorico, punto ripugnante il sommo pontefice, anzi plaudente col senato, col popolo di Roma, con l'Italia intera, finchè si comportò umanamente; e come già quello di Odoacre, esso fu possibile, perchè, ripetiamo, l'azione della Chiesa e del supremo suo capo avevano infuso una nuova vita nel paese (della qual vita sono un riflesso i libri di Boezio), ridonando agl'Italiani il sentimento di nazione, e per il prodigioso mutamento ad un tempo operato ne'barbari.

---

[1] LEBEAU, loc. sup. cit.

[2] Così il LEBEAU. Non dimentichiamo però che anche in questi tempi, detti felici, le imposizioni che gravavano i popoli, erano enormi.

Il pontefice Simmaco col senato e tutto il popolo usciva incontro a Teodorico: fatto che risponde a coloro che nel romano pontefice vedono un nemico nato ed implacabile della grandezza e delle glorie civili di Roma e dell'Italia. Ma si osservi bene come Teodorico si comportò. Egli barbaro, e sventuratamente ariano, piegava riverente la fronte alla maestà del pontefice sommo, visitava il sepolcro di San Pietro, e ne onorava la memoria con preziose offerte. Egli barbaro ed ariano, capiva che accanto a quella venerabile maestà non poteva dignitosamente avere ferma stanza un altro monarca, e in Ravenna stabiliva la sua reggia. Egli barbaro ed ariano, veduto contrapporre al legittimo pontefice Simmaco l'archipresbitero di Santa Prassede per opera di Festo, messo dalla corte bizantina, sentenziava che quegli fosse il pontefice, il quale era stato eletto prima e dalla maggior parte; e quando Lorenzo, *intuitu misericordiae* consacrato vescovo di Lucera, rinnovava le sue pretese, Teodorico, ricevendo i giusti richiami di Simmaco, lo aiutava a convocare un concilio, dove Dio pronunciasse. La fazione tumultuò, tanto che Simmaco, in via per recarsi a quella adunanza, onde dirvi le sue ragioni, dovette retrocedere; uccisi nel tumulto parecchi de' suoi. Riconsultato dai cento quindici Padri del concilio, Teodorico rispondeva; al giudizio di quell'assemblea spettare le risoluzioni; a lui nelle cose religiose null'altro competere che la riverenza.[1] Roma non temerebbe oggi, di certo, d'un re, o d'un imperatore, che sapessero imitarlo. Sventura fu che tanta gloria di regno avesse tristissima

---

[1] « In synodali esse arbitrio in tanto negotio sequenda praescribere, nec aliquid ad se, praeter reverentiam, de ecclesiasticis negotiis pertinere. » LABBÉ, *Acta Synod. III Symmachi.*

fine. La fede ariana, che Teodorico non aveva mai rifiutata, da ultimo gli offuscò così la mente che lo trasse a feroci delitti. E primamente lasciatosi aggirare da Conigasto e Trigillo, che, padroneggiando nelle province, arricchivano degli enormi balzelli e della carestia, si ostinò a non sentire i giusti richiami del paese, che aveva mostrato di amar tanto. « Noi veneriamo il principe » (gridava in senato Boezio, già console del barbaro, ed ora escluso dalla corte), « ma domandiamo quel che fu sempre privilegio di questo impero, la giustizia e la libertà. » E per false lettere di cospirazione chiuso nella rocca di Calvenziano, dove scrisse quel divino suo libro *Della consolazione della filosofia,* quivi occultamente e barbaramente era fatto morire.[1]

Appresso, ingelosito di Giustino imperator d'oriente, arrivò fino a pretendere che fosse lasciato libero l'arianesimo nell'impero greco, chiamando per tal fine a Ravenna, e quindi sforzando a partire per Costantinopoli, il pontefice Giovanni come oratore delle sue domande; che cioè Giustino riaprisse le chiese ariane, gli ariani fossero liberi come i cattolici in Italia, i convertiti tornassero all'arianesimo. Erano possibili i primi due punti per la necessità; assolutamente impossibile il terzo, che il pontefice pertanto non chiese, e fu concordemente negato. Giovanni ebbe in Costantinopoli un vero trionfo come supremo capo della Chiesa: così fosse

---

[1] Il GREGOROVIUS confessa che « un uomo quale Boezio, il quale si presenta tenendo in mano l'aureo libro *Della consolazione della filosofia,* è un accusatore tremendo troppo. » Ma perchè gettarne poi l'obbrobrio, non sopra Teodorico, sì sopra l'età ancora troppo barbara? E l'incarceramento e la morte del pontefice Giovanni si dovranno parimente attribuire all'età troppo barbara?

stato durevole. Ma Teodorico talmente se ne sdegnò, che appena fu di ritorno, lo incarcerava in Ravenna, dove fra le privazioni e le onte finiva la vita. Roma e il senato ne domandarono il cadavere; e da un infermo riacquistata la sanità al passaggio del medesimo, popolo e senatori ne tagliavano le vesti e lo acclamavano santo.[1] Nè il barbaro fu contento di tanto: volle inoltre crearne egli stesso il successore nella persona di Felice, sannita. Ottima era la scelta: ma per oltre cinquanta giorni popolo e senato vi si opposero; nè da ultimo vi consentirono, se non con farne essi stessi l'elezione, e ottenendo che da quella pressione sarebbero liberi in avvenire; pagando però un tributo, e chiedendo l'approvazione del principe. Triste fatto, da cui cominciò l'orgogliosa dominazione, che quindi in poi pretesero sopra la Chiesa Goti, Greci, Galli e Tedeschi.

I narrati fatti provano tre cose: primo, che quanto di bene ebbero in que'difficilissimi tempi Roma e l'Italia, lor venne dall'azione e dalle potenti influenze del romano Pontificato e della Chiesa: secondo, che tutti gli sconvolgimenti, onde spesso furono tanto fieramente travagliate, accaddero per opera di re e d'imperatori, civili o barbari che fossero: terzo, che tornarono sempre in maggior loro danno, perdendo ogni dì più l'affetto dei popoli italiani, che lo concentrarono nei vicari di Cristo. Non potè a meno di confessarlo lo stesso Gregorovius parlando appunto di Teodorico. « Lo sventurato re » (egli dice) « fu costretto (*dopo il suo mutamento*) a ricorrere ai gretti provvedimenti che suggerisce la paura, e che in tutti i tempi sono inseparabili dalla

---

[1] ANAST., *Vita Joannis I;* ANON. VALES.; *Hist. Michel.*

odiata signoria degli stranieri (*massime se malvagia e tirannica, come da ultimo s' era fatta quella di Teodorico*). Dopo un reggimento di quasi trentatrè anni, durante i quali egli aveva ricolmo di beneficî l'Italia e Roma (*tutto il benefizio fu di averne conservato la pace, e Roma e l' Italia gliene aveano mostrato abbastanza riconoscenza*), egli di repente trovossi novellamente balzato in condizione di straniero in mezzo agli stranieri.[1] » Ma stranieri non gli si erano mostrati gl'Italiani, fintantochè ne aveva apprezzato e imitato la virtù: imperdonabile delitto fu il suo, che, straniero, in mezzo ad un popolo che tanto lo aveva onorato, mettesse fine nel modo che vedemmo al suo regno. La crudel morte fatta subire al pontefice Giovanni, con quella di Boezio e di Simmaco, sono un'onta incancellabile dalla memoria di quel barbaro, mansuefatto per alcun tempo dalla romana Chiesa, ma in ultimo, per non averne ricevuto la pura fede, tornato a tutto il furore della natia sua barbarie.

Riepilogando, adunque, questo apparisce chiaramente, che i vanti, co'quali a ragione si celebrano i regni di Teodorico e di Odoacre, più che gloria di questi barbari, sono, chi ben consideri, gloria del popolo italiano e della Chiesa, la quale vi ebbe parte principalissima. Odoacre e Teodorico, ogni volta che si fecero a esercitare direttamente il dominio, riuscirono a crudeltà ed ingiustizie spaventose: s'intendeva subito esser quello un governo di conquista, e quel che peggio era, di barbari; mentre il tempo comparativamente felice e glorioso della loro dominazione fu quando, deferenti alla superiorità innegabile dei vescovi e magistrati romani,

---

[1] *Storia di Roma nel medio evo*, lib. II, cap. XI.

rispettavano e mantenevano gli ordinamenti già costituiti, e si limitavano a far eseguire le leggi romane, sia religiose, sia civili. Vediamo, in una parola, Odoacre e Teodorico riflettere raggi di uno splendore di gloria, quando si piegano riverenti agli Epifanii, ai Simmachi, ai Boezii: ma quando insorgono crudeli contro di questi, anche la luce che ne riverberano, svanisce, e compariscono crudeli quali erano per natura; mentre le immagini dei Giovanni, dei Boezii, dei Simmachi, anche divise dai re, compariscono più splendenti che mai, coronate dell'aureola del martirio per la causa della religione, della civiltà, della patria.

Capitolo Tredicesimo.

L' Italia sotto l'azione della Chiesa e del romano Pontificato si consolida nel suo essere di nazione. — Parte che v'ebbero i vescovi, a confessione del Guizot. — Giovanni vescovo di Ravenna. — Si torna sopra quelli di Pavia e di Milano, a'quali si aggiunge Vittore di Torino. — Che cosa sarebbe avvenuto dell' Italia e dell'Europa senza la crescente potenza della Chiesa; ed altre confessioni del Guizot e del Lanfrey. — Origine del Monachismo occidentale. — San Benedetto e i suoi Monaci. — Che cosa sono i Monaci. — Differenza tra il Monachismo orientale e l'occidentale. — L'occidentale personificò la Chiesa incivilitrice delle nazioni. — La legislazione di Benedetto, e i frutti che ne vennero alla società. — La sua instituzione fu ed è una delle più belle glorie dell'Italia, che non avremmo, se non fosse stato il Pontificato romano. — Subiaco, Montecassino e San Benedetto. — Sue opere. — Il barbarò Galla. — Totila. — Da Montecassino escono gli incivilitori di tutto l'occidente. — Il naturale istinto per la vita monacale. — Come si spieghi. — L'instituzione di Benedetto, perchè specialmente romana ed italica, avanza tutte le altre.

Vedemmo come l'Italia ogni dì più compenetrata dall'azione del romano Pontificato, alla fine del quarto secolo e al cominciamento del quinto, avanzasse viemmeglio nel sentimento della propria vita; onde i barbari, pur continuando ad invaderla e dominarla, ebbero ad usare leggi e modi romani ed italici; abborriti e abbandonati, sempre che facessero ritorno a quelli della natìa loro barbarie: il che sventuratamente accadeva ad ogni poco, non essendo opera che potesse compiersi in breve tempo la sociale loro rigenerazione.[1] Dall'altra

[1] « Sola a contener la rapacità e ad ammansar la ferocia (dei barbari) era stata la religione. In grazia d'essa soltanto i deboli e gli scorati avevano saputo trovar ancora un lampo d'intrepidezza... Nella ruina di tutti gli ordini antichi, essa sola si sentiva ancor vigorosa; sola si sentiva capace

parte, l'Italia non era ancora in condizione da respingerli da sè, o dominarli. Fu dunque la potenza del romano Pontificato che la salvò. Per lo che, come quasi con esso identificata, e perciò stesso sempre meglio distinta dalle altre nazioni, contribuì a rendere quell'azione più efficace sopra gli altri popoli, partecipando così alla gloria di averli religiosamente e civilmente costituiti.

Guai (ripete il Guizot) se quella provvidenziale e potentissima azione non fosse stata! non che l' Italia, ma l'intera Europa sarebbe perita. Questa potente azione, in Roma partiva immediatamente dal pontefice; nelle altre province dai vescovi; quello e questi rimasti i soli tutori, difensori e padri delle oppresse e abbandonate popolazioni. L'unica istituzione (continua il celebre pubblicista), che in quel cozzo non perì, furono i municipii, prima ed originaria instituzione romana ed italica: ma per le vessazioni del dispotismo imperiale e le rovine accumulate in ogni parte dai barbari, niuno volle più pigliarvi parte: fu il romano pontefice, furono i vescovi co'rispettivi cleri che, pieni di coraggio, si posero alla difesa e al governo delle città

---

di sfidar l'avvenire. La caduta dell'Impero non era un disastro irreparabile per l'umanità; restava la Chiesa. Le armi delle tribù tedesche potevano rovesciare il trono dei Cesari; ma qual forza avrebbe potuto tôrre a Roma la cattedra di San Pietro? A quella cattedra s'inchinavano riverenti i barbari stessi... La medesimezza degli interessi religiosi e degli interessi civili ne si fa incontro in tutti i paesi, dove prima avevano potuto metter radice la gente e la coltura latina... Quanto potesse quest'alleanza delle idee religiose e delle tradizioni politiche romane, il vediamo anche da ciò, che dei nuovi regni germanici non ebbero durata se non quelli che, abbracciando sin dalle prime il Cristianesimo, o ripudiando l'arianesimo, si posero in una tal quale dipendenza da Roma ». MALFATTI, *Imperatori e Papi*, ec., tom. I, Introd.

e delle campagne, e le salvarono.[1] Le salvarono, e prepararono così l'epoca dei Comuni, il cui ricordo fa palpitare ogni cuore sinceramente italiano.

Già si disse di San Lupo vescovo d'Orleans e del pontefice San Leone, al tempo di Attila e di Genserico; e dei vescovi Lorenzo di Milano ed Epifanio di Pavia, mentre Teodorico e Odoacre si contendevano fieramente il regno: e migliaia d'altri fatti (la memoria dei quali perì) si potrebbero raccogliere, che oggi sono affatto taciuti, come se quella non fosse storia e non facesse parte del nostro risorgimento. Quale spettacolo più solenne e commovente di quello di Giovanni vescovo di Ravenna, che per dar pace al paese si presenta a Odoacre in città, e lo piega a patti; e dipoi, preceduto dalla croce, e accompagnato da tutto il suo clero, attraversa fra lo stupore de'due eserciti il lungo argine del ponte Candidiano, e presentandosi a Teodorico, che lo accoglie con riverenza, lo induce similmente a consigli di pace! Odoacre cedeva Ravenna e tutta l'Italia, a condizione che dividerebbe con Teodorico il titolo di re e gli onori della regia dignità. L'accordo venne segnato il ventisette di febbraio del 493, e confermato con giuramento da' due principi; e il giorno

---

[1] « Si l'Église chrétienne n'avait pas existé, le monde entier aurait été livré à la pure force matérielle... Il ne restait, à proprement parler, de l'Empire romain que le régime municipal. Il était arrivé, par les vexations du despotisme et la ruine des villes, que les curiales, ou membres des corps municipaux, étaient tombès dans le découragement et l'apathie; les évêques, au contraire, et le corps des prêtres, pleins de vie, de zèle, s'offraient naturellement a tout surveiller, a tout diriger. On aurait tort de leur reprocher, de les taxer d'usurpations. Ainsi le voulait le cours naturel des choses; le clergé seul était moralement fort et animé; il devint partout puissant. » *Hist. de la civilisation en Europe. Deuxième leçon.* Paris, 1882.

cinque del marzo seguente Teodorico entrava in Ravenna, preceduto dal vescovo e dal clero, che gli uscirono incontro portando le reliquie de' Santi.[1] Così un vescovo pose termine ad una guerra sanguinosa, che da anni desolava l'Italia e l'aveva condotta agli estremi.

E in quanto a Epifanio, vescovo di Pavia, e Lorenzo di Milano, de'quali si disse nel precedente Capitolo, dobbiamo qui aggiungere come, oltre di aver ottenuto da Teodorico perdono e libertà a tutti coloro ch'egli aveva barbaramente proscritti, ne conseguissero inoltre largo aiuto per rifare e ripopolare le città, che dal furor della guerra erano state disertate e distrutte; fra le quali Milano e Pavia, che per essi tornarono al loro primo splendore. Non basta. Immenso numero d'italiani erano stati menati schiavi dai Borgognoni oltre le Alpi. I due santi vescovi, a'quali si unì Vittore di Torino, si offrirono a redimerli. Del che commosso Teodorico, rispondeva ad Epifanio: « Va' coraggiosamente e riconduci a questa desolata Italia i suoi figliuoli: da te la persuasione che trionfa, da me l'oro che occorre! » Ed Epifanio con Vittore si affrettava a re Gundebaldo in Lione, traendone ben seimila donne e fanciulli senza nulla pagare; mentre al prezzo degli altri soccorrevano Avito vescovo de'Viennesi e la nobile e pia matrona Siagria. Poi passando da Gedigiselo, fratello di Gundebaldo, in Ginevra, ne avevano la medesima grazia. Ben quaranta mila furono i redenti, co'quali si ripopolò la Liguria. Epifanio morì poco dipoi delle sofferte fatiche in un nuovo viaggio a Ravenna, d'inverno, per

---

[1] Tillemont, *Hist. des Emp.*, VI, pag. 455; Lebeau, *Storia del Basso Impero*, tomo V, lib. XXXVII; Thierry Amed., *Derniers temps de l'Empire d'Occident, la mort de l'Empire*, chap. XII.

far cessare intieramente un'imposizione, di cui Teodorico già gli aveva condonato due terzi.[1] Quanto poi contribuisse a questi successi il vicario di Cristo, ce lo dice la lettera, da noi ricordata nel precedente Capitolo, che il pontefice Gelasio per Epifanio inviava a Rusticio, vescovo di Lione, e che qui giova riferire: « Tra le molte calamità » (diceva il Pontefice) « dalle quali sono presso che sommerso, non mi riuscirono di lieve conforto le tue lettere, vedendo in qual modo i vescovi delle Gallie compatiscano a'miei dolori. Tu non ignori di quanta utilità mi riuscisse il sussidio che mandasti, e quello che ricevei dal nostro fratello Eonio, arcivescovo di Arles. L'altro nostro fratello Epifanio di Pavia or si conduce nelle vostre regioni per redimere i prigionieri: studiati di aiutarlo, e fa' ch'egli conosca da per sè quanto tu mi ami.[2] » Così il supremo capo della Chiesa in Roma, e i vescovi nelle rimanenti province italiche, addivennero i tutori e i padri delle città e delle campagne; non già che acquistassero tale privilegio per le ordinazioni di Teodosio e di Giustiniano, come dai più si scrive. I Codici dell'uno e dell'altro non fecero che confermare quanto per la necessità delle cose e per fortuna dell'Italia era avvenuto.[3]

Diciamo per fortuna dell'Italia: imperocchè, nessuno potrebbe dire (confessa lo stesso Guizot) quel che in mezzo a tanto scatenamento di forza brutale, la quale rovesciava ogni cosa, sarebbe accaduto, se la forza morale della Chiesa non fosse stata. Essa sola salvò l'Eu-

---

[1] LEBEAU e THIERRY AMED., loc. cit.

[2] *Vita Epiph.*, *Concil.*, tom. IV; TROYA, *Storia d'Italia*, lib. XXXI. Vedi anche il CANTÙ, *Storia universale*, tom. II, lib. VIII, cap VI, Torino, 1862.

[3] MALFATTI, *Imperatori e Papi*, tom. I, Introd.

ropa. Oltre a ciò, rendeva popolare l'idea dell'ordine e di una legge superiore a tutte le altre, da cui l'ordine procede, la quale non può violarsi senza distruggere la stessa società: insomma, la Chiesa poneva e assodava le basi del moderno incivilimento.[1] Anche più preziosa in questo argomento è la testimonianza del Lanfrey: « Non si può a meno » (egli dice) « di non restar sorpresi della preveggenza politica, che in tal tempo mostrò il clero in Italia e in Europa. In tutte le province, in tutte le città, esso occupava le magistrature, ed esercitava gli uffici municipali abbandonati da'cittadini. Da per tutto, dov' era un *difensore del popolo,* colui che faceva rispettare quest'ultimo ricordo della potestà tribunizia era un vescovo. Giustiniano, con la legge che conferiva ai vescovi il diritto di sorveglianza sopra tutti gli ufficiali dell'Impero, non faceva che confermare un privilegio già da essi posseduto.[2] »

Ma l'azione de'vescovi e de'loro cleri in tanto bisogno non bastava. L'Italia e l' Europa erano inondate di barbari, che parte vi si erano stabiliti, come quelli a' quali aveva concesso il terzo delle terre italiche Teodorico. E poi le invasioni non erano finite: noi vedremo nuove moltitudini portarvi la desolazione e lo

[1] « L'Église seule exerçait un pouvoir moral. Elle faisait plus: elle entretenait, elle repandait l'idée d'une règle, d'une loi supérieure à toutes les lois humaines; elle professait cette croyance fondamentale pour la salut de l'humanité, qu'il y a au dessus de toutes les lois humaines, une loi appelée selon les temps et les moeurs, tantôt la raison, tantôt le droit divin, mais qui, toujours et partout est la même loi sous des noms divers. » Loc. cit.

[2] « On est frappé de l'esprit politique et prevoyant qui anime le clergé. Dans toutes les provinces, dans toutes les cités, il remplit les magistratures importants, il s'empare des fonctions municipales désertées par les citoyens comme un prétexte aux spoliations, souvent il occupe les prefectures elles-

spavento. Resistere e combatterli era impossibile: bisognava dunque trovare un altro modo per domarli e renderli sociali. Allora fu che per lo spirito e l'azione immediata della Chiesa apparve in Italia una compagnia di uomini ammirabili, i quali compirono la difficilissima missione, creando una nuova gloria splendidissima al nostro paese. Questa compagnia furono i monaci di San Benedetto. A discorrerne sufficientemente si richiederebbe un'opera a parte; e parecchie ne vennero scritte a'dì nostri, che hanno messo bastantemente in rilievo l'importanza religiosa e sociale di quest'ammirabile instituzione romana ed italica, che fu sì potente strumento in mano alla Chiesa per rendere umani i barbari, dapprima nel nostro paese, e dipoi nelle rimanenti contrade occidentali. Ci basti ricordare i *Monaci d'Occidente* del Montalembert, e la *Storia di Montecassino* dell'illustre abate Tosti, oltre i suoi Prolegomeni alla *Storia universale della Chiesa*. E di certo, chi non conosce queste opere, mal potrebbe ragionare della storia d'Italia e del romano Pontificato al tempo dei barbari.

Abbiamo detto che l'instituzione di Benedetto fu essenzialmente romana ed italica. A convincersene basta paragonarla con quelle dei monaci orientali. Ma prima di tutto, che cosa è egli un monaco? « Un monaco » (dice il Montalembert) « è un cristiano che si pone

---

mêmes. Partout où il y a un *defenseur du peuple*, celui qui fait respecter ce dernier souvenir de la puissance tribunitienne est un évêque. Et portant une loi pour attribuer aux évêques un droit de surveillance sur tous les fonctionnaires de l'Empire, Justinien ne fit que sanctionner une prerogative qu'ils exercaient depuis longtemps. » *Hist. politique des Papes,* chap. I. Veggasi anche il GUIZOT, loc. cit.

in disparte dal mondo a fine di faticare con più sicurezza per la sua eterna salute.[1] Egli è un uomo che si ritira dagli altri uomini, non per odio o per disprezzo verso di essi, ma per amore di Dio e del prossimo, e per servirli assai meglio quando avrà più regolata e purificata l'anima sua. Quest'idea di ritiro e di solitudine è la radice stessa del nome di monaco, che viene dalla voce greca μόνος, solitario. Ma siccome molti cristiani hanno in ogni tempo obbedito allo stesso impulso, questi solitari si sono moltiplicati ed incontrati; hanno per tal modo ricostituito quella vita comune che parevano fuggire; e questa vita fondata sopra una comunità assoluta nel concetto e nell'azione, ha formato la base e la forza dello stato monastico. Ma non basta al monaco il separarsi dal mondo; gli è duopo ancora astenersi da ciò che è lecito nel mondo. Il monaco è dunque essenzialmente un uomo, che si priva di ciò che potrebbe godere senza rimprovero. Egli prende dal Vangelo non solamente il precetto, ma sibbene anche il consiglio. Per evitare ciò che è proibito, rinunzia a ciò che è permesso; per giungere al bene, aspira alla perfezione, e per essere più sicuro della sua salute, vuol fare più che non bisogna per salvarsi. Egli si obbliga ad un genere di castità, di sommissione e di povertà, che non può esigersi da tutti i cristiani. Rinunzia con un generoso sforzo di suo arbitrio ai vincoli del matrimonio e della famiglia, alla proprietà individuale e alla personale volontà; e pone questo triplice sacrifizio sotto la salvaguardia di una irrevocabile promessa, di

---

[1] Noi aggiungeremmo: abbandonandosi come strumento nelle mani di Dio per tutto quello in cui volesse adoperarlo; altrimenti parrebbe che il movente fosse l'egoismo. Benchè il concetto resta chiarito dal seguito.

un voto. Avendo egli in tal guisa trionfato sopra il suo corpo mediante la continenza, sull' animo suo per via dell'obbedienza, e sul mondo con la povertà volontaria, viene, tre volte vincitore, a sacrificarsi a Dio, ed a prender posto nell' eletto corpo di quell' armata che si chiama la Chiesa.[1] »

Ora il posto che gli viene assegnato varia secondo l'indole de'tempi, de' luoghi e de' bisogni della stessa Chiesa e della società. In oriente, pertanto, troviamo che fu specialmente il deserto, e quivi l'orare, il tessere stuoie, il macerar la carne; ma occorrendone il bisogno, essi ne uscivano e venivano all' abitato, per prestar l'opera loro e sacrificare anche la vita. E così fecero al tempo delle feroci persecuzioni contro i seguaci di Cristo. E questo bastava in que' tempi e in que' luoghi alla Chiesa. Ma non fu così in occidente al tempo di cui ragioniamo. L'orare, il tessere stuoie, il macerar la carne di quei solitari (nota egregiamente il Tosti) non bastava alla Chiesa evangelizzatrice di nuova civiltà: le bisognava un monachismo che la personificasse come soccorritrice ai popoli bisognosi non di un peculiar rimedio, ma della vita morale che non avevano. « Certo » (egli prosegue) « che tutti i fondatori delle altre religiose compagnie furono singolari benefattori dell'umanità, come figli nobilissimi della Chiesa, che aveva cuore capace a ricoverare tutte le umane miserie, spirituali o corporali che fossero. Schiavi, infermi, ignoranti, agonizzanti, tutti trovarono un rifugio nella maternale carità di lei; e Pier Nolasco, Giovanni di

---

[1] *I Monaci d'Occidente*, prima traduzione italiana di Alessandro Carraresi, vol. II; Firenze, 1864.

Dio, Giuseppe da Calasanzio, Cammillo de Lellis, ed altri, furono personificatori di quella carità; ma ciascuno era ministro di un peculiare rimedio, come corrispondenti al grado di un determinato bisogno. Ai dì della barbarie il grido che si esalava dagli umani petti non era di dolore, ma di morte, e chi accorreva a soccorrere non doveva recare un farmaco, ma il tesoro istesso della vita. Or questo tesoro era nella virtù complessiva della Chiesa, all'attuazione di cui non poteva andare chiunque con la moral forza individuale, ma colui solo, in cui la Chiesa infondeva la propria individualità civilizzatrice dei barbari: e questa fu quella di San Benedetto.[1] » Vale a dire, che il barbaro doveva vedere nel monaco e nella badia, e da essi imparare la sua rigenerazione morale e sociale; e nello stesso tempo, il monaco e la badia dovevano far risorgere e risplendere a' suoi occhi la civiltà italica, ossia latina. E così fecero, educando non altrimenti che si usa co' fanciulli i barbari, e a' fanciulli e giovinetti italici delle migliori famiglie insegnando le lettere e le arti liberali. Questa missione era la stessa che quella della Chiesa e del romano Pontificato, di cui Dio fece istrumento in quel tempo Benedetto e i suoi figliuoli. E qui gioverà dare un sunto della legislazione, con cui Benedetto ne formò lo spirito e la vita: lo togliamo dall'illustre storico Cesare Cantù.

« Nell' istituire una scuola a servigio del Signore » (disse il Santo) « noi speriamo non aver messo cosa aspra e difficile; ma se a consiglio dell'equità vi si trovi al-

---

[1] *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa*, vol. II, periodo III, cap. IV; Firenze, 1861.

cun che di troppo scabroso per correggere i vizi e mantenere la carità, non per questo fuggasi a sgomento la via della salute, giacchè essa al principio è stretta; ma progredendo nella vita regolare e nella fede, il cuore si dilata, e con ineffabile dolcezza si batte il calle de'divini comandamenti. » Ora (segue il Cantù) chi, confondendo le età, all'udire nominar *frate* intende infingardaggine, apprenda come, in un tempo che l'ozio era decoroso e sordido il lavorare, Benedetto imponesse l'occupazione alla sua repubblica. « Il far nulla è nemico dell'anima, e per conseguenza i fratelli debbono a certe ore occuparsi in lavori di mani, ad altre in pie letture. Da Pasqua al principio di ottobre, uscendo al mattino, da prima, lavoreranno fin verso la quarta ora; dalla quarta a sesta applichino alla lettura; dopo sesta, levandosi da tavola, meriggeranno ne'loro letti senza rumore; e se alcuno vuol leggere, sì il faccia in guisa da non disturbare altrui. A mezzo l'ora ottava si reciti nona; poi lavoro fino a vespro; e se la povertà del luogo, la necessità o il ricolto de'frutti li tiene costantemente occupati, non se ne diano pena, giacchè veri monaci sono se vivono delle proprie mani, come usarono i Padri e gli Apostoli: ma ogni cosa facciasi con misura per riguardo a'deboli. Da ottobre entrante a Quaresima, attendano alla lettura fino all'ora seconda, quando cantasi terza; poi fin a nona s'industrii ciascuno intorno a quel che gli è ordinato: al primo tocco di nona smettano il lavoro, e sieno lesti per quando suonerà il secondo. Dopo la refezione, leggano e recitino salmi. Mentre i fratelli sono alla lettura, due o tre anziani vadano in volta perchè nessuno s'abbandoni al sonno, o alla ciarla, non giovando sè stessi, e distraen-

do gli altri: se alcuno siffatto si trovi, venga ripreso una e due volte, e qualora non si emendi, sottopongasi alla correzione della Regola, per isgomento degli altri. La domenica tutti attendano a leggere, eccetto quelli scelti a diverse funzioni. Chi negligente e infingardo non voglia, o non possa meditare, nè leggere, gli s'ingiunga alcun lavoro perchè non resti indarno. Alla debolezza abbia riguardo l'abate. Questo (prosegue il Cantù) era il far loro da mattina a sera: al quale obbligo adempiendo, i monaci domesticarono i terreni attigui ai loro monasteri, sanando le paludi, diboscando, e mantenendo i buoni metodi dell' agricoltura. La prosperità di questa essendo intento comune e trasmesso a' successori, poteano compiersi opere cui non bastavano la vita e i mezzi di un proprietario; ed uno s' accorgeva d' avvicinarsi ad un monastero, quando vedesse campi ben colti, anguillari di viti e di frutteti, e rigagnoli ad arte guidati. Le terre loro andavano esenti da contribuzioni; non amministrate dalla cupidigia privata, lasciavano maggior agiatezza al villano; talchè come un privilegio guardavasi l' esser messo a servizio d'un monastero. Quando poi deposero la zappa, copiarono libri; e ad essi dobbiamo la conservazione dei classici; poscia eressero magnifici chiostri, ne'quali si ricoverarono le arti e la letteratura, e ai quali il secolo volge ancora l' ammirazione, dopo dimenticato quanto giovarono al volgo.

« Governo elettivo, giacchè l'Abate era scelto dai Frati e tra essi; ma una volta eletto, acquistava potere assoluto, sebbene fosse obbligato a interrogare i fratelli nei casi più gravi. La virtù nuova introdotta nella società da quel precetto del Vangelo: *Obbedite ai vostri capi*,

dalle congregazioni religiose fu spinta fino alla più assoluta e passiva soggezione. Se comando difficile od impossibile sia dato ad un fratello, lo riceva con dolcezza e docilità. Se trascenda affatto le sue forze, l'esponga sommessamente, non inorgogliendo, non ostando, non contraddicendo. Che se dopo la sua rimostranza il priore persista, il discepolo sappia che così dev'essere, e confidando nel Signore obbedisca. Ne conseguiva l'assoluta annegazione della volontà propria, anzi della personalità, dicendo la Regola che il Frate non può avere in proprio potere il corpo, nè la volontà. Adunque l'abate comandava, puniva, premiava, mutava di luogo e di destinazione, finiva i litigi, castigava i renitenti. Nè quantunque tutto si facesse a cenno di obbedienza, era egli un tiranno, giacchè trovavasi legato dalle costituzioni del monastero e dalle consuetudini tramandate per memoria o per iscritto, che consultavansi ad ogni dubbio, e che determinavano le più minute particolarità della vita; come vestire, quando radersi o lavarsi, in che giorni all'erbe e alle fave aggiungere leccornie d'olio o di grasso, o il frugal desco rallegrare d'ova, pesci, frutte. Ai disobbedienti toccava dapprima l'ammonizione, poi la correzione in pubblico, poi la scomunica, cioè l'isolamento nel lavoro e nella preghiera: ai pertinaci infliggevansi digiuni e anche pene corporali, e per ultimo l'espulsione. Il mutamento più segnalato che Benedetto introdusse nella vita monastica, fu la perpetuità dei voti solenni. Per farli era necessario conoscere quel che si prometteva, e in conseguenza durare un tirocinio, ove per un anno leggevasi a'novizi più volte la Regola, onde assicurarsi ch'eglino avrebbero e voglia e capacità di sostenerne i pesi; e venivano esercitati in quelle mor-

tificazioni, in quei faticosi sperimenti, il cui racconto formava il trattenimento e la meraviglia della nostra fanciullezza. Ma nulla pareva troppo onde ottenere il trionfo dello spirito sopra la materia, e la libertà vera che consiste nel padroneggiar le passioni. Di sotto poi alla severità della disciplina generale traspira una moderazione, una dolcezza, un retto senso da supplire a ciò che un popolo più colto può trovarvi di mancante.

« Il vestire era quale costumavasi nel paese; e per esser pronti al tocco del mattutino, nol deponevano neppur di notte, eccetto il coltello. I Frati erano laici; nè lo stesso Benedetto ricevè gli Ordini: che se qualche prete chieda (diceva egli) entrarvi, non gli si consenta agevolmente la dimanda; se poi persiste, tengasi obbligato alle discipline senz'alcuna dispensa. Insomma quella Regola era un compendio e un'applicazione del Cristianesimo, delle instituzioni de'Santi Padri, de'consigli di perfezione. Ivi eminenti la prudenza, la semplicità; ivi coraggio e umiltà, severità e dolcezza, libertà e dipendenza, tutto fondato sull'annegazione, sull'obbedienza, sul lavoro. Cosimo de'Medici ed altri legislatori avevano sempre alla mano la Regola di San Benedetto, nella quale l'occhio esperto ravvisa i secreti della vera economia politica, e dove i bisogni dell'anima sono così bene armonizzati a tutti i gradi coll'attività necessaria al corpo; dove s'aprono asili a gran pensieri, a gran dolori, a gran rimorsi; dove l'indigenza volontaria è posta di mezzo fra l'orgoglio spietato della ricchezza e la stupida disperazione della miserabilità.[1] »

Questa fu l'instituzione di Benedetto. Or pensi il let-

---

[1] *Storia universale*, tom. II, lib. VIII, cap. XVI.

tore quel che era l'Italia a que' dì, e tutto l'occidente; e vedrà come senza questa provvidenziale istituzione sarebbe stato impossibile popolare, diboscare, coltivare, incivilire, insomma, e ordinare a regolare società quel mondo in iscompiglio. « Mentre da per tutto » (continueremo col Cantù) « era confusione d'ufficii e di giurisdizione, ne'monasteri, che si venivano fondando e moltiplicando, regnava l'ordine; determinato chi avesse a obbedire e comandare, chi copiar libri, chi predicare, chi vigilare il granaio, la vendemmia, la cucina, chi raccogliere i pellegrini o visitare gl'infermi, chi intonar salmi, chi fare scuola. Quantunque la Regola di Benedetto tendesse a fortificar le anime con la preghiera, il lavoro, la solitudine, più che alla teologia e all'apostolato, i pontefici vi trovarono i missionari più fervorosi, e un asilo la scienza; talchè a' Benedettini toccò la triplice gloria di convertire l'Europa al Cristianesimo, disselvatichirne i deserti, conservare e riaccendere la letteratura. Tra quei che chiamano ozii infingardi, un monaco proclamerà il moto della terra; uno, per misurare le ore canoniche, inventerà l'orologio; un altro, fra rozzi sperimenti, troverà la polvere; altri introdurranno i primi mulini a vento. L'abate di Nonantola mandava ogn'anno alle monache di San Michele Arcangelo in Firenze dodici ancelle con lino e lana per essere ammaestrate al tessere. Gli Umiliati di Milano divennero la compagnia più trafficante in lana e panni. I monaci di San Benedetto in Polirone presso Mantova, occupavano più di tremila paia di bovi al lavoro dei campi. San Benezeto, pastore, riceve in estasi l'ordine di fabbricare un ponte ad Avignone: il vescovo non gli vuol credere; ma egli levasi indosso un enorme macigno; l'opera si compie e viene instituita

una congregazione di Frati pontefici. Un'altra volta, dovendosi murare attorno ad una chiesa per ripararla dalle correrie, e i paesani lasciandosi increscere la fatica, ecco la mattina si trovano i più grossi sassi già trasferiti da lontanissimo e posti nelle fondamenta. E le mura d'una chiesa o d'un monastero, erano la salvaguardia del vicinato, come le sue dotazioni il pane de'poveri. Di ciò che dava al padrone, il villano non riceveva ricambio: il soldo, o il covone del grano che spontaneo offeriva al clero, veniva restituito ad usura nelle limosine prodigate: a tacere le piccole attenzioni, i ristori del cuore che nessun denaro ripaga. Mentre la guerra ferveva sulle campagne, e due padroni l'un peggio dell'altro si disputavano i terreni suoi, qual conforto doveva provare il paesano nell'osservare la quiete de'monasteri, e pensare che colà troverebbe in ogni caso un asilo, e la pace che gli armati non sapevano assicurare ai castelli. Una zuppa era pronta per chiunque la chiedesse; e quanti dei nostri padri, spogliati d'ogni avere, saranno vissuti solo del tozzo conceduto dal monastero in nome di Dio! Le spettacolose declamazioni di una scienza senza viscere contro l'improvvida profusione dei Frati, e i sogghigni d'una beffarda leggerezza contro l'ingordigia loro e del clero, sono soffocati dai gemiti o dagli urli della poveraglia sempre crescente a'dì nostri, e più dove sviene lo spirito cristiano, e dove l'economia politica si separa dalla carità. Lusingati da quella sicurezza, accorrevano artigiani e contadini, e attorno del convento formavasi presto un villaggio, che spesso crebbe in città. Ivi ancora ricoveravansi quei che s'erano disingannati delle terrene grandezze, o che n'erano stati respinti: vedove che col marito avevano perduto il lustro

di lor dignità; spose tradite o reiette; donne rimesse in onestà; dotti delusi nella vanità letteraria; e tutti vi portavano tributo di ricchezze, di dottrine, di affetti, di virtù.[1] »

Tale fu l'instituzione di Benedetto, esemplare su cui si formò la società europea per l'azione e la virtù che ne usciva a rigenerarle; e di certo fu ventura e stupendissima gloria per l'Italia, che nascesse nel suo seno: e vi nacque, e vi si alzò a quella potenza maravigliosa, perchè era qui il centro della romana Chiesa e la sede del supremo suo capo. Subiaco, a cinquanta miglia a ponente di Roma, in quel gruppo di montagne, dove l'Aniene scava la profonda gola che divide la Sabina dal paese abitato in antico dagli Equi e dagli Ernici; e Montecassino in Terra di Lavoro, sui confini del Sannio e della Campania, in fondo a un largo bacino, semichiuso da rupi e da pittoresche alture, da dove isolato e scosceso domina il corso del Liri; sono i due nomi che compendiano tutta la storia della maravigliosa instituzione di Benedetto: due nomi italiani e vicini all'augusta sede di Pietro. In questi due celebri luoghi d'Italia (dice il Montalembert) nacque la forma definitiva della vita monastica, cioè a dire la perfezione della vita cristiana. Da questi due luoghi uscirono quelle legioni di monaci e di santi, la cui devozione meritò alla Chiesa le sue più vaste conquiste e le sue glorie più pure. Da queste due sorgenti scaturì l'inesauribile fiume dello zelo e del fervore religioso. Di là vennero e verranno ancora tutti quelli a' quali lo spirito del gran Benedetto inspirerà la forza di aprire

---

[1] Idem, ibid.

nuove vie, o di restaurare l'antica disciplina nella vita claustrale.

Erasi egli appena stabilito in Subiaco, che si vide circondato di tal moltitudine di discepoli, che per dar loro un asilo fu costretto a fondare nelle vicinanze ben dodici monasteri, popolati ciascuno da dodici religiosi. Laici e chierici, romani e barbari, vincitori e vinti, affluivano egualmente attratti dalla fama delle sue virtù e dei suoi miracoli. Mentre il celebre Teodorico alla testa de' suoi Goti, sin allora invincibili, distruggeva l'effimera monarchia degli Eruli, s'impadroniva di Roma e dominava l'Italia; altri Goti venivano a cercare la fede, la penitenza e la disciplina monastica sotto le leggi di Benedetto. Ecco il miracolo della rigenerazione. Alla sua voce si armano di falce e di scure, e adoperano la loro robusta energia nello sbarbare le prunaie e a dissodare quella terra, che dopo Nerone erasi convertita in deserto. E a lato a questi barbari occupati a ridurre in coltura questa terra italiana, che i loro fratelli d'arme continuavano a saccheggiare, si vedono molti figliuoli della nobiltà romana affidati dai loro padri a Benedetto, perchè gli allevi nel servizio di Dio; tra' quali si resero celebri negli annali benedettini Mauro, che il Santo fece suo coadiutore, e Placido, il cui padre era signore del territorio di Subiaco: lo che non impediva al figliuolo di rendere alla comunità tutti i servizi domestici, come di andare ad attinger l'acqua nel lago di Nerone.[1]

Da Subiaco si reca a Montecassino. Appiè di quella rupe, in mezzo alle rovine della città di Cassino, già illustrata dal più dotto e pio de' romani, Varrone, e

[1] MONTALEMBERT, *I Monaci*, ec., vol. III.

dalla cui vetta potevansi volgere gli occhi ora verso Arpino, dove nacque il principe degli oratori romani; ed ora sopra Aquino, già celebre per aver dato la luce a Giovenale, prima di essere la patria dell'Angelo delle scuole; in cima a quella rupe, circondata da sì nobili memorie, il Patriarca de' monaci d'occidente fonda la capitale del suo Ordine. Duecent'anni dopo Costantino, in piena cristianità, e tanto vicino a Roma, era tuttavia quivi un antichissimo tempio dedicato ad Apollo, ed un bosco sacro, dove quella misera gente traeva a sacrificare a' demoni. Benedetto predica la fede a quelle rozze popolazioni, lor persuade di abbattere il bosco, e rovesciare il tempio e l'idolo, e sopra quegli avanzi costruisce due oratorii, l' uno consacrato a San Giovanni Battista, primo de' solitari della vita nuova, l'altro a San Martino, il gran monaco vescovo, le cui virtù ascetiche e pontificali avevano edificato la Gallia, e la cui fama si era dappertutto diffusa. E intorno a queste due cappelle fu inalzato il monastero che doveva diventare il più potente e il più celebre dell'universo; celebre soprattutto per avervi dettata Benedetto la sua Regola, e creato il tipo che doveva servire di modello alle innumerevoli comunità, che accetterebbero quel codice sovrano. Egli vi abitò quattordici anni, dapprima occupato in estirpare gli avanzi del paganesimo, poi in far costruire il monastero da' suoi discepoli, in coltivare gli aridi fianchi del monte e le campagne circostanti devastate, ma precipuamente in diffondere su tutto ciò che lo avvicinava i benefizi della legge divina.[1]

---

[1] Id., ibid.

E qui, del pari che a Subiaco, molti giovani di nobili e ricche famiglie eran venuti a porsi sotto la sua direzione, o erano stati a lui affidati da' loro genitori. Benedetto tutti gli assoggetta egualmente alla stessa disciplina, nobili e plebei, ricchi e poveri, giovani e vecchi, chiunque si fossero. Estendendo poi la sua sollecitudine ed autorità sopra le popolazioni circostanti, non si contenta di predicar loro con rara eloquenza la vera fede; ma guarisce infermi, lebbrosi, ossessi, provvede a tutte le necessità dell'anima e del corpo, paga i debiti della buona gente presa per la gola dai creditori, e profonde in continue elemosine le provviste di grano, di vino, di lino, che gli inviavano i ricchi cristiani de' contorni; e ove tutto fosse finito, vi supplisce con solenni miracoli. Perlochè in breve la sua virtù, la sua fama, la sua potenza sovrumana lo inalzavano a protettore de' poveri operai, contro le violenze e le rapine de' nuovi padroni d'Italia. Vero è che Teodorico aveva costituito un governo energico e tutelare; ma, come vedemmo, egli disonorava la fine del suo regno con la persecuzione e la crudeltà, e, lui morto, la barbarie ripigliava presso i Goti l'antico predominio. Le popolazioni rurali gemevano sotto il giogo di quei feroci oppressori, doppiamente accaniti come barbari e come ariani. Ma Dio soccorse con Benedetto, che di patrizio romano divenuto patriarca del monachismo occidentale, sente la nobile missione affidatagli, di ravvicinare cioè le due schiatte così crudelmente divise dalla religione, dalla fortuna, dalla lingua e dai costumi, e al cui odio reciproco erano note le tante catastrofi inflitte dagli uni e patite dagli altri. E cominciata appena quella missione, apparisce egli come quasi onnipotente, a cui vincitori e

vinti piegano il capo.[1] E per verità, qual prestigio avesse egli acquistato sopra i barbari lo dicono i numerosi fatti della sua vita: noi toccheremo appena di uno o due, che saranno a soprabbondanza.

Non italiani soltanto, adunque, come vedemmo, ma Goti altresì ed altri barbari eransi recati da lui a Subiaco e a Montecassino, per essere annoverati tra'suoi seguaci, e qui come là gli impiega a dissodare i terreni che i loro padri avevano devastati. Ma i più di quella gente, fieramente ariani, odiavano a morte la fede cattolica e coloro che la professavano. Un d'essi fra gli altri, di nome Galla, scorrendo furibondo il paese, scannava quanti sacerdoti e monaci incontrasse, e spogliava senza pietà il popolo delle campagne del poco che possedeva. Un disgraziato contadino, capitato alle sue mani, e rifinito dai tormenti, cercò uno scampo, dicendo che aveva affidato tutto il suo a Benedetto. Galla a quel nome interrompe il supplizio, e fattegli legare con grossa fune le mani al dosso, lo spinge innanzi al suo cavallo, intimandogli di menarlo a Benedetto. In breve sono a Montecassino; il villano spinto innanzi a forza di colpi dal Goto feroce. Toccata la cima della montagna, trovano il Santo che seduto fuori la porta del monastero leggeva. « Ecco » (disse il prigioniero al suo tiranno) « ecco il monaco di cui ti parlai! » E il Goto grida furibondo a Benedetto: « Su, restituiscimi all'istante quanto possiedi di questo contadino! » Il Santo, alzati gli occhi dal libro, senza profferir parola, volge lentamente lo sguardo sul barbaro a cavallo, poi sopra il povero oppresso. Mirabile a dire! A quello sguardo i lacci del-

---

[1] Id., ibid.

l'infelice si sciolgono e resta libero! Galla, colpito di tal prodigio, scende tutto tremante dal cavallo, s'inginocchia a' piedi del Santo per supplicarlo a pregar per lui, e sviene. Benedetto, chiamati i suoi monaci, lo fa trasportare dentro il monastero, e ristorare; poi rinvenuto, gravemente lo riprende delle sue ingiustizie e crudeltà, ingiungendogli di porvi fine. E quegli, preso di timore, lo promette, ritornando sopra il suo cammino.[1]

Ma meglio ancora ci mostrerà la gigantesca lotta, sostenuta da Benedetto e da'suoi monaci co'barbari, il fatto seguente. Totila, il più grande de'successori di Teodorico, con soli cinquemila uomini, vincitore a Faenza del numeroso esercito bizantino, percorsa da trionfatore l'Italia centrale, s'incamminava verso Napoli, allorchè gli venne desiderio di veder Benedetto, la cui fama risuonava sì grande e presso i Romani e presso i barbari. Si avvia pertanto verso Montecassino, facendogli annunziare la sua visita. N'ebbe subito risposta che an-

---

[1] « Avaritiae suae aestu succensus, in rapinam rerum inhians,.. eius brachia loris fortibus astringens, ante equum suum coepit impellere..., quem, ligatis brachiis, rusticus attendens duxit... Eidem subsequenti et saevienti dixit: Ecce iste est de quo dixeram tibi, Benedictus pater... Surge, surge, et res istius rustici redde quas accepisti... Ad cuius brachia dum oculos deflexisset... cumque is qui ligatus venerat, coepisset subito adstare solutus,.. tremefactus Galla ad terram corruit, et cervicem credulitatis rigidae ad eius vestigia inclinans... Qui fractus recedens... etc. » (SANCT. GREG., *Dialog.*, II, 31.) « Quale spettacolo, un Goto col ferro, un villano con le ritorte, un nobilissimo romano con vesti di monaco e con un libro; e questi rompe i vincoli della servitù e vince la spada. Per i credenti sembra naturalissimo che Dio soccorresse con modi soprannaturali quel tribolato, e mitigasse l'efferato cuore del Goto: ma per i non credenti resta, se non altro, un simbolo maraviglioso di quelle graduate liberazioni del popolo e di quegli ammansimenti de'forti mercè il Cristianesimo, che conservava poi e ravvivava quanto nel paganesimo v'era di non pagano. » AUGUSTO CONTI, nella *Rassegna Nazionale,* anno II, vol. II.

17

dasse. Allora Totila, volendo sperimentare se Benedetto avesse veramente lo spirito profetico che gli veniva attribuito, fatti indossare al capitano delle sue guardie gli abiti regi e gli stivaletti di porpora, segno distintivo della sovranità, e datagli una numerosa scorta sotto gli ordini di tre conti, che vegliavano intorno alla sua persona, gli comandò di presentarglisi come se fosse egli il re. Benedetto, vedutolo, gli dice: « Lascia, figliuolo mio, coteste vesti; esse non son tue! » L'ufficiale cade a terra spaventato di aver voluto ingannare il Santo; e torna a Totila narrando quanto gli era accaduto. Questi piglia allora a salire la montagna; e come vide da lontano il Santo, che lo aspettava seduto, egli vincitore de' Romani e padrone d' Italia, n'ebbe tal timore, che non osando farsi avanti, si prostrò al servo di Cristo, senza aver forza di profferir parola. Ma poichè non osava, il Santo muove a sollevarlo. Allora, come già a Galla, gli rimprovera la malvagia sua vita, e gli prenunzia quanto sarà per accadergli. « Tu hai fatto molto male » (gli dice Benedetto) « e ne fai ancora tutti i dì: è tempo di cessare. Tu entrerai a Roma, passerai il mare, regnerai nove anni, il decimo morrai. » Il re spaventato si raccomandò alle sue preghiere, e da quel dì si mostrò meno crudele.[1] E la profezia ebbe pieno avveramento. Totila vittorioso, come il Santo gli aveva predetto, si rende padrone di Benevento, di Napoli, di Roma, poi della Sicilia, che invade con una flotta di

---

[1] « Quem cum a longe sedentem cerneret, non ausus recedere sese in terram dedit... Surge... Sed ipse ante eum cum de terra erigere se non auderet,.. Jesu Christi famulus per semetipsum dignatus est accedere ad regem prostratum, quem de terra levavit... Ex illo iam tempore minus crudelis fuit. » SANCT. GREG., lib. II, cap. XIV.

quattrocento navi, e finisce col conquistare la Corsica e la Sardegna. Però, da per tutto usa clemenza e dolcezza, ricordevole delle parole del Santo. I Napoletani tratta umanamente, ed i soldati che gli resistettero, come se fossero propri; dove, dieci anni prima, i Greci, comandati da Belisario, ne avevano fatto un eccidio. Uno de' suoi più valorosi ufficiali punì di morte per aver osato oltraggiare la figliuola di un oscuro italiano, e a lei dava in dote tutti i beni del rapitore. Finalmente dopo lungo assedio caduta Roma nelle sue mani, severissimamente vietava che si spargesse il sangue di alcuno, e le donne assicurava da ogni oltraggio; e pregato da Belisario di non mettere a fuoco la città, che aveva cominciato a distruggere, non solo accondiscese, ma poco dipoi pigliò a ristorarla e a ridarle vita.[1]

Questa fu la prodigiosa potenza che esercitò sopra i barbari in Italia Benedetto: non ci meraviglieremo dunque, che tanto durante la sua vita quanto dopo morte accorressero numerosissimi a Montecassino i figliuoli delle più nobili famiglie del paese, e il fiore de' barbari convertiti, a vestirne le divise, per quindi spargersi in tutto l'occidente, missionari ed operai, che diventerebbero i dottori ed i pontefici, gli artisti e gl'institutori, gli storici ed i poeti della società rigenerata nel Cristianesimo. Essi furono che recarono dappertutto, con la fede, la luce e la vita, la libertà e la carità, la scienza e l'arte, la parola di Dio e i prodigi dell'umano ingegno, le Sacre Scritture, e quanto di pregevole era rimasto, ed essi conservarono, dei classici dell' antichità; e non solo nelle desolate province dell'Impero distrutto,

---

[1] Vedi il Montalembert, *I Monaci d'Occidente*, loc. cit.

ma fino in quelle selvagge regioni donde la distruzione era uscita. Per lo che, mezzo secolo dopo la morte del Santo, tutto ciò che la barbarie aveva annientato, era tornato a vita; e di più i suoi figliuoli si apparecchiavano a portare il Vangelo e la civiltà oltre i confini che i primi discepoli di Cristo non avevano potuto toccare. Dopo l'Italia, la Gallia e la Spagna, ritolte al nemico, la Gran Bretagna, la Germania, la Scandinavia vennero conquistate ed incorporate alla cristianità.[1] L'occidente era salvato, e si fecondava, e presto apparirebbe un nuovo mondo. Ed oggi stesso, dopo sì lunghi secoli, la sua vitalità mette stupore. Trentasei anni fa un solo Benedettino sacerdote e pochi fratelli conversi ritentavano il suolo del Nuovo Mondo; ed oggi trecentottanta monaci, tre grandi badie, un priorato, più parrocchie con cinquecento giovani studenti, provano che l'albero piantato dal gran Patriarca, quanto duro a seccare fra le società vecchie, altrettanto è rigoglioso a crescere fra le giovani. Che più? Se la civiltà europea va gittando ne'nuovi continenti, che la geografia discuopre, nuove propaggini, la progenie di Benedetto, ricca del primitivo suo spirito, si è messa ad andarle innanzi, anche in quest' opera di creazioni sociali. In Australia è sorta la Nuova Norcia il 1853. E dopo nove anni già aveva la sua badia; ed oggi conta undici monaci sacerdoti, e sessanta fratelli conversi, che affrontano con la croce le popolazioni antropofaghe, e dalla cieca ferocia dell'appetito bestiale le van rigenerando alle compiacenze divine della religione e dell'amore.

---

[1] « Et quidem Europa fere tota, Benedicti saeculo, monachis adlaborantibus, veram religionem suscepit. » MABILLON, *praef. in I saecul.*, cap. II.

Se l' Italia possa santamente esaltarsi di sì grande eroe e della sua instituzione, lo dicano i lettori: ma noi non possederemmo questa gloria, se qui non fosse stato il centro della Chiesa e la sede del supremo suo capo, il vicario di Cristo. « Imperocchè tutto questo gran movimento » (lo diremo con le parole del Cantù) « era diretto da Roma cattolica, non con l'apparente e forzata unità della pagana, ma coll' efficacia di persuasione che penetra nelle anime e piega le volontà. Come ai dì nostri vedemmo i Frati nella Spagna e nel Tirolo mantenere le corrispondenze fra' natii rivoltati contro gl' invasori; così il clero in quegli anni faceva di Roma il centro degli sforzi comuni; e Roma, con l'arte che mirabilmente possiede dell' aspettare, assodava quella potenza che protesse la libertà d' Europa contro i barbari, la franchezza del sapere umano contro piacenterie cortigianesche e guerriere prepotenze, la santità del matrimonio contro i regii adulterii, le costituzioni dei regni contro gli usurpatori e i tiranni.[1] »

Nè a diminuire il pregio dell' instituzione di Benedetto varrebbe il dire, che coteste instituzioni sono un fenomeno che si produce in tutti i luoghi, in tutte le nazioni e in tutti i secoli. Simili a questa non ne ricorda altre la storia. Nata in Italia, accanto proprio alla sede di Pietro, essa personificò in modo tutto speciale la Chiesa, per provvedere ai gravissimi bisogni della nascente società europea, che altrimenti sarebbe perita. Nulla le mancò di quanto era richiesto, e miracoloso ne fu il successo. E se la Chiesa in essa specialmente si confidasse, lo dicono i numerosi pontefici

---

[1] *Storia universale*, tom. II, lib. VIII, cap. XVI.

che trasse dal seno di lei, i quali tutti operarono stupendissime cose; e gl'innumerevoli vescovi e prelati che gli aiutassero a mandare ad effetto il gran fatto della cristiana rigenerazione e dell'incivilimento delle nazioni occidentali.[1] Ove anche è da notare, che nella corruzione, in cui dappertutto cadde a poco a poco il clero, il carattere italiano fu quello che mirabilmente si prestò a serbare intemerata la virtù sacerdotale, e a rialzarla dove si era avvilita, popolarizzando inoltre il sentimento di universalità, che naturale a noi italiani, difficilmente s'incontra così pieno ed intero nelle altre nazioni.

In quanto poi al prodursi in tutti i luoghi, in tutti i secoli e in tutte le nazioni il fenomeno della vita mo-

---

[1] Qui cade a proposito l'accennare, col citato illustre Professore AUGUSTO CONTI, le maravigliose conseguenze, che hanno gli Instituti Religiosi, non antivedute dagli stessi fondatori. « La sentenza del Vangelo » (egli dice), *cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi sarà dato di soprappiù*, è, anche risguardata soltanto nell'ordine naturale, una manifesta verità per la seguente ragione. Dio e la giustizia vanno pregiati per sè, non per l'utile materiale, incapace poi di servire da criterio pratico neppure a sè medesimo, privato e mutabile com'esso è: ma poichè dall'ordine vien l'ordine, così dall'amore di Dio e degli uomini procede poi anche l'utilità dei popoli, ossia bontà di leggi, rettitudine di tribunali, operosità d'arti, e con essa la ricchezza, e con tuttociò la potenza e la gloria. Ecco qual fecondità si nascondeva nelle religiose instituzioni di San Benedetto in secoli di barbarie. Or si dimanda: disperse le Fraterie benedettine, non resta più nulla di esse, non beneficio alcuno alla presente civiltà? Ma il presente, rispondiamo, chi può mai separare dal passato, e dal presente l'avvenire? Se nei linguaggi stessi, ora in uso, s'inchiude il lavoro e l'educazione di tanti secoli, senza che ce ne accorgiamo; se negli idiomi moderni vive l'efficacia del latino di San Benedetto e di San Gregorio; se le tradizioni orientali, greche, latine valsero a preparare sì potentemente l'età moderna che nasce dal Cristianesimo; e se finalmente, chi volesse disgiungere tuttociò, aiuterebbe l'opera malefica e tenebrosa de'Nichilisti odierni, come potremmo noi sostenere che la luce di San Benedetto è ormai oscurata? Giova piuttosto ricordare, oggi più che mai, la necessità delle tradizioni a ben capire i bisogni contemporanei e ad assicurare le sorti dell'avvenire ». Nella *Rassegna Nazionale*, an. cit.

nacale, è questo tal fatto da volersi ben pensare da coloro, che lo adducono per combattere il monachismo cattolico. Esso prova che l'uomo è naturalmente religioso; che naturalmente è chiamato a conseguire quella perfezione, di cui Cristo faceva poi a tutti comandamento: « Siate perfetti come perfetto è il vostro Padre celeste;[1] » che se in mezzo a travagli del secolo vi si può e deve aspirare, non però, tranne rari casi, è facile, anzi torna difficilissimo l'arrivarvi; che infine coloro i quali abbandonano il mondo per raggiungerla, chiamati da un interiore movimento divino, scelgono la miglior parte, a cui l'uomo possa appigliarsi per conseguire il suo fine, e aiutar la società intera a conseguirlo; che fine ultimo dell'intera società, come degl'individui dei quali si compone, è qualcosa più che terreno, e, come gl'individui e la società, immortale. Non fosse altro che il perfetto esercizio delle morali virtù, tanto difficili a praticare, di cui coteste anime porgono esempio; oltre la corporale fatica, gli studi e il perfetto rinnegamento e sacrificio di sè stessi, a cui per il comun bene si assoggettano; basterebbe questo solo a rendere i monasteri e i conventi tante scuole di civiltà e di vero progredimento: insomma, mentre sono instituti religiosi, perciò stesso sono anche instituti sociali. Ma da dove pigliano vita, alimento e direzione? Dalla vita e dall'azione della Chiesa, di cui sono tanti prodotti; ed essa ne determina e approva la missione, e li rende capaci di compierla: la quale missione varia secondo i luoghi, i tempi e i bisogni della stessa Chiesa e della società.

---

[1] « Estote ergo vos perfecti sicut et Pater vester coelestis perfectus est. » MATTH,. V, 48.

L'instituzione però di Benedetto tiene il primato tra tutte quante, perchè in modo speciale romana ed italica, nata in Italia e vicino a Roma, quando appunto la sua azione era assolutamente necessaria; primamente in Italia, e poi in tutta l' Europa, a sgombrare le tenebre della barbarie, ammansire e rendere umani quelli che l'avevano portata, e recare nelle stesse loro lontane regioni il Cristianesimo e l' incivilimento, rinforzando quivi l'azione della Chiesa e del romano Pontificato, in quella che dalla Chiesa e dal romano Pontificato prendeva l'inspirazione, la forza, la potenza, per cui operò così straordinari prodigi. Questa fu l'opera di Benedetto notissima nelle storie, e tuttavia rigogliosa di vita. L'aggiungere altre parole, riuscirebbe a voler provare ciò che è evidente.

Capitolo Quattordicesimo

I romani Pontefici proteggono l'Italia contro i Greci, che la mettono a ruba e a sacco peggio de'barbari. — Ambasceria inviata dal pontefice Anastasio II a Costantinopoli. — Lettera dello stesso a Clodoveo re dei Franchi; e origine della nazionalità francese sotto l'egida della Chiesa. — Falso giudizio del Villemain. — Con qual criterio si ha da giudicare dei Pontefici, e in che consista l'essenzialità della loro missione sociale. — Buona signoria della regina Amalasunta, e crescente splendore del romano Pontificato e dell'italico paese. — Lotta dei Greci con re Teodato, e viaggio del pontefice Agapito a Costantinopoli. — Agapito e Giustiniano. — Belisario alle porte di Roma, che Teodato raccomanda al pontefice Silverio. — Lotta fra'Greci e re Vitige. — Scellerate arti di quelli contro Silverio, strappato all'apostolica sede e trasportato nell'isola Palmaria, dove muore. — Novelle lotte tra i Greci e i Goti. — Totila conquista tutta l'Italia, e la compone a regno. — Sua dominazione. — Il pontefice Vigilio portato anch' esso violentemente a Costantinopoli, e tenuto schiavo sett'anni. — Sua intrepida resistenza, e soccorsi inviati a Roma. — Per amore di Roma e dell'Italia conchiude con Giustino l'affare de'Tre Capitoli. — Quali frutti raccolse l'Italia dalle guerre dei Greci. — Giovanni III. — I romani Pontefici soli e veri padri e protettori dell'Italia.

L'Impero occidentale aveva veduto la sua fine. Rimanevano i Greci, che all'Italia non avevano mai portato amore; anzi miravano ad annientarla. Perlochè (doloroso a dire!) preferibili erano ad essi i barbari di Odoacre e di Teodorico; i quali, senza dubbio, furono il meglio che avesse a que'dì il nostro paese. Onde vediamo i romani pontefici rispettarli sotto que'due loro capi, e non avversarne punto il regno, finchè umanamente si comportarono, e non pretesero di metter le mani nella Chiesa; quantunque delicatissimi nella giustizia, riconoscessero sempre ne'primi il diritto all'impero: ma resistettero coraggiosamente a viso aperto

a'barbari quando, su l'esempio di quelli, si provarono ad assoggettarsela; come negli ultimi suoi anni fece Teodorico. Resistettero intrepidi così ai barbari come ai Greci, perchè Chiesa e Italia non ne diventassero schiave; non potendo stare l'indipendenza dell'una senza quella dell'altra: chè l'indipendenza del romano Pontificato porta seco quella dell'Italia; e l'indipendenza di questa, la libera azione di quello in vantaggio universale. E dicendo questo, abbiamo in mente quello che ci si potrebbe opporre anche della prima metà di questo secolo, occupato com'era in gran parte il nostro paese da gente straniera. Ma noi domanderemo primamente, se ve la chiamassero i pontefici di Roma; poi, qual conto si tenne in Vienna dell'autorità e de'richiami del santo pontefice Pio VII; e finalmente, se i suoi successori fossero contenti del governo di coloro che dispoticamente s'eran divisa l'Europa, come già avevan fatto della Polonia. E questa, nel lungo e fiero suo martirio, da chi fino ad oggi ebbe una parola di amorosa e sincera commiserazione, se non dal vicario di Cristo? Ma di ciò qui basti: ne discorreremo quanto è necessario a proprio luogo.

Vedemmo dunque che cosa fossero state le invasioni dei barbari, e parimente vedemmo di qual modo si comportassero con l'Italia e con la Chiesa i Greci. Rottane l'unità, e'non desistettero mai più dal proposito di dominarla, o almeno dal costituire una chiesa propria, che eguagliasse quella di Roma e fosse da essa affatto indipendente. Quale amore poi avessero per l'Italia, quand' altro non fosse, basterebbe a dirlo il fatto degli ottomila masnadieri, che l'imperatore bizantino l'anno 508 lanciava sulle coste della Puglia e

della Calabria a rovinarne il suolo e l' industria, e a depredare Taranto e le altre città più doviziose, per vendicarsi della rotta data da Teodorico ai Gepidi di Tragerico e agl'imperiali accorsi ad aiutarlo. Non più impero era l'Italia per que'signori, ma preda da corsari; e corsari, non uomini d'arme, si mostrarono in quell'impresa i soldati bizantini.[1] Ecco i fatti.

Teodorico governava l' Italia con quella umanità che abbiam veduto; un regno di trentadue anni, quanto poteva essere a que'dì, in mano di barbari, e rispetto alle invasioni di Alarico, di Attila e di Genserico, felicissimo. Non guerre, non gravezze novelle, quantunque pesantissime quelle che già esistevano; rispetto ai diritti italici e delle altre genti, diligenza ed avvedutezza perchè non nascesse alcuna turbazione tra i popoli che la Provvidenza gli aveva affidati. A questo fine egli si era studiato di dare un forte e regolare governo alla Rezia, alla Norica, alla Dalmazia e alla Pannonia, dalle sorgenti del Danubio fino al piccolo regno fondato dai Gepidi sulle rovine di Sirmio; imperocchè quella gente, debole e turbolenta, era un continuo pericolo per l'italico paese, e il luogo che occupavano già faceva parte del regno di suo padre.[2] Ma

---

[1] « Romanus, comes domesticorum, et Rusticus, comes scholariorum, cum centum armatis navibus totidemque dromonibus, octo millia militum armatorum secum ferentibus, ad devastanda littora Italiae processerunt, et usque ad Tarentum antiquissimam civitatem aggressi sunt; remensoque mari inonestam victoriam quam piratico ausu romani ex romanis rapuerunt, Anastasio Caesari reportarunt. » MARCELLIN. in *Chronic.*, pag. 48. Veggasi anche il GIBBON, *Hist. de la décadence*, etc., tom. VII, chap. XXXIX; e il LEBEAU, *Storia del Basso Impero*, tom. V, cap. XXXIX.

[2] JORNAND., *De rebus geticis*, cap. LVIII; MARCELLIN. in *Chron.*, pag. 44, 47,48; CASSIOD., in *Chron. Varia.*, III, 23-50, IV, 13, VII, 4-24, VIII, 9, 10, 11-21, IX, 8, 9.

questo appunto faceva scoppiare l'ira de' Greci; onde l'Imperatore all'istante comandava a Sabiniano, che con diecimila soldati, e recando seco abbondanza d'armi da distribuire a'Bulgari, invadesse quelle terre e se ne rendesse padrone. Fatto sta, che la vittoria fu per Teodorico, benchè i suoi fossero di numero assai inferiori; e i Greci la più parte vi perirono. Egli aveva dato rigoroso comandamento al generale cui era stata affidata quell'azione, di astenersi dal saccheggio del campo nemico: e fu scrupolosamente obbedito; talchè non venne tocca la minima parte delle ricche spoglie che i Greci avevano abbandonate. Che fece allora l'imperatore Anastasio? Armava cento vascelli e ottomila uomini, che disertassero tutte le coste della Calabria e delle Puglie; i quali, compìta sì gloriosa impresa, facevano ritorno allo stretto dell'Ellesponto, alteri (dice anche il Gibbon) di questo successo da pirati sopra un popolo che ardivano ancora di riguardare come soggetto al loro impero.[1] Ma torniamo al nostro discorso.

Mentre l'Imperator bizantino imbestiava più che mai per piegare Roma a' suoi propositi, cioè ad accettar l'Enotico,[2] una mista ambasceria fu inviata da Teodorico e dal pontefice Anastasio II a chieder pace per il paese e per la Chiesa: messo del primo, Festo,

---

[1] « Ils assiégèrent l'ancienne ville de Tarente; ils troublèrent le commerce et l'agriculture de ce pays fortuné, et retournèrent au detroit de l'Hellespont, fiers de leurs succés de pirates sur un peuple qu'ils osaient regarder encore comme sujet du même empire, » *Hist. de la décadence*, etc., chap. XXXIX.

[2] Professione di fede ambigua, promulgata dall'imperator Zenone, a cui dovessero aderire Eutichiani e Cattolici, non facendovisi menzione del concilio di Calcedonia, in cui gli Eutichiani erano stati condannati, e che essi avrebbero voluto render nullo.

patrizio romano; messi del secondo, Cresconio vescovo di Todi, e Germano di Capua. Teodorico resterebbe fedele all'Imperatore: ma egli, se veramente era imperatore cristiano, consentisse che dalle sacre tavole fosse cancellato il nome di Acacio morto nell'eresia, e mettesse fine ai torbidi della chiesa Alessandrina.[1] Vane richieste del pontefice! Anzi, e' s' intendeva secretamente con Festo, per carpire, in qualunque maniera si fosse, al medesimo la riabilitazione di Acacio, e continuare lo strazio della Chiesa di Cristo. E per meglio riuscire, accordava a Teodorico (non però dismesso l'animo di combatterlo) la porpora, sperando di averne così aiuto (come già ne lo aveva tentato) nel piegare il supremo capo della Chiesa alle inique sue pretese. Ma probabilmente Teodorico nulla promise;[2] e lo mostrò

---

[1] La bellissima lettera con cui il pontefice lo scongiura a metter fine ai travagli cagionati alla Chiesa da Acacio, può vedersi nel LABBÉ, *Concil.* tom. IV, col. 1278, 1281.

[2] « Théodoric n'eut garde » (dice uno de'suoi storici) « de rien promettre à l'égard de l'édit d'union. Il était alors éloignè de raffiner en théologie, et sa qualité d'arien lui servait de raison pour ne pas s'engager, quand même il n'aurait pas été disposé à l'invoquer comme prétexte. » Questo nel primo viaggio, che Festo fece a Costantinopoli; e lo crediamo. Ma nel secondo, che fu quand' ebbe a compagni i due vescovi, e che ottenne il diploma per Teodorico, mentre le domande del pontefice relative alla pace della Chiesa non ebbero alcun effetto, il citato storico pensa che Teodorico, « pour ne pas heurter de front une obstination sénile » (dell'Imperatore) desse per istruzioni a Festo di assicurarlo che la Chiesa romana sarebbe lasciata pienamente libera di accettare le sue proposte; e gli pare poterlo argomentare dalla condotta che « le negociateur tint plus tard dans l'affaire de l'antipape Laurent. » (DU ROURE, *Hist. de Theodoric le Grand,* tom. I, pag. 285.) Ma in primo luogo Teodorico, promettendo di lasciar libera la Chiesa nelle sue determinazioni, non avrebbe fatto che rendere omaggio alla stessa Chiesa, senza che potesse trarne alcun profitto l'Imperatore: se poi si voglia intendere che, come che sia, promettesse di favorirlo nelle sue pretese, dal

nell' elezione del successore del pontefice Anastasio, quando Festo fece contrapporre a Simmaco l'antipapa Lorenzo, ed egli stette per il legittimamente eletto. Di qui si fa manifesto che cosa da tal gente fosse da sperare per l'Italia e per la Chiesa: nè ci maraviglieremo, per conseguente, che i romani pontefici, per salvar l'una e l'altra, cominciassero a rivolgersi ad altre genti, dalle quali avrebbero amorosa corrispondenza; chè sarebbe stoltezza il pretendere che avessero continuato a portarsi verso la corte bizantina come verso que' principi e popoli che ricevevano sinceramente la fede cristiana.

Di questi fu Clodoveo, capo de'Franchi, venuto alla fede per le sollecitudini della santa sua sposa Clotilde, ma che il suddetto Imperatore bizantino si provò ad eccitare maggiormente contro i Goti, inviandogli a questo fine il breve di console e il manto consolare, unitamente ad una tunica di porpora ed una corona d'oro, arricchita di gemme: in tal modo ei potrebbe più facilmente impadronirsi di nuovo dell'Italia, e dettar leggi alla Chiesa e al suo capo. Invece Clodoveo combatteva i Goti nelle Gallie per far trionfare il Cristianesimo: e tanto è vero che accoglieva fra' suoi tutti quelli che fossero cattolici per far guerra agli ariani.[1] Egli inviava pertanto la corona a Roma, perchè fosse posta nella basilica vaticana in omaggio della sua fede e pietà verso la cristiana religione.[2] In Clodoveo dunque e nella nazione Franca,

---

fatto citato a noi pare che si debba argomentare il contrario; perchè, come vedemmo, Teodorico sostenne le ragioni del legittimo pontefice contro l'intruso per opera di Festo. I due malvagi appariscono chiaramente Festo e l'Imperatore; ed essi soli.

[1] *Hist. de la France* par J. MICHELET, tom. I, lib. II, chap. I; Paris, 1879.

[2] LEBEAU, *Storia del Basso Impero*, tom. V, lib. XXIX.

convertiti di recente al Cristianesimo, vide il valido sostegno che si preparava alla Chiesa il pontefice Anastasio II fin dall'anno 496; e però gli scriveva quella bellissima ed affettuosissima lettera, in cui lo salutava destinato con la sua gente a difenderla dai fieri nemici che ogni dì più da tutte le parti l'assalivano. « Noi ci rallegriamo con te, o gloriosissimo nostro figliuolo, » (diceva) « che l'entrare tuo e del tuo popolo nella fede cristiana sia avvenuto nello stesso tempo che noi entrammo nel sommo pontificato. Come potrebbe non esultare la cattedra di Pietro, vedendo intere nazioni umili e riverenti farlesi incontro, e per tal modo riempiersi nel corso de'secoli la rete che questo pescatore degli uomini, a cui furono commesse le chiavi del cielo, ebbe comandamento di gittare continuamente nelle acque? Questo ci piacque farti intendere per mezzo del sacerdote Eumerio, affinchè, conoscendo la gioia che ne prova il vostro padre, avanziate in ricchezza di buone operazioni, colmando così la consolazione nostra, e rendendovi ognora più nostra corona e corona della Chiesa, che è vostra madre; la quale non cape in sè dal gaudio, vedendo i gloriosi successi di un tanto re, che ella ebbe generato a Dio. Fa' dunque, o illustre e glorioso nostro figliuolo, di esserne sempre il conforto, e come una colonna di ferro nel sostenerla; perchè la carità di molti si viene raffreddando, e per la malizia de' cattivi la nostra barca è combattuta da fiera tempesta. Ma noi speriamo contro l'istessa speranza, e diamo continua lode al Signore di aver tratto voi fuori della potestà delle tenebre, facendovi figliuoli della Chiesa, affinchè in così gran principe essa abbia un protettore che possa difenderla da'suoi nemici. L'Onnipotente si degni

continuar la sua celeste benedizione sopra te e il tuo regno, e comandi a'suoi angeli santi che ti custodiscano in tutte le tue vie, e ti diano vittoria sopra quanti sono tuoi nemici.[1] »

Ecco un novello popolo, ecco una novella nazione, nata dal Cristianesimo, benedetta e consacrata dal vicario di Cristo: e dopo questa, ne vedremo altre fino alla piena rigenerazione di tutto l'occidente; opera esclusivamente della Chiesa e del romano Pontificato. Or chi crederebbe che tanta gravità ed importanza di storia venga trattata da scrittori di alto nome con una leggerezza e ignoranza da doverne sentir noi rossore per loro? Tale è il Villemain; il quale nell' avvenimento narrato non seppe veder altro che il vescovo di Roma (così egli chiama costantemente il pontefice romano) umile con Teodorico, altero con Bisanzio, cercar ora con lodi un protettore alla sua autocrazia in Clodoveo.[2] In verità, quando in tal modo viene scritta la storia, e coloro che così la scrivono si hanno per sommi maestri, e oracoli inappellabili, l'animo se ne sconforta, perchè non vede che novelle e spaventevoli desolazioni. Che dunque! Doveva il pontefice insultare Teodorico, allorchè rispettando questi la Chiesa, e mostrando sincero amore all' Italia, l' aveva rialzata dalla sua abiezione? O poteva egli far buon viso all'Imperatore bizantino, che ogni dì più insolentiva contro l' unità della fede, e peggio che i barbari devastava le italiche terre? Ma per fermo, non ebbe egli paura di Teodorico, quando passò ad atti che l' Italia e la Chiesa mano-

[1] *Spicileg.*, tom. V. *Epist. ad Clod. Anastas. Papae; Rerum Franc. et Gall. Scriptores*, tom. IV.

[2] *Hist. de Grégoire VII*, introd., quatrième époque, pag. 90, 91.

mettevano. E lo stesso avrebbe fatto col re Clodoveo, se questi ne avesse imitato l'esempio.

Difficilissima era la condizione de'pontefici ne'tempi de'quali parliamo, e per giudicare delle loro azioni non bisogna già considerarli o come semplici principi, o come capi d'una credenza religiosa qualunque, di cui al mondo poco o nulla importasse, o finalmente quali semplici vescovi, addetti al governo d'una particolare diocesi, o chiesa: il romano pontefice è capo supremo di tutta la società cristiana, vale a dire di tutta l'umanità redenta da Cristo, che abbraccia re e popoli, e quante furono sono e saranno nazioni sopra la terra; e il far penetrare in tutte coteste nazioni la fede per tutte in essa rigenerarle, e così incivilirle, onde si uniscano, pur restando per la propria nazionalità distinte, in una sola famiglia; vegliar su tutte, tutte difenderle, quando vengano ingiustamente oppresse; e specialmente vegliare che sempre resti libera ed indipendente quella dov'essi risiedono, e da dove esercitano il divino loro mandato sopra le altre; è questa la missione che fu loro affidata, e a cui non possono venir meno senza tradire l'altissimo ministero ricevuto. Essi, dunque, naturalmente stanno e debbono stare con que' principi e popoli, che sinceramente riconoscono e scrupolosamente rispettano questa suprema autorità e missione, e lor ne agevolano l'esercizio, o almeno non mettono impedimenti per menomarla o distruggerla; e per contrario resistono, e non possono a meno di non resistere, a tutti quegli altri, che apertamente lor muovon guerra, e vorrebbero renderli strumento della propria dominazione. Così, tra gli ultimi, si contenne con Napoleone primo il santo pontefice Pio VII, incoronandolo

ristoratore del Cattolicismo in Francia, ma a lui oppressore della Chiesa e del supremo suo capo resistendo intrepido, forte dell' autorità ricevuta da Cristo. E con ciò è bell' e spiegato, senza contraddizioni, come avvenisse che essi favorissero ora un principe ed ora un altro; ora questa, ora quella nazione: chè questo dipende dalla condotta de'principi e dei popoli, Greci, Latini, Franchi, Germani, insomma chiunque e'siano: i romani pontefici son padri egualmente di tutte le nazioni, per tutte guadagnarle e rigenerarle a Cristo.

Ma in quanto a' greci Imperatori, sarebbe ingiustizia il dire che non ve ne sia stato qualcuno sinceramente cattolico; come furono Giustino, succeduto ad Anastasio, e fino ad un certo punto Giustiniano: ciò non ostante, ripetiamo che ben mille volte eran loro preferibili i barbari. Chi non sentirà simpatia, ad esempio, per la reggenza di Amalasunta figliuola di Teodorico, durante la minorità del suo Atalarico? Così non ne avesse ella dipoi ceduta l'educazione ai Goti! O le preferiremmo la famosa Teodora, perfida cortigiana, assoluta padrona del marito, della corte e dell' Impero? Fu poi sventura maggiore l' aver Amalasunta dato la mano di sposa al vile e brutale Teodato, che la relegava nell'isola di Bolsena, e quivi la faceva miseramente perire. Discendente dal lato della madre dal sangue de'Merovingi, e a ventott' anni trovatasi a capo del regno italico per il suo figliuolo, essa riparò gli errori di suo padre, restituendo a' figliuoli di Boezio e di Simmaco i patrimoni confiscati, e ricondusse la prosperità nel regno, servendosi specialmente dell'opera di Cassiodoro. Mai non consentì che fosse inflitto alcun castigo corporale, o ammenda, a' romani soggetti alle leggi dell' Impero, e fece tacere

le pretese de' Goti che volevano tener gl' Italiani in conto di schiavi, col pretesto che fossero loro nemici. Istruitissima in lettere e in filosofia, vi univa la più amabile modestia, e la prudenza e la riserbatezza furono guida a tutte le sue azioni. Il Pontificato romano fu da lei sinceramente onorato e cresciuto di splendore, riconosciuto nel pontefice il diritto di giudicare nelle cause civili dei cherici. E a vicenda il suo regno e l' Italia intera ricevevano splendore e autorità dalla benevolenza del vicario di Cristo.[1] Sventura, ripetiamo, che sì degna regina incontrasse un fine così miserando!

Ed eccoci a nuove e terribili prove per opera de' Greci; nuove guerre di sterminio, in mezzo alle quali non restava all' Italia altro conforto che la potenza del Pontificato romano. Indegnissimo del regno era Teodato, il carnefice della povera Amalasunta: ma, certo, non fu zelo di bene che mosse Giustiniano al riconquisto dell' italico paese. Ne venne incaricato Belisario che, approdato in Sicilia, in brevissimo tempo se ne rendeva padrone. Allora fu che quegli sentendosi stretto da presso, ingiunse al pontefice e al senato lo facessero allontanare; se no, gli ucciderebbe tutti, non risparmiando nè donne nè fanciulli. Il senato scrisse una lettera, ed il santo pontefice Agapito, succeduto a Giovanni, si assoggettò, in salvezza di Roma e dell' Italia, al difficile e penoso viaggio di Costantinopoli; e mancandogli il danaro necessario, impegnava i vasi sacri, che vennero poi restituiti alla chiesa

[1] Ved. PROCOP., *Gothic.*, lib. I, cap. II, III, IV; CASSIOD., *Variar.*, VIII, IX, X e XI; JORNAND., *De rebus getic.*, cap. LIX; e *De successione regnorum*, in MURATORI, tom. I, pag. 241; LEBEAU, *Stor. del Basso Impero*, tom. VI, lib. XLIII; GIBBON, *Hist. de la décad.* etc., tom. VII, chap. XLI.

di San Pietro per ordine di Cassiodoro.[1] Che altro poteva far egli in tali condizioni dell' oriente e dell'occidente, fuor di chiedere la pace? o chi altri, fuor di lui, si sarebbe assunta quella missione? Certo, ogni animo bennato, considerando la benignità e i disagi del venerando pontefice in così lungo e penoso cammino, n'avrebbe accolte le proposte, che non sarebbero state mai lesive della giustizia, e avrebbero risparmiato all' Italia nuovi martirii. Ma che! Giustiniano rifiutava assolutamente la pace. Che importava a lui dell'Italia e del pontefice, se non fosse a proprio utile e a sua piena soddisfazione? Allora fu che Agapito, non più con l'umiltà di legato, ma con l'autorità di capo supremo della Chiesa, gli chiedeva che Antimo, patriarca intruso pe'favori di Teodora, rinunziasse alla sede e professasse la fede cattolica, o sarebbe da lui scomunicato. Era questo un dirgli che a ben altro avrebbe dovuto pensare, che non fosse il pigliar vendette e gittare in maggiori sciagure l'italica penisola. E poichè egli, acceso dall' infuriata Teodora, tenne fermo nella sua durezza, Agapito non ebbe timore di dirgli: « Io peccatore credeva di trovare in Giustiniano un principe cristianissimo; invece trovo in lui un Diocleziano! [2] » Non furono, a dir vero, parole del tutto gittate; chè rispetto alle cose sacre, l'Imperatore apriva gli occhi e provvedeva; ma la guerra ebbe il suo corso, e peggio con infamie e scelleratezze senza esempio. Agapito finiva in Costantinopoli i suoi dì il ventidue aprile

---

[1] LEBEAU, loc. cit.

[2] « Ego ad Justinianum principem christianissimum venire statui; sed Diocletianum inveni. » Vedi il CIACCONIO, *Vitae et res gestae Pontificum Roman.*, tom. I; Romae, 1677.

del 536, vittima del suo amore alla Chiesa e all' italico paese, e vi riceveva un commoventissimo trionfo.[1]

Contro l' aspettazione di Teodora, che aveva fatto di tutto perchè venisse eletto in suo luogo il diacono Vigilio, nunzio in Costantinopoli, da cui aveva ricevuto promessa che, abolito il concilio di Calcedonia, gli eutichiani riceverebbero ogni favore, gli successe Silverio, nativo della Campania. In questa Belisario, conquistata rapidamente la Sicilia, ed espugnata Napoli, giungeva davanti alle porte di Roma. I Goti, ucciso Teodato, avevano gridato loro re Vitige, che all'avvicinarsi di Belisario, lasciata Roma, erasi riparato in Ravenna, raccomandata a Silverio e a' Senatori la città, e frattanto negoziando con Giustiniano per la pace; sposata a questo

---

[1] La santa sua morte e l'immenso lutto che ne mostrò Costantinopoli, sono descritti come segue in una vita manoscritta dell'Archivio Vaticano, citata dal CIACCONIO. » Incidit Agapetus in gravissimam valetudinem, imo quod optabat, invenit, ut nos desereret et temporum malis mox subsequentibus careret, et Domino plenius cum sanctis Patribus iungeretur. Defecerat spiritus, et anhelans in morte anima erumpere gestiebat, ipsumque stridorem, quo mortalium vita finitur, in laudes Domini convertebat: necdum spiritum exhalaverat, necdum debitam Christo reddiderat animam, et iam fama volans tanti praenuncia luctus, totius orbis populos, quibus civitas repleta erat, ad exequias convocabat. Aderant diversarum provinciarum numerosi episcopi, et sacerdotum, monachorumque chori pene urbem repleverant: tota ad funus Byzantum turba convenit, sacrilegium putabat, qui non tali Pontifici ultimum reddidisset officium. Sonabant psalmi, et excelsa tecta domorum reboans in sublime Alleluia quatiebat; hinc iuvenum choros, hinc senum videres. nemo quandoque totius orbis, vel episcoporum, vel imperatorum vita defunctus inter tantas exequiarum copias funeratus visus est. Explorate praecedentium, et catervatim in exequiis eius multitudinem fluctuantem, non plateae, non porticus, non eminentia desuper tecta capere poterant prospectantes. Tunc suos in unum populos urbs regia prospexit, fervebant omnes sibi in gloriam defuncti sacerdotis; nec mirum, si de eius fide homines exultarent, de cuius praedicatione Angeli laetabantur in coelo. Quodque mirum sit, nihil pallor mutarat in facie, sed ita dignitas quaedam, et gravitas eius ora compleverat, ut eum non mortuum sed dormientem putarent ».

fine Matasunta, figliuola di Amalasunta, che Giustiniano fingeva voler vendicare, e a lui scrivendo nobilissime lettere, dove diceva: « Se Teodato meritò la vostra indegnazione, io merito la vostra benevolenza, avendovi io vendicato. Se vi è cara la memoria di Amalasunta, io ne ho collocata la figliuola sul trono. Date dunque ascolto a' nostri messi, e rendeteci la pace, che non fu mai nostro intendimento di violare, e fate che sopra le due nazioni trionfi la protezione divina; rendendo ferma e stabile quella concordia, della quale i nostri antecessori posero le fondamenta. » Nel medesimo tempo egli scriveva a' ministri del palazzo che conosceva, impegnandoli ad avvalorare le sue istanze; e a' vescovi d'Italia chiedeva il soccorso delle loro preghiere. Vane suppliche! Nè Giustiniano rispondeva, nè Belisario cessava dalla guerra, alla quale era stato pretesto ed occasione Teodato (dice il Balbo); ma cagione vera l'ambizione di Giustiniano per ricuperar l'Italia all'Impero.[1] Si sacrificherebbero migliaia di vittime, molte città sarebbero distrutte, si scompiglierebbe tutta l'opera della Chiesa e dell'incivilimento: ma che importava a'Greci? Sol che primeggiasse Bisanzio, tutto il resto era nulla. Ripetiamo di nuovo: piuttosto che i Greci, mille volte i barbari! A che giovarono i lunghi e terribili macellamenti che ne avvennero tra le schiere greche e quelle di Vitige? Questi era un barbaro: ma Giustiniano, ma Belisario quali diritti potevano più vantar sull'Italia, da essi abbandonata, aggiunto lo strazio che si faceva in oriente della vera fede e dell' autorità della romana Chiesa?

Intanto Belisario giungeva davanti a Roma che gli

---

[1] *Storia d'Italia sotto ai barbari*, lib. I, cap. XVII; Firenze, 1856.

apriva le porte, consigliando il pontefice, e vi entrava il nove dicembre del 536. I Goti, in numero di quattromila, che la presidiavano sotto il comando di Lauderi, partirono per Ravenna, rimasto Lauderi prigioniero; e Belisario si dette subito a munirla di difesa, prevedendo quel che accaderebbe. Di fatti Vitige, ch'era in Ravenna, raccolto il suo esercito, non tardò a muoverne all'assedio: terribile assedio di settantaquattro giorni, che la ridusse alle più strazianti angustie. Or chi lo crederebbe? Opera degna de' Greci, si fingono lettere, per le quali Silverio ne avrebbe pattuita con Vitige la resa; e quindi strappato con insidie dalla chiesa di Santa Sabina, vestito da monaco, viene trasportato a Patara nella Licia; [1] surrogatogli, secondo che Teodora aveva stabilito, il suo protetto Vigilio. E qui ci piace citare il Gregorovius. « Belisario, quantunque uomo illustre » (egli dice), « era sempre un eroe bizantino, ele donne sapevan bene cogliere l'Achille al suo tallone vulnerabile. Benchè in sua coscienza ne arrossisse, egli obbediva all' impero di due donne invereconde; della potente Teodora e dell'astuta Antonina moglie di lui: le quali, amendue per bassa nascita e per abominevole corruzione uguali, erano socie al male, e fra le lusinghe reciproche temevano l'una dell'altra, e si odiavano. Mancava a Belisario il coraggio di eccitarsene contro la collera; per lo che sottomettevasi all'abiezione di farsi esecutore dei loro voleri. Antonina e Vigilio presentarono falsi testimoni, i quali giurarono aver veduto più volte Silverio scrivere lettere a Vitige, nelle quali diceva: Fa' di venire a porta Asinaria presso il Laterano, e ti darò in mano la città e il patrizio Belisario.

---

[1] Antica città alla foce dello Xanto.

Quelle lettere vennero tosto provate false; onde Giustiniano comandò che il pontefice fosse restituito a Roma: ma Vigilio, temendo di rimaner privo del pontificato, impegnava Belisario ad esiliarlo di nuovo nell'isola Palmaria nel mare della Liguria, dove, per comandamento della scellerata Antonina, finiva barbaramente trafitto.[1] » Con sì esecranda iniquità, nuova Erodiade, coronava il trionfo del marito, che uscito di Roma, cacciava d'Italia i Franchi e i Borgognoni entrativi a predare, stringeva Ravenna, e la prendeva, facendovi prigione Vitige, e impadronendosi de' preziosi tesori che vi aveva lasciati Teodorico.

Ed ora comincia per la povera Italia, o, meglio, continua una serie di lotte desolantissime: i Greci vittoriosi da una parte, e i Goti dall'altra, per rifare il perduto regno: nè vi mancarono i Franchi, che occuparono gran parte della Venezia, distendendosi fino alla Liguria, e guerreggiando ora pe' Greci ora pe' Goti, deboli del paro (dice il Balbo) e disprezzati.[2] Totila da ultimo riusciva a rimpadronirsi di Roma e di tutta l'Italia. E si mostrò tale (dice lo stesso Balbo), che se invece di Amalasunta, di Teodato e di Vitige, fosse immediatamente succeduto a Teodorico il Grande, la monarchia de'Goti avrebbe durato assai più che non fece in Italia, e questa sotto il reggimento loro avrebbe potuto rinnovarsi, come Spagna, o Francia, o Inghilterra fece sotto altri barbari.[3] E noi diciamo lo stesso, eccetto che l'Ita-

[1] *Storia della città di Roma*, tom. I, cap. XV. Ella mandò un sicario, di nome Eugenio a toglierlo di vita. L'abbiamo da Procopio. « Fuit illi (ad Antonina) minister sceleris quidam ex famulis, Eugenius nomine, qui et commissi contra Silverium piaculi satelles fuerat. » *Hist. arcan.*

[2] *Storia d'Italia sotto ai barbari*, cap. XXXIV.

[3] Ibid., cap. XXVI. È questa l'idea fissa del Balbo, che, cioè, l'Italia

lia potesse costituirsi in nazione italica per la fusione di quelle genti straniere. Diciamo, cioè, che sotto Totila, imitatore di Odoacre e di Teodorico, avrebbe potuto maggiormente invigorirsi e arrivare più presto alla sua civile emancipazione e grandezza per opera del romano Pontificato. Ma non dimentichiamo l'influenza che sopra l'animo di Totila ebbe San Benedetto: non dimentichiamo quel ch'egli, Benedetto, fece in questo tempo per rendere umani i Goti: non dimentichiamo, da ultimo, che se tanto umanamente si comportarono sotto parecchi capi in Italia, fu per la riverenza che avevano concepita verso la cattolica Chiesa e il supremo suo gerarca: ma rimasero sempre barbari.

Adunque, fra tante sventure, questa dominazione, per quanto dura, fu a que'dì per l'Italia la migliore; e

---

sotto de'barbari avrebbe potuto costituirsi in nazione, se vi avessero definitivamente trionfato, come fecero nella Spagna, nelle Gallie, in Inghilterra; e si duole che ciò non avvenisse. Noi abbiamo mostrato per quali ragioni fosse impossibile tale fusione; e dobbiamo ringraziarne la Provvidenza: imperocchè se l'una o l'altra di quelle genti avesse prevalso nel nostro paese, e fosse avvenuta la fusione compitasi nelle Spagne, nelle Gallie, in Inghilterra, noi non saremmo più italiani, ma goti, longobardi, normanni, tedeschi. e via discorrendo; e il pregio che tanto giustamente vantiamo di primo popolo del mondo, sarebbe bello e finito. Dove, come abbiamo veduto, dall'aver Dio destinato l'Italia a centro della sua Chiesa, e a sede del supremo suo capo, ordinato a governarla, avvenne che fossimo un popolo tanto maraviglioso in antico, e che quella nostra gloria, anzichè perire, continuasse duplicata dall'essere stata affidata a noi la diffusione dell'incivilimento cristiano. Fa maraviglia che un ingegno come il Balbo non vedesse l'insussistenza di quella sua idea; egli che amava tanto l'Italia grande della vera sua grandezza, cioè cristiana. Tra gli scritti di *Critica Storica di* MARCO TABARRINI (Firenze 1876) abbiamo la conferma di queste nostre affermazioni nelle seguenti parole che, certo, hanno molta autorità in tale argomento. Studiando con acume e criterio ne'tempi successivi della nostra storia, « si vede » (egli dice) « il lento, ma continuo formarsi della nazione, che di tanti e così diversi elementi, ond'era composta, alcuni assimila e con-

ne uscirono Venezia, Firenze, Pisa, Genova: dove se l'Italia fosse stata incorporata al bizantino Impero, sarebbe stata per sempre avvelenata dalla insanabile corruzione del medesimo.[1] E però i romani pontefici, pur continuando a rispettare il diritto, che quella gente non cessava di vantare sopra l'Impero occidentale, e non trascurando alcuna occasione, che mostrasse anche la più minima speranza di ridurli all'unità cattolica, per far loro intendere che in Roma avevano il vero loro padre e pastore, nulla se ne impromisero più di bene, e coraggiosamente ne respinsero le tiranniche prepotenze. Come fece lo stesso Vigilio, benchè primamente intruso nella pontificia sede per le perfide arti di Teodora, e poi legittimamente rieletto, riportandone brutali violenze; preso a forza nella chiesa di Santa Cecilia in Trastevere,

---

verte in propria forza vitale, altri effettivamente rigetta come contrarii all'essere suo, con que'lunghi e dolorosi conflitti che possono deplorarsi in nome dell'umanità, ma che pur non sono tutte lotte fraterne, siccome molti usano di tenere, nè scellerato spettacolo di sangue, vuoto di conseguenze. Certo, se la conquista gotica, o longobarda, o franca, si fosse insediata compiutamente in Italia, senza contrasto, una nazione qualsiasi sarebbesi presto formata anche nella penisola; ma la grande eredità latina sarebbe rimasta giacente, e tutto quello che oggi forma il nostro orgoglio nazionale, sarebbe inevitabilmente perito. Perchè l'Italia risorgesse sotto il predominio dell'elemento latino e non del barbarico, perchè istaurasse una civiltà nuova che si riconnetteva all'antica, era necessaria quella formidabile battaglia di oltre cinque secoli, che trattenne anche e contrastò, se così vuolsi, la formazione della nazione, ma le serbò l'esser suo, e la fece gloriosa sopra tutte, siccome unica conservatrice del palladio sacro delle tradizioni civili. Questa longanimità di sforzi di un popolo che pone a repentaglio la propria esistenza come nazione, piuttosto che rinnegare la sua origine e costituirsi con forme a lui repugnanti, mi sembra bella e generosa; ma le genti italiane non avrebbero avuto modo di acquistare questo vanto, contrastando ad una forza che allora dominava il mondo, senza gli aiuti e le difese che loro prestò il Papato, al quale si deve in gran parte la vittoria dell'intelletto latino sulla spada dei barbari. » *Op. cit.*, pag. 10 e seg.

[1] MONTALEMBERT, *I Monaci d'Occidente*, vol. III.

e imbarcato sul Tevere fra le maledizioni e gl'insulti di una turba bestiale, assoldata da Antemio.[1] Ma egli non dimenticava la diletta sua Roma nell'esilio; e dalla Sicilia, dove restò per qualche mese, la soccorreva di vettovaglie, assediata da Totila; mentre la corte bi-

---

[1] « Il Baronio (e il Muratori dipoi, con qualche altro) negò di prestar fede a questo fatto (dice il TROYA), affermando essere stato Giustiniano colui che pregò il papa di condursi alla reggia del Bosforo per comporvi le controversie de' *Tre Capitoli:* ma Teodoro, ignorando le intenzioni di Vigilio, potè di suo, e per cagioni affatto diverse, voler costringere in ogni modo il pontefice. Narra il Libro Pontificale di Anastasio, essersi perciò spedito da Teodora lo Scribone Antemio in Roma, commettendogli di menar Vigilio con la forza, se altrimenti non si potesse: nè valessegli l'asilo di alcuna chiesa, eccetto la sola di San Pietro. Soggiunge d'aver Teodora sì risolutamente dati questi comandi ad Antemio, che minacciollo di farlo scorticar vivo pel Dio vivente ne'secoli, ove riuscisse vana l'aspettazione dell'Imperatrice. Sì fatta improntitudine di Teodora non si discosta dall'altre onde l'accusava Procopio: ed il Gibbon, che più d'ogni altro cercò di scusare gli odii di lei contro i romani pontefici, ravvisa nelle parole dette ad Antemio le vestigia dei costumi e del favellar delle scene. Ma non fu mestieri allo Scribone di ricorrere alla violenza; e già, credo, il pontefice aveva in mente di levarsi da Roma, che Totila non avrebbe tardato a stringere d'assedio, cercando in Sicilia un rifugio più sicuro, finchè non si venisse a chiarir l'animo dell'Imperatore intorno alla disputa de' *Tre Capitoli.* Antemio perciò dalla chiesa di Santa Cecilia, in cui era il pontefice, agevolmente l'imbarcò sul Tevere per trasportarlo non a Costantinopoli, come con troppa brevità scrisse Anastasio, ma in Catania. Parecchi lo seguitarono, e fra essi Ampliato, suo vicedomino; intanto il popolo, diviso in contrari studi, parte gli domandava la sua benedizione, parte lo malediceva, lanciandogli sassi e bastoni sulla nave. L'uscita di papa Vigilio da Roma bastò a sedare i primi sdegni di Teodora, e la speranza s'insinuò di bel nuovo nel suo cuore, ch'ella potesse venire per vie più miti al fine de'suoi desideri. Permisegli di prolungare per alquanti giorni la sua dimora in un'isola, divenuta patrimoniale dell'Imperatore, ove tutti i passi del pontefice poteansi numerare: nè questi dovè mancare di accorgimenti a far nascere sempre alcuni pretesti novelli a rimanervi. L'utilità che Vigilio con le sue siciliane ricchezze prendesse a provveder di viveri la città eterna, scemò le brame impazienti di Giustiniano e di Teodora d'averlo a Bisanzio. » (*Storia d'Italia,* lib. XLIX). Il meno adunque fu di esser stato rapito da Antemio per ordine di Teodora, e condotto prigioniero.

zantina non attendeva che a teologizzare per riuscire ne'malvagi suoi intenti.[1]

La lontananza di Vigilio fu di gravissimo danno a Roma e all'Italia; e i Greci lo ritenevano schiavo per essere liberi nel manomettere il nostro paese, e per la speranza di renderlo complice delle loro perfidie. Ma s'ingannavano. Niuno si mostrò più forte di lui nel resistere a tutte le carezze e vessazioni, che furono messe in opera per espugnarlo.[2] Intanto que'romani che subornati dal greco Antemio, messo di Teodora, l'avevano maledetto nell'essere trasportato via da Roma, ora in mezzo a indicibili patimenti ne sospiravano il ritorno. Ed egli, Vigilio, pensava amorosamente alla sua Roma e all'Italia; e ad alleggerirne i danni, il 553 concludeva l'affare de'Tre Capitoli; lavorava quindi con Giustiniano alla celebre *Prammatica sanzione*, indirizzata a Narsete; benefizio immenso (dice il Troya), del quale a lui principalmente si vuol essere grati;[3] e finalmente,

---

[1] TROYA, *Storia d'Italia*, lib. L.

[2] Id., ibid., lib. LI; DARRAS, *Hist. générale de l'Église*, tom. XIV.

[3] *Storia d'Italia*, lib. LI. Fu essa un decreto particolare e di eccezione, « dove riconfermando l'autorità generale delle collezioni di leggi da lui già fatta pubblicare in Italia, dava alcune norme speciali per assicurare lo stato de'possessi gravemente turbato a'tempi di Totila, e per riordinare l'amministrazione del paese. Sul quale proposito prescriveva che i giudici delle province s'avessero ad eleggere dal vescovo e da' principali di ciascuna regione senza brogli tra persone della provincia, chiedendone la conferma poi dall'autorità più alta, cioè dal Prefetto al Pretorio d'Italia. In un altro capitolo ordinava che circa ai pesi e alle misure si dovessero osservare le norme che sarebbero stati per indicare il pontefice e il senato. Se per giudici delle province s'hanno ad intendere i Presidi o Rettori (e l'esame del testo, ed il confronto con le altre leggi riguardanti i presidi ed i difensori conducono a questa interpretazione), ognun vede che a'vescovi d'Italia si conferivano tali facoltà, da far metter capo ad essi il regime delle province. Certo che di sopra ai presidi stavano ancora il Prefetto al Pretorio e l'Esarca;

partendo con essa da Costantinopoli, giunto a Siracusa in Sicilia, quivi moriva il dieci di gennaio del 553.[1]

Abbiamo detto che per amore di Roma e dell'Italia e per alleggerirne i mali, da' quali eran travagliate, si indusse ad aggiustare l'affare de' Tre Capitoli. Esso consisteva in questo. Dopo la morte dell'imperatore Marciano, il partito dell' eresiarca Eutichete (che negava due nature in Cristo) si era dimolto ravvivato in Egitto, e que' settari vi avevano commesso orribili violenze, senza che alcuno osasse opporvisi per causa del loro numero e del credito in cui vi eran tenuti. Condannati dal concilio di Calcedonia, essi fecero di tutto per in-

---

ma questi erano lontani, distratti spesso da altri negozi, oltre che i popoli erano avvezzi, come sappiamo, a considerare il vescovo per il personaggio più alto della provincia. E pare fosse negli intendimenti di Giustiniano che questi ordini particolari di governo, introdotti in Italia, dovessero farsi valere, insieme con le altre leggi, in tutti que'paesi d'occidente, dove si sarebbero potute estendere le sue armi. Ma questi disegni non sortirono effetto. La signoria bizantina, che già durava fatica a reggersi in Italia, non fu nelle Gallie e nella Spagna che un'apparizione fugace. In que'paesi durò, è vero (grazie alla Chiesa e agli ecclesiastici), qualche uso del diritto romano; ma secondo il Codice Teodosiano. E tuttavia, se non l'uso, un qualche studio almanco, una qualche notizia delle leggi di Giustiniano seppe penetrare anche ne'regni di là dall'Alpi; come ci mostrano parecchi documenti giunti infino a noi dai secoli più rozzi del medio evo. Cosa da non sorprendere, chi ricordi che molti de'cherici maggiori, ed i vescevi in ispecie, si eleggevano a que'tempi tra le persone versate nella pubblica amministrazione e pratiche delle leggi. E quanto non doveva conferire alla generale diffusione ed all'autorità delle nuove massime giuridiche, quel vincolo stretto di osservanza che univa i romani alla Chiesa, ed i vescovi alla Sede Apostolica? In Italia si mantenevano vive le leggi di Giustiniano. E non serviva l'Italia di modello a tutto l'occidente? » MALFATTI, *Imperatori e Papi*, tom. I, pag. 160, 161.

[1] DARRAS, loc. cit.; TROYA, ibid. Molte atrocità vennero imputate a questo Pontefice da libri contumeliosi e supposti, ripetute oggi dai nemici della Chiesa e del romano Pontificato, ignorando che furono trionfalmente confutate dal Padre GIANNANTONIO BIANCHI, M. O., nella sua dottissima opera *Della polizia della Chiesa*, lib, III, cap. V.

debolirne l'autorità, e si appigliarono al mezzo seguente. Fino da' tempi di Nestorio erano comparsi tre scritti favorevoli a quell'eresiarca; uno di Teodorato vescovo di Cira, un altro di Ibas vescovo di Edessa, il terzo di Teodoro vescovo di Mopsuestia: furono chiamati i Tre Capitoli, ed erano veramente reprensibili; se non che al concilio parve che fossero stati condannati dai propri autori, dacchè in esso avevano sottoscritta una piena professione di fede cattolica; onde non essendo quello il soggetto per cui s'era raccolto, non ne fecero parola. Agli Eutichiani non parve vero profittare di quel silenzio per iscreditare il concilio; e domandarono clamorosamente che i tre scritti venissero condannati, interessandovi l'istesso Imperatore. Giustiniano, che amava estendere il suo potere anche sopra gli affari religiosi, pubblicò tosto un editto, che li contentava. Ma i cattolici, benchè non approvassero le dottrine che vi si contenevano, e vi riconoscessero qualcosa di reprensibile, dubitarono se con ciò non si venisse a indebolire l'autorità del concilio medesimo, e se gli Eutichiani non se ne farebbero un'arme per combatterlo.

E in verità a questo essi miravano; onde ne avevano levato altissimo rumore e menato scandalo senza fine. Che fece allora il pontefice Vigilio? Cominciò dal non riconoscere l'editto dell'imperatore, non avendo egli sopra tali materie autorità di sorta; ma poi, sperando di ottener la pace, condannò anch'egli i tre scritti, o Capitoli, *salva però l'autorità del concilio di Calcedonia;* e finalmente convenuto che s'adunasse una conferenza, non un concilio, per metter fine a tanti contrasti, vi fu confermata quella condanna; salve però sempre le decisioni del concilio Calcedonense, e sentenziando inoltre

che si potevano giustamente condannar gli scritti senza fare altrettanto di chi gli aveva dettati: notabile esempio del potere che ha la Chiesa di condannare gli scritti, di decidere del senso che vi si contiene, e di esigere che il suo giudizio sia da'fedeli umilmente ricevuto. Piegando Vigilio a questi atti, che in nulla ledevano la fede, nè la sua autorità con quella della Chiesa, si adoperava a rendere meno ostili a Roma e all'Italia gli eterni loro nemici, i Greci. Certo, senza quell'intendimento non vi si sarebbe indotto. Ora conchiudiamo.

Qual frutto raccolse l'Italia dalle guerre intraprese da'Greci per sola soddisfazione del loro odio contro l'occidente? Rovine, desolazioni, sterminii; smunta d'uomini e d'oro, schiava di vincitori più barbari, pervertita nei costumi: questo ne fu il frutto, nonostante i sedici ultimi anni che vi governò saviamente Narsete. Il quale in ultimo richiamato, deposto, calunniato di ribellione, moriva consunto di languore il 565, seguìto dopo nove mesi da Giustiniano, affettatore vanitoso di grandezza, di potenza, di religione; ma in realtà non potente, nè religioso, nè grande. Fece molte leggi conservatrici del passato, ma non ispiratrici di nuova civiltà, nè della eguaglianza naturale, nè della giustizia evangelica. Le sue guerre furono barbare, e di misera ambizione, non intese a crear cosa alcuna di grande in benefizio delle nazioni. E morendo lasciava l'Impero al vigliacco, sanguinario e disonesto Giustino II, per la cui dappocaggine la Persia si rialzava feroce dall'oriente, dal settentrione uscivano i Longobardi, e si spegneva nell'Italia quel poco di bene possibile che vi aveva iniziato Narsete. Chi dunque fra mezzo ai nuovi e più fieri turbini che si scatenavano a desolarla,

le sarà di conforto? Invano ne cercheremmo un altro fuori dei pontefici di Roma. Fu Giovanni III che, essendo stato ingiustamente calunniato e richiamato Narsete, e minacciata l'Italia da novelli barbari, non ancora conosciuti, cioè i Longobardi, lo raggiungeva in Napoli, lo confortava, e lo riconduceva a Roma, perchè in lui avesse una difesa. Come Pelagio I, innanzi che succedesse a Vigilio, e mentre era questi lontano, fu quegli che nel grave assedio del 556 veniva inviato a Totila per mitigarne la severità nella lotta e nella vittoria. Procopio ne ha lasciato questo elogio: « Del suo danaro sovvenne largamente agl'indigenti, e già innanzi era di probità fra tutti gl'italiani riputatissimo.[1] » Bene accolto da Totila al campo, e venendo questi a venerar il sepolcro di San Pietro, Pelagio l'incontrava co'santi Evangeli, dicendogli: « Principe, perdona ai tuoi. » E rispostogli da Totila: « Or mi preghi? » « Sì » (ripigliò Pelagio): « fatto da Dio tuo suddito, non vengo più a patti, ma a preghiere![2] » E ne conseguiva l'immediata libertà de' prigionieri, e pe'cittadini la sicurezza de'beni e della vita.

Questi fatti bastano per conoscere da chi Roma e l'Italia sieno state veramente amate; chi ne vegliò amorosamente le sorti; chi partecipò a tutti i loro dolori. Guai se i romani pontefici non fossero stati! o i Greci avrebbero fatto il nostro paese la più sventurata provincia dell'Impero bizantino, o i barbari l'avrebbero

---

[1] « Cum vel antehac esset inter Italos omnes vir probus, maiorem, uti par erat, charitatis et in proximos quosque benevolentiam gloriam retulit. » PROCOP., *De bello goth.*, III, 20.

[2] Id., ibid.

ridotto un deserto, dove, come disse un de' loro capi, non sarebbe più spuntato fil d'erba. Chi vorrà seriamente considerare la condizione de' pontefici a que' difficilissimi tempi, in mezzo a tante e sì fiere lotte di popoli, parte corrotti, parte poco meno che selvaggi, e il fatto dell'aver essi salvata e ad un tempo ogni dì più diffusa la fede, e con essa l'incivilimento, fra le nazioni occidentali, salvando con la fede e l'incivilimento sè, Roma e l'Italia dalle continue insidie dei primi, e domando a poco a poco i secondi; se ha intelletto, dovrà confessare che erano essi guidati e sostenuti da una mano divina; altrimenti il loro riuscimento per sola umana virtù sarebbe anche più prodigioso!

Capitolo Quindicesimo

Nuove sventure dell'Italia, necessaria conseguenza delle corruzioni dell'Impero. — La mano di Dio; e giudizii di Cesare Balbo. — Nostre osservazioni. — Il romano Pontefice continua in que' tristissimi tempi ad essere l'unico protettore d'Italia, che dagl'Imperatori bizantini è lasciata in abbandono. — Crescente potenza del romano Pontificato a profitto dell'Italia e dell'universale incivilimento. — L'Italia salvata da perir di fame dal pontefice Benedetto I. — Le tre capitali, Ravenna, Pavia, Roma; l'ultima primeggiante sulle altre per mezzo del Pontificato: una descrizione del Gregorovius. — Altre osservazioni sopra l'idea del Balbo, che i Barbari avessero potuto dare all'Italia l'essere di nazione. — Straordinaria influenza acquistata dai pontefici in tutto l'occidente. — Procedimenti dei Longobardi, e prima idea di ricorrere per aiuto ai Franchi. — Se possa farsene colpa al romano Pontificato. — Si risponde ad un'accusa del Lanfrey, che i romani Pontefici impedissero la formazione della nostra nazionalità, di cui volevano farci dono i barbari, non esclusi i Longobardi.

Le divine vendette sopra l'Italia, necessaria conseguenza della corruzione antica e nuova dell'Impero scomparso, non erano compite. Dio voleva che nulla rimanesse di un dominio addivenuto la negazione d'ogni virtù, e che genti al tutto nuove formassero e costituissero la sua Chiesa, e la società da essa creata e presieduta.

« Tre conquiste di stranieri » (dice Cesare Balbo), « tre servitù della patria ha la nostra istoria; e non compiuto il suo primo secolo, in breve si vedrà compiuta la quarta conquista, incominciata la quarta servitù. Vero è che le invasioni de'barbari toccarono in questo tempo a tutti i popoli d'Europa; ma il ritorno degl'imperiali, le riconquiste fatte da essi e da'nemici barbari, che parean darsi la muta, il non posare sotto nessuna signoria mai, l'averne allora due alla volta, e poi più, e il rimanerne

sempre smembrati, fu destino nostro particolare e miserando. Forse il giusto Iddio, se lice i suoi consigli interpretare, avendo per i suoi mirabili fini concesso all'Italia l' imperio di molti popoli, ed essa abusatone a tiranneggiarli; egli la volle poi castigare, non solo dandola in balìa di quelli e d'altri popoli, ma per più chiaro mostrare il castigo, facendo nome e strumento della sua ignominia espiatrice quello che era stato nome e strumento della gloria abusata, l'impero romano. Perciocchè i Galli, i Germani, gli Spagnuoli, i Britanni e gli altri provinciali conquistati risorsero in breve, immedesimati coi conquistatori, a nuova libertà, nuovi nomi, nuova giovinezza, nuovo nerbo e nuove glorie; ma all' Italia troppo peggiori danni, peggiori onte furono procacciate dal nome vano, dalle vane memorie, dalle più vane speranze dell'Imperio. Queste fecero prendere di mira lei la prima dai barbari, e durarvi più le difese e l' agonia, e scendervi più invasioni nel quinto secolo; queste fecero assalire il regno di Odoacre, anzichè quello di Genserico, d'Alarico e di Clodoveo; queste ritrassero gl'Italiani dall'accostarsi a Teodorico e a' Goti; queste furono causa che si assalisse il nuovo regno, e che l'Italia dubbiosa e inerme ripalpitasse venti anni e più per ricader poi sotto gl'imperiali dell'Ippodromo e del gineceo di Bisanzio: finalmente, per causa di queste è a vedere ora l'Italia scendere a condizione anche peggiore, e dividersi tra' Greci che non la seppero difendere e i Longobardi che non la seppero conquistar tutta, quelli più corrotti che mai, questi più barbari che nessuni.[1] »

---

[1] *Storia d'Italia sotto i barbari*, lib. II, cap. I.

Questo passionato lamento del Balbo ha bisogno di essere commentato. No, il destino nostro provvidenziale e particolare non fu già di essere ripetutamente smembrati dai barbari, e il durar così lunghi secoli: questo destino se lo procacciò l'Impero con le sue corruzioni; e le divine vendette furono le conseguenze che necessariamente ne derivarono; cioè l'addiventar preda de' barbari, perduta la virtù per cui gli aveva prima vinti e fatti partecipi della sua vita. E in questo appunto consiste quell'ordine ammirabile di Provvidenza, che punisce o premia i popoli, secondo che corrispondono o no alla propria missione. Preoccupato l'illustre Storico dall'idea di unità materiale del nostro paese, maledice, senza avvedersene, al fatto che fu il principio e il fondamento d'ogni nostra grandezza; cioè il romano Impero. O non fu Roma, non fu l'Impero, che negli ordini della Provvidenza regolatrice dell'universo, prepararono il mondo a ricevere la virtù rigeneratrice del Cristianesimo? Noi non sapremmo, davvero, non ammirare il grande Impero di Roma, che, vogliasi o no, fu, non già, come avvisa il Balbo, un assoluto dominare a modo degli altri conquistatori del paganesimo, ma ordinato dalla sapienza divina a preparare le vie al Cristianesimo, e strumento di civiltà fra i popoli, maturandoli a quella spienezza di tempi, che era necessaria condizione ad essere rigenerati da Cristo. Questa fu la missione che Roma e l'Italia avevano ricevuto; e l'adempirono. Ove è da notare, che ogni rivelazione, secondo le leggi stabilite dal Creatore, esige in chi deve riceverla un proporzionato svolgimento di vita: per lo che troviamo che la prima rivelazione fu involuta, imperfetta e sol gradatamente fatta al popolo ebreo, che fu il popolo

di Dio; dove esplicita e compiuta fu quella di Cristo. Nè oggi stesso mancano popoli di civiltà così incipiente, che il Cristianesimo appena appena vi fruttifica (la storia dell' apostolato cattolico fra i popoli tuttavia barbari e selvaggi ne sta a prova); ma anche per essi arriverà la pienezza de' tempi, e allora ne sarà rapidissima la conversione. Questa missione fu gloriosa per Roma e per l'Italia; e sebbene non mancassero delitti che la offuscarono, non fu punto nè una usurpazione, nè un'ingiustizia: imperocchè, come si disse altrove, il dominio di Roma era in pro de' conquistati che ambivano il titolo di cittadini o di alleati della città dominatrice dell' universo. Oltre a ciò, è legge di natura, che tutti gli esseri ordinati a due vite diverse, debbano passare per uno stato di morte apparente (e se altrimenti sarebbe avvenuto dell'uomo nello stato d'innocenza, e così di tutto l'uman genere, ove quello non avesse peccato, questa era grazia, non natura), in cui appunto si operi il passaggio alla seconda, ossia la trasformazione: come avviene nella farfalla, da prima verme, poi crisalide, e finalmente vago alato che c'incanta col volo e la varietà de' suoi colori. E così dunque fu di Roma e dell'Italia, che ebbero da prima la civile sovranità del mondo. Non dovendo qui finire la loro missione, anzi non essendo questa che la preparazione alla sovranità morale e spirituale che doveva succedere a quella, e per cui ben più ampiamente e gloriosamente dominerebbero su tutto l'universo, ebbero a subire una morte apparente, in cui quella trasformazione si operasse: ma fu loro colpa, che più o meno dolorosamente si compisse; e nel dolore fu la punizione della colpa; ma punizione, che ad un tempo le menava al risorgimento e ad una vita immortale.

Questo fu il vero destino di Roma e dell'Italia; destino unico, grande, gloriosissimo, che fa unica, grande, gloriosissima la nostra storia: dove se la nostra vita non fosse stata differente da quella de' Galli, de' Germani, degli Spagnuoli, de' Britanni, come avrebbe voluto il Balbo, qual vanto potremmo aver oggi sopra tutte coteste nazioni? Oltre che, dalla nostra vita primitiva, che fu un avvenimento tutto speciale, ordinato dalla divina sapienza a'suoi fini; vita seguìta, dopo la morte apparente e necessaria, dal risorgimento, che parimente era ordinato per mezzo del romano Pontificato e della Chiesa; nacque la possibilità della trasformazione di tutte le altre genti: senza di ciò, noi e tutto il mondo dureremmo tuttavia nella barbarie e nell'abbrutimento, o altri avrebbe quel primato che fa unica la nostra storia e gloriosa. A queste alte considerazioni non si levò la bella mente del Balbo; e quindi quell'idea fissa dell'unità materiale, che per sè non differirebbe dall'unità che da tanti secoli possiede, meglio di noi, la Cina! Veniamo a'Longobardi.

Chi erano essi cotesti Longobardi? Il loro nome si riscontra per la prima volta verso il principio dell'era nostra. Velleio Patercolo, che militò nella guerra condotta da Tiberio nella Germania fino alle rive dell'Elba, gli annovera tra quei popoli che allora sentirono le armi romane. Strabone aggiunge, che si ridussero oltre questo fiume; e da lui sappiamo che erano una tribù degli Svevi. Poco dipoi li troviamo di bel nuovo ricordati nell' istoria, prima con Maroboduo, poi con Arminio negli ultimi anni di lui, e in lega co'suoi Cherusci infino ai tempi di Claudio.[1] Velleio Patercolo chiama i Lon-

[1] Tacito, *Annal.*, II, 15; XI, 17.

gobardi ferocissimi anche tra' Germani;[1] Tacito, pochi e valorosi.[2] Da quel tempo al quinto secolo non se ne trova più ricordanza. Nè Paolo Diacono ne chiarisce abbastanza l' origine. E' gli dice Vinuli, di schiatta germanica; e vuole che uscissero da quella isola Scandinavia, che gli antichi favoleggiarono, tenendo per isola tutto quel continente ad essi mal noto, che da settentrione fronteggia il Baltico di contro alle isole dell' Elba e della Vistola. Di là dall' Elba, Strabone confessa di nulla conoscere, nemmeno per notizia di viandanti; e dipoi l' onda barbarica, venendo giù innanzi, impediva ognora più a' romani l' accesso in quelle estreme regioni. Ma Paolo aveva di quelle regioni maggiore contezza, e pone la penisola Cimbrica invece della Scandinavia, dalla quale piacque a lui e ad altri dedurre l'origine de' Longobardi. Comunque sia, tra l' Elba e la Vistola è da credere che abitassero quelli che vennero a noi sotto tal nome. Erano pochi ed avevano intorno molte nazioni fortissime; fra le quali i Rugi, gli Angli, i Sassoni, che si versarono sul mondo romano al tempo stesso che i Longobardi; ed ultimi tra i barbari vennero a compiere la distruzione che primi avevano da quelle medesime regioni i Cimbri tentata. Alcune di quelle genti, esperte del mare, invasero la Bretagna e le spiaggie circostanti, come poi fecero i Danesi e i Normanni; altre discesero lentamente quando la calca dei popoli che dall'Oriente venivano, distesa omai per tutta la Gallia e per la Spagna, si fu alquanto diradata nella meridionale Germania. Rozzissimi erano i

---

[1] « Genus ipsa Germana ferocitate ferocior. »

[2] *De morib. German.*, 40.

Longobardi, nè mai ebbero lingua scritta; e il loro paganesimo stentò più che quello di tutti gli altri ad accogliere l'instituzione cristiana; che fu tra le cagioni (dice il Capponi) dell'essersi male radicato nell'Italia.[1] Essi durarono lungamente nel loro culto di Odino; tanto che il pontefice Agatone, l'anno 679, deplorava lo stato infelice del suo clero, costretto a vivere in *medio gentium*; quantunque la maggior parte si fossero convertiti al cattolicismo.

All'irrompere dunque di coteste novelle orde, guidate dal loro re Alboino, mischiate agli sciami di tutti quegli altri barbari che loro si erano aggiunti, un generale terrore invase l'Italia; e non senza ragione. Dapprima, come si disse, inondano la Venezia e la Liguria, e vi mettono lo sterminio. Fugge da Aquileia il vescovo Paolino, e con lui chiunque poteva, trasportando nell'isola di Grado le loro ricchezze e masserizie. Pavia sola resiste; e dopo tre anni di assedio la piglia Alboino, proclamato re in Milano, dove stabilisce la sede del suo governo, poi trasferita a Pavia. I Greci, guardando bene di mostrar la faccia, si raccolsero intorno a Ravenna, e gl' Italiani intorno a Roma principalmente; onde tre capitali, e quasi tre Stati, ebbe l'Italia per due secoli, ne'quali que'barbarissimi tra'barbari furono il flagello de'romani pontefici e di tutto il nostro paese. Gl'Italiani, stringendosi più che mai intorno a Roma, mostravano di sentire quale fosse per essi l'unico luogo di salvezza.

Questo fatto delle tre capitali, Pavia, Ravenna e Roma, ci par degno di considerazione, in quanto che

[1] CAPPONI, *Scritti editi ed inediti*, vol. I; *sui Longobardi lettera I.*

Roma non osata assalire dai Longobardi, abbandonata dai Greci e protetta dai romani pontefici, che ne grandeggiarono,[1] crebbe sempre meglio di potenza e di splendore; mentre le altre due vennero sempre più decadendo, talmente che non restarono neanche tra le primarie città d'Italia: sì poca illustrazione ebbero dai loro possessori; dove Roma, sede de' successori di Pietro, è tuttavia la città a cui si volgono gli sguardi di tutto l'universo. Per lo che fa compassione il Gregorovius, che dipingendo con romantici colori il decadimento di Roma, maliziosamente e destramente insinua che ciò fosse avvenuto per opera dei pontefici, dei vescovi, de' monaci e de' loro monasteri. Egli è desolato che i sedili di marmo bianco e scuro, e le preziose vasche di porfido e d' alabastro orientale, che ancora restavano nelle splendide camere dei pubblici bagni, da' preti venissero tramutate in sedie vescovili nelle loro chiese, o in urne per raccogliere nelle confessioni le reliquie de' santi, o in bacini pe' battisteri; e che le statue, le quali in gran numero adornavano quelle terme, si vedessero abbandonate, infrante poi dalle muraglie cadenti, e sotto que' ruderi rimaste sepolte. È desolato che durante i tempi bizantini, in mezzo al mutismo della storia, non s'udisse che il sordo rimbombo della caduta de' monumenti, il rumore che senza posa facevasi nelle chiese e ne' chiostri, il triste canto delle litanie espiatorie, e le salmodie monotone de' monasteri.[2] Si può domandare al Gregorovius, se il risorgimento della povera umanità potesse mai venire dai sedili e dalle

---

[1] Balbo, *Sommario della storia d'Italia;* età quarta, pag. 99.

[2] *Storia della città di Roma nel medio evo,* tom. XXII ec.; Venezia 1872.

vasche per cui è tanto doloroso! Quelle statue poi e quei monumenti, o non vennero rovesciati e spezzati dai prediletti suoi barbari? E ben maggiori rovine vi avrebbero lasciate, se la maestà de' romani pontefici non li avesse infrenati! Intanto egli confessa che Roma si trasformava come una crisalide![1] Ma, di grazia, per quale virtù essa si trasformava, se non per quella che innalzava le chiese, le confessioni, i bacini del battesimo, i monasteri, e che faceva risuonare quelle salmodie e que' canti monacali de' quali tanto sente uggia? O perchè allora egli aggiunge, « che in que' desolati tempi il pontefice era il solo che vegliava, che operava, che non posava mai, effettuando la più potente trasformazione dell'umanità che mai si fosse veduta? » Mirabile poi è la sua conclusione; che, cioè, questo fatto mostra quali resultati possano ottenersi per mezzo di un organamento condotto a sistema, ovvero la gerarchia creata da' pontefici romani. Davvero! Egli dunque non vi trova che un organamento condotto a sistema! Ma saprebbe egli mostrarcene un altro, che abbia ottenuto gli stessi successi? Tanto a rovescio si spiegano i fatti della storia; e di questi libri è inondato il nostro paese!

Qui cade a proposito un'altra osservazione sopra la solita idea del Balbo. Discorrendo egli degli avvenimenti d'Italia a quest'epoca, torna a dolersi amarissimamente, che non accadesse fra noi quel che avvenne nelle Spagne, nelle Gallie e nella Britannia, dove dalla mischianza degl'invasori e degl' invasi sursero popoli nuovi, forti, composti a dignità di regno e di nazione.[2]

---

[1] Ibid. Chi si pigliasse la pena di estrarre dall'opera del Gregorovius le contradizioni delle quali ribocca, ne formerebbe un volume.

[2] *Storia d'Italia sotto i barbari*, loc. cit.

Già abbiamo mostrato la falsità di questa idea. Qui aggiungiamo che tal fatto era assolutamente impossibile. E la ragione è, che gl'Italiani avevano una storia secolare civile e gloriosissima, che mancava a tutti gli altri. Non erano essi un popolo barbaro, conquistato da altri barbari, come fu ne' paesi suddetti. Imperocchè tuttociò che fu gloria di Roma e del suo Impero, fu gloria d'Italia, come avverte lo stesso Balbo; ed un tal popolo ripugna che si fondesse ne' barbari, e ne fosse assorbito: al più, poteva essere interamente distrutto. Roma e l'Italia dovevano restare quel che erano, con tutto quello che aveano avuto di umano, di grande e di glorioso, messovi compimento dal Cristianesimo. In tal modo dopo la distruzione dell' impero antico, e di quella civiltà universale, antica, romana, « fu l'Italia » (come confessa lo stesso Balbo) « nuova sedia almeno nominale dell'imperio romano restaurato; fu sedia reale del più vero imperio della Chiesa romana; fu culla di quella civiltà municipale, che adulta poi fu madre di tutte le libertà europee; fu culla di quella civiltà nuova, che così ebbe già nome d'italiana, poi, estesasi, di europea, ed ora, non bastando, da dirsi cristiana od universale. Tutte le parti, tutte le virtù di questa civiltà nacquero in Italia. Modi di governo e di guerra, economia pubblica, commercio, industrie, lettere, arti e scienze quanto più van crescendo, quanto più accrescendosi diventavano curiose delle proprie origini, de' propri titoli di nobiltà, tutte le ritrovano in Italia.[1] » Ma se, come avvenne nelle altre nazioni nominate, fossimo noi stati assorbiti da un altro popolo invasore, addivenuto

---

[1] *Pensieri sulla storia d'Italia*, lib. I, cap. I.

nucleo della nazione, chiaro è che quella immensa gloria non sarebbe più italica, ma del popolo che fosse rimasto prevalente. Noi dunque siamo puro, purissimo sangue italico (per usare una frase dello stesso Balbo), non mai contaminato da altre genti, perchè la Provvidenza ci salvò dall'essere assorbiti dai tanti popoli che c'invasero, e per tanti secoli ci fecero sostenere un duro martirio. Fu martirio; ma gloriosissimo: imperocchè sotto il ferro vincemmo l'oppressore, anzi lo invademmo, lo penetrammo per tutte le parti, lo tramutammo interamente in altro da quel che era: e questa fu l'azione della Chiesa e del romano Pontificato.

Sono ben miseri d'intelletto coloro che, non penetrando più là della materiale apparenza dei fatti, veggono a que' dì in Italia soltanto rovine e quasi un disfacimento della nazione: mentre al contrario, disfacendosi e scomparendo tutto ciò che era vecchio e non poteva più durare, la nazione si rigenerava dentro per la virtù della Chiesa, e per l'azione del Pontificato che la governava; azione che ogni dì più allacciava e stringeva i fili della società nuova in formazione, la società cristiana in cui tutte le nazioni non tarderebbero ad apparire e a pigliare ciascuna il proprio luogo, tutte all'Italia soggette e riverenti. Questa potente azione di Roma pontificale, che accresceva ogni dì più l'importanza della Chiesa e dell'Italica nazione in faccia a tutte le genti, fu certo favorita, come osservava il Leo,[1] dal rispetto di Teodorico verso la stessa Chiesa e il supremo suo capo; ma questo a che avrebbe giovato, se quella non fosse stata per sè stessa essenzialmente potente e con-

---

[1] *Storia degli Stati italiani,* vol. I, lib. II, cap. III; Firenze, 1840.

quistatrice, e non avesse imposto allo stesso Teodorico il rispetto che fu costretto a mostrarle? Imperocchè il romano pontefice aveva già vive e continue relazioni con tutti i popoli allora conosciuti, e da tutte le parti gli giungevano suppliche come a padre e capo supremo di tutta la novella società che si veniva formando: la benevolenza di Teodorico, finchè durò, servì a vieppiù attivarle e stringerle, onde la potenza della Chiesa si trovasse meglio invigorita nelle lotte che ora avrebbe a sostenere dai Longobardi. E di fatti, in mezzo a tanti avvenimenti, essa si trovò così forte da poter maggiormente proteggere Roma e l'Italia, le quali altrimenti sarebbero inesorabilmente perite, se non altro, dalla fame. Odasi il Leo.

« Quando i nuovi barbari (i Longobardi) ebbero inondata l'Italia » (egli dice), « e posto piede fermo per tutto fuorchè sulle coste, quattro soli luoghi rimasero alla difesa delle medesime; Ravenna, Napoli, Genova e Roma. Ravenna aveva l' esarca imperiale, Napoli un duca, e forse un altro n' era in Genova; i quali tutti abbisognavano di soccorsi straordinari dall'imperatore, se volevano tener testa ai Longobardi. L'Egitto, la provincia d'Africa propriamente detta, la Sardegna e la Corsica erano obbligate a fornir grano e danaro; avvegnachè le estreme coste d'Italia, senza posa inquietate e messe a sacco dai Longobardi, e per giunta non troppo fertili di lor natura, non potevano resistere senza sussidi. Ma questa necessità di soccorsi incessanti, che diventò tosto un onere grandissimo per la corte di Costantinopoli, non si fece sentire rispetto a Roma, avvegnachè per la cura di approvvigionare questa città (vi fosse egli o no un duca indipendente dall' Esarca di Ravenna),

l'imperatore potè starsene pienamente al pontefice, la cui autorità dovè per questo fatto maggiormente consolidarsi. La Chiesa di Roma aveva ragguardevoli possessi non solo ne' contorni della città e nel territorio di Napoli, ma eziandio nel mezzogiorno della Francia, nell'Illiria, e specialmente in Sicilia. Da ciò si spiega come gl' Imperatori d' oriente potessero lasciar Roma senza soccorsi. Là il romano pontefice provvedeva solo ad ogni bisogno, forniva il soldo a'militi, trovava pane pe'poveri: e siccome la maggior parte delle terre intorno a Roma gli appartenevano, e queste, secondo il sistema romano, erano coltivate dai coloni; anche una gran parte della giurisdizione temporale passò nelle sue mani, quando la presenza de' Longobardi rese le comunicazioni difficili e pericolose all'Esarca di Ravenna.[1] »

Fin qui il Leo; e, verissimo quel che dice, è il più alto encomio che possa farsi del Pontificato romano. L'Italia fu salvata dal perire. Ma due cose sono qui da osservare: la prima, che gl'Imperatori bizantini, pretendendo di conservare il dominio di Roma, come del rimanente d'Italia, erano tenuti a occuparsi del necessario provvedimento così di quella come delle altre sue città e province, e non abbandonarla interamente al pontefice; il quale se aveva molti e ragguardevoli possessi in diversi luoghi, non poteva nè doveva tutto trasportarne a Roma il frutto, e lasciare così i poveri e bisognosi degli altri luoghi in abbandono. E poveri e bisognosi erano dappertutto, ed egli a tutti era padre, alla cui carità da per tutto si faceva ricorso. La quale

[1] Ibid.

condotta dei Greci basterebbe essa sola a mostrare che avevano perduto ogni diritto sull'occidente, di cui era centro Roma; chè il governo, nel concetto cristiano, è un ministero, non una signoria da sfruttare in proprio vantaggio. Per lo che, quando un principe trascura colpevolmente e in modo grave di esercitare la propria autorità nel governo del popolo che chiama suo, e lo abbandona a sè stesso, con ciò solo rimane esautorato e perde ogni diritto di dominio. In secondo luogo, non erano punto libere le vie di terra, nè di mare, onde tutto cadeva in mano dei barbari; e frattanto i signori di Bisanzio a tutt'altro pensavano che a' popoli occidentali, se non fosse per corromperli e tiranneggiarli. Per lo che la povera Italia non aveva più nome; essa non era più greca, nè romana, ma solo ne' patimenti longobarda. Basti dire che in breve ebbe nientemeno che trentasei duchi barbari, liberi ed indipendenti, che detestavano il secondo loro re Clefi, imitandolo però nel distruggere il paese. Chi ne sentì pietà e s'adoperò a salvarlo? Nel tempo di cui discorriamo, fu tra gli altri Benedetto I, il quale scongiurava l'imperator Giustino a non lasciar morire di fame un popolo che pretendeva suo: almeno proteggesse la libertà del mare e delle vettovaglie! Ma quello sciagurato non era più (578), e ne ascoltava la preghiera Tiberio, già capo della guardia e da lui stesso elevato all'Impero, e a cui morendo diceva: « Correggi i miei falli: peccai, e Dio mi ha punito: i miei ministri, adulatori, traditori, compariranno meco al giudizio! » E che giudizio dovette essere il suo!

Da tuttociò si capisce (prosegue il Leo) come, dopo l'invasione de' Longobardi, il romano pontefice si tro-

vasse a capo di quasi tutte le faccende temporali di Roma e de'suoi dintorni, con potestà vera di principe; come trattasse quind'innanzi gli affari del governo; come decidesse a suo beneplacito della pace e della guerra coi Longobardi.[1] E vedremo che gli stessi Longobardi, benchè sempre rozzi e barbarissimi, n' ebbero acquistato tal concetto, che lui solo riconoscevano come principe italico, padre, protettore e difensore del paese; talmente che chiederanno nelle trattazioni con gli Esarchi la sua fede. E lo stesso era avvenuto, più o meno, di quelli che li avevano preceduti. Il nome e la maestà del romano pontefice li avevano così colpiti, che ne tremavano, vedendo una mano invisibile starne a difesa e protezione. Oltre quanto già ne narrammo, ne darà un' idea l' aneddoto seguente. Assediato Belisario da numeroso esercito di Goti, voleva far riparare una breccia nelle mura presso la basilica Vaticana. I romani ne lo dissuasero, dicendo nulla aversi a temere da quella parte, custodita com'era da San Pietro. Fosse superstizione, o negligenza (dice il Villemain), certo è che i Goti non profittarono di quel passo. Questa credenza (egli continua) comune allora a tutte le parti, teneva in timore e riverenza del romano pontefice chiunque aspirasse a farsi padrone dell'Italia.[2] Di fatti, la caduta di Teodorico e del suo impero non nocquero punto all'importanza che l'Italia e la Chiesa avevano acquistata; e lo vedremo nella terribile tempesta che vi portarono i Longobardi; e ne vedremo poi anche maggiormente gli effetti nel pontificato di Niccolò I.

---

[1] Ibid.

[2] *Histoire de Gregoire VII*, Introd. pag. 96.

Ora dunque siamo a' Longobardi, a quella brava gente, che (come confessa il loro connazionale Paolo Diacono) senza pietà spogliavano e atterravano chiese e città; che estinsero popoli interi; che i nobili e ricchi sgozzavano per appropriarsi quanto possedevano; che non contenti della terza parte delle terre nostre, come già i barbari di Odoacre e di Teodorico, vollero dai miseri italiani risparmiati, non già il terzo in terre separate, ma in frutti (*frugum*), inaugurando così la servitù territoriale e poco men che personale.[1] Per lo che non ci maraviglieremo davvero che tal gente venisse abborrita dall'Italia più che tutti gli altri barbari, da' quali era stata insin' allora straziata; e che quindi il pontefice Gelasio II, ed anche un greco, Maurizio, pensassero a trovar modo di bandirli dal nostro paese. E qui comincia la grande questione della nazionalità italiana, della quale si sono accusati i romani pontefici d'essere stati quind'innanzi fierissimi nemici, da che ricorressero in ultimo a' Franchi per liberarci da quella terribile oppressione. Ma se l'Italia non era, nè sarebbe stata mai in condizione di cacciarli dal suo seno, che dovevano fare i pontefici, ai quali aveva essa affidata la sua salvezza? Potevan lasciare che la finissero? E diciamo la finissero, perchè o si crede che

---

[1] « His diebus multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt, reliqui vero per hostes divisi, ut tertiam partem suarum frugum Longobardis persolverent, tributarii efficiuntur. » (*De gestis Longobardorum*, lib. II, 32.) Nota il CAPPONI, che l'usanza di togliere ai popoli soggiogati la terza parte del suolo, era solenne tra'barbari. Ma nessuno arrivò alla rapina dei Longobardi. Venuti essi, gente rozza, tra gente ignota, vollero la possessione dei vinti, non la compagnia, e attribuirono alla conquista il diritto senza limiti. *Scritti editi ed inediti*, vol. I; *sui Longobardi in Italia*, lettera I.

veramente i barbari potessero costituire la nostra vera nazionalità, o al punto che si era giunti sotto i Longobardi, non rimaneva altra via di salvezza che cercare aiuto da gente amica per metter fine a quella barbara dominazione.

Nè essi, i romani Pontefici, furon causa che non sorgesse mai un capo, il quale ordinando e stringendo la nazione a politica unità, ne cacciasse via col valore tanti invasori e oppressori che la disertavano. Causa ne fu la decrepitezza dell'Impero finito, e con essa gli stessi barbari che vi si lanciarono sopra a dilaniarlo, e non gli dettero più posa: nè bastarono le tregue di Odoacre e di Teodorico: ben altro tempo si richiedeva alla emancipazione! E a conseguirla la guidarono con forte mano e sapiente consiglio i pontefici, lottando eroicamente contro i Longobardi, e nello stesso tempo mandando a vuoto le trame de' Greci, che non avevano dismesso ancora il divisamento di farsene padroni, e assoggettarla al loro potere. E dire che si fa ad essi accusa di avere impedito con tutti i possibili mezzi la formazione della nostra nazionalità, combattendo i barbari, gli Eruli, i Goti, i Longobardi, che volevano darcela! [1] Un simulacro di regno italico lo vedemmo sotto

[1] Questa pazza affermazione è del Lanfrey; ma pur troppo trattandosi della Chiesa e de'romani pontefici, non v'è accusa che non sia accolta come vera, per quantunque falsa ed insussistente. Sissignori! Tutti i barbari che dilaniarono il nostro paese, non esclusi i Longobardi, vennero a portarci, non già la distruzione delle nostre città, la rapina de'beni e la servitù, ma la nazionalità; e i pontefici dal seno della città eterna, che serviva di culla al loro nascente potere, scatenando contro a'medesimi una non interrotta procella, mandarono a vuoto quel generoso divisamento! « Les dominations successives qui se présentent à l'Italie, et qu'à aucun prix les papes ne veulent lui laisser adopter, ce n'est la servitude qu'elles lui apportent, mais la nationalité. Du sein de la ville libre, qui sert

gli Eruli e i Goti: e vedemmo per quali cause quelle tregue furono possibili, e come si comportassero i romani pontefici verso i due conquistatori, Odoacre e Teodorico, e questi verso la Chiesa ed il paese. Il lettore può aver giudicato da per sè, se que'due barbari pensarono mai a costituire la nostra nazionalità! Ma che avessero questo generoso intendimento anche i barbarissimi Longobardi, ecco quel che niuno seppe mai; e il Lanfrey, che l'afferma, deve avere avuto alle mani documenti e libri fin qui a tutti sconosciuti! Ma resta a sapersi, primo, con quale sapienza avrebbero potuto i barbarissimi barbari costituire la nazionalità italica, che già aveva una storia tanto antica e gloriosa; secondo, se da tal gente avrebbero accettato il dono gl'Italiani. E mettiamo che se ne fossero contentate le plebi; « ma il vero latino popolo » (chiedeva già il Capponi), « il popolo signore, il greco pelasgico, poteva egli mai accogliere di buon grado o invocare la germanica dominazione; poteva egli mai tanto riconoscere e confessare sè stesso invilito e fatto impotente, da ricevere come porzione di nuova vita, o come trasfusione di giovine sangue, quella germanica rigenerazione; poteva egli consentire mai a rinnegare o a disfare tutto sè medesimo, non per a un tratto risorgere, ma per aspet-

---

de berceau à leur pouvoir naissant, ils déchaineront un perpetuel orage, parce que dans l'orage seulement ils trouvent leur sûrété. » (*Hist. politique des Papes*, chap. I). Adunque non ci adiriamo più contro i barbari; ma piangiamo di non esser addivenuti Goti, Unni, Vandali, Tedeschi. Che cosa vale la nostra storia rispetto a quella di coteste genti? Se non che tornerà difficile combinare quest'affermazione con la contradittoria, che cioè i romani pontefici abbiano sempre parteggiato per i barbari! Nè sarà più agevole il capire per quale magica potenza essi riuscissero ad annientare quei fieri dominatori; essi inermi, e intesi alla sola spirituale e sociale rigenerazione delle nazioni.

tare allegramente nella servitù che il corso de' secoli elaborasse per lui una novella composizione chimica? Poteva egli credere che fosse per lui qualche cosa buona ad apprendere dagli uomini barbari e dalle instituzioni loro? Noi predichiamo a bell'agio la bontà delle instituzioni barbariche: ora si cominciò a predicarle dacchè elle scomparvero. Riconosciamo pure una più robusta tempera, una maggior virtù fisiologica nel sangue più giovine de'popoli settentrionali. Ma nel corso della civiltà moderna furono essi maestri o discepoli? Discepoli del sapere greco latino, e del Cristianesimo che nell'Italia poneva centro. E si vorrebbe che Roma colle provincie latine dessero volenterosamente sè stesse in braccio de' barbari, come la favolosa Fenice che s'immola su l' altare nelle proprie ceneri? »

« Capoluogo dell'antico popolo » (prosegue l'illustre scrittore) « erano dunque le province originariamente latino greche: queste non mai cessero le tradizioni loro al predominio dei barbari, i quali meno anche vi allignarono: dall' istoria di Benevento, di Spoleto e della Toscana chiaro apparisce come l'avere i duchi longobardi per nulla bastasse a germanizzare questi popoli; e se altro non vi fosse, la sola pronunzia, l'accento, direi, sia della lingua, sia del pensiero, di per sè dicono ogni cosa. I Beneventani si dovevano per una legge di Rachi tenere in conto di stranieri al pari de'Greci e dei Siculi e dei Romani. E in quanto spetta alla Toscana, vogliamo noi ripetere le parole del signor Leo, che ivi scorge una più alta immagine della vita e dell'indole italiana meno impedite dagli stranieri. Tuttora il nome di Lombardi rimane nell'ampia e ricca valle del Po irrigata dagl'influenti suoi: come il gran fiume ad essa dava (ma

pure invano) l'unità geografica, fugace anch'essa ed incompiuta. Non ebbero essi mai Venezia, e Ravenna ebbero per breve tempo; ed era Napoli città greca, e abbassarono Milano; e Pisa e Genova e Amalfi non crescevano pei Longobardi sempre deboli nelle marine, le quali rimasero come all'infuori della dominazione loro. Così l'Italia de' Longobardi non fu mai l'intera Italia, nè propriamente l'Italia vera, perchè i popoli di lingua celtica più agevolmente in sè accolsero quella germanica impressione, rimasta debole tra le genti di sangue italiano o di greco: dove il parlare è più latino, quivi furono i Longobardi e si mantennero più stranieri... È vero che il fatto di due secoli aveva in gran parte avvicinato i Longobardi agl'Italiani: ma in Roma viveva e di là si diffondeva un'idea prepotente, per la quale i Longobardi tuttavia erano peggio che stranieri. I Franchi erano in qualche modo meno stranieri, cioè meno avversi per sè medesimi, e perchè lontani. Al papa i Franchi erano in buona vista per la costante ortodossia ed anche a lui perchè lontani.[1] »

Ma che cosa fecero i Longobardi per costituirci in nazione? Crearono, è vero, un regno, e si dettero una propria legislazione; ma quel regno e quella legislazione furono per sè, non per gl'Italiani: nè agl'Italiani avrebbero potuto dare una legislazione propria quei barbari; e se dopo le vittorie di Carlo Magno, che tuttavia li rispettò come nazione, e ne mantenne le leggi, parve che la mescolanza dei due popoli si facesse più effettiva, questa non era, certo, la nazionalità italiana; oltre che sarebbe stata opera de'Franchi, non de' Longobardi:

---

[1] CAPPONI, *Scritti editi ed inediti*, vol. I; *sui Longobardi in Italia*, lett. III.

ma il vero è che non vi fu mai neanche fusione, perchè cominciata e proseguita con la schiavitù; nè tale fu mai l'intendimento di que' barbari. Si divisero fra di loro le possessioni degli italiani per non sapere costituirli come nazione soggetta, non in nazione a cui essi si sottomettessero, e gli assegnarono come individui e come capi d'entrata, a ciascun libero longobardo od a ciascuna famiglia o tribù, perchè la tribù in quella barbarie primitiva era dappiù dello Stato, e quindi ogni nazionalità de' vinti avrebbe soverchiato la loro. In quel formarsi lento d'un popolo, che venne rozzo ed incomposto, e che rimase in Italia settantasei anni senza leggi e fieramente oppressore, la nazionalità nostra era assolutamente impossibile, anzi neanche era luogo per gl'Italiani ad una condizione determinata, o ad una qualunque siasi partecipazione nello Stato: intendevano i Longobardi a costituirsi da per loro; e difatti anche quand'ebbero leggi scritte, invano cercheresti in esse sorta alcuna di provvedimento che risguardasse il popolo dei soggetti; prova più che bastante, che nell' ordinamento della conquista essi erano tenuti fuori d'ogni comunanza legale con la nazione dominatrice. Dice il Savigny, che gl'Italiani a confronto degli altri sudditi de' barbari meno pagavano allo Stato e più agl' individui: ma (oltre che non era questa nazionalità, ripetiamo) se ebbero minori carichi inverso lo stato, dovettero avere anche minori diritti, e meno essere a quello congiunti.[1] I Longobardi dunque, come tutti gli altri barbari, non potevano in alcun conto darci la nazionalità nostra, nè mai n'ebbero e poterono avere il pensiero. L' idea romana, la quale rimase ine-

---

[1] Id., ibid., lett. I.

stinguibile tra noi, ebbe alimento perenne da quegli avanzi delle instituzioni romane che mai non furono trasformati dalle instituzioni barbariche: e ciò potevano conseguire meno di ogni altra gente i Longobardi, perchè barbari sopra tutti gli altri. Ma l'idea romana, tramutatasi in cristiana, era posseduta da 'soli pontefici, ed essi soli potevano attuarla a benefizio nostro e di tutte le altre genti. Essi dunque, e non altri, furono i creatori della nostra vera nazionalità.

Ci perdoni il lettore questa digressione un po' lunga, ma di cui non abbiamo potuto fare a meno, indignati della stolta, quanto maligna, accusa dello scrittore francese citato, che nientemeno i Longobardi volessero darci la nostra nazionalità, e i romani pontefici fieramente vi si opponessero. Ben altra è la storia dei Longobardi in Italia! Essi avrebbero voluto annientarci, come già i loro antecessori; ma l' Italia non si avvicinò mai ad essi, e gli ebbe sempre in conto di stranieri e di barbari; e vinse la lotta restando quel che era, sostenuta dalla divina e potente forza della Chiesa. Abbiam citata l' autorità d'uno de' più valenti scrittori d'Italia, perchè si vegga quanto diversi sono i giudizi nostri da quelli degli stranieri, che vorrebbero imporci i propri, e contaminarci dell'odio che hanno contro del romano Pontificato, sorgente d'ogni vera nostra grandezza!

CAPITOLO SEDICESIMO

Miserande condizioni alle quali è ridotta l'Italia dai Longobardi, accresciute dalle perfidie greche. — Se ne commuove Pelagio II, e ricorre a Gontrano re de' Franchi. — I suoi nobili intendimenti si rivelano dalla lettera al vescovo di Auxerre. — Giudizio di Carlo Troya. — Che cosa Pelagio ne ottenesse. — Breve digressione sopra la politica tenuta da' romani pontefici verso i Longobardi. — I Greci sempre più perfidi e sleali in rovina del nostro paese. — San Gregorio Magno eletto provvidenzialmente sommo pontefice — I Longobardi, per opera di Teodolinda, rompono l' alleanza co' Greci, e vengono a pace co' Franchi. — Chi fosse Teodolinda. — Gregorio, innanzi tutto, soccorre l' Italia ne' flagelli che si aggiunsero a disertarla. — Agisce poi con petto apostolico contro i Greci, e conchiude una tregua co' Longobardi. — Sua lettera a re Agilulfo. — Scellerate calunnie che i Greci gli gittano addosso, e sue risposte. — Difende contro i medesimi la libertà individuale con quella della Chiesa; — e il primato del romano Pontefice, da cui si deriva il civile dell' Italica nazione. — Gregorio è una delle più splendide glorie del nostro paese. — Si riepiloga questa prima parte della grande missione di Gregorio con le parole dell'Autore degli *Imperatori e Papi al tempo dei Franchi.*

Barbarissimi, fra tutti i barbari che disertarono l'Italia, furono, per unanime consentimento di tutti gli storici, i Longobardi, e da nessun altro quanto da essi, e così lungamente, soffrì con l'Italia la Chiesa. « Alboino, primo loro re » (dice il Lebeau) « aveva trattato con qualche dolcezza i vinti; ma nessuna pietà ebbero dal successore di lui, che nel brevissimo regno di diciotto mesi si rese odioso agli istessi suoi sudditi.[1] » E Rachi (aggiungiamo noi), che fu il migliore di tutti, e che mosso dalle esortazioni del santo pontefice Zaccaria, si rendè mo-

[1] *Storia del Basso Impero,* tom. VII, lib. LI.

naco e finì in concetto di santità, tra l'altre sue leggi emanava questa: che chiunque degl'Italiani avesse osato di mandare, senza espressa licenza del re, qualsiasi persona di sua pertinenza a Roma, a Ravenna, a Spoleto, a Benevento, o in Francia, in Alemagna, in Baviera, in Rezia, in Avaria, incontanente fosse morto, e i suoi beni devoluti al fisco.[1] « Pensi dunque il lettore » (prosegue il Lebeau) « che cosa potesse l'Italia aspettarsi dai trentasei barbari duchi che se la spartirono, non d'altro nudriti che degli orrori della guerra, nè conoscenti altra ragione fuorchè quella della spada. Addivenuti tiranni col diventar sovrani nel paese, cominciarono dal distruggere quel che rimaneva di ricchi abitanti, e tutti gli altri ridussero alla disperazione.[2] » Perlochè più non si videro intorno ad essi che città disfatte, fortezze dirute, chiese e monasteri inceneriti, borghi e villaggi schiantati e ridotti a covili di fiere. L'Italia era fatta un vero deserto.[3] E i miseri italiani che riuscirono a salvar la

[1] « Si quis iudex, aut quicumque homo missum suum dirigere praesumpserit Romam, Rabennam, Spoletim, Beneventum, Franciam, Bajoaram, Alemaniam, Reciam aut Avariam, sine regis iussione, animae suae incurrat periculum, et res ejus infiscentur. » Si veda il *Codice diplomatico Longobardico con note, osservazioni e dissertazioni di* CARLO TROYA, parte I, tomo IV, num. DXC.

[2] LEBEAU, loc. cit.

[3] Come saggio di quel che fecero in tutta l'Italia, basterà la seguente lista, che ha ALESSANDRO DI MEO, delle città distrutte in quella parte, onde poi si compose il regno di Napoli. « Prima » (egli dice) « che le tante e doviziose città di esso venissero sterminate dai Longobardi, Acquaviva, Acropoli, Amiterno, Arpe, Atella, Avena, Bibona, Blanda, Blera, Bova, Bussento, Carina, Candio, Coulonia, Corella, Casilino, Corfinia, Ecana, Eclano, Eguazia Erdonia, Foro di Claudio, Formia, Grumento, Interamnia, Leocade, Locri, Manduria, Mauria, Mevania, Minturno, Miria, Nardò, Nicotera, Oreste, Paterno, Pitino, Samnia, Sepino, Sirta, Sulmona, Tempsa, Turio, Velia, furono vescovadi fino a' tempi de' quali ora scriviamo (a' tempi

vita, sarebbero in que' dì tutti periti di fame, se non avessero ricevuto sostentamento da' ricchissimi patrimoni della Chiesa. Accorrere al soccorso sarebbe stato debito de' Greci, che continuavano a vantare la padronanza del paese; ma questa padronanza non aveva più altro fine, che di smungerlo fino al sangue, e spadroneggiare su la Chiesa. Una grossa somma di danaro mandava bensì Maurizio a Childeberto di Austrasia, invitandolo a scendere in Italia; ma per il solo fine di accendervi la guerra tra Franchi e Longobardi, onde a vicenda si sterminassero, e frattanto l'esarca di Ravenna fosse libero e sicuro nelle sue alterigie ed estorsioni.

Ben altrimenti adoperava il pontefice Pelagio II. Anch'egli aveva fatto ricorso ai Franchi, non avendo altra via per salvare dallo sterminio il misero paese di cui era padre e protettore: ma le sue lettere ci dicono a che fine egli mirasse; non già ad assicurarsi il dominio della penisola con l'eccidio vicendevole di due nazioni; non a renderne padrona quella che si movesse ad aiuto e difesa: egli s'indirizzava (e n' aveva tutto il diritto) alla nazione più cristiana di que' giorni, e più vicina

---

cioè de' Duchi); e di molte fra esse s'è perduto anche il nome. Andria, Alifi, Aquino, Atina, Avellino, Bari, Boiano, Bovino, Brindisi, Canosa, Conversano, Forcona, Frigento, Isernia, Lucera, Marsia, Nocera, Penna, Pesto, Potenza, Pozzuoli, Ruvo, Salpi, Sessa, Siponto, Stabia, Telese, Venafro, Venosa, contarono i loro vescovi finchè divennero preda de' Longobardi: e poi per secoli, qual più e qual meno, rimasero desolate e senza pastore. Vedremo nel seguente secolo (settimo) poche città vescovili, che si resero a patti e furono risparmiate dalla ferocia dei barbari. Così le nostre regioni cangiarono faccia intieramente, restando non poca parte delle campagne senza coltura. Scarse divennero le famiglie contadinesche, essendo i monti ed i piani coverti di selve. Ciò basti a farci capire in qualche maniera la portentosa ferocia e brutal crudeltà di questi barbari. » *Annali*, I, 70, 72, an. 575. Veggasi il Troya, *Codice diplomatico Longobardico*, vol. IV, parte I, pag. 125.

alla nostra, la quale e per la geografica sua postura e per i suoi nobili istinti addiventerebbe un dì come nostra naturale sorella ed alleata; la chiamava a frenare la ferocia de' Longobardi, perchè l'Italia respirasse, ed egli fosse libero nell'esercizio dell'alto suo ministero, che risguardava tutte le nazioni. Ecco le sue parole ad Aunacario vescovo di Auxerre: « Voi ci fate conoscere il dolore » (egli diceva) « che provate nel non poter compiere il viaggio che avevate divisato a Roma; dappoichè le bande armate che intercettano tutte le vie, e le continue guerre delle quali siamo vittima, v'impediscono il viaggio propostovi. Con ragione voi volgete gli sguardi a questa santa città, ed esigete che da tutte le parti si possa liberamente a questa Apostolica Sede far ricorso. Come non gemerete voi sopra le grandi tribolazioni e i non interrotti dolori che ci opprimono? È proprio sotto i nostri occhi che rivi di sangue cristiano son fatti correre in Italia, che i santi altari cadono atterrati, che la cattolica fede viene oltraggiata da gente infedele. Noi dunque confidiamo nelle Gallie per essere soccorsi. Imperocchè non è senza una speciale ragione che Dio vi fece membra della cattolica Chiesa; membra d'un sol corpo, sotto il governo di un solo e medesimo capo. Con ciò Dio v'imponeva di difendere la Santa Sede, dove risiede l'unità dello Spirito Santo. Tale fu il disegno della Provvidenza divina nel chiamare i re Franchi alla professione della fede cattolica; volle, cioè, che diventassero i difensori di questa città, dalla quale ricevettero quel dono, e fedeli alleati dell'Italia, con la quale il vostro regno confina. Occupatevi dunque di questa missione, confidata da Dio a' vostri re, fate che essi non la dimentichino, e non tradite il vostro sa-

cerdotale ministero, che è di condurvi per modo che vi si mostrino sempre rispettosi e deferenti. Con questa fiducia vi mandiamo le sacre reliquie che ci chiedeste da parte del vostro re Gontrano. E poichè tenete in tanto conto questi venerati pegni de'Santi Martiri, deh! fate che non vengano più oltre profanati da'pagani i sacri templi dove riposano. Rimovete i vostri re dal contrarre alleanza co'Longobardi, nemici di Dio e de'Santi, co'quali non si rendano complici de' misfatti e de'sacrilegi, onde questi si attirano sul capo le vendette divine.[1] » Nobilissimo linguaggio di vivo e sincero amore per la Chiesa, per l'Italia e per tutte le nazioni.

E però scriveva il Troya: « Ecco un documento del più gran rilievo per la storia d'Italia, sebbene appena se ne faccia menzione dal Muratori. Qui a noi si svelano gli accordi che durarono sempre tra i romani pontefici e i re Franchi dopo il battesimo di Clodoveo, e per causa unicamente della fede cattolica; non essendovi nel sesto secolo appo essi pontefici alcun pensiero possibile di niuna temporale sovranità in Italia, sebbene molto ad essi si confidassero gl' Imperatori bizantini per governare le pubbliche faccende, e mantenere la pace. Allora, certo, non vivevasi come dipoi si visse, e come or si vive. I pontefici del sesto secolo, non potendo meglio, accettavano la deputazione bizantina; ma credevano, ed era giusto, che Roma fosse il fonte vero della potenza, della potestà di Bisanzio. Continuavano frattanto a tener verso i barbari lo stesso modo già tenuto dagli Imperatori d'occidente. I barbari, se non ostili a

---

[1] *Codice diplomatico Longobardico*, loc. cit., pag. 25.

Roma, eran da essa riputati *Leti*, o *gentili* e *federati;* vane tuttavia riuscite sarebbero ad essa, mancando le legioni, siffatte qualità, se i pontefici d' allora non avessero saputo conseguire lo stesso effetto per via della religione. Con questa forza viva reprimevano sovente il barbarico insulto, e sovente, a difendersi, cacciavano un più docile barbaro in qualità di *Leto* e di *federato* contro altri barbari più insolenti e riottosi, continuando l'antica politica di Roma imperiale; ma senza fare i voti sanguinosi, mercè i quali Tacito cercava sbramare gli occhi suoi coll' esterminio vicendevole di que'nemici. » Nel quale voto (aggiungiamo noi) erano, per lo stesso fine di dominare e non altro, imitati sì bene dai Greci. « Invece di questi voti, Roma nel sesto secolo raccoglieva sotto una più ampia e comune legge i barbari.[1] » Così il Troya. E vuol dire che il pontefice Pelagio, oltre l' aver fatto ricorso a' Franchi soltanto per salvare il paese dalla totale rovina a cui l' avrebbero ridotto i barbarissimi Longobardi, ne aveva inoltre il diritto per essere stato abbandonato a'romani pontefici il possesso e il governo di Roma, donde l'imperiale potestà derivava, e di cui essi pertanto erano i depositari e custodi; essi, pe' quali quella città era stata provvidenzialmente preparata : ma dove l'antica Roma ed i Greci non esercitarono quella potestà che per i loro materiali interessi, i romani pontefici l' usarono sempre a vantaggio della fede, dell' Italia e de' popoli stessi che chiamavano in loro soccorso.

Adunque le esortazioni del pontefice Pelagio al vescovo Aunacario non restarono senza effetto; chè tosto

---

[1] Ibid., pag. 26.

vigorosamente assaliti i Longobardi sulle Alpi dal patrizio Mummolo, generalissimo del re di Burgundia, Roma e l' Italia ebbero alquanto di tregua; e sarebbe stato questo per avventura il principio di più lieti giorni per l' una e per l'altra, se l' imperator Tiberio avesse potuto inviare in quel momento un forte nerbo de' suoi in aiuto di quelli; ma ne lo impedì la grossa guerra che combatteva contro la Persia. Maurizio poi fu quello che viziò queste spedizioni de' Franchi, stringendo alleanza con Childeberto re di Austrasia, essendosi così uniti i Franchi di questo regno ad accrescere le rovine de' Longobardi. Ma l' Italia dovrà essere sempre riconoscente al pontefice Pelagio di aver cercato l'unico modo possibile di darle aiuto; nè si potrà mai dire che questo ricorso a' Franchi sia stato un chiamar gli stranieri nel senso che si dà oggi a queste parole, ragionando dei pontefici romani: se ciò fosse, a tacere del resto, si sarebbero fatti rei dello stesso delitto coloro che pochi anni fa con simigliante aiuto cacciarono i discendenti de' Longobardi dal nostro paese per restituirlo alla propria indipendenza.

E qui entrati in questo argomento, prima di procedere oltre, crediamo utile il ben chiarire quale sia stata la politica de' romani pontefici verso de' Longobardi. La quale si può dividere come in quattro periodi: primo, invitarono e scongiurarono i Greci a difendere da quelle devastazioni l' Italia: secondo, perchè più facilmente riuscissero, li aiutarono con tutti i possibili mezzi e molti sacrifici, sollevando in ispecie le miserie del paese: terzo, visto inutile il ricorrere a quella gente, anzi dannoso, da che non fossero più altro che smungitori di borse e oppressori della Chiesa, mirarono a scio-

gliere gl' Italiani dal legame dell' Impero, e si studiarono di resistere a' Longobardi con forze proprie, e specialmente cristianeggiandoli: quarto, finalmente, non bastando questi mezzi a frenarne la barbarie, si volsero per soccorso e difesa ai Franchi. Quale miglior condotta avrebbero potuto essi tenere, e più proficua al nostro paese? Meglio, di certo, sarebbe stato, non aver nè Greci, nè Longobardi, nè Franchi: ma era questo possibile? oppure avrebbero dovuto abbandonare il paese alle sue sorti?

Or ecco le prove, che a mala pena possiamo accennare, dei punti sopraddetti. E in quanto al primo, oltre il ricorso testè ricordato del pontefice Pelagio II all'imperator Tiberio, abbiamo una commoventissima lettera del suo successore Gregorio Magno a Maurizio sopra le miserie e le sventure di Roma assediata da Agilulfo;[1] ma non ascoltato, entrava in trattative col fiero Longobardo, e n'otteneva la pace: per lo che da quel momento venne considerato come governatore di Roma e del suo ducato; e niuno n'era più degno di lui. Un'altra lettera per lo stesso fine veniva mandata a Costantinopoli l'anno 679 dal pontefice Agatone[2] e da un concilio da lui raccolto in Roma, a cui il re Longobardo aveva lasciato intervenire quaranta vescovi; e fra l'altre cose vi si diceva: « Come potrebbe mai l' eloquenza civile conoscersi nelle nostre contrade, se v'imperversa senza tregua il furore di genti straniere? Piena di spa-

---

[1] Ibid., pag. 357.

[2] Questo pontefice chiese all' imperatore Costantino Pogonato che la curia romana fosse esonerata dalla tassa imposta dai re Goti ai pontefici prima che fossero ordinati. LAMBER., *De Serv. Dei beat. et can.*, Lib. III, cap. XXXII.

venti trasciniamo qui la vita, sopraffatti dai barbari, costretti gli stessi sacerdoti a vivere del lavoro delle proprie mani, mancata tutta la sostanza delle chiese.[1] » Riguardo al secondo punto, abbiamo i larghi provvedimenti in vittuaglie forniti a Roma dal pontefice Gelasio I nella gravissima carestia del 493:[2] una lettera di Pelagio II a Gregorio Diacono, con la quale chiedeva immediato soccorso dall' Esarca di Ravenna a salvare le poche città che restavano alla Repubblica; mentre quegli era diventato così impotente da non bastare a sè stesso:[3] una lettera di Gregorio a Costantina Augusta, relativa alle grosse somme da lui spese a difesa della romana Repubblica contro i Longobardi;[4] ed altre sue lettere ad Antemio, a Fortunato, a Teobista patrizia, per non minori somme occorse al riscatto degli schiavi:[5] la repressione fatta a forza d' armi d'un sol-

---

[1] *Cod. Diplomat.*, loc. cit., pag. 218. « Due lettere in quell' occorrenza dettaronsi » (dice il Troya) « pel greco Imperatore sulle sciagure d'Italia; una del papa; e questa è riferita dal Muratori; ma più importante riuscì l'altra dei vescovi e massimamente dei quaranta longobardi, che tutti la sottoscrissero e l' inviarono a Costantinopoli. »

[2] Veggasi il Bartolini (*Cardinale* Domenico), *Di San Zaccaria Papa e degli anni del suo pontificato, commentari storico-critici; preliminari*, pag. 7; Ratisbona, 1879.

[3] Troya, *Codice*, ec., loc. cit., pag. 60.

[4] Id., ibid., pag. 347. « In questa lettera » (nota il Troya) « è accuratamente distinta la qualità dei denari spesi dal pontefice per difendere la romana Repubblica contro i Longobardi: essi non uscivano già dal tesoro di questa, ma da quello della Chiesa romana. Immortale benefattore! »

[5] Id., ibid., pag. 382, 390, 392. Alla prima commenta il Troya: « Non può ammirarsi abbastanza l' instancabile carità del santo pontefice. Non v'era dolori a' quali egli non cercasse di compatire, nè sventure ch' e' non prendesse a mitigare. Quel che mette in maggior luce le sue cristiane virtù è questa bontà verso gli schiavi, che spesso da' propri padroni si redimevano come se fossero semplici mobili o fondi fruttiferi. Ma il celeste animo del pontefice li teneva per uomini battezzati e per i suoi fratelli. E tanta era

levamento contro l'Imperatore nel castello di Maturano in Toscana, da Gregorio II, che ne veniva pagato di nera ingratitudine e sconoscenza.[1] Rispetto al terzo punto, citiamo una lettera di Gregorio Magno del 592, in cui comincia a far intendere all'imperator Maurizio che l'assetto dell' Italia oramai dipendeva solo e interamente dalla Chiesa;[2] e un'altra a Brunechilde di Francia, nella quale annunziandosi mediatore di pace in tutto l'occidente, si esibisce pronto a quanto potesse contribuirvi:[3] le trattative di Giovanni VII con re Ariperto per riavere il patrimonio delle Alpi Cozie, rapito da'Longobardi alla Chiesa, il quale fu poco dipoi restituito a Gregorio II da Luitprando:[4] le trattative dello stesso Gregorio con Orso Partecipazio, doge di Venezia, e con Antonino, patriarca di Aquileia, perchè Ravenna da' medesimi Longobardi fosse rimessa all'esarca:[5] finalmente, il fatto dell' essersi l' Italia definitivamente resa libera da ogni soggezione all'Isaurico, imbestiatosi nel suo furore contro la Chiesa cattolica, e tornate vane tutte le amorevolezze e tutte le minacce messe in opera dal pontefice per ridurlo a miglior senno.[6] Se non che i Longobardi persistevano nella loro barbarie a distruzione del nostro paese: e allora fu che

---

la sua religiosa umanità, che sollecito solo di redimerli, ogni rimprovero spirava nella sua bocca verso la stessa negligenza di Antemio perchè si tenesse colui vivo in redimerli. »

[1] ANASTAS., *Vita Greg. II.*

[2] Vedi il TROYA, *Codice diplomatico Longobardico*, vol. IV, parte I, pagina 341.

[3] Id., ibid., pag. 535.

[4] Vedi il BARTOLINI, loc. cit.

[5] Id., ibid.

[6] Id., ibid.

i romani pontefici si rivolsero ai Franchi; e Pelagio fu il primo, presentendo che da quella nazione avrebbero salvezza.

Ma la cooperazione di quel popolo, chiesta e ottenuta da Pelagio, non conseguì interamente il suo fine; e ne furono causa i Greci, chiamando anch' essi, come si è di sopra accennato, gente dalle Gallie che, unendosi a combattere in loro favore, accrescessero lo scompiglio e la desolazione del nostro paese: e per verità niuno saprebbe dire quel che sarebbe allora avvenuto, se non avesse soccorso la Provvidenza divina; la quale, morto in que' dì Pelagio, disponeva che salisse sopra la cattedra apostolica Gregorio Magno, e che ad un tempo conoscessero i Longobardi la scellerata politica adoperata con essi da' Greci, tenendoli occupati a sgozzarsi e distruggersi a vicenda co' Franchi per ristorare la propria tirannia; onde rottane all' istante ogni alleanza, fecero co' Franchi la pace. Fu opera questa specialmente della illustre bavarese Teodolinda, che, morto Autari suo primo sposo, univasi ad Agilulfo, valoroso duca di Torino; il quale, firmata appena la pace, mandava Agnello vescovo di Trento a riscattare i prigionieri italiani nelle Gallie, stringendo frattanto perpetua alleanza con gli Avari, crescenti nelle terre di Pannonia; e sicuro così da esterne invasioni, avrebbe senza dubbio deposta la spada, se duchi ribelli ed esarchi, fomentatori di discordie e di tradimenti, non lo avessero richiamato alle armi e a nuove stragi e desolazioni.[1]

« Teodolinda, figliuola di Garibaldo duca di Baviera » (dice un nostro storico), « che Autari aveva presa per

[1] Vedi il Lebeau, *Storia del Basso Impero*, lib. LIII.

moglie, in un modo che tiene del galante e del romanzesco, s'acquistò talmente l'affetto e la stima de' Longobardi, che essi, morto il marito, la riconobbero come reggente ed arbitra del regno, e lasciarono all' arbitrio suo la scelta di un nuovo re e di un secondo marito. Ella, che fin dal tempo in cui si trattava delle sue prime nozze con Autari aveva conosciuto Agilulfo, mandato dal suo re ambasciatore in Baviera, ed era allora duca di Torino, a lui subitamente rivolse l' animo; e fattolo venire a Lumello, residenza allora della corte reale, il dichiarò re de' Longobardi, e ne fu, alcuni mesi dopo, dalla dieta generale degli altri duchi confermata la elezione. Agilulfo, oltre alla novella dignità, dovette riconoscere dalla sua benefattrice e sua donna i sentimenti ch' egli ebbe, più che niun altro de' suoi predecessori, in materia di religione; e dalle favorevoli inclinazioni che i due regnanti mostrarono verso la religione cattolica nacque all'Italia questo vantaggio, che d'allora in poi si cominciò ad introdurre in questa provincia l'uniformità e la purità ancora della religione. La santità e la dottrina di Gregorio Magno, che reggeva con infinita lode la chiesa di Roma a' tempi del re Agilulfo, fu in gran parte cagione della pietà di Teodolinda e della conversione del suo marito.[1] » Fin qui il Denina. Vedremo gli effetti di questa pietà di Teodolinda e della conversione di Agilulfo nel Capitolo seguente.

Due giorni prima della morte di Autari, aveva preso le redini della Chiesa Gregorio, già monaco, apocrisario di Pelagio in Costantinopoli, suo segretario, suo tutto. Figliuolo dell' illustre senatore Gordiano e di Santa Sil-

---

[1] DENINA, *Le rivoluzioni d'Italia*, vol. I, lib. VII, cap. III; Firenze, 1844.

via, alla nobiltà del sangue accoppiava dignitoso aspetto, maniere affabili, non comune ingegno, e tal corredo di religiose e civili virtù, che a trent'anni veniva creato pretore di Roma. Ma non era di questi onori che potesse appagarsi l'anima sua, nata per le cose del cielo; onde rinunziata la magistratura, e mortogli il padre, impiegava l'immenso suo avere nel fondar sei monasteri in Sicilia, e un settimo in Roma col titolo di Sant'Andrea, dove si consacrava alla solitudine, alla preghiera, allo studio delle divine cose. Ne lo traeva Pelagio II per inviarlo suo apocrisario a Costantinopoli; e immensi furono i servigi che in quella dignità rese alla Chiesa e alla causa delle nazioni occidentali.[1] Niuno più di lui conosceva i gravissimi pericoli che minacciavano la Chiesa e l'occidente; e soprattutto le perfidie, i tradimenti e le sacrileghe pretensioni della corte bizantina gli avevano messo tale amarezza nell'animo, che conosciuta la sua elezione a pontefice, fuggiva a nascondersi dentro uno speco, da dove con lettere scongiurava di essere lasciato a sè stesso: ma infine dovette cedere all'universale volontà ed acclamazione, pigliando il supremo governo della Chiesa.[2]

Salito appena il soglio pontificale, oltre i mali sopra accennati, s'aggiunsero a desolar l'Italia altri flagelli dell'ira divina: siccità, inondazioni senza esempio, fame, miasmi nell'aria, micidialissima peste, che mietevano migliaia di vittime umane. Di peste era morto il suo predecessore, che le proprie sale aveva convertite in pubblica infermeria; e Gregorio continuò le stesse

---

[1] Vedi la *Biographie universelle* par Michaud, tom. XXII.

[2] *Sancti Gregorii vita recens adornata*, lib. I, cap. VII; Greg. Turon., *Hist. Franc.*, lib. XI, cap. I.

affettuosissime cure per quegli sventurati, scrivendo frattanto all' intendente del patrimonio pontificale in Sicilia, che senza ritardi comperasse per cinquanta libbre d'oro grani e vittuaglie forestiere, e tali provvisioni aggiungesse alla solita da spedirsi nell' entrante mese di ottobre.[1] Ma Longino esarca, senza rispetto alla fede pubblica, nè alla mortalità, nè alla carestia, corrompeva Maurizione duca di Perugia; onde rompevasi la tregua, e avveniva un nuovo tramestio di armi greche e longobarde. Per lo che Ariulfo, duca di Spoleto, bruciava Ancona; e Gregorio mandava il danaro, e permetteva al vescovo di Fano di vendere tutti i vasi sacri per il riscatto dei prigionieri. Poi Ariulfo s' indirizzava verso Roma, mentre Arigiso, altro duca di Benevento, minacciava Napoli d' assedio; e frattanto Agilulfo, per non lasciar crescere nè i suoi duchi, nè gli esarchi, si avanzava a Perugia e la ripigliava. Romano, succeduto a Longino nell' esarcato, ne tripudiava, rubando a man salva; e per rendere maggiore lo scompiglio, ritirava da Roma le soldatesche meglio giovevoli alla difesa, sordo alle rimostranze dell'arcivescovo di Ravenna e del pontefice; onde Ariulfo prima, e dipoi Agilulfo istesso, presa Perugia per vendicarsi dell' esarca, devastavano il romano ducato, e l' ultimo stringeva Roma di assedio.[2] Così trattavano l'Italia i Greci e i Longobardi.

Chi può dire quanto ne avesse straziata l' anima Gregorio? il quale, spiegando allora al diletto suo po-

---

[1] *Codex diplomaticus Siciliae quem collegit et illustravit* Johannes De Johanne; *Epistola Sancti Gregorii ad Justinum praetorem Siciliae; Epistola ad Petrum subdiaconum*, pag. 99, 122, 123, 124. Vedi anche il Lebeau, *Storia del Basso Impero*, lib. LIII.

[2] Lebeau, ibid.

polo il capitolo quarantesimo di Ezechiele, esclamava: « Da ogni parte lutti, da ogni parte gemiti, da ogni parte rovine! Le città distrutte, i castelli rovinati, un deserto le province e le campagne; i nostri chi prigioni, chi mutilati, chi uccisi. Povera Roma, già regina delle nazioni, quale mai ne tocca vederti! Dove è più il tuo senato? dove il tuo popolo? Fino i tuoi edifici e le tue mura vediamo scomparire! Nè basta ancora. Gli affanni si moltiplicano, crescono i gemiti; vuota di abitanti la città, si aggiungono le fiamme a divorarsela! Nessuno mi biasimi, se le crudeli nuove mi soffocano la voce in petto! I miei affanni sono all'estremo; il ferro de'Longobardi ne circonda; la morte si affaccia da ogni lato. Molti de'nostri fratelli tornano con le braccia e le mani tronche, altri gli udiamo schiavi od uccisi. Non ho più lena da continuare il discorso; non mi resta che il pianto e la tristezza della vita.[1] » Agilulfo si scostava da Roma, che aveva minacciata per solo castigo dell' esarca: ma durando questi

---

[1] « Ubique luctus aspicimus, undique gemitus audimus. Destructae urbes, eversa sunt castra, depopulati agri, in solitudinem terra redacta est. Nullus in agris incola, pene nullus in urbibus habitator remansit; et tamen ipsae parvae generis humani reliquiae adhuc quotidie et sine cessatione feriuntur... Alios in captivitatem, alios detruncari, alios interfici videmus. Ipsa autem quae aliquando mundi domina esse videbatur, qualis remanserit Roma conspicimus!... Ubi enim senatus? ubi iam populus?... Dolores et gemitus quotidie multiplicantur,.. ruinis crebrescentibus, ipsa quoque destrui aedificia videmus, etiam parietes cadunt... iam vacua ardet Roma!... Nemo me reprehendat, si post hanc locutionem cessavero: quia, sicut omnes cernitis, nostrae tribulationes excreverunt, undique gladiis circumfusi sumus, undique imminens mortis periculum timemus. Alii detruncatis ad nos manibus redeunt, alii capti, alii interempti nuntiantur. Jam cogor linguam ab expositione Ezechielis retinere. Taedet animam meam vitae meae. » *Homil. VI, lib. II, in Ezechielem*. Veggasi il TROYA, *Cod. diplom. Longob.*. part. I, vol. IV, pag. 367 e seg.

nella sua caparbietà ed avarizia, Gregorio, a prevenir novelle sciagure, per quel sommo diritto che è la salute dei popoli, scriveva all' arcivescovo di Milano, che ove Romano, succeduto, come si disse, a Longino nell'esarcato, non volesse saper di pace, egli la firmerebbe col re, se non rifiutasse a scendere a patti convenevoli per l'Impero; la firmerebbe per tutta l'Italia, od anche per il solo distretto di Roma. Chi lo crederebbe? Il barbaro Agilulfo acconsentiva, e l' iniquo esarca accusava invece il magnanimo padre e difensore delle italiche genti di doppio e menzognero, e uccisore inoltre d'un vescovo ariano della nazione longobarda.

Non se ne scosse Gregorio, rispondendo che se avesse appena consentita la morte de' Longobardi, già non avrebbero più nè re, nè duchi, nè conti; ma Gregorio temeva Iddio; e questo essere bastante. In quanto all'altra accusa, scriveva all'Imperatore: « Sarò semplice e stolto, o signore; non voglio negartelo; chè altrimenti non mi sarei indotto a tollerare tanti affanni fra mezzo alle spade de' Longobardi, che non ancora hanno fine: ma in quanto all'aver mentito, affermando che Agilulfo era pronto alla pace, ti dico che a' sacerdoti non si dà di menzogneri! E tacerei dell' insulto fatto alla mia persona, se non vedessi raddoppiarsi quotidianamente il servaggio della mia terra, le catene d'Italia. Firmai la pace co'Longobardi nei distretti della Toscana senza dispendio dell'Impero; e mi fu guastata. Contavo in Roma un presidio per la sua difesa; e mi venne tolto. Una parte di quei soldati cadde sotto il ferro nemico, gli altri passarono a Narni e a Perugia, e Roma fu abbandonata. Allora io provai uno strazio che nessuna parola potrebbe ridire. Cogli occhi miei

vidi legati al collo questi poveri campagnoli, e trascinati ad essere venduti in Francia come un branco di cani. Ai rimasti nelle città noi provvedemmo le vettovaglie lasciate mancare dai vostri; e noi siamo gli accusati! Ma Dio giudicherà, ed io peccatore più m'aspetto dalla sua misericordia che non dalla vostra giustizia; chè le opere condannate dai re, forse da lui saranno coronate.[1] » Sublime lettera, nella quale « non sai » (dice il Troya) « che cosa più debbasi ammirare, se la dignità e

---

[1] « Ego igitur, qui in serenissimis Dominorum iussionibus, ab Ariulphi astutia deceptus, non adiuncta prudentia, simplex denuntior, constat procul dubio quia fatuus appellor: quod ita esse ego quoque confiteor. Ego enim si fatuus non fuissem, ad ista toleranda, quae inter Longobardorum gladios hoc in loco patior, minime venissem. In ea autem re, quam de Ariulpho perhibui, quia toto corde venire ad Rempublicam paratus fuit, dum mihi non creditur, etiam mentitus esse reprehendor. Sed etsi sacerdos non sum, scio esse hanc iniuriam sacerdoti, ut veritati serviens, fallax credatur... Et quidem si terrae meae captivitas per quotidiana momenta non excresceret, de despectione mea atque irrisione laetus tacerem. Sed et hoc me vehementer affligit: quia ego unde crimen falsitatis tolero, inde Italia quotidie ducitur sub Longobardorum iugo captiva... Primum mihi pax subducta est, quam cum Longobardis in Tuscia positis sine ullo Reipublicae dispendio feceram. Deinde corrupta pace, de romana civitate milites ablati sunt. Et quidem alii ab hostibus occisi, alii vero Narniis et Perusii positi; et ut Perusium teneretur, Roma relicta est. Post hoc plaga gravior fuit adventus Agilulphi, ita ut oculis meis cernerem Romanos more canum in collis funibus ligatos, qui ad Franciam ducebantur venales. Et quia nos, qui intra civitatem fuimus, Deo protegente, manus eius evasimus, quaesitum est unde culpabiles esse videremur, videlicet cur frumenta defuerint, quae in hac urbe diu multa servari nullatenus possunt... Quod autem Dominorum pietas illud mihi pavendum et terribile Omnipotentis Dei iudicium, rogo per eum omnipotentem Dominum, ne hoc ulterius quidem faciat... Hoc tamen breviter dico, quoniam indignus et peccator plus de venientis Jesu misericordia, quam de vestrae pietatis iustitia praesumo. Et sunt multa quae de iudicio illius homines ignorant, quia fortasse quae vos laudatis, ille reprehendet. » TROYA, *Cod. diplomat. Long.*, parte IV, vol. I, pagina 357 e seguenti.

la nobile resistenza contro le ingiuste accuse, o la cristiana temperanza dell'immortale pontefice![1] »

La pace, nonostante tutte le perfide arti de' Greci, venne finalmente conchiusa. E Gregorio se ne dichiarava grato ad Agilulfo con la lettera seguente: « Rendiamo grazie all'Altezza tua che, accogliendo le nostre domande, ordinò si facesse la pace; e non ne dubitavamo. Amando la pace, voi mostraste di amare Dio che ne è l'autore, e noi non possiamo non altamente lodarvene. Imperocchè se non si fosse fatta, che altro n'avremmo raccolto dalle due parti, se non che maggiormente si spargesse il sangue de' miseri campagnoli, le fatiche dei quali sono così a voi come a noi tanto profittevoli? Ma affinchè per l'una e per l'altra parte riesca piena e sicura, salutandovi con paterno affetto, vi preghiamo che, quando n'avrete l'occasione, ingiungiate per lettere ai duchi, specialmente di questi luoghi, che la mantengano secondo i patti convenuti, nè diano motivo che vengano in alcun modo violati. I portatori della presente, che sono i vostri messi, ricevemmo affettuosamente; nè altrimenti si conveniva fare con persone che vennero nunzie di pace.[2] » Da questa

---

[1] Idem, ibid., pag. 357.

[2] « Gregorius Agilulpho regi Longobardorum. Gratias Excellentiae vestrae referimus, quia petitionem nostram audientes, pacem quae utrisque esset partibus profutura, sicut de nobis confidentiam habuimus, ordinastis. Ex qua re Excellentiae vestrae prudentiam et bonitatem valde laudavimus; quia pacem diligendo, vos Deum, qui ipsius est auctor, amare demonstrastis. Nam si, quod absit, facta non fuisset, quid aliud agi habuit, nisi ut, cum peccato et periculo partium, miserorum rusticorum sanguis quorum labor utrisque proficit, funderetur? Sed ut prodesse nobis eamdem pacem, quemadmodum a vobis facta est, sentiamus, paterna caritate salutantes petimus, ut quoties se occasio dederit, ducibus vestris per diversa loca, et maxime in istis partibus constitutis, vestris praecipiatis epistolis, ut hanc pacem,

lettera (osserva il Troya) apparisce, che Agilulfo aveva spedito suoi messi al pontefice, e che questi ne aveva spediti ripetutamente a lui e a Ravenna per conseguire tanto bene:[1] da'barbari fu corrisposto; da Ravenna non ebbe che raggiri, sconoscenze ed oltraggi.

Ma non questo bene soltanto procurava all' Italia Gregorio. Inoltre, contro la bizantina prepotenza assicurava ad essa e al mondo intero quella libertà individuale per cui tanto si lotta a'dì nostri, ma che sventuratamente una sètta di uomini bugiardi e corrotti, che se ne fingono apostoli, vorrebbero solo per sè stessi. Maurizio, che, come i suoi predecessori, non aveva mai cessato di volersi impacciare delle cose di chiesa, pubblicava fra l'altre una legge, per la quale niuno che tenesse un pubblico impiego, potrebbe lasciarlo onde rendersi cherico o abbracciare la vita del chiostro. È chiara la violazione della libertà individuale, e ad un tempo l' assoggettamento della Chiesa allo Stato; o meglio, è la statolatria, ossia il Dio Stato che assorbe tutto e diventa tutto; la più terribile delle tirannie. Frattanto dai più non vi si bada, contenti di maledire e bestemmiare la teocrazia, che non sanno in che cosa consista. Nella teocrazia propriamente detta, l' uomo investito dell' autorità, non comanda già in nome proprio, ma in nome di Dio, superiore egualmente a lui

---

sicut promissum est, pure custodiant, et occasiones sibi aliquas non quaerant, unde aut contentio quaedam aut ingratitudo nascatur, quatenus voluntati vestrae amplius agere gratias valeamus. Latores vero praesentium, sicut revera homines vestros, eo quo decuit affectu suscepimus; quia iustum fuit, ut viros sapientes et qui pacem factam, Deo propitio, nuntiarent, cum charitate et suscipere et dimittere deberemus. » Ibid., pag. 419.

[1] Id., ibid., pag. 358.

che a tutti gli altri, mostrato in prima con evidenti titoli il mandato ricevuto; e l'autorità viene esercitata non come un assoluto diritto di chi la esercita, ma come una servitù in bene dei singoli individui, ed a gloria di colui da cui a comun bene n' ebbe ricevuto il mandato. Non così nella statolatria: in questa lo Stato è la personificazione dell'assoluto, la sua volontà costituisce la legge e la ragione, ed egli inghiottisce ed annienta gl' individui suoi soggetti. In una parola, è orrido panteismo.

Gregorio non istette dunque in forse sul da fare. Conservando all'Imperatore la dovuta riverenza, se ne richiamava con petto apostolico, chiedendogli se ciò potesse mai farsi da un imperatore cristiano. « La tua ordinazione » (egli diceva) « mi ha costernato, chiudendo essa a migliaia d'anime il cammino del cielo, ed inaugurando un rigore fin qui sconosciuto! Io non sono che polvere e cenere; ma posta un' ordinazione che assale Dio creatore dell' universo, il tacere mi è impossibile. Ecco dunque le parole che per mezzo mio t' indirizza Cristo: Da notaro che eri ti feci conte; da conte, Cesare; da Cesare, imperatore; da imperatore, padre d' imperatori; e posi al tuo servigio i sacerdoti: e tu ritiri dal mio i soldati! Parla, e di' al tuo servo, quale risposta darai a Cristo, quando te ne chiederà conto. Guarda se prima di te vi sia stato alcun imperatore che facesse leggi simiglianti.[1] Ne troverai un solo: Giuliano l'apo-

[1] MALFATTI, *Papi ed Imperatori*, tom. I, Introd. « Quam constitutionem vehementer expavi, quia per eam coelorum via multis clauditur, et quod nunc usque licuit, ne liceat, prohibetur... Ego quid sum nisi pulvis et vermis? Sed tamen, quia contra auctorem omnium Deum hanc intendere constitutionem sentio, tacere non possum... Ad haec, ecce per me servum

stata! Or pensa se ti convenga imitarlo.[1] » E Maurizio ritirava quella tirannica e malvagia ordinazione.

Ma v'era di peggio. Il patriarca di Costantinopoli, Giovanni, detto il Digiunatore, forte dell'appoggio della maggior parte de' vescovi dell'oriente, che non mai avevano sinceramente aderito all' unità, e fedele alle pretensioni de'suoi antecessori, che da due secoli tentavano di rendersi uguali al supremo capo della Chiesa, aveva cominciato a pigliare il titolo di *Patriarca ecumenico od universale*; e stava dalla sua anche l'Imperatore. Era, come ognun vede, l'annientamento della potente unità rigeneratrice dell'universo; ed era insieme un gravissimo oltraggio a Roma e all'Italia, alle quali la bizantina alterigia voleva agguagliarsi. Gregorio alzò di nuovo l' apostolica ed intrepida sua voce, scrivendo a Maurizio: « Come! Pietro, a cui Cristo affidò le chiavi del regno de' cieli, cioè la potestà di sciogliere e di legare, e che fu costituito capo supremo di tutta la Chiesa, non si fece mai chiamare l'apostolo universale, e pretenderà questa denominazione il mio religioso fratello Giovanni? In verità, sono costretto ad esclamare: O tempi! o costumi! Incredibile! Tutta l'Europa è in preda a' barbari; le città sono distrutte, i castelli atterrati, le province deserte, la terra non ha più abitanti che la coltivino, i pagani sgozzano i fedeli; e vi saranno sacerdoti che invece di umiliarsi nella polvere e nella

---

ultimum suum, respondebit Christus dicens: Ego te de notario comitem excubitorum, de comite excubitorum Caesarem, de Caesare Imperatorem; nec solum, sed patrem Imperatorum feci: sacerdotes meos tuae manui commisi, et tu a meo servitio milites tuos subtrahis: responde, rogo, quid venienti et haec dicenti responsurus es in iudicio Domino tuo? » SANCTI GREGORII *Opera omnia*, tom. VII, lib. III, epist. LXV; Venetiis, 1770.

[1] Queste ultime parole stanno in un'altra lettera del Santo.

cenere, agognino a titoli di vanità? [1] » E facendo avvertire a Maurizio ch'egli non difendeva già la causa sua personale, ma la causa di tutta la Chiesa scandalizzata di quelle pretensioni, per le quali sarebbe perita, gli ricordava che Nestorio e Macedonio, ambedue patriarchi di Costantinopoli, erano stati tutti e due eretici ed eresiarchi, conchiudendo: « Io sono servo di tutti fin tanto che ei vivano da sacerdoti: ma chi osasse levare il capo contro Dio e contro le leggi de' nostri padri, ho fiducia che egli non mi farà piegare il capo neppure con la spada.[2] »

Or se questa non è virtù e potenza non solo da onorarsene il paese dov'essa nacque, e da cui spiegò la sua maravigliosa azione su tutta la terra, ma da tirarsi l'ammirazione e l'amore di tutte le generazioni e di tutti i secoli; allora non si parli più di virtù, di potenza, di gloria, che sono nomi vuoti di senso; e se l'Italia potesse mai ripudiare o non più curare queste glorie, sarebbe questo segno certo ed infallibile che la sua vita e la sua storia avrebbero raggiunto il termine, dopo cui non

---

[1] « Cunctis enim Evangelium scientibus liquet, quod voce Dominica Sancto et omnium apostolorum Petro Principi apostolo totius Ecclesiae cura commissa est. Ecce claves regni coelestis accepit, potestas ei ligandi atque solvendi tribuitur, cura ei totius Ecclesiae et principatus committitur, et tamen universalis apostolus non vocatur; et vir sanctissimus consacerdos meus Johannes vocari universalis Episcopus conatur. Exclamare compellor et dicere: O tempora! o mores! Ecce cuncta in Europae partibus barbarorum iuri sunt tradita; destructae urbes, eversa castra, depopulatae provinciae, nullus terram cultor inhabitat: saeviunt et dominantur quotidie in necem fidelium cultores idolorum; et tamen sacerdotes, qui in pavimento et cinere flentes iacere deberent, vanitatis sibi nomina expetunt, et novis ac profanis vocabulis gloriantur. » TROYA, *Cod. diplom. Longob.*, part. IV, vol. I, pag. 341 e seg.

[2] « Qui contra Dominum suam cervicem erigit... confido quia meam sibi nec cum gladiis flectet. » Ibid.

resta che morte! E qui ne giova citare l'autore *degli Imperatori e Papi al tempo dei Franchi.* Chiamato Gregorio al supremo pontificato, e « rassegnatosi ad accettare l'ufficio, vi si poneva con risolutezza di antico romano. Nell'iscrizione scolpita due secoli più tardi sul suo sepolcro, fu chiamato *Console di Dio.*[1] Non si poteva esprimere con più giuste parole la missione che incombeva allora al pontefice, ed il concetto che se n'era fatto Gregorio... Non mai travagli più fieri per l'Italia, nè mutamenti più disastrosi, nè più affannose incertezze, di quelle che l'afflissero sul finire del sesto secolo. Il sentimento di rispetto al nome romano, che aveva saputo ne' Goti rattemperar la fierezza, era ignoto ai seguaci di Alboino; popolo digiuno anche di quelle consuetudini di governo civile, o di fermo principato, che, comunque rozze ed imperfette, avevano condotti i Franchi a farsi propria, per tempo, una certa saldezza di assetti. Dei Longobardi molti erano addetti tuttavia al paganesimo; gli altri ariani, ma senza la tolleranza dei Goti. Dei barbari venuti a mettere stanza in Italia, potevano dirsi veramente i più barbari. Lo provano le durissime condizioni fatte ai possessori romani; lo provano le scorrerie e le fazioni non intraprese ad altro scopo che per rapinare e per distruggere; lo dicono infine le crudeltà contro i prigionieri e gli inermi. E perchè non gemete in vedere sparso dinanzi a'nostri occhi tanto sangue d'innocenti, e profanati i sacri altari e fatto insulto dagli idolatri alla fede cattolica? Così scriveva il pontefice Pelagio II al vescovo Aunacario d'Auxerre. Dovunque

---

[1] Mai, *Spicileg. rom.*, tom. IX, pag. 350.

si fermasse lo sguardo, non altro che spettacoli dolorosi, o ributtanti; l'abbiezione e lo squallore nei volghi; nelle corti la ferocia e la dissolutezza. Le arti e gli studi precipitati all' ultimo decadimento; la gentilezza e gli ornamenti del vivere scomparsi quasi interamente, senza che gli accompagnasse un sospiro di desiderio. E a che il rimpianto? Altro rimedio omai non sembrava possibile a tanti mali, fuorchè la rovina. E quasi non bastasse la fierezza degli uomini, anche quella degli elementi sopraveniva a flagellare queste misere generazioni. Gli storici ed i cronisti nel parlar di que'tempi, ci ricordano fami, pestilenze, innondazioni, terremoti.[1] Le sciagure e le angosce sembrano aggravarsi tutte insieme sui paesi dell' occidente; ed in particolare su l'Italia. Le genti impaurite torcono il guardo dalla terra; ma anche il cielo non ha che segni spaventosi. Sono i segni dell'estrema desolazione. Il mondo ha compito il suo corso; n'è imminente il fine. Il terrore nelle plebi; negli animi più elevati un entusiasmo malinconico; ed a questo entusiasmo ed a quel terrore non altro riposo o rifugio che la religione. Nel tetro tenebrore succeduto alla gloria d'un tempo, in mezzo alle ruine d'ogni antica grandezza, sola la Chiesa si è saputa mantenere illustre e forte; a lei si volgono tutti gli sguardi, a lei la tenue speranza, che ancora alberga negli animi; e ad aggiungerle nuova prestanza, e a confermare la reverenza de' popoli, ecco apparirne sul fastigio la figura più soavemente maestosa di que'secoli, Gregorio Magno.... Sia per la mente, sia per l'animo; a capo della Chiesa,

---

[1] S. Gregor., *Dialog.*, lib. IV, 36; Paul. Diac., *Hist. Longob.*, lib. III, p. 4; Gregor. Turon., *Hist. Franc.*, lib. X, 1; Joan. Diac., *Vita Gregor.*, lib. I.

o semplice cittadino; nel mare fortunoso delle cose pubbliche, o nella quiete del chiostro, egli c'impone ammirazione da per tutto, e sa legarci di vivissima simpatia... L'opinione che le cose terrene fossero per toccare il loro termine, si fa sentire ad ogni tratto negli scritti di Gregorio... Ma l'animo non gli consentiva l'inerzia. Il mondo stava per dissolversi, è vero; ma non per questo il Vangelo doveva cessare dalle conquiste. Roma era caduta pe'suoi peccati; ma come negar compassione a così grande ruina? *L'Aquila, usa a predare da per tutto, fu spogliata delle sue penne. Dov'è l'abitazione del leone; dove il pascolo dei leoncelli?* Il pontefice prende dai profeti anche le rampogne; ma, sotto alla rampogna, chi non sente la pietà del cittadino? E Gregorio era il primo de'cittadini. Non più senato; gli uffiziali dell' Imperatore impotenti od inetti; il popolo senza fibra e scorato. Ma Gregorio tien luogo di tutti; egli che allevia i bisogni, che pensa alla custodia e alla difesa di Roma, che la protegge dai futili assalti. Vero Console d' Iddio raccoglie le schiere, e manda ordine ai duchi e ai maestri de'militi, come un antico Dittatore. Procura che sia fatta la pace co' Longobardi, perchè vede quanto ciò avrebbe conferito all'utile dello Stato, non meno che a quello della Chiesa.... Si fece a combattere la pretesa dell'arcivescovo di Costantinopoli che voleva il titolo di *Patriarca ecumenico:* potrebbe sembrare ambizione o grettezza, se la questione fosse stata solamente di parole. Ma tale non era.... l' appellativo *ecumenico* esprimeva l' assoluta parità della nuova con la vecchia Roma e minacciava l'unità della Chiesa....[1]

---

[1] GREGOR., *Epist.*, lib. IV, 18, 19.

Quindi le insistenze di Gregorio, acciocchè s'avesse a ripudiare quel titolo; quindi le tante pratiche presso le persone più autorevoli, e le esortazioni agli altri patriarchi in favore dei diritti primaziali di Roma. La controversia fu lunga, e durò fin dopo la morte del Digiunatore; ma la vittoria restò infine a Gregorio; frutto della sua costanza, ma forse ancora della sua pazienza... La gravità del romano e l'ardore del cristiano s'unirono in Gregorio, come in nessun altro pontefice prima o dopo di lui.[1] »

---

[1] MALFATTI, *Imperatori e Papi*, ec. tom. I, introd.

Capitolo Diciassettesimo.

Di quel che fece Gregorio per temperare e convertire i Longobardi. — Splendidi successi che ne ottenne, aiutato dalla cattolica regina Teodolinda. — Conversione di Agilulfo, e battesimo di Adaloaldo. — Digressione sopra Bobbio e San Colombano — Successi non meno splendidi che ottiene Gregorio nella conversione e nell' incivilimento dell'Inghilterra e de'Visigoti nelle Spagne. — Il grande movimento di civiltà delle nazioni occidentali, opera del romano Pontificato. — Si accennano altre sollecitudini e sapienti ordinazioni di Gregorio per le sorti de' contadini in Italia, e a bene di tutte le altre nazioni cristiane. — Il miglioramento de' coloni, l'amministrazione dei pubblici beni e i liberi livellarii. — Confessioni del Gibbon. — Rispetto e difesa della giustizia e della libertà in chiunque venissero oltraggiate e manomesse. — L'emancipazione degli schiavi. — Romanticismo, stranezze e gravi irriverenze del Gregorovius. — Vi si contrappongono, a chiusura, alquante parole di Augusto Conti.

Gregorio, come vedemmo, s' era fatto arbitro della pace tra l'Italia e i Longobardi, mentre i Greci fieramente l'astiavano, nè erano più in condizione di combattere con successo contro di quelli. E' non volevan la pace per continuare dall'esarcato di Ravenna il dissanguamento del paese; nel che la guerra, la confusione e lo scompiglio li aiutavano mirabilmente. La guerra durava da ben trentadue anni, orribilmente straziata la nazione dagli uni e dagli altri; ma quelli eran barbari, anzi barbarissimi; questi, cristiani, che avrebbero voluto nientemeno che creare una novella chiesa, e assoggettar Roma e l'Italia a Bisanzio. Fu carità di pontefice e magnanimità di principe italiano il costituirsi salvatore della nazione. A' Greci non avevan più fede

gli stessi Longobardi; tanto che il 599 Agilulfo si rifiutava a segnar la pace, o tregua, con Callinico, reggente dell' esarcato, se dal pontefice non venisse sottoscritta. Nè Gregorio se ne giovò per pigliare definitivamente il civile governo di Roma; anzi, dubitando della buona fede, come de' Greci, così di Agilulfo, si negò a quell'atto, per mantener rispettata la sua dignità di pontefice; e soltanto si profferì mediatore perchè vi fosse chi la sottoscrivesse, e il paese avesse pace.[1]

I Longobardi dunque avevano cominciato a mostrarsi più arrendevoli con Gregorio; ed egli ne profittò per trarne un rimedio che all'Italia tornasse veramente efficace e duraturo: ciò fu rigenerarli nella vera fede; al quale intendimento consacrò tutto sè stesso, giovandosi delle relazioni che aveva con Teodolinda; la quale, per verità, gli prestò tutto il possibile aiuto. Ella specialmente aveva piegato il suo sposo Agilulfo alla pace, con

[1] « De eisdem hostibus de quibus suspecti nunc usque fuimus, adhuc et in posterum suspecti sumus. Recordantes eorum quae Agilulphus Basilio viro clarissimo convitia per nos in beati Petri dixisse fertur iniuriam, quamvis hoc penitus idem Agilulphus negaverit, a subscritione tamen abstinere praevidimus; ne nos qui inter eum et excellentissimum filium nostrum domnum Exarchum petitores sumus et medii, si quid forte clam sublatum fuerit, falsi in aliquo videamur, et nostra ei promissio in dubium veniat, et si qua de futuro, quod absit, necessitas fuerit, occasionem inveniat qualiter nostrae petitioni consentire non debeat... Sed si tantum est, gloriosum fratrem nostrum, vel de episcopis unum, aut certe archidiaconum, subscribere faciemus. » (SANCT. GREG., *Epist.*, lib. IX, *epist. XCVIII ad Theod. Raven. Curator.*) Tale era il delicato e dignitoso procedere di Gregorio, e il suo schietto desiderio della pace e del bene del paese, e non altro; non avverso a' Greci, nè a' Longobardi, non ambizioso del civile potere: egli voleva la pace, e non solo la pace, ma che tornasse decorosa e giovevole al romano Impero, il quale fino allora apparteneva ai Greci. È dunque una mera calunnia la taccia che a'romani pontefici dànno il Gibbon, l' Hallam ed altri, di avere ambito il civile potere. Chi più di Gregorio poteva rendersene padrone?

la quale vennero restituiti tutti i beni ecclesiastici, dei quali i Longobardi s'eran resi padroni fino da quando avevano invaso il paese; e i vescovi sì lungamente e fieramente perseguitati, imprigionati, esiliati, tornarono alle proprie sedi e liberi quind' innanzi nella propria azione; e così la rigenerazione di quel popolo rapidamente avanzerebbe, se altri impedimenti non sopravvenissero.[1] Onde Gregorio ne la ringraziava con la lettera seguente: « Gregorio a Teodolinda regina de' Longobardi. Sapemmo da Probo, o diletta figliuola, quanto ti adoperasti per ottenerci la pace; nè ci aspettavamo meno dalla tua pietà cristiana. Ne rendiamo vive grazie a Dio onnipotente, che con la sua virtù governa il tuo cuore; e non pensare di averne acquistato poca mercede. Manifestandotene la nostra riconoscenza, preghiamo lo stesso Dio a colmarti d'ogni bene d'anima e di corpo, nel presente e nell'avvenire.[2] »

Non meno importante della pace ottenuta fu la con-

---

[1] « Multas possessiones Ecclesiae Christi largitus est Agilulphus, atque episcopos, qui in depressione et abiectione erant, ad dignitatis solitae honorem reduxit. » (PAUL. DIAC. lib. IV, cap. VI.) E da questo punto, osserva il TROYA, tutti i Vescovi del regno Longobardo, quantunque la più gran parte romani, divennero cittadini longobardi e furono incorporati nell'ordine de'più nobili fra'barbari. La quale venerazione verso di essi a poco a poco crebbe così, che si videro soprastare agli stessi guerrieri del regno, sopra tutto quando i figliuoli de'Longobardi entrarono numerosi nell'ordine sacerdotale. *Cod. diplom. Longob.*, part. V, vol. I, pag. 85.

[2] « Quia Excellentia vestra ad faciendam se pacem studiosius et benigne... impenderit, renuntiante nostro Probo,.. cognovimus. Neque enim aliter de christianitate vestra fuerat confidendum... Unde omnipotenti Deo gratias egimus, qui cor vestrum pietate regit. Non enim, excellentissima filia, parvam te credas acquisiisse mercedem. Ex qua re voluntati vestrae gratias referentes, Dei nostri misericordiam deprecamur, ut bonorum vobis vicem in corpore et anima hic et in futuro compenset. » *Cod. diplom. Longob.*, part. I, vol. IV, pag. 421.

versione di Agilulfo, la quale potentemente contribuì a quella del suo popolo, e a renderlo agl'Italiani meno infesto. « Siccome Clotilde presso a Clodoveo in Francia, Berta ad Etelberto in Inghilterra, Ingonda ad Ermenegildo in Spagna; così, benchè negato da alcuni, par tuttavia per chiaro testimonio di Paolo Diacono » (dice il Balbo), « che riuscisse Teodolinda a trar Agilulfo alla fede cattolica. E lasciando il maggior bene delle anime » (egli prosegue), « certo non giovò meno questa conversione al regno de' Longobardi di quello che le altre a Francia, Inghilterra e Spagna. Perchè fra le differenze le quali tengono vivi gli odii tra conquistati e conquistatori, niuna è così potente come la differenza di religione. Onde che essendo stati fino allora tutti ariani i re e popoli barbari, signori degl'italiani cattolici; questa conversione di Agilulfo succeduta sul finir del secolo sesto, o sul principio del settimo, e seguìta a poco a poco da quella del suo popolo, hassi a contare non solo come una nuova epoca di ordinamento del regno longobardo, forse più importante che non quella stessa della restaurazione del regno sotto Autari; ma come una delle più importanti della storia d'Italia, incominciando allora probabilmente ad amicarsi ed immedesimarsi alquanto più le popolazioni barbare ed italiane.[1] » E della Teodolinda, benigna agl' Italiani, gli Italiani serbano riconoscenza; ed anche oggi dopo più di dodici secoli, memori, ne posero l' immagine nella facciata di Santa Maria del Fiore in Firenze, miracolo d'arte.[2]

---

[1] *Storia d'Italia sotto ai Barbari*, lib. II, pag. 300; Firenze, 1856. Sull'amicarsi e immedesimarsi abbiamo detto altrove il nostro parere.

[2] CONTI AUGUSTO, *Sculture e mosaici nella facciata del Duomo di Firenze;* Firenze, 1883.

Questi successi colmarono di gioia l'animo di Gregorio; gioia che maggiormente si accrebbe per il battesimo che il 603 veniva conferito con rito cattolico al neonato Adaloaldo. Ciò fu in Monza, già magnifica residenza di Teodorico, ed ora da Teodolinda regalmente fregiata ed arricchita di pitture e di edifizi, di basiliche e di possessioni, e di tre corone, fra le quali famosissima quella di ferro, nel cui cerchio dorato è fama che fosse avvolto un chiodo della Croce; e quel dì fu posta sul capo di Adaloaldo. Teodolinda ne ragguagliò tosto il pontefice, che le rispondeva così: « Le tue lettere ci hanno messo a parte della doppia gioia, che l'onnipotente Iddio vi concesse, dandovi un figliuolo che ricevè il battesimo cattolico. Questo ci aspettavamo dal vostro zelo religioso; come siam certi che ora lo educherete nel santo timor di Dio. Ed egli, Iddio, prosegua a scortarvi nelle vie de' suoi comandamenti, facendo ad un tempo crescere e prosperare nell'amor suo il carissimo nostro figliuolo Adaloaldo. A questo fine gli mandiamo una particella del legno della vera croce, e un libro de'Vangeli dentro di una custodia rossa.[1] » Così il pontefice Gregorio augurava più lieti giorni all'italico paese; e non furono perdute quelle benedizioni. La regina

---

[2] « Scripta quae ad nos dudum transmisistis, gaudii vestri nos fecere participes, propterea quod, omnipotentis Dei gratia, et filium vobis donatum, et quod valde Excellentiae vestrae est laudabile, catholicae eum fidei novimus esse sociatum. Nec enim de christianitate vestra aliud credendum... nisi id studere vos, ut quem divino munere suscepistis, catholicae rectitudinis auxilio muniretis... Unde oramus omnipotentem Deum, ut et vos in mandatorum suorum via custodiat, et eumdem excellentissimum filium nostrum Adalouvaldum in suo faciat amore proficere... Ipso filio nostro Adolouvaldo regi transmittere phylacteria curavimus, idest crucem cum ligno Sanctae Crucis Domini, et lectionem Sancti Evangelii theca persica inclusam. » *Cod. diplom. Longob.*, part. I, vol. IV, pag. 552 e seg.

beneficava i poveri, le chiese, i monasteri. Terre vastissime, sebbene incolte, venivano assegnate dal re allo scozzese Colombano, illustre monaco e santo;[1] perlochè in breve que'deserti si tramutarono in coltissime terre; vi nacque la città di Bobbio; e sopra le vette circostanti più selvagge fiorì a meraviglia l'agricoltura; mentre quegli stessi monaci, nei libri che trascrivevano, salvavano dal naufragio i monumenti dell'antica sapienza e li tramandavano ai posteri, che lor si mostrerebbero tanto ingrati, e, peggio, calunniatori. Questo fatto tornò di tanto profitto al nostro paese, che crediamo pregio dell'opera assommarne col Balbo la storia.

« L'ultima memoria » (egli dice) « rimasta del regno di Agilulfo e Teodolinda, è la protezione da essi conceduta a San Colombano, fondatore di monasteri in varie parti d'Europa, e specialmente in Italia. Nacque in Irlanda, cristiana già molto prima della vicina Inghilterra, e famosa nel sesto secolo per la quantità, la santità e la dottrina de'suoi monasteri. Fra'quali essendo principale quello di Bechor, fondato verso il 530 da San Congallo sotto la regola di San Basilio, ivi Colombano prese l'abito, finì gli studi, e incominciò a scrivere. Sendo poi d'intorno a trent'anni, partì con dodici monaci, e verso il 585 venne in Bretagna e in Gallia, e vi predicò contro alla rilassata disciplina. Giunta voce di lui a Guntrano re di Borgogna, fu chiamato da questo e

---

[1] Se ne vegga il diploma nel *Cod. diplom. Longob.*, part. IV, vol. I, pagina 509. « Ad basilicam beati et principis apostolorum Petri, sitam in loco qui nuncupatur Bobio (diceva Agilulfo a Colombano), per hoc generale nostrum praeceptum cedimus tuae sanctae Paternitati... licentiam habitandi et possidendi undique fines decernimus ab omni parte per circuitum miliaria quatuor. »

gli fu dato un castello diroccato detto Anegrai, nel deserto dei Vosgi. Colombano fece quivi un monastero, e un altro a Luxens lì vicino, e un terzo a Fontaines; e v'impose regole e penitenze severe, come tutte quelle de' monaci d'allora, e forse più. Vi fu visitato dai principi Franchi, alla tirannia e scelleratezza dei quali erano, a quell'età, debole, ma solo ritegno le parole dei santi uomini. Rinfacciò a Teodorico re di Borgogna la sua mala vita; scrissegli di cacciar le sue drude; negò la benedizione ai figli naturali di lui, e l'ingresso nel monastero a Brunechilde sua avola, e di lui peggiore. Costei fece esiliare il Santo in Besanzone, poi trarlo a Nantes, e cacciarlo verso Irlanda. Ma respinto da' venti, rifuggì a Clotario re di Neustria, poi a Teodelberto re d'Austrasia, da cui ebbe facoltà di andare con San Gallo ed altri discepoli a predicar la fede agli adoratori di Vodino intorno al lago di Zurigo. Convertitine molti, sparse al suolo le offerte e messo fuoco ai templi, furono perseguitati, e si ritrassero sul lago di Costanza ad Arbona, donde da un buon prete fu lor mostrata la piacevol valletta di Bregentz. Andativi, e trovato un antico oratorio a Santa Aurelia, contaminato dagl'idoli de' pagani, convertirono costoro, riconsacrarono l' oratorio, e fattevi intorno celle, vi rimasero. Questo è il monastero di Mereravia, il più antico di Germania. Poco appresso, cadute quelle terre in possanza di re Teodorico, fuggì San Colombano e rimase San Gallo; il quale fabbricò poi non lungi il monastero che serbò il suo nome, e diventò principato. San Colombano rifuggì in Italia, regnanti Agilulfo e Teodolinda; vi fu accolto molto benignamente, scrisse contro l'eresia ariana, e sulla controversia del concilio Calcedonense; ma perchè più che le corti

e i palazzi, giovavano a lui le solitudini e le diroccate chiese e le celle, sendogli additato in grembo all'appennino in Val di Trebbia un luogo deserto e fuor di via, detto Bobbio, con una rovina d'una basilica di San Pietro, corsevi egli e, restituita la chiesa, fondovvi un monastero, dotato da Agilulfo, arricchito dai re d'Italia, e che diè origine a quella città e a quel vescovado. Fu ne'primi secoli famoso per dottrina; diede un pontefice dottissimo alla Chiesa (Silvestro II); scaduto poi, passò verso la metà del secolo decimoquinto ai monaci di San Benedetto, e durò fino alla nostra distruggitrice età. Furon recati là, fin di Gallia e di Britannia, da San Colombano e da'suoi primi successori molti codici sacri e profani; i quali dispersi poi nelle biblioteche d'Italia, principalmente la Vaticana di Roma, l'Ambrosiana di Milano e la Regia di Torino, sono divenuti famosi a' nostri dì; chè sotto alcune loro scritture non tanto antiche si scoprirono frammenti antichissimi e finor desiderati di Cicerone e d'altri classici autori. Non molto appresso la fondazione di Bobbio, San Colombano fu richiamato a Luxeul da Clotario re, nuovamente insignoritosi della Borgogna; ma il Santo non volle lasciar l'Italia, e addì ventuno novembre del 615 morì d'oltre settant'anni, scrittore di poesie e controversie, promovitore di studi e d'ogni coltura, ammonitore di principi, fondatore di monasteri, biblioteche, città e principati in varie parti d'Europa. Forza è vederlo ad ogni passo, e ripeterlo: qualunque fossero allora, tutte erano nella Chiesa, lettere, attività, civiltà, ogni cosa buona.[1] »
Ed ora torniamo sul filo del nostro discorso.

---

[1] *Storia d'Italia sotto ai Barbari*, lib. II, pag. 308 e seg. Veggasi anche il Muratori, *Annal.*, ad an. 612, 613, 615; Paolo Diacono, IV, 43; But-

Morto il 615 Agilulfo, governò per dieci anni Teodolinda; ma non ne restano altre memorie che di ristorazioni di chiese e di donazioni: lo sventurato Adaloaldo poi finiva perduto di mente e cacciato dal trono; dicono alcuni ammaliato nel bagno con certi unguenti da un Eusebio, ambasciatore greco (e di questo e peggio erano capaci i Greci); ma è storia incerta; altri affermano che se ne spacciassero i Longobardi, per essersi egli troppo accostato ai Greci ed al vicario di Cristo. Comunque sia, l' Italia per la virtù di Gregorio aveva respirato; e frattanto la fede e l' incivilimento largamente si diffondevano nell' occidente, dove cominciarono il proprio svolgimento altre nazionalità, specialmente quelle dell' Inghilterra e della Spagna: il che parimente ridonda a non poca gloria del nostro paese, da cui l' insigne benefizio partiva.

Era Gregorio tuttavia semplice monaco, quando attraversando un dì il mercato di Roma, vide esposti in vendita alcuni schiavi di rara bellezza. Addomandò di dove fossero; e rispostogli che erano inglesi della Gran Bretagna: « Ma sono essi cristiani » (ripigliò) « o restano ancora nelle tenebre del paganesimo? » E conosciuto ch'erano pagani: « Oh peccato » (esclamò!) « che sì belle e gentili creature restino tuttavia nel potere del demonio, e che tanta beltà non sia compita dalla grazia divina! » E senza più, recandosi dal pontefice Benedetto I, lo pregò a mandare banditori del Vangelo in quell'isola, offerendosi ad esserne il primo. Se non che, appena par-

---

LER, *Saint Colomban;* MULLER, *Schweitzer Geschich.*, lib. I, cap. IX, p. 159; ROSSETTI, *Bobbio illustrato;* UGHELLI, *Italia sacra*, IV, 926; MABILLON, *Annal. Benedict.*, I, 296.

tito co' suoi compagni, il pontefice alle preghiere di tutta Roma ebbe a richiamarlo.[1] Dio gli riserbava questa gloriosa missione per quando fosse capo supremo della Chiesa. E per verità, la storia del Cristianesimo nulla ha di più bello dell'entrata che fecero in Kent i missionari inviati da Gregorio. Primo di tutti era Agostino loro capo, preceduto da una croce d'argento e da un vessillo rappresentante il Redentore: lo seguivano a due a due i compagni, e il cielo risuonava degl'inni sacri che cantavano. Re Etelberto, uditi i motivi della loro venuta, li accolse affettuosamente, dicendo che poichè la loro era missione di benevolenza, potevano liberamente predicare, senza timore di essere inquietati; e sarebbero provveduti di tutto il necessario a sue spese. Per tale ricevimento colmi essi di allegrezza, proseguirono fino a Cantorbery, cantando: « O Signore, deh! rimuovi da questa città e dal santo tuo tempio il tuo sdegno; perciocchè noi siam peccatori. Alleluia. » La regina Berta fece tosto preparare un luogo pe' santi apostoli, i quali vennero ricevuti nell'antica chiesa di San Martino, originariamente de' Bretoni, e da poco ristorata in uso del vescovo Liudardo, venuto con Berta dalle Gallie. Naturalmente la curiosità trasse numerosi i Sassoni a visitare i novelli arrivati, e stupirono delle cerimonie del loro culto; e dipoi confrontandone la vita con quella de' propri sacerdoti pagani, presero subito ad amare una religione che ispirava tanta pietà nella

---

[1] Veggasi il LINGARD, *Hist. d'Angleterre depuis la première invasion des Romains*, tom. I, chap. I e seg.; il RHORBACHER, *Storia universale della Chiesa cattolica*, lib. XLIV; il DARRAS, *Hist. générale de l'Église*, tom. XV; e il tom. VII, cap. VII, della nostra *Storia generale delle Missioni Francescane*; Prato, 1883.

sua austerezza, e che creava sì generosi affetti. Mirabile a dire! Etelberto fu lietissimo di vedere tale mutazione ne' suoi sudditi; onde nella festa della Pentecoste del 597 si dichiarò solennemente cristiano, ricevendo con grande pompa il battesimo, imitato da diecimila de' suoi nel Natale seguente.[1]

E maggiormente lo infervorarono nel novello culto le lettere e i doni che ricevè da parte del supremo capo della Chiesa; onde si dette tutto a favorire i missionari, non con le violenze, che sapeva essere il contrapposto della novella fede ricevuta, ma con la sua piena compiacenza, e colmando di favori i novelli convertiti. Agostino poco dipoi ricevè l'episcopale consacrazione dall'arcivescovo d'Arles, ed Etelberto si ritirò allora nella città di Recuever, facendo ai missionari dono di Canterbury e suoi dintorni. Intanto per la sua munificenza fu riparata e destinata a residenza del novello pastore e del suo clero la chiesa di San Salvadore, edificata primamente dai Bretoni; e nell'istesso tempo, fuor delle mura della città, si elevò un magnifico monastero sotto il titolo di San Pietro e San Paolo. Di tutto questo pervenuta notizia a Roma, Gregorio inviò altri missionari, i successi dei quali in breve toccarono ai confini del regno. A mano a mano che i Cantoni ricevevano la novella dottrina, si tramutavano in chiese i vecchi templi pagani; e per togliere loro i costumi idolatrici, invece delle feste che celebravano davanti agli altari de' loro Dei, li raccoglievano nei giorni più solenni intorno alla chiesa, e lor fornivano un pasto frugale.[2] Da quel dì l'Inghilterra fu cattolica,

---

[1] Iidem, ibid.

[2] Iidem, ibid.

e si compose a nazione; opera del romano Pontificato e de' missionari italiani inviativi da Gregorio.

Il medesimo avvenne nella Spagna. Occupata dai Visigoti, che vi posero fine alla dominazione degli Svevi, essa non si unificò che per mezzo del Cattolicismo. Essendo i Visigoti, come i Longobardi in Italia, feroci ariani, re e regine gareggiavano di crudeltà nel perseguitare i professori della cattolica fede. La guerra che questi sostennero (dice Gregorio di Tours) fu qualcosa d'ineffabile: esilii, confische di beni, prigionie, flagellazioni, eccidii; il modo più ordinario di farli morire era la fame.[1] Fu l'eroica Ingonda, figliuola di Sigiberto d'Austrasia, che indusse il suo sposo Ermenegildo ad abbracciare la fede cattolica. Egli ne perdè la vita, ed ella n'ebbe un bando peggiore della morte. Gregorio, allora apocrisario in Costantinopoli, ne sostenne la causa presso l'imperatore Tiberio, in relazione con Leandro vescovo di Siviglia;[2] ma senza profitto. Dio gliene riserbava il compenso, ascesa che ebbe la cattedra pontificale. Al sepolcro di Ermenegildo cominciarono operarsi tali miracoli, che scossero il barbaro padre da cui era stato sacrificato. Per lo che dal letto di morte, fatto a sè chiamare il vescovo Leandro, caldamente gli raccomandava l' altro suo figliuolo Recaredo, desolato di aver tolta la vita al primo. E Recaredo, salito appena al trono, abiurava solennemente l'arianesimo, abbracciando il Cattolicismo. Ne seguiva l'esempio tutta la visigota nazione;[3] e da quel dì cominciò la monarchia

[1] *Hist. Franc.*, lib. IV, cap. XXXIX; *Patrolog. lat.*, tom. LXXI, colonna 353.

[2] Veggansi le lettere di Gregorio a Leandro, lib. I, *epist.* XLIII, lib. IX, *epist.* CXXI, ec.

[3] Sancti Gregorii Magni, *Dialog.*, lib. III, cap. XXXII.

sì lungamente gloriosa della Spagna, che tanto poi si rese benemerita della Chiesa e dell'incivilimento combattendo contro i Mori. Gregorio, entrato in affettuosissima corrispondenza col novello monarca, lo sosteneva nella gloriosa impresa; creato suo legato apostolico nella nazione il vescovo Leandro. « Chi saprebbe e potrebbe mai dirti, o egregio figliuolo » (gli scriveva) « l'esultanza che provammo nell'udire il nuovo miracolo operato dalla divina virtù nel trarre per tuo mezzo dall'arianesimo al Cattolicismo tutta la nazione dei Visigoti? Anche avendo un cuor di sasso, sarebbe impossibile non darne altissime lodi a Dio, e non sentirne e mostrarne a te tutto il possibile affetto. » E dopo di avergli dato santissimi e sublimi ammaestramenti per l'accrescimento e la durazione di quel trionfo, lo prega di consegnare a Leandro il pallio, che gli trasmetteva come rimunerazione alle insigni virtù di quel santo pastore dovuta.[1]

È, certo, bello e sublime spettacolo il veder nascere per la maravigliosa azione del Pontificato romano queste nazionalità dell'occidente, che ebbero sì splendida vita, mentre l'oriente ogni dì più intristiva e correva a pessimo fine; ed è impossibile che l'Italia non ne senta un vivissimo e nobile compiacimento. Francia, Spagna, Inghilterra, e poi tutte le nazionalità del Nord furono

---

[1] « Explere verbis, Excellentissime fili, non valeo, quantum tuo opere, tua vita delector., audita diebus nostris virtute novi miraculi, quod per Excellentiam tuam cuncta Gothorum gens ab errore arianae haeresis in fidei rectae soliditatem translata est. Cuius enim vel saxeum pectus, tardo hoc opere cognito, non statim in onnipotentis Dei laudibus, atque in tuae Excellentiae amore mollescat ?... Reverendissimo autem Fratri et coepiscopo nostro Leandro Pallium a beati Petri apostoli sede transmisimus, quod et antiquae consuetudini et vestris moribus et eius bonitati atque gravitati debemus. » *Epist.*, lib. IX, indict. II, litt. CXXII.

creazione della prodigiosa potenza che risiede nel centro del nostro paese, e che si chiama Pontificato romano; le quali da esso create e costituite, compirono anche esse una nobilissima e gloriosissima missione nell'ulteriore svolgimento della novella vita che in altri popoli venne trasfusa. Nè sì bella gloria è peranco finita; imperocchè pur di presente quelle maggiormente v'influiscono che a Roma pontificale si tengono unite o riverenti. Si confronti la Francia con l'Alemagna, l'Inghilterra, che rapidamente fa ritorno al Cattolicismo, con la Russia, e il lettore dirà se abbiamo ragione. Il che dovrebbe servire di ammaestramento a noi, per non lasciarci trascinare alla stolta guerra che dalle sètte venne bandita, ed è oggi fieramente promossa contro la Chiesa. Abbiamo fin qui a mala pena accennato i fatti principali del pontificato di Gregorio, a cui non solo l'Italia ma tutto l'occidente è debitore d'essersi avviato nel cammino della sua piena rigenerazione. Ora in rapidi tratti toccheremo di alcuni altri che basterebbero, ciascuno da per sè, a dare una storia gloriosissima, che, specialmente dagli Italiani, non potrebbe essere ammirata mai abbastanza.

E primamente vuol essere ricordata la sua viva sollecitudine per la retta amministrazione de' ricchi possessi che in vari luoghi aveva la Chiesa, onde menassero onesta vita i contadini, e abbondassero i sussidii pe' poverelli di Cristo.[1] Eletto appena pontefice,

---

[1] Gregorio fu sollecito di una buona amministrazione dei patrimoni della Chiesa. E a qual fine? forse per farla più ricca o ad accrescerle splendidezza? « No » (risponde l'autore degli *Imperatori e Papi al tempo dei Franchi*) non era a questo che mirava Gregorio. Egli voleva poter abbondare di aiuti coi poveri e cogli infermi e liberare schiavi ed ospitare i pellegrini che

scriveva a Pietro, amministratore del patrimonio della Chiesa in Sicilia: « Ci è pervenuto a notizia che i contadini, sudditi della Chiesa, sono crudelmente aggravati dall'arbitraria riscossione che si fa del loro canone relativamente al grano ne' tempi di abbondanza. Sappi dunque essere assoluta nostra volontà, che esso venga pagato secondo il prezzo corrente; onde intendiamo che subito siano tolte di mezzo tutte le esazioni che eccedono il prezzo accordato da' patti ai fittuari. E perchè nessuno possa aggravarli dopo la nostra morte, li fornirete d'una investitura per iscritto, in cui sia notata la somma che ciascuno deve dare. Ordiniamo poi, che subito si restituisca loro quanto ingiustamente fu tolto ad essi, e che non ne resti il minimo profitto per noi nè pe' nostri agenti, non volendo che siano mac-

---

accorrevano da tutte le parti a visitare i sepolcri degli Apostoli. I beni delle chiese appartenevano propriamente agli indigenti; e quelli di San Pietro ai romani, prima che ad altri. La città di Roma, anche per effetto delle guerre gotiche, era venuta a grandissimo decadimento. Molti degli antichi edifizi in rovina; parte per abbandono ed incuria; parte per malanimo od avidità dei cittadini, altrettanto che de' nemici. Il numero degli abitanti ridotto a soli cinquantamila, e questi miserissimi per antichi travagli e per disastri recenti. Gregorio era il solo, si può dire, che si prendesse a cuore quei tanti e diversi bisogni; egli che pensava a tenere ben forniti i granai; che sollecitava il ristauro degli acquedotti; che faceva distribuire il vitto quotidiano a migliaia di miseri; che procurava asilo alle donzelle derelitte e raccoglieva gli orfani e gli faceva istruire. Nè le sue cure pietose si fermavano ai soli cittadini di Roma. Un vescovo Zenone (forse dell'Epiro) gli aveva scritto che il suo popolo pativa in causa di carestia; ed ecco Gregorio ordinare gli si mandassero di Sicilia duemila moggia di grano. I monaci di Blera nel Viterbese erano in penuria; ed il pontefice concede loro, a tempo, l'usufrutto d'un podere; al vescovo d'Ortona concede in aiuto della sua Comunità alcuni redditi dei beni di San Pietro. Ad un altro vescovo poverissimo provvede vestimenti per l'inverno. Ad un tal Pastore, ammalato gravemente d'occhi, assegna trecento moggia di frumento, ed altrettanto di fave ogni anno. E di simili tratti ne potremmo raccontare altri in buon numero. Eppure, chi il crederebbe? Anche alla insigne

chiati di sordidi guadagni i tesori della Chiesa.[1] » E poichè gli agricoltori che uscivano appena dalle dure strette della fiscalità romana, cadevano in mani egualmente rapaci e più brutali che non erano quelle dei barbari, egli si adoperò sopra tutto a ristringerne i livelli, a garantirne la libertà de' patrimonii, ad assicurarne i possessi e l'inviolabilità delle successioni; messi per tal fine a capo de' suoi dominii in ogni provincia, non più secolari, ma ecclesiastici, informati del suo spirito, i quali dovevano giurare sulla tomba di San Pietro, che amministrerebbero il patrimonio della Chiesa come eredità dei poveri e degli operai. E da qui nacquero i liberi livellarii, che furono il principio della prima emancipazione. Furono « queste dottrine, predicate da San Gregorio » (dice il Troya), « e più il suo esempio, non che la pietà di Teodolinda, e la diffusione della fede cattolica fra i Longobardi, che dettero origine a' *liberi Livellarii*, quando un gran numero di *Aldi* e di servi ottennero, per atto religioso de' patroni e de' padroni, la piena ed intera cittadinanza longobarda.[2] » Nè queste sollecitudini del

carità di Gregorio non mancarono i detrattori; e, morto, vi furon parecchi che il tacciarono di scialacquo e sperpero delle sostanze della Chiesa; mentre in bocca d'altri non gli sarebbero mancate le accuse di poca cura pel lustro della religione: chè Gregorio difatti fu uno dei pontefici che attesero meno all'edificare e al fornir le chiese di arredi e di ornamenti preziosi. Ma quella ammirazione e gratitudine che gli furono contrastate allora, le trovò intere dai posteri, ai quali egli apparve non meno illustre come pontefice e politico, che venerando, anzi miracoloso per vera generosità d'animo. » MALFATTI, *Imperatori e Papi*, tom. I, *Introd.*

[1] « Cognovimus rusticos Ecclesiae vehementer in frumentorum pretiis gravari, ita ut instituta summa eis in comparatione, abundantiae tempore non servetur. Et volumus ut iuxta pretia publica omni tempore, sive minus sive amplius frumenta nascantur, in eis comparationis mensura teneatur » etc. *Epist.*, lib. I, indict. IX, epist. XLIV.

[2] *Cod. diplom. Longob.*, part. V, vol. I, pag. XCVI.

pontefice si limitavano a una parte piuttosto che a un'altra, ma si estendevano fin dove aveva figliuoli la Chiesa. « Sapemmo » (scriveva al vescovo di Cagliari) « che certi laici incaricati della gestione del vostro patrimonio, commisero delle depredazioni a danno de' vostri coloni, e che si rifiutano di rendere ad essi il conto. Se così è, fate esaminare con estremo rigore il fatto, e trovata la frode, puniteli secondo le leggi, e forzateli alla restituzione.[1] »

Se i limiti che ci siamo prefissi lo consentissero, potremmo estrarre dalle innumerevoli sue lettere un ben grosso volume di fatti d'ogni maniera, pe' quali maravigliosamente spiccò la rigida sua giustizia, congiunta ad una carità senza limiti, e similmente di massime e di ordinamenti cristiani e sociali, che trassero in ammirazione lo stesso Gibbon. Fra' quali egli nota quelli di evitare i processi dubbi, o che portassero vessazioni; di mantenere l'integrità dei pesi e delle misure; di accordar tutte le ragionevoli dilazioni a' coloni, e di ridurre la tassa arbitrariamente loro imposta, con cui dovevano comprarsi il diritto di passare a matrimonio.[2] « Le rendite poi » (prosegue il Gibbon) « e i prodotti de' patrimonii, che qui e là, e specialmente in Sicilia, aveva la Chiesa, a solo suo rischio e spese giungevano all'imboccatura del Tevere; nè usava delle particolari sue ricchezze altro che a bene della Chiesa e de' poveri, a' quali distribuiva inoltre le inesauribili risorse, che sapeva tro-

---

[1] « Indicatum nobis est, quod laicis quibusdam curam vestri patrimonii committentes, postmodum in rusticorum vestrorum depraedationibus atque per hoc exfugationibus fuerint deprehensi, et reddere res quas indecenter retinent postponant... Si ita est, districte a vobis discuti convenit...; et quidquid in eis fuerit fraudis inventum, cum poena legibus statuta reddere compellantur. » *Epist.*, lib. IX, epist. LXV.

[2] *Hist. de la décadence*, etc., tom. VIII, chap. XLVI.

vare con la sua economia ed astinenza. Per più di tre secoli furono conservati nel palazzo di Laterano i voluminosi conti delle sue entrate e delle sue spese, come modello dell'economia cristiana. Nelle quattro principali feste dell'anno poi distribuiva larghi doni al clero, ai suoi domestici, ai monasteri, alle chiese, ai cimiteri, ai poveri, agli ospedali di Roma e di tutti gli altri luoghi a lui soggetti. E a' poveri faceva dare il primo d'ogni mese, e secondo le stagioni, due misure determinate di grano e di vino con una porzione di formaggio, e vegetali, olio, pesce, fresche provvisioni, vesti e danaro. Oltre a ciò, i suoi tesorieri avevano ordine di recar soccorso dovunque ne fosse bisogno, e secondo la qualità delle persone che dovevano riceverlo. Non v'era dì, che non provvedesse a infermi, a indigenti, a pellegrini, a stranieri; contento per sè d'un pasto frugalissimo che pigliava dopo di aver inviato le migliori vivande ai miseri e sventurati. La miseria di que' dì avendo ridotto un numero di nobili e venerabili matrone a ricevere la limosina dalla Chiesa, questa non mancava mai. Più, dava casa e nutrimento a tremila vergini; e non pochi vescovi d' Italia, fuggiti dalle mani de'barbari, ricevettero ospitalità in Vaticano. Gregorio meritò il titolo di padre della patria (conchiude il Gibbon); ed era tale la delicatezza della sua coscienza, che si astenne per alquanti dì dalle sacerdotali funzioni, per aver saputo che un mendico era stato trovato morto nelle pubbliche vie. Il suo pontificato fu una delle epoche più edificanti della Chiesa,[1] » Nè vuolsi passar sotto silenzio l' intrepi-

[1] Ibid. « Saint Grégoire mérita le surnom de Père de son pais. Le pontificat de Gregoire le Grand est une des époques plus édifiantes de l'Église. »

dezza con cui difese la giustizia e la libertà, sempre che venissero manomesse, fulminando le oppressioni e le violenze con l'autorità di cui era fornito, qualunque dignità rivestissero coloro che le commettevano.[1] Non vi fu un solo oppresso che in lui non trovasse un magnanimo difensore.[2] Saputo l'atroce delitto commesso da un vassallo della diocesi di Messina, che portava via la fanciulletta d'un suo figlioccio per venderla ad un altro, Gregorio fulminava quel ribaldo ed il vescovo che lasciava tali scelleraggini impunite.

Finalmente, per non allungarci di soverchio, daremo qui la solenne formola, con cui inaugurava la piena emancipazione e libertà degli schiavi. Da Roma pontificale, dalla sede di Pietro, partì questa parola di giustizia e di amore verso tanta parte della povera umanità depressa; e guai se quella voce non avesse continuato e non continuasse ancora a risuonare nel mondo. Basti dire che proprio di questi dì il traffico degli schiavi ha trovato difensori ne' parlamenti e governi più liberali d'Europa.[3] « Poichè il Creatore e Redentore del mondo » (diceva Gregorio) « volle incarnarsi e pigliar l'umanità nostra per rompere le catene della nostra servitù mediante la sua grazia divina, e restituirci all'originaria nostra libertà; sacra cosa è ridarla a coloro che la na-

---

[1] « Libertatem cuiuscumque hominis contra iudicum insolentias liberis vocibus defendebat,.. cunctorum iudicum cupiditates vel scelera quasi cuneo frenoque pontificii sui restringebat. » JOAN. DIAC., II, 47, 48.

[2] « Ab adversis potestatibus praegravatos fortissimus miles Christi Gregorius viriliter defendebat. » Id. IV, 21.

[3] Ciò fu nel Parlamento di Londra, all'occasione che venne interpellato quel Governo sopra un bando del famoso e sventurato generale Gordon, il quale a ridurre i ribelli dell'Alto Egitto a soggezione, fra l'altre cose lor prometteva che resterebbero al tutto liberi in quel traffico scellerato ed infame.

tura fece liberi e che il diritto delle genti assoggettò alla schiavitù. Per la qual cosa, voi, o Montano e Tommaso, servi della Santa Chiesa romana, alla quale col divino aiuto anche noi serviamo, da questo momento siete da noi dichiarati liberi e cittadini romani col pieno possesso del vostro peculio.[1] » Quindi proponeva che ogni schiavo pagano o ebreo, il quale volesse rendersi cristiano, fosse riscattato a spese della Chiesa, e sopra tutto, che nessuno di quegli infelici avesse a rimanere schiavo degli ebrei; il che non potendosi ottenere per le vie legali, comandava che fossero compri co'fondi del tesoro ecclesiastico.[2] E nel medesimo tempo severissimamente proscriveva tutte le violenze e le sevizie, alle quali gli ebrei eran fatti segno, vietando ai vescovi d'Arles e di Marsiglia di battezzarli a forza, e a quelli di Terracina, di Palermo e di Cagliari in Sardegna imponendo di restituir loro le sinagoghe dalle quali erano stati espulsi. « Con la dolcezza, con la bontà, con le esortazioni voglionsi ridurre all'unità gli infedeli » (scriveva) « non col terrore, con le minacce, che ne allontanano coloro i quali dalla caritatevole protezione e dal timore

---

[1] « Cum Redemptor noster, totius conditor creaturae, ad hoc propitiatus humanam voluerit carnem assumere, ut divinitatis suae gratia, dirupto quo tenebamur captivi vinculo servitutis, pristinae nos restitueret libertati, salubriter agitur si homines quos ab initio natura liberos protulit, et ius gentium iugo substituit servitutis, in ea qua nati fuerant, manumittentis beneficio, libertate reddantur. Atque ideo pietatis instituto, et huius rei consideratione permoti, vos Montanum atque Thomam, Sanctae Romanae Ecclesiae, cui Deo adiutore deservimus, liberos ex hac die civesque romanos efficimus, omnemque vobis relaxamus peculium. » *Epist.*, lib. V, *Epist.* XII.

[2] « Si quos Christianorum pro longitudine itineris per provincias ab Haebraeorum servitio per legalem violentiam liberare non poterat, suis pretiis redimendos esse censebat. » JOAN. DIAC., IV, 44.

dell'estremo giudizio vi erano stati avviati.[1] » Quelle sue lettere vorrebbero esser lette oggi dai promotori del movimento antisemitico che agita l'Europa, non meno che da coloro che lo combattono; e vedrebbero chi in ogni tempo adoperò carità vera a quella sventurata nazione. Tale fu la condotta di Gregorio, e tale quella di tutti gli altri pontefici che occuparono la romana sede.[2] E mettiamo pure che in qualche caso speciale potesse parere che si comportassero diversamente; oltre le speciali ragioni de' fatti che per avventura giustificarono que' rigori, sempre resta vero che il principio di giustizia, di libertà, di umanità, in somma, tutto quel che è miglioramento ed avanzamento sociale delle nazioni, venne portato al mondo dal Vangelo; che la Chiesa e i romani pontefici ne furono i banditori, i custodi, i vindici, i promotori e difensori; che l'Italia prima di tutte le altre

---

[1] « Joseph, praesentium lator, Judaeus, nobis insinuavit, quod de loco quodam, in quo ad celebrandas festivitates suas Judaei in Terracinensi castro consistentes convenire consueverant, tua eos fraternitas expulerit, et in alium locum pro colendis similiter festivitatibus suis, te quoque noscente et consentiente, migraverint; et nunc de eodem loco expulsos se denuo conqueruntur. Sed si ita est, volumus tua fraternitas ab huiusmodi se querela suspendat, et ad locum quem, sicut praediximus, cum tua conscientia, quo congregentur, adepti sunt, eos, sicut mos fuit, ibidem liceat convenire. Eos enim qui a religione christiana discordant, mansuetudine, benignitate, admonendo, suadendo, ad unitatem fidei necesse est congregare, ne quos dulcedo praedicationis et praeventus futuri iudicii terror ad credendum invitare poterat, minis et terroribus repellantur. Oportet ergo ut ad audiendum de vobis verbum Dei benigne conveniant quam austeritatem, quae supra modum extenditur, expavescant. » *Epist.*, libr. I, *Epist.* XXXV.

[2] Sopra questo argomento si potrebbero raccogliere volumi di documenti nell'Archivio Vaticano. Per saggio notiamo i seguenti, che a caso incontrammo in alcune schede del Garampi: « 1261, Bulla ne inviti baptizentur haeretici: 1419, Bulla pro Hebraeis ne impediantur in eorum caeremoniis: 1529, Bulla ne contra eos praedicetur aut molestentur: 1560, Privilegium pro Hebraeis, Turcis, Graecis aliisque Anconae degentibus: 1586. Breve pro Hebraeis, etc. »

nazioni ne sperimentò i salutari effetti, e che dal suo centro pigliò le mosse e si diffuse su tutta la terra quel real fiume d'incivilimento, che ha rigenerata e rende ogni dì migliore l'umana famiglia. « Fu di quattordici anni il pontificato di Gregorio » (dice l'autore degli *Imperatori e Papi al tempo dei Franchi*), « dal febbraio del 590 al marzo del 602; spazio non lungo di tempo, e da sembrar brevissimo chi consideri le molte cose che condusse a termine, e le tante che preparò pei secoli avvenire. Egli il primo de' pontefici vide i popoli d'occidente raccolti ossequiosi intorno alla sede apostolica; egli più d'ogni altro seppe raffermare in tutti la persuasione, che la giustizia e il viver civile avessero ancora a sede l'antica Roma; e che la sola autorità capace di tener fronte alle violenze e agli arbitrii fosse quella dei vicari di San Pietro. A trovare nella storia un personaggio che gli venga pari di merito e di fama, dobbiamo portarci innanzi nei tempi di Carlo Magno; e dei pontefici che il seguirono, nel corso di tanti secoli, due soli gli possono star vicini; Niccolò I e Ildebrando.[1] » Potremmo di molto accrescere queste testimonianze; le quali tanto più hanno forza e valore, in quanto che sono di scrittori non soverchiamente riverenti al romano Pontificato, di cui spesso non hanno giusto concetto (e così della Chiesa); od anche che se ne professano apertamente nemici. Ma, tant'è: ne'romani pontefici e nella cattolica Chiesa veggono qualcosa che li sopraffà, e che li piega, anche non volendo, a riverenza e a stupende confessioni: il che non verificandosi in nessun'altra storia, è un argomento (e fa meraviglia che non lo inten-

---

[1] MALFATTI, *Imperatori e Papi al tempo dei Franchi*, tom. I, introd.

dano) dell'esser quell'istituzione, così come vive da diciannove secoli, al tutto divina.

Il Gregorovius, non avendo potuto negare a Gregorio l'omaggio di ammirazione che ebbe da tutti i secoli passati e non gli mancherà negli avvenire, riconosce che i romani onorarono in lui un padre e signore, il quale provvide alla loro salvezza, e che riunì maravigliosamente in sè la santa dignità di pontefice con lo splendore della più illustre stirpe patrizia: ne confessa in particolare tutte le altre virtù e i segnalatissimi servigi da lui resi alla Chiesa, all'Italia e al mondo;[1] ma a menomare poi l'effetto di queste confessioni, se n'esce in un tratto romantico, in cui non sentì ribrezzo di accoppiare il grande e santo pontefice al lurido Maometto. Il secolo sesto gli apparisce uno de' più maravigliosi della storia. E sta bene. Egli vede una fitta nebbia di barbarie che surta dalle rovine del romano Impero, ne aggrava maggiormente le condizioni; vede i flagelli della peste, della fame e d'altre calamità che scatenantisi coll'ira delle furie, finiscono di devastarlo dall'un confine all'altro.[2] Veramente il maraviglioso non sappiamo come si accordi con queste desolazioni. Ma passi. Quel che vorremmo sapere da lui è chi avesse fatto quelle rovine, e portato in Italia quella fitta nebbia di barbarie, che tanto la desolava. Noi avevamo fin qui creduto che fossero stati specialmente i Longobardi. Ma no; di questi egli non fa parola, lasciando facilmente credere al male avveduto lettore, che fossero stati la Chiesa e il romano Pontificato. Invece, i Germani ven-

---

[1] *Storia della città di Roma nel medio evo*, tom. II, cap. I e II.
[2] Ibid.

nero a rompere quella notte tenebrosa, e a recarci l'aurora della vita. Sentite. « Sui ruderi dello stato antico, ov'eran caduti, apostoli prematuri della Germania, gli eroi Goti, lentamente si esplicavano le forme della vita germanica e robusta, in Italia per opera de'Longobardi, de'Franchi nelle Gallie, de'Visigoti in Ispagna, de'Sassoni in Bretagna.[1] » Davvero! E dove, proprio, e quando, di grazia, si esplicarono ed attuarono in Italia coteste forme della robusta vita germanica, se la ridussero poco meno che un deserto, e non furono capaci di lasciarvi ombra di nazione! Invece (rispondeva già da tempo il Troya), se ei cominciarono ad aver vita, che si possa chiamar vera vita, sappia il Gregorovius, che l'ebbero dopo sette secoli di ferocissima barbarie, per l'aura di Napoli, di Ravenna, di Roma, di Venezia, che spirava nel loro regno, senza che se ne avvedessero; spirava, diciamo, da quella misteriosa *magna parens*, che essi non riuscirono ad annientare; l'ebbero dai sacerdoti cattolici, specialmente dopo che Rotari n' assicurò la libertà con le disposizioni fatte da Agilulfo e da Teodolinda per le potenti influenze di Gregorio;[2] l'ebbero da San Bonifaziò e dai pontefici Gregorio e Zaccaria;[3] l'ebbero, in una parola, dalla Chiesa cattolica; da quella Chiesa che esiste anteriormente a tutte le istituzioni del mondo incivilito, fondata sopra un insieme di credenze e di dottrine, che costituiscono il più vasto e solido organismo che lo spirito umano possa concepire, e che forma la norma della vita morale di milioni e milioni

---

[1] Ibid.

[2] *Cod. diplom. Longob.*, parte IV. vol. II, pag. 142.

[3] *Di San Zaccaria papa, Commentarii del cardinale* BARTOLINI; Comment. III, pag. 93.

di coscienze fuori dell'Italia, e dentro di essa della sua grande maggioranza. Essi, i Germani, guastarono poi questa fede, ridotta oggi fra loro al più desolante razionalismo. Che ne seguirà? Non si illudano. Continuando così, non solamente perderanno l'incivilimento che avevano ricevuto dal romano Pontificato e dalla Chiesa, avvelenato per opera di Lutero, ma torneranno i barbari di prima, e Dio voglia che l'occidente non abbia a portarne novelle desolazioni.[1] Lo stesso è a dire dei Franchi nelle Gallie, de' Visigoti nelle Spagne, de' Sassoni in Inghilterra: ciò che fecero di buono, fu opera del cattolicismo, da cui vennero rigenerati, e senza del quale non sarebbero stati anch'essi che tanti flagelli delle regioni che invasero.

Vero è che il Gregorovius soggiunge di poi (non potendone fare a meno), che la Chiesa cattolica fu l'alito vivificatore di tutti que' popoli; alito con cui, vinto l'arianesimo, furono tratti tutti allo stesso centro, ossia a quella unità, che presto o tardi doveva assumere forme politiche in un novello impero d'occidente: ma tosto, a distruggere anche l'effetto di queste parole, fa avvertire che questo fatto non differì, insomma, da quel che nello stesso tempo si compì in oriente per opera di Maometto, il quale fondando una novella religione che riunisse i popoli di que' paesi sopra le rovine ivi rimaste della signoria romana, e costringendo l' Impero bizantino a ritirarsi dapprima in Italia, e dipoi incatenandolo

---

[1] Un libro, testè uscito in Francia dalla penna del Domenicano Padre Didon, tratta questo punto, ed è sì ricco di profonde considerazioni da voler esser letto da tutti coloro che s'interessano della causa della religione e dell'incivilimento europeo. Il suo titolo è *Les Allemands, par le Père* Didon; Paris, Calman-Levy.

come una rigida mummia ad una torbida immobilità fra le contrade del Settentrione e quelle del Levante, faceva nè più nè meno di quello che aveva fatto Gregorio in occidente. Per lo che Gregorio e Maometto non differiscono punto, ma sono i due sacerdoti che fondarono le due gerarchie, dal cui urto vennero poi a costituirsi i destini dell' Europa e dell' Asia.[1] Oltre lo strano linguaggio, noi domandiamo, se l'insolenza non tocchi qui la brutalità! Domandiamo, se possa mai mettersi a paragone l' alito vivificatore della Chiesa cattolica con quello della bestiale religione che, con la spada alla mano, promulgò Maometto in oriente, e il divino sacerdozio di Gregorio con la feroce missione compita da quello nelle asiatiche terre; e se finalmente si possa conchiudere senza una ributtante spudoratezza e senza sacrilegio, che Roma e la Mecca, la Basilica di San Pietro e la Caaba, divennero i tempii dell'alleanza simbolica della novella coltura nelle due metà del mondo antico! In verità, sentiamo ribrezzo di cotesta peste straniera, che viene così a contaminare l' alito puro e sacro del nostro paese; e chi se ne lasci sedurre, non dica di aver sangue italiano nelle vene! È una insolenza, non iscusata neanche dal presente sistema panteistico di scrivere la storia. Contrapposizione a tanta spudoratezza, e caro conforto del cuore, ci sieno le seguenti belle parole dell'illustre Augusto Conti.

« Al vedere scritto il nome di Gregorio Magno in un altare di San Pietro a Roma, sotto il quale giacciono le sue ossa, quale cumulo di pensieri e d' affetti; quale profondo senso di riverenza e di pietà! Egli pro-

---

[1] *Storia della città di Roma*, vol. e lib. cit., cap. III.

tettore de' contadini, degli schiavi, dei liberi, degli ebrei, difensore del popolo romano, paciere fra' Longobardi e i Bizantini, continuamente strutto dal mirare gli affanni della sua Roma, come dice Giovanni Diacono, storico di lui; egli istitutore del canto gregoriano, la cui magnifica maestà fa echeggiare pur oggi le cupole del Brunelleschi e di Michelangiolo; egli che intenerito alla vista di giovani inglesi venduti sul mercato per schiavi, desiderò approdare a quell'isola evangelizzando, e poi vi mandava i monaci che, recando in essa il Cristianesimo, ne cacciarono la servitù; egli gran papa, gran dottore, uomo di stato, e il cui Epistolario dimostra l'universalità delle sue sollecitudini per la Chiesa e per il bene de' popoli. Le accuse dategli di avverso alla letteratura e alle arti degli antichi, non reggono, perchè molto posteriori, e perchè dileguate dalle testimonianze contemporanee di Gregorio di Tours [1] e di Giovanni Diacono, non che dalle parole stesse di San Gregorio *In primum Regum*, ov'egli chiama inganno diabolico l'odio alle lettere profane, giacchè, istruiti nella letteratura secolare, siamo aiutati nella spirituale: *Dum saecularibus litteris instruimur, in spiritualibus adiuvamur.* [2] » Davvero sono queste le tombe (e ne ha tante l'Italia e sì gloriose!) che commovono profondamente gli animi ben nati e li levano a propositi degni della prima e più grande fra le nazioni; e non sono che fango e vituperio quelle che ad esse vorrebbe contrapporre l'irreligione e l'odio brutale giurato dalle sètte a Cristo!

---

[1] *Hist. Franc.*, X, 1.

[2] *Epist.* V., 30. *Rassegna Nazionale* an. 1880, Marzo, *I due Centenari.*

Capitolo Diciottesimo.

Giudizio di Cesare Balbo sopra Gregorio Magno e i suoi successori. — La rettitudine storica essenzialmente italica. — Le glorie della storia pontificale indistruttibili. — Viltà e crudeltà de' Greci a danno dell'Italia dopo la morte di Gregorio, e i pontefici Sabiniano, Bonifazio III e Bonifazio IV. — Altri flagelli a disertarla; e i Lazzeretti inaugurati dal pontefice Diodato. — Si accrescono le vergogne dei Greci, non riparate dai fatti di Eraclio. — Come negli ordini della Provvidenza vengano puniti gl'Imperi e gl' Imperatori che usurpano i diritti della Chiesa. — Ribellione degli Esarchi di Ravenna, e accrescimento di mali all'italico paese. — Bonifazio V, e sue lodi. — Gli succede Onorio I, che si mostra degno della sua missione e dell'Italia. — Una sua lettera commentata dal Troya. — Altre lettere. — Sacco dato dai Greci al Laterano; e morte del pontefice Severino. — I Greci, imbestiati contro Roma, s' impossessano a tradimento del pontefice Martino, e toltolo alla sua sede e all' Italia, gli fanno soffrire un lungo e crudelissimo martirio. — Gli accusatori dei romani pontefici, e storia di quel sacrilego misfatto. — Indignazione dell' Itália e di Roma. — Se i romani pontefici cercassero mai il temporal potere. — Invece l'Italia cercò da essi difesa e protezione. — La memoria di Martino, altissimo onore del romano Pontificato e dell'Italia.

Cesare Balbo, nella sua *Storia d'Italia sotto ai Barbari,* parlando del pontificato di Gregorio Magno, riferita la lettera che quel glorioso pontefice scriveva a Costantina Augusta relativamente alle isole di Sardegna e della Corsica,[1] proseguiva così: « Da questa lettera,

---

[1] A questa lettera noi accennammo nel Capitolo precedente. Essa vuol essere qui riferita, e, voltata dal latino in italiano dallo stesso Balbo, dice come segue: « Gregorio a Costantina Augusta. Posciachè io conosco la serenissima Donna nostra essere pensierosa della patria celeste e della vita dell'anima sua, io terrei me gravemente colpevole se tacessi quanto per timore dell'onnipotente Dio è da suggerire. Avendo io saputo essere nell'isola di Sardegna molti gentili, ed essi tuttavia, secondo loro mal uso, sa-

anzi da tutto il registro delle lettere di quell'uomo sì chiaro ed alto in secolo sì oscuro e basso, facilmente si scorge quello che tutti gli altri documenti continuano a mostrare, dico, ogni virtù, ogni gloria, ogni luce, ogni

---

crificare agl'idoli, ed i sacerdoti di quell'isola andare torpenti a predicare il Redentore, vi mandai uno de'vescovi italiani, che, aiutando Iddio, trasse alla fede molti de'gentili. Ma egli mi ha annunciata una cosa sacrilega; che coloro i quali colà sacrificano agl'idoli, pagano al giudice affinchè ciò sia lecito loro. Dei quali essendo stati alcuni battezzati, e avendo lasciato quei sacrifici, tuttavia il giudice dell'isola, anche dopo il battesimo esige quella paga usata dare da loro. Ed avendolo il vescovo ripreso di ciò, rispose egli aver promesso tanto in paga dell'impiego, che nol potrebbe riavere se non a quel modo. L'isola di Corsica poi è oppressa di tanta soverchieria degli esattori e tanta gravezza d'esazioni, che gli abitatori vi possono a mala pena supplire vendendo i propri figliuoli; ondechè, lasciando la pia Repubblica, e' sono sforzati a rifuggire alla nefandissima gente dei Longobardi. E qual cosa più grave, qual più crudele veramente potrebbero eglino patire dai barbari, oltre all'esser ridotti a vendere i propri figliuoli? In Sicilia dicesi di un cotale Stefano, cartulario delle parti marittime, che coll'invadere ogni luogo, e con porre senza pronunziar giudizio i cartelli a'poderi e alle case, arreca tanti danni, tante apprensioni, che se io volessi dire tutte le opere riferitemi di lui, nol potrei compiere in un gran volume. Adunque vegga la serenissima nostra Donna tutte queste cose, e sollevi i gemiti degli oppressi. Ben sono io certo non essere elleno pervenute alle vostre pie orecchie; che se 'l fossero, non avrebbono durato fino al presente. Suggeritele a suo tempo al piissimo Signore, affinchè dall'anima sua, dall'Imperio e da'suoi figliuoli ei rimova tale e tanto gravame di peccato. E ben so ch'ei dirà forse, mandarsi a noi per le spese d'Italia quanto si raccoglie dalle suddette isole; ma dico io: conceda meno per le spese d'Italia, e tolga dal suo Imperio le lacrime degli oppressi. E perciò forse tante spese fatte per questa terra giovano meno; perchè con mescolanza di peccato lor si provvede. Comandino adunque i serenissimi Signori che nulla più si raccolga con peccato. E se così si attribuisca meno alle spese della Repubblica, tuttavia le si gioverà più; e sarà meglio non provvedere alla vita nostra temporale, che procacciare impedimento alla nostra eterna. Pensate di che animo, di che cuore, in che stragi esser debbano quei genitori che per salvarsene, strappansi dappresso i figliuoli. E chi ha figliuoli ben può sapere come s'abbiano a compassionare gli altrui. A me basti l'aver questo brevemente suggerito, affinchè se rimanesse la vostra pietà ignorante di quanto succede ne'nostri paesi, non fossi io poi del mio silenzio appresso il severo Giudice incolpato e castigato. »

attività rimaste in Italia, anzi nel mondo, tutte essere ridotte a quei tempi nella Chiesa e ne'suoi pontefici, e principalmente nei pontefici romani. Che se gli stranieri, a cui questi pontefici guastarono così sovente il tiranneggiar pienamente e tranquillamente Italia, li hanno giudicati con odio e rancore, ed hanno nelle loro storie scambiati e male interpretati que'monumenti, ella dee parer cosa naturale. Ma, per Dio, ella è pur troppo stolta dappocaggine storcere noi, per quelli seguire, le nostre storie, e gli oppressori anche passati adulare, e i nostri più costanti propugnatori calunniare. Io poi, quanto più mi addentro nel mio soggetto, tanto più veggo avermi, e per amor di patria, e più di verità, a scostar da coloro; ondechè io prego quelli fra'miei concittadini che non abbiano giurato alle parole di nessuno, di attendere ai fatti per giudicare imparziali. Questo intanto parmi chiaro e importante a tenersi a mente, che al tempo di San Gregorio Magno, i romani pontefici, capi dichiarati già *ab antico* di tutte le Chiese, ricchissimi poi per le facoltà largamente sparse della Chiesa romana, e forti per quella potenza di dottrina e di civiltà che trovavasi allora in essi quasi soli, tutta questa potenza adoperarono a difesa e protezione, a consolazione delle provincie greche (italiche), e principalmente della loro Roma, abbandonata dai signori lontani.[1] »

Così si scrive degnamente la storia, e l'Italia ne fu sempre la maestra a tutti infino a noi; nè potranno mai toglierci questa gloria que'romanzieri e panteisti, specialmente di Germania, i quali vengono a dirci che noi ignorammo fin qui le cose nostre, e si atteggiano a

---

[1] *Storia d'Italia sotto ai Barbari*, lib. II, cap. IX.

nostri maestri, falsando e deturpando quanto possediamo di bello e di glorioso, per far guerra alla Chiesa e al romano Pontificato da cui tutte le nostre glorie si derivarono. Ben altra dignità e onestà mostrarono sempre gli storici nostri, anche pregiudicati ne'loro concetti contro la Chiesa, come il Guicciardini ed il Botta; i quali, se vivessero, anch'essi si sdegnerebbero, ed essi specialmente, dell'insulto che così ci vien fatto, come se fossimo ancora un popolo di Beoti; quasi che la storia non fosse nata in Italia, e non fosse essenzialmente italica la rettitudine nel giudicarne! E la ragione è, che noi, per la nostra condizione di popolo che mediante il Cattolicismo soprasta a tutti gli altri e assomma i fatti dell'universo in una luce di verità e di giustizia, che a noi non può venir mai meno, ne giudichiamo liberi da misere esclusività e gelosie, che formano sètta in tutti gli altri, quelli specialmente che si separarono dall'unità che diede vita a tutte le nazioni. Lo abbiamo veduto nel Gregorovius. Nè monta che anch'egli rendesse dipoi a Gregorio l'omaggio della sua ammirazione. Come negare una luce così splendida, che si diffonde dall'uno all'altro confine della terra, e che non può scemare per volgere di secoli? Ma egli con arte nuova, distruggitrice della storia mentre si vanta di rifarla, già ne aveva abbassato così il concetto ne'suoi lettori, che le posteriori confessioni restano lettera morta. Tuttavia gioverà riferirle.

Adunque, toccati gli atti principali del gran pontefice, conchiude: « Per tal guisa, lo spirito possente di quest'uomo (di Gregorio), che fu il più grande del suo secolo, penetrava in paesi remoti, e dimorava in mezzo ai popoli lontani, tra i quali rendeva venerata

e temuta la Roma santa. Egli componeva sè stesso ad elevata dignità dirimpetto all' Imperatore ed ai re, e gli ammoniva a ministrare la giustizia ai loro sudditi, e governarli con mitezza. Proteggeva persone ed anche province dalle concussioni degli ufficiali imperiali, e l'orecchio suo acuto raccoglieva i lamenti del popolo perfino nella selvaggia Corsica e nella remota Africa. Non fuvvi mai altro pontefice che abbia compreso come lui l'altezza della sua missione, e che l'abbia sostenuta con pari operosità e con eguale valore: le sue cure e le sue relazioni si estesero a tutti i paesi della cristianità. Nessun altro pontefice lasciò tanta copia di scritti quanta lascionne egli, che fu chiamato ultimo Padre della Chiesa; nè animo sublime e generoso pari al suo sedette mai sulla cattedra di San Pietro. Dopo un reggimento veramente glorioso,... egli passò di vita addì dodici di marzo del 604.[1] » Alle quali confessioni ne aggiunge parecchie altre non meno importanti, delle quali profitteremo in altro luogo di questo nostro lavoro. Intanto osserviamo, che non si potrebbe dire altrettanto di alcuno dei suoi Imperatori.

Morto il gran pontefice Gregorio, la perfidia e malvagità de' Greci, anzichè rallentare, imperversò sempre peggio contro il nostro paese infino all' omonimo Gregorio II; talmente che se in Italia non si fosse incontrata l'indistruttibile sede del romano Pontificato, ne sarebbe perito anche il nome. Si ha un bel fare da certi scrittori, cercando in questo o in quell' altro pontefice uno od un altro difetto, interpetrandone capricciosamente le azioni, e mettendo in essi intendimenti al tutto

[1] *Storia della città di Roma nel medio evo,* vol. II.

immaginarii, che mai non ebbero nè poterono avere: ma se traviseranno la storia, non per questo essa perirà; e la storia è, che ogni virtù, ogni gloria, ogni luce, ogni attività rimaste a que' dì in Italia, anzi nel mondo, tutte si ridussero nella Chiesa, e specialmente e principalmente ne' pontefici romani; e che in quella virtù, in quella luce, in quella prodigiosa attività e potenza fu l'universale salvezza. I gravi lavori del Sismondi, dell'Hock, del Luden, del Raumer, dell'Hurter, del Voigt, dello Stentzel, del Leo, dell' Ancillon, del Roscoe, del Cobbet, del Müller, dell' Arendt, del Macaulay, del Ranke, dell' Heeren, del Berington, del Guizot, del Menzel, del Bucholtz, dell'Ullmann, dello Scott, e fino del Michelet, del Quinet, del Laurent, e finalmente dello stesso Gregorovius, sono là a farne testimonianza. Qui ne citeremo due soltanto. « Senza il pontefice » (scriveva il Müller) « Roma più non esisterebbe. Gregorio, Alessandro, Innocenzio opposero una diga insormontabile al torrente che minacciava la terra; le loro mani paterne elevarono la gerarchia, e allato ad essa la libertà di tutti gli Stati. » « Nel medio evo » (dice l'Ancillon) « non v'era ordine sociale, e il romano Pontificato salvò l' Europa dalla barbarie, affratellando i popoli più disgregati. Esso fu il centro comune, il punto di richiamo alle nazioni isolate: postosi fra l'oppresso e l'oppressore, rannodò il vincolo di alleanza e di amicizia fra genti sconosciute, e fu la salvezza universale! » Percorriamo brevemente la storia.

Che cosa ci porge a veder l'oriente dopo i fatti narrati? Quel che vedemmo finora, e peggio: nuove eresie e vergognose tregue co' Longobardi; a' quali, per ottenerle e continuarle, pagava la corte bizantina l'annuale tri-

buto di trecento libbre d'oro, che gli esarchi toglievano per estorsioni dagli angustiati italiani morenti di fame. La medesima viltà adoperava co'Persiani. Chi si mosse a pietà del nostro paese e lo soccorse? I romani pontefici, e non altri. Fu Sabiniano, successore di Gregorio, che conservando co'Longobardi la pace dal suo antecessore stabilita, faceva distribuire, in tempo di carestia, a chiunque ne abbisognasse, trenta moggia di grano al tenuissimo prezzo di un soldo.[1] Sventuratamente e'non regnava che undici mesi e ventisei giorni. Gli succedeva Bonifazio III, e la Chiesa e l'Italia non ne erano meno beneficate; avendo egli ottenuto da Foca quel che non aveva potuto conseguirne Gregorio, che cioè fosse rintuzzato l'orgoglio e tolto lo scandalo de'patriarchi costantinopolitani, i quali, per agguagliare Costantinopoli a Roma e la Grecia all'Italia, chiamavansi universali. Ma brevissimo fu anche il suo pontificato, appena di otto mesi; e ne prendeva il luogo Bonifazio IV. Era questi un santo, che aveva convertito in chiostro la sua casa; e (cosa notabilissima) gli riusciva farsi cedere dal suddetto Foca il famoso tempio del Panteon, già sacro a Giove vendicatore e a tutti gli Dei pagani, che egli dedicava al vero Dio in nome della Vergine e di tutti i Martiri.[2] E qui nota opportunamente il

---

[1] *Liber Pontificalis*, *Sabinianus*, LXVII; *Patrolog. lat.*, tom. CXXVIII, col. 665; PAUL. DIAC., *Vita Sancti Gregor.*, cap. XXIII; e *De Gestis Longob.*, lib. IV, cap. XXX. Era Sabiniano nativo di Volterra in Toscana, diacono e già nunzio della Chiesa romana a Costantinopoli.

[2] « Hic petiit a Phocate principe templum, quod Pantheon vocabatur; quod fecit Ecclesiam beatae ac gloriosissimae et Dei Genitricis semperque Virginis Mariae et omnium Martyrum Christi. » Così ANASTAS. in *Bonifac. IV*. Lo stesso ha PAOLO DIACONO, *De Gestis Longob.*, libro IV, cap. XXVII.

Prezziner, e noi di transito notiamo con lui, che basterebbe questo fatto solamente a mostrare in quale conto sieno state sempre tenute le belle arti e i monumenti dell'antichità dai pontefici romani, e qual fede sia da prestare a chi li accusa di avere per fanatico zelo di religione empito di rovina la capitale del mondo.[1] Questa fu opera dei barbari, di tutti i barbari, che oggi ci si vorrebbe far credere essere stati i promotori della nazionalità e grandezza del nostro paese. Gli stessi grandi battenti delle porte del Pantheon, confessa il Gregorovius che erano stati forzati dai Visigoti e dai Vandali: e se non fecero peggio, fu perchè non vi trovarono tesori; ma dalle sei nicchie interne e dalle edicole che le intramezzano e'crede almeno possibile che portassero via quelli tra'simulacri degli Dei, che erano di materia preziosa.[2] Invece, a sua confessione, fu propriamente sotto Bonifazio IV, e per opera di lui, che dopo secoli spuntava dalle tenebre quel maraviglioso monumento.[3] « Il vasto campo di Marte » (son sempre sue parole) « era stato tutto pieno di edifizi splendidi d'ogni maniera; ma i suoi portici, i bagni, i templi e i suoi studii, i teatri, i boschetti deliziosi avevano servito soltanto al sollazzo de' cittadini, e perciò non poteva essere che scarso il numero della gente che in quel luogo abitava. Invece le chiese che ivi sorgevano, raccoglievano più tardi intorno a sè nuova vita di popolo. e nelle regioni deserte di Roma, al paro che nei terri-

---

[1] *Storia della Chiesa dalla promulgazione del Vangelo fino all'anno 1818 dell'èra volgare*, vol. III, secolo VII, pag. 172, 173; in Firenze e in Pisa presso Leonardo Ciardetti, 1819.

[2] *Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. II, cap. IV.

[3] Ibid.

torii abbandonati della campagna, esse giovavano massimamente a riunire, quasi intorno ad un centro, nuove congregazioni di gente... Bonifazio mirò con occhio commosso di desiderio quel miracolo d'arte, l'ottenne, e lo consacrava a Maria Vergine regina degli Angioli e a tutti i Martiri che avevano consacrata Roma del loro sangue.[1] » Queste ci paiono confessioni di qualche valore.

Moriva Bonifazio il sette di maggio del 615, e restava la sede vacante per cinque mesi. In questo tempo s'aggiunsero ad accrescere le desolazioni dell'Italia violenti tremuoti, e una orribile lebbra che consumava le carni e rodeva le estremità intere, le mani e i piedi. Il nuovo pontefice, Diodato, ne fu il pietoso consolatore, instituendo luoghi dove raccogliere gl'infelici colpiti da quel fiero morbo, e denominandoli *Lazzeretti*, dal fatto evangelico del povero Lazzero, a cui i cani lambivano le piaghe, mentre alla porta di un ricco aspettava inutilmente che gli facesse avere in carità quel che gli sopravanzava alla mensa: ed egli, Diodato, primo di tutti, vi compiva i più umili uffizi di carità verso quegli sventurati; per la quale carità meritò che Dio ad uno de'più schifosi, che egli abbracciava teneramente e baciava, conferisse con solenne prodigio la sanità.[2] Frattanto che cosa si faceva in Grecia? In Grecia si teologizzava, e si accrescevano le viltà e le vergogne per essere liberi a sempre meglio inabissare in eterne e funestissime disputazioni; in mezzo alle quali Foca, tanto

[1] Ibid.

[2] « Romae Sancti Deusdedit papae, qui tanti meriti fuit, ut leprosum osculo a lepra sanaverit. » *Martyrol. Rom.*, die VIII novemb. Veggasi il DARRAS, *Hist. générale de l'Église*, tom. XV, pag. 319.

vile contro i nemici quanto crudele contro i propri sudditi, lasciava che i Persiani devastassero le province dell'Impero, e fino al migliore de' suoi generali toglieva la vita. Egli ebbe miseranda fine, come meritava; e gli successe Eraclio, che per dodici anni lasciava cadere l'Impero in tali calamità che non si erano mai vedute, essendo arrivati i Persiani a mettere il campo davanti a Costantinopoli; dai quali non ottenne la pace che con pagar loro un annuo tributo di mille talenti d'oro, mille d'argento, mille vesti di seta, mille cavalli e mille vergini. Vero è che scosso in ultimo da tanta vergogna, si levò prode a combatterli, riportandone segnalata vittoria; per la quale riacquistò province, prigionieri, stendardi, e il legno della Santa Croce, tolto già da Cosroe a Gerusalemme; dove lo restituì, portandolo sopra le proprie spalle. Ma dopo questi gloriosi fatti, egli ricadeva nell'infingardaggine di prima; mentre vi sarebbe stato più che mai bisogno di virtù e di valore; e teologizzando finì mezzo eretico, come Giustino.[1]

È questa la misera ed inevitabile fine di tutti gl'Imperi ed imperanti, i quali si arrogano una missione che non fu loro commessa. Per aver preteso il bizantino orgoglio l'assoluta padronanza delle cose spirituali, spettante al solo capo della Chiesa, perdeva tutto l'occi-

---

[1] « Eroe nella guerra di Persia (dice il LEBEAU), i grandi sforzi che fece allora logorarono le sue forze. Stanco da tanti combattimenti, abbagliato dalla propria sua gloria, s'addormentò in un profondo sonno, e più non si destò se non al rumore delle dispute teologiche, che agghiacciarono ancora la sua attività. Egli più non fece che languidamente trascinarsi di quistioni in quistioni, di errori in errori, intanto che i Musulmani attaccavano a mano armata il corpo medesimo della religione cristiana, e invadevano le province dell'Impero.... Morì l'undici di febbraio del 641. » *Storia del Basso Impero*, tom. VIII, lib. LVII, LVIII.

dente, e per la stessa ragione cadeva sotto i Turchi a scontare il temerario ardimento. Imperocchè i romani pontefici avrebbero potuto (e ripetutamente vi si offersero), non solo mantenergli, ma restituirgli l'Italia perduta, pur che avesse lasciata libera la religione, e rispettatone, come si conveniva, il supremo capo; il quale dipoi, restando esso sinceramente nell'unità, avrebbe mosso tutto l'occidente a salvarlo dai Turchi, come più tardi lo mossero al conquisto di Gerusalemme e del sepolcro di Cristo. Invece isolatosi, e ogni dì più astiando l'occidente, dov'era il centro della vitalità che alimentava, fecondava e invigoriva sempre meglio l'ordinamento de'popoli uniti nella fede di Pietro, al sopravvenir del nemico, ne fu inevitabile la morte. E questo è l'ordinario destino di chiunque presume occupare un posto che non gli compete; di cadere, cioè, più in basso fino a perire. Così i governi assoluti, che un secolo fa tiranneggiavano tanto brutalmente la Chiesa, e i diritti de'popoli calpestavano, come se questi fossero un gregge, trovansi oggi avviliti e fatti ludibrio della plebaglia che ne ha preso il posto: nè può esser dubbio il fine, se Dio prodigiosamente non soccorra. Schiantata tra non molto ogni autorità civile e religiosa, giorni di terribile servitù dovrà novamente attraversare l'Europa! Questa è legge di Provvidenza, che il delitto commesso diventi punizione di sè medesimo. Ma torniamo a noi.

Le sventure di Bisanzio ebbero il contraccolpo in Italia. Gli esarchi di Ravenna, e i vari duchi che tenevano le altre principali città, cominciarono a ribellarsi anch'essi all'Impero: il che fu cagione di novelle desolazioni. Il primo a muoversi par che sia stato Giovanni di Conza. Subito gli andò incontro l'esarca Eleuterio,

che vintolo, l'uccideva; ma fatto ritorno a Ravenna, si ribellava egli stesso, avviandosi a Roma per pigliarvi il titolo di Augusto: se non che l'uccisero i suoi soldati per via, mandandone il capo reciso a Costantinopoli. In Roma, frattanto, morto Diodato, gli succedeva Bonifazio V, nativo della Campania, che si mostrò degno di quell'alto ufficio, in mezzo alla procella che da ogni parte romoreggiava: egli accompagnò co' suoi ardenti voti Eraclio nella guerra contro Cosroe; ma non arrivò a vederne il successo. Fu d'animo forte e generoso, avveduto, casto, amico della sincerità e della giustizia. Per lo che Roma ne pianse la morte, come gli orfanelli quella del padre, accompagnandone con un' immensa manifestazione di affetto il corpo al sepolcro. Aveva governato la Chiesa cinque anni e due mesi.[1] Ed ebbe

---

[1] « Da mecum gemitum singulti, Roma, doloris,
Plena sacerdotis luctibus egregii.
Cur quoniam deflere solet mens acta periclis
Plebsque orbata piis insuper officiis.
Hic vir inaccessis tenuit contraria factis,
Haec documenta, bonis moribus apta suis.
Mitis in adversis positus rebusque secundis,
Omnia grata ferens, altera pressa tenens.
Praevenit, ne nata forent, delicta viritim,
Orta tamen sequit cum pietate gravi.
In commune bonus, Bonifacius inde vocatus,
Propria lucra putans publica subsidia.
Munificus, sapiens, castus, sincerus et aequus;
Ita beatorum sunt pia suffragia.
Nam vidualis apex pupillorumque phalanges,
Caecorumque chorus dux tibi lucis erit.
Infremuit post facta suis mors saucia telis,
Respiciens meritum vivere posse virum.
Culmen apostolicum quinque et bis mensibus annis
Rexit, et ad magni culmen honoris abit.

BOLL., *Acta Sanct., mens. maii*, tom. I, col. 96.

a successore Onorio I, parimente della Campania, che fu pontefice gloriosissimo. Abbiamo di lui, primo, che nata una disputa tra il monastero di Bobbio e il vescovo di Tortona, negava al re de' Longobardi l'intromettervisi; atto di coraggio e d' indipendenza: secondo, che commetteva a Gaudioso notaio, e ad Anatolio, maestro de' militi, il governo di Napoli e delle sue dipendenze;[1] prova evidente che l'Italia era abbandonata a sè stessa, e più non aveva chi s'occupasse delle sue sorti, eccetto il vicario di Cristo, nella cui protezione e virtù cominciò (dice il Gregorovius) a farsi robusta del proprio sentimento nazionale, e ad opporre alla signoria greca un' efficace resistenza:[2] terzo, che di bellissime opere arricchiva San Pietro ed altre chiese di Roma, edificandone nello stesso tempo delle nuove, come quelle di Sant' Agnese, di Sant' Apollinare, di San Ciriaco, de' Quattro Martiri, di San Pancrazio, di Santa Lucia, di Sant' Adriano ed altre.[3] « E tutto questo » (dice il Balbo) « in tredici anni di pontificato, e in tempi non prosperi; nuovo argomento delle grandi ricchezze della sedia romana, ed anche della indipendenza di lei.

---

[1] « Neapolitanam civitatem regendam commisit, cum omnibus ei pertinentibus; et qualiter regi debeat scriptis informat. » JAFFÉ, *Regesta*, etc., num. 379.

[2] Ecco le testuali sue parole: « La nazione latina si faceva robusta entro la Chiesa, e opponeva un contrasto sempre più efficace alla signoria greca, contro cui incominciava con ripetuti rivolgimenti a sollevarsi, nel tempo stesso in cui alcuni governatori bizantini tendevano a conseguirne l'indipendenza. La Chiesa romana diventava proteggitrice di questi moti nazionali. » *Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. II, libro II, capitolo IV.

[3] MURATORI, *Annal.*, ad an. 615, 618, 619, 625, 627, 630; ANASTAS. BIBLIOTHEC., *Deusd. Bonif. V, Honor.;* UGHELLI in *Episcop. Bobiens.;* GREGOROVIUS, loc. cit.; BALBO, *Storia d'Italia sotto ai Barbari*, lib. II, cap. XVII.

Perchè, certo, è indipendente, o presso a farsi tale, chi dispone di siffatte ricchezze in mezzo ad uno stato ridotto a quelle strettezze in cui vedemmo l'Impero Greco, e massime le province italiane.[1] » E dopo ciò, qual maraviglia che i Romani e gl' Italiani si affezionassero sempre più ai pontefici, considerassero il Pontificato come l' unica àncora di salvezza, e co' voti ne affrettassero il trionfo ?

E qui vuolsi ricordare col Troya una lettera che Onorio scriveva al sopraddetto Anatolio, comandandogli di far punire un omicida in Salerno, non ancora caduta in potere de' Longobardi. « Il portatore della presente » (egli diceva) « mi narrò con lagrime, come un suo fratello sia stato ucciso da un soldato della rocca di Salerno, spogliandolo di quanto possedeva. È a tutti chiaro per le leggi, quanto tornerebbe dannoso se quel sangue innocente così barbaramente sparso, non venisse vendicato. Sappiano pertanto coloro, a' quali spetta di esercitare questa giustizia, che se non la faranno, dovranno renderne strettissima ragione al tribunale divino. Per la qual cosa, tua Eccellenza, radiato immediatamente quel micidiale dall' elenco de' soldati, lo faccia consegnare al giudice della provincia che lo punisca; e così anche l'onor della milizia, alla quale apparteneva, resti salvo. Al ricorrente poi, se veramente è fratello dell' ucciso, subito venga restituito quanto l'uccisore gli aveva tolto.[2] » Questo documento è (dice il Troya) di gran rilievo, perchè ci mostra: primo, che i romani pontefici, da San Gregorio fino ad Onorio,

---

[1] Balbo, loc. cit., pag. 335.

[2] Troya, *Cod. diplom. Longob.*, part. II, tom. IV, pag. 43, 44.

ebbero il governo dell' Italia meridionale, minacciata sempre da' Longobardi, e che la loro amministrazione si estendeva non solamente a Napoli, ma in Salerno: secondo, che mentre Onorio visse, i Longobardi non vi signoreggiarono. E qui si noti (egli prosegue) la diversità delle due dominazioni, e l'utile che dalla pontificia ritraevano gl' Italiani. Onorio comandava che il giudice della provincia punisse il reo corporalmente secondo il diritto romano, cioè o con la morte o con l'esilio: voleva che il micidiale tremasse, e si rassicurasse il fratello dell'ucciso; dove un tal fratello non avrebbe potuto sperar protezione dalle *cadarfrede* longobarde che per mezzo del *guidrigildo*, se pur l'ucciso fosse addivenuto cittadino longobardo.[1] Misera protezione, la quale non consisteva in altro che nel pagare il prezzo che l' ucciso era stato stimato acquistando quella cittadinanza; ed erano stimati quasi nulla: se no, egli era bene ucciso. Fu dunque la pontificia protezione a que' dì un' insigne beneficio per l' Italia; fu l' unica giustizia vera, l' unica protezione, l'unica salvezza. Alto ed illustre pontefice (conchiude però il Troya) fu Onorio I, la cui memoria scelleratamente oltraggiarono le perfidie de' Monoteliti; e quelle infamie propagava il famoso Libro Diurno.[2]

Altri frammenti di lettere non meno importanti riferisce il Darras,[3] forte dolendosi che ne andasse perduto il *Regestum:* imperocchè la collezione delle lettere di questo glorioso pontefice (egli dice) avrebbe degnamente figurato accanto a quelle di Gregorio il Grande,

---

[1] Ibid.

[2] Ibid.

[3] *Hist. générale de l'Église*, tom. XV.

di cui si vantava discepolo; e con esse si confuterebbero trionfalmente tutte le calunnie, alle quali da'sopraddetti eretici venne fatto segno. Ne son prova quelle che ce ne pervennero, tutte improntate di tenerissima sollecitudine per le chiese che allora si venivano costituendo, e alle quali furono indirizzate. Con dolcissimo affetto di padre egli invigilava il movimento rigeneratore della fede, che dì per dì fra le nazioni occidentali maggiormente si estendeva. « L'integrezza della fede e lo zelo della pietà » (scriveva a Edwino re di Northumbres nella Gran Bretagna) « onde ti adoperi all'accrescimento del culto del Creatore, sono noti al mondo intero, e il tuo esempio moltiplica dappertutto i frutti della cattolica fede. Tu bene intendesti quale voglia essere la tua missione di re, cioè di adorare Iddio e farlo adorare altrui. Or che cosa potremmo noi offerirgli migliore della perseveranza? Per questo noi ti esortiamo con tutto il nostro paterno affetto a conservare intatto il tesoro della grazia ricevuta, e scevra da ogni errore la fede: al che ti profitterà grandemente la lettura delle opere del pontefice Gregorio, che tanto si adoperò per la vostra nazione, e a noi fu maestro. Leggile, della dottrina che contengono fa'serbo in cuore, ed egli otterrà a te e al tuo popolo larghe benedizioni.[1] »

Moriva Onorio il 638, e fu scelto a pigliarne il posto Severino, romano. Incredibile, se non fosse vero: egli, prima di ricevere l'ordinazione, ebbe ad essere spettatore d'una scelleraggine che non ha esempio; cioè il palazzo di Laterano saccheggiato dall'esarca Isacco e da Maurizio prefetto dell'erario; fatto credere a'soldati,

---

[1] Honor., *Epist.* VI; *Patrolog. lat.*, tom. LXXX, col. 470.

da lunga pezza privi di paga, che quivi fosse la moneta venuta per essi da Costantinopoli e dal pontefice derubata. Tutto il tesoro fu depredato; i vasi d'oro e d'argento, le nobili guarnizioni e le preziose suppellettili, doni di pontefici, di imperatori, di re, di nazioni.[1] Tali governanti riceveva l'Italia da Costantinopoli; tali protettori la Chiesa e il supremo suo capo; tali amministratori il popolo, costretto a rendere omaggio all'Imperatore, di cui erano rappresentanti!

Ed è facile intenderne la ragione. L'Impero sentiva che Roma e l'Italia erano ormai per esso perdute; e l'invincibile resistenza sopra tutto che ne' romani pontefici e negl'Italiani trovavano le pessime eresie nelle quali da tre secoli imbizzarriva, volendo ad ogni costo che Costantinopoli si agguagliasse a Roma, lo aveva messo in furore. Era dunque vendetta che avrebbe voluto distrutta Roma, e con essa il supremo Pontificato. Ciò si vide, eletto che fu poco dipoi Martino da Todi. L'eresia che allora teneva il campo sopra le altre era il monotelismo.[2] Martino solennemente lo condannava;

---

[1] « Queste ricchezze della Chiesa romana erano custodite nel *Vestiarium* del palazzo; nè soltanto vi si contenevano i preziosi doni votivi di imperatori, di consoli e di uomini privati, ma anche la moneta con cui, fra l'altre spese consuete, si provvedeva al riscatto dei prigioni di guerra ed alle limosine de'poverelli. » GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, t. II, lib. III, cap. V.

[2] Eresia nata da quella di Eutiche. Secondo costui, il Verbo divino incarnandosi avrebbe talmente in sè assorbita la natura umana, da risultarne una sola natura. Al contrario, i Monoteliti tenevano bensì due nature in Cristo, ma ne dicevano la volontà umana talmente soggetta e governata dalla divina, da non rimanerne più attività, nè azione propria di sorta; onde non essere in Cristo che una sola volontà di operazione. Alla quale eresia aveva dato occasione l'imperatore Eraclio, coll' intendimento di riconciliare eutichiani e monoteliti. Stolto intendimento; non essendo possibile alcuna conciliazione tra le verità da Dio rivelate e le umane in-

e Costante ne concepì tant'ira, che comandava al-

---

venzioni. A conferma di quanto abbiamo affermato di sopra, che cioè la rettitudine storica è essenzialmente italica; per lo che i nostri, anche pregiudicati talvolta contro la Chiesa, mostrano sempre nel sentenziare una dignità e onestà che altamente ci onorano; vogliamo qui riferire il giudizio che l'autore degli *Imperatori e Papi al tempo dei Franchi* porta delle due lettere del pontefice Onorio relative alla controversia delle due volontà in Cristo, dalle quali si vorrebbe ad ogni costo dedurre che egli aderisse al Monotelismo. Eraclio dunque, come si disse, per mettere fine alle controversie, aveva proposto che si riconoscesse in Cristo un'unica volontà; espediente suggeritogli, a quanto pare, dal patriarca Sergio di Costantinopoli. (HEFELE, *Conciliengesch*, tom. III, pag. 110.) « I Padri di Calcedonia » (dice l'autore citato) « avevano deciso bensì che in Gesù Cristo fossero due nature; ma senza specificare il modo onde ciascuna poteva operare da sè, ed in relazione con l'altra. Pensava Eraclio, che i seguaci di Eutiche si sarebbero potuti arrendere alle dottrine calcedonesi, se gli ortodossi fossero stati per ammettere dal canto loro, che l'unione delle due nature in una persona aveva avuto per conseguenza l'unirsi e il confondersi della volontà propria del Verbo e di quella propria del Cristo in quanto uomo, in una volontà sola; dimodochè gli atti dell'Uomo-Dio erano stati effetto della sola energia divina... Sergio (il vero promotore di questa erronea dottrina) stimò bene (per riuscire) procurarsi un alleato autorevole. Questo alleato doveva essere il Pontefice Onorio... Scrisse dunque Sergio, quasi che lo volesse informare di quanto era occorso prima e interrogare del suo avviso... Per ciò che spetta alle due nature bastava, secondo Sergio, attenersi ai detti dei Padri e alle definizioni dei concilii; il discutere sull'operazione unica o sulle due operazioni, non solo era vano, ma anche pericoloso; attesochè in quella prima espressione si potesse scorgere da taluni lo studio di confondere insieme le due nature; laddove altri poteva scandalizzarsi della seconda, quasi che se ne dovesse inferire a due volontà, contrarie fra di loro. (MANSI, *Concil.*, tom. XI, pag. 530, 531 e seg.) La lettera di Sergio era dettata con astuzia ed abilità. Il patriarca era pieno di ossequio a Roma, ma per averla propensa agli avvisi di Costantinopoli; voleva che si stesse ai detti dei Padri, ma per poterli addurre poi ed interpretare come gli tornava a conto; voleva che non si parlasse più di una o due volontà, ma per guadagnar tempo, far tacere gli avversari, e così venire a capo più facilmente de' veri suoi intendimenti, ch'eran poi quelli dell'Imperatore. I fini riposti di Sergio non si nascosero certamente al pontefice Onorio; il quale tuttavia dettò una risposta come il patriarca non se la sarebbe potuta desiderare favorevole di più. (MANSI, loc. cit., pag. 538.) Grandi encomi alla sua prudenza, e piena approvazione alla proposta di far tacere la controversia sull'argomento delle volontà e delle operazioni. « Camminando per la via maestra (scrive Onorio) e cercando di evi-

l'esarca Olimpio, gli mandasse vivo o morto il ponte-

---

tare i lacci insidiosi, che ne son tesi a destra e a sinistra, diremo che Gesù Cristo è il solo e medesimo operatore delle cose divine e delle cose umane. Se poi le opere della divinità e quelle della umanità s'abbiano da far derivare da una o da due energie, è questione da lasciarsi ai grammatici, che fan mercato a'ragazzi di squisitezze intorno alle parole; queste non sono cose da noi. Le sacre Scritture ci mostrano che Gesù Cristo, e il di lui spirito, non si manifestò con una o due energie; ma che operò in molte forme. » (MANSI, loc. cit., pag. 672.) Della seconda lettera non son giunti a noi che pochi brani; ma sufficienti a mostrarci che il Pontefice, quantunque più riguardoso nelle espressioni, teneva ferme le opinioni di prima. « A tor via lo scandalo (così scriveva Onorio) tocca a noi di guardarci dal sostenere od annunziare l'energia unica, o le due energie. Invece di parlare d' una sola operazione, diremo che l'uno Cristo Signore operò veramente in entrambe le nature; e piuttosto delle due operazioni (ripudiando i termini che vi alludono) predicheremo le due nature della divinità e dell'umanità, assunte in una sola persona dall'Unigenito di Dio Padre, ed operanti in ciascuna che le era proprio, inconfusamente, indivisibilmente, ed immancabilmente. (MANSI, loc. cit., pag. 579, 582.) Di queste due lettere del Pontefice Onorio si menò gran rumore, non solo in quel secolo, ma anche molto più tardi... Non tocca a noi di entrare in siffatta questione:... piuttosto spetta a noi indicare le ragioni che poterono indurre il pontefice ad esprimere avvisi, sensati per sè, nè fuor del caso veramente, ma in cui da'rigidi ortodossi si poteva notare qualche macchia. Fu precipitazione, fu debolezza? oppure difetto di dottrina e di acume? O qual'altra ne fu la causa? È ben vero che Sergio, nella lettera di Onorio, fa sembianza di scrivere a persona ignara della questione. Ma come credere che la sede apostolica ne fosse all'oscuro? Le opinioni monotelite si discutevano ormai da dodici anni; i pontefici potevano tenere i loro apocrisari a Costantinopoli; e ad ogni modo erano in commercio continuo di lettere e di messaggi colle chiese dell'Africa. Nè sono tali gli atti del governo di Onorio, da farci argomentare che cedesse a Sergio per animo fiacco, o perchè lusingato dall'ossequiosità del Patriarca. In più d'una occasione quel Pontefice aveva saputo essere vigoroso e tener alta la propria dignità. (MANSI, *Epist. Onor.*, tom. X, 577, 581, 582, 585, 586.) E quanto alla indeterminatezza delle sue opinioni, non tanto le vorremmo mettere in conto della incapacità di afferrar bene il soggetto, come arguirono taluni (HEFELE, *Conciliengesch.* tom. III, pag. 137, 145, 154), quanto dello studio di non urtar recisamente con nessuna delle parti contrarie, di non pregiudicar la questione, come suol dirsi. La prima lettera non manca d'acume. E come mai supporre che a Roma si fosse incerti intorno a quel punto di dottrina, quando vediamo il successore di Onorio proclamar rettamente l'avviso della sede apostolica? E su che fondava egli cotesto avviso?

fice, suggerendogli il modo per riuscire.[1] Olimpio, non potendo eludere il popolo che lo custodiva, stabilì di assassinarlo mentre si accosterebbe a ricevere dalle sue mani la comunione in Santa Maria Maggiore. Se non che, al punto convenuto, il suo spatario, a cui aveva commesso l'esecrando delitto, perdeva i polsi e la vista. A quel miracolo Olimpio confessava il misfatto, e ne chiedeva perdono. Non però si diede per vinto Costante. Egli volle ad ogni costo vivo o morto Martino. A questo fine mandava di nuovo in ufficio di esarca Teodoro Calliope, che giungeva in Roma il giugno del 653. Martino, in-

---

su d'una sentenza del pontefice Leone I, conosciuta ed allegata costantemente da due secoli. Al contegno di Onorio si ha da cercare un altro motivo; e noi crediamo fosse quello di non attraversare i disegni di Eraclio; anzi di dargli mano in quanto poteva. L'abate di Bobbio notava fra i meriti di Onorio la sagacia; nè gliene bisognava molta a persuadersi della necessità di sopire a que'giorni ogni dissidio per mantenere unita e concorde la cristianità. Gli Arabi stavano accampati alle porte di Antiochia; Damasco, e Gerusalemme eran venute in loro mano. In quei momenti di sgomento e di angoscia, come non dovevano sembrar fastidiose e inopportune le dispute!.. D'altra parte il pontefice era in debito verso Eraclio per benefizi recenti: per essere stato spalleggiato di fronte ai vescovi Longobardi, e per aver potuto in grazia sua comporre vantaggiosamente quel lungo scisma d'Istria, al quale aveva dato origine la condanna de' *Tre Capitoli.* » La condanna dell'errore monotelità, infatti, venne subito pronunziata dal successore di Onorio. « Poichè l'Imperatore volle stabilire in dogma la volontà unica in Gesù Cristo; Roma, come custode della tradizione, si faceva a propugnare la dottrina delle due volontà. Abbiamo detto per rispetto alla tradizione: di fatti Leone I nella lettera dogmatica a Flaviano aveva scritto: « Ciascuna forma (il Verbo e la Carne) agisce in comunione con l'altra in ciò che le è proprio; operando cioè il Verbo quello che è del Verbo, e la Carne ciò che è della Carne. (LEON., *Epist.* XXVIII, cap. IV; ediz. Ballerini.) » (MALFATTI, op. cit., tom. I, introd.). Così, ripetiamo, si scrive dignitosamente la storia da'nostri; e noi sempre a plaudire gli stranieri che straziano storia, verità, quanto hanno di più rispettabile l'Italia e la Chiesa.

[1] « Si potueris suadere exercitui Romae consistenti, iubemus hoc idem tenere Martinum; si autem inveneris aliquid contrarium, in tali causa taciti abitote. » ANASTAS. in *Martin.*

fermo, lo faceva salutare per ambasciata; e (incredibile) n'ebbe in risposta che dentro il palazzo di Laterano si congiurava contro di lui. Il santo pontefice volle che i suoi messi stessi se ne accertassero, visitandolo; e nulla avendoci trovato, con una bontà che non ha esempio, si fece trasportare sopra un letticciuolo dentro la basilica, per quivi riceverlo, tenendo per fermo che, dopo ciò, ei venisse. E venne difatto, ma a capo di una banda armata, allo stesso modo che Giuda erasi recato a catturar Cristo. Tutti se ne sentirono presi di orrore: quando poi tolse a leggere un'ordinanza imperiale che dichiarava Martino intruso e decaduto; a tale sacrilego attentato, clero e popolo non rattennero l'indignazione: ma il santo pontefice li quietava, ricordevole del modo tenuto da Colui che rappresentava, co' suoi nemici. Il malvagio greco, veduto quel fremito, si protestò rispettosissimo della romana fede e di chi n'era il capo supremo; stessero sicuri che da lui riceverebbero pieno rispetto ed onore. Fatto sta, che a' diciannove di giugno sull' ora sesta della notte Martino veniva catturato, tratto al porto, e quindi sopra una nave trasportato a Messina.[1]

Noi vorremmo sapere se coloro che tanto si occupano oggi de' romani pontefici, per trovare nella storia della loro vita qualche fatto onde denigrarli, accusarli e farli segno alla popolare esecrazione; vorremmo sapere se conoscano o no questi fatti della storia, e se per essi abbiano o no alcuna significazione. Vorremmo sapere se quegl'imperatori, quegli esarchi, que'satelliti fossero preferibili a' vicari di Gesù Cristo. Ma ascoltiamo come

---

[1] Veggasi il LEBEAU, *Storia del Basso Impero*, tom. VIII, lib. LX.

egli stesso, il santo pontefice, in una lettera a Teodoro, narrasse quel rapimento. « A Miseno » (egli dice) « dove giungemmo il primo di luglio, trovai per carcere la mia nave, la quale mi fu carcere per tutte le coste della Calabria; e non solamente per la Calabria tuttavia soggetta all'alma città di Roma, ma per molte isole; condotto in giro per tre mesi, senza pietà, nè riposo, salvo che nell'isola di Nasso, dove restammo un anno.[1] » Furono quindici mesi di carcere in nave, con indugi e ritorni per vincere la costanza del martire; scarso di nutrimento e di vesti; rifinito di languidezza e di ambascia; rimproverati quanti ne sentissero pietà, quasi fossero nemici dell'imperatore; di un imperatore che chiamavasi ortodosso, e pretendeva aver nelle sue mani la somma della Chiesa!

Il diciassette settembre dell'anno appresso arrivava a Costantinopoli. Trascinato alla spiaggia, fu quivi lasciato tutto il dì esposto sopra una stuoia all'universale curiosità; poi per altri novantatre giorni tenuto in duro carcere, *sine participatione penitus sermonis alicuius;* e finalmente il dicembre, concertate le accuse di falsi testimoni, veniva tratto in giudizio. « Se avesse cinquanta teste » (disse uno de'testimoni) « dovrebbe perderle tutte, sovvertitore dell'occidente, cospiratore con Olimpio per dar la Sicilia a' Musulmani, nemico ed omicida del romano Impero e dell'imperatore. » Roma e l'Italia, che loro sfuggivano di mano, erano la crudele puntura che li straziava. Rispose tranquillo il santo pontefice: « In

---

[1] Veggasi tutta la lettera latina nel CIACCONIO, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum*, tom. I, pag. 445, 446; e *Patrolog. lat.*, tom. LXXXVII, epist. XVIII.

Olimpio abbracciai il mio nemico personale, che confessava il delitto; a' Saraceni ho dato danaro per redimere i cristiani da voi non difesi; pontefice, ho sostenuto l'integrità e purità della romana fede. » Urlarono: « Noi siam cristiani; tu eretico, che bestemmiasti la Vergine! » Ripigliò Martino: « Se voi siete cristiani, lo vedremo al tribunale di Dio. Bramerei poi una lingua di fuoco per anatemizzare i bestemmiatori della Madre dell'Uomo-Dio! Tanto ho risposto per abbondanza, non essendo questo il mio tribunale: or fate quel che più vi piace.[1] »

E che cosa fecero? Videsi in quel dì un fiero spettacolo. Il pontefice, non capace a reggersi in piedi, trasportato in una specie di bara dal giudizio a' pubblici giardini, come già il divino Maestro sul Golgota, spogliato della tunica pontificale e seminudo, con una gogna sul collo, incatenato col carnefice, trascinato per tutte le vie come un ribaldo condannato al patibolo, grondante sangue, e più cadavere che vivo. E gli avrebbero fatto salire il patibolo, se non s'interponeva il patriarca Paolo, vicino a rendere l'anima a Dio, che, conosciuto il fatto, ne fu preso di terrore. « Misero me » (gridava il disgraziato) « come mi si aggrava la condanna al tribunale divino! » E scongiurò l'Imperatore, recatosi a visitarlo, a impedire quell'enorme delitto! Dopo di che spirava. Martino fu esente dal patibolo, ma per allungare la sua dura prova. E' veniva di nuovo gittato in tetra prigione con gli omicidi, e con catene di ferro al collo, in custodia del prefetto del pretorio; donde ottantacinque giorni dopo, secretamente imbarcato, lo tra-

---

[1] Lebeau, loc. cit.

scinavano a Cherona. « Questa città » (dice il Lebeau) « chiamata nei tempi antichi Eraclea, era un porto della Chersoneso Taurica (ossia Crimea); paese barbaro e sterile, che non produceva nè frumento, nè vino, nè olio; abitato da popoli feroci e per la maggior parte pagani. Egli vi moriva, martire gloriosissimo, il sedici settembre del 665.[1] » A questo segno era giunta la scelleraggine degli Imperatori ortodossi di Bisanzio, e con uno dei migliori pontefici che avessero governato la Chiesa. Imperocchè « egli fu » (dice il citato Storico) « pontefice d'insigne santità, paziente non meno nel sopportare le ingiurie, che fermo e costante nella difesa della verità. Semplice e frugale nella sua spesa, era splendido e largo solo in limosine; egli mandava gran somma di danaro a' cristiani schiavi de' Saraceni per liberarli dalla schiavitù o almeno sollevarli. Era agli occhi di tutto l'Impero un angelo di pace, un degno successore degli Apostoli. Ma dopo ch'ebbe incorso la disgrazia di Costante, condannando il Monotelismo, non fu più altro che un suddito ribelle; doveva morire, e di una straziantissima morte.[2] » Lo dicono, di fatti, le lettere che di là scrisse a Roma, dolendosi che i suoi più cari lo avessero abbandonato. Ma è chiaro che nessun soccorso vi avrebbe lasciato giungere il feroce Costante. « Noi siam qui » (egli diceva) « non solamente separati dal rimanente del mondo; ma come sepolti vivi in mezzo ad un popolo quasi del tutto pagano, e privo d'ogni sentimento di umanità, fin di quella naturale compassione che non manca ne' barbari. Appena ci arriva qualche vivere di

---

[1] Id. ibid.

[2] Id. ibid.

fuori, ed io a stento potei procurarmi una misura di grano a quattro soldi d'oro. Cosa strana e dolorosa, che di costì non mi arrivi alcun soccorso. Ma io benedico il Signore, che dispone delle nostre sofferenze come gli piace; pregandolo per l' intercessione del beato Pietro che vi conservi incrollabili nella fede cattolica. Di questo misero mio corpo lascio a lui il pensiero: n'è prossima la fine. Di che mi piglierei pena? Spero che la sua misericordia non tarderà a metter fine al mio cammino.[1] »

Quale fremito ne scoppiasse in tutta l'italica penisola si vide, eletto che fu il suo successore Eugenio. Imperocchè avendo il novello patriarca di Costantinopoli, Pietro, inviata, secondo il costume, la sua formola di fede, non scevra di Monotelismo, appena Eugenio l'ebbe annunziata, clero e popolo si levarono ad altamente riprovarla, e gittate fuori di Santa Maria Maggiore le lettere che la contenevano, non lasciarono che il santo pastore celebrasse i divini misteri se prima non avesse promesso di non approvarla mai.[2] « Da qui scorgesi » (dice il Balbo) « che come l'abbandono e il mal governo, che i Greci aveano fatto del popolo romano, avevano chiamate le cure de' romani pontefici; così ora le persecuzioni ai medesimi chiamavan loro le difese del popolo, nulla valendo tanto a stringere gli uomini insieme quanto i cattivi trattamenti.[3] »

E noi aggiungiamo, che se mai vi fu tempo in cui i romani pontefici avrebbero potuto dichiarare decaduti i Greci, e ottenere per universale consentimento

[1] *Patrolog. lat.*, tom. LXXXVII, Epist. cit.

[2] *Liber Pontificalis.*, not. LXXVII; *Patrolog. lat.*, tom. CXXVIIII, colonna 763.

[3] *Storia d'Italia sotto ai Barbari*, lib. cit., cap. XVII, pag. 339.

il temporal potere, certo fu questo: protettori del movimento nazionale che apertamente era cominciato contro le tiranniche ribalderìe dell' oriente, e veri padri del popolo italiano, che non aveva altro conforto e difesa, sarebbe bastata una sola parola perchè tutto il paese si fosse dichiarato per essi. Ma invano noi ne cercheremmo il minimo indizio. Troviamo per contrario, che in mezzo a tante scelleraggini dell'Impero, ne attenuavano o tacevano le colpe per salvarlo. Di fatti, Vitaliano, succeduto ad Eugenio I, inviava cortesi lettere a Costante e Costantino; e quando il primo, dopo di essersi coperto di delitti e aver saccheggiata l'Italia meridionale, arrivava fuggitivo da Costantinopoli dinanzi a Roma, il pontefice, a preservare il popolo da novelle sciagure, gli usciva solennemente incontro con tutto il suo clero a sei miglia fuori della città, e caritatevolmente lo riceveva. È noto quale riconoscenza dipoi ne ricevesse; il saccheggio della città, dopo dodici giorni di finto rinsavimento e di pietà nel visitare le principali basiliche. Nè pago dell'oro e dell'argento che ne rapiva, anche tutti gli antichi bronzi fece raccogliere, sin le tegole del Pantheon: quindi ripigliando la via di Napoli, donde procedeva a Reggio, e da Reggio a Siracusa in Sicilia.[1] Nel quale suo passaggio fece sentire (dice il Balbo) la sua vicinanza non che solo alle Calabrie, ma alla Sardegna, all'Africa, affliggendole di tali malanni che non s'erano uditi mai; gabelle, tasse per testa, navigazioni sforzate, spogliazioni di chiese, mogli separate dai mariti, figliuoli dai genitori, le vite di tutti

---

[1] *Liber Pontificalis*, not. LXXVIII; *Patrolog. lat.*, tom. CXXVIII, colonna 776, 778.

in pericolo, così che molti de' suoi sudditi cercarono un rifugio tra' Saraceni; e durò così fino al 668 o 669, in cui fu ammazzato nel bagno d'un colpo dell'urna dell'acqua calda sul capo.[1]

Dopo ciò giudichino i lettori quale felicità gustassero Roma e l'Italia sotto gli imperatori; giudichino a che si sarebbero esse ridotte nei tristissimi tempi de' quali parliamo, se tra Greci e Longobardi, gli uni e gli altri al nostro paese funestissimi, non si fosse levata la maestà del romano Pontificato. Esso fu l'astro benefico che le salvò in quella fiera procella; onde naturalmente avvenne che gli si strinsero intorno a salvezza. Omai la bizantina tirannide soverchiava, e tutta l' Italia ne fremeva; ed erasi ridestata vivissima la memoria di Martino in tutti i cuori. Se ne ricordava la pietà, la pazienza, la fede, la parsimonia per sè stesso e la generosità verso de' poveri. La sua perdita piangevano inconsolabili i cristiani da lui riscattati dal giogo de' Saraceni, i poverelli, le vedove, ogni maniera di sventurati. Fu un lutto universale! E a ragione. « Martino » (dice il signor Gregorovius) « recò al Pontificato altissima onoranza.[2] » Ma egli ne tace affatto le sofferenze, contentandosi di ricordarne la morte. Certo, l'Italia ha molto da onorarsene. Talchè, o bisogna rinnegare la storia, o a tanto splendore di virtù chinar riverenti la fronte, e benedir la Provvidenza che stabilisse fra noi la sede della sua Chiesa, per la quale tante virtù e tanto eroismo sono fra noi perenni.

---

[1] *Storia d'Italia sotto ai Barbari,* loc. cit., pag. 342.

[2] *Storia di Roma nel Medio evo,* lib. III, cap. V.

Capitolo Diciannovesimo.

Se Roma e l'Italia nella lotta coll'Impero bizantino conservarono il primato ricevuto dalla Provvidenza, al romano Pontificato ne debbono essere riconoscenti. — I romani pontefici non avversarono mai l'Impero e la sua grandezza, anzi lo sostennero per salvarlo. — Prove storiche relativamente a'Greci. — E fatti nel regno dei Goti e Longobardi, i quali nulla seppero fra noi edificare, sempre stranieri, barbari e nemicissimi così alla Chiesa come all'Italia. — In qual senso possa dirsi che ci giovassero, e fossero migliori dei Greci: osservazioni di Gino Capponi. — Sotto il romano Pontificato si rafforza ogni dì meglio il nostro sentimento nazionale, ed altre genti lo riacquistano per comporsi anch'esse a nazioni. — I pontefici di nazione orientale; e primo, Sergio. — Infamie dell'imperatore Giustiniano II: rappresentanza nazionale nel pontefice; indignazione e fatti degl' Italiani contro i Greci. — Confessioni del Gregorovius. — Il movimento nazionale continua sotto Giovanni VI; ed altre confessioni dello stesso scrittore. — I Longobardi restituiscono al pontefice le Alpi Cozie: come ciò avvenisse. — In qual modo nacquero i così detti patrimoni della Chiesa; e uso che ne fecero i pontefici di Roma. — Recenti fatti in Roma, in Napoli, in Genova ed altrove, che ci mostrano la Chiesa sempre la stessa.

Se l'Italia non era stata fin qui del tutto spogliata da' Greci, e, quel che più importa, restò illesa dalle tante pessime eresie che l'una appresso all'altra pullularono in Bisanzio, e furono difese così ostinatamente da que' Patriarchi e dagli Imperatori protette, chiaro è dalle cose discorse che al romano Pontificato deve aversene riconoscenza. Nè questo fu il minor benefizio, se non il maggiore. Imperocchè chi vorrà pigliarsi la pena di percorrere solamente un elenco degli errori ereticali dei quali l' oriente fu sventuratamente così fecondo (e lo stesso si dica poi di tutti gli altri, dovunque apparvero), vedrà che tutti, oltre il domma cristiano, e, ap-

punto per ciò, tendono a disfare l'ordine della famiglia e dello Stato, e pervertono inseparabilmente anche le verità razionali.[1] L'oriente stesso, che non ebbe affatto più scienza, che di costumi addivenne spaventosamente corrotto, che cadde in una serie di rivolgimenti dai quali fu condotto a finire, e che da ultimo tanto beatamente si adattò a vivere sotto i Turchi, al pari di essi abbrutito, ne è tal prova che non ne occorrerebbero altre.

Nè perchè i romani pontefici opposero incrollabile resistenza alle tirannidi di Bisanzio per salvare all'Italia e al mondo la vera fede e l'incivilimento, s'ha da dire che furono nemici dell'Impero. Chi lo afferma, o ignora la storia, o mentisce. In tutte le relazioni che essi ebbero con Bisanzio, da parte loro non incontriamo che una somma arrendevolezza in tutto ciò che non alterasse l'essenziale della religione; mentre da quella degli Imperatori fu un volersi ad ogni costo far padroni della Chiesa, sostener l'eresia, e sopraffare l'intera società cristiana. Essi li provocarono alla lotta, lungamente e fieramente contristandoli, e spesso, come abbiam veduto, assoggettandoli a lunghi e strazianti martirii; e ciò non ostante, la carità de' pontefici non venne mai meno; anzi giunsero al punto di quasi compromettere la propria dignità per salvare i loro persecutori. Per lo che i secreti intendimenti e le congiure contro de'Greci, per avidità di potere, di cui non si

---

[1] Per esempio, « le emanazioni di Ario » (dice l'illustre professore AUGUSTO CONTI), « contro le quali tenne sì fermo l'unità del Dio vivente e l'unità dell'individuo umano Sant'Atanasio, rimenavano alla paganità, perchè essa la ritroviamo dovunque si confonda Dio e la natura, ond'è ogni sensualità e superbia. » *Storia della Filosofia;* vol. I, Lez. XXII; Firenze, 1876.

cessa di accusarli, sono prette menzogne e calunnie. N' abbiamo tanta abbondanza di documenti, che non basterebbe un grosso volume ad accennarli. Fu l'ostinazione degli Imperatori nell'eresia, nel mal governo e nell'abbandono dell'Italia, e non altro, che li divise da loro: favola che i pontefici intraprendessero quella lotta per il temporal potere; e che per tal fine favorissero i barbari contro l'Impero, e da ultimo si accostassero a'Longobardi. Lasciando da parte le molte lettere con le quali invitarono gl'Imperatori a liberar l'Italia dagli Eruli e dai Goti (il che esclude che si collegassero con questi a danno di quelli), e limitandoci al tempo de'Longobardi, già vedemmo la lettera con cui Pelagio II, l'anno 581, invocava contro di essi l'aiuto dei Franchi; e un'altra per lo stesso fine ne scriveva a Paolo Diacono il 585.[1] Poi chiedeva con sue lettere il medesimo aiuto da Costantinopoli Gregorio I il 591,[2] esortando ad un tempo gl'Italiani ad obbedire all'esarca e a combattere contro di quelli.[3] Lo stesso hanno altre due sue lettere del 592;[4] ed altre quattro del 595, con le quali scongiurava l'imperatore Maurizio a non indugiar più oltre il soccorso.[5] Ma non trovando ascolto, allora fu, come si disse, che il magnanimo pontefice si studiò di fermar la pace co'barbari per salvar almeno una parte della greca dominazione; sempre mal tollerando quella de'Longobardi, che riguardava come la più grande sventura del paese. Allo stesso fine, il 603 inviava pari-

---

[1] Troya, *Cod. diplom. Longob.*, part. I, vol. IV.
[2] Idem, ibid.
[3] Idem, ibid.
[4] Idem, ibid.
[5] Idem, ibid.

mente con sue lettere un diacono all' imperator Foca, affinchè ben ragguagliato delle intollerabili condizioni a cui dalle incursioni e dalle spade di que'barbari l'Italia era stata ridotta (martirio che durava da oltre trentacinque anni), si affrettasse a salvarla.[1] E così via via tutti i suoi successori fino a Gregorio II. Dai pontefici Sergio I e Giovanni VI fu salvata, come or vedremo, l'imperiale dignità, mentre l'Italia s'era levata per farla con essa finita;[2] e il 713 vedremo il pontefice Costantino ricondurre i ribelli sotto l'obbedienza di Filippico, benchè eretico.[3] Finalmente ci fa sapere Paolo Diacono, come contro l'empia pretensione bizantina dell' abolizione delle immagini, levatesi in armi Ravenna e la Venezia, fossero risolute ad annientare l'esercito dell' esarca, e a crearsi un proprio imperatore, se il pontefice non si fosse interposto.[4] Dalle quali testimonianze e da' fatti che ricordano giudichi da per sè il lettore, se sia o no calunnia l' accusa fatta a'romani pontefici di aver avversato l' Impero per usurparne il potere.

Nè similmente avversarono mai il potere de'barbari, quando parve che l'Italia e la Chiesa ne avessero pace; come fu sotto Odoacre, Teodorico, Agilulfo e Teodolinda; e con questa specialmente vedemmo le affettuose

---

[1] « Rogo ut Serenitas Vestra pias aures inclinare dignetur, ut tanto nobis valeat celerius misereri, quanto afflictionem nostram verius ex eius relatione (del Diacono inviato) cognoverit. Qualiter enim quotidianis gladiis et quantis Longobardorum incursionibus, ecce iam per triginta quinque annorum longitudinem premimur, nullis explere suggestionis vocibus valemus. » Ibid.

[2] Anast., *Vita Sergii et Joan.*

[3] Id., *Vita Constant.*

[4] « Omnis quoque Ravennae exercitus vel Venetiarum talibus iussis unanimiter restiterunt, et nisi eos prohibuisset Pontifex, Imperatorem super se constituere fuissent aggressi. » *De gestis Longobard.* Veggasi anche Anast.,

relazioni che strinse San Gregorio, e gli augurii che inviava a lei, ad Agilulfo, e al figliuolo di recente nato e cattolicamente tenuto a battesimo. Dei Longobardi, come dei Greci, e di tutti gli altri barbari, riprovarono le continue guerre, i saccheggi, le devastazioni, le feroci persecuzioni: ma se essi avessero saputo comporre un regno forte, stabile, civile, rigenerato nel Cattolicismo, e alla Chiesa devoto e riverente, non solo i romani pontefici non lo avrebbero osteggiato; ma anzi si sarebbero allietati del suo incremento e delle sue glorie. Fatto sta che i Longobardi nulla seppero edificare: il loro regno spartitosi in trentasei ducati, appena creato, e ristorato per breve tempo da Autari, e dipoi da Agilulfo e Teodolinda, venne appresso giorno per giorno decadendo; ed essi rimasero sempre barbari; a mala pena convertiti, i più, al Cattolicismo. È dunque falsissimo che da essi fossero rigenerate le schiatte latine; e se si vuole che il moderno incivilimento debba qualcosa alle loro invasioni, ciò può intendersi solamente nel senso che la Provvidenza da un gran male sa e può cavare un gran bene per l'azione di mille altre cause che essa induce ad operare. Come talvolta avviene che in un colto campo, devastato e fatto di nuovo deserto dalla tempesta, cresca più tardi una più rigogliosa ed abbondante messe: ma non diremo mai che fosse un effetto della devastazione. La rigenerazione e l'incivilimento furono effetto del principio vitale del Cristiane-

---

Vita Gregorii; Bossuet, *Defens. declarat.*, lib. II, cap. II; Thomassin, *Ancienne et nouvelle discipline*, tom. III, lib. I, chap. XXVIII, XIX; De Marca, *De Concordia*, lib. III, cap. II; Orsi, *Dell'origine del dominio temporale*, capitolo I; *Observations sur l'Histoire de la seconde race de nos Rois, par* Griffet; Gosselin, *Pouvoir du Pape au moyen age*, part. I, chap. I; Paris, 1845.

simo e della potente azione della Chiesa e del romano Pontificato, che ne governarono lo svolgimento.

Sì de'Longobardi e sì de'Greci sentenziava ottimamente il Capponi come segue: « I Longobardi » (egli dice) « giovarono alla Chiesa romana, perchè non la dominarono. I Goti intervennero come signori nel governo della Chiesa, ma cattolici non erano; e col non mischiarsi di cose spirituali, i barbari lasciarono sempre più libero agli ecclesiastici il dominio del pensiero. In oriente fu il contrario » (e però noi abbiamo ripetutamente detto: mille volte i barbari e non i Greci!); « e nella dominazione greca sull'Italia di Belisario e di Narsete, gli imperatori greci esercitarono sopra Roma dominio violento, e perseguitarono e oppressero i pontefici per condurli alla suggezione loro ed alla loro teologia. Anastasio non racconta quasi altro che le contese co'Greci per la supremazia e per il domma. Ma nel tempo dei Longobardi, la sede romana, ampliata da San Gregorio, cresceva come nel silenzio: gl'imperatori greci meno potevano sull'Italia, e abbisognavano sovente dell'aiuto dei pontefici, i quali si erano più che mai fatti sostenitori dell'abbattuto popolo italiano. Costantinopoli pur sovente li combatteva con l'eresia, gli esarchi più volte assalsero Roma: ma nelle relazioni dei papi con gl'imperatori, si vede quelli acquistare via via una maggiore indipendenza, e prevalere in ogni cosa. Dall'altro canto, l'autorità loro cresceva in Roma a petto a quella degl'imperatori deboli e odiosi. San Gregorio aveva inalzato la santità di pontefice sopra ogni umana grandezza, e sebbene professasse verso i greci imperatori una sorta di legale dipendenza, Roma e l'Italia a lui guardavano, ed era egli ivi più che principe. Agilulfo,

quando fece pace co' Romani, volle che il papa sottoscrivesse il trattato; e lo stesso San Gregorio scrive, che avrebbe egli potuto turbare il regno de' Longobardi. Frattanto il papa riscattava i prigionieri da essi fatti in quella guerra: delle grandi spese dei pontefici a pro dei popoli, si hanno riscontri ad ogni tratto, sin dai primi tempi della Chiesa. E in questo secolo acquistarono i pontefici diritto di elezione libera, come era nella Chiesa primitiva, quando i principi non vi badavano. E nell' assicurarsi la dipendenza delle Chiese rivali (per opera dei Greci) di Ravenna, Aquileia e Milano (che tutte si assoggettarono nel settimo secolo), e sorretti dai Franchi ortodossi, non abbisognava loro per la sovranità temporale, che già era divenuta ad essi come una necessità, altro che una occasione se ne offrisse. E due invece se ne offrirono, la contesa per le immagini, e le nimistà co' Longobardi: e in ambedue questi fatti i papi ebbero dalla parte loro tutto il popolo italiano.[1] »

Nè diversa fu la sentenza di quanti scrittori assennati trattarono questo argomento. Il Balbo null' altro trovò di bene in Italia per opera de'Longobardi fuorchè: « primo, l'ordinamento del regno e la separazione degl'Italiani dai conquistatori ospiti loro al tempo della restaurazione di Autari; poi, le frequenti paci fatte per intromissione de' romani pontefici tra essi ed i Greci, e l'aver molti abbracciata la religione cattolica degli Italiani al tempo di Agilulfo e Teodolinda e di San Gregorio.[2] » Nè il Sismondi pensava diversamente. « Non

[1] *Scritti editi ed inediti*, vol. I, *Lettere sui Longobardi*, lettera IV, pagina 153 e 155.

[2] *Storia d'Italia sotto ai Barbari*, lib. II, cap. XIV.

ostante la loro bravura e il loro numero », (egli dice) « i Longobardi non ottennero di occupare tutta l' Italia. L'immatura morte di Alboino, dopo il breve regno di tre anni e mezzo, e l'anarchia che ne fu la conseguenza, arrestarono le loro conquiste. Un popolo indipendente, fattosi forte nelle lagune di Venezia, si sottrasse alla schiavitù longobarda. Roma col suo territorio, che allora cominciò ad avere il nome di ducato, si tenne fedele agl'Imperatori sotto la protezione dei pontefici. L'Esarcato di Ravenna, non che la Pentapoli, che formava parte della Romagna, e le città marittime dell' Italia meridionale, furono dalle armi greche difese contro i Longobardi: finalmente un principe longobardo, resosi quasi affatto indipendente dai re della sua nazione, erasi stabilito nel centro delle province che poi formarono il regno di Napoli, e vi regnava col titolo di duca di Benevento.[1] Se dalle loro conquiste provenne un bene » (egli conclude), « fu il nascere di principati indipendenti, di comuni, di repubbliche, che s'andavano agitando per ogni verso; onde questa contrada, da tanto tempo addormentata, cominciò a risvegliarsi.[2] »

Abbiamo detto di sopra che i Longobardi, benchè convertiti, i più, al Cattolicismo, restarono sempre barbari: la rimanente loro storia dalla morte dello sventurato Adaloaldo sino alla fine del regno, n'è solenne documento, di cui avremo in seguito ad occuparci. Essi non s'informarono mai a' nostri costumi, conservando sempre per noi il maggiore disprezzo;[3] e vedremo dipoi quale

---

[1] *Storia delle Repubbliche Italiane nel medio evo*, vol. I, cap. I; Prato, 1863.

[2] Ibid.

[3] « Noi altri Longobardi » (diceva il vescovo di Cremona Luitprando, di origine longobarda), « come i Sassoni, i Franchi, i Lorenesi, i Bavari, gli

tirannide pretendessero esercitare sull'Italia e sulla Chiesa, che la sola potenza del romano Pontificato potè spezzare, e spezzò a benefizio universale. Intanto bello è il vedere come, durante il secolo settimo, in cui Roma e Italia furono maggiormente e più ferocemente saccheggiate e oppresse dai Greci, e con guerre continue devastato gran parte del paese da' Longobardi, il sentimento nazionale si venisse sempre più svolgendo e rafforzando, sostenuto dalle influenze pontificali; e come nello stesso tempo la fede, per opera de'pontefici, sempre maggiormente dilatandosi nell'occidente e nel nord, chiamasse a vita propria e civile altre nazioni. « La Chiesa » (dice il Villemain) « continuava ad inviare i suoi legati in tutto l'occidente, e a dilatare le sue missioni nelle parti più selvaggie dell'Inghilterra e dell'Alemagna. Accentrata in Italia, ella aveva da convertire tutto il Nord dell'Europa, ed ogni dì vedeva crescere il numero dei suoi seguaci: mentre la Chiesa d'oriente, accerchiata dall'impero del re de' Persiani, nemici del nome cristiano, inoltre si trovava improvvisamente alle prese con un nemico novello, e di mille tanti più potente per le dottrine che promulgava, l'Islamismo.[1] E nondimeno, come se questo nulla fosse, il grande affare di Bisanzio era il trionfo del Monotelismo, e l'abbassamento di Roma e dell'Italia nel volere a forza che vi aderissero i Papi.[2] E certo, non furono estranee a questo intendimento le

Svevi ed i Borgognoni, disprezziamo così il nome romano, che in istato di collera non sappiamo proferire maggiore ingiuria contro quel popolo che chiamandoli *romani*, compendiando in questo solo nome quanto vi può essere d'ignobile, di timido, di avaro, di lussurioso, di menzognero, in una parola, tutti i vizi. » In *Legat.*, tomo II, pag. 481.

[1] *Histoire de Gregoire VII, introduction*, pag. 115 e seg.

[2] Id., ibid., pag. 117.

mene degl'Imperatori » (egli aggiunge) « nel far eleggere or l'uno or l'altro de'pontefici tra'nativi orientali; non badando che, per essere il Pontificato un'istituzione divina, un sacerdote qualunque, nato in qualsivoglia angolo della terra, e soprattutto un pontefice romano, ad ogni altro affetto antepone quello della Chiesa.[1] »

Il primo fu Sergio, di nazione siro, di patria antiocheno, ordinato sacerdote dal pontefice Leone II. I Greci, non macchinando che la rovina di Roma e d'Italia, fecero di tutto per contrapporre un antipapa, il quale riuscendo, aveva promesso all'esarca cento libbre d'oro. Governava il macchinamento da Ravenna l'esarca Giovanni Platino, che ad ogni costo voleva l'elezione di un Pasquale;[2] ma l'unanimità e la risolutezza del clero e del popolo ne mandava a vuoto il disegno.[3] Come ne fu ragguagliato, recatosi inaspettatamente a Roma,[4] se altro non potè fare, fu inesorabile per l'oro promesso, che ad evitare maggiori mali bisognò pagargli, denu-

---

[1] « Les empereurs, de leur côté, pour affaiblir l'indépendance de l'Église, firent élever souvent sur les siège de Rome des Grecs, qu'ils croyaient plus zélés pour leur cause... Mais un prêtre, et surtout un pape, n'a d'autre patrie que l'Église. » (Idem, ibid., pag. 119.) Nobile patria, che comprende in sè tutte le altre, e che fa di tutti i popoli una sola famiglia, e di tutta la terra una sola e comune patria temporanea in preparazione della celeste. In quanto però alle influenze imperiali, in questa elezione almeno non parrebbe che vi fossero state, se pure non vennero deluse piuttosto nella scelta di uno che di un altro tra gli stessi Greci.

[2] « Suis iudicibus quos Romae ordinavit et direxit ad disponendam civitatem. » ANAST., in *Conon.*

[3] « Inito consilio, primates iudicum et exercitus romanae militiae, vel cleri seditiosi perplurima et praesertim sacerdotum atque civium multitudo, etc. » Id., ibid.

[4] « Qui sic abdite venit, ut nec signa nec banda cum militia Romani exercitus occurrissent ei iuxta consuetudinem in competenti loco, nisi in propinquo Romanae civitatis. » Id., in *Serg.*

dando la tomba di San Pietro, e mettendone in prestanza i voti, le lampade, le statue, quanto v'era di più prezioso.[1]

Nè finiva qui la sacrilega prepotenza. Spacciando che il quinto e sesto concilio nulla avevano stabilito intorno alla disciplina, l'anno 691 l' imperator Giustiniano II aduna di sua autorità una mano di vescovi per supplirvi. Il concilio si chiamò Quinisesto, ossia appendice del quinto e del sesto, e vi si compilarono cento due canoni tra buoni e cattivi. Basti dire che un d'essi colpiva il celibato di anatema. Non essendo stato convocato dal romano pontefice, a cui solo ne spetta l'autorità, nè avendovi mandato alcuna legazione, esso non era punto un concilio. Ma Giustiniano ne spedisce a Roma gli atti, perchè Sergio vi apponga senz'altro la sua approvazione. Il pontefice ricusa; e quegli manda subito un suo officiale a Roma, che gli conduca a Costantinopoli due de' più illustri prelati, che furono il vescovo di Porto e il Consiliario pontificio. Riuscitogli l'intento, e pensando di poter fare lo stesso col pontefice Sergio, spedisce il suo scudiere Zaccaria che, o per astuzia o per forza, se ne impadronisca, e similmente lo meni a Bisanzio. Se non che i tempi di Martino erano passati per sempre: per la qual cosa la dominazione bizantina n'ebbe tale sconfitta, non solamente in Roma, ma in tutta l'Italia, da non poter più dubitare che il pontefice

---

[1] Idem, ibid.; e CIACCONIO, *Vitae et res gestae Pontif. Roman.*, tom. I, pag. 489. « Pecuniam a Paschali promissam, a Sergio flagitavit: cui Sergius vehementer eiusmodi petitione offensus respondit, talem pecuniam se neque solvere aequum esse, neque facultatem suppetere; et ut hominis animum permoveret, cantharos et coronas aureas, quae ante aram et confessionem beati Petri pendebant, demi iussit et pignori dari, neque propterea quidquam profecit. »

fosse omai il vero principe nazionale, che potentemente ed anche massimamente la rappresentava.[1] E qui ci gioveremo della narrazione del Gregorovius. « Appena il legato imperiale » (egli dice) « da Ravenna, dove aveva sbarcato, fu partito per Roma, affine di eseguirvi i comandi del suo signore, immediatamente tutto l'esercito dell'esarcato sorgeva, e con esso quello dell'esarcato della Pentapoli e di tutte le altre terre che stavano tra Ravenna e Roma, non già per assecondare i disegni di Bisanzio, ma per difendere il supremo capo della Chiesa. » « È questa » (egli continua) « la prima volta che vien fatta particolarmente menzione dell'esercito di Ravenna; non più costituito di mercenari greci, ma di milizia cittadina, animata da spiriti italiani d' indipendenza: ed è pure la prima volta che si parla del ducato della Pentapoli, ossia del territorio delle cinque città marittime di Ancona, di Sinigaglia, di Fano, di Pesaro e di Rimini. Queste milizie dunque giungevano dinanzi le mura di Roma, dove già era arrivato lo scudiere imperiale; il quale come ne fu avvertito, ne faceva ridicolosamente chiudere le porte, riparando nella camera da letto del pontefice e cercandovi uno scampo. Frattanto i Ravennati, entrati dentro, cingevano il Laterano, chiedendo con alte grida di vedere il pontefice, che una voce aveva fatto credere fosse stato rapito e imbarcato per Costantinopoli. Il palazzo era chiuso, e dentro il pontefice

---

[1] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. II, lib. III, cap. VI. « Qual era l'uomo a cui il popolo romano potesse alzare il suo sguardo, se non era il pontefice, che per ragione di sua autorità era infine più potente ed anche massimamente nazionale di tutta l'Italia? E in breve, per fermo, doveva aversi manifesto indicio ch'egli poteva contare su l'aiuto de'Romani. » Pag. 209.

confortava lo scudiere appiattatosi sotto il letto, che non gli sarebbe torto neanche un capello. E così fu. Sergio affacciatosi, placava il popolo e le milizie, benedicendoli; onde il miserabile potè uscirne illeso, ma sotto l'universale esecrazione.[1] »

« Il giorno in cui quell'avvenimento si compì » (prosegue il Gregorovius), « fu uno de' più memorandi nella storia de' pontefici, e mostrava a qual grado di potenza e di favore nazionale la sua autorità fosse pervenuta. Questa potenza era il risultamento d'un'opera lavorata alla cheta e nel silenzio; era il frutto dell'energia con cui i pontefici, aiutati dai vescovi e dai monaci, avevano riunito le province d'Italia in un accentramento ecclesiastico, stringendole alla sede di Roma; era la conseguenza della lunga lotta dommatica provocata dall'oriente contro l'occidente, e dalle ingerenze violente degl'Imperatori bizantini nelle cose della Chiesa.[2] » Queste confessioni sono preziose, benchè non vi manchi lo studio per attenuarne il valore. Non possono invero all'avveduto lettore sfuggire le frasi di *opera lavorata alla cheta*, di *aiuto de' vescovi e de' monaci*, di *accentramento ecclesiastico*, e di *assoggettamento* (a cui abbiamo noi sostituito *stringere*) *alla Sede di Roma*. Faremo una sola domanda all'autore: Perchè i potentissimi eroi longobardi non seppero fare altrettanto? E per quale magica virtù vi riuscirono essi i pontefici di Roma?

Lo stesso fatto si vide sotto il successore di Sergio, Giovanni VI, parimente di nazione greco. Imperava allora in Costantinopoli Tiberio Apsimaro, che quattro

---

[1] Idem, ibid.

[2] Ibid.

anni prima aveva cacciato dal trono l'usurpatore Leonzio. L'intendimento de' Greci era omai manifesto; crollare nell' uno o nell' altro modo la sede di Pietro.[1] E senza dubbio, a questo fine recavasi direttamente dalla Sicilia a Roma, per ordine di Bisanzio, il novello esarca Teofilatto. Ma l'Italia vegliava. Come vi fu giunto, immediatamente tutte le milizie delle province italiane avanzarono verso Roma, accampandosi fuor delle sue mura; mentre dentro levatosi il popolo a tumulto, chiedeva di averlo nelle mani.[2] Il sopraccitato Gregorovius riconosce in questo fatto, come nel precedente, il sentimento della nazione;[3] e se Teofilatto ebbe salva la vita, fu carità del pontefice, che nel primo frangente faceva chiudere la porte della città, e frattanto per legati induceva gl'Italiani accampati di fuora a far ritorno alle proprie case.[4] Il quale comportamento di Giovanni mostra manifestamente (aggiunge lo stesso autore la previdenza con cui operava.[5] E poi prosegue: « I pontefici di quel tempo non avevano ancora potestà temporale, ma già esercitavano sulle cose d'Italia una influenza assai maggiore di quella degli esarchi. E frattanto, continuando a protestarsi sudditi dell'Imperatore, e con prudente mediazione interponendosi in ogni rivolgimento che avveniva, pur tenendo ferma l'autorità legittima dello Stato, con ciò maravigliosamente accrescevano la loro importanza; mentre se per contrario,

---

[1] Idem. ibid. « I Greci mettevano in moto tutte le loro armi per crollare la sede di San Pietro. »

[2] ANASTAS., in *Johan. VI.*

[3] « Ne'Latini s'era svegliato il sentimento nazionale, e la signoria dei Bizantini volgeva al suo termine. » GREGOROVIUS, loc. cit.

[4] ANASTAS., loc. cit.

[5] GREGOROVIUS, *Storia,* loc. cit.

l'Italia si fosse troppo affrettata ad emanciparsi da Bisanzio, dove stava tuttavia la sede dell'autorità dell'Impero, non ne avrebbero avuto pro che i Longobardi, i quali giusto allora minacciavano Roma.[1] » Furono, dunque, i romani pontefici avveduti forti prudenti in vantaggio dell'Italia, senza violare i diritti di alcuno, emancipandola con tali virtù dalla tirannide bizantina ormai intollerabile, e salvandola quanto era possibile da novelle oppressioni de' Longobardi.

Si è detto che questi erano di nuovo in quel momento alle porte di Roma. Fu Gisulfo II, potente duca di Benevento, che mosso probabilmente dai Greci, entrava violentemente in campagna; e impossessatosi di Sora, Arpino ed Arce, devastava barbaramente tutto il paese, mettendo Roma in nuovi sgomenti. Giovanni, da principe prudente e padre ad un tempo del suo popolo, che non era in condizione di difendersi, mandava legati ad abbonire con rimostranze e con doni l'assalitore; il quale restituiva tutti i luoghi occupati, e se ne tornava alla propria sede.[2] Ottimamente nota qui il signor Gregorovius, come neppure in questa occasione si faccia motto di duca imperiale o di senatori che fossero in Roma; ma esser sempre il pontefice che opera invece di un comandante greco, che per i suoi messi tratta la pace, e la compra co' tesori della Chiesa, benchè esausto ne fosse l' erario. Vuol dire che l' importanza politica del romano Pontificato si era accresciuta mirabilmente, non per raggiramenti od altre arti inoneste, ma per il natural corso delle cose, ond'era addivenuto protezione e salvezza dell'italica nazione.

---

[1] *Storia della città di Roma,* loc. cit.

[2] Ibid.

Per la quale politica importanza acquistata avvenne un altro fatto rilevantissimo, che cioè sotto Giovanni VII, succeduto immediatamente al VI, si raffermassero le relazioni di pace co'Longobardi, e che re Ariberto gli restituisse il patrimonio delle Alpi Cozie.[1] Fatto, di cui altrimenti non tornerebbe facile dar ragione. Imperocchè è noto che Ariberto non fu migliore del padre suo Ragimberto, rapitore della corona di Lombardia a Luitberto, che egli, Ariberto, fece morire. Similmente per suo ordine veniva tolta la vita a Rotari, duca di Bergamo, per essersi opposto a quella usurpazione, e incrudeliva in maniera inaudita contro la moglie e i figliuoli di Ansprando, che a Luitberto aveva fatto da tutore. Il movente dunque non ne fu certo la religione. E per quale altro motivo mai si sarebbe egli indotto a quella generosità con la Romana Sede, restituendole l'ampio patrimonio delle Alpi Cozie? il quale comprendeva Aqui, Tortona, Bobbio, Genova, Savona, e secondo alcuni stendevasi alla Francia.[2] E qui cade a proposito il dire una parola sopra l'origine de'patrimoni della Chiesa, e dell'uso che ne fecero i romani pontefici.

---

[1] « Hoc tempore Aritepertus, rex Longobardorum, donationem Alpium Cothiarum, quae quondam ad ius pertinuerant Apostolicae Sedis, sed a Longobardis multo tempore fuerant ablatae, restituit, et hanc donationem aureis exaratam litteris Romam misit. » PAUL. DIAC., *De gestis Longobard.*, lib. VI, cap. XXVIII.

[2] Idem, ibid. Da questa restituzione il DARRAS (*Histoire générale de l'Église*, tom. XVI, pag. 519 e seg.) si sforza di trarre un argomento per l'autencità della donazione di Costantino da lui difesa, e di cui in uno dei precedenti Capitoli esaminammo le ragioni. Ma confessiamo che non ci persuade. Questa restituzione prova, se si vuole, le donazioni fatte da Costantino alla Chiesa; non già la celebre donazione, per la quale il pontefice sarebbe addivenuto signore dell'impero occidentale.

Certo è che fin dai tempi apostolici la Chiesa fu sempre posseditrice di rendite a mantenimento de'suoi ministri, de'suoi templi, del suo culto, e più de'poverelli, delle vedove, degli orfani, degl'infermi e di quanti altri si trovassero in necessità, de'quali tutti essa teneva esatto registro o matricola; onde *matricolati* si dissero tutti coloro che n'erano soccorsi.[1] Nacquero queste rendite dalle spontanee oblazioni de'fedeli, ed in esse consisteva da principio tutto il patrimonio della Chiesa. Erano esse di tre sorta: diurne o giornaliere, che facevansi all'altare, come in servigio del sagrificio divino; e consistevano, non in pane e vino soltanto, ma in qualsiasi derrata, od anche in denaro; le quali poi si distribuivano al clero secondo il suo grado o servigio che rendeva:[2] mensili o fisse; ed erano come un tributo che i fedeli più facoltosi spontaneamente s'imponevano in pro della Chiesa: infine straordinarie, che spesso consistevano in stabili rustici od urbani, i quali ne' primi tempi immediatamente si vendevano per ritrarne il danaro occorrente, o per sottrarle alla rapacità dei pagani.[3] Poi si cominciò a ritenerli, anche nei secoli anteriori a Costantino; sicchè la Chiesa fin dal tempo degl'imperatori pagani possedeva in fondi, case e terre, come abbiamo dalla notissima sentenza dell'imperatore Alessandro Severo, che aggiudicava a' cristiani un fondo urbano o un'area dentro Roma, che dagli osti veniva lor contrastata;[4] e più chiaramente dalle leggi di Co-

---

[1] THOMASSIN, *Vet. et nov. Eccles. disciplina*, part. III, lib. I; MAMACHI, *Del diritto della Chiesa a possedere*; BINGHAM, *Origines ecclesiasticae*.

[2] Queste distribuzioni dicevansi *sportulae*, e quei che le ricevevano *sportulantes*. SANCTI CIPRIANI *epist.* XXXIV, LXVI.

[3] THOMASSIN, loc. cit.; e BOEMERO, *Jus canonic.*, vol. II.

[4] LAMPRID., *Alexander Severus*.

stantino e de' suoi successori, per le quali si stabiliva che tutto ciò che avesse appartenuto alla Chiesa, o che nella persecuzione fosse stato confiscato a' cristiani, case, orti, terre od altro, tutto venisse lor restituito, senza alcuna diminuzione di diritto, e ne riacquistassero il pieno possesso.[1] Cessate le persecuzioni e fermata la pace, queste rendite si accrebbero per le donazioni degl'imperatori, e per le largizioni de'fedeli, che credevano non poter meglio adempire a' doveri della carità, nè più utilmente disporre de' loro beni, di quello che fosse donando alle chiese, le quali con tali mezzi soccorrevano ai poveri, agli ospedali e a tutti gli altri bisogni della società cristiana.[2] E poichè la Chiesa romana sovrastava a tutte le altre sì per la sua dignità come per le immense largizioni che faceva, però più di tutte le altre venne riccamente dotata dagl'imperatori e da' patrizi, che restituivano il mal tolto od acquistato, e dalla universale carità de' fedeli. Tra'suoi patrimonii, notissimi son quelli dell' Appia, della Calabria, della Puglia, del Sannio,

---

[1] L'imperator Massimino, annullati gli editti di persecuzione contro i Cristiani, ordinava che si restituissero non solamente le chiese, ma « ut si quae domus aut loca ad ius Cristianorum antehac pertinentia (cioè alle associazioni de' cristiani, delle quali aveva parlato di sopra), ad ius fisci devoluta sint, aut ab aliqua civitate occupata, aut certe vendita, aut alicui dono donata, cuncta ad pristinum ius ac dominium Christianorum revocentur. » (EUSEB., *Hist. eccles.*, IX, 10.) La legge poi di Costantino e di Licinio diceva: « Quoniam Christiani non solum ea loca in quibus convenire solebant, sed etiam alia possedisse noscuntur, quae non privatim ad singulos ipsorum, sed ad ius corporis pertinerent, haec omnia post legem a nobis memoratam absque ulla dubitatione iisdem Christianis, hoc est cuilibet corpori et conventiculo ipsorum, restitui iubebis. » EUSEB., *Hist. eccles.*, X. 5; *Vita Constant.*, II, 37, 39.

[2] Costantino, con legge del 321, sanciva: « Habeat unusquisque licentiam sanctissimo Catholicae Ecclesiae venerabilique Concilio dedecens bonorum quod optavit relinquere. » Veggasi il *Cod. Theodos.*, tit. II, n. IV.

della Sicilia, della Corsica, della Sardegna, della Dalmazia, della Toscana, dell'Africa, ed altri;[1] e nessuna

---

[1] Delle grandissime largizioni fatte alla Chiesa romana San Dionigi vescovo di Corinto scriveva a'Romani, circa l'anno 162: « Haec enim vobis consuetudo est iam inde ab ipso religionis exordio, ut fratres omnes vario beneficiorum genere afficiatis, et ecclesiis quamplurimis quae in singulis urbibus constitutae sunt, necessaria vitae subsidia transmittatis. Et hac ratione, tum egentium inopiam sublevatis, tum fratribus qui in metallis opus faciunt, necessaria suppeditatis, per haec quae ab initio transmittere consuevistis munera morem institutumque Romanorum a maioribus vestris acceptum Romani retinentes. Atque hunc morem beatus episcopus vester non servavit solum, verum etiam adauxit; tum munera sanctis destinata copiose subministrans, tum fratres peregre advenientes, tamquam liberos suos pater amantissimus beatis sermonibus consolando. » (EUSEB., *Hist. eccles.*, IV, 23.) Il quale aggiunge, che questo pio costume di soccorrere i martiri, i confessori e i poveri delle lontane regioni fino al suo tempo si era conservato: « Ad persecutionem usque nostra aetate factum perpetuo custoditum est ». Il medesimo attesta San Dionigi d'Alessandria del pontefice Santo Stefano: « Syriae omnes et Arabia, quibus pecuniam identidem subministratis ». (EUSEB., op. cit., VII, 4.) E nel 495 il pontefice San Gelasio esortava Firmina donna illustre a far restituire alla Chiesa Romana i fondi occupati da'barbari: « Quo facilius (diceva) egentes sustententur, quia tanta de provinciis diversis quae bellorum clade vastatae sunt, Romam multitudo confluxit, ut vix ei, Deo teste, sufficere valeamus. » (MANSI, VII, 142.) Del pontefice San Simmaco nota Anastasio: « Hic omni anno per Africam et Sardiniam episcopis, qui in exilio erant retrusi, pecunias et vestes subministrabat »; e nella *Storia Miscella* (lib. XV) si dice che questi vescovi d'Africa esiliati da Trasamondo in Sardegna, erano dugento venti, « quibus beatus papa Symmacus quotidiana subsidia ministrare non destitit. » Il pontefice poi San Martino scriveva a Demostene di Costantinopoli: « Vos, Domini mei, nescitis Ecclesiam romanam? Dico enim vobis, quia quisque venit illuc miserabilis homo hospitari, omnia ad usum praebentur ei, et nullum immunem suis donis sanctus Petrus repellit venientibus illuc, sed panis mundissimus et vina diversa dantur non solum ei, sed et hominibus eius pertinentiae. Si ergo miserabilibus hominibus haec fiunt, qui venit etiam honorabilis, ut episcopus, qualem sumptum habet suscipere? » (MANSI, X, 862.) Potremmo accrescere queste citazioni all'infinito, se la nota non si allungasse soverchiamente. In quanto al nome di patrimonii, *patrimonium*, venne dall'essere così chiamati i fondi assegnati all'Imperatore. E il patrimonio dell'Imperatore era *privatum* o *dominicum*, e *sacratum* o *divae domus;* ai quali presedevano due conti, il *Comes rei privatae* e il *Comes*

possessione ebbe mai titoli più legittimi di questi. Ora vediamo l'uso che ne fecero i romani pontefici, e qual utile ne ricevesse l'Italia (oltre i popoli respettivi, dove que' patrimonii s'incontravano) ne' duri e lunghi secoli che abbiamo trascorsi.

A conoscerlo, nulla di meglio che le lettere di San Gregorio, relative all'ampio patrimonio della Sicilia. Già vedemmo a chi egli ne attribuisse la proprietà e ne facesse godere tutto il frutto, appena ritenendo per sè e pe' suoi lo stretto necessario. I veri proprietari erano i poveri e gli sventurati d'ogni maniera; e non aspettava già a soccorrerli che chiedessero, ma prevenendo, li pregava che si compiacessero di accettare quel che non richiesto inviava pe' loro bisogni. Ecco de' fatti; appena alcuni delle migliaia che potremmo riferire. Con amorevolissima lettera consola Libertino, già pretore della Sicilia, caduto in gravi angustie, e lo prega ad accettare un buon numero di vestiti pe' suoi servi, ai quali non poteva egli provvedere.[1] Fa dare al vescovo Zenone ben duemila moggia di grano per il suo popolo in istrettezze,[2] e prega l'abate Eusebio di Siracusa ad accettare per suo amore cento soldi d'oro.[3] Con Giuliano poi, nobile di Catania, si mostra offeso perchè, versando in necessità, non glielo avesse fatto conoscere; « imperocchè meno si ama colui » (gli scriveva) « col

---

patrimonii: e così erano *privatae* o *publicae* le *largitiones*, secondo che appartenevano al patrimonio o all'erario. Veggasi GUTHERIUS, *De officio domus augustae,* III, 25; PANCIROLUS, *Notit. Imp. Orien.*, cap. LXXXVII; GOTOFREDUS, *Notit. dignit.*; ZACCARIA FRANC. ANTON., *Dissert. ad histor. et antiquit. Ecclesiae pertinent.*, dissert. X.

[1] *Epist.*, X, 31.

[2] *Epist.* VI, 3.

[3] *Epist.* II, 36.

quale si ha minor confidenza: ed io mi dolgo che tu non mi ami; non mi ami perchè mi togli l'occasione di acquistar merito appresso Dio: la quale tua ripugnanza ad aprirti meco è tanto più riprensibile, in quanto sai che io non sono altro che il dispensiere di beni de'poveri: sempre dunque ti sgriderò, infino a che non avrai tolta quella riservatezza dal tuo cuore: pregoti intanto non averti a male dell'offerta di dodici soldi d'oro annuali che ti facciamo; la quale non è veramente nostra, ma del principe degli apostoli San Pietro.[1] » Di carità sì fatta crediamo che fuori de' romani pontefici non sia facile trovare esempio. Un Cosma siro, negoziante in Sicilia, gravato di debiti e vessato da' creditori, che lo minacciavano di carcere, e ne tenevano in ostaggio il figliuolo per non aver modo di pagare, non sì tosto si volge a Gregorio, che questi all'istante scrive al rettore si verificasse il fatto, e trovatolo vero, gli pagasse sessanta soldi d'oro del *fondo de'poveri*, e lo mettesse ne'conti.[2] Così chiama Gregorio il patrimonio della Chiesa romana, e la sua amministrazione *la dispensa dei beni de'poveri.*[3] E i fatti non smentirono mai le parole. Che se a volte il rettore restringeva la mano e non donava quanto il santo pontefice avrebbe voluto, o tardava, gravemente lo riprendeva della disobbedienza, dicendo che non voleva rimorsi, e ricordandogli che se poteva sfuggire il suo giudizio, non si sarebbe sottratto a quello più severo di Dio, a cui ne dovrebbe rendere rigoroso conto, e al cui tribunale anch'egli, Gregorio, avrebbe alzato la voce contro di lui.

---

[1] *Epist.* XIII, 19.
[2] *Epist.* III, 58, IV, 45.
[3] *Epist.* XIII, 18.

Come Gregorio, più o meno, furono tutti i romani pontefici nel disporre de' patrimoni della Chiesa. Essi, nessuno escluso, furono i padri, i benefattori, i consolatori di tutti i sofferenti, dovunque s'incontrassero, con una carità la quale non si spiega altrimenti che col prodigio. I recenti fatti di Roma, di Napoli, di Genova ne stanno a conferma. Non meno di un milione assegnava testè, per la fondazione d'un lazzeretto e d'un ospedale in Roma, il regnante sommo pontefice Leone XIII; oltre i larghissimi sussidi inviati a Napoli, a Catania, a Genova, a Marsiglia, a Tolone, dovunque la sventura colpiva i popoli dentro e fuori della penisola. Nè quivi si mostravano meno eroici e generosi i vescovi coi cleri da lor dipendenti: fu una gara di carità e di eroismo, che anche ai più mal prevenuti fece ammirare la divina virtù della Chiesa. Così, ripetiamo, fu in passato; così è di presente; così sarà in avvenire. Così, al tempo di cui discorriamo fu in Sicilia; così nelle Calabrie, nelle Puglie, nel Sannio, in Corsica, in Sardegna, in Roma, in Africa, da per tutto, dove la Chiesa possedeva. Che avvenne poi di que' ricchi patrimoni de' poveri? Furono derubati dai re, dai principi, da coloro che accusano i pontefici di avarizia, di avidità, di crudeltà verso i popoli; e ne scomparve ogni vestigio! Ah! se ricordassero che ne' terribili secoli del Basso Impero l'Italia specialmente visse di quelle proprietà della Chiesa!

Capitolo Ventesimo

Quadro sintetico comparato di quel che fu l'Italia sotto i Greci, sotto i Longobardi e sotto i pontefici romani. — Gregorio II e Leone Isauro. — Questi vuol gravare di nuovi e insopportabili pesi l'Italia, e Gregorio vi si oppone, mirabilmente da essa corrisposto. — Peggiori macchinamenti dell'Isauro a danno della Chiesa, dell'Italia e del mondo intero; e lettere paterne di Gregorio al medesimo. — Come vi corrispose il tiranno, insidiandone secretamente dapprima, e poi apertamente la vita. — Roma e l'Italia si levano a difesa del pontefice. — Generosa bontà del medesimo, e se potesse mai nascondere subdoli intendimenti. — Brutali minacce dell'Isauro, e scomunica di cui lo colpisce Gregorio, mostrando dignità di principe, e paternale carità di vicario di Cristo. — Ei tutelava con ciò i dommi, la società cristiana, e la libertà politica d'Italia, lasciando al traviato aperta la via al pentimento. — Giudizio di Cesare Balbo. — Considerazione d'un fierissimo nemico del romano Pontificato. — Altre insigni benemerenze di Gregorio. — Se il suo ricorrere a Carlo Martello sia stato un atto antinazionale. — Preparazione al Capitolo seguente.

Prima che entriamo a parlare della catastrofe finale onde l' Italia, per virtù de'romani pontefici, riuscì a scuotere il giogo de'Longobardi, e a liberarsi dalla crudelissima rapacità de'Greci, gioverà vedere, in un breve quadro comparato, com'essa si trovasse sotto gli uni e gli altri, e insieme sotto i pontefici che in quel tempo governarono la Chiesa. Il quadro, che per maggiore autorità togliamo dal Cantù, è questo.

« Ecco da una parte gli Imperatori di Costantinopoli, non legittimi successori dei Cesari antichi, ma che possedevano l'Italia per conquista, e come conquista la trattavano, toltile gli antichi privilegi; e dall'altra, ecco re stranieri armati e sbuffanti, che giurano e spergiu-

rano, devastano città, sterminano popolazioni, mettono a spada e fuoco: finalmente, rimpetto a costoro, ecco vecchi sacerdoti, eletti dal popolo e tra il popolo, che pregano, scrivono, fan processioni, mandano ambasciate, vanno in persona a implorare nient'altro che pace e giustizia; al più, raccozzano un pugno d'armati per pura difesa. Fra questi tre, ambiziosi di conservare e sottomettere l'Italia, ecco milioni d'italiani, la cui sorte si decideva ne'coloro combattimenti, e che col pontefice pregavano e piangevano, e dal re e dall'imperatore erano spogliati ed uccisi. Quanto non avean sofferto sotto quel dominio greco, lontano, irresoluto, arrogante, tiranno delle coscienze, peggiorato dall'ingordigia e prepotenza di ministri, che non disdegnavano di farsi satelliti ed assassini per obbedire! quanto non avrebbero dovuto soffrire cadendo sotto quest'altri Longobardi, che a' loro fratelli toglievano e leggi e terre e magistrati e la compiacenza del nome italiano! Perocchè in tanti anni di dominio, i Longobardi mai non s'erano naturati al nostro terreno; ed il loro nome sonava così terribile, che i paesi, cui si avvicinassero, ripigliavano le armi disusate, per respingere le stragi e le uccisioni serbate ai vinti. Le speranze di risorgimento, o almen di sollievo, che restavano agl'Italiani, non potevano collocarle se non in quel pontefice, nel quale da lungo tempo i romani consideravano come il loro rappresentante, il tutore del loro diritto, l'unico che sapesse consolare gli oppressi ed intimar giustizia agli oppressori; pontefice, che per il carattere suo doveva essere più giusto e più mansueto; che faceva ancora venerato a tutte le nazioni quel nome romano, che per altrui cagione era oggetto d'estremo dispregio. Il voto di un

popolo non aveva nè ha peso sulle politiche bilance: ma la storia, anche indipendentemente dai fatti, dovrebbe osservare qual sia la causa, il cui trionfo scema le lacrime, le ingiustizie tra quella moltitudine d'uomini, che essa pur troppo neglige; dovrebbe, almeno dopo che i secoli acquetarono le passioni, esser dettata con inalterabile giustizia; maledetta qualora non simpatizzi con gli oppressi.[1] »

In questo quadro nulla è di esagerato; anzi potremmo di molto rinforzarne le tinte, se non temessimo di allungare soverchiamente il discorso. Imperocchè, se parliamo de' Greci, da parte di costoro invano cercheresti altro che estorsioni, rapine, saccheggi, vendita della giustizia, spogliamenti, e, peggio, voler ad ogni costo che Roma e l'Italia, rinnegando la propria fede, si rendessero a Bisanzio e a' suoi patriarchi soggette. Almeno le avessero difese dagli esterni nemici! Ma che? avari e vili ad un tempo, ei le abbandonarono alle scorrerie dei barbari; sol contenti di avervi come che sia un piede, e tenervi vivo lo scompiglio, per continuare a dissanguarle e ridurle un deserto; talchè a' poveri italiani fu necessità, da ultimo, per salvar la vita, riparare sotto di quelli. « Tanta fu la ingordigia » (dice il Troya) « de' riscuotitori e pubblicani greci, che obbligavano gl'italiani a vendere schiavi i figliuoli per pagare le imposte; laonde i genitori si videro costretti a fuggire appresso i nemici.[2] »

Niuno però pensi che stessero meglio sotto i Longobardi. Oltre le testimonianze, già da noi riferite, di

---

[1] *Storia universale*, lib. IX, cap. XIII.

[2] *Discorso sulla condizione de' Romani*, pag. 72; *Cod. diplom. Long.*, p. I, vol. IV, pag. 232.

San Gregorio, non che di altri pontefici e scrittori contemporanei e posteriori, basti quel che sopra ogni sorta di documenti accertava il Troya; che, cioè, dove essi giungevano, quivi all' istante a' magnati erano tolti tutti gli averi, erano immolati i sacerdoti, derubate le città di quanto avessero di pregevole, e poi devastate. Ricordi il lettore la lunghissima lista che dal Di Meo ne riferimmo in nota ad un Capitolo precedente. Il Troya poi mostra, che a' pochi romani sopravvissuti a tante stragi, tolsero que' barbarissimi l' eminente dominio; primo, di tutti i fondi rustici ed urbani di qualunque specie fossero, vacanti per fughe, per esilii, o per morte; secondo, di tutti i fondi spettanti alle chiese e alle curie; terzo, di tutti gli edificii pubblici; quarto, dei boschi e delle terre incolte e deserte; quinto, de' mobili e crediti degli uccisi, o fuggiti. Per lo che i più caddero nell'*aldionato*, cioè addivennero proprietà fruttifera de' loro oppressori; meno sventurati que' pochi, che potessero ottenere il *guidrigildo,* ossia la cittadinanza longobarda; e in questa, sempre o quasi sempre inferiore a quella di coloro che la concedevano, la vita d'un uomo non valeva altro che il prezzo che se ne fosse pagato.[1] Tale fu la felicità che ebbero da quella gente gl' italiani.

Or eccoci a vescovi e romani pontefici. Che facevano essi in que' tristissimi tempi? Dappertutto li incontriamo mediatori tra gli oppressori e gli oppressi; invocati da ogni parte a soccorso e salvezza. Già vedemmo quel che fecero sotto Alarico, Attila, Genserico, Totila, Odoacre, Teodorico, Teodosio ed altri. A non ripetere

---

[1] *Cod. diplom. Longob.*, parte I, vol. V.

le cose dette, basti qui ricordare col Troya, « gl'infiniti stuoli di schiavi del ducato di Roma, sollevati alla cittadinanza romana dalla carità dell'illustre pontefice San Gregorio, e redenti dalla cattività dei Longobardi, profondendovi i tesori della Chiesa.[1] » Basti ricordare le tante miserie in mezzo a orribili carestie e a fieri morbi distruttori sovvenute, le tante guerre cessate, le paci conseguite. Or che! ci maraviglieremo noi se intesi i romani pontefici a questa sublime missione, addivennero in breve i padri e tutori della penisola, a'quali tutti gli affari, eziandio civili, venivano riferiti? e li accuseremo di averla compiuta? o non erano anzi tenuti a quest'opera di redenzione del paese, dove Dio ebbe posta la lor sede, e di cui, fatti pontefici, diventavano come naturali figliuoli, a qualunque nazione appartenessero? E che diremmo oggi, se si fossero diversamente comportati? Incredibile! si celebrano i Paoli di Corsica, i Doria di Genova, e cento altri, per essersi adoperati con ogni mezzo, anche men lecito, a liberare il proprio paese da vessazioni infinitamente minori (e non sempre l'effetto corrispose all'opera, se talvolta non ne vennero peggiori guai); e solo pe'romani pontefici, che con civile proposito, ed ogni maniera sacrifici, tenendo sempre le vie legali e della più severa giustizia, seppero trar fuori l'Italia dall'inevitabile e totale sua rovina, sol per essi nessuna lode, nessuna ammirazione; anzi biasimo, calunnie e insulti! Se questa sia giustizia, ne giudichi l'onesto lettore. Ciò premesso, ripigliamo il filo del nostro discorso.

Adunque il diciannove di maggio del 715 era salito

[1] *Discorso* cit., pag. 75.

sul trono pontificale, lasciato vuoto da Giovanni VI, Gregorio II, romano, figliuolo di Marcello e di Onesta, portandovi le eminenti virtù che la religione, Roma e l'Italia richiedevano; [1] e occupava quello di Bisanzio Leone Isauro, di vilissima origine, ma valoroso soldato nell'esercito di Giustiniano II e di Anastasio; il quale ultimo deposto, ne usurpava il luogo contro Teodosio III; e vi si sosteneva per la flotta che, ribellatasi, ne pigliava le parti e lo gridava imperatore. Fu coronato il venticinque di marzo del 716 nella chiesa di Santa Sofia.[2] « Sarebbe stato l'Isauro » (dice il Lebeau) « un principe grande, se all'ambizione di regnare non avesse accoppiata quella di essere riformatore: delicata e pericolosa impresa in fatto di religione. Questa teme la mano del principe, e gli chiede la sua protezione; non la riforma, che attende unicamente da' suoi ministri, che ne sono i legittimi custodi. Questo capriccio addormentò e sopì, per così dire, tutti i talenti di Leone, spense tutte le sue virtù, e tramutò in un feroce persecutore un uomo, che la natura e la fortuna avevano formato per essere pietoso e benefico. Era stato padre de' suoi sudditi in-

---

[1] « Gregorio » (dice il Balbo), « come nel nome, così nella castità, nella sapienza, nella facondia e nella fortezza, era successor degno del Magno. Romano di nascita, educato tra 'l clero lateranense, passato pe' vari gradi dell'ecclesiastica gerarchia, aveva accompagnato Costantino predecessor suo a Costantinopoli, e forse vi si era fatto capace che n'avessero ad aspettare Roma e i suoi pontefici. » (*Storia d'Italia sotto ai Barbari*, lib. II, cap. XXV, pag. 383.) Noi tacemmo di questo viaggio fatto dal pontefice Costantino a Bisanzio, perchè tuttavia s'ignora a quale fine Giustiniano ve lo inducesse, se per ottenerne l'approvazione di alcuni canoni del famoso concilio Quinisesto, o per pia vanità, o finalmente per riconciliarsi con l' Italia che lo detestava. Certo è che il pontefice vi fu ricevuto in trionfo, e che ne tornò fra l'immensa gioia del popolo romano. Ma il malvagio imperatore non addivenne punto migliore.

[2] Veggasi il Lebeau, *Storia del Basso Impero*, tomo VII, lib. LXIII.

fino al momento che volle esserne il teologo, e ne diventò il tiranno. Se fosse permesso ad un sovrano innovare in materia di religione, nessun principe sarebbe stato meno atto di lui. Educato nel mestiere delle armi, era di una profonda ignoranza; nondimeno, come se si dovesse saper tutto quando si può tutto, prendeva il tuono di maggioranza nelle quistioni di teologia, e pretendeva regnare sulla religione medesima.[1] »

Da principio, a meglio riuscire ne' suoi intenti, mostrò profonda riverenza al pontefice Gregorio: ma fatto è che nel tribolar l'Italia e la Chiesa vinse tutti i suoi predecessori; talchè, se si avesse a trovare un paragone, bisognerebbe ricorrere alla storia de' tiranni del paganesimo. E' cominciò, secondo alcuni, dall'esigere che Gregorio inducesse l'Italia a pagargli una gravissima imposta di capitazione per soccorrere alle spese dell'Impero.[2] Il pontefice vi si negò, essendo il paese già soverchiamente smunto dalle enormi gravezze che sosteneva, e dai continui rubamenti e saccheggi che vi si commettevano;[3] e v'ha chi afferma, che vietasse eziandio di pagargli più alcun tributo: ma questo dalla storia non apparisce. Certo è che il pontefice pigliò decisamente la difesa e la tutela d'Italia contro quella tirannide, la quale omai da tutte le parti traboccava.

Ma l'Isauro, oltre l'oppressione dell'Italia, meditava qualcosa di peggio; l'annientamento, cioè, del Cattolicismo con la proscrizione e distruzione delle sacre immagini in tutto l'Impero. Com'egli concepisse cotesta avversione, non è facile a spiegare; nè il racconto che

[1] Ibid.

[2] Balbo, *Storia d'Italia sotto ai Barbari*, lib. II, capitolo XXV.

[3] Balbo, loc. cit.

ne fanno diversi storici, ci persuade pienamente:[1] vi è del romanzo, di cui il solo fondo crediamo che sia vero. Egli ne prese l'esempio da'Maomettani, e bestialissimo com'era, se ne giovò ad opprimere maggiormente la romana Chiesa, già tanto da'suoi predecessori travagliata. Alle sacre immagini aveva dichiarato guerra Maometto, parte per le idee che pigliò da'libri degli Ebrei senza intenderli,[2] parte per isvellere ogni seme di politeismo dalla sua nazione; e i suoi successori le distrussero dovunque arrivarono. E questo appunto vide l'Isauro, guerreggiando in Asia; il quale salito sul trono, avvisò che fosse un ottimo mezzo per esercitare sopra le cose ecclesiastiche quell'ingerenza ed autorità, che i suoi predecessori si erano usurpata. Non appena ebbe cominciata cotesta guerra per mezzo dello sciagurato

---

[1] Veggasi il LEBEAU, loc. cit.; e il DARRAS, *Hist. générale de l'Église*, tom. XVI, pag. 593-629.

[2] Di fatti, è bensì vero che il culto delle immagini era stato da Dio vietato agli Ebrei, dicendosi nel capitolo ventesimo dell'Esodo: Non ti farai scultura, nè rappresentazione alcuna di quel che è lassù in cielo; ma questo non prova che fosse loro assolutamente proibita ogni scultura e pittura religiosa, avendo Iddio stesso ordinato che si facesse il serpente di bronzo, e poi che si scolpissero i cherubini, i leoni e le palme del tempio. Dal contesto del citato luogo dell'Esodo non apparisce che Dio avesse proibito la scultura e pittura delle immagini, ma quella che allora era in uso da per tutto, cioè la scultura e pittura degl'idoli. Il culto poi delle immagini venne agli Ebrei vietato, perchè essi, come fanciulli nelle vie del Signore, potevano facilmente confondere il culto delle sante immagini con quello degl'idoli. Confusione appresso i cristiani impossibile. Del resto, anche solo riguardato il culto delle immagini come un ricordo di ossequio verso le persone rappresentate in rispondenza de'meriti loro, si può osservar che esso è innato allo spirito umano, e uno de'più vivi e costanti suoi bisogni. Chi è che non desidera di aver presente per immagine la persona amata, lontana, o perduta? Nè l'ammirazione della virtù e l'amore del bene trovano piena soddisfazione, e direm quasi il loro compimento, altro che nelle manifestazioni dell'arte.

vescovo di Nicolea, tutto l'Impero ne fu in costernazione:[1] ma messo fuori l'editto, ne volle ad ogni costo l'eseguimento; inviatolo al pontefice Gregorio, perchè lo facesse similmente eseguire; pena, ripugnandovi, l'essere deposto. Nessuna persecuzione fu più feroce di questa contro la Chiesa: furono stragi e rovine immense; tali che non se n'eran vedute di simiglianti a' tempi pagani.[2]

---

[1] Veggasi il DARRAS e il LEBEAU, loc. cit.

[2] Profittiamo di questo ricordo, cioè, delle stragi fatte a' tempi pagani per dar notizia d'un'opera importantissima, testè uscita in Francia, la quale con dati archeologici conferma l'immanità di quelle stragi e persecuzioni, contro le teorie del DODWEL (seguite tempo addietro in Francia dall'AUBÈ, a cui specialmente accennammo in uno de' primi Capitoli di questo libro), onde si pretese mostrare che in gran parte quelle stragi non fossero che esagerazioni de' cristiani. Quest'opera è l'*Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles d'apres les documents archeologiques par* PAUL ALLARD (Paris, Lecoffre, 1885), di cui testè pubblicava un'alta commendazione l'illustre nostro G. B. DE ROSSI, del quale tutti conoscono l'autorità in questi argomenti. E poichè l'ALLARD ci fa sapere che l'AUBÉ, proseguendo ne' suoi studi, accenna ad abbandonare del tutto quelle teorie omai riconosciute insussistenti, ci facciamo coscienza di qui annotarlo. Ecco le parole dell'ALLARD. « De nos jours, dans des regions scientifiques où Ruinart et Tillemont se sentiraient singulièrement dépaysés, les idées de Dodwel, d'abord accuiellies avec faveur, sont de plus en plus abbandonnées. Elles viennent, il est vrai, d'être reprises par M. HAVET, dans le dernier volume de son ouvrage sur *le Christianisme et ses origines;* mais l'auteur se montre si peu préparé à traiter ces questions, si peu familier avec les sources, et commet en quelques pages de telles erreurs de détail, qu'il serait superflu de lui repondre: après avoir lu le chapitre consacré aux persécutions, on regrette plus vivement encore que par le passé l'illusion qui a entraîné un brillant esprit de la critique litteraire, où il est maître, vers la critique religieuse, par laquelle il n'était point fait. Des historiens mieu renseignès, M. AUBÉ, par exemple, se dégagent davantage chaque jour de la theorie proposée par DODWEL.... On peut prévoir le moment où cette opinion adoptée trop vite. au début d'études d'histoire religieuse pour lesquelles il était d'abord insuffisamment armé, n'exercera plus d'influence sur les travaux de M. AUBÉ. » (Op. cit. introd.) Ce ne rallegriamo di cuore, perchè vediamo così cadere un altro degli attacchi, mossi con grande apparato contro la Chiesa a' nostri tempi. Lo stesso sarà de' rimanenti. Ammirabile storia, perchè divina, la storia della cattolica religione!

Certo, più grave non poteva essere l'insulto fatto al pontefice, nè il delitto più empio: ma Gregorio, adoperando da pontefice senza lasciar d'esser padre, gli rispondeva come segue. « Or che è mai? Dieci anni camminasti rettamente: quale novità ti fa ora vedere nelle sacre immagini l'idolatria, e ne' cultori di esse tanti idolatri? » E gli fa avvertire lo scandalo, l'odio, il danno di lui e dell'Impero. « Sappi » (gli diceva l'amoroso pontefice) « che allo spezzarsi in Costantinopoli la celebrata immagine del Salvatore, e all'uccidersi per tuo comandamento le pie donne che la proteggevano, erano presenti uomini illustri, Romani, Francesi, Vandali, Goti, ed altri quasi dell'intero occidente; i quali avendo narrato nelle patrie loro i tuoi atti da fanciullo, ne scoppiò universale indignazione, e vennero abbattute ed infrante le tue statue laureate. E già i Longobardi, i Sarmati ed altri barbari delle terre settentrionali, entrarono nella misera Decapoli, occuparono la metropoli Ravenna, e ne espulsero i magistrati.[1] »

Alle brutali minacce poi contro la sacra sua persona, e il principe degli Apostoli, di cui era successore, rispondeva così: « Tu credi di abbatterci col terrore, dicendo che manderai a Roma chi metta in pezzi la statua di San Pietro, e ti meni in catene il pontefice

[1] « Tum tu mali aemulator, missis satellitibus, mulieres, nescio quot, occidisti, astantibus nobilibus viris Romanis et ex Francia, ex Vandalis, ex Mauritania, ex Gothia et, ut generatim dicam, ex toto interiori occidente. Cum autem advenissent, et in suis regionibus singuli iuvenilia tua, pueriliaque facta narrassent; tunc proiecta laurata tua conculcarunt et faciem tuam conciderunt, ac delectu habito, Longobardi et Sarmatae, coeterique qui ad septemtrionem habitant, miseram Decapolim incursionibus infestarunt, ipsam metropolim Ravennam occuparunt, et eiectis magistratibus tuis, proprios constituere magistratus. » *Epist.* GREGORII II, *apud* LAB.

Gregorio, come già fece con Martino l' imperator Costante. Strano, che tu non intenda come i romani pontefici, i quali tengono questa sede, sieno qui intermediarii, e come quasi una parete tra l'oriente e l' occidente, arbitri e moderatori della pace!... Che se vorrai insultarci ed eseguire le tue minacce, non saremo già noi costretti a scendere a lotta con te; ci basterà riparare a ventiquattro stadi nella vicina Campania. Facendone poi la prova, vedrai se gli occidentali sapranno difender sè stessi, e vendicare anche gli orientali che tanto tu oltraggiasti.[1] »

---

[1] « At enim nos perterrefacis, aisque: Romam mittam, et immaginem Sancti Petri confringam; sed et Gregorium illinc pontificem vinctum adduci curabo, sicut Martinum Constantinus adduxit. Scire autem debes ac pro certo habere, pontifices, qui pro tempore Romae extiterint, conciliandae pacis causa sedere tamquam parietem... medianum Orientis et Occidentis, ac pacis arbitros et moderatores esse... Quod si nobis insolenter insultes et minas intentes, non est nobis necesse tecum in certamen descendere; ad quatuor et viginti stadia secedet in regionem Campaniae romanus Pontifex... Qui si hic velis experiri, plane parati sunt Occidentales ulcisci etiam Orientales, quos iniuriis affecisti. » (*Epist.* cit.) Alcuni, come il ROSLER (*Biblioth. der Rircheuvater*, X, 475) e il MALFATTI (*Imperatori e Papi*, ec. Introd.) dubitano della autenticità di questa lettera. Se non che, essendo troppo inverosimile che il pontefice tacesse del decreto di Leone dato nel 726, e Teofane espressamente parlando di lettere circa questo tempo inviate dal pontefice all'imperatore, questi stessi autori dubitano, non della lettera, ma della sua genuinità. Ma i lor dubbi poggiano, diciamolo francamente, sopra troppo deboli congetture. Per esempio, dal non trovarsene la copia latina, che pur dovette, a confessione d'essi stessi, esistere, dedurne che fosse adulterata la copia greca che ci rimane, è davvero un debole argomentare; dacchè il falsario, che a lor credenza era bizantino, non potea, anche volendo, distruggere le lettere originali latine, delle quali era copia negli Archivi di Roma e di Costantinopoli; talchè è impossibile dallo smarrimento di esse trarre deduzione alcuna intorno alla genuinità. Non furono, si dice, prodotte nel settimo concilio ecumenico, e restarono ignorate sino alla metà del secolo XVI: ma si dimentica ch'essi medesimi convengono della esistenza di quelle lettere; talchè questa difficoltà vale tanto contro le lettere genuine, quanto contro le adulterate: nè questa può dirsi difficoltà,

Gravissima, ma senza lasciar d'essere sempre paterna, era, ripetiamo, l'ammonizione: però il superbo e feroce tiranno, anzi che giovarsene, ne infuriava a segno che giurò di levare la vita a Gregorio. Degno di Roma e dell'Italia erasi questi mostrato, e Roma e l'Italia si mostrarono degne di lui. Esse stettero in sull'avviso, e nonostante i sicari ripetutamente inviati a Roma, a Napoli, a Ravenna, il pontefice fu salvo; due di essi, Giovanni il Cartolaro e Giovanni Lurione, restandone morti, gli altri salvatisi a stento con la fuga. Andati a vuoto i tradimen-

---

chi consideri quanti documenti antichi furono rintracciati dopo lunghissimo tempo, tempo assai più lungo talvolta dei nove secoli scorsi per tali lettere. Dà noia (e questa crediamo sia la principale ragione) che il pontefice contro l'Isauro parlasse duramente ed alteramente; ma si notino gli eccessi a cui il tiranno imperatore si era abbandonato, fino ad attentare alla vita di Gregorio, e si troverà giustificato il tenore di tal lettera, e ci persuaderemo ancor più della sua genuinità, come quella che rivela meglio i termini veri a cui erano le due parti; e invece di una stonatura, parranno rispondere evidentemente alle circostanze. Si dice che tale alterezza verso l'imperatore, sebbene usata in tempi posteriori, allora non era anche in costume: ma a noi, per vero dire, ci avvenne di leggere nelle risposte dei Martiri, ben lontani dall'essere costituiti in dignità di pontefici, parole ancor più tremendamente severe! chè il Cristianesimo insegnando la vera virtù, fa sentire più forte la dignità della coscienza umana. Si dubita che i Longobardi, secondo che afferma la lettera, fossero nel 726 padroni di Ravenna, volendo che ciò non avvenisse prima del 728; ma non si bada che questo, non contro la genuinità farebbe, ma contro la data della lettera; data di cui è stata lunghissima disputa fra gli eruditi, come il Baronio, il Pagi, il Bianchi, il Di Meo; chi volendola scritta nel 726, chi nel 728, chi nel 729 e chi nel 730. Il Troya poi dottamente e con nuovi documenti fissa anzi la occupazione longobarda di Ravenna al 726, e da qui trae argomento solido a porre alla lettera la data dell'anno medesimo. (Vedi il *Cod. diplom. Longob.*, vol. IX, parte III, pag. 470 e pag. 433.) Parimente contro la data, non contro la genuinità della lettera, è l'argomento ultimo cavato dal tenore iroso di essa, che del resto, come notammo sopra, è più che spiegato dalle improntitudini dell'Isauro. Si nota infine, non sapersi nulla dalle storie del re Setteto, di recente convertito al Cristianesimo; ma noi domanderemo se si possa negare l'esistenza dei tanti re germanici di quei tempi, convertiti alla cristiana fede, di cui la storia non dà alcuna notizia.

ti, si passò alle violenze aperte. Un esercito, raccolto dall' esarca Paolo in Ravenna, muoveva contro di Roma: ma, gl'Italiani vegliando, venne arrestato per via; ai quali s'aggiunsero parecchi duchi Longobardi accorsi anch'essi fino a Ponte Salario in difesa del pontefice: prima alleanza che si trovi fatta tra Longobardi e Romani contro de' Greci. « Mutazione grande, per verità » (scriveva il Balbo), « il veder que'Longobardi, già ariani, e contro cui i pontefici avevano sì sovente gridato aiuto presso gl'imperatori cattolici, cattolici ora aiutare i pontefici contro all'imperatore eretico.[1] » Tanto, per la loro virtù, n'era addivenuto rispettabile, non che il religioso, anche il civile potere.

In una parola, tutta l'Italia fu per il pontefice. Imperocchè, avendo tentato allora i ministri imperiali di muovergli contro i popoli della Pentapoli, cioè Rimini, Pesaro, Fano, Umana ed Ancona, con quelli della Venezia; non solamente non riuscirono nell'intento, ma l'entusiasmo per Gregorio crebbe a tal segno che, scomunicato da lui l'esarca, vennero dappertutto rifiutati i duchi, che questi aveva nominati, sostituendovene altri a voce di popolo, come già in Venezia si adoperava; sin proposto di eleggere un novello imperatore da condurre a Costantinopoli, cacciandone il tiranno Isauro.[2] Tali erano gli spiriti, che la potenza rigeneratrice del romano Pontificato aveva creato ne'petti italiani. Ma

---

[1] *Storia d'Italia sotto ai Barbari* lib. II, cap. XXV.

[2] « Omnes Ravennae exercitus vel Venetiarum, talibus iussis uno animo restiterunt, et nisi eos prohibuisset pontifex, imperatorem super se constituere fuissent aggressi. Cognita imperatoris nequitia, omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligeret imperatorem et Constantinopolim duceret. » (Anastas., ibid.) Ravenna, e parecchie altre città avevano già mostrato la

all' elezione d' un novello Imperatore si oppose Gregorio;[1] l' unico che sentisse pietà del traviato, che sì ferocemente lo perseguitava; e ringraziando i popoli del grande amore che gli addimostravano, li esortò a fidare in Dio con le buone opere più che negli uomini; stessero credenti con la Romana Sede, ma non cessassero dall'amore e dalla fedeltà all'Impero: la Providenza condurrebbe l'opera sua a fine.[2]

Tale fu la fermezza e l'integrità di Gregorio; questa la condotta tenuta costantemente da'pontefici romani. « L'elezione dell'imperatore » (dice il Balbo) « fu impedita dal pontefice; sia che volesse solamente resistere alla oppressione presente, e sperasse la conversione del principe; o che credesse quella impresa impossibile; ovvero anche che, senza aver fatto disegno espresso di acquistare una indipendenza definitiva, egli promovesse ciò che aiutava a durare in quella temporaria.[3] » E ne'tre

---

loro indignazione contro que'tiranni, quando venne mandato esarca nella prima Giovanni Rizacopo, il quale passando di Roma mentre il pontefice Costantino moveva per Costantinopoli, vi faceva scelleratamente prendere e decollare Paolo Diacono e Vicedomino, Sergio abate, Pietro tesoriere e Sergio ordinatore. I Ravennati fecero allora lor capitano certo Giorgio, il quale, scorse le città intorno, le fece unire a Ravenna. « Primo esempio » (dice il Balbo) « di quelle leghe di città italiane contro gli stranieri. Sargina, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna mandarono aiuti, ed ebbero ognuna a difendere una parte delle mura di quella. Addentro si divisero i cittadini in dodici schiere combattenti, nomate Bando Primo, Secondo, Nuovo, Invitto, Costantinopolitano, Fermo, Lieto, Veronese, Milanese, Classe, e uno dell'Arcivescovo, i chierici e lor seguito. » *Storia d'Italia sotto ai Barbari*, lib. II, cap. XXIII.

[1] « Sed compescuit tale consilium pontifex, sperans conversionem principis. » ANAST., loc. cit.

[2] « In fide persisterent rogabat; sed ne desisterent ab amore vel fide romani Imperii admonentur: sic cuncta corda molliebat, et dolores continuos mitigabat. » Id., ibid.

[3] *Storia d'Italia sotto ai Barbari*, loc. cit.

casi era sempre virtù. « Perchè il supporre » (egli prosegue) « che gli uomini, e più i principi, e massime i pontefici, abbiano concepiti lor disegni di potenza e di grandezza molti secoli prima dell'eseguimento, e perseveratovi attraverso molte mutazioni di età e di opinioni, e conseguitili come li avevano concepiti; ella mi pare, a dir vero, una smania troppo puerile di certi scrittori. Nè così succedono le cose; nè così operano gli uomini.[1] »

Ora vediamo con quali sentimenti rispondesse a tanta bontà del pontefice l'Isauro. Basti dire che gl'inviava la risposta per uno de'più scellerati uomini della terra, e de'più atti a eseguire le più empie e difficili imprese (così lo ritraeva il Giannone); e quest'uomo veniva nuovo esarca di Ravenna in luogo di Paolo, che la maggior parte della città, levatasi a difesa dell'oltraggiato pontefice contro i pochi aderenti dell'Imperatore, aveva tolto di vita: egli chiamavasi Eutichio. Frattanto l'Isauro, a vendicarsi in quel modo che poteva, staccava da Roma tutti i vescovadi dell'Illirio, della Calabria e della Sicilia, assoggettandoli al patriarcato di Costantinopoli, e s'impossessava de'ricchi patrimoni che quivi aveva la Chiesa.

A tanta scelleraggine ed empietà e a sì gravi rovine dell'Italia e della Chiesa, non poteva rimaner dubbioso Gregorio sul da fare. Custode della fede e padre de'popoli italiani, che al suo amore e alla sua protezione si erano affidati, gli rispondeva scomunicandolo; senza però esautorarlo e deporlo, sperando che il terribile anatema potesse tornarlo a ravvedimento. « I buoni imperatori »

---

[1] Id., ibid.

(gli diceva il pontefice) « non tribolarono la Chiesa, ma l'obbedirono. Tu invece con armi empie alienasti da te lo Spirito Santo, e di tua mano ti segnasti un'esecrabile condanna. Noi inermi invochiamo il principe d'ogni creatura, Cristo, sedente in cielo, re di tutti gli eserciti; ed egli, come dice l'Apostolo, ti darà nel potere di Satana, *in interitum carnis*, affinchè sia salvo lo spirito![1] » È chiaro che le ultime parole sono ancora parole di carità, la quale non ha smesso ogni speranza di salvarlo. « Del resto, » (son sempre parole di Gregorio) « non ignori che i dommi e il culto si definiscono da'pontefici che presiedono alla Chiesa, non dagl'imperatori che governano la repubblica: e come i pontefici si astengono dal governo della repubblica, così dal governo della Chiesa hanno da astenersi gl'imperatori.[1] Sappi poi, che tutto l'occidente è per il Principe degli Apostoli; per lo che, se oserai inviare chi metta in effetto i tuoi disegni, noi fin d'ora ci protestiamo innocenti del sangue che verrà sparso, e l'avrai tutto sopra il tuo capo.[2] »

Così il magnanimo pontefice, difendendo il culto delle sacre immagini, intrepido nella sua missione, tutelava

---

[1] *Epist.* II, apud LABBÉ, loc. cit. Molti confondono la seconda lettera di Gregorio con la prima, e i fatti del 724 con quelli del 726; causa la narrazione non ben distinta di Anastasio. Essi furono messi nel proprio ordine dal Padre GIANNANTONIO BIANCHI M. O., nella sua opera: *Della potestà della Chiesa*, lib. II, paragr. XVI, n. 7, 11.

[2] « Scis, imperator, sanctae Ecclesiae dogmata non Imperatorum esse, sed pontificum, qui tuto assolent dogmata tradere. Idcirco Ecclesiis praepositi sunt pontifices, a Reipublicae negotiis abstinentes; et imperatores ergo similiter ab ecclesiasticis abstineant, et quae sibi commissa sunt capessant... Ecce tibi palatii et Ecclesiarum scribo discrimen, imperatorum et pontificum: agnosce illum et salvare, nec contentiosus esto... Quemadmodum pontifex introspiciendi in palatium potestatem non habet, et dignita-

il domma rivelato, ed in esso le ragioni dell'arte, unitamente a tutta la società cristiana alle sue cure commessa: così difendeva e come principe, a cui il paese si era spontaneamente affidato, e come pontefice, vindice di tutti i diritti, la civile libertà degl'Italiani dall'iniquo aggressore. Che se vi è stato chi troppo inconsideratamente pigliò scandalo di questa ingerenza pontificale nelle ragioni civili, e nella difesa dei popoli barbaramente oppressi; questo non accaderà mai da parte di chiunque intenda che la controversia era religiosa ad un tempo e nazionale. Si trattava d'una tirannide secolare sopra la più augusta delle città e la prima nazione dell'universo, alle quali ebbe Iddio affidata la rigenerazione e protezione di tutte le altre città e nazioni. Era tirannide, pura tirannide sopra la Chiesa e sopra l'Italia, per opprimerle, corromperle, annientarle. I pontefici avevano eroicamente per secoli pazientato; l'Italia si era lasciata tosare fino al sangue; il tollerar davvantaggio sarebbe stato delitto ne' primi, impossibilità nella seconda, o il suo totale annientamento. Già, di fatti, gli esarchi di Ravenna e di Venezia, i romani e i longobardi s'erano confederati a comune salvezza; già l'Italia, invocando un proprio imperatore, avea pronunziata la sua indipendenza.

---

tes regias deferendi; sic nec imperatori in Ecclesias introspiciendi, et electiones in clero peragendi neque consecrandi, vel symbola sanctorum sacramentorum administrandi, sed neque partecipandi absque opera sacerdotum; et unusquisque nostrum in qua vocatione vocatus est a Deo, in eo maneat. » *Epist.*, *apud* LABBÉ, *Concilior.* tom. VI.

« Quod si quospiam ad evertendam imaginem miseris Sancti Petri, vide, protestamur tibi, innocentes sumus a sanguine quam fusuri sunt; verum in cervices tuas et caput tuum ista recident. » *Epist.*, apud LABBÉ, loc. cit.

Odasi il Balbo. « Finalmente tutto ciò scoppiò a ribellioni aperte » (egli dice), « a mutazioni grandi nel 726. Era imperatore Leone Isauro, un barbaro, non solamente caduto, a modo solito di quella corte, nelle eresie, ma inventore esso d'una nuova contro alle immagini, detto perciò iconoclasta. Per questo minacciò, perseguitò il pontefice e un gran principe, Gregorio II. Il quale troppo trascurato dagli storici, non resterà tale quando l'Italia indipendente cerchi e glorifichi tutti i periodi e tutti gli eroi della sua indipendenza. Egli, forte pontefice, resistette cattolicamente all'imperatore eretico: egli gran vescovo, gran cittadino, raccolse apertamente intorno a sè i romani di Roma: egli grande italiano raccolse pur gli altri italiani antichi, li difese, ne fu difeso dalla tirannia dell'eretico imperatore: egli, come tutti coloro che sollevano popoli, non a propria ambizione, ma a difesa comune e giusta, non rinnegò il nome e diritto del signore legittimo o legale, ma gli negò obbedienza in ciò che era diritto proprio e del popolo suo: egli limitò la rivoluzione a giusta resistenza, l'adattò alle tendenze, alle condizioni del tempo; ed egli non inventò forse, ma si servì delle già inventate confederazioni, le accrebbe, le condusse, le rese efficaci, vittoriose. Primo de' pontefici, si alleò co' Longobardi contro i Greci; primo, fu fatto principe indipendente; e tutto ciò operò in cinque anni, dal 726 al 730.[1] »

E qui ci piace aggiungere un'altra considerazione, non nostra, ma di uno de' più grandi nemici del romano Pontificato, relativamente a certuni che non sanno amare la storia de' romani pontefici, perchè all'occor-

---

[1] *Della storia d'Italia, Sommario,* pag. 105, 106.

renza, come fu appunto al tempo di Gregorio II, non indossarono l'elmo per rinnovare in Italia il romano Impero, o perchè non apparve in tal tempo un prode capitano, il quale stringendo insieme tutte le forze della nazione, conseguisse lo stesso fine. « Fa sorpresa » (dice questo scrittore) « come in mezzo a tanto entusiasmo di libertà e di guerra non si veda sorgere un uomo capace a darvi un impulso e dirigerlo verso un'azione di effetto grande. Ma sparisce la maraviglia, quando si pensa al lungo disuso delle armi ed alla mancanza di guerre civili anteriori, che avvivano il coraggio, animano le passioni e sviluppano le grandi ambizioni ed i talenti militari: ed abbiamo già osservato, che quanto vi era di meglio nella potenza intellettiva, si metteva nell'ordine ecclesiastico e trascurava la guerra [1] ». Dunque di quel difetto non furono cagione i pontefici. Inoltre, niuno vorrebbe mai desiderare guerre civili per aver degli uomini prodi in armi. « Ma se i pontefici » (prosegue lo scrittore, rinforzando l'obbiezione), « avessero assunta la porpora imperiale e impugnata la spada; se, come i Califfi, alla potestà religiosa avessero congiunta la militare; ovvero, se si fosse trovato uno di quegli uomini, che manda la Provvidenza di secolo in secolo per mutare le sorti del mondo; quello certo era l'istante in cui l'Italia poteva operare una grande rivoluzione, e l'Impero di Roma sarebbe risorto, e caduto quello di Costantinopoli. » E risponde: « Ma in tal caso la civiltà sarebbe ricaduta in quel disordine, da cui ora faceva i primi passi per uscire. Imperocchè contando la monar-

[1] Bianchi Giovini, *Storia dei Papi*, tomo II, lib. IV, pag. 401 e seg.; Milano, 1865.

chia de'Franchi e quella de' Maomettani, si sarebbero trovati a fronte due imperi militari, della lotta dei quali il risultamento inevitabile sarebbe stato un passo retrogrado verso la barbarie. Laddove il popolo, nella forma in cui si era già costituito e che si andava sempre più svolgendo, era in potere dell'intelligenza, che doveva neutralizzare il potere della forza, e incivilire il mondo.[1] » Magnifica confessione, a conferma che l'Italia non poteva avere benefizio maggiore del romano Pontificato. In verità, ben altra cosa dal dominio della material forza e de'corpi è quello del pensiero; chè non ne' corpi e nella material forza sta la vita dell'universo, ma nella prodigiosa potenza dello spirito. Lo sentì l'ultimo tra'grandi potenti, che tolse a lottare col vicario di Cristo; e comandava che fosse trattato come se duecentomila combattenti dipendessero da'suoi cenni. E così da ultimo non si fosse lasciato sedurre dallo splendore delle sue vittorie, per credere che potrebbe assoggettarsi anche quella potenza divina. Non andò guari che vide il suo impero, impero della forza, sparire; e quello di Cristo, e del suo vicario, impero dello spirito, accrescere i suoi trionfi. Nel confessare il suo errore, e nel piangerlo, relegato in mezzo all'Oceano, manifestò più che mai la grandezza dell'animo suo.[2]

Tornando a Gregorio, molte altre benemerenze resterebbero a ricordare, per le quali l'Italia gli dovrà perenne riconoscenza. E primamente, eletto appena pontefice, faceva ristorare le mura di Roma, cominciando da San Lorenzo; sebbene per le sopravvenute turba-

---

[1] Idem, ibid.

[2] *Memoriale di Sant' Elena,* per LAS CASAS.

zioni non potesse condurre il lavoro a fine. « Faceva costruire parecchie chiese, ed altre ristorare, arricchendole di preziosi lavori d'arte; e di tant'oro ed argento, (ne piace servirci di nuovo delle parole del sopraccitato scrittore) « quanto se ne potrebbe avere con cento cinquanta mila franchi. Somma invero non ragguardevole, molto più per un pontificato così lungo; ma prova che co'primi aneliti della libertà (*ottenuta per la virtù del pontificato*) sorse l'amore delle cose belle, che animava le industrie e le arti, e che in mezzo alle spese ingenti assorbite dalla guerra e dalle pie beneficenze che in Roma eran grandiose, ai pontefici restavano danari per arricchire e render bella la città.[1] » Anche faceva ristorare il monastero e la basilica di Montecassino, devastati dai Longobardi centoquarant'anni avanti; diffondeva la fede, come già si accennò, in varie contrade; e da lui venne inviato in Germania quel maraviglioso apostolo, che fu San Bonifacio. Più, da re Luitprando riotteneva il patrimonio delle Alpi Cozie, primamente da'Longobardi ariani tolto alla Santa Sede, restituito poi da re Ariberto, e poi dallo stesso Luitprando ritolto;[2] e lo confortava inoltre al riscatto del

---

[1] BIANCHI GIOVINI, loc. cit.

[2] « Eo tempore Luitprandus rex donationem patrimonii Alpium Cottiarum Romanae Ecclesiae confirmavit. » (*Cod. diplom. Longob.*, p. III, vol. IV, pag. 245.) Sull'origine di questo patrimonio è da vedere il TROYA, *Storia d'Italia*, part. I, vol. III, lib. LI. Dal non esser compreso nelle conferme della *Prammatica Sanzione*, che il pontefice Vigilio ottenne da Giustiniano, egli deduce che debba attribuirsi a questo imperatore; e della restituzione fatta da Luitprando ha quanto segue: « Non solamente ricusò in principio di mandar buona la restituzione del patrimonio delle Alpi Cozie, ma tolse alla Chiesa romana, secondo scrive Anastasio Bibliotecario (in *Zac.*), i patrimoni Sabinesi; nè restituilli se non dopo trent'anni, cioè nel 742. Il che fa conoscere essere cominciata la sua opposizione al pontefice fino dal 712,

santo corpo di Agostino, trasportato dai fuggitivi d'Africa in Sardegna, ed ora in preda ai Musulmani discesi a devastar quell'isola; al quale prezioso tesoro Luitprando faceva edificare un sontuoso monastero in Pavia, in cui venne collocato.

Ma gli ultimi giorni del gran pontefice ebbero ad essere contristati dallo stesso Luitprando; il quale lasciatosi tirare dall'esarca per la speranza di allargare qualche poco il suo regno, univa le sue forze a quelle di Eutichio, invadendo il ducato romano, e minacciando la stessa dimora pontificale. Allora fu che Gregorio pensò di finirla una volta per sempre sia co'Greci, sia co'Longobardi, cattolici sì, ma sempre barbari, e dare definitivamente e stabilmente alla Chiesa e all' Italia libertà e pace. E per tal fine ricorse a Carlo Martello. Diremo che sia stato un chiamare gli stranieri in Italia, nel senso che si dà oggi a questa frase? Anzi, affermiamo che fu l'unica via per liberarla da tutti gli oppressori; e lo vedremo nel Capitolo seguente. Ma il tempo stringeva; e veduto che l'aiuto non giungerebbe opportuno, si recò coraggiosamente alle tende del longobardo, e tanto lo vinse alla pietà de'popoli e della Chiesa, che entravano insieme a ringraziare Dio nella basilica vaticana, dove Luitprando deponeva in riverente offerta sulla tomba dell'Apostolo armi, croce e corona. Fu pace tra loro; e pace fu pure con l'esarca

---

quando e' salì sul trono de' Longobardi: ma questa cessò presto intorno al solo patrimonio delle Alpi Cozie; ciò che Paolo Diacono chiama una confermazione del diploma di Ariberto II. La quale, a giudizio del MURATORI (*Annal.*, 715), si fece nel 715; lasciatosi vincere Luitprando dalle lettere di Gregorio II, che frattanto nulla potè ottenere in Sabina. » *Cod. diplom. Longob.*, loc. cit.

Eutichio, da Gregorio ribenedetto e soccorso delle soldatesche pontificie; prova di una potestà civile costituita. Chi da questo fatto piglia argomento per dire che i romani pontefici tenevano or da una parte, or dall'altra, quando da'Greci e quando da'Longobardi, e viceversa, per assicurarsi il temporal potere, sa di mentire. Questi fatti dicono una cosa sola, già da noi avvertita, e alla quale non si pone mente abbastanza; che essi, cioè, volevano Roma e l'Italia libere da qualunque tiranno ed oppressore, per esser essi liberi nella diffusione della fede e dell' incivilimento per tutta la terra; padri sempre ed egualmente amorevoli con tutti, anche de' loro più fieri nemici, purchè riconoscessero quel loro diritto, intrinseco alla propria missione. Chi vi cerca altro, cioè intendimenti puramente umani e terreni, fa dire alla storia quel che mai non disse nè dirà mai; e tramuta in un principe puramente secolare il supremo capo della società cristiana, il vicario di Cristo.

Capitolo Ventesimoprimo.

Della doppia accusa fatta a'romani pontefici di avere osteggiato i Greci per usurparsene il potere, e di aver chiamato i Franchi per abbattere i Longobardi. — Se fu quistione puramente pontificale, od anche e principalmente italiana. — Gregorio II, primo fondatore della nostra indipendenza. — Si torna sui Longobardi, e si esaminano alcune sentenze del Gregorovius. — I Longobardi imperversano sempre più. — I romani pontefici non avrebbero potuto tollerar più oltre lo stato di cose creato da que'barbari in Italia, senza venir meno a'loro doveri di principi e di pontefici. — L'unico e miglior mezzo di salvezza fu il ricorso a' Franchi. — Era quistione tra la barbarie e l'incivilimento, tra la vita e la morte; nè v'era altra via di salvezza. — Giudizio del Ranke relativo alla scelta fatta de'Franchi. — A quali condizioni fossero state ridotte Roma e l'Italia quando Gregorio entrò in trattative con Pipino. — Se con questo ricorso egli e i suoi successori recassero alcun danno all'italica nazione. — Carlo Martello non fu mai creato re d'Italia, ma semplice patrizio, ossia difensore e protettore della romana Chiesa e dell'italiana libertà ed indipendenza. — Giudizio del Balbo sopra questo ricorso di Gregorio, e nostre osservazioni. — Brutalissimi procedimenti di Astolfo contro Roma, e nuovo ricorso di Stefano II, del senato e del popolo romano a Pipino. — Desolantissimo assedio della città di Roma, e orribilissima devastazione di tutto il ducato romano. — Viaggio di Stefano a Pavia e in Francia; prima discesa di Pipino in Italia. — Indegna condotta di Astolfo, e seconda discesa di Pipino. — Osservazioni importantissime del Troya; e una nostra. — In qual modo Pipino venne da Stefano rimunerato dell'insigne servigio renduto alla Chiesa e all'Italia. — Se vi fosse aggiunto altro da'seguenti pontefici. — Calunnie contro Stefano II. — Ricominciate, e continuando peggio che mai le scelleraggini de'Longobardi, Adriano I invoca il soccorso di Carlo Magno. — Bel saluto all'Italia di Leone XIII.

Siamo arrivati al punto delle maggiori benemerenze del romano Pontificato verso l'italico paese; quel punto stesso che per i nemici della Chiesa e gl'ingannati costituisce la più formidabile delle accuse, di aver, cioè, i pontefici chiamato in Italia gli stranieri. Il curioso è

che nello stesso tempo si fa loro un' accusa tutta opposta, cioè, di aver osteggiato i Greci per usurparsene il potere. O dunque non erano fra noi stranieri così gli uni come gli altri? Tanto fa travedere la mente non tranquilla e preoccupata contro la divina instituzione della Chiesa.

Della seconda accusa abbiamo parlato quanto basti. Tuttavia gioverà ripetere, che non furono tanto i pontefici quanto i romani e gl'italiani che scossero quel giogo: essi, i romani pontefici, tolsero a proteggere e governare quel movimento; nè avrebbero potuto comportarsi diversamente, senza compromettere le sorti della Chiesa di cui erano capi, e dell'Italia dove la Chiesa stessa ha il centro e la sede. « Già fin dall'anno 711 » (scriveva Gino Capponi) « i romani avevano negato obbedienza a Filippico imperatore. Poi venne Gregorio II (712), re dei Longobardi Luitprando (711), e imperatore di Costantinopoli Leone Isaurico (717). Da questo fu mossa la contesa delle immagini; e i romani distaccarsi dall'Impero e aderire al pontefice. Teofano scrive che Gregorio II aveva sottratto l'Italia all'obbedienza dell'Imperatore: non la sottrasse apertamente, ma irrevocabilmente; e quando nell'anno 728 gl'Italiani vollero fare un imperatore nuovo, Gregorio II stornava quella risoluzione.[1] » Ecco la giustizia legale fin allo scrupolo; ma che non comprometteva punto il successo del movimento nazionale, anzi lo rendeva più sacro e sicuro.

Furono dunque i romani, gl'italiani, che più non vollero saper di Greci: e a ragione, avendone sopportate

---

[1] *Scritti editi ed inediti*, vol. I, *Lettere sui Longobardi*, lett. IV, pag. 154, 155.

anche troppo lungamente le feroci tirannidi, le ruberie, i tradimenti, le spogliazioni, i saccheggi, le devastazioni, gli assassinii, gl'incendi, le morti; oltre le estreme prove che quelli avevan fatte per corromperne la fede, spargere nel paese lo scisma, e togliere all'Italia, trasportandolo a Costantinopoli, quel primato religioso e civile, che per la sede pontificale aveva sopra tutte le altre nazioni. E s'ei fossero gente da correggersi, lo abbiamo veduto dalla storia; ed ora più che mai lo dicevano le gesta dell'Isauro, e poi del degno suo figliuolo, Costantino il Copronimo. Il fatto storico dunque è questo; che l'Italia sostenuta dai romani pontefici, e con essi da sì lungo tempo martoriata, non potendo più reggere a quello strazio, cominciò a collegarsi e a dar di mano all'armi per venirne a fine, mostrando a que'tiranni che la pazienza era esaurita, e che essa a qualunque costo difenderebbe sè stessa e il suo padre e protettore, il vicario di Cristo. Fu pertanto un movimento religioso e nazionale ad un tempo; e però nazionale anch'essa l'opera di Gregorio e degli altri pontefici che lo sostennero, impedendo che eccedesse. Perlochè Gregorio II da tutti indistintamente gli storici protestanti e cattolici vien riguardato come il primo fondatore della nostra nazionale indipendenza. In un senso anche più largo, ma non meno vero, possiam dire (per usar la frase di un recente scrittore non nostro) che era un continente novello, il quale si levava contro l'antico; continente creato dalla romana Chiesa; il continente nuovo occidentale, di cui era centro l'Italia; dinanzi al quale il vecchio doveva del tutto scomparire, perchè non aveva più ragione di esistere. Fin qui de'Greci; ora venghiamo ai Longobardi.

E primamente, niuno vorrà negare che ei fossero stranieri nel nostro paese egualmente che i Greci. Nè soltanto stranieri, ma barbari; barbari sempre, anche dopo di aver ricevuto il Cattolicismo; barbari, che non mai si accomunarono con noi; anzi ci odiarono sempre e ci detestarono: e in ultimo rimasti sventuratamente in una parte d'Italia, vedremo il lungo e fiero martirio che le fecero di nuovo sostenere unitamente alla Chiesa. Guai se, come era la mira di Luitprando, col pretesto della difesa del culto delle immagini, l'Italia fosse tutta caduta in loro potere! È bensì vero che, veduti i popoli italiani collegarsi e sorgere contro i Greci a difesa del pontefice, e nel pontefice a difesa della propria vita, e'si erano per un momento uniti ad essi, come si toccò nel Capitolo precedente: ma non fu punto amore, nè rispetto, sia all'Apostolica Sede, sia all'italica nazione: imperocchè vedemmo come poco dopo, alleatosi di nuovo Luitprando co'Greci, e costretti i duchi di Spoleto e di Benevento a congiungere le proprie armi alle sue, movesse contro Roma; e se non fece quanto co'Greci era convenuto, ciò fu perchè uscito Gregorio ad offrirgli la pace, restò sopraffatto dalla pontificale maestà e bontà, come già ad Attila, a Genserico ed a Totila era avvenuto. Lo stesso Gregorovius confessa, che se pur Luitprando non ravvolgeva in mente il desiderio ardito (ma certo è che lo ravvolgeva) d'impadronirsi della corona imperiale; almeno gli sorrideva la speranza di restaurare il trono di Teodorico e di riunire sotto il suo scettro l'Italia tutta;[1] e per tradimento entrava in Ravenna, la quale tanto apertamente s'era dichiarata per il pon-

---

[1] *Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. II, lib. IV, cap. I.

tefice, e s'impadroniva subito appresso delle città dell'Emilia e della Pentapoli, entrando anche nel ducato romano, dove prendeva Narni e Sutri.[1] Or tutto questo che cosa significava? Significava che i Longobardi volevano più che mai imporsi all'Italia, la quale il lettore sa omai se potesse tenersi contenta del loro governo; e il pontefice dunque, a cui tutte le suddette città avevano dato sì solenni prove di essere per lui, e di non voler che lui a tutore e difensore, avrebbe potuto abbandonarle a Luitprando, perchè questi gli restituiva la sola città di Sutri? Se, pertanto, egli si volgeva a' Veneziani onde averne aiuto nel racquistare Ravenna e le rimanenti città rubate ed oppresse, egli usava del suo diritto, e adempieva verso le medesime un sacro dovere, a cui non poteva venir meno: il chiamar poi i Longobardi *gente nefandissima* nelle lettere scritte al doge veneziano, è prova che essi erano sempre i medesimi di prima, benchè fatti cattolici e mostratisi in quel momento pieni di zelo per il culto delle sacre immagini; come il dire che Ravenna continuava ad appartenere ai diletti suoi figliuoli Leone e Costantino, non era che il rispetto legale di quel diritto che l'Impero bizantino continuava a vantare sull' occidente, ma che in realtà più non esisteva (se pur avesse mai veramente esistito), e che fra poco cesserebbe per sempre. Luitprando voleva pigliarne fiera vendetta, come sempre i barbari erano usati di fare; condottosi davanti a Roma, seguito dall' esarca, a cui si era unito per saccheggiarla (lo confessa parimente lo stesso Gregorovius);[2] e lo disarmava

[1] Ibid.

[2] Ibid.

il magnanimo pontefice, uscito ad incontrarlo con doni, come abbiamo già narrato. E fu questo un nuovo benefizio arrecato a Roma e all'Italia intera; fu un nuovo ed insigne benefizio, e il trionfo ad un tempo del diritto nazionale e della giustizia sopra gli oppressori del nostro paese. In questo senso consentiamo col Gregorovius, che quell'ora decise dell'avvenire del romano Pontificato dominatore del mondo;[1] dominatore non già nel senso in cui egli si esprime, cioè di oppressione; ma di dominatore del mondo a difesa e protezione e rivendicazione de' diritti de' popoli brutalmente conculcati.

Intanto, morto Gregorio II, il clero e il popolo gli sostituivano unanimi un sacerdote di origine assiro, che prese il nome di Gregorio III; versatissimo nella greca favella, e fornito di tutte le qualità che lo rendessero degno successore del suo omonimo.[2] Ed anch' egli ebbe tosto a provare qual gente fossero i Longobardi di Luitprando, non meno che le scelleraggini de' Greci. « La guerra » (dice il Capponi) « alle immagini s'era fatta popolare in oriente: un messo del pontefice a Costantinopoli, con lettere per l'imperatore, se n'era fuggito per timore della plebe; ma Gregorio ne lo puniva severamente, costringendolo a farvi ritorno, benchè non v'arrivasse, arrestato dal Patrizio imperiale in Sicilia. Nessun dubbio che l'Isauro col toglier via le immagini voleva assoggettar la Chiesa occidentale alla sua di Costantinopoli; mentre Luitprando, del culto voleva farsi scalino all'impero di tutta Italia. Gregorio raccolto immediatamente un concilio in Roma, *cum cuncto populo,*

---

[1] Ibid.

[2] Ibid.

nobilibus et etiam consulibus et reliquis christianis plebibus, scomunicava i sacrileghi, aggiungendo nel canone parole che annunziassero l'unità della liturgia *per totum orbem terrarum,* e molto s'ampliava il gius canonico nel suo come ne' pontificati precedenti.[1] » Al concilio però non pare che intervenissero i vescovi Longobardi, senza dubbio impediti da Luitprando, che covava vendetta. Di fatti, la tregua, che aveva pattuita con Gregorio II, non tardò ad esser rotta. Essendosi messi i duchi di Spoleto e di Benevento dalla parte del pontefice e della Chiesa per salvare la propria indipendenza, egli pretese nientemeno che fosse questo un attentato contro il regno Longobardo; e invasi que' ducati, dimandava che i duchi rifuggitisi in Roma gli venissero consegnati. Il pontefice vi si ricusò; ed egli saccheggiava la basilica di San Pietro (che allora era fuori della città), devastava tutto il paese intorno, e s'impossessava di altre quattro città del ducato di Roma, che furono Amelia, Polimarzio, Blera ed Orte. Insomma, i Longobardi, come i Greci, furono un vero flagello per l'Italia e per la Chiesa. Tolleranze, amorevolezze, richiami, umiliazioni del vicario di Cristo per frenarli, non valsero. Solamente vinti talvolta dalla bontà e maestà del pontificato, indietreggiavano per un istante e piegavano a riverenza; ma per tornare immediatamente alla loro barbarie, alle invasioni, alle devastazioni, agli eccidi. Come fecero poco appresso col pontefice Zaccaria: il quale, avendo insistito appresso lo stesso Luitprando per riavere le quattro città tolte al ducato romano, n'ottenne bensì la promessa, ma seguìta tosto dal pen-

[1] CAPPONI, loc. cit.

timento; e se recatosi per tal fine a Terni e a Pavia conseguì da ultimo l'intento, non furono patti duraturi; la tregua venne tosto rotta, e le invasioni continuarono come prima e peggio: a dir breve, Roma e l'Italia non ebbero più bene.[1] Meglio non n'ebbero mai da'Longobardi, nemmeno a'tempi d'oro d'Agilulfo, nei quali avvennero l'assedio di Roma e i luttuosi fatti descritti da San Gregorio. È storia, questa, nota a tutti. Ciò posto, i romani pontefici, a'quali, oltre la missione intrinseca al loro carattere di diffondere la fede e l'incivilimento su tutta la terra, avevano gl'Italiani affidata la propria tutela, avrebbero potuto lasciare che sì miseranda condizione di cose si protraesse più a lungo, senza venir meno a'gravissimi loro doveri di pontefici e di tutori e difensori delle italiche contrade? Aggiungasi che altri barbari ferocissimi, peggiori di tutti i fin qui conosciuti, minacciavano dappresso l'Italia; vogliam dire i Saraceni, i quali lasciati ingigantire da'Greci per consumarsi nelle loro teologiche disputazioni, avevano già invasa la Spagna, la Francia, la Sicilia, la Sardegna, ed erano alle nostre porte.[2]

---

[1] Si vegga la stessa narrazione del GREGOROVIUS (*Storia* ec., loc. cit., pag. 291 e 292); quantunque condotta con fina arte, per gittare addosso al pontefice la mala fede ed iniquità de' suoi Longobardi. Curioso è poi il chiamare *donazione* generosa di Luitprando la restituzione fatta a Zaccaria delle città di Orte, Amelia, Polimarzio e Blera, del patrimonio della Sabina e de' beni ecclesiastici di Narni, di Osimo, di Ancona, di Umana e di Vallemagna presso Sutri, che aveva rubato; come se l'aver rubato da dieci, da venti, da trent'anni, bastasse a trasferire il dominio della cosa rubata nel rubatore. No; il restituire che fece Luitprando il mal tolto, non fu un pagare a caro prezzo l'onore che ebbe di assidersi alla mensa col pontefice: bensì gli rimanevano ancora a pagare e risarcire le ripetute spogliazioni della basilica Vaticana, le vessazioni, gli assalimenti, gli oltraggi fatti soffrire a Zaccaria e a' suoi antecessori.

[2] I Saraceni, popolo semitico dell'Arabia, devastarono primamente la

Non si trattava dunque che di stranieri e di barbari; Greci, Longobardi, Saraceni; quelli, i Greci e Longobardi, oppressori e devastatori della fede e del nostro paese; questi, i Saraceni, che mostravano l'Alcorano sulla punta della scimitarra, e che dove arrivavano, seminavano sterminio e morte. Allora fu che Gregorio III non vide altro mezzo di salvezza che il ricorrere ai Franchi, la più civile e cristiana nazione di que'dì, e come quasi naturale alleata e sorella del nostro paese; non essendo l'Italia in condizione di liberarsene da sè stessa: del che già vedemmo come a'romani pontefici non possa farsi colpa di sorta.[1] Mettiamo, per contrario, che essi si fossero tenuti a sè stessi, al tutto indifferenti a quel che accadeva, come appunto adope-

---

Siria, la Palestina, l'Egitto, e fattisi padroni delle isole e dello stretto, che da essi prese il nome di Gibilterra, divennero arbitri del Mediterraneo. Guai se non fossero stati combattuti dai Franchi! Tuttavia occuparono Palermo, Girgenti, Messina, e a poco a poco tutta la Sicilia; spingendosi, come vedremo, fin sotto Roma, di cui occuparono e devastarono ripetutamente i sobborghi; e fu la potenza pontificale che ne li respinse. Ma s'impadronirono di Bari, di Taranto, della Sardegna, della Corsica, delle Baleari, devastarono la Provenza, incendiarono Aqui ed altre città del Piemonte, e molestarono Genova nel 934. Vennero vinti dopo lunghe lotte dai Normanni sotto Ruggero il 1061.

[1] « Sarebbe ingiusto a dire, che Gregorio operasse contrariamente al genio dei popoli italiani, e che volesse preparare la grandezza dei Franchi. Cercando di sottrarre l'Italia alle brame di Luitprando, egli esprimeva anzi il sentimento nazionale d'allora; il sentimento romano, pieno d'avversione pei Longobardi, e a cui l'idea dell'indipendenza politica era una cosa sola con la libertà della Chiesa. Di formare un regno unito e potente i Longobardi non sarebbero stati capaci mai; a ciò mancava loro il genio, mancavano le instituzioni, il favore dei popoli, le forze stesse; mentre che i Franchi erano condotti a prendere in occidente il primo posto dall'indole energica, dal numero e dalla fama, dall'avvedimento e dalla riputazione dei Pippinidi, e dalla persuasione infine, direm quasi, dalla coscienza di essere il popolo prediletto di Dio. » MALFATTI, *Imperatori e Papi*, ec., tom. 1, introd.

ravano i patriarchi di Costantinopoli; che cosa, di grazia, sarebbe avvenuto di noi? Nessuno può dirlo; certo è che si sarebbero infinitamente moltiplicate le nostre sciagure, e con le nostre quelle di tutto l'occidente: sarebbe stato un caos, di cui nessuno potrebbe mai indovinare il risultato finale. In quanto all'aver preferito a tutti gli altri i Franchi, odasi il giudizio di un dotto ed onesto alemanno. « Di tutte le nazioni nordiche » (dice il Ranke) « la sola che aveva abbracciato spontaneamente il Cattolicismo al primo suo costituirsi fu la Franca. E questa sua conversione l'aiutò maravigliosamente nelle sue conquiste; perchè i Franchi trovarono da per tutto de'naturali alleati ne'cattolici, che erano fra gli Ariani, fra'Borgognoni e i Visigoti... Per lo che la monarchia franca addivenne insensibilmente il centro di tutto il mondo occidentale. Nè importa che la sua prima dinastia di Merovingi distruggesse con orribili eccidii sè stessa: la monarchia non cadrebbe. In luogo della prima, ne venne subito un'altra di uomini energici e d'una volontà e d'un proposito ammirabili. Onde, mentre gli altri Imperi crollavano e il mondo correva pericolo di cadere sotto la spada musulmana, questa dinastia, cioè la famiglia di Pipino di Heristal, che ebbe il nome di Carolingia, oppose a que' barbari una decisiva resistenza. Essa ne assoggettava parecchie tribù, vittoriosa e cattolica. Naturalmente dunque il romano pontefice ad essa faceva ricorso contro le oppressioni de'Greci, degli Arabi e de'Longobardi.[1] » E veramente, non v'era altra via di salvezza per la fede, per l'Italia, per l'avvenire di tutto l'occidente. E si noti

---

[1] *Histoire de la Papauté*, tom. I, chap. I, pag. 33, 34; Paris, 1838.

bene, che si trattava non solamente della fede, ma della vita propria e nazionale del nostro paese, da cui quella di tutte le altre nazioni dipendeva: [1] onde abbandonarlo a sè stesso, sarebbe stato sacrificare chi sa per quanti altri secoli l'opera dell'incivilimento e la sua indipendenza.

A questo punto dunque Gregorio III si volse a Carlo Martello, scongiurandolo a sussidiare la Chiesa e l'Italia ridotte all'estrema desolazione. Due sono le lettere che ce ne pervennero, l'una di maggio, l'altra di giugno del 739; dalla prima delle quali apparisce, che già un'altra gliene aveva scritta innanzi, quando Luitprando rumoreggiava da un canto nell'Esarcato, e dall'altro si avvicinava a Spoleto: [2] questa poi fu scritta dopo che il medesimo aveva saccheggiato la basilica Vaticana, e devastati tutti i dintorni di Roma. E aggiunse Gregorio subito la terza, per affrettare il soccorso, essendo il bisogno estremo. Esse non possono leggersi senza profonda commozione. « Siamo immersi »

---

[1] Il Capponi, discorrendo di questo periodo dice: « È storia buia; ma i pochi tratti dislegati mostrano un disegno d'indipendenza. Ravenna era d'accordo col papa, e fu occupata da Luitprando, Agnello scrive per tradimento; ed Anastasio dice avere quel re fatto tosare i nobili romani alla foggia longobarda. Gregorio III allora scrisse a Carlo Martello per chiedere aiuto contro i Longobardi, a lui mandando le chiavi della confessione di San Pietro; ed abbiamo le due lettere: di questo però Anastasio non fa motto; accenna invece ad una chiamata che Gregorio II avrebbe fatta, e della quale non si ha verun indizio certo. Ma stando agli Annali Franchi, Gregorio III e i nobili romani avrebbero invocato la difesa e la clemenza di Carlo Martello, e fatto decreto per iscuotere la imperiale dominazione, offerendo a lui titolo di console e di patrizio, che non apparisce fosse preso da Carlo Martello, il quale mandò bensì a Roma ambasciatori, di cui si leggono anche i nomi: egli ed il pontefice morirono il 741. » *Scritti editi ed inediti*, vol. I, lett. IV *sui Longob.*, pag. 156.

[2] Troya, *Cod. diplom. Longob.*, part. III, vol. IV, pag. 666 in nota.

(diceva nella prima) « in un mare di dolori e di lagrime. Il poco che era rimasto dello scorso anno a sussidio ed alimento de' poverelli di Cristo e per la manutenzione del sepolcro di San Pietro nelle parti di Ravenna, tutto fu messo a ruba e a fuoco da Luitprando e Ilprando re de' Longobardi. Nè di questo contenti, vennero a far lo stesso con numerose masnade in questi dintorni di Roma, dove tutte le abitazioni de' coloni, addetti alle terre di San Pietro, furono abbattute; e il poco danaro che ci era rimasto, tolsero e portaron via; e frattanto nulla ancor sappiamo del ricorso che facemmo a te.[1] » Coll'altra raddoppia le istanze, per non essergli possibile sostener più oltre, unitamente al suo popolo, la fiera persecuzione e oppressione di quei barbari. « Imperocchè fin tutti i voti » (egli diceva) « del sepolcro del principe degli Apostoli, e quelli stessi che tu avevi inviati, ci rubarono e portarono via; addivenuti noi l'obbrobrio e la vittima delle loro scelleraggini.[2] » Nè eran contenti di questo; si stu-

---

[1] « Nimia fluctuamur tribulatione, et lacrymae die noctuque ab oculis nostris non deficiunt... Quod modicum remanserat praeterito anno pro subsidio et alimento pauperum Christi et luminariorum concinnatione in partibus Ravennatium, nunc gladio et igni cuncta consumi a Luitprando et Hilprando regibus Longobardorum; sed et in istis partibus romanis mittens plura exercita, similia nobis fecerunt et faciunt, et omnes salas Sancti Petri destruxerunt, et peculia quae remanserunt, abstulerunt, et nulla nobis apud te, excellentissime filii, refugium facientibus pervenit hactenus consolatio. » *Cod. diplom. Longob.*, loc. cit.

[2] « Ob nimium dolorem cordis et lacrimas iterata vice tuae Excellentiae necessario duximus scribendum,... qui iam persecutionem et oppressionem gentis Longobardorum sufferre non possumus. Omnia enim luminaria ad ipsius Principis Apostolorum, et quae a vestris parentibus et a vobis offerta sunt, ipsi abstulerunt; et quoniam ad te... confugium fecimus, propterea nos ipsi Longobardi in opprobrium habent et opprimunt. » (*Cod. Long.* cit., pag. 670, 671.) Il Troya commenta la parola *ipsi abstulerunt*, dicendo:

diavano inoltre d'ingannare i Franchi per impedirne il soccorso. « Non te ne fidare » (diceva il pontefice); « imperocchè non ispacciano che menzogne. Parlano di congiure dei duchi di Spoleto e di Benevento a loro danno; ma è tutto falso: il motivo per cui li perseguitano, è unicamente perchè lo scorso anno non vollero unirsi ad essi nel venire contro di noi per saccheggiare San Pietro e opprimere questo nostro popolo diletto. Perciò e' fanno opera di denigrarli appresso di te con falsità e calunnie, onde sostituirvene altri de' loro, e così annientare la Chiesa e ridurre tutto il paese in servitù.[1] » Ecco chi erano quelli che il Gregorovius chiama cattolici fervidissimi e zelatori del culto delle immagini; indignandosi perchè Gregorio II li chiamasse gente nefanda.[2]

« Dunque questa lettera di Gregorio III fu scritta, quando già Luitprando aveva espilata la basilica di San Pietro, portando via i doni mandati da Carlo Martello. Chi crederebbe (egli prosegue) che il Muratori avesse preso a voler contraddire al Baronio, negando ciò che il dottissimo Cardinale affermava, d'essersi cioè Luitprando inoltrato fino a Roma, e posta la basilica di San Pietro a ruba? E dice che Gregorio III altro non fa sapere a Carlo Martello, se non d'aver Luitprando saccheggiato le terre della romana Chiesa ne' paesi dove già si faceva la guerra. Ma i luminari donati dal re de' Franchi, dallo stesso Carlo Martello, avevano forse a tenersi altrove in serbo che nella basilica di San Pietro, posta in quel tempo fuori delle mura di Roma? »

[1] « Non credas, filii, falsidicis suggestionibus et suasionibus eorumdem Regum. Omnia enim tibi false suggerunt, scribentes circumventiones, quod quasi aliquam culpam commissam habeant eorum duces, idest Spoletinus et Beneventanus. Sed omnia mendacia sunt. Non enim pro alio eosdem duces persequuntur capitulo, nisi pro eo quod noluerunt praeterito anno de suis partibus super nos eruere... Suggerunt falsa, ut duces illos dignissimos degradent, et suos ibidem parvos ordinent duces..; et ex omni parte Ecclesiam Dei expugnent et dissipent, atque populum peculiarem captivent. » *Cod. dipl. Long.* pag. 666.

[2] *Storia della città di Roma*, loc. cit.

Ma Gregorio, e poi i suoi successori, invocando contro questa intollerabile oppressione l'aiuto de' Franchi, recavano forse danno alla nostra nazione? Ciò vuolsi giudicare dalle condizioni che Gregorio ne propose. Ecco quel che ci fanno sapere gli Annali Metensi. « L'anno 741 » (dicono) « Carlo Martello, domate le genti straniere (i Saraceni), ricevè due legazioni dall'apostolico Gregorio, con le chiavi del venerando sepolcro di Pietro (*si noti bene, del sepolcro di Pietro, non di Roma*), con reliquie delle sue catene ed altri doni: il che a nessun altro principe era accaduto. Ed ebbe insieme una lettera de' principi romani, la quale diceva che Roma, abbandonato l'Impero, invocava la difesa di lui e la sua clemenza invitta. » Aggiungono poi, che quelle lettere conferivano a Carlo il romano patriziato. Or che cos'era egli cotesto patriziato? Il patriziato anticamente non era altro che una qualifica di onore: poi fu un aggiunto degli esarchi greci per nobilitarne la persona; finalmente, fu una carica per difesa della Chiesa, e nulla più. Ecco la formola che si usava nel conferirlo, lasciataci in un suo manoscritto da Paolo Diacono. « Noi ti concediamo quest'onore, affinchè tu sia la giustizia e la difesa vivente della Chiesa e dei popoli. Allora l'Imperatore gli ponga il manto, e nel destro indice l'anello, e il diploma nelle mani, dicendogli: Sii patrizio misericordioso e giusto. Da ultimo gli ponga l'aureo cerchio sul capo.[1] » Lo stesso era il romano con-

---

[1] « Ut ecclesiis Dei et pauperibus legem facias, et inde apud altissimum Iudicem rationem reddas... Ponat et in caput aureum circulum et dimittet. » A questo proposito nota l'autore degli *Imperatori e Papi al tempo de' Franchi:* « Che il Papa si decidesse a mandare messi in Francia anche nel 741, nol diremo incredibile; neghiamo solo che fosse ambasciata solenne

solato; un ufficio di protezione e di difesa contro i tiranni di Bisanzio e contro i Longobardi, prorompenti ora alle discordie, ora alle tirannidi.

E questo propriamente, e nulla più, diceva Gregorio III a Carlo Martello con le parole seguenti: « Ti scongiuro per l'Iddio vivo e vero, e per le sacre chiavi della confessione di San Pietro, che inviammo a cotesto regno, di non anteporre l' amicizia de' re Longobardi all'amore verso il principe degli Apostoli.[1] » Dove si osservi che inviava le chiavi, non già della città, ma della tomba dell'Apostolo; e l'inviava al regno, ossia alla reggia de'Franchi: nè chiamava già Carlo a venirsi a prendere l'Italia, ma a proteggere gli oppressi. Nè intesero diversamente questo invito e questo onore Carlo Magno e Ludovico il Pio. « Soprattutto comandiamo » (diceva il primo, dividendo il regno a'suoi figli), « che i tre fratelli abbiano in protezione (*curam et defensionem suscipiant*) la chiesa di San Pietro, come già fece il nostro avolo Carlo, e re Pipino nostro genitore di felice ricordanza, e poi come facemmo noi; che col divino aiuto la difendano da'nemici, e quanto è da loro e la ragione esige le facciano rendere giustizia. » Qui non si tratta punto di dominazione, ma solamente di protezione, tanto da parte di chi la chiedeva quanto di chi l'accettava; e questa protezione fu una necessità, senza la quale non v'era

---

allo scopo di offerire a Carlo Martello una specie di signoria su Roma. Gregorio poteva cercar bensì di averlo alleato contro i Longobardi; ma, certo, nol voleva padrone. » Tom. 1, Introd.

[1] « Coniuro te per Deum vivum et verum et per ipsas sacratissimas claves Confessionis Beati Petri, quos vobis ad regnum direximus, ut non praeponas amicitiam regum Longobardorum amori Principis Apostolorum. » *Cod. dipl. Longob.*, loc. cit.

per l'Italia possibile salvezza: fu necessità, ed insieme un insigne benefizio.

Il Balbo, tanto giusto e circospetto nel sentenziare, senza aver badato abbastanza, crediamo, a tutte le circostanze del fatto, non loda Gregorio di questa chiamata, e nè anche ne lo biasima; ammettendo « che possa esser lecito, ed anche forse debito, ad un uomo posto a capo d'una nazione, di difendere l'indipendenza propria e quella della nazione, chiamando contro gli stranieri prementi, altri stranieri che paiano meno pericolosi.[1] » E ammette parimente, « che un'opinione, la quale vituperasse in ogni caso queste chiamate, sarebbe opinione molto imprudente, molto impolitica, molto improvvida pe' casi futuri.[2] » E sta bene. Ma nel caso nostro v'era inoltre l'assoluta impossibilità che l'Italia potesse mai da per sè stessa liberarsi da quella oppressione; e tale oppressione che, non combattuta e vinta, poteva far perdere all'Italia e a tutto l'occidente gli acquisti ottenuti nella loro religiosa e sociale rigenerazione per opera della Chiesa: era, insomma, uno stato di cose al tutto eccezionale. In Italia, i barbari Longobardi e mezzo eretici, incapaci, come si è veduto, di correzione; in oriente, i corrottissimi Greci, che non avevano difficoltà di unirsi loro per annientare l'Italia e la Chiesa, come già altra volta avevano fatto; nè quelli avevano difficoltà di unirsi a questi: tutti i popoli occidentali in iscompiglio e in formazione; e i Franchi, migliori di tutti, alle prese co' Saraceni, che minacciavano all'Europa novelle e più gravi sciagure.

---

[1] *Sommario della Storia d'Italia,* epoca quarta, pag. 106.

[2] Ibid.

Se il Balbo avesse considerato tutto questo, e si fosse levato per un istante al disopra della materiale nazionalità del nostro paese, ch' egli vagheggiava ed era l'unico obiettivo di tutti i suoi studi, egli avrebbe veduto e confessato che l'opera di Gregorio e de'suoi successori fu l'unica possibile salvezza, non che solo dell'Italia, ma di tutte le occidentali nazioni, e che altrimenti chi sa qual sorte ci sarebbe incontrata per altri molti secoli.

Tornando a Gregorio, egli moriva senza vedere il sospirato soccorso; morto poco prima Carlo, a cui l'aveva domandato. E gli succedeva Zaccaria, che già vedemmo come parimente fosse trattato da Luitprando. Anch'egli fu pontefice grande e molto benemerito della Chiesa e del paese; come ha ultimamente dimostrato con bella e ricca erudizione l'illustre cardinale Bartolini.[1] Ne pi-

---

[1] *Di San Zaccaria Papa e degli anni del suo pontificato, Commentarii storico-critici;* Ratisbona, 1879. Oltre le lotte sì eroicamente sostenute da questo illustre pontefice contro Luitprando in difesa dei diritti di Roma e dell'Italia, restandone vincitore (quantunque la fede di que' barbari non durasse che per istanti); voglionsi qui ricordare tra gli altri suoi meriti le sollecitudini che si prese per la coltura della Campagna romana, la quale per le continue devastazioni de' Longobardi si era quasi inselvatichita. E ci gioveremo delle parole del GREGOROVIUS. « Dappoichè la città da gran tempo aveva perduti i modi di trarre derrate dall'Africa, ed era stata ora rapita de' suoi granai di Calabria e di Sicilia (dai Greci), doveva star molto a cuore de' pontefici di accrescere i suoi redditi agricoli. Gli scarsi possedimenti della Chiesa fornivano provvisioni che si ricavavano di Toscana e del Lazio; ma il bisogno cresceva; chè la popolazione di Roma si faceva più numerosa, e molti abitatori delle campagne ricoveravano nella città, messi in fuga da' Longobardi. La campagna non era allora in istato così deserto e brullo com'è oggidì; tuttavia con immensa rapidità cresceva la desolazione, perocchè le proprietà libere mancassero. La Chiesa, per fermo, con le sue compre e con le donazioni che riceveva, allargava ognor più il suo possedimento di terre; eppure essa non poteva sopperire a quanto era necessario, perchè non provvedeva in grandi proporzioni alla fonda-

gliava il luogo Stefano II, romano. Regnava allora Astolfo, succeduto a Luitprando; il quale, occupata tutta l'Italia centrale, minacciava Roma. Il pontefice, per mezzo di trattative, riuscì a conchiudere con esso la pace per quarant'anni; bastante tregua perchè il paese potesse ristorarsi alquanto dei patiti disagi. Ma che! non erano scorsi ancora quattro mesi, e il Longobardo, rotti i patti, imponeva alla città di Roma la contribuzione di un soldo d'oro a testa, come se già ne fosse padrone. Stefano si volse prima al Copronimo, scongiurandolo a difendere la santa città, la tomba degli Apostoli e l'Italia, nuda e sanguinosa, dagli scellerati artigli di quegl'insaziabili predatori. È facile indovinare l'intendimento del pontefice: egli voleva tentare per l'ultima volta il rinsavimento di quel traviato e della sua corte, e salvar così, se ancora fosse possibile, la fede in oriente; ed ove questo non riuscisse, rendere sempre meglio palese che i Greci da per sè stessi si spogliavano d'ogni diritto sopra l'Italia manomessa e

---

zione di colonie: ciò fecero Zaccaria e più tardi Adriano I... Zaccaria fondò cinque così appellate *domus cultae*, ossiano masserie, nelle quali avevano albergo i coloni che lavoravano in campagne circostanti. La prima colonia fu *Laurentum*, con la *Massa Fonteiana*, denominata *Paonaria*, situata nel territorio dei Laurentini, che si estendeva dalla foce del Tevere fino ad Anzio: il che fa supporre che l'antica Laurento fosse spopolata, e che il pontefice s'industriasse di rianimarla con una colonia. La seconda era detta di Santa Cecilia da un oratorio esistente in quel borghetto, che era situato presso la quinta pietra miliare lungo la via Tiburtina. Quattordici miglia lontano da Roma, Zaccaria impiantò una terza colonia, che non fu denotata con nome speciale: finalmente egli acquistò Anzio e Formia, che stavano nel territorio delle antiche città di questo nome. » *Storia della città di Roma*, loc. cit. Si ha da aggiungere, inoltre, che riscattò una moltitudine grande di schiavi, di cui alcuni mercatanti veneziani facevano brutto traffico in Roma, per andarli a vendere agli infedeli d'Africa. BALBO, *Storia d'Italia*, lib. II, cap. XXVIII.

abbandonata. Nessun sussidio apparve da Bisanzio; e frattanto Astolfo minacciava Roma di sterminio. In sì miseranda condizione di Roma e di tutta l'Italia, il pontefice iniziava segretamente trattative con Pipino di Francia per averne soccorso; ed era il clero, il senato, il popolo, l'Italia intera, che con lui chiedevano quella liberazione, continuando nondimeno a tentare d'indurre il barbaro a migliori consigli; al quale fine si profferse di recarsi a Pavia dove quello risiedeva. N'ebbe facoltà; ma a patti che non farebbe parola di restituzione di quanto gli era stato tolto. Non vi consentì il pontefice, che, là giunto, lo scongiurò con molte preghiere e lagrime a dar pace alla Chiesa e al paese. Il Longobardo fu irremovibile: nè giovarono meglio le lettere imperiali presentate dall'ambasciator greco: le istanze de'messi Franchi ottennero solo che il pontefice potesse passare a quel regno. Giunto in Francia, fu risoluta la discesa di Pipino, fatto patrizio; prima inviando però un ultimo invito ad Astolfo per la restituzione. Avendolo egli respinto, l'esercito franco pigliava le Alpi, e sceso nella Val di Susa, quivi sgominava i Longobardi, inseguendoli fino a Pavia. Cominciatone l'assedio, per opera del pontefice si rannodarono i negoziati, e Astolfo condiscese alla restituzione e alla pace;[1] per lo che Pipino se ne tornava in Francia, e Stefano alla sua sede in Roma. Tanto è falso che questi avesse chiamati i Franchi per farli padroni del nostro paese, e che Pipino credesse di averne acquistato alcun diritto.

---

[1] « Sub terribili sacramento atque in eodem pacti foedere per scriptam paginam affirmavit (Astolfo), se illico redditurum civitatem Ravennatum cum aliis diversis civitatibus. » ANAST., *De gent. Long.*, n.º 248.

Ma non passò un anno, e il barbaro aveva rotta di nuovo la guerra; « uno di quegli uomini » (dice il Balbo) « che non sanno tenere a mente i pericoli passati, nè resistere a' presenti, nè prevedere i futuri.[1] » E la rifece più barbaramente di prima, recatosi ad assediar Roma, saccheggiandone orrendamente tutte le campagne, e risoluto di avere nelle mani il pontefice, per metterlo a crudelissima morte. « Apritemi » (gridava il barbaro a' Romani), « e consegnatemelo; se no, vi passerò tutti a fil di spada, e vedrò chi possa salvarvi dalle mie mani.[2] » Ma essi non cedettero; e unironsi più che mai al pontefice per resistere fino agli estremi; e inviarono frattanto lettere a Pipino, che senza indugi rinnovasse il soccorso. E vi riuscirono. Da queste fiere minacce (dice il Troya) che dopo cinquantacinque giorni di assedio udivano dal barbaro, apparisce quale stretta concordia e mutua carità legasse gli animi del senato e del popolo romano al pontefice Stefano; e così dalle lettere, scritte non già in solo nome di lui, ma di tutta la città: nessuno escluso, si tennero tutti saldi ed incrollabili in quell'amore, benchè sapessero la sorte che stava lor preparata dal barbaro, se gli cadessero nelle mani.[3] È impossibile leggere in quelle lettere, senza raccapricciare, ciò che Roma e tutti i dintorni ebbero a soffrire da que' crudelissimi.

« Rotta la pace » (dicevano) « dall'empio Astolfo, e nulla mantenuto di quanto aveva giurato fin dalle

---

[1] *Storia d'Italia* lib. II, cap. XXVIII.

[2] « Aperite mihi portam Salariam et ingrediar civitatem, et tradite mihi Pontificem vestrum...; minus, muros divertens, uno vos gladio interficiam, et videam quis vos eruere possit de manibus meis. » TROYA, *Cod. dipl. Longob.*, part. IV, vol. IV, pag. 602.

[3] Ibid.

calende di gennaio, il suo esercito invase tutta la Toscana, e giunto davanti a queste porte di Roma, ci minaccia le più orribili sciagure! Ad essi vennero ad aggiungersi i Beneventani, ed insieme hanno messo a ferro e fuoco poderi, case, chiese, immagini di santi; il corpo stesso di Cristo han posto nei loro vasi contaminati, mangiandolo dopo che di crapula si erano saziati; e tutti i veli e ornati degli altari in proprio uso hanno convertito. I monaci poi, che ne' lor monasteri divotamente salmodiavano, hanno scannati, e le sacre vergini consacratesi a Cristo, hanno orrendamente oltraggiate e poi uccise. Tutto intorno la campagna è fatta un deserto; case, messi, greggi, vigne, atterrate, bruciate, divelte, sterminate. Nè anche i bambini lattanti risparmiarono, dopo di averne violate le madri, messe di poi parimente a morte! Sono ben cinquantacinque giorni che sosteniamo questo terribile assedio, battute con ogni maniera di macchine le mura della città; e guai a noi, se il feroce Astolfo arrivi a penetrarvi: senza pietà saremo tutti barbamente uccisi.[1] » In

---

[1] « Cognitum habetis, quomodo pacis foedera ab impio Hastulpho rege et omni gente dissipata sunt, et qualiter nihil iuxta, ut constituit, et per vinculum sacramenti confirmatum est, valuimus impetrare... et iam ab ipsis januariarum kalendis cunctus Longobardorum exercitus Tusciae partibus in hanc civitatem romanam coniunxerunt et resederunt iuxta portam Beati Petri, etc. Sed et Beneventani omnes in hanc romanam urbem coniungentes..., omnia extra urbem proedia longe lateque ferro et igne consumpserunt, domos omnes comburentes, pene ad fundamenta destruxerunt; ecclesias Dei incenderunt, et sacratissimas Sanctorum imagines in ignem proiicientes, suis gladiis consumpserunt, et munera sancta, idest Corpus Domini nostri Jesu Cristi, in suis contaminatis vasibus miserunt, et cibo carnium copioso saturati, comedebant eadem munera; velamina altarium, ecclesiarum Dei, vel omnia ornamenta, quod nimis crudele etiam dici est, auferentes, in propriis utilitatibus usi sunt. Servos Dei monachos, qui pro officio divino in monasteriis morabantur, plagis maximis tundentes, plures

verità, chi legga queste lettere, e pensi che il pontefice, unito al suo popolo, non dovesse invocare ed affrettare il soccorso dei Franchi, non dica che sente amore per la fede, per l'incivilimento, per le sorti del nostro paese, per l'umanità sì infamemente calpestata! Se non era questa la più brutale e raffinata delle barbarie, non sappiamo davvero dove potesse incontrarsi! Aggiungasi che nello stesso tempo il Copronimo, infuriando contro le immagini e l'autorità pontificale in oriente, emulava nella ferocia e nelle distruzioni i Musulmani; e non gli mancava il proposito di portarle in occidente.

Fatto sta che Pipino col suo esercito ripigliate immediatamente le Alpi, scendeva il Moncenisio, e rotti nuovamente alle Chiuse i Longobardi, stringeva di un secondo assedio Pavia, dove finalmente Astolfo avvilito domandò egli stesso la pace. E gli fu data, restituite da Pipino al pontefice tutte le città ricuperate. Roma e il suo ducato, con le terre che ne facevano parte, erano definitivamente sue; le città poi dell'Esarcato e della Pentapoli, Ravenna, Rimini, Pesaro, Cesena, inviarono la propria dedizione con le rispettive chiavi, che vennero deposte sulla tomba di San Pietro in attestato che volevano rimanere proprietà perpetua dell'Apostolo e de' suoi successori. Così la divina Provvidenza, dopo

---

laniaverunt; et sanctimoniales foeminas atque reclusas, quae ab infantia et pubertatis tempore pro Dei amore sese clausurae tradiderunt, abstrahentes, cum magna crudelitate polluerunt; qui etiam et in ipsa contaminatione alios interficere visi sunt; et omnes domos cultas beati Petri igni combusserunt, vel omnium Romanorum domos comburentes extra urbem funditus destruxerunt, et omnem pecuniam abstulerunt, et vineas fere ad radices absciderunt, et messes conterentes omnino devoraverunt... Et innocentes infantulos a mammillis matrum suarum separantes, ipsasque vi polluentes interemerunt. » (Troya, *Cod.* cit., pag. 603, 604); dove sono da leggere le importantissime note del medesimo.

una lunga e penosissima prova, assicurava a' romani pontefici piena libertà per l'esercizio della grande missione religiosa e sociale lor confidata, e a Roma e all'Italia, purificate dalle corruzioni dell'Impero, la propria vita. E da quel dì la sovranità civile del romano Pontificato entrava nel diritto delle genti.

Qui, prima di procedere oltre, crediamo importante riferire le seguenti osservazioni dell'illustre Carlo Troya sopra le lettere del pontefice e di Roma a Pipino « Nel leggere » (egli dice) « questa lettera del senato e del popolo romano e la seguente del solo Stefano II a Pipino, l'umana ragione si confonde in vedere il modo, nel quale si narrò la storia dell'assedio di Roma dal Muratori, dal Grimaldi e dal Di Meo. Comincia il Muratori dicendo, che il re Astolfo dovè aver ben poca coscienza nel violare i patti giurati e nel porre a Roma l'assedio; ma non dice una sola parola intorno a'tanti danni recati alla città dalla violazione dei patti; nè in lui v'ha stilla di pietà pe'romani, divenuti misero segno a'furori longobardi. Lo stesso all'incirca fa il Grimaldi, che scrive d'ignorarsi perchè piacque ad Astolfo d'infrangere i patti; ma crede ciò essere avvenuto per l'odio di lui contro Stefano II. Poscia il Grimaldi, che non ebbe voce d'essere tenero de'pontefici romani, soggiunge queste memorabili parole: i romani erano ancora obbligati troppo al loro pastore, per non commettere la perfidia di darlo nelle mani d'Astolfo. Il Di Meo riferisce lungamente le miserie dell'assedio di Roma, senza mai sospettare, o facendo le viste di non sospettare, che la lettera, ove queste mettonsi in mostra, fu scritta dal clero, dal senato e dal popolo romano: tutti sussurri e tutte calunnie d'essi romani contro i Longobardi, gente

pia, e contro Astolfo, uomo religioso, il cui primo pensiero nell'assedio fu di portar via i corpi di più d'un santo in Pavia, e che fondò Nonantola con altri monasteri, massimamente di vergini, e morì nelle braccia de' Monaci, per quanto scrive l'Anonimo Salernitano. Così presso i tre additati scrittori trasformasi Astolfo, e risplende più o meno d'insolita luce; non tanto presso il laico Grimaldi, quanto presso l'ecclesiastico Di Meo. Io consentirò volentieri che dal clero e dal popolo romano si poterono esagerare le calamità dell'assedio per impietosir Pipino, e che Astolfo potè non aver comandato tutte le crudeltà commesse dalla licenza de'soldati; ma, o comandate o non comandate da lui, non procedevano elle forse dall'insania di chi violava i recenti patti del trattato di Pavia *inter Romanos, Francos et Longobardos?* Riducendo anche alla metà, ed anche ad un quarto, e ad un quinto, il vero di quelle crudeltà, non era egli deplorabile che i romani avessero a patire in un modo qualunque, pochi mesi dopo la pace giurata? Da un'altra parte il Machiavelli affermò che Astolfo e i suoi Longobardi non erano più stranieri all'Italia nel 754. Stranieri all'Italia da essi conquistata non erano più (*a noi pare invece che tali fossero*); ma erano certamente stranieri all'Italia romana; del che fanno fede il *guidrigildo longobardo,* e le stesse leggi così di Rachis come di Astolfo, dove si puniva sì gravemente un longobardo, il quale ardisse trafficar col romano senza permissione del re. Le brevi parole del Machiavelli valsero intanto a falsare il giudizio di molte e molte generazioni umane, voltando in pro di Astolfo i cuori. Concedasi pure ad Astolfo il diritto (*che non aveva*) d'impugnar le armi contro Roma; si finga di non essersi mai conchiuso il

trattato di Pavia: con qual ragione, io dimando, si negherà il diritto di difendersi a Roma? Come può negarsi al clero, al senato ed al popolo il dritto (bene o male ch'e' facessero) d'accordarsi tutti nel voler Pipino per soccorritore o patrizio, e d'implorar l'aiuto degli antichi loro *Leti*, e *gentili?* di chiamare il *Marte inquilino,* mentre i romani combattevano soli, e mentre il Copronimo dichiarava di non poterli difendere; che però si difendessero da sè medesimi? Con questa frase l'imperatore Aureliano abbandonò i romani, oggi Rumeni, della Dacia, ed il suo successore Onorio i Bretoni d'Inghilterra, l'uno e l'altro ritirando le legioni. Ma qual differenza fra la Dacia e l'Inghilterra da un lato, e dall'altro Roma, ch' era la fonte unica della potestà di Bisanzio! Dopo il Machiavelli, niuno ardì più difender la causa di Roma nel 756; niuno dubitò che il solo Stefano II, in dispregio del Bizantino, in dispregio del senato e del popolo romano, chiamasse i Franchi di Pipino; e qualunque scrittore prendesse a rinfamar la memoria di quel pontefice, s'udì riportarne il nome di codardo e servile ingegno, ed anche di bestia bruta. Non era egli giusto e necessario che il Campidoglio si sottomettesse ad Astolfo? Non doveano i romani del 756 accettare il guidrigildo longobardo, e far tassare da un qualche perito il *caput*, l'*honos civis romani?* Non era egli santissima cosa che Papa Stefano II, e tutti i romani divenuti sudditi di quel re, potessero ammazzarsi ad ogni cenno d'Astolfo, in virtù della seconda legge dell'Editto di Rotari: *Quem rex iusserit occidi?* Dal Machiavelli in qua tutte le menti si fecero a deplorare il tristo fato di Astolfo, che non potè condurre al suo termine l'alto disegno d'impadro-

nirsi di Roma; e solo gli assediati ebbero il torto di non farsi debellare. Io non so che cosa sarebbe avvenuto di Roma, se si fosse lasciata prendere: ma dovesse pur cadere il mondo, non era egli debito d'onore pe' duchi, pe' cartolari, pe' conti, pe' tribuni e per tutto l'esercito romano di combattere in difesa della lor patria? Nè le molte iniquità e i grandi vizi de' Franchi nelle Gallie erano una ragione per astenersi nel 754 e 756 dal chiamarli a difesa delle vite romane. S'è veduto che Narsete chiamò i Longobardi, non Leti e non Gentili dell'Imperio; ben presto si vedrà che il re Desiderio tentò di collegarsi col greco Bizantino a'danni di Roma; ed i secoli seguenti videro in qual modo i Longobardi chiamarono in loro aiuto quando il Saracino e quando il Normanno. Mostruose colleganze il più delle volte: ma la chiamata de' Franchi non fu se non l'esercizio legittimo dei dritti antichi del senato e popolo romano[1] ». Fin qui il Troya. E di certo, se così fosse studiata la storia con la guida de' nostri, meglio che seguire il brutto andazzo, fomentato fra noi dagli stranieri, di oppugnare ad ogni modo la romana Chiesa, non l'avremmo oggi al tutto travisata; nè credendo di coglierne gloria ci troveremmo in ultimo di averne colto vergogna e danno.

Ma noi ci leviamo più in alto. Per noi l'accordo del clero, del senato e del popolo romano col pontefice nel resistere ad Astolfo, chiamando in aiuto i Franchi, non era soltanto il voto di Roma, ma di tutta Italia contro que' barbari divenuti intollerabili; ai quali non sappiamo come si possa concedere, che non fossero più stranieri

---

[1] *Cod. diplom. Longob.*, loc. cit., pag. 609 e segg.

fra noi, perchè barbaramente e brutalmente conquistata una parte del paese, da sì lungo tempo barbaramente e brutalmente la devastavano e la tenevano sotto la più feroce schiavitù. Il romano pontefice era il rappresentante della nazionalità italica, che chiedeva la libertà della propria vita e il riconoscimento de' suoi diritti, levandosi da ogni parte contro l'oppressore che ne la impediva, anzi l'uccideva; oppressione che, non potuta vincere con le proprie forze, si sarebbe fatta sempre maggiore per essere quelli rimasti i medesimi barbari invasori, oppressori, devastatori e nulla più: ed il pontefice, per tale sua rappresentanza, e per essere ad un tempo moderatore dello svolgimento della vita di tutte le nazioni che si rigeneravano nel Cristianesimo, aveva il diritto di chiamar quella che giudicasse la più adatta al bisogno; dacchè si trattasse di salvar la fede e l'incivilimento di tutti i popoli con salvare l'Italia, da cui il benefizio partiva, e a cui volevano quelli sostituire il trionfo della forza, della schiavitù e della barbarie. Abbiamo detto, non esservi speranza che i barbari si rendessero migliori: quando ne mancassero altre prove, la condotta di Astolfo ne fornirebbe a sovrabbondanza.

Qui sarebbe ora di ricordare la così detta donazione fatta da Pipino alla romana Chiesa: ma ci proponiamo di trattarne direttamente in un apposito Capitolo. Piuttosto dimanderemo, che cosa in ricambio di sì segnalato servigio, renduto alla Chiesa e all'Italia, ricevesse egli da Stefano II? Ne fu fatto re; si dice. Verissimo.[1]

---

[1] È noto quanto fece Pipino per coonestare davanti ai popoli la deposizione dell'ultimo dei Merovingi, entrato esso stesso in suo luogo; e quanto

Ma di qual paese? Dell'Italia no, certo: e questo basta perchè nulla si possa rimproverare nè all'uno nè all'altro a danno della medesima. L'unico premio che n'ebbe fu la dignità di patrizio, ripudiata da'Greci ed ora trasferita nella famiglia di lui, restando all'Italia puro il benefizio della liberazione; di respirare, cioè, dalle oppressioni e invasioni de'Longobardi e dalle minacce dei Greci, che non avevano dismesso punto il pensiero di rifarsi di quella umiliazione e pigliarne crudele vendetta. E quest'unica mercede gli confermava Paolo I, ricorrendo di nuovo a lui, quando, lasciata Pipino l'Italia, Greci e Longobardi tornarono da capo a'loro assalimenti; i Greci, mettendo in opera tutte le astuzie e i raggiri di cui erano capaci, per volgergli contro lo stesso re de'Franchi; i Longobardi, accettando bensì tregue, segnando paci, ma rompendo sempre egualmente in rapine ed aggressioni; per le quali il pontefice era stato costretto, fra l'altre cose, a far trasferire dalle catacombe, in parecchie chiese della città, non poche ossa di santi, già da essi orrendamente profa-

---

gli valesse a tale effetto l'autorità della Sede apostolica. Zaccaria poi, secondando i disegni di Pipino, recò grande benefizio all'Italia ed al mondo; e ciò fece con piena avvertenza, e non per spirito di prudenza volgare o per timore di nimicarsi il potente ministro; dacchè il coraggio e la dignità mostrata coi Longobardi non ci consentono di pur sospettarlo. Niuno poi può calcolare quel che sarebbe avvenuto dell'Europa minacciata da un lato dai Saraceni, dall'altro dalle orde germaniche, l'Italia sotto il giogo dei Longobardi, se fosse durata nel soglio che solo a que'tempi avea la forza materiale e però la missione di far contrasto alla barbarie invadente, l'omai esausta ed effeminata progenie dei Merovingi. Con la sapiente ordinazione pontificale, che metteva sul trono di Francia un prode guerriero devoto alla Santa Sede, si veniva ad associare nella pugna tra la civiltà e la barbarie, alla forza morale del Pontificato, direttiva di quella lotta, una spada invincibile, che ne assicurò il trionfo.

nate.[1] Inoltre, per queste loro continue aggressioni contro il ducato romano e le altre terre datesi in protezione al pontefice, avveniva che parecchi de'duchi non Longobardi facessero il simigliante, invadendo anch'essi or l'uno or l'altro luogo, e spargendovi l'anarchia. Come fece Totone, duca di Nepi, che, morto Paolo, con una milizia raccogliticcia di malandrini, invasa Roma, costringeva il popolo ad eleggere all'apostolica Sede il proprio fratello Costantino, aggiungendo così lo scisma al disordine sociale. Era una condizione intollerabile! Gravissime, difatti, furono le perturbazioni che allora ne avvennero per le fazioni che si moltiplicarono. Imperocchè levatosi contro il tiranno Totone e il suo

---

[1] Longobardi e Bizantini mantenevano aderenti in Roma, co' quali iniziarono le potenti fazioni che a poco a poco addivennero per Roma e per l'Italia un altro fierissimo flagello. Indegnissima fu poi la condotta di Desiderio, succeduto ad Astolfo, col pontefice Paolo: eppure, se aveva conseguito il trono contro Rachi, era stato per il favore di Stefano II. Invadere, rubare, mancar di fede, saccheggiare, uccidere era la lor natura; e contro Roma principalmente miravano i loro intendimenti (lo dice il GREGOROVIUS), per fondare (egli aggiunge) un reame italico, sotto lo scettro dei loro re. (*Storia di Roma*, vol. II, lib. IV, cap. II.) Ma oltre che un regno di Longobardi non sarebbe stato mai un regno italiano, chi dava loro questo diritto? E poi, gli italiani erano da essi trattati con tanta umanità da dover veramente desiderare un tal regno! Paolo, degno successore del suo fratello Stefano, esigendo intrepido dal nuovo re quanto gli era dovuto, continuò l'opera nazionale, ch'era d'impedire che venissero a capo de' loro disegni. (Veggasi il BALBO, *Storia d'Italia sotto ai Barbari*, lib. II, cap. XXIX, pag. 418-431.) E nello stesso tempo fu pontefice d'insigni virtù. « Fu lodato » (lo diremo con le parole dello stesso GREGOROVIUS) « perchè era padre di tutti i poverelli, e di nottetempo visitava le carceri per liberarne coloro ch'erano condannati a morte; prova che, a riscontro dei tribunali, spettava al pontefice il diritto di grazia. » « Sed et carceres atque alia claustra per eadem noctium secreta visitabat. Et si quos ibidem inveniebat retrusos, a mortis periculo liberos relaxabat. » ANAST. 258. Similmente riscattava spesso i debitori a *iugo servitutis*. *Storia* ec., vol. cit., pag. 359.

fratello, pontefice intruso, il primicerio Cristoforo col figliuolo Sergio, che a tal fine aveva ottenuta una sufficiente milizia de' Longobardi, Totone venne ucciso; onde i suoi ebbero a precipitarsi dalle mura, e l'antipapa a cercare uno scampo dentro la basilica di Laterano. Inaudite furono le ferocie commesse.

Morto Paolo, veniva legittimamente eletto Stefano III. Oscurissime sono le prime sue relazioni col re Desiderio. Pretendono alcuni che essendoglisi imposti Cristoforo e Sergio, i quali n'avevano promossa l'elezione dopo di aver combattuto contro i suoi, Desiderio accoresse a liberarlo. E citano la lettera quarantottesima del Codice Carolino a Carlo e Carlomanno, dove il fatto è narrato da Stefano. Ma altri storici più avveduti tengono, che Desiderio, col pretesto di difendere il pontefice, accorresse a farlo prigione in Vaticano, e gl'imponesse quelle lettere, o le falsasse, e facesse accecare Cristoforo e Sergio come sostenitori del pontificato. E veramente, indizio della tenebrosa politica di Desiderio è la risposta che dava a Stefano richiedente le sempre domandate, e non mai adempite, restituzioni. « Basti a papa Stefano che io gli togliessi Sergio e Cristoforo da' quali era tiranneggiato, nè pensi a restituzioni. » Il movente adunque era stato per ritenersi quel che al pontefice aveva carpito. Dopo di che, non ci maraviglieremo che questi dissuadesse Carlo Magno dallo sposare la figliuola di lui Gisela; e così Carlo Magno si fosse a quella paterna ammonizione tenuto! Aggiungansi le relazioni che passavano tra Paolo Afiarte, camarlingo del palazzo, e lo stesso Desiderio, e il barbaro eccidio che quindi procurò di Sergio già accecato, che il pontefice alimentava nel proprio palazzo: pene-

tratovi con una banda armata, lo trascinava ad Anagni, e quivi barbaramente l'uccideva. Stefano poco dopo ne moriva di dolore.

Dal fin qui detto è chiaro, che se la discesa di Pipino in Italia aveva inaugurata la libertà e indipendenza della santa Sede e del paese contro le oppressioni de'Longobardi, l'opera non era compìta, e che vi bisognava una più forte mano onde ottenerne la stabilità e il trionfo. E a tal fine la Provvidenza inviava alla Chiesa un pontefice di maschia virtù, che fu Adriano I. Desiderio, che se n'avvide, subito diede opera a far ribellare contro Carlo Magno i due figliuoli di Carlomanno, rifuggitisi, come è noto, appresso di lui; sperando così di accendere la guerra civile in Francia, la quale non sarebbe tornata facile a spegnere per trovarsi allora Carlo Magno gravemente impegnato in Sassonia: e così egli resterebbe padrone dell' Italia, del pontefice e della Chiesa. E senz'altro invadeva Faenza, Ferrara, Comacchio; scorreva sopra Sinigaglia, Gubbio, Montefeltro; e sorpassati i confini del ducato romano, vi dava il sacco; accusando frattanto il pontefice della morte di Paolo e di nimicizia co'Longobardi; e gli faceva sapere, che non avrebbe pace, finchè i due figliuoli di Carlomanno non fossero da lui incoronati! A tanto erano venuti i Longobardi.

Ripugnava alla dignità di principe italiano e di pontefice il tollerar sì brutale insulto. E Adriano nol tollerò; ma rinfacciandogli con intrepido petto la slealtà dell'invasione e la ferocia delle stragi, chiamava Carlo Magno, nella cui famiglia era passato il protettorato della Chiesa, a recarle soccorso. E poichè l'esercito longobardo, ingrossando di altre milizie per via, avanzava

verso Roma, Adriano per tre vescovi gli faceva intimare in Viterbo la scomunica, se passasse oltre. E non passò: ma neppure restituiva, nè sgombrava i luoghi occupati, nè cedeva alle istanze rinforzate de' legati Franchi; risoluto a vendicarsi di Adriano e di Carlo, dovesse perderne la corona! Disapprovavano quel delirio le genti italiane, e gli stessi Longobardi, già stanziati nel ducato spoletano, nelle terre di Fermo, di Osimo, di Ancona e delle vicinanze, che riparavano a Roma e si protestavano sudditi del vicario di Cristo. Che sarebbe egli accaduto, se Carlo non fosse prontamente accorso? Se non che, condotta felicemente a fine la guerra di Sassonia, scendeva rapidamente in Italia, e, sgominati i Longobardi, stringeva d'assedio Pavia e Verona, quindi movendo a Roma, dove solennemente entrava la Pasqua del 774, mentre Adriano stava accettando dedizioni di città italiane e di Longobardi, i quali accorrevano a farsi tosare a modo romano; fra i quali il duca di Spoleto. Ma di questo, meglio ne'Capitoli seguenti.

Intanto, certo è che nessuna storia al mondo ci porge neppur l'ombra della rettitudine, della sapienza e della giustizia che incontriamo in quella del Pontificato romano. Essi, i romani pontefici, reggono ammirabilmente la Chiesa; per opera loro la fede e l'incivilimento si diffondono per tutte le nazioni; queste si costituiscono, ed essi ne aiutano il faticoso lavoro per modo, che toccano al più alto segno della potenza e della gloria. Vegliano poi in maniera speciale sopra l'Italia, dove volle Dio che fosse la loro residenza, e la proteggono e difendono così che a lei rimane, come si conveniva, il primato morale e civile sopra tutte le

altre genti della terra; le quali tutte a lei recano il tributo della loro riconoscenza e del loro affetto fin dalle più remote spiagge del globo, salutandola terra prediletta di Dio, dov'egli particolarmente dimora nella sua Chiesa, la madre di tutti i popoli rigenerati in Cristo, e destinati a formare un dì il suo regno immortale nei cieli. A ragione dunque scriveva l'immortale pontefice Leone XIII:

O laeta Ausoniae tellus! O clara triumpho!
Et cultu et patria religione potens!

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Speciali benemerenze che hanno verso l'Italia i pontefici Gregorio II, Gregorio III, Zaccaria, Stefano II, Paolo I, Stefano III e Adriano I, combattendo i Longobardi. — Considerazioni di Cesare Cantù sopra questa lotta da essi sostenuta e vinta. — Carlo Magno in Roma; solenni onori co' quali v'è ricevuto. — Suoi atti, e sue dichiarazioni relativamente a Roma, all'Italia, alla Chiesa. — Parere di Gino Capponi sopra le giustizie, per le quali Adriano chiamò primamente Carlo, e utile che n'ebbero l'Italia e l'universale incivilimento. — I fatti posteriori sempre meglio giustificarono la necessità ed utilità di quel ricorso, senza di cui le nostre sciagure non avrebbero avuto fine. — Seconda discesa di Carlo, e ristabilimento della pace. — Leone III: e nuove perfidie e congiure de'Longobardi e de'loro aderenti a danno del paese e della Chiesa. — Il pontefice Leone assalito, percosso, imprigionato; come riuscisse a riparare in Paderbona. — Nuova venuta di Carlo, creazione dell' Impero; in che consistesse. — Lo dichiarano il suo giuramento, e il proemio a'Capitolari. — Altre ragioni che mostrano l'assoluta necessità di quella creazione, da cui non provennero punto le posteriori sofferenze italiane. — Essa fu un sublime concetto, ed insieme un simbolo, che rese intelligibile alle plebi il supremo principio di autorità, fondamento della vita delle nazioni. — Fu insomma un insigne benefizio reso all' Italia e agli altri popoli occidentali. — Contraddizioni di coloro che ne fanno un' accusa al pontefice Leone. — Risposta a chi vorrebbe vedervi un' ingiustizia a danno de'Greci; e dove veramente risedesse il diritto dell' Impero.

Se tutti i romani pontefici furono sin qui, come abbiamo veduto, grandemente benemeriti dell'Italia, per averla essi, possiam dire, creata e sotto la loro tutela, in difficilissimi tempi e fra mezzo a sì lunghe e fiere procelle, menata alla sociale sua costituzione; benemeriti in modo specialissimo, nel tempo di cui discorriamo, che fu per avventura il più difficile di tutti, se ne vogliono riconoscere Gregorio II, Gregorio III, Zaccaria, Stefano II, Paolo I, Stefano III ed Adriano I, come quelli

che lottarono invitti contro gli estremi sforzi de' Longobardi, i quali ad ogni costo volevano rendersene padroni. Astolfo e Desiderio si mostrarono al tutto degni della gente che comandavano, e l'Italia sa quel che le sarebbe toccato, se fossero riusciti ne' loro intenti.

« A Gregorio II » (dice il Cantù) » appartiene la gloria di aver rinnovate le confederazioni italiane, giacchè sotto la sua religiosa presidenza radunò quelle che non volevano ricevere il giogo longobardo, nè sopportare il greco. Pertanto città e province, abbandonate dagli Imperatori d'oriente, o sazie delle vessazioni loro, scelsero duci indipendenti sotto la protezione della Santa Sede.[1] » Ma il maggior pericolo restava ora da parte de' Longobardi, che mostrarono apertamente il loro disegno di pigliare il luogo di quelli. E' cominciarono apertamente la lotta, che Gregorio II accettò per salvare la Chiesa e il paese; proseguendola Gregorio III, Zaccaria, Stefano II, Paolo I, Stefano III e Adriano I.

Chiunque vorrà esaminare spassionatamente la condotta di Astolfo e di Desiderio, e valutare i fatti per quel che sono, dovrà benedire alla Provvidenza che inviasse quella serie di magnanimi pontefici, i quali nell'unico modo possibile ne salvarono dalle peggiori sciagure che ci sarebbero incontrate. Quale brutale animo non mostrò Desiderio; egli che a' messi inviatigli dal pontefice Stefano per riavere quel che alle ragioni di San Pietro era dovuto, dopo di averli giuocati con lusinghiere parole, tratto in inganno il pontefice a mezzo del furfante Paolo Afiarte, voleva indurlo a far loro mozzare il capo? E non riuscito, per esserglisi le-

---

[1] *Storia universale*, tom. III, Documenti, pag. 348; Torino, 1866.

vata contro la città, tirato Stefano al campo col pretesto di volersi concordare su le giustizie da rendere, per il medesimo scellerato Afiarte volgeva contro di quelli il popolo, che gli avrebbe finiti, se il pontefice non fosse arrivato a tempo per salvarli. Nè contento di tanto, invitato Stefano ad un nuovo colloquio in San Pietro fuor delle mura, quivi fattolo sostenere, l'obbligava a mandar ordine a que' due sventurati di deporre le armi e di venire alla sua presenza; e venuti, benchè avesse promesso di rispettarli, e per di più il pontefice li volesse per tutta sicurezza dentro la chiesa, egli ne li faceva strappar violentemente fuora e accecare; dopo di che, lieto della presa vendetta, se n'andava ridendosi delle restituzioni.

Morto Stefano, saliva provvidenzialmente la romana sede Adriano I. Anche con lui tentò il barbaro di entrare in relazioni, onde per suo mezzo mettere lo scompiglio nella real famiglia de' Franchi, fingendo di voler la pace. Ma Adriano gli faceva rispondere, che prontissimo alla pace con chi che siasi, non poteva aver fede in lui, che sì indegnamente aveva trattato il suo antecessore. Ed egli furibondo se ne vendicava con occupare la Pentapoli, bloccar Ravenna, e venir sopra Roma, seminando da per tutto dove passava la devastazione. Non potendo il pontefice resistere a quel nembo, benchè tutto il popolo si offrisse a combattere,[1] chiamava Carlo Magno; il quale intimato all'usurpatore di fare immediatamente le restituzioni, e avutone un no, scendeva le Alpi, ne sgominava l'esercito, e assediava Pavia; muo-

[1] Egli convocò (dice ANASTASIO) « universum populum Tusciae et Campaniae et Ducatus Perusini, et aliquantulos de comitatibus Pentopoleos; omnesque parati erant, si ipse rex adveniret, illi resistere. »

vendo quindi, con grande accompagnamento di vescovi, di duchi e di conti, a Roma, dove giungeva il Sabato Santo, che cadeva il due aprile del 774. La festa con cui vi venne ricevuto, ci dirà se fosse quello o no il voto di tutta l'Italia cristiana. Ma prima di narrarla, torneranno utili, ci pare, le seguenti considerazioni del Cantù.

« A noi » (egli dice) « che stiamo tranquillamente osservando le vicende di dieci secoli fa, a noi sembra che i nostri padri abbiano peccato col non sottomettersi in tutto ai Longobardi; lo che avrebbe dato all'Italia quell'unità, che fra i patimenti conseguita, rese forti e stimate Francia e Inghilterra mercè la dominazione dei barbari. Poniam pure che chi così argomenta, possa essere indovino di ciò che possa essere accaduto:[1] ma qual giustizia impone ad un popolo, ad una età, di non iscuotersi da crudelissima oppressione, nella sola speranza che questa possa per avventura esser seme di futura felicità a' nepoti? Ma sarebbe stata? Se i Longobardi spegnevano in Italia i resti della civiltà romana, sarebbe uscita mai di qui la luce che poi irradiò la restante Europa? Se sulla ragione politica inesperta e feroce di quei tempi non avesse dominato quel potere moderatore, che allora la Chiesa assunse anche nelle cose temporali, avrebbero le altre contrade e la nostra acquistata la nazionalità? Poco ci sentiamo noi inclinati a chiuder gli occhi a ciò che fu, per indagare ciò che avrebbe potuto essere; ma chi si arresta alle miserie posteriori della nostra patria, condotte da troppo fieri casi e infamie e violenze, che nella storia e nel libro dell'ira

[1] Richiami il lettore quel che ne abbiam detto ripetutamente ne' precedenti Capitoli parlando del BALBO.

di Dio sono scritte quale espiazione o preparamento; deh! voglia avvicinarsi a que' tempi, e vedere come col non lasciar cascare l'Italia sotto i barbari, e col farla poi centro del rinnovato Impero, vi si sieno conservate le istituzioni antiche e le migliori tradizioni dell'intelletto e della vita; le quali appurate, le fruttarono bentosto commercio, dottrina, incivilimento, libertà e il vanto di star maestra e modello delle altre nazioni. Or questa splendida età sarebbe stata possibile sotto il dominio uno, fiero, avvilente degli stranieri?[1] » E dopo ciò, veniamo al trionfo di Carlo.

Il pontefice Adriano inviava ad incontrarlo a trenta miglia dalla città, precedendo il romano vessillo, le più nobili magistrature;[2] ad un miglio avanzavano le coorti militari; e dietro processionalmente le scuole de' giovanetti, da molte nazioni convenuti a Roma ad ammaestrarvisi, vestiti secondo il costume delle patrie loro, e con rami di palma e di ulivo in mano.[3] Finalmente con le proprie croci innanzi incedevano, cantando inni, i cleri delle basiliche;[4] e immensa era la moltitudine del popolo accorso a quel trionfo. Carlo, sceso di cavallo, profondamente s'inchinò; quindi avviandosi a piedi alla basilica vaticana, nel cui atrio, assiso su la cattedra apostolica, lo attendeva Adriano. In verità, fu spettacolo nuovo e stupendo, non mai veduto per quella via corsa da tanti

---

[1] *Storia universale*, tom. II, Racconto, pag. 1068.

[2] « Direxit in eius occursum iudices ad fere triginta millia ab hac romana urbe in locum qui vocatur Novas, ubi eum cum bandora susceperunt. »

[3] « Schola militiae cum patronis simulque et pueris qui ad addiscendas litteras porgebant, deportantes omnes ramos palmarum atque olivarum. »

[4] « Venerandas cruces, idest signa, sicut mos est ad Esarchum aut Patricium suscipiendum. »

barbari conquistatori: allora erano precipitose fughe, accompagnate da grida di spavento e di morte; era ora indescrivibile tripudio di un popolo che si sentiva rinascere a novella vita! Carlo, deposto l'abito franco, e indossata la romana clamide, qual patrizio e difensore della Chiesa e dell'italico paese si prostrava a baciare i gradini delle scale vaticane, dove Adriano teneramente lo abbracciava; e mentre s' intonava il *Benedictus qui venit in nomine Domini,* cadeva in ginocchio appiedi del vicario di Cristo. Abbiamo un bel promovere oggi civili feste, per mostrare che, anche banditane la religione, i popoli tripudiano nell'esultanza: tutti sentiamo che è un inganno, e che esse nulla hanno che fare con le feste cittadine che de'nostri avi ci narrano le storie.

Ma con quali intendimenti era venuto Carlo a Roma? Lo dichiarò apertamente e solennemente prima di essere introdotto in città. Era venuto, non usurpatore, ma protettore e difensore delle pontificie e romane prerogative: dopo ciò, ebbe il trionfo nella metropoli dell' universo. Rinnovava quindi l' atto di donazione, o meglio di restituzione, come vedremo, fatto da Pipino; e il pontefice pigliava possesso del ducato di Spoleto, che già gli si era dato spontaneamente, confermandone duca e governatore Ildebrando.[1] Finalmente Carlo, pigliate tali spontanee dedizioni de' popoli sotto la sua prote-

---

[1] « Spoletini et Reatini » (dice ANASTASIO) « antequam Desiderius, seu Longobardorum exercitus ad Clausas pergerent, ad Beatum Petrum refugium facientes, praedicto sanctissimo Adriano papae se tradiderunt. Ipse ter beatissimus bonus pastor et pater, cum omnibus exultans, constituit eis ducem quem ipsi propria voluntate sibi elegerunt, scilicet Hildebrandum nobilissimum, qui prius cum reliquis ad apostolicam sedem refugium fecerat. » E questo dice quel che avrebbe fatto oggi il supremo capo della Chiesa, se

zione, ne faceva stendere l'atto solenne al suo cappellano Eterio, e deporre su l'altare, giurandone con tutti i suoi la più rigida osservanza. Nulla dunque era dato al pontefice che appartenesse altrui, ma solo quel che per i più legittimi titoli gli spettava, veniva confermato; e, meno gli stranieri, cioè i Greci e i Longobardi, ne fu in festa tutto l'italico paese.

Gino Capponi osservava, che nessuna ragione fu più santa di quella che indusse Gregorio II, Gregorio III, Zaccaria, Stefano II, Paolo I, Stefano III ed Adriano I a chiamare i Franchi, che fu la restituzione delle giustizie negate da Desiderio. Ed è bello qui riferirne le parole, per vedere se l'Italia, anche per questa sola ragione, dovesse desiderare o no quel trionfo. « Il motivo » (egli dice) « di far scendere Carlo in Italia e d'ogni cosa, stava nel chiedere le *giustizie*, che Desiderio non rendeva. Che cosa erano le giustizie?... Erano esse la parte materiale e a così dire istrumentale della potestà dei pontefici in varie guise attuata e manifestata. Era l'indipendenza di Roma, la libertà della Chiesa, il possesso delle terre, che il re Pipino aveva date [1] al pontefice in sovranità, e il possesso delle terre che la romana e le altre chiese avevano sparte in molto numero per l'Italia. Servivano esse a due grandi cose: servivano a fare le spese del culto, ch'è alimento della fede, ed a promuovere l'unità cristiana: questo intendevasi figuratamente per le luminarie di San Pietro.

---

un Governo veramente cattolico fosse a capo del paese. S'ha un bel dire che i romani pontefici osteggiano l'indipendenza e grandezza d'Italia: la quistione non è qui; sibbene s'ei possano mai concorrere a rendere l'Italia acattolica ed incredula.

[1] Restituite.

Servivano poi (e tale impiego della moneta fu agli antichi ignoto sempre) a sorreggere, a salvare dall'unghia barbarica, e riscattare, quando occorresse, di schiavitù il latino popolo, a nutrire i poveri di Cristo, a mantenere gli ospizii per i malati o pe' viandanti, o per gli orfani e gli abbandonati; a diffondere quel poco lume che tuttavia rimanesse del sapere antico, ed a propagare la giurisprudenza fatta cristiana nel Gius Canonico. In tali uffici erano continui i papi e la romana Chiesa, e a ciò servivano le ricchezze sue... Questi ufficii prestaron esse ora ai latini contro i barbari, come avevano prestato uffici simili e assistenza all' umil popolo dei cristiani, alla plebe del Signore, contro ai pagani imperatori insino dai tempi quando n'era custode il martire San Lorenzo, più avventurato di quel Metello, che non difendeva con la vita l'antico erario della Repubblica dalla rapina di Giulio Cesare. I patrimonii delle chiese eran molti e molto sparsi... la Chiesa aveva patrimonii su tutte le altre grandissimi nelle Alpi Cozie, in Corsica, in Sicilia. Essi furono inoltre grande strumento alla mescolanza dei vari popoli disgregati, ed a quella civiltà, che da Roma con la fede per ogni luogo si diffondeva. Al modo stesso che nell'antica unità romana, non che le famiglie, ma le città e i municipi avevano patrimonii per tutto quanto era il mondo latino (*Arpinates vectigalia habebant in Gallia provincia*). Così ora e meglio assai, tanto pel bene o pel minor male del servo popolo, come per gli effetti sulla cultura dell'êra nuova, si distendevano propagati dalla unità cristiana questi possessi o patrimonii; e pare a me che non troppo male si chiamassero *Giustizie*, pensando che erano cose tolte alla rapina degli stranieri, e mezzi dati

ad una civiltà qualunque contro l'alluvie della barbarie.[1] »

Dunque per ciò solo l'Italia e l'universale civiltà ne debbono ai romani pontefici riconoscenza. Nè essi avrebbero potuto sottrarre que' beni e mezzi d'incivilimento dalla rapacità longobarda e dalla distruzione, senza ricorrere a' Franchi. E l'Italia dal lato della sua politica costituzione n'avrebbe guadagnato o perduto? La chiamata pertanto fatta da Adriano, come già dai due Gregorii e da Zaccaria, e la discesa in Italia di Carlo e dell'esercito Franco, come già quella di Pipino, furono un avvenimento provvidenziale, senza di cui niuno potrebbe indovinare quel che sarebbe accaduto del nostro paese: il quale ora, vegliato dal pontefice riposto ne'suoi diritti, ed unico principe italiano riconosciuto e circondato dall'amore della nazione, a cui i re Franchi avevano assicurato il loro aiuto, potrebbe a poco a poco acquistare la pienezza della propria vita; tanto più che nelle Calabrie, in Sicilia, nella Sardegna, in Corsica aveva la Chiesa vasti patrimonii territoriali; e quindi que'popoli, quelle città, que'comuni, troverebbero d'ora innanzi nel pontefice una efficace difesa e protezione. Coloro che avversano i soprannominati pontefici per la chiamata dei Franchi, non avvertono che, senza di quelli, vi si sarebbero perpetuati i barbari Longobardi, i quali ormai avevano risoluto di rendere l'Italia definitivamente lor preda. E appunto per questo non è da credere che, quantunque rotti, come vedemmo, da Carlo, e messo fine al loro regno, e'si darebbero per vinti: restavano i duchi

---

[1] *Scritti editi ed inediti*, vol. II; *Lettere sui Longobardi*, lett. IV, pagine 166 e seg.

che si ostinerebbero con tutti i possibili mezzi nella vendetta. Guai se nell'aiuto franco, pronto sempre che occorresse, non fosse stato ormai assicurato il trionfo del nostro diritto nazionale.

Difatti, aveva appena Carlo, lasciato un nerbo di milizie in Pavia, fatto ritorno nelle Gallie, che immediatamente Arigiso duca di Benevento ribellavasi al pontefice, seducendo e trascinando dalla sua i duchi di Spoleto, di Chiusi e del Friuli; fatta lega per mezzo di Adelchi, figliuolo di Desiderio, con que' di Bisanzio, e promettendo che questi non tarderebbero a giungere con poderose forze in comune soccorso. Ecco quel che da' Greci e da' Longobardi doveva aspettarsi eternamente il nostro paese! Ma Adriano vegliava, e rammentando a Carlo le sue promesse, ne chiedeva il ritorno e la difesa.[1] E quegli come fulmine di guerra ripassate le Alpi, annientava il duca del Friuli e ne spartiva il ducato, rompendo così la congiura di Arigiso; dopo di che tornava immediatamente al campo contro i Sassoni, i barbari che sopra tutti gli altri fecero resistenza al Vangelo.[2] Così l'Italia veniva liberata da novelle sciagure, nelle quali senza la vigilanza del pontefice, e la virtù di Carlo, si sarebbe trovata immediatamente avvolta. Era piaga terribile questa de' Longobardi e de' Greci, da cui l'Italia non sarebbe mai guarita, se non vi si fosse incontrato il centro della Chiesa e la sede del supremo suo capo. Di fatti, si ripigliarono tosto le

---

[1] « Qualiter, proximo martio mense adveniente, utrosque in unum conglobarent cum catherva graecorum et Athalgiso, Desiderii filio, et terra marique ad dimicandum super nos irruant, cupientes hanc nostram romanam invadere civitatem. » *Cod. Carol.*, LIX.

[2] Si vegga lo ZELLER, *Fundation de l'Empire germanique;* Paris, 1873.

congiure; le donazioni pattuite non si compivano; commettevansi in questa e in quella parte saccheggi e rapine; un infame traffico d' italiani, rubati specialmente lungo le coste marittime del regno Longobardo, ora soggetto a Carlo lontano, facevasi da mercatanti veneziani, invano richiamandosene con anima indignata unico il vicario di Cristo;[1] e per sopra più, il fiero vescovo di Ravenna, dove il seme dello scisma lasciatovi da' Greci non era spento, adoperavasi a creare là uno stato indipendente, di cui erasi fatto capo.[2] Avrebbe po-

---

[1] « Il vendere gli schiavi a'forestieri fu già usato dagli antichi Germani, e lo era da'Longobardi allorchè questo popolo calò in Italia; ma la vendita non si faceva se non di rado, ed era considerata, a quanto pare, come una pena assai rigorosa ed analoga a quella della morte... I Veneziani, rimasti a poco a poco privi d'ogni protezione e favore per parte di Costantinopoli, procurarono e riuscirono ad innalzarsi per mezzo di un commercio indipendente, ch'eglino estesero anche co' nemici della cristianità, coi Saraceni, i quali occupavano allora tutta la costa dell'Africa, e correvano tutto il Mediterraneo con vascelli sia mercantili sia di pirati. Uno de'principali oggetti di commercio per le città saracene consisteva negli schiavi de'due sessi, e soprattutto di giovanetti eunuchi. Venezia entrò in mezzo a questo negozio;... e si menavano stuoli di prigionieri di guerra od altri schiavi in quella città, che fu allora, come oggi è Siont, la prima fabbrica di eunuchi di tutto il mondo. Presso i Longobardi la vendita degli schiavi sembra che non solamente fosse per questa occasione divenuta generale, ma eziandio che il desiderio di guadagno fosse giunto a tale da indurli perfino a rubare e vendere de'fanciulli nati da liberi genitori... Fu il pontefice Zaccaria, che, avendo i Veneziani comprato sul territorio romano delle mandre di schiavi per inviarli in Africa, li riscattò e li rimise in libertà per salvarli dalla schiavitù degl'infedeli. Ma il suo esempio produsse sì poco effetto, che nel 783 vediamo in Ravenna due personaggi insigniti delle più alte cariche ufficiali, abusare del loro grado al punto di spogliare de' loro beni e vedove ed orfani, e quanti altri infelici venivan loro alle mani, e venderli come schiavi agl'infedeli... Carlo Magno, chiamato dal pontefice in Italia, fece quanto gli fu possibile per impedire questo traffico;... e adottò temperamenti così rigorosi, che gli riuscì alla fine di bandire quel flagello da'suoi Stati. » LEO, *Storia degli Stati italiani*, vol. I, lib. III, cap. I.

[2] Veggasi il FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, vol. V, dipl. XVII, XVIII.

tuto tacere Adriano? e tacendo, che cosa sarebbe avvenuto? o da chi altri, fuor che da Carlo, avrebbe potuto ottener novello soccorso? E Carlo, benchè lungamente aspettato, per trovarsi in guerra dapprima contro i Sassoni, e dipoi contro i Mori nelle Spagne, alla fine tornava per la terza volta, menando seco la regina e i due figliuoli Carlomanno e Ludovico; al primo de' quali in Roma Adriano conferiva il battesimo, chiamandolo Pipino in memoria dell'avo, e consacrandolo re dell'Italia già longobarda, e il fratello Ludovico consacrando re dell'Aquitania. Nella necessità, facile a vedersi, che dove testè regnavano i Longobardi risedesse un principe per la protezione e la difesa dell'Italia e della Chiesa, chi migliori di Carlo e del suo figliuolo? Nè in Italia vi sarebbe stato chi avesse potuto occupare quel posto, e sostenerlo. Adunque nella inevitabile necessità fu sapienza de' pontefici l'aver procurata all'una e all'altra quella protezione, e l'Italia ha debito di chiamarsene loro riconoscente. O vi sarebbe mai stato a que'dì chi avesse preferito i Greci, o i Longobardi, od anche i Maomettani? Nè altro che un patrizio autorevole, non mai un re od un imperatore rispetto all'Italia, voleva Adriano; e in voler così s'atteneva alle massime lasciate in retaggio da Stefano.[1]

---

[1] Malfatti, *Imperatori e Papi* etc. tom. II, lib. I, cap. XII. A lode di Adriano non possiamo a meno di non accennare com'egli favorisse con gran fervore le arti. La nota degli edifizi sacri da lui eretti di nuovo, o ristaurati, o arricchiti di doni, è tale che fa stupore. Non vi fu luogo sacro a Roma, chiesa, convento, cimitero, che non sperimentasse la sua generosità. La chiesa di San Giovanni evangelista e quella di Santa Maria in Cosmedin (che serviva alla scuola de'Greci) furono da lui ricostruite di nuovo, altre ne ampliò, tutte regalò di sacri vasi, e d'arnesi preziosi, di statue, dipinti, candelabri e stoffe di varia specie. Essendo impossibile riferir tutte le sue larghezze, basti ricordar per saggio le opere da lui ordinate ad abbellimento

Ma Carlo, oltre che re de' Longobardi (e con lui il suo figliuolo Pipino), in ultimo da Leone III veniva dichiarato e consacrato imperatore occidentale, fatto così risorgere a suo pro il romano Impero. Leone creò un nuovo Impero, non fece risorgere l'antico; è verissimo:

---

della chiesa di San Pietro. Ne racconciò il tetto; ristorò in seguito ed in parte rifece il portico che dalla Mole Adriana conduceva alla chiesa: rinnovò anche la gradinata maggiore, e due lati del quadriportico; fece venir da Perugia due antiche porte di bronzo, destinandole al campanile; mise a lamine d'argento il pavimento davanti la Confessione del Santo; e le lamine pesavano centocinquanta libbre. Mise l'interno della Confessione a lamine d'oro istoriate; e dello stesso metallo coprì l'altare e alle vecchie statue sopra il sepolcro ne sostituì altre costosissime. Fece rinnovare i mosaici dell'abside e tutti gli addobbi del tempio; e fece fare un lampadario, in forma di croce, con mille trecento settantacinque candele, da accendersi in quattro grandi solennità dell'anno. Da gran tempo non si era vista in Roma munificenza maggiore; e quanto ne dovessero prosperar le arti, ed in particolare quelle dell'oreficeria, del mosaico e dei tessuti, non occorre avvertire. Ma la generosità del gran pontefice non si fermò solo al lustro delle chiese; altrettanto che di queste fu sollecito della sicurezza, del benessere dei cittadini. Volle rimesse in buono stato le mura della città, facendovi concorrere i popoli della Campania e della Tuscia, i cittadini di Roma e i foresi. Ordinò il ristauro importantissimo dei quattro condotti dell'acqua Traiana, Claudia, Giobia e Vergine, rovinati od ostruiti sin dalle guerre gotiche e dagli assedi longobardi e ultimamente ancora ai tempi di Astolfo. Volse le sue cure a ripopolar la campagna intorno a Roma e a promuovervi l'agricoltura, fondandovi grandi masserie, o come si dicevano con antico vocabolo *domus cultae*, di cui, come abbiam detto, aveva dato testè l'esempio il pontefice Zaccaria. Sei nuove ne aggiunse Adriano: due a Galleria, le altre a Calvisiano, a Sant'Edistio, a San Leucio, ed a Capracorum. Quest'ultima era la più ampia e la più florida; cavandosene gran quantità di grani, di legumi, di maiali, di vino, da servire ai poveri; i quali dì per dì, in numero di cento e più, venivano in uno dei portici del Vaticano a ricevere ciascuno dodici once di pane, una scodella di polmento con carne, ed una coppa di vino di due bicchieri. Premurosissimo poi fu Adriano nel soccorrere ai bisognosi in occasione che il Tevere straripava nel 791, e con tale furia che ne cadeva distrutta la porta Flaminia, e rovinato il porto di Pallacina, essendo le acque cresciute nella via Lata fino all'altezza di due uomini. Quale storia di re o d'imperatori può vantare altrettanto! Vedi il *Liber Pontificalis*.

ma questo, ripetiamo, fu una necessità, inevitabile necessità, e quel che poteva farsi di meglio per l'Italia e per tutte le occidentali nazioni. « In questo gran fatto » (dice Gino Capponi) « si vede l'opera della Provvidenza, che vuole sovrasti sul mondo barbarico la latina civiltà, fatta strumento alla cristiana. E comunque l'Impero dato ad un principe tedesco,[1] non riuscisse per sè buona cosa, pure dobbiamo noi rallegrarci di questo fatto, che anticipava il risorgimento dell'Europa, che fondava anche civilmente l'unità cristiana, scampo e fortezza e bellezza sola tra le brutture del medio evo.[2] » E i ducati stabiliti da'Longobardi in Italia, molto le nocquero anche per questo, che vi si formarono potenti famiglie, le quali a poco a poco vollero per ogni verso dominarvi e vi crearono terribili fazioni: il che avvertì il Balbo rispetto a Roma, parlando del pontificato di Stefano III. « Con Cristoforo, Sergio e Afiarte » (egli dice) « cominciò una serie male avvertita da' più degli storici, di potenti cittadini romani, che per più secoli contrastarono alla somma autorità dei pontefici dentro alla città e alla Repubblica mal definita di Roma; ed ora lo fecero con le proprie forze, ora con quelle delle parti, ed or anche essi introducendo stranieri.[3] » Ciò si vide poco stante, alla morte di Adriano, e regnando Leone III che gli era succeduto.[4]

---

[1] Carlo non fu punto un principe tedesco, come scrive l'autore nel senso che ha oggi questa parola; e i recenti studi dello Zeller su l'Impero Alemanno e su Carlo Magno lo hanno dimostrato fino alla più chiara evidenza.

[2] *Scritti editi ed inediti*, vol. II; *Lettere sui Longobardi*, lettera IV.

[3] *Storia d'Italia sotto ai Barbari*, lib. II. cap. XXX.

[4] Venne eletto per unanime voto del clero, de'nobili e del popolo il venti-

Roma dunque prosperava nell' amore di questo grande pontefice, che nel temuto nome e nella celebrata protezione di Carlo aveva messo un freno alle fazioni;[1] quando i nipoti, o parenti, di Adriano, mal soffrendo di non esser più liberi amministratori come nel precedente pontificato, macchinarono un orrendo delitto. L'anno 789, mentre la processione delle Litanie maggiori toccava la basilica di Santo Stefano, una mano di ribaldi si scaglia sul vecchio e venerando pontefice per levargli la lingua e gli occhi, che o per miracolo non gli furono tolti, o per miracolo gli vennero restituiti.[2] Frattanto, pesto e semivivo lo trascinavano i feroci dalla piazza alla basilica, e per carcere lo rinserra-

sei dicembre del 795. Già alunno della Basilica Laterana, illustre sacerdote del titolo di Santa Susanna, d'ingegno saldo e diritto, di prudente facondia, tenacissimo del proposito, d'interissima fama, di carità singolare, amatore della giustizia, ma inchinevole alla misericordia verso i deboli e pentiti; tale fu il successore di Adriano I, a cui Carlo, conosciuta che n'ebbe l'elezione, scriveva per mezzo di Angilberto suo legato così: « Come col vostro predecessore, così con la Beatitudine Vostra desidero stabilire un patto d'inviolabile fede e carità, affinchè per l'intercessione de'Santi l'apostolica benedizione sempre mi accompagni, e la sede della santissima romana Chiesa dalla nostra devozione sia difesa. Nostro ufficio è coll'aiuto della pietà divina, fuori difenderla contro le armi de'pagani, e dentro munirla e scortarla co'lumi della santa fede cattolica. » E quanto a sè nulla s'arrogava, ma pregava Leone di stabilire con Angilberto quel che occorresse per il meglio della Chiesa, e per la conferma del patriziato. « Ut ex collatione mutua conferatis quidquid ad exaltationem Sanctae Dei Ecclesiae vel ad stabilitatem honoris vestri vel patriciatus nostri firmitatem, necessarium intelligeretis. Sicut enim cum beatissimo praedecessore vestro sanctae paternitatis pactum, sic cum Beatitudine vestra eiusdem fidei et charitatis inviolabile foedus statuere desidero. » *Rer. Franc.*, tom. II, pag. 685.

[1] « Attendeva in questi tempi, perchè tempi di pace in Italia, Leone III, romano pontefice, a rinnovar le chiese di Roma, e a decorare con sontuose fabbriche, paramenti ed altri ornamenti. » MURATORI, *Annali d' Italia*, all'an. 738.

[2] ANAST., in *Leon. III.*

vano nel monastero di Erasmo, dove sarebbe morto, se Albino suo cameriere, con una mano di forti, non lo avesse trafugato dal Vaticano, donde Guinigiso, duca di Spoleto, con le scolte più scelte, lo trasportava e curava nella propria reggia.[1] Di là poi riparava appresso Carlo in Paderbona. Ed in questa i congiurati abbandonavansi in Roma ad ogni maniera di fellonie; depredavano il Laterano, abbattevano la casa di Albino, percotevano, esiliavano i più stretti al pontefice, e contro di lui spedivano a Carlo un libello di calunnie.

Vede il lettore a quali nuovi guai e tristissime condizioni si sarebbero ridotte Roma, la Chiesa, il supremo suo capo, e l'Italia intera, se da ultimo non si fosse venuto ad un decisivo rimedio; e questo, tornato Leone in Roma, e seguìto da Carlo e dal figliuolo Pipino, fu la creazione dell'Impero. Diciamo creazione; perchè un impero cristiano non poteva essere il rinnovamento del pagano; e neanche fu la creazione (come vedremo a suo luogo) di quello che venne dipoi detto Sacro Impero Alemanno.[2] Fu Impero nuovo e creazione nuova: Im-

---

[1] « Ad legatos Regis, qui tunc apud Basilicam Sancti Petri erant, Wirundum scilicet abbatem et Vinigisum Spoletanorum ducem veniens, Spoletum ductus est. » *Annal. Meten.*

[2] Tra i più recenti che l'affermano è il GREGOROVIUS. Egli ammette che l'Impero creato da Leone III, fu cosa essenzialmente nuova, di vita al tutto nuova (quantunque i più allora non vi vedessero che la sembianza dell'antico); ma vita (egli aggiunge) di tempra essenzialmente tedesca. Oltre che Carlo non fu punto tedesco, e molto meno il pontefice che gli dava l'Impero, noi sfidiamo a trovare nella storia e nelle leggi e ordinazioni tutte di Carlo qualcosa che somigli a quel che fecero poi gl'Imperatori tedeschi per assoggettarsi Italia e Chiesa. Nè vale il soggiungere com' egli fa con malizia, essere stato l'Impero arditamente tolto dal pontefice alla cerchia delle idee politiche, per metterlo in quella de'voleri di Dio; quasi che l'Impero non fosse stato creazione sua, ma soltanto l'avesse contraffatto. Chi crederà mai a queste strane affermazioni? Dire che l' opera

pero e creazione, per cui l'Europa sentì per la prima volta l'universalità della vita che riceveva dall'azione della Chiesa; vita che era ad un tempo religione ed incivilimento; azione principale e dominatrice nel diffonderla essa Chiesa; lo Stato, aiuto, non mai azione principale soverchiatrice della Chiesa e del supremo suo capo. Fu questo il concetto, questa l'opera di Leone III, quando il venticinque dicembre dell'anno 800, nelle solennità Natalizie, e nella basilica del mondo cristiano, togliendo dall'altare una corona d'oro, la posava sul capo di Carlo orante e genuflesso; tre volte intonando e ripetendo il popolo: « A Carlo, piissimo, Augusto, da Dio coronato, pacifico imperatore, vita e trionfo! » E Carlo rinnovava il solenne giuramento, che sarebbe il protettore e difensore della santa romana Chiesa in tutto quello che si riferisce al suo utile e a'suoi trionfi.[1] Al quale giuramento corrispondeva poi il proemio de'Capitolari, che diceva come segue.

« Regnando in perpetuo il Signor Nostro Gesù Cristo, io Carlo, per la grazia e misericordia di Dio re del regno de'Franchi, *divoto difensore ed umile aiutante di Santa Chiesa*, a tutti gli ordini della pietà ecclesiastica e alle dignità della secolare potenza, salute e perpetua pace e beatitudine in Cristo Signore, Dio eterno. Medi-

---

di Carlo fu nella sua essenza la stessa cosa che l'opera degl' Imperatori alemanni, i quali Italia e Chiesa volevano ridurre un loro feudo, è come dire che l'opera di Gregorio I fu la stessa cosa con l'opera di Maometto; e di fatti lo ha detto il Gregorovius. Per verità, sono insulti troppo gravi che ogni dì riceviamo da chi abusa della nostra pazienza!

[1] « In nomine Christi spondeo atque polliceor ego Carolus imperator coram Deo et beato Petro apostolo, me protectorem ac defensorem fore huius sanctae Romanae Ecclesiae in omnibus utilitatibus, quatenus divino fultus fuero adiutorio, prout scivero poteroque. »

tando noi con mente pacata e pia, unitamente a' sacerdoti e consiglieri nostri, l'abbondante clemenza di Cristo re verso di noi e del nostro popolo, ci risolvemmo ad esortare le dignità vostre, o pastori della Chiesa di Cristo, condottieri del gregge suo, e splendidi luminari del mondo, affinchè con diligente cura e attenta ammonizione guidiate il popolo ai pascoli dell'eterna vita. Non vi sembri però presuntuoso questo consiglio di pietà, col quale c'ingegniamo di correggere le cose false, togliere le superflue, e assodare le rette; ma ognuno con benigna carità le riceva, poichè nel libro dei Re leggiamo, che il santo re Giosia, correggendo ed ammonendo, rialzava il culto del vero Dio. Ben son io lungi dalla santità di lui; ma dovendo noi seguire l'esempio dei Santi, e chiamare quanti possiamo a rendere con la vita buona lode e gloria a Gesù Cristo; perciò facemmo scrivere alcuni Capitoli...., acciocchè la diligenza vostra e l'obbedienza de'sudditi coll'eterna felicità vengano rimunerate. »

Nobile e sublime linguaggio, che fin qui non si era udito mai; il linguaggio del perfetto principe cristiano, fattosi braccio e sostegno del vicario di Cristo nella grand' opera dell' ordinamento della Chiesa e della dilatazione e del trionfo di quella fede, in cui s'avevano a rigenerare tutte le nazioni. Qui non ombra delle pretese, delle alterigie, delle tirannie, della mala fede, de' raggiri, de' cavilli, con cui i bizantini imperanti volevano assoggettarsi pontefice e Chiesa, e rendere Roma e l'Italia una dipendenza di Costantinopoli; ma umile ed affettuosissima sudditanza alla stessa Chiesa e al supremo suo capo, al cui servigio Carlo metteva sè stesso e tutto il suo regno, felice di riceverne un dì la

mercede da Cristo. Re del regno de' Franchi, rispetto alla Chiesa non è che il suo umile aiutante e fedele difensore. Si ha un bel dire, per iscreditare sì lui e sì l'instituzione di Leone, che Carlo da quel momento divenne l'arbitro della Chiesa: sono calunnie. Egli fedelmente mantenne quanto aveva promesso, e non si riguardò mai altrimenti che quale protettore e difensore della Chiesa, a' cui trionfi contribuì maravigliosamente; e que' trionfi furono la fede e l'incivilimento assicurato a tutto l'occidente, anzi al mondo intero.[1]

Tornando alla necessità di questa creazione, gioverà osservare che, oltre a quanto accennammo di sopra rispetto a' ducati, tutta l'Italia era ripopolata di Franchi Salici e Ripuari, di Bavari, di Alemanni, di Germani d'ogni nome, che non mai s'eran fusi con noi; e che di fuori minacciavano nuove generazioni di barbari: da una parte i Maomettani della Spagna e gli Arabi del-

[1] Si vegga il ROHRBACHER, *Storia universale della Chiesa cattolica*, lib. LIV. Noteremo un travisamento solo. Parlando delle diete che egli raccoglieva, non si desiste dall'affermare che vi si decideva delle cose della Chiesa. Nulla di più falso. Le diete erano adunanze miste, o nazionali, sulla forma di quelle che sino all' invasione saracena principalmente ne' Concilii toletani avevano rinfrancata la Spagna. Vi convenivano gli ottimati della Chiesa e dello Stato; ma in distinte sessioni trattavano i vescovi le cose sacre, i laici le civili. Si univano quindi le sessioni, si comparavano e si accordavano le materie civili colle ecclesiastiche. Era larghezza e ragionevolezza di parlamenti, da cui son ben lontani i confusi e dispotici parlamenti che si vantano oggi di rappresentare il senno delle nazioni! Ed il principe, facendo eseguire i canoni ricevuti dal pontefice (Carlo da Adriano ne aveva avuto una collezione, che servì di testo ai quaranta concilii della chiesa di Francia, sotto di lui celebrati, alle diete, ai decreti, ai capitolari), conduceva legittimamente le riforme che i disordini clericali richiedevano. Imperocchè non colle ragioni dello Stato, come gli statisti pretesero, ma con le leggi canoniche le sosteneva e portava a compimento. Mirabile concordia delle menti nel vero civile e religioso, che ci ha dato l'epoca più grande e più gloriosa della società cristiana.

l'oriente; dall'altra i Normanni, i quali già risalendo i fiumi e signoreggiandone la corrente, con improvvisi assalti piombavano sulle città, e ne facevano deserti. Tutti questi novelli pericoli previde il gran pontefice Leone III, e con la creazione dell'Impero assicurava e consacrava la forza che li disperderebbe; come avvenne. Che se l'Italia ebbe tuttavia a lungamente e terribilmente soffrire, per essersi poi i successori di Carlo usurpati de'diritti che loro non ispettavano, non ai pontefici e all'instituzione se ne vuol dare la colpa: fu la forza bruta, che ripigliava i naturali suoi istinti (e questo quando non avvenne?); ma che non potè più prevalere. Imperocchè essi, i pontefici, non crearono già, nè mai riconobbero un Impero ereditario, come quelli vollero poi ridurlo, ma elettivo; ed essi soli dovevano eleggerne il capo, che fosse di pieno loro gradimento. No, la creazione di Leone non fu l'impero universale, sognato da Carlo V, da Luigi XIV e da Napoleone, in cui tutte le volontà dovessero ubbidire ad una sola, sottoposte a leggi non corrispondenti a'propri costumi, e sacrificate a vantaggio del paese dominante; questo fu il rinascimento dell'Impero pagano: in quello, cristiano, era influenza, non dominio; rispettata l'individualità di tutte le nazioni; unite soltanto per agevolare lo svolgimento della comune civiltà, ciascuna secondo la propria costituzione, derivante dalla propria indole, dai costumi, dalla storia. Questo fu l'impero creato dal pontefice Leone, che separava del tutto, e per sempre, la civiltà nuova dall'antica, e che, nonostante tutti i contrasti co'quali avrebbe ancora a lottare, ne assicurava il successo.

Finalmente, con quella istituzione contrapponendo

i romani pontefici (come profondamente osservava il Tosti) una somma unità alla più grande disgregazione di popoli che mai si fosse veduta, rendevano ad essi intelligibile il supremo principio d'autorità, che è fondamento d'ogni umano e civile consorzio. L'Impero ne fu il simbolo e l'espressione; il simbolo, diciamo, e l'espressione del domma del principio di autorità, che, comunque si reggano le umane genti, è sempre lo stesso. Per lo che la corona, la spada e il globo furon simboli, non diritti; simboli necessari a fare intendere alle turbe come l'autorità non sia figlia di sfrenatezze plebee, nè di lucubrazioni filosofiche; ma venga da Dio per le mani di colui che incoronava ed ungeva il figliuolo di Pipino. Nè la materiale unificazione del principato civile nell'Impero era quel che volle la Chiesa come stabile economia politica degli Stati cristiani; lo volle soltanto come umano mezzo temporaneo ad unificare e fermare alla sua presenza il sociale individuo, in quella che gli spirava in faccia il soffio della vita.[1] E questa educazione data ai popoli, e che la sola Chiesa poteva dare, non fu l'ultimo de' beneficii renduto all'universale incivilimento di cui affrettò e assicurò il trionfo. Lo stesso fu poi (prosegue il dotto Padre) de' feudi. « Il feudalismo non fu instituzione ecclesiastica » (egli dice), « e neppure fu un Solone che l'avesse instituito. I fatti e l'istinto lo produssero, e la Chiesa lo approvò come un relativo e temporaneo bene, offerendo gli elementi all'ordinazione sociale. I filosofi del secolo passato (e quanti del presente!) maledissero alla Chiesa come protettrice

---

[1] *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa*, vol. II, periodo III, cap. V.

della tirannide feudale. Maledizioni importune. La Chiesa non fu complice, nè fautrice delle ribalderie de' baroni, perchè trovansi i pontefici severi censori d'imperatori e di baroni; ma favorì l' istituzione de' feudi come primo passo che dava la società nel laborioso cammino del proprio ordinamento civile. Se la Chiesa avesse avuto a consiglieri que' filosofi, sarebbe addivenuta tale quale questi la stimano usurpatrice delle umane nazioni. La Chiesa lascia ai popoli la libertà di scegliere i mezzi ad assicurare la trasmissione del potere e a disciplinarne l'esercizio; ma santificò col suo magistero il debito della soggezione, il diritto di chi governava, e locò all'ombra del divino diritto quel principio di autorità, che è stabile e fecondo di bene, solo quando è creduto. Tuttavolta, se lasciava liberi i popoli nella elezione delle forme di reggimento, essa non rimetteva dall'ufficio di ribadire nelle menti l'anzidetto principio, senza del quale non è congregazione d'uomini.[1] »

L'opera adunque di Leone, ossia la creazione dell'Impero cristiano in Carlo Magno, sotto qualunque aspetto ci piaccia considerarla, fu un'opera sommamente benefica all'Italia e a tutte le genti occidentali; fu un potente movimento dato alla fede e alla civiltà per l'universale rigenerazione sociale; opera che così all'Italia come al romano Pontificato aggiungeva nuovi splendori e nuove glorie. Nè verrà essa mai offuscata dalle mire più o meno nascoste, che con mala fede si vollero vedere sia nel pontefice sia in Carlo. Basta osservare che sono contradittorie. Per esempio, secondo il Lanfrey, Carlo Magno non voleva saper dell'Impero, e solo con

[1] Ibid.

ripugnanza s'indusse ad accettarlo;[1] invece, secondo il Villemain, questo fu il sogno costante e più caro della sua vita, e quanto fece non ebbe altro fine che di giungere ad avverarlo.[2] Altri spacciano che Carlo Magno fu un conquistatore e dittatore dispotico, il quale concentrò tutti i diritti sociali e quelli della stessa Chiesa nel potere dello Stato; e v'è chi lamenta la dignità dello Stato assoggettata al potere della Chiesa. Nel prologo de' Capitolari sta il vero. Carlo non si nomina e non si reputa che re del regno de'Franchi, e il devoto difensore ed umile aiutante della Chiesa; non mai usurpatore ed invasore della sua potestà e di quella del supremo suo capo. E secondo questa esplicita dichiarazione s'hanno da intendere que'tratti de'Capitolari, dove parrebbe che si voglia mettere sopra i vescovi e lo stesso romano pontefice: tutto ciò non era che nel senso detto di sopra; cioè, nella dovuta e piena soggezione ai vescovi e al vicario di Cristo. Nè è meno insussistente che Leone III con quella creazione mettesse Roma e l'Italia sotto la dipendenza de'Franchi, o che essi se ne tenessero conquistatori e padroni. Tranne l'Italia longobarda, la quale, come vedemmo, fu necessità che rimanesse loro soggetta, in nessun'altra parte pigliarono domina-

---

[1] « Charlemagne sentait que le titre (d'imperatore) ne devait pas profiter à son pouvoir, et montrait de la repugnance à l'accepter. » *Hist. politique des Papes,* chap. III.

[2] « Des longtemps, le prince ne cachait pas cette ambition (d'essere imperatore): il en parlait dans ses donations aux Églises... Charlemagne projetait de relever l'Empire d'Occident. » E nientemeno, per riuscire, avrebbe egli risvegliata la quistione del culto delle immagini, primo pretesto della divisione tra l'Italia e l'Occidente! « Pour cela, il voulût d'abord reveiller cette querelle des images, premier pretexte de division entre l'Italie et l'Orient. » *Hist. de Gregoire VII,* tom. I, *Introduction;* sixième epoque, pag. 137, 139.

zione: Roma, il ducato, e l'esarcato erano nel dominio pontificio; il rimanente, spartito in vari ducati e signorie al tutto libere e indipendenti.

Vi è finalmente chi nella creazione dell'Impero occidentale dato a Carlo Magno vuol vedere una grave ingiustizia commessa a danno de' Greci. A dir vero, sa di strano, che chi non sente ombra di pietà dello strazio, per sì lungo tempo fatto da' Greci del nostro paese, si mostri poi inesorabile co' pontefici per aver chiamato i Franchi a liberarnelo. Come se i Greci, inoltre, non fossero stati stranieri più dei Franchi. A quest'accusa rispondeva già Cesare Balbo come segue. « Se mutano col mutar delle età » (egli dice) « i diritti privati pur iscritti e definiti, non muteranno i diritti pubblici ed internazionali? Poi, nell'età barbara di cui parliamo, appresso chi trovarono un rifugio i popoli indifesi ed oppressi, e principalmente le reliquie degli antichi popoli italiani, se non ne' vescovi e nella Chiesa, e specialmente ne' romani pontefici, prima d'ogni cosa vescovi di Roma, e di lei difensori già antichi e riconosciuti, ora soli? Mentre gl'Imperatori greci furono disertori d'ogni governo, ultimamente dichiarati nemici di Roma e d'Italia, cui volevano sforzare a mutar la fede, la più crudele e la più risentita delle tirannie; e i Longobardi, quali ch'ei fossero in lor province, rimasero barbari e stranieri rispetto alle romane. Adunque, assalite queste, doveva provvedere a lor difesa; era impossibile pel loro signore, necessario per sè stesse, naturale per il pontefice loro capo. Liberata l'Italia romana da' Longobardi, sarebbe stoltezza voler noi giudicare che dovesse tornare a quel giogo greco, così stretto nell'oppressione, così sciolto per la difesa. E se oltre a ciò si rammenti quanto fosse

ab antico indeterminata la legittimità degl' Imperatori orientali in Italia, e'non parrà strano che in que'frangenti si pensasse a fare un altro imperatore e a restituir l' Impero occidentale; e che intanto, o a cotal fine, o anche senza, si restituisse l' antica significazione al nome di Repubblica romana e l' indipendenza alla città. L' aggiungervi poi San Pietro e la Chiesa romana, cioè il pontefice, altro non fu che riconoscere ciò che era da gran tempo, capo di quella città o di quella repubblica il suo vescovo.[1] » Ma oltre a ciò, come abbiamo osservato altrove, il diritto dell' Impero risedeva in Roma, non in Bisanzio; e da Roma era nato l' Impero orientale, al tutto distinto e separato dall'occidentale, fin da quando lo divise Costantino tra' suoi figliuoli. Che avean essi dunque che fare i Greci co' popoli d' Italia? Signora dell' Italia era Roma, dove risedeva il pontefice, suo principe nato, conservatore e tutore degli antichi suoi diritti: nè i Greci avevano che fare con noi, nè i Longobardi; tutti stranieri, invasori e oppressori; e Leone creando un imperatore d' occidente, protettore della Chiesa e dell' Italia, vendicava que' diritti santificati nell' idea cristiana; senza la quale rivendicazione saremmo rimasti eternamente schiavi o de' Greci o dei Barbari.[2] Nè poteva farsi essa altrimenti di come fu

---

[1] *Storia d'Italia sotto ai Barbari*, lib. II, cap. XXIX.

[2] Alcuni vituperano la chiamata dei Franchi in Italia, e scusano come una necessità la ristorazione o creazione dell' Impero; altri, per contrario, pensano esservi scuse apprezzabili del primo fatto, ma niuna del secondo; altri, infine, l'uno e l'altro evento deplorano come una sventura del nostro paese. Noi non istaremo a ripetere quello che largamente già abbiamo ragionato; solo notiamo quanto malamente si voglia che i pontefici sognassero sempre le grandezze di Roma pagana e che, restaurando l'Impero, si avvisassero di farle rivivere. Come mai i pontefici avrebbero provveduto al

fatta. Fu dunque sapienza e civile virtù l'averla fatta, e a' romani pontefici ne dobbiamo tutta la riconoscenza. E qui basti dell'Impero creato da Leone III, sul quale avremo a ritornare sulla fine di questo libro e al principio del seguente.

---

proprio interesse chiamando a Roma un signore straniero? Il fatto è, che incoronando l'imperatore, la signoria di Roma e di buona parte d'Italia ne volevano esclusa: e se dipoi questi, spergiurando, se ne vollero far padroni, ingrati alla Chiesa, sempre i pontefici protestarono. Una ragione non da altri avvertita, a quanto ricordiamo, la quale potè determinare a quella creazione, e rendere i pontefici più che scusabili, fu il bisogno di eludere le pretensioni dei Greci, i quali non cessavano dal vantare diritti sull'Italia; diritti che anche dopo creato l'impero occidentale, tentarono con ogni mezzo di far valere. L'Italia era dunque posta tra i barbari da un lato ed i Greci dall'altro che l'opprimevano, ed era impotente a redimersi. E i pontefici, creando l'Impero Franco, vollero togliere ai Greci ogni fondamento giuridico di quelle loro pretensioni, ed impedirli di effettuarle. E per questo lato il tentativo riuscì pienamente, e a noi profittevolissimo.

Capitolo Ventesimoterzo.

Gli studi storici a' dì nostri relativamente al romano Pontificato e alla Chiesa; l'ipercritica tedesca, ed eco che trova in Italia. — Nuove difficoltà che aggiunse alle antiche, e che voglionsi esaminare. — Atto della donazione di Pipino. — Non vi è fatto storico avvalorato di altrettante testimonianze, le quali si accennano. — Esse sono la più solenne risposta che possa darsi alla scuola di Alemagna, che lo combatte. — I fatti della storia corrisposero appuntino a quanto sappiamo della donazione. — Quell' atto è questione vitale per l' indipendenza d' Italia, a cui la detta scuola attenta. — Si risponde alle capitali obbiezioni onde si fa opera d'oppugnarlo. — Immensi vantaggi che da quella donazione vennero all' Italia e a tutte le nazioni, le quali altrimenti sarebbero perite. — È al tutto antinazionale il combattere quel fatto, e di massimo danno per l'italica nazione. — Frivolezze con le quali l'ipercritica alemanna pretende di combatterlo. — È inconcepibile, e per chi ami davvero il nostro paese dolorosissimo, che essa trovi tra noi seguaci e lodatori. — Nessuna ragione può scusarcene. — Una recentissima ed importantissima confessione.

Studiandoci con queste nostre considerazioni storiche di mostrare quanto il romano Pontificato sia stato e continui ad essere per ogni verso grandemente benemerito dell'Italia, noi non travisiamo punto i fatti, ma li pigliamo come sono; imperocchè non abbiamo un preconcetto intendimento, a cui forzatamente farli servire: per contrario, è questo il metodo tenuto da tutti coloro che avversano la Chiesa: essi, a priori, in quanto operarono i romani pontefici non veggono che mire ambiziose, avidità di terreno potere, usurpazioni; e come se tutto questo fosse provato, ne contraffanno interamente la vita; accusandoli, inoltre, di aver fatto coniare questo o quell' altro documento, per assicurare la

loro temporale grandezza. Il fatto delle donazioni, come sogliono chiamarsi, di Pipino e di Carlo Magno, e dei posteriori diplomi imperiali, co'quali vennero confermate, sono una prova di quel che affermiamo. È qualche secolo che si tratta di questo argomento, e tutti i possibili sforzi furono fatti per dimostrare che quelle donazioni non esistettero mai: si volle esaminar la questione sotto tutti gli aspetti; si fece spreco di sterminata erudizione; si vagliarono i documenti; e quali vennero travisati, quali rigettati: le autorità storiche poi, altre a studio furono fraintese, altre negate; nè tanto bastando, vi s'immischiarono ad arte le passioni di nazionalità, d'ambizione, di sete non mai sazia di potere, che a tutti i modi rendessero l'operato de'romani pontefici odioso.[1]

E quale ne fu insin qui la conclusione? Incredibile, ma vero; il dubbio e la negazione. Eppure i documenti, i monumenti, le autorità storiche non mancano; anzi sovrabbondano! Che è mai? Il fatto è questo: la verità delle donazioni e l'autenticità de' diplomi sono di tale evidenza, che non possono negarsi: allora per far guerra a' romani pontefici e alla Chiesa, non re-

---

[1] Odasi ALESSANDRO MANZONI: « Alcuni, scrivendo in odio alla religione, in tutto ciò che i Papi hanno fatto, voluto, detto e anche sofferto, non hanno veduto che astuzia e violenza...; altri... hanno veduto in tutte le azioni di tutti i Papi un disegno profondo, continuo, perpetuo di usurpazione e di dominio, e sono stati portati a rappresentare tutti i nemici di quelli come vittime per lo più mansuete sotto il coltello inesorabile del sacerdote. E fa sorpresa talvolta, come scrittori, per altro retti e veggenti, ma mossi da questo spirito, domandino ai posteri lacrime, non per la morte dolorosa, non per quei patimenti che ogni uomo può provare, ma per la perdita del potere, per lo sconcio di disegni ambiziosi di uomini, che deliberatamente, a diletto, tante ne hanno fatte versare. » MANZONI, *Osservazioni sui Longobardi.*

stano che il dubbio e la confusione; e a spargere largamente l'uno e l'altra si travaglia la presente ipercritica tedesca, facendovi plauso e aiutandola una mano d'Italiani, i quali credono di rendere così un servigio al nostro paese; lasciatisi persuadere (se in buona fede o no, non saprem dire) che il temporal potere da'romani pontefici legittimamente posseduto, fosse un ostacolo alla definitiva costituzione d'Italia; mentre quelli, oltre l'avversione alla cattolica Chiesa, mirano a far prevalere l'opinione, che, non dal romano Pontificato, non dalla Chiesa, ma dal fatto della conquista de'Longobardi fossero venuti i diritti da essi sognati del sacro Impero alemanno sopra la nostra penisola. E la lotta ora più che mai ferve fra i tedeschi e tra noi col nome di *Questione romana.*

Il primo, e senza dubbio il più specioso argomento, ond'è fatto uso per invalidare i titoli del romano Pontificato, è la mancanza dei documenti originali: ma non è nuova obbiezione. Un uomo grandemente benemerito della storia d'Italia, Lodovico Antonio Muratori, parlando appunto della donazione di Pipino, osservò che non ne possiamo essere ben chiari, « essendo periti gli atti ed istrumenti d'allora, e a nulla servendo per illuminarci i posteriormente finti, se mai uscissero in luce.[1] » A questa difficoltà antica, dalla scuola ipercritica di Alemagna se ne aggiungono oggi altre, tratte sia dal lato storico, sia da quello che dicono diplomatico, nell'esame dei diplomi imperiali, che confermarono l'atto di Pipino e di Carlomagno;[2] le quali parimente esamineremo, mostrandone l'insussistenza.

---

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, an. 755.
[2] Veggasi l'*Archivio Storico Italiano*, quarta serie, tomo XIII, an. 1884.

E in quanto alla prima, ci sia lecito chiedere, se potremmo mai negare e rigettare tutti i fatti, de' quali non restano i documenti originali e la diplomatica tradizione! La storia ha per certissimi, anzi formano la storia, migliaia di fatti, pe' quali non sappiamo davvero dove trovare ora gli atti originali. Dei fatti di Cesare, di Nerone e di tutti gli altri romani imperatori, chi saprebbe indicarceli? chi quelli di Odoacre, di Teodorico, di Arnolfo, di Teodolinda, e via discorrendo? Se tenesse questo argomento, tutta la storia antica, per lo meno, sarebbe bell'e spacciata; e dovremmo rigettare anche il Vangelo, la Bibbia, e le opere di Platone, di Aristotile, di Seneca, di Cicerone. Ma le autorità storiche non hanno dunque più valore? Or noi diciamo che nessun altro fatto ha tante prove quanto il contrastato delle donazioni, e che a queste si deve stare, non già alle sottigliezze che si vanno cercando nella tradizione diplomatica dall'ipercritica di Alemagna. Si dice che la serie de' documenti che riguardano la donazione è molto difettosa; e che inoltre i documenti son molto disputabili anche nel campo storico; e sia: ma il perdersi della maggior parte d'una serie di documenti non può nuocere ai caratteri di autenticità che avessero i rimasti. Rispetto poi al campo storico, non basta affermare, ma bisogna dimostrare tale disputabilità, e quale fondamento abbiano i dubbi non pochi, nè leggeri, che si dicono nascer nell'animo all'esame de' documenti che attestano il fatto. Entriamo dunque in materia, riferendo prima di tutto la storia che abbiamo del fatto, di cui tutti i documenti posteriori non furono che la confermazione. E ci serviremo delle parole di Apostolo Zeno.

« Essendo molestata la Santa Sede » (egli dice) « da Astolfo, re de' Longobardi, il pontefice Stefano II scrisse per aiuto a Leone imperatore di Costantinopoli, domandandogli facoltà di potersi collegare con chi lo potesse difendere. Alla cui domanda acconsentendo Leone, scrisse al re Pipino ed accompagnò con sue lettere quelle dello stesso pontefice, inviandogli per suo ambasciatore un certo Marino, colle quali il pontefice lo supplicava del passo sicuro per entrar nella Francia. Avvisato di ciò il re Astolfo dal re Pipino col mezzo d'ambasciatori, quegli sdegnato di ciò, volle impedire il viaggio del pontefice, e minacciò d'inferire maggiori danni di prima alla Santa Sede. Ciò non ostante giunse il pontefice in Francia, accompagnato dagli ambasciatori del re Pipino, da cui fu accolto e magnificamente trattato per tutto il seguente inverno. Due ambasciate spedì frattanto il re di Francia ad Astolfo, a fine di persuaderlo a conceder pace al pontefice, già preso sotto la sua protezione. Ma l'una e l'altra essendo riuscita vana, procurò Pipino la terza volta di guadagnarlo colla promessa di ventisette mille danari d'argento e dodici mille d'oro. Al che parimente Astolfo non condiscese. Frattanto infermossi a morte nella corte di Francia il pontefice Stefano, e già da tutti disperandosi di sua salute, migliorò tutto ad un tratto ed esortò il re Pipino, che stava assistente al suo letto, a muover guerra al re Astolfo per la difesa dell'Apostolica Sede. Alle di lui preghiere condiscendendo Pipino, comandò che dopo l'ottava della Pasqua vicina dovessero trovarsi armati nella sua corte i conti e tribuni, i capitani e grafioni a lui sudditi, co' quali fu intimata la partenza per l'Italia li ventotto d'aprile. Con tale oc-

casione *promette* il suddetto Pipino al pontefice Stefano ed a' suoi successori, col consenso e volere di tutti i suoi capitani, abati, comandanti e conti, qualunque volta rimanga vittorioso, di concedergli in perpetua e piena autorità, senza riserbarne a sè nè ai suoi successori alcun dritto, tutte le città, i ducati e castelli posti nell'esarcato di Ravenna, e tutto ciò che avevano nell'Italia usurpato i re Longobardi, non con altra ricognizione se non di preghi dal pontefice per l'anima sua e che se gli conceda il titolo di patrizio de' Romani. Determina poi i confini dove avrà a distendersi in piena autorità la Sede Apostolica; e sono l'isola intera di Corsica, le città di Pistoia, Luni, Lucca, il Monistero di San Severino, co' Monte Pastone (*Monte Bardone*), Parma, Reggio, Mantova, Verona, Vicenza, Monselice, il ducato di Venezia e dell'Istria interamente con tutte le sue pertinenze, Adria, Comacchio, Ravenna col suo esarcato, la Emilia, ambe le Toscane de' Longobardi e dei Romani, Pentapoli, Terito, Urbino, Cagli, Ugubio, Jesi, Osimo, il ducato di Spoleto, quel di Perugia, Bulimastio, Bleio, Narni, Unicolo, Massarano, Castelvecchio, Colinano, Celle, Populonia, Centocelle, Porto, Ostia, tutta la Campania, Anagni, Segni, Frussinone, Piperno, Gerulia, Pratica, Castel Kebino, Terracina, Fondi, Speloncа e Gaeta, e se anche sottomettesse Benevento e Napoli, ne promette alla Santa Sede l'intiero possesso.[1] »

Questo è il fatto, detto impropriamente donazione, come ci è pervenuto. Ora il vero è che nessun altro fatto della storia si avvalora di tante testimonianze quanto

---

[1] *Indice ragionato del Codice Trevisano*, ec.

questo, sì fieramente oppugnato da'nemici della temporale sovranità della Chiesa. E primo, il *Liber Pontificalis*, narrate le preghiere di Stefano a Pipino, aggiunge che questi si obbligò con giuramento a fare in tutto i voleri del pontefice, restituendogli pienamente l'esarcato di Ravenna con tutti i diritti e luoghi della Repubblica;[1] e lo conferma poi nella vita di Adriano, dicendo che Carlo Magno rinnovò la paterna e propria promessa, fissandone i limiti in tutto conformi ai riferiti di sopra. Aggiunge, inoltre, avere avuto sotto gli occhi l'atto delle donazioni.[2] La sostanza dei medesimi fatti è ricordata da Fredegario nelle sue Cronache;[3] e negli Annali di Eginardo si racconta, come da Montecassino venisse inviato a Quiersy il monaco Carlomanno, fratello del re, affinchè, secondo gli accordi presi col sire Longobardo, impedisse i trattati che si disponevano tra quello e il pontefice.[4] Racconta la stessa promessa e cessione fatta da Pipino e figliuoli al pontefice, con i medesimi particolari già riferiti, Leone Ostiense;[5] e l'una e l'altra sono similmente ricordate nelle lettere di Stefano II, inserite nel Codice Carolino. Ha lo stesso una lettera di Pietro Diacono;[6] lo stesso ha Pietro Manlio, che viveva nel 1159; il quale, parlando della donazione di Carlo Magno, dice, che fu una conferma

---

[1] « Omnibus mandatis eius et admonitionibus se se totis viribus obedire, et ut illi placitum fuerit, Esarchatum Ravennae et Reipublicae iura seu loca reddere modis omnibus. »

[2] Veggasi il LEHRET, *Geschichte von Italien*, par. I, pag. 57; e il LEO, *Storia d'Italia*, lib. II, paragr. V.

[3] *Chron. cont.*, par. IV.

[4] *Patrolog. lat.*, tom. CIV, col. 376.

[5] *Chron. Cassin; Patrolog. lat.*, tom. CLXXIII, col. 561.

[6] *Cod. Carol.*, n. LXXXVI.

di quella di Pipino, e ne determina i limiti al medesimo modo che abbiamo veduto, aggiungendo che le parole della donazione leggevansi scritte a lettere d'oro sulle porte di bronzo di San Pietro, dov'egli co' suoi confratelli ripetutamente le vide. Nè vuolsi tacere quel che aggiunge, dell'essere, cioè, ignoto a que' dì da chi le dette lettere fossero state ordinate; donde il Troya giustamente argomenta, che dovessero risalire a molta antichità, e probabilmente al tempo di Carlo Magno.[1] Ripete identiche parole Cencio Camerario, che nel 1192 componeva il libro de' censi della Chiesa romana; e dice che tuttavia si conservava nell'Archivio della stessa Chiesa l'atto originale della donazione.[2] Maraviglioso accordo, per verità, (chi non lo vede?) di tutti gli scrittori francesi, longobardi e italiani nell'affermare la cosa medesima. Ma le prove soprabbondano. Ai primi del 1560, quando la serenissima Repubblica di Venezia si trovava in gravi discordie col pontefice, e però meno che mai disposta a suo favore, fatta compilare una raccolta de'più importanti documenti dall'anno 700 al 1400,[3] che aveva ne'suoi Archivi, non impedì che tra gli altri fosse trascritta la promessa di Pipino con tutti i più minuti particolari, appieno corrispondenti a quanto ci resta di memorie storiche e a quanto dipoi si scoprì relativamente alla medesima; il che mostra l'assoluta impossibilità che fosse stata inventata di pianta. La pubblicava primo di tutti il Fantuzzi; nè il Troya ebbe

---

[1] *Cod. dipl. Longobard.*, par. IV, tom. IV, pag. 519.

[2] CENCII CAMERARII *Liber de censibus*, etc.

[3] *Series litterarum, privilegiorum et pactorum Pontificum et Imperatorum, et aliorum Principum ad Venetorum ducatum et ad Ecclesias spectantium, ab anno* 770 *circiter, usque ad* 1400.

ritegno di riprodurla. Dal lato storico, per vero, noi non sapremmo che cosa si potesse chiedere davantaggio.

Ma i fatti corrisposero poi a quella promessa? E rispondiamo di sì; chè Pipino e i suoi figliuoli tennero effettivamente il titolo di patrizii de' Romani, vale a dire di difensori e protettori de' pontefici e della romana Chiesa e Repubblica. Pipino per ben due volte scese in Italia; e se non in tutto, almeno in parte cercò di eseguire quanto aveva promesso, non riserbando a sè dominio alcuno sopra le terre conquistate.[1] Anche Carlo Magno sottomise i Longobardi, e buona parte delle città italiane consegnò al pontefice Adriano I: che se altre ne ritenne per sè, non curando i richiami che gli vennero fatti, questo fu abuso di forza, e non diritto che gli spettasse. E da lui in appresso, tutti gli imperatori romani, con successione non interrotta, rinnovarono, nessuno escluso, la donazione di Pipino; delle quali conferme il Theiner, nel *Codex diplomaticus dominii Sanctae Sedis,* ne riferisce ben ventitrè;[2] e parecchie ne incontrammo anche noi, visitando due o tre volte l'Archivio Vaticano. Infine, quando la dignità imperiale dalla corona di Francia passava a quella di Alemagna, fu stabilito che niuno potesse essere consacrato Imperatore, se prima non avesse confermata esplicitamente con giuramento la donazione di Pipino e de' suoi

[1] « Iustitiam beati Petri, in quantum potuistis, exigere studuistis, et per donationis paginam restituendam confirmavit bonitas vestra. » TROYA, *Cod. diplom. Longob.* tom., cit. pag. 577.

[2] *Codex diplomaticus dominii Sanctae Sedis*, num. 11, 14, 19, 30, 40, 76, 100, 234, 345, 358, 387, 388, 569, 592, 596, 597, 607 612, 620, 626, 628, 634, 636.

successori, e di assicurare a'pontefici il libero e tranquillo possesso de'loro Stati.[1]

Domandiamo di nuovo: qual altro fatto della storia civile conta altrettante testimonianze d'ogni maniera, per averne assoluta certezza? Abbiamo la copia dei patti della donazione, estratta dagli Archivi di Stato della Repubblica Veneta, quantunque fosse tutt'altro che inchinevole a favorire le così dette pretese de'romani pontefici (e si avverta, che nella donazione era esplicitamente compresa Venezia stessa); tutte le memorie del tempo, italiane, francesi, longobarde l'attestano; una tradizione non interrotta d'imperatori fino a noi ne ha conservato la memoria e l'autentica con documenti irrefragabili; e pretenderemo noi di ridurre la questione al campo diplomatico per l'uno o per l'altro documento imperiale, spacciando frattanto che le testimonianze sono difettose e molto disputabili; e da una critica, che nella sua ostentazione ha del ridicolo, (ci si perdoni!), dovremo noi ricevere per somma grazia, che al più l'uno o l'altro documento abbia dei caratteri di veracità; ma che infine, per il fatto, non ne risulti certezza di sorta? Ma, oltre che una quistione grande ed importantissima verrebbe ridotta a nulla, con questo metodo sarà bell'e spacciata tutta la storia.

Quanto ci dolga di queste stranezze della scuola ipercritica di Alemagna non sappiamo dire; e più, che trovino favore in Italia, ce ne duole non solo per l'interesse della verità e del romano Pontificato, ma eziandio per quello del nostro paese. Sì; oltre che negata quella donazione, s'intorbidano le origini della civiltà

---

[1] THEINER, *Codex diplom.*, Prefaz.

cristiana, la quale dal gran fatto dell'Impero occidentale creato da'romani pontefici pigliò largamente le sue mosse per la universale rigenerazione; per l'Italia è quistione vitale questa, contenendosi in quel fatto la consacrazione della nostra autonomia e indipendenza; donde nacquero le glorie de' Comuni, le maggiori glorie che abbia la storia nostra dopo la caduta di Roma pagana. Che in Germania pertanto, per boria di nazione e per avversione a Roma cattolica, sotto i nomi altisonanti di critica storica, di originalità, ed altro simile, si cerchi di annebbiare, se non mettere in pessima luce, le opere più grandi del romano Pontificato, è sconoscenza e ingratitudine, che certo non torna ad onore di quella gente; ma, in somma, la smania che hanno i Tedeschi di grandeggiare oltre i limiti, e di svincolarsi da quel centro a cui dovrebbero professare obbedienza, ci fa intendere la loro condotta: passa però ogni segno, che noi italiani, accettando o plaudendo a quelle stranezze, arriviamo quasi a rinnegare il posto glorioso assegnatoci dalla Provvidenza, assecondando a maraviglia chi mira (se quegli studi non sieno per giuoco) a farci da esso decadere coll'apparenza di concorrere al nostro risorgimento e al racquisto della nostra antica grandezza. Ora esaminiamo brevemente le obbiezioni fatte alla verità della donazione.

La prima è la vastità delle terre promesse al pontefice, per cui le guerre di Pipino sarebbero rimaste senza compenso. Ridicola obbiezione, quando il fatto storico (e chi potrebbe negarlo?) è, che Pipino, dalle spedizioni militari in Italia felicissimamente compite, non ebbe il minimo aumento territoriale, ma solo il titolo di patrizio; e che invitato da'Greci a ceder loro

l'esarcato, assolutamente vi si rifiutava, mantenendo al pontefice Stefano la fatta promessa. Dopo ciò, come si potrà affermare che fosse una falsificazione ed un'impostura la carta di Quiersy, e l'averne i pontefici domandata ripetutamente l'osservanza, una pretensione? No, non è, e non potrà esser mai pretensione, e peggio un'enorme pretensione, il ripetere il proprio! O crederemo noi che possa essere paruta enorme pretensione a Pipino e a Carlo Magno questa richiesta del loro padre supremo e pastore, oppresso da tiranni e da barbari, ricevendone in rimunerazione, il primo la dignità di re col titolo di patrizio de' Romani, l'altro col titolo di patrizio, la dignità d'imperatore occidentale? Invece la storia dice, che l'uno e l'altro se ne tennero altissimamente onorati e sopra modo contenti. Quella parola *pretensioni,* ed enormi pretensioni, venuta d'Alemagna, offende troppo gravemente la verità, ed è un insulto che non meritarono i romani pontefici; e se talvolta ai suoi imperatori può esser sembrato che il titolo d'imperatori romani, da essi portato, dovesse rendere l'Italia e Roma loro soggette; o se si trovarono in altri tempi de' giuristi che sostennero quelle veramente loro enormi pretensioni; oggi in tanta luce di storia, e trattandosi dell'atto da cui avrebbero avuto la prima origine i vantati diritti de' forestieri sul nostro paese, non ce ne contenteremo noi italiani, e la respingeremo là da dove uscì. Ma prima stabiliamo alcuni fatti.

Dimostra il Maffei, nella sua *Verona illustrata,*[1] che il tramutamento della imperiale residenza da Roma a Costantinopoli non mutò punto la sede vera dell'Impero,

---

[1] Lib. IX, par. I.

che fu sempre Roma; e che inoltre nel senato e nel popolo romano sempre rimase fontalmente la signoria suprema, che passava agl'imperatori, e lor veniva conferita per voto e riconoscimento dello stesso popolo e senato, e dal supremo capo della Chiesa. È bensì vero che il più delle volte l'esercito, ossia la forza, designava l'imperatore futuro; ma questi allora soltanto entrava giuridicamente in possesso della dignità, quando dal senato e dal popolo romano era stato riconosciuto. E se parve al Maffei medesimo, che al cadere dell'Impero occidentale tal diritto cessasse; ammesso anche questo nel fatto, certa cosa è che Roma serbò sempre agli occhi del mondo il prestigio dell'antica potenza; talchè uno de' titoli, pe' quali parve doversi creare imperatore Carlo Magno, fu appunto l'aver dalla sua Roma, già sede de' Cesari, ed ora del pontefice, supremo capo della Chiesa.[1] E così tutte le pretensioni de' posteriori imperatori troviamo che si fondavano sul credersi i rappresentanti di Roma antica e successori di que' primi imperatori; per cui chi negasse che in Roma risedeva fontalmente tal diritto, crollerebbe la base su cui poggiava tutta l'autorità legislativa del medio evo, e il nome stesso d'Impero non avrebbe più significato. Anche i Greci dapprima riconobbero per lungo tempo

---

[1] « Visum est et ipsi Apostolico Leoni, et universis sanctis Patribus, qui in ipso concilio aderant, seu reliquo christiano populo, ut ipsum Carolum, regem Francorum, imperatorem nominare debuissent, qui ipsam Romam tenebat, ubi semper Caesares sedere soliti erant, et reliquas sedes, quas ipse per Italiam, seu Galliam, nec non et Germaniam tenebat; ideo iustum eis esse videbatur, ut ipse cum Dei adiutorio et universo populo christiano petente, ipsum nomen haberet. » *Annal. Lambec.*, apud MURATORI, *Rer. Italic. script.*, tom. II, par. II, pag. 115; *Chronic. Moissacen.*; e *Annales veteres Franc.*, *Patrolog. lat.*, tom. XCVIII, pag. 1428.

nell'Italia e in Roma questi diritti di madre; ma poi vedemmo come, perduto a poco a poco all'una e all'altra ogni rispetto, volessero ridurle a condizione di province e di schiave; allo stesso modo che il patriarca bizantino pretendeva arrogarsi i diritti del supremo capo della Chiesa, vicario di Cristo. Gli uni e gli altri però trovarono ne'romani pontefici un'invincibile resistenza; i quali pertanto, difendendo i propri sacrosanti diritti, serbarono il decoro, l'autorità e la gloria dell'antica Roma e dell'Italia all'ombra della maestà pontificale: quel che l'Italia per sè non avrebbe potuto fare nè contro i barbari, nè contro quelli di Bisanzio. Furono essi dunque che in tempi calamitosissimi mantennero vivo ed incorrotto in essa il sacro fonte dell'autorità politica e religiosa, e che col badare a tener fermo il diritto divino dell'autorità religiosa, per colleganza d'interessi salvarono la politica, e furono la luce e la salvezza di tutta la società nel medio evo. Che se da Roma, dove risedeva il romano pontefice, e n'era il natural capo e rappresentante supremo, e non da Costantinopoli, derivava l'autorità imperiale, molto più doveva da Roma derivare e derivava quella di patrizio; nè l'esame dei fatti e le testimonianze storiche dicono altrimenti.[1]

---

[1] L'opinione di alcuni, che vollero l'autorità patrizia derivata da Costantinopoli, o dal pontefice che avesse agito in nome e per mandato dei Greci, è al tutto insostenibile. La tenne già il MURATORI (*Annal.* 789, 798), ed ora è stata rinnovata dal LUDEN (*Geschichte des teuschen Volks*, lib. V, cap. II). Ma, oltre che non porterebbe mutamento nelle conclusioni del nostro discorso, è insostenibile. Primo, perchè quando i pontefici si volsero ai Franchi, ben lungi dall'agire in nome degl'imperatori, ne avevano scosso il giogo: « Relicta Imperatoris dominatione (*Annal. Metens.*, an. 741); » « relicta Imperatorum grecorum dominatione » (*Annal. vet. Franc.*): secondo,

Gioverà aggiungere che i romani pontefici, sia ricorrendo ai Greci, sia ai Franchi, non operarono mai solamente come pontefici, nè come privati e da soli; ma bensì in nome proprio, e a nome del senato e popolo romano. I documenti del tempo e le storie non ne lasciano dubbio di sorta. Restringendoci a' ricorsi fatti a'Franchi, l'annalista Metense dice, che Gregorio scrisse a Carlo Martello per decisione del senato, facendogli sapere che unitamente al popolo, ripudiata la bizantina dominazione, a' Franchi domandavano aiuto e difesa. Lo stesso hanno gli *Annales veteres Francorum;*[1] lo stesso, il continuatore di Fredegario;[2] lo stesso, la Carta Fantuzziana, dove si dice che Pipino sarà patrizio e difensore, non soltanto della Chiesa, ma benanco de'romani,[3] e riceverà quella dignità dal pontefice e dal popolo.[4] E così nella lettera di Stefano II a Pipino e a'figliuoli Carlo e Carlomanno si legge, che il perfido Astolfo non volle restituire quanto aveva tolto

---

perchè i Franchi stessi, lungi dal mostrarsi ossequenti ai Bizantini, fin da principio si mostrarono loro avversi, negandosi a consegnare l'esarcato dato al pontefice: « Nulla penitus ratione a potestate Beati Petri et iure Ecclesiae romanae vel Pontificis Apostolicae Sedis quoquo modo pati alienari » (ANAST. *in vit. Stephani* II.): terzo, perchè i romani pontefici si volsero a' Franchi non solamente contro i Longobardi, ma eziandio contro ai Greci (*Epist. Pauli*, I, XXV, XXVI, XXVII, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XLI; e *Epist. Adrian.* LVIII, LXVI, XC, XCI, XCII, XCIII): quarto, infine, perchè tutti gli imperatori si consacrarono in Roma e dal pontefice, senza che mai i Greci direttamente o indirettamente vi avessero parte.

[1] « Epistolam decreto romanorum Principum... quod se se populus romanus, relicta Imperatoris dominatione, ad suam defensionem et clementiam convertere voluisset. »

[2] OTT. FRISING. *Chron.* lib. V.

[3] « Tutorem sanctae suae Ecclesiae senatuique romano, atque cuncto Exarcatui Italiae... »

[4] « A vobis populoque vestro Patritii Romanorum vocemur. »

a San Pietro, alla Chiesa e alla romana Repubblica.[1] In altra sua lettera poi si ha, che tutto il popolo della Repubblica partecipava alle angustie del pontefice, dalle fatiche del viaggio, fatto in Francia, consunto di salute.[2] E si conferma anche meglio, notando che se il ventiquattro febbraio del 756 Stefano scriveva a Pipino da solo, in qualità di pontefice universale; l'altra lettera fu ad un tempo a nome proprio e a nome del senato e popolo romano.[3] Donde si dimostra, che il pontefice co' romani era addivenuto una stessa cosa; suoi i diritti de' romani, e questi pienamente ad esso aderenti e uniti per la propria salvezza spirituale e temporale.

Veduti così i diritti de' romani pontefici, vediamo ora quelli de' Franchi, co' quali fu conchiuso il celebre trattato di donazione, o meglio di restituzione, in Quiersy. È noto quanto lungamente siasi disputato sulla parola e dignità di patrizio, tanto ambita dai barbari; ma omai è fuor di questione, che essa consisteva nel conferire a chi la riceveva l'obbligo e il diritto di difendere con le forze materiali e il consiglio la romana Repubblica, ossia l'Impero e il vero suo capo.[4] Quindi il titolo di Leto, e di Federato dato già ai Franchi: i quali pertanto avevano obbligo di soccorrere Roma e il suo potere.[5] Difatti, Giustino II, chiamato dai romani a

---

[1] CENNI, *Monument. dominat.*, I, 73.

[2] « Cunctus namque noster populus Reipublicae Romanorum magnoque dolore et amarissimis lacrymis UNA NOBISCUM tribulantur, pro eo dum ad tam longam et speciosam provinciam properavimus, et prae fatigio valido itineris caro nostra minuta est. »

[3] « Stephanus Papa » (è l'intestazione della lettera) « et omnes episcopi, presbyteri, diacones, seu duces, cartularii, comites, tribuni et universus populus et exercitus Romanorum omnes in afflictione positi. »

[4] Veggasi il PAGI, *Crit. Baronii*, an. 1508, n. 2, 4.

[5] Veggasi il *Codice diplomat. Longob.* del TROYA.

difenderli contro i Longobardi, per non aver potuto accorrere, restituiva la somma di trenta centenari d'oro che gli erano stati a tal fine inviati, affinchè con essa si comprasse la pace da' Longobardi, o si facesse ricorso a' Franchi, già ab antico Leti o alleati dell'Impero.[1] E nel 584 Childeberto II, scrivendo a Lorenzo di Milano, esprime questa sua qualità di Leto, ossia d'alleato, e aiutatore della romana Repubblica e del supremo suo capo, profferendosi ad accorrere in difesa dell'Italia e della cattolica Chiesa.[2] Tralasciamo altri fatti, i quali sarebbe troppo lungo riferire. Or da ciò che segue? È chiaro. Essendo sempre in Roma l'originario fonte dell'imperial potere, in Roma or fatta sacra dal Pontificato, da tutti riconosciuto come suprema autorità nel paese, tranne i Greci; ne segue, che i Franchi avevano obbligo per contratto *letico* di difendere tutto l'impero da' Longobardi, od altri nemici, tutelandone la libertà e la sicurezza. Invece il pontefice e il popolo romano chiesero da essi assai meno di quello che, secondo i tempi e i diritti d'allora, avrebbero potuto esigere. Di fatti, mentre Roma e l'Italia avevano un diritto di signoria sopra tutto l'occidente, si restrinsero al sacro diritto che ha ogni nazione donna di sè; vale a dire (come è espresso nelle carte del tempo), che fossero restituiti alla Repubblica ed al supremo suo capo, il romano pontefice, i diritti (*iura*) che loro spettavano sopra l'Italia soltanto, e non tutta.[3]

---

[1] *Excerpta e Menandri Historia*, pag. 327.

[2] « Ut catholicae parti nostrae non desint solatia, iuxta votum Romanae Reipublicae, vel sacratissimi nostri imperatoris, in Italiam direximus adversus gentem Longobardorum. »

[3] È bello qui osservare, a maggior conferma dell'argomento nostro, che i romani pontefici nel chiedere la libertà ed indipendenza di Roma e

Nè importa che Stefano II, sia per modestia, sia per togliere ogni appiglio a' Franchi, in tempi ne' quali l'occupare un luogo a forza valeva quanto avere acquistato legittimo titolo per possederlo, si contentasse che l'atto di Quiersy fosse chiamato una *donazione*. « Pur troppo questa parola » (come notò il Troya) « generò per più di mille anni presso la posterità i più incomodi errori, facendo credere che Pipino avesse donato una qualche cosa di suo a Roma e alla Chiesa romana.[1] » Ma tale improprietà di frase, usata per gentilezza, prudenza e cortesia, è temperata dalle frasi *restituere*, *reddere*, che parimente ricorrono spessissimo, e la riducono al giusto suo valore. E che fosse così, apparisce anche più chiaro da che Pipino e Carlo Magno fecero quell'atto prima di avere occupato i luoghi che cedevano. Non avendoli, come potevano donarli? bensì potevano promettere di fare che, o per trattati, o per forza d'armi, venissero restituiti all'antica signora delle nazioni e al supremo suo capo. « La parola *restituere* » (osserva il

---

dell'Italia v'inchiudevano anche le province d'Istria e di Venezia, benchè si fossero già costituite indipendenti. Ecco quel che nel 771 scriveva Stefano III a Giovanni di Grado: « Quippe nos, charissime frater, Deo propitio, totis viribus inhianter satagimus decertandum, sicut praedecessor noster sanctae recordationis dominus Stephanus Papa, ut vestra sit redemptio atque salus et immensa securitas, quemadmodum nostra, opitulante divina misericordia, proficiant. Quoniam in nostro PACTO generali, quod inter Romanos, Francos et Longobardos dignoscitur provenire, et ipsa Istriarum provincia constat esse confirmata atque adnexa, simulque Venetiarum provincia. » Togliere di sotto al giogo straniero la provincia: « Dilatationem huius provinciae a vobis de manu gentium ereptae perficere iubeatis. » (Lettera del Senato e Popolo Romano a Pipino, il 763.) « Iustitiam Beati Petri per donationis paginam restituendam. » (Lett. di Stefano II a Pipino.) Frasi che s'incontrano di continuo, ed esprimono il concetto sotto cui si considerava allora il diritto di Roma civile e religiosa.

[1] *Cod. diplom. Longobard.*, part. IV, tom. IV, pag. 517.

Troya) « ha un doppio significato sotto la penna di Stefano II e de' suoi successori; uno, in quanto a' luoghi posseduti dalla Chiesa romana, come i patrimonii della Sabina e delle Alpi Cozie; l'altro, in quanto ai luoghi del ducato romano. Un terzo e più ampio senso, al quale potevano accennare i pontefici dell'ottavo secolo, era il diritto del senato e del popolo romano in tutta l'Italia e su tutto l'Impero d'occidente; diritto a cui non aveva mai rinunziato chi lo possedeva, e che ora per la guerra di Astolfo era rinato, posto che si fosse perduto.[1] » E così l'intelligenza della frase, sulla quale si disputò tanto, torna chiarissima. Adunque i romani pontefici, con la chiamata de' Franchi, non fecero che rivendicare e mettere in salvo l'indipendenza dell'Italia. E n'è conferma il fatto, che essi, unitamente a Roma e all'Italia intera, si opposero sempre alle pretese degl'imperatori, i quali volevano rendersene padroni. Vuol dire che nelle trattative con Pipino, con Carlo Magno e con tutti i loro successori, essi, i romani pontefici, si riserbarono sempre il dominio italico, almeno in parte, e quelli giurarono di rispettarlo.[2] Ora ci si dica, se mai si possa qui mettere in mezzo la parola *di strane pretese,* come conchiudono gli studii ipercritici dell'Alemagna!

Il romano pontefice poi e l'Italia rimunerarono amplissimamente il servigio ricevuto da' Franchi, conferendo a Pipino e a Carlo Magno il patriziato e i titoli di

---

[1] Ibid., pag. 87.

[2] « Nullam nobis nostrisque successoribus potestatem reservatam, nisi solummodo ut orationibus et animae requiem propitiamur, et a vobis populoque vestro Patritii Romanorum vocemur. »

sovranità sopra tutto il resto dell'occidente; onori, questi, ambitissimi, per conseguire i quali è noto quanto tra gli altri si adoperò Alarico.[1] Il che dimostra; primo, qual gran favore fosse l'ottenere allora qualche titolo dal popolo romano e dal sommo pontefice suo capo; secondo, che Roma era, come già s'è detto, veramente depositaria dei diritti di sovranità, che i Greci stoltamente credevano aver fatto propri, e dipoi volevano usurparsi i Tedeschi; terzo, infine, che il Pontefice e Roma, conferendo a Pipino e a Carlo Magno il titolo di *patrizio*, ricambiavano con sovrana munificenza il benefizio che ne ricevevano; e che perciò Roma, il Pontefice e l'Italia, salvando intera la propria libertà, e cedendo tutti gli altri diritti, non solamente non mettevano fuori esorbitanti pretese, ma davano una ragione e un motivo al conferimento del titolo stesso, che diversamente sarebbe rimasto senza ragione, e un contratto, in cui l'una delle parti avrebbe ricevuto tutto senza dar nulla; da che ridotta la difesa di Roma ad un interesse franco, o germanico, l'Imperatore nel difenderla non avrebbe difeso che sè stesso e le cose sue. E che veramente Roma, il Pontefice e l'Italia dessero molto a Pipino e agl' imperiali, mentre salvavano la propria libertà e indipendenza, e la difesa invocata ne fosse la condizione, si ha esplicitamente nel patto di Quiersy, e dalla lettera che il popolo romano scriveva a Pipino,[2] a cui veniva riconfermata la qualità di *defensor et auxi-*

---

[1] Si vegga il Troya, *Cod. diplom. Long.*, doc. 677, 673 e seg.

[2] « Vos in regem per suum apostolum beatum Petrum ungi praecipit, ut dilatationem huius provinciae a vobis de manu gentium ereptae perficere iubeatis. » *Cod. Long.*, part. IV, tom. V, pag. 207.

liator de' romani, cioè patrizio; qualità che esclude affatto il dominio e la padronanza. Veggano dunque gli Alemanni se si possa mai chiamare enorme pretesa la generosità del pontefice e del popolo di Roma e dell'Italia intera, i quali tutto cedevano agli imperatori, cioè il dominio di tutto l'occidente, solamente salva la propria indipendenza. Ben altrimenti pensavano gl'imperatori, ricevendo quel dono! Fra molte, citeremo la sola autorità del nostro Frate Salimbene da Parma, il quale accennando come i pontefici cogliessero l'occasione dell'incoronamento degl'imperatori per rivendicare qualche diritto di Roma che fosse stato offeso; aggiunge che gli imperatori non potevano negarvisi per la persuasione che avevano, che fosse dono lor fatto da quelli quanto imperialmente possedevano.[1] Non solamente dunque non v'eran pretese da parte dei pontefici; ma gli imperatori pregavano per aver l'Impero, e lo riputavano il più insigne dono che potessero ricevere: ed era. Che se vogliasi chiamare *enorme pretensione* il non aver voluto i romani pontefici regalar l'Italia allo straniero; come chiameremo noi la pretensione degli imperatori, che, dopo aver giurato di rispettarne la libertà e l'indipendenza, volevano signoreggiare anche Roma e il supremo suo capo?

---

[1] « Saepe enim romani Pontifices de Republica aliquid volunt emungere, cum Imperatores ad Imperium assumuntur. Ipsi vero convenienter negare non possunt quod postulatur ab eis; tum propter curialitatem et liberalitatem, quam in principio sui Imperii maxime ergo Ecclesiam volunt ostendere; TUM ETIAM QUIA CREDUNT SE DONO HABERE QUIDQUID DE IMPERIO DABITUR EIS; tum etiam quia erubescunt se acceptum ostendere antequam in cucurbicula sint; tum etiam ne omnino patiantur repulsam. » *Mon. hist. prov. Parm. et Placent.*; *Chronica Fratris* SALIMBENE, *Ord. min.*; Parmae, 1857.

Ma veniamo all'ultima e più strana delle obbiezioni, che il Bertolini chiamava « basi più solide » di fronte alle ragioni « affatto superficiali » dei sostenitori della verità delle donazioni.[1] I documenti sono falsi (dicono), perchè di molti paesi compresi in quelle donazioni, i romani pontefici non ebbero mai il possesso, e sopra alcuni neanche vantarono mai diritti di sorta. Frivola obbiezione! Imperocchè le cessioni di Pipino e di Carlo Magno furono promesse, e nulla più, e condizionate alla vittoria.[2] Si sa poi che il pontefice, per scemar gli orrori della guerra, fece il nuovo patto,[3] contentandosi di assai meno di quanto gli spettava; e neanche questo mantenuto, egli se ne dolse giustamente, e richiamava quel che era di sua spettanza. E che cosa è ella tutta la storia del medio evo fuorchè una sequela di concordati tra pontefici e re, sempre rinnovati e sempre rotti? Diremo che que' concordati non esisterono per non essere stati pienamente o in nulla adempiti? E quando mai, specie trattandosi di gente come i più degli Imperatori d'allora, facilissimi a romper la data fede, il non aver mantenuto una promessa può fornire agli storici un argomento a negarla? In ogni modo questo è argomento negativo, che non può prevalere ai positivi che gli si oppongono.

In quanto a' luoghi ricordati nelle donazioni, che i pontefici mai non reclamarono, prima di tutto diciamo, che in tanta distanza di tempi e scarsità di documenti sentenziare che rispetto ad alcuni luoghi mai non reclamarono, è troppo debole argomento, perchè possa avere

---

[1] *Archiv. Stor. It.* N. S., tom. XVI, pag. 118.

[2] « Si Dominus Deus... victores nos... esse constituerit. »

[3] Veggasi il Troya, *Cod. diplom. Longob.*, part. IV, tom. IV, pag. 580.

il minimo valore; nè dovrebbero usarlo coloro, i quali con sopraffina critica si travagliano a spargere dubbi sopra i documenti che abbiamo, fermandosi ridicolosamente ad ogni minuzia. Ma poniamo anche che i pontefici non avessero protestato; ben poterono aver molte ragioni di non farlo. Quante volte, ad evitare mali maggiori, sostennero ogni maniera di soprusi, contentandosi di quanto potevano conseguire! Potremmo addurne, se fosse necessario, molti esempi antichi e recenti. San Gregorio, che aveva lungamente pregato Maurizio a muovere contro i Longobardi, veduto che gli orrori della guerra peggiorerebbero le cose, s' adoperò per la pace a prezzo di grandi sacrifici. E così fece Stefano II nelle due spedizioni di Pipino in Italia, contentandosi di ricevere minori terre delle promesse. Il medesimo è da credere che facesse con Carlo Magno, per non avere pienamente ottenuto dopo la guerra e la vittoria quanto il medesimo aveva prima giurato. Probabile è che il pontefice si governasse a quel modo per timore che i Longobardi rialzassero il capo, o che di nuovo si muovessero i Greci, a' quali non sarebbe tornato difficile rimpadronirsi del nostro paese; od anche per non disgustare troppo il potente amico, e così farsi consegnare tutto quel più che si potesse, affinchè l'intelletto latino, non annebbiato da' barbari, e splendente in tutta la sua forza della luce di Cristo, si svolgesse libero e sicuro in rigenerazione delle civili nazioni. E guai se i romani pontefici non avessero tenuto vivo in Italia questo fuoco sacro: tutto il mondo sarebbe ricaduto nel caos! A convincersene, basti osservare (checchè ne dicano i lodatori della vita ferina dei barbari), che Arminio vive nella memoria degli uomini per la bocca di Tacito; che la-

tina fu la lingua dotta del mondo insino ad oggi per opera della Chiesa; che l'Italia salvata dalla barbarie, appunto per le donazioni tanto astiate e combattute, prima di tutte avanzò nella via dell'incivilimento, e ne fu maestra a tutte le altre genti; e che il romano Pontificato, salvando l'Italia, preparò ad essa l' unico mezzo che rimaneva di risorgere a novella grandezza.

Non basta. Il fatto delle donazioni e della creazione del nuovo Impero introdusse ne' popoli un criterio nuovo per giudicare del potere civile. Di fatti, esso fino allora concepivasi come il supremo potere del mondo; talchè il volere de'legislatori era l'unica norma della vita delle nazioni; volere umano, e però sempre tirannico, risedesse in uno o in molti. Il quale concetto, specialmente nel medio evo, in cui diritto e forza venivano sì facilmente confusi, avrebbe distrutta l'Europa, spegnendovi ogni libertà, che non vive, nè può vivere, se non s'indirizzi all'eterno. Ora il fatto dell'autorità politica, che anche sensibilmente discendeva dalla religiosa, fu quello per cui potentemente s'impresse l'idea, che se i governanti hanno diritti, hanno altresì doveri; che essi non sono dispotici, e che il loro potere ha un confine e norme prescritte dal diritto eterno. Nè giovò meno a'governanti, servendo l'idea religiosa a efficacemente confermare i popoli nel sacro dovere della sudditanza. Guai, ripetiamo, se fosse stato altrimenti: l'Europa sarebbe rimasta una paurosa accozzaglia di popoli misti e disgregati, barbari e corrotti; unico impero la forza, la ferocia, la guerra vicendevole, la morte!

Eppure, a combattere questo gran fatto di tanta utilità sociale e mondiale, si fa ostentazione e spreco di una critica e scienza storica, da cui crederesti che

avesse a venire il rinnovellamento del mondo. Per esempio, dall'aver trovato che un documento del 962, dal 1330 sino ai primi del nostro secolo era arrotolato a rovescio; e poi che ha, ora, in basso i segni di una bolla pendente; si pretende nientemeno dedurre che tali segni dovessero esservi stati posti recentemente. Ma dal 962 al 1330 (poco meno che quattro secoli) o non poteva aver ricevuto l'arrotolamento presente, e per conseguenza la plicatura in basso, e i segni della bolla originale? Non basta: oltre la manifesta inconseguenza del discorso, s'incolpa la romana Curia di pia frode per dare al diploma il carattere di originalità. Strano davvero! Imperocchè, ammesso anche l'assurdo ragionamento, come si potrà con tanta sicurezza chiamar frode quel che può essere provenuto da tante cause disparate? Ma dipoi, come conciliare tale ipotesi coll'altra contraddittoria, che, cioè, poichè si affermano (nel diploma in questione) in modo sì energico i diritti dell'Imperatore verso il pontefice, ciò esclude il supposto d'una falsificazione della Curia? E così mille altre contraddizioni e minuzie, che pare impossibile non siano state avvertite da chi scriveva. Invece, rispetto alla donazione, il trovarsi due volte nel diploma la formola per la grazia di Dio (*Dei gratia et divina Providentia*), e la seconda posta in fine dell'intitolazione, anzichè altrove; il mancare l'incarico della consegna da farsi al destinatario, benchè si confessi potersene dar ragione; l'essere in tale documento il sigillo, e in altro no, benchè si dica che tale novità è facilmente spiegabile; tali minuzie (quantunque vi sieno notate così esattamente alcune differenze che un falsario con grande difficoltà avrebbe pensate), tali mi-

nuzie, diciamo, bastano a far conchiudere, che nell'argomento de' diplomi si naviga in un mare incerto e con segnali mal sicuri! In ogni cosa poi ricorre la pia frode. Pia frode della Curia, ad esempio, fu la promessa di Pipino, data fuori dal governo Veneto avverso a'pontefici; è falsità quanto afferma Anastasio Bibliotecario; falsità il ricordo di Leone Ostiense; son false tutte le cronache francesi; false le lettere d'oro che si vedevano sulle porte di San Pietro in conferma della donazione; è falsità quel che si legge nel libro di Pietro Manlio; falsa è la scheda di Pietro Diacono. E che cosa resta allora di vero? Una sola cosa: il dubbio, che viene così largamente sparso su tutta la storia!

Ben sappiamo quel che si dice; trattarsi qui, cioè, di cose temporali, le quali non toccano la sostanza della religione; nè però tale demolizione poter recar nocumento. O che! la Chiesa ha ella bisogno di un temporale governo? E se vi fu chi per avidità di possederlo coniò documenti che mai non esistettero, ne viene forse offesa l'essenzialità dell'instituzione di Cristo? E rispondiamo: no, le cose meramente temporali per sè non toccano la sostanza della religione, nè un temporal governo, come puramente tale, s' inchiude nell'essenza dell'instituzione di Cristo. Ma a nostra volta noi domandiamo: o perchè tanta smania di spogliarnela, se piacque alla Provvidenza che essa lo possedesse? perchè con tanto impegno e senza punto buona fede infamarla di atti che mai non commise? Voi dunque non vedete che scalzandola da un lato, nel medesimo tempo la scuotete dall'altro; e che dopo di averla dichiarata usurpatrice di un potere temporale, passerete facilmente alla stessa accusa rispetto alle cose spirituali? Questa è la via per

la quale andarono tutti coloro che poi uscirono dal suo seno. L'opera pertanto che si sta facendo è opera di demolizione, di spaventevole demolizione; e non v'è chi possa non vederlo. Dio sa i bisogni della sua Chiesa, e mai non le mancò, quando fu necessaria una più visibile protezione a suo soccorso: la storia ce ne ammaestra largamente di secolo in secolo. Chi dunque veramente è cattolico e italiano, non alla demolizione deve prestar mano, che si fa dai nemici di lei (questo è delitto, e per gli italiani doppio delitto); ma unirsi più strettamente alla sua madre Chiesa, e coadiuvarla con affetto figliale nella faticosa missione che ella ha di condurre l'umanità al suo fine. Quale esempio lasceremo dopo di noi, proseguendo come abbiamo cominciato, nell'imitare gli stranieri in contristarla e aprirle sanguinose ferite? quale coscienza possiamo averne? qual gloria ce ne impromettiamo appresso i futuri?

Viene qui a proposito una fresca e inaspettata confessione; confessione tanto più valevole, in quanto che chi la fa, mentre vorrebbe persuadere il decadimento della grande instituzione di Cristo, ne celebra l'imperitura virtù divina. « Senza dire che il Papato » (si legge in un recentissimo libro) « dopo disfatto l'impero de'Cesari appariva nei tempi come il centro maggiore e la più visibile unità del mondo cristiano » (e nessun'altro centro, e nessun'altra unità, che vi si sostituissero, furono fin qui, nè saranno mai possibili in avvenire)...; « ancora moltitudine grande di pensatori e di critici » (anzi il meglio e il più) « reputano quella sovranità (della Chiesa) venire bensì modificandosi negli accidenti, ma serbare illesa ed inalterata la sostanza, siccome

quella che mette radice nella missione eterna ed irreformabile del capo degli Apostoli. Ed oggi medesimo, oltre al comandare a circa duecento milioni d'anime, riscuote dai vescovi d' ogni regione e provincia una obbedienza pronta, filiale ed intiera, quale non fu in verun tempo. Atteso che in verun tempo il mondo cristiano sentì bisogno maggiore di tenere salda la unità sua di domma e di disciplina contro le nuove sbrigliate libertà della scienza e della critica; nè d'altra parte si dà forza e vigorezza unitiva che possa competere con la dottrina cattolica e il reggimento pontificale.[1] » Or se il meglio e più de' pensatori e critici, in mezzo a tanti attacchi e grida forsennate, tiene ancora, che tale è la Chiesa romana governata dai successori di San Pietro; che facciam noi, unendoci ai meno per numero e per intelletto nel pazzamente assalirla, se non accumulare onte sul nostro capo, e rovine sopra la nostra nazione e il mondo intero?

---

[1] *Del Papato ne' tre ultimi secoli*, di TERENZIO MAMIANI. *Introd.*; dove l'autore confessa inoltre, che « le credenze (della romana Chiesa) sono un elemento costitutivo e perpetuo della civiltà delle genti. » Come dunque aiuteremo cotesta civiltà nel suo perfezionamento combattendone l'*elemento costitutivo e perpetuo?*

Capitolo Ventesimoquarto.

Si torna sull'Impero di Carlo Magno, e se ne dichiarano le benemerenze; avvedutezza de' romani pontefici nell'averlo creato. — Belle considerazioni del Gregorovius, con alquante correzioni. — Sventura che l'Impero si tramutasse tosto in tirannia contro l'Italia e la Chiesa, non per colpa de' pontefici. — Un largo tratto del Balbo, e nostre osservazioni. — La decadenza dell'Impero fu una logica necessità del fatto stesso, e i pontefici continuarono la loro opera salutare. — Leone III, Stefano IV, Pasquale I, Eugenio II. — Valentino e Gregorio IV. — Quali cause, estrinseche al fatto, concorsero al decadimento dell'Impero. — Sforzi di Gregorio IV per salvarlo, e calunnie alle quali egli è fatto segno. — Di quel che il medesimo operò per Roma e per l'Italia, tornando di Francia. — Il suo successore Sergio, e intrepido contegno che tenne di principe e di supremo capo della Chiesa contro Lotario. — Leone IV, e quanto gli debbano Roma e l'Italia per ciò che fece a salvarle dai Saraceni: grande vittoria d'Ostia. — Il dipinto fattone da Raffaello in Vaticano. — Belle parole del Baronio.

L'Impero cristiano, creato da Leone III in Carlo Magno, fu, come dimostrammo, quel che di meglio poteva farsi in que' tempi per l'Italia, per la fede e per l'incivilimento delle nazioni; e se la Germania e tutto il nord ricevettero quel doppio benefizio, e l'opera rigeneratrice trionfò, a quella istituzione se ne deve riconoscenza; diversamente, chi sa per quanto tempo ancora, la barbarie vi si sarebbe protratta. È poi da ben avvertire, che l'Impero non fu già un'istituzione ereditaria per la famiglia di Carlo, ma elettiva ad arbitrio dei pontefici che l'avevano fatta: per lo che, come Carlo era stato eletto da Leone III, così venne poi eletto Ludovico il Pio da Stefano IV, Lotario da Pasquale I,

Ludovico II da Leone IV; e lo stesso di seguito. E se i successori di Carlo avessero posseduta la virtù di lui, chi può dubitare che il civile progredimento dei popoli avrebbe con ben altra celerità percorso il suo cammino? Qui cadono a proposito alcune considerazioni del Gregorovius, corrette però in quel che la passione germanica e l'esser di protestante lo fecero travedere.

Egli dunque comincia dall'osservare, che « Roma per la creazione del novello Impero, anche nella cerchia più ristretta della sua storia, conseguì una nuova e maggiore rilevanza;[1] » (e questo è verissimo); « imperocchè salvata per una speciale legge della Provvidenza[2] dai barbari, or liberavasi dalla signoria de' Longobardi » (gli ultimi e peggiori di tutti) « e da quella de' Greci.[3] Suolo sacro, e per le sue catacombe,[4] nelle quali ebbe il suo primo svolgimento la fede, e per il concetto cosmopolitico che possedeva ingenito, e che doveva effettuarsi per mezzo del romano Pontificato e della Chiesa, essa divenne la città per eccellenza ed esclusivamente dei pontefici, che il re de'Franchi, l'imperator novello, prometteva come patrizio[5] di difendere col rimanente d'Italia e proteggere dai nemici di dentro e di fuori; avvegnachè nessun principe, o popolo, esclusi gli altri, potesse possederla; bene comune della gente umana.

---

[1] *Storia della città di Roma nel medio evo,* tom. III, lib. V, cap. I.

[2] L'autore dice legge *storica:* ma se si tolga l'avvenimento provvidenziale del romano Pontificato, per legge *storica* semplicemente sarebbe dovuto accadere il contrario; e però noi abbiamo sostituito della *Provvidenza.*

[3] Ibid.

[4] L'autore esclude le catacombe: « non a causa delle sue catacombe: » ma allora il sacro non c'è più.

[5] L'autore dice *Imperatore;* parola qui ambigua, potendosi intendere che fosse stato Imperator di Roma, mentre n'era soltanto Patrizio.

Metropoli della cristianità, pari alla Roma antica » (anzi infinitamente più grande e gloriosa,) « essa rappresentava nel concetto più eccelso un principio universale: essa pertanto doveva aver libertà; a tutti i popoli doveva esserne sgombro l'accesso; ed il sommo sacerdote che in essa sedeva, a nessun re doveva esser soggetto[1]... Chi può negare che grande fosse e mirabile l'idea di una città santa del mondo, di un tempio della pace eterna nel mezzo dell'umanità battagliera, di un universale asilo dell'amore, della coltura, del diritto e della riconciliazione?[2] Roma, capo gerarchico della Chiesa, diventò altresì di bel nuovo origine legittima dell'Impero.[3] » Fin qui il Gregorovius. E sta benissimo; intendendosi però l'Impero, non già nel senso ch'egli pensa ed accenna,[4] in quanto cioè pretendeva farsi padrone dell'Italia e di Roma; ma un Impero protettore dell'Italia, di Roma e del Pontefice, e suo aiutatore nella rigene-

---

[1] *Storia*, ec., loc. cit.

[2] Ibid.

[3] Ibid.

[4] Tra l'altre cose strane, egli scrive quanto segue: « Dacchè il novello imperatore discendeva dalla potenza del popolo conquistatore germanico, dacchè il Papa era creazione di Roma e de' Latini, ne veniva che que' due elementi nazionali dovessero altresì svolgere entro a sè ognor più largamente le forme e la possanza di quelle due autorità del mondo: l'elemento nordico doveva elaborare e compiere le instituzioni politiche; l'elemento meridionale gli instituti ecclesiastici: Germania provvedeva all'Impero; Roma alla Chiesa. » Per verità, è troppo venirci a dire che noi fummo una conquista della Germania, e che da quella conquista derivò il diritto di Carlo e di tutti i suoi successori. Oltre che Carlo, come abbiamo accennato altrove, non era tedesco, il diritto di Patrizio per Roma e d'Imperatore per l'occidente, eccetto l'Italia, l'ebbe e lo riconobbe dal pontefice; e nel Capitolo precedente ne abbiamo detto abbastanza. Dire il contrario, è un farsi giuoco della verità e della storia. Chi poi intenderà mai che il Papa fosse creazione di Roma e de' Latini? Se per Papa s'intende il vicario di

razione de'rimanenti popoli, che per tal fine gli affidava. Lo abbiamo veduto così ampiamente, che non occorre tornarci sopra. Per lo che, tutto ciò che egli aggiunge onde far credere che l'elemento imperiale germanico ne addivenisse padrone nel temporale, come il pontefice era nello spirituale, non è che travisamento della storia. Sono bensì verissime queste altre sue parole: cioè, che se i romani di quell'età si fossero fatti a considerare l'indole della dominazione che la loro città esercitava sulle più remote contrade per via della Chiesa, della diffusione universale dei canoni romani, e della lingua latina introdotta da per tutto nelle scuole, nelle chiese, nei sinodi e nelle trattazioni dei negozi temporali, per via finalmente delle reliquie della sapienza classica e dell'arte, non avrebbero potuto a meno di vedere e confessare a sè stessi che, sebbene fosse di forma diversa, quella dominazione era poco meno potente della signoria che Roma aveva posseduto al tempo di Traiano.[1] Anzi era immensamente più potente, da non potersene istituire paragone. Ciò vuol dire, che la creazione del novello Impero, come i romani pontefici l'avevano fatto, accrebbe importanza e splendore a Roma e all'Italia intera. Che se poi la discendenza di Carlo Magno, a cui lo affidarono, si corruppe; se ne nacquero divisioni e guerre funestissime all'Italia, alla Chiesa, alla civiltà, al mondo; se sventuratamente l'Impero fu poi tramu-

---

Cristo, esso fu fatto da Cristo stesso, e nè altri poteva farlo: se poi s'intende il principe, allora dunque i Latini, cioè gli Italiani, fecero loro signore, non Carlo Magno, non gl'Imperatori tedeschi, ma lo stesso vicario di Cristo. E questo è verissimo; e fu, dunque, quella una solenne protesta degl'Italiani contro ogni maniera di conquiste e di conquistatori.

[1] *Storia*, ec., loc. cit.

tato in diritto alemanno, il quale si arrogò, prepotente, attribuzioni che non gli spettavano, e tiranneggiò e fece lungamente sanguinare la Chiesa e il nostro paese; qual colpa n'ebbe il Pontificato? Ben maggiori sciagure ci sarebbero toccate ov'esso non fosse stato. Fu il Pontificato romano, insediato nel centro del nostro paese, che lottò contro quella forza brutale sovrappostasi al vero potere cristiano: la lotta fu lunga, penosa, terribile; ma vinse la Chiesa, vinse la giustizia, vinse l'incivilimento; e l'Italia n'ebbe la gloria. Ildebrando le poneva questa corona.

« L'edifizio dell'Impero romano del medio evo » (dice il Balbo) « fu ed è ammirato da molti, e non senza ragione rispetto alla civiltà universale cristiana.[1] » Dunque benediciamone Iddio; chè l'universale civiltà deve prevalere alla civiltà di questo o quell'altro popolo; e il soffrire dell'uno o dell'altro, se avviene, è compensato dal risultato finale, comune a tutti; anzi, nell'ordine delle cose finite, questa ne è, al presente, impreteribile condizione. « Non che nascesse » (egli prosegue) « quella appunto ideata da Carlo Magno, diretta da una monarchia universale della cristianità; idea grande, semplice, bellissima in apparenza.[2] » Non solo in apparenza (aggiungiamo noi); ma nella sua realtà, se fosse stato possibile l'effettuarla. E difatti ne conviene lo stesso Cesare Balbo; soggiungendo, che « le idee di qualunque uomo, quanto più grandi e vere, tanto più sono impossibili ad effettuarsi; perchè l'idea degli uomini grandi è sempre più grande che non la potenza, e massime che la durevo-

---

[1] *Pensieri sulla storia d'Italia,* lib. I, cap. V.
[2] Ibid.

lezza.[1] » E questo, ripetiamo, per la finità degli esseri creati. « Ma insomma, quel riattaccar tutti i regni d'Europa all'Italia e a Roma » (egli continua) « dov'eran più reliquie, più memorie della civiltà antica, e massime dov'era il centro del Cristianesimo, motore della civiltà moderna, contribuì certamente alla civiltà universale.[2] » Dunque, ripetiamo, il bene fu fatto. E pertanto, « se è lecito in qualche luogo di scorgere i fini e i mezzi del governo provvidenziale dell'umanità » (son sempre parole del Balbo), « certo è lecito qui. Qui non si sogna sopra eventi non successi. Qui si può ragionare su una serie di eventi grandi, incontrastabili e incontrastabilmente causa i primi de'secondi; e via via.[3] » Insomma si ebbe un bene, e un gran bene. Dunque se n'ha da benedire il romano Pontificato, che lo produsse.

« Ma l' Italia intanto » (dice lo stesso scrittore) « ne soffrì più di tutti gli altri popoli un lungo e fiero martirio.[4] » Verissimo; perchè nella finità non si perviene in alto, se non col travaglio e col dolore. Ma la necessità di quel martirio non provenne nè dal Cristianesimo nè dal romano Pontificato; sì dal prevalere di nuovo della forza bruta, calpestando l'idea cristiana. E quindi del pari ammettiamo che questo periodo di storia, il quale corre tra la fondazione dell'Impero feudale cristiano e la rivoluzione de'Comuni, cioè tra Carlo Magno e Gregorio VII, tra l'anno 800 e il 1050; ammettiamo, dico, che que'due secoli e mezzo, però migliori de'precedenti (parole del Balbo), furono nondimeno una delle

---

[1] Ibid.
[2] Ibid.
[3] Ibid.
[4] Ibid.

età più ferree e delle più tristi vissute dalla cristianità.[1] Ma quanto non sarebbero stati più tristi per l'Italia e per l'umanità intera senza la Chiesa! Finalmente, vogliamo anche concedere, in un certo senso, che Spagna e Francia e Inghilterra furono più fortunate per essersi potute costituire in nazione:[2] ma se questo si voglia dire, s'ha da aggiungere, che nè queste nazioni si sarebbero costituite, nè l'Italia si sarebbe salvata in quella ferrea età (non creata, ripetiamo, nè dal Cristianesimo, nè da' pontefici), senza la benefica e potentissima azione della Chiesa e del Pontificato romano. Ecco le benemerenze dell'una e dell'altro rispetto all'Italia e a tutto il mondo occidentale. Del resto, a noi pare che le sorti d'Italia in quel tempo vengano soverchiamente compassionate. Perchè, vero è che dal 1500 in poi, caduti i Comuni, essa si trovò più in basso delle altre nazioni: ma nel medio evo, qual altro popolo stava meglio? Si lamentano le fazioni; ma qual'altra nazione ne fu libera? Si deplora il difetto dell'unità; ma dalla Francia in fuori, quale impero era

---

[1] Ibid.

[2] Ibid. Se l'Italia nel medio evo non si costitui una, fu anche per l'esuberanza delle sue forze; e lo sparpagliamento de' suoi centri giovò mirabilmente alla grandezza delle città. Noi ricordiamo spesso con nobile orgoglio le cento nostre città sorelle, tutte splendide di gloria, da fare invidia a quante sono civili nazioni: Genova, Venezia, Milano, Firenze, Pisa, Amalfi, e via discorrendo; ma certo esse non sarebbero riuscite quel che furono, fatte città di provincia. Oltre che l'Italia, la quale lottava e vinceva i barbari, rappresentanti la forza materiale, non poteva essere guidata da un capo civile, a cui sarebbe stato necessario usare lo stesso mezzo, per assoggettarsela, riducendosi così la pugna tra l'idea e la forza, a lotta tra forza e forza; e in tal caso, soltanto con l'assoggettamento di tutta l'Europa all'Italia avrebbe potuto incivilire la società. Impresa difficilissima, anzi impossibile; e pur possibile, l'incivilimento non sarebbe durato, essendo che la potenza civile molto estesa ha sempre corta vita.

uno? Adunque, il soffrire dell'Italia rispetto alle altre genti viene esagerato.

Ora tornando all'impero, non occorre il dire, che sventuratamente la discendenza di Carlo fu al tutto dissomigliante da lui; una discendenza di principi (814-888) (come scriveva il Balbo sopra citato), gli uni miseramente pii, gli altri sfacciatamente scellerati, tutti mediocri, tutti contendenti per i numerosi ed instabili regni in cui l'Impero si divise e ridivise.[1] Questo però provenne dall'umana natura; più o meno, fu sempre così, e sarà finchè duri l'umano. Quale colpa se ne potrebbe dare ai pontefici? E non si ripeta, che il male fu la creazione dell'Impero. Invece, come vedemmo, fu necessità, e quel di meglio che si poteva allora ottenere. Anzi, non ne daremo neanche colpa ai successori stessi di Carlo. Imperocchè in lui possiam dire che finisse la sua missione, che era di arrestare i barbari e fissare le nazionalità: conseguìto lo scopo (e fu sùbito), non avendo quel concetto più finalità, dovè perire, nè poteva sostenersi. Chè ogni grand'uomo è dalla Provvidenza inviato per un fine grande, a cui indirizzare la straordinaria intelligenza e la forza che per ciò riceve nella sua creazione, e per cui poi apparisce e vien detto grande. Dopo Carlo Magno, il lavoro dinamico del costituirsi delle nazioni essendo, come direbbero oggi, lavoro di distinzione e di analisi, non richiedeva più un grand'uomo; e però non vi fu, nè vi poteva essere. Tale distinguersi de' popoli, mentre si venivano costituendo, parve a molti (e n'aveva l'apparenza) uno sfacelo; ma non fu, perchè allora appunto si formavano le nazioni europee. E così anche il romano

---

[1] *Sommario della storia d'Italia*, lib. V, *epoca quinta*, pag. 123.

Pontificato non ebbe allora uomini eccezionali: i pontefici d'allora attesero soltanto, che niun barbaro si assoggettasse l'Italia, e curarono le immunità ecclesiastiche, le quali contenevano i germi di libertà e di civiltà, che a suo tempo darebbero il frutto. E difatti, in mezzo a tanti e così dolorosi avvenimenti, i quali si seguitarono per ben due secoli, detti poi di ferro, il nono cioè e il decimo, essi impedirono che l'Italia addivenisse definitiva conquista e possesso dell'uno o dell'altro di que' tanti imperatori e re, i quali si successero; e, bene o male, conservarono il temporal governo di Roma e del suo ducato, e della più parte delle altre città e terre loro affidate, contro continue turbolenze e ribellioni di plebi e di duchi; tutta gente straniera d'ogni genere, che da secoli s'era stabilita in Roma e in tutta la penisola. Non fu questo un segnalatissimo benefizio che rendettero al nostro paese? Così esso conservò il sentimento della propria vita, che altrimenti sarebbe per avventura perito; finchè arrivato il tempo dalla divina Provvidenza prefisso, ruppe nella testè detta potente manifestazione de'Comuni, tanto per noi gloriosa. E a'migliori, o meno malvagi de'Carolingi, sempre conferirono l'Impero, dai quali s'impromettevano il maggior bene per la fede, per la Chiesa e per l'Italia; nè consentirono mai che si usurpassero come propria l'imperiale potestà; il che era un tenerli soggetti e dipendenti: e molto meno accordarono loro il privilegio di intervenire nelle pontificie elezioni per approvarle. Essi bensì se l'usurparono; e i pontefici lo tollerarono per evitare mali maggiori; ma sottraendosene sempre che poterono, e mostrando che era un'usurpazione. Vediamo i fatti.

Ecco Leone III, che l'anno 804 intraprendeva un

viaggio per l'Alemagna onde ostare a Carlo che voleva usurparsi parecchie città di spettanza della Chiesa.[1] Ed era questa ingratitudine, imperocchè Leone (dice il Gregorovius) s'era levato al di sopra di Carlo, e s'era sdebitato con lui di tutti i suoi obblighi cingendogli il capo dell'imperial corona.[2] A Leone successe Stefano IV, il quale tenne il pontificato a mala pena sei mesi: egli consacrava Ludovico in Reims, donde traeva seco tutti i prigionieri che erano stati mandati nelle Gallie per ribellione al suo predecessore;[3] gli unici due fatti notabili della sua vita. Veniva eletto in suo luogo Pasquale I, il quale notificava a Ludovico la sua esaltazione, e n'ottenne la solenne conferma delle restituzioni o donazioni di Pipino e di Carlo. Questo solo fatto, che dà tanta pena ai nemici della Chiesa, basta ad immortalarne il nome.[4] Essendosi Ludovico associato il figliuolo Lotario all'impero, anche a questo il pontefice conferiva in Roma la imperiale dignità; ma parimente di semplice protezione per Roma e per la

---

[1] Si veggano le lettere del Pontefice nel CENNI, *Monumenta dominationis* etc., tom. II.

[2] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, tom. III, lib. V, pag. 42.

[3] « Omnes exules, qui illic captivitate tenebantur propter scelera et iniquitates suas, quas in Sanctam Ecclesiam Romanam et erga dominum Leonem Papam gesserunt, secum reduxit. »

[4] Alle molte testimonianze e ragioni che mostrano autentico il diploma di questo patto, tanto che l'ipercritica di Germania ha dovuto confessare che esso, come i posteriori di Ottone e di Enrico, poggiano sopra fatti e documenti sinceri (ved. Cap. preced.), si deve aggiungere il diritto ed ineluttabile argomento della Cronaca Vulturnese, dettata in que' tempi. Essa dice così: « Hoc tempore idem Imperator (Lodovicus) Conventum religiosorum episcoporum et abbatum fecit in Aquisgrani palatio, et cum multis Franciae abbatibus. Inter quos etiam venerandus pater Iosue affuit, septuaginta et duo capitula nostri Ordinis generalia constituit. Tunc quoque Beatissimo Papae Paschali PACTUM CONSTITUTIONIS ET CONFIRMATIONIS faciens, etiam

Chiesa. Morto Pasquale, non essendovi stata piena concordia tra popolo e ottimati nell'elezione di Eugenio II, Ludovico mandava Lotario, che in vece sua alle cose necessarie provvedesse: e Lotario nulla faceva senza il previo consentimento di Eugenio, il quale per riconoscenza gli obbligò il clero con un giuramento di fedeltà come a protettore, *salva* però *fide quam repromisit Domino Apostolico.*[1] Ed ottimi furono i provvedimenti di Lotario, e legittimi, perchè fatti con l'intendimento del pontefice. Non dimentichiamo quali fossero le condizioni del paese, sempre pronto ai rivolgimenti, alle usurpazioni, alle rapine; quanto fosse debole la protezione del figliuolo di Carlo, a cui era toccata la Lombardia. Aveva appena visitata Roma e n'era partito, che venivano saccheggiate tutte le campagne intorno alla città, e le ville che Leone III con ottimo esempio vi aveva edificate; e a lui stesso veniva minacciata la vita. Leone aveva ottenuto perdono a'ribaldi; e così poi Stefano IV; ed il medesimo fece ora Eugenio, provvedendoli inoltre del necessario di quel che aveva nello stesso suo palazzo di Laterano.[2] Pace, tranquillità, ab-

---

propriae manus et trium filiorum suorum signaculo illud corroborans per legatum Sanctae Romanae Ecclesiae Theodorum nomenclatorem praedicto papae trasmisit, in quo decem episcopos, octo abbates, comites quindecim, bibliotecarium, mansionarium et hostiarium subscribere fecit. » *Excerpta Chron. Sancti Vincentii de Vultur.*, lib. II, *de vita et obit. dom. Iosue venerab. ab.*

[1] « Ut vice sua functus, ea quae rerum necessitas flagitare videbatur, cum novo pontifice populoque romano statueret. » EINH., *Annal.*

[2] « Romani iudices, qui in Francia tenebantur captivi, reversi sunt, quos in parentum propria ingredi permisit, et eis non modicas res de Patriarco Lateranensi praebuit. » (*Vita Eugen.*) E questo mostra che vera autorità in Roma aveva il pontefice, non Lotario, come spaccia il Gregorovius: che se Lotario a giusta punizione aveva esiliati i ribelli, ciò era stato, come vedemmo, previo il consenso del pontefice: « Ea quae rerum necessitas flagitare videbatur, cum novo pontifice populoque romano statueret. »

bondanza, fecero benedetto il suo pontificato.[1] Ad Eugenio succedeva per trenta giorni Valentino, e a Valentino Gregorio IV. I tempi si facevano sempre più grossi e difficili per le recrudescenze dei Franchi, e per l'avanzarsi de' Mussulmani, dominatori ormai del Mediterraneo, già padroni di Creta, della Sicilia, della Calabria, delle Puglie, e d'altre province italiane. Allora il senno romano capì che bisognava un pontefice forte e coraggioso, e lo scelse in Gregorio. E per verità, egli avrebbe costituita l'Italia, se non si fosse riaccesa la guerra civile tra i Franchi: di quel che operò contro i Saraceni se ne parlerà nel Capitolo seguente. Qui ora occorre dire una breve parola della dissoluzione sì rapidamente avvenuta dell'Impero di Carlo, la quale a Gregorio cagionò immenso dolore, e fu causa ch'egli non potesse rialzare l'Italia ad una maggior potenza contro i Saraceni.

Il decadere tanto precipitoso dell'Impero di Carlo Magno è un fatto che arresta lo storico, e che gli fa domandare quali mai ne poterono essere le cagioni. Agostino Thierry[2] l'attribuisce specialmente alla differenza d'origine, di lingua e di costumi di tante e così diverse genti, che per la guerra erano state assoggettate ad un'unica legge; le quali subito per nazionale istinto la ruppero, come disparve colui che le aveva vinte ed unite. Il Guizot, invece, crede che quella de-

---

[1] « Huius pontificis tempore ubertas non modica totam non solum Romam, sed etiam pene totum invaserat orbem. Maxima autem pax, nam ipse pacis amicus. » ANAST., *Vita Eugen.* E il merito di ciò attesta il Gregorovius essere stato del pontefice. *Storia della città di Roma*, tom. III, cap. V, pag. 79.

[2] *Lettres sur l'histoire de France*, lett. XI; nouvelle édition; Paris, librairie de Garnier.

cadenza avvenisse per non essere a que' dì che di pochissimi le grandi idee, com' era appunto l' Impero, e per la difficoltà delle comunicazioni in sì vasti paesi.[1] A queste cause noi crediamo se ne debbano aggiungere altre, e questa principalmente; che Ludovico, cioè, il quale per le sue eccellenti qualità religiose succedè al padre nell'Impero, era nel resto dappoco; onde avvenne che gli fossero dati ad un tempo i soprannomi di *Pio* e di *Semplice*. Avendo egli creato tre regni ai tre suoi figliuoli, Lotario, Pipino e Ludovico, e poi con lo scemamento di questi un quarto per Carlo, ancora fanciullo, natogli da Giuditta, quelli si ribellarono, mandando Giuditta al chiostro, ed al padre imponendo l'abdicazione. Per comandamento di Gregorio e de' vescovi venne restituito al regno; tanto è falso che il pontefice gli fosse avverso. Ma non andò guari, che Lotario riaccese la guerra; il quale, per coprire i suoi malvagi intendimenti, col pretesto di pace invitava Gregorio nei suoi alloggiamenti. Questi andò, e fece di tutto per ricongiungerne gli animi e salvar l'Impero; e vi sarebbe riuscito, se Lotario non lo avesse ingannato. Fatto sta, che per defezione dell'esercito, Ludovico fu deposto e relegato in un monastero. Ma la guerra non tardò a riaccendersi per aver Pipino e Ludovico preso di nuovo le parti del padre, coll'aiuto dei quali riacquistava il trono. Intanto l'anno 837, per le lusinghe di Giuditta, egli assegnava al figliuolo Carlo quasi tutta la Francia: il che naturalmente destò malumori novelli, i quali si accrebbero e scoppiarono di nuovo in aperta guerra

---

[1] *Histoire de la civilisation en France depuis la chûte de l'Empire romain*, tom. II, leçon XXII; Paris, 1879.

quando, dopo due anni, morto Pipino che imperava in Aquitania, Lotario, per un nuovo spartimento dell'Impero fatto dal padre, restava imperatore e re d'Italia, Carlo re di Francia e di una parte della Germania, e Ludovico re della sola Baviera. Questi se ne sdegnò così, che ruppe in aperta ribellione; e ne venne la sanguinosa battaglia di Fontenay, dove i tre fratelli si affrontarono terribilmente, restando sul campo ben trecento mila guerrieri, Italiani, Aquitani, Austrasiani, Germani, Neustriani, Borgognoni. Vincitori Ludovico e Carlo, Lotario veniva deposto; ma lo ristorava il trattato di Verdun dell'843; fatti così, col surrogamento di Pipino II al fratello morto, quattro regni; cioè il regno di Alemagna, il regno di Francia, il regno d'Italia e il regno del centro tra l'Alemagna e la Francia.[1]

Miseri tempi invero, e miseranda fine dell'opera di Carlo, che Gregorio aveva inutilmente tentato di salvare; onde, trafitto d'immenso dolore (*cum maximo moerore*, dice la vita del Wala) erasi restituito in Italia.[2] Frattanto è calunnia che Gregorio favoreggiasse contro il padre l'inumano Lotario, e che per tale protezione questo prevalesse. Chè se *cum maximo moerore* erasi il pontefice restituito di Francia in Italia, è dunque falso quel che si afferma, e fra' più recenti dallo Zeller, pur citando le parole del Wala, che, cioè Gregorio, pigliate le parti di Lotario, in una notte col soffio suo pontificale togliesse a Ludovico il trono e tutti gli aderenti, e così guadagnasse la battaglia senza combattere.[3] In

[1] Veggasi lo ZELLER, *Histoire d'Allemagne, fondation de l'Empire germanique*, Paris, 1873.

[2] *Vita Walae*, 511-514; AGOB., *Liber apologet.*, pag. 372.

[3] *Hist. d'Allemagne, fondation de l'Empire germanique*, chap. IX.

tal caso il suo ritorno sarebbe stato *cum maxima letitia.* E di che cosa, invero, avrebbe dovuto rammaricarsi? Della vittoria riportata? Pur troppo la notte che egli dormì nel campo di Lotario, a cui era passato da quello del padre, si compì un tenebroso misfatto: ma non fu opera sua, sì di Lotario; misfatto già preparato, quando co'fratelli in ribellione contro il padre faceva largamente spargere che da Gregorio erano stati con la sua autorità apostolica consacrati i loro malvagi intendimenti.[1] Fu colpa di Ludovico l'aver violata la legge dell'Impero con creare un quarto regno per il suo figliuolo Carlo l'817; e al pontefice, certo, importava che quell'opera non si disfacesse, prevedendo quel che di peggio ne sarebbe avvenuto; ma egli era andato in Francia come mediatore di pace, e non nemico di Ludovico: l'iniquità fu tutta de' suoi figliuoli, e specialmente di Lotario. Dire poi, come fa il Gregorovius,[2] che tornò in gran disonore del pontefice e della Chiesa il non essere riuscito in quella missione di pace, è un nuovo modo

---

[1] Si veda il DARRAS, *Hist. générale de l'Église*, tom. XVIII, cap. VI; dove largamente discorre questa storia. « Pour sanctifier en quelque sorte leur entreprise aux yeux des peuples, les trois frères (figliuoli di Ludovico) supplièrent le pape Grégoire IV de se rendre au champ, sous le prétexte d'interposer son autorité comme médiateur. Le souverain Pontife, trompé par cette artificieuse négociation et par l'espoir de rendre la paix à la France, accepta le rôle. Il parût au champ formé a Rotfeld... Cependant les princes donnant un tout autre sens à la démarche du pape, faisaient répandre le bruit parmi les soldats et le peuple que Grégoire avait sanctionné par son autorité apostolique leurs criminaux desseins. » Di fatti, lo stesso MICHELET parlando della famosa notte, in cui si compì il malvagio misfatto, dice che essi, i figli di Lodovico, fecero parlare il papa (non che veramente parlasse) in lor favore, e usarono non si sa quali mezzi per riuscire: « Ceux-ci font parler le Pape; ils font agir la nuit je ne sais quels moyens. » *Hist. de France*, tom. II, cap. III; Paris, 1879.

[2] *Storia della città di Roma*, tom. III, cap. V, pag. 87, 88.

di ragionare fin qui sconosciuto. Il disonore fu di chi non l'ascoltava; e non si onora chi, così scrivendo, lo insulta.

Ma il ritorno del pontefice fu ventura per Roma, e per le italiane contrade: imperocchè, mentre i Normanni, profittando delle pazze discordie de' figliuoli di Ludovico, predavano le coste di Francia, i Saraceni, colpa i Greci e i duchi Longobardi, occupata l'Italia meridionale, minacciavano Roma, spintisi fino a saccheggiare la basilica di San Pietro, che n'era fuori. Gregorio vide la necessità di cingerla di mura; e avrebbe intrapreso e compito quel lavoro, se Dio non lo avesse chiamato alla corona. Ma incominciava e portava a fine il ristoramento dell'antica città d'Ostia, a difesa delle bocche del Tevere e a tutela delle campagne e delle greggie che vi pascolavano; la muniva di alti e forti ripari, di fossi profondi e di porte a catena, con ponti levatoi e macchine di guerra contro gli assalitori.[1] « Nessuno de'suoi antecessori » (dice il Lebeau) « aveva fatto un'opera così grande per la pubblica utilità. Anche mercè le cure di questo generoso pontefice, Roma fu aggrandita oltre il Tevere d'intorno alla basilica di San Pietro. Questo nuovo rione, fortificato di mura e di torri, fu come una città nuova aggiunta all'antica. Ma Gregorio non ebbe tempo di gettarne le fondamenta; e fu compita da Leone IV, che le diede il nome di Città Leonina.[2] » Ma di ciò meglio nel Capitolo seguente, tutto dedicato a

---

[1] « Fecit in praedicta civitate Ostiensi civitatem aliam a solo. Portis simul ac et catharactis, et desuper petrarias nobili arte composuit, et a foris altiori fossato praecinxit, ne facilius muros contingere isti valerent. » *Vit. Gregor. IV.*

[2] *Storia del Basso Impero,* tom. IX, lib. LXVIII.

quello che fecero i pontefici di que'tempi contro i Saraceni.

Morto Gregorio, e trovandosi Roma con l'Italia in sì desolanti condizioni, tanto per colpa de' Carolingi quanto de' Greci e de' duchi, i quali nientemeno si alleavano co' Saraceni per finirla; i romani, senza aspettare i legati imperiali, gli dettero a successore Sergio. Lotario, come n' ebbe notizia, ne montò in furore, e mandava con numerosa scorta di signori e di prelati Ludovico suo primogenito per vendicarsene. E la vendetta fu brutale: tutto il territorio pontificio venne sparso di saccheggi, di morti e di rovine! Sergio, rappresentante di colui che agli sgherri andati a catturarlo chiedeva dolcemente: *Quem quaeritis?* facevasi umanamente incontro a' barbari predatori, ma ad un tempo con petto italiano e pontificale domandava a Ludovico, di qual guisa intendesse entrare in Roma: « Perchè se tu vieni » (gli disse) « con mente pura e volontà sincera per la salute della Repubblica, della Chiesa e della città, le porte per mio comandamento ti saranno aperte; altrimenti, per mia volontà ti resteranno chiuse![1] » E non gli vennero aperte, finchè non ebbe giurato. Ricusavagli poi assolutamente il giuramento de' romani; tollerarlo appena all'imperatore, e a nessun re italiano consentirlo. Chiediamo: non fu virtù questa da sentirsene noi onorati? e non era il romano Pontificato che per tal modo rialzava l'Italia di mezzo a tante sciagure, da tutti, fuorchè dal vicario di Cristo, manomessa e abbandonata? L'istesso Gregorovius ebbe a confessare, che fu questo uno dei momenti in cui la volontà del

---

[1] Anast., in *Serg.*, II.

pontefice, della nobiltà e del popolo si unì in una sola; che Sergio ebbe di quella sua intrepidezza grandi lodi da' romani; e che la sua resistenza contro agli intendimenti di Ludovico giovò a far crescere in Italia il sentimento di nazione.[1]

Pontefice di pari virtù fu Leone IV, succeduto a Sergio, nè meno benemerito del paese. Roma era tuttavia sotto il terrore de' Saraceni; e i barbari Normanni si avvicinavano dal mezzodì, mirando anch'essi a Roma; i duchi di Spoleto e di Benevento si guerreggiavano tra loro; e i Carolingi, vedemmo come trattassero Roma che dovevan proteggere. Piena fu l'elezione di Leone, e a Roma non meno che a tutta l'Italia graditissima; ma affinchè non si rinnovassero le ire e le scorrerie imperiali, si stimò prudente consiglio aspettare per due mesi e quindici dì il beneplacito della consacrazione: questa però non arrivando, l'atto solenne fu compiuto. Tanto è falso che i romani pontefici sottostassero volentieri a quel duro e ingiusto servaggio! Intanto, mentre tutti gli animi erano sgomenti per timore de' Saraceni, un terremoto ed un incendio s'aggiunsero a crescere le angustie. Tutto il quartiere de' Sassoni fu divorato dalle fiamme, le quali spinte dal vento, si appiccavano alle case de' Longobardi, incenerivano il portico di San Pietro, e avvolgendo la basilica devastata, la minacciavano dell'intera distruzione. Fatto sta che l'incendio s'arrestò al segno di croce, che Leone, accorso in fretta, vi fece sopra; e fu tenuto per un miracolo. Raffaello lo immortalava in Vaticano nella sala detta dell'Incendio di Borgo.

---

[1] *Storia della Città di Roma*, loc. cit.

Leone, per prima cosa, a salvare Roma e il paese da'barbari, la faceva tutta circondare di magnifiche mura, inchiudendovi, secondo il disegno de'suoi predecessori Leone III e Gregorio IV, le basiliche di San Pietro e di San Paolo. Poi diede principio alla fondazione della città ideata da Gregorio, che in quattro anni fu compita, ed ebbe nome, come si disse, di *Civitas Leonina.* Egli stesso presedeva ed invigilava i lavori; e l'opera riuscì un vero avvenimento per l'importanza del concetto, pel modo con cui fu eseguita, e per la difesa che n'ebbe Roma ne'secoli seguenti. Allo stesso fine riedificava la città di Porto, come Gregorio aveva fatto con Ostia, stabilendovi una colonia di Corsi, che i Saraceni avevano cacciati dal proprio paese; e assegnava loro terre, provvedendoli di mandre di bestiami e di cavalli, e dichiarandoli liberi proprietari soggetti alla romana Chiesa. Anche un'altra città fece costruire dove già era l'antico porto di Traiano, divenuto palude. In un momento, al suo cenno fu riscavato e ridotto capace di ricevere le navi mercantili, che venivano da Napoli, da Gaeta, da Amalfi; e nello stesso tempo sursero come per incanto chiese, case, mura e porte. Alla novella città fu imposto il nome di Leopoli; ma non ebbe lunga durata. Parimente faceva ristorare le due città di Orte e di Ameria, fornendole di mura e di porte; unico modo di resistere ai Saraceni, che saccheggiavano tutte le spiagge di Tuscia e del Lazio.[1] Di altre sue opere ci accaderà di parlare nel seguente Capitolo. Ma il fatto di capitale importanza, sì per Roma come per l'Italia intera, fu la lega in cui, trattando da

---

[1] *Storia della città di Roma,* tom. III, lib. V, pag. 109.

sovrano, riuscì a stringere contro que' barbari le città di Amalfi, di Napoli e di Gaeta, che ne riportarono una delle più segnalate vittorie; e fu una delle prime leghe; tutte opera de' pontefici romani. E qui lasceremo che parli per noi il Gregorovius.

« I collegati » (egli dice) « si schierarono dinanzi a Porto per aspettare che comparissero sul mare le vele de' Saraceni, e ne dettero avviso al pontefice: il quale, fatti venire a Roma i suoi alleati, l'ammiraglio Cesario ed altri capitani della flotta, ivi nel palazzo fece di nuovo giurare i patti stabiliti. Indi a capo della milizia romana e della soldatesca dello Stato ecclesiastico mosse ad Ostia per benedire la flotta e l'esercito. Ostia vedeva dentro di sè un operoso affaccendamento di guerrieri coraggiosi, come in antico ai tempi degli eroi Belisario e Totila. Quell'ora era solenne di trepidazione: trattavasi di salvare Roma dal più formidabile di tutti i nemici della cristianità. Il pontefice in mezzo al canto festoso degl'inni condusse in processione l'esercito alla basilica di Santa Aurea, ivi amministrò loro la comunione, e inginocchiato pregò così: « Tu, o Signore, che liberasti Pietro dal sommergersi quando solcava le onde del mare, e salvasti Paolo dal suo terzo naufragio, ascoltaci propizio, e pe' meriti di que' due santi Apostoli conferisci forza al braccio di questi tuoi fedeli i quali pugnano contro i nemici della tua Chiesa; e così avvenga che il conseguìto trionfo glorifichi il tuo nome appresso tutte le nazioni. » Compita questa cerimonia, Leone tornò a Roma; e già il dì successivo le navi saracene erano a vista dinanzi ad Ostia. Gli alleati coraggiosamente vogarono loro incontro, e si attaccò la mischia. Mentre la battaglia ferveva, una subitanea procella s'aggiunse

a danno de'nemici, che ne disperse le navi, parte colate a fondo, parte gittate e rotte sulla costiera. Molti naufragarono contro le isole del Mar Tirreno, molti caddero in mano de'capitani romani e prigioni vennero adoperati alla costruzione della città Vaticana. La vittoria fu celebrata nelle chiese di Roma con solenni azioni di grazie, e fu attribuita alla speciale protezione del Principe del collegio apostolico. Quasi sette secoli dopo, Raffaello dipingeva la storia di quel combattimento marittimo in Vaticano nella *Sala dell' Incendio;* e un mezzo secolo dipoi la gloria di quella battaglia veniva rinnovata a Lepanto per opera di un altro grande pontefice, che fu San Pio V.[1] » E qui crediamo di far cosa graditissima a'lettori, dandone loro l'illustrazione artistica e storica che ne fece il chiarissimo Padre Maestro Alberto Guglielmotti de'Predicatori nella sua *Marina Pontificia.*

« Sopra l' intera parete di una gran sala del Vaticano spicca la pittura della battaglia d'Ostia simile ad un gran poema, dove si pare l'arte sublime del dipintore, che a suo talento ti pone sott'occhio in un tratto l' ordine successivo della giornata, senza alcuna confusione d' immagini. Quando tu guardi il dipinto, ti si riempie l'anima della bramosia di conoscere il gran fatto... Dopo il primo vagheggiare, l'occhio è chiamato alla destra della parete dal principal personaggio, e in lui si affisa riconoscendo alla tiara ed al manto il pontefice, che con lietissima faccia, e colle mani così mezzo tra sollevate e giunte, si volge tranquillamente al cielo:

---

[1] Si vegga il GREGOROVIUS, loc. cit.

sulle tremule labbra tu vedi aleggiare le preci per la salute dei fedeli, e le grazie per la vittoria conseguita. Non armi, non ferro, non sangue, non spira vendetta o sterminio; egli è mansueto, e le sue orazioni ascendono gradite al cospetto di Dio. Il trono è allo scoperto sopra largo imbasamento di pietra, come se fosse il poggetto del foro o di altro antico edificio, e su quello dispiega il ricco manto rabescato a seta e ad oro. Un giovane chierico sostiene in asta la croce papale, che levasi sublime sopra i cimieri delle milizie romane, e sopra le berrette di due cardinali ritti in piedi appresso al trono. Ma perchè si fa manifesto dalla storia che Leone IV dentro in Roma, e non fuori ad Ostia, dimorava il dì della battaglia, così l'artista valentissimo per solenne magisterio, da niuno fin qui, per quanto io sappia, avvertito, ha ripieno il tratto mediano tra la città d'Ostia ed il trono del Papa, con la piramide di Caio Cestio, che tutti sanno essere legata così per punto e per segno alle mura di Roma, come Raffaello la ritrae presso la porta ostiense; indi per lancio di fantasia ponendo il Papa al di qua della piramide lo mantiene in Roma, e facendo sparire la strada che mena ad Ostia, te lo presenta colà ove con lo spirito assisteva: salva la verità dei luoghi e dei tempi, e più quasi per lo studio della storia che pel magisterio dell'arte rileva l'importaza del dipinto. Or già il tuo sguardo con la celerità del pensiero segue le tracce del pennello, e senza perder lena tu giungi quanto vuoi presto da Roma ad Ostia, che vedi in prospetto più avanti, dalla istessa parte ov' è Leone. Ecco le mura merlate e le torri, la porta ed il ponte, i fanti ed i cavalli, la città ed il porto, il mare e il fiume, e lo stendardo pontificio che si piega

in grembi sul mastio della rocca. Sotto le mura trascorre l'ampia linea dell'orizzonte sul mare, le acque sono ritornate a tranquillità, e la vittoria è certa; dispersi i nemici, naufragati i loro legni, incendio e rovina di quelli che testè minacciavano ruina ed incendio. Le navi de' cristiani sorgono schierate sul mare là presso; e tra la moltitudine dei bastimenti messi in scorcio e coperti gli uni dagli altri spiccano i quattro maggiori navigli, dei quali i due primi portano alla pavesata le insegne papali, chiavi d'oro in campo rosso sormontate dal triregno; gli altri due mostrano lo stemma degli ausiliari, croce rossa in campo d'argento. Grossi navigli che ritraggono le forme della costruzione navale del nono secolo....

« Sul bordo degli alleati tutto spira vita e movimento; qua alcuni soldati brandiscono le spade e percuotono gli scudi, su dalle gabbie i marinari fanno ancor le viste di combattere come se lanciassero abbasso pietre e saette, giù squillano le trombe marziali e fanno echeggiar i cantici della vittoria per la marina di Roma. Ma al tempo stesso il fosco orrore dell' ombra si aggrava su l'armata nemica: alcune navi lontane e sfumate sembrano tentar la fuga perseguitate dai vincitori, altre sdrucite corrono a certa perdizione, quelle già ardono tra i vortici delle fiamme e del fumo riverberato in ombra tra 'l cielo e 'l mare, queste più propinque disalberate e rotte ti mostrano le interne viscere miserabilmente infrante e piene d'ogni maniera uccisione. Non finisce qui la storia, nè l' arte dell' Urbinate: anzi a maggior volo d'ingegnosi partiti levandosi, ti fa scorrere dinanzi il Tevere, e ti mostra le ripe dell'isola Sacra. Una parte di quest'isola verdeg-

giante di ginepri termina l'estrema sinistra del dipinto, e quivi è istoriato un episodio della grande battaglia. Ecco due cavalieri romani alle prese con alcuni saracini che nuotando dopo il naufragio sono montati a far testa sull' isola. I nostri campioni coperti di tutt'arme, fregiati sullo scudo con lo stemma papale, le lancie in resta, e a tutta foga di generosi destrieri correndo, non curano di que'tre nemici che con l'arco teso da lungi saettano, ma mirano pur di ferire in quelli che si son fatti avanti a provocarli; l'uno dei pagani è già stato percosso e giace in terra; l'altro comecchè resista ancora, e dia di man rovescio all'avversario che l'affronta, nondimeno riurtato in mezzo al petto dal cavallo e dalla lancia latina, già comincia a piegare in arco le reni, con movenza così naturale che già già tu lo vedi cadere. Trascorso così intorno alla parete, l'occhio ritorna presso al pontefice donde partì, e qui si rinnovano mirabili cose e stupende per finezza di giudizio e di arte. Ecco presso alla riva del Tevere un battello fluviale; il navalestro ponzando sul remo di tutta forza col braccio, col petto e con la persona lo mantiene alla riva, mentre n'escono i guerrieri cristiani coperti fieramente d'elmi e soprasberghe, scortando prigionieri legati e sommessi. Qui è il rimescolamento più folto ed il contrasto più deciso delle fisonomie e delle passioni. Quegli stretto nelle catene guarda fiero e minaccia; questi mostra nel sembiante il dolore, la paura e la morte; i vincitori stendono la mano ad acciuffare per le irte chiome e per la barba ruvida i vinti. Qua un saracino ginocchione, in quella che vien legato, fa prova di strappar dalle mani al romano una mazza ferrata; guai se quel rubello la toglie! guai se la mena

in giro tra la folla dei cristiani! Ma il vittorioso gli sta sopra, e l'arma ferrata con tanta forza ritiene, che i suoi muscoli risentiti ne rigonfiano il robusto braccio: e al tempo stesso non abbandona il nemico ricalcitrante, anzi con la sinistra lo ghermisce alle reni, col cubito lo comprime sul capo, e con lo stesso suo capo premendo lo impiomba giù tanto che colui sopravvinto riconosce suo malgrado la possanza della robustezza latina. Un altro guerriero lega le mani ad un pagano disteso boccone sul suolo, e del ginocchio fa puntello per annodarne strettamente le cime; molti si appressano traendo le armi e le spoglie dei nemici. Finalmente alla destra del pontefice, in ricca armatura, fa bella mostra di sè Cesario, il prode figliuolo del duca di Napoli, il quale rimessa ad un valletto la targa dell'armi sue e deposto il cimiero, a capo scoperto, dimostra tutt'intera l'intrepida faccia, il rispetto al pontefice, la sudata vittoria. Imperciocchè gettata indietro la chioma ancor quasi stillante sudore, e con la sinistra adagiato in riposo sul fianco, ti dice con bel piglio marziale quanta parte abbia avuto nella battaglia.[1] »

E qui non sarà forse inutile aggiungere a conclusione le seguenti parole del Baronio: « Io tra me medesimo mi sono maravigliato altamente, studiando la storia della battaglia d'Ostia e descrivendone le circostanze, proprio in quei giorni stessi che in Roma vedevo di nuovo seguaci di Maometto presso il Vaticano recar pietre e calcina per il muramento dei fortilizi che ricingono la nostra città, cominciati da Pio IV, e dal santo pontefice Pio V condotti a termine. Io stesso ho veduto,

[1] Guglielmotti, *Storia della Marina pontificia*, lib. I, cap. IV.

dopo l'ammiranda e famosa vittoria di Lepanto, io stesso ho veduto i prigionieri con la catena ai piedi, esser condotti al lavoro a servigio dei muratori romani. Mirabile provvidenza di Dio, che ha voluto tante volte mostrare il proprio potere e confondere i nemici, costringendo quegli stessi che si erano levati alla distruzione del suo tempio, a servire ai lavori di riparazione delle opere militari ond'è difeso.[1] »

[1] Baronio, *Annal.*, an. 849.

Capitolo Ventesimoquinto.

Delle benemerenze de'romani pontefici verso l'Italia per averla aiutata con speciale opera a costituirsi e redimersi dalle invasioni dei barbari. — Accusa contro essi, di avere snervato i popoli lor soggetti, contraddetta dai fatti della storia. — I tre principali nemici che aveva a que'dì l'Italia. — Gli italiani tratti schiavi. — Che cosa fece per essi il pontefice Adriano. — Come fosse tradito dal duca Allone; riuscendo tuttavia nella generosa sua impresa. — Lettere che su questo argomento ebbero luogo tra lui e Carlo Magno. — Vittoria riportata contro i Saraceni in Civitavecchia, ed effetti della sollecitudine pontificale. — Perchè apparisca maggiormente il benefizio recato, si dà una sufficiente notizia de' Saraceni. — Che cosa sarebbe avvenuto, se avessero essi prevalso in occidente; e se fu mai tra essi seme di vera coltura. — Ordinamenti a difesa d'Italia di Gregorio IV, e gloriosa impresa che di suo ordine compiva in Africa il conte Bonifacio. — Vendetta che ne giurano i Saraceni; e come la compirono sopra Civitavecchia, che, pugnando eroicamente, salvava Roma. — Glorie di Gregorio IV. — I medesimi barbari si appressano a Roma, che, animata e sorretta da Gregorio, li mette in fuga. — Perchè non si fa giustizia a'pontefici? — Gregorio fa costruire una novella città presso Ostia. — Nuove devastazioni de' Saraceni in altre parti d'Italia; e assalto dato ad Ancona, che vien da essi incendiata e riedificata da Gregorio. — Continuano e crescono quelle devastazioni; ond'è nuovamente minacciata Roma; la quale, sostenuta dal pontefice, li rompe presso le sue mura: poi gl'inseguono fino a Gaeta le armi italiane, unite per opera del pontefice Sergio. — Soccorso della Provvidenza, e inabissamento dei suddetti barbari nelle onde tirrene. — La Marina pontificia, e sua storia.

Se la ristrettezza del tempo in cui dovemmo raccogliere questo volume, e la materia non certo la più agevole a trattare, sia per l'ampiezza dell'argomento, sia per il numero sterminato de'libri e documenti che sarebbe stato necessario consultare, e non tutti fin qui conosciuti o da potersi avere a proprio agio, ci rese

assolutamente impossibile il dare al lavoro quella importanza e novità che avremmo voluto; tuttavia ci confidiamo che esso non debba tornare del tutto inutile a chi con animo vuoto di preoccupazioni e sinceramente desideroso della verità, pigli a percorrerlo: imperocchè, se non c'inganniamo, quanto la storia di diciannove secoli ha di umano, di civile, di bello, di buono, di grande, di eroico, di generoso, tutto deriva dalla Chiesa e dal romano Pontificato, o così strettamente vi si connette, che a volernelo separare, resta svisata, anzi annientata la storia medesima. Confermerà queste nostre affermazioni quel che ci siam proposti di brevemente accennare in questo Capitolo delle benemerenze de' romani pontefici in quanto, con specialissima opera attesero alla difesa d'Italia onde si costituisse, liberandola dal terribile flagello della schiavitù, a cui con incursioni e prede continue l'avevano assoggettata Greci, Franchi, Longobardi e Saraceni: il che, tra l'altre cose, portò la creazione di una stupenda marina, la quale (unita a quelle di Genova e di Venezia) forma una delle nostre glorie più preclare; storia rimasta per secoli ignorata, infino a che ultimamente non ci venne fatta conoscere da' nobili ed eruditissimi studi di quel potente ingegno, che è il venerando nostro confratello ed amico, il Padre Alberto Guglielmotti de' Predicatori.[1]

Volgare e comune accusa contro i romani pontefici è di avere snervati i popoli a loro commessi; onde inabili a difendere o vendicare i propri diritti, sempre ebbero a ricorrere a stranieri e pericolosi soccorsi. Osserviamo prima di tutto, che accusare i romani pon-

[1] *Storia della Marina pontificia nel medio evo,* volumi due; Firenze, 1871.

tefici dell'avvilimento e indebolimento d'Italia, fintanto che non ebbero temporal potenza, è ingiustizia troppo aperta; tanto più che gl'Italiani sorsero dipoi a grandezza di militari imprese, che invano cercheremmo appresso altre nazioni. Di grazia, che cosa fecero essi i Greci, benchè vantassero la suprema dignità dell'Impero? Il fatto è, che privi delle salutari influenze del romano Pontificato, a cui fecero guerra per sopraffarlo e soprapporre la propria Chiesa alla romana, caddero nella più profonda abbiezione; e non occorre ripeterne la fine miseranda. Or veniamo alla storia pontificale. E senza ricordare le eroiche difese di Civitavecchia e di Roma contro de'Goti; difese alle quali i pontefici prestarono ogni maniera di soccorsi, e per le quali si rinnovò, ma più nobilmente, il valore dimostrato nei tempi eroici di Roma pagana;[1] ecco Gregorio III, che l'anno 740, dopo che Civitavecchia ed il romano ducato eransi con regolare e spontanea dedizione affidati a' pontefici (i soli che allora ne pigliassero a cuore le sorti), ordina con febbrile attività alla prima, che ripari le sue mura e le torri per difesa della patria, del porto e delle navi; e lo stesso fa in Roma a salvezza di tutta l'italica penisola.[2] E tali opere furono veramente validissimo presidio contro i barbari invasori; presidio senza del quale sarebbe riuscito tardo l'aiuto franco, certo potente a vendicare l'estrema e totale rovina del paese, ma non a salvarlo. Dunque i romani pontefici

---

[1] Procop., *De bello Gotico*, lib. II. cap. VII; lib. III, cap. XXXXI, XXXXII, XXXIX; lib. IX, cap. XXXIV; Muratori, *Script. rerum italicarum*, tom. I.

[2] « Nam et in Centumcellensium civitate muros dirutos pene a fundamentis, fortissime construi fecit... Hisce temporibus plurima pars murorum huius civitatis Romae restaurata est. » Anast. Biblioth., *Vita Greg.*

non solamente si adoperarono, sia per sè, sia per mezzo de' vescovi, a riscattare gli schiavi fatti nelle nostre terre dai Franchi, dai Goti, dai Greci, dai Longobardi; ma sin da principio mirarono a troncare il male dalle radici, rendendo potenti le città e i paesi contro gl' invasori e predoni, che con subitanee scorrerie e colpi di mano vi portavano la desolazione. In tal modo apparecchiavano essi la grandezza delle città italiche, che non tarderebbero a divenir formidabili, anche da sole, contro intere nazioni.

Tre specialmente erano a quel tempo i nemici d'Italia: i Greci, i Longobardi e i Mussulmani. Collegati i primi co' secondi, ed avversi egualmente al pontefice che a Carlo, correvano di concerto i mari e le coste, distruggendo quante più città potessero; fra le quali l' antica Populonia, che non risurse più mai dalle sue rovine. Anche tentarono Comacchio; ma per le precauzioni fatte antecedentemente prendere dal pontefice, con grandissimo danno ne vennero respinti. Non istaremo qui a declamare contro il commercio degli schiavi, a cui a que' dì, per un resto di paganesimo, il diritto pubblico non si opponeva, benchè protestassero i pontefici sempre; nè descriveremo le strazianti condizioni di quegli infelici, che comprati da'Bizantini, eran da essi rivenduti ai Saraceni, i quali nelle Spagne, nelle Gallie e nell'Africa li condannavano a enormi fatiche; pur fortunati se non fossero costretti ad atti contro l'umana dignità, contro la fede, contro i costumi. Diremo soltanto che i Longobardi, a quegli italiani che avevano assoggettati, dapprima toglievano quanto era in loro possessione, sino alla moglie, e a' figliuoli; e dipoi li vendevano. E spesso, prima che questo accadesse, la per-

secuzione e lo strazio protraevansi a segno, ch'essi stessi tenevansi felici di potersi da per sè medesimi vendere a'Greci.[1] Or bene: chi fu che a sì crudeli condizioni di quegli sventurati si studiò con affettuosissima carità di recare conforto? Fu il pontefice Adriano: ed era opera difficile, chi pensi che, oltre a riscattare gli schiavi già fatti, bisognava sgominare i pirati, sperderne il naviglio, impedire il traffico futuro. Egli si mise animosamente alla non facile impresa, e vi riuscì.

Secondo il costume de' tempi, aveva egli per suo feudatario in Toscana un certo Allone; il quale, stando al Muratori (775-785), era governatore di Lucca e di una parte di Etruria. Gli ordinò dunque di allestire immediatamente una flotta pronta a' suoi cenni. Nulla dicono le memorie del tempo intorno alle forze di cui potesse disporre Allone; è certo però, che il pontefice vi contava sopra, da che specialmente Allone fosse suo dipendente, benchè s' ignori con qual titolo e a quali condizioni. Questo Allone è nome macchiato nella storia di assai delitti; e in questa occasione non smentì sè stesso, mancando di fede al pontefice, nè del suo disobbedire arrecando valevoli scuse.[2] Ma Adriano, senza smarrirsi, cercò altri mezzi, volgendosi a' Civitavecchiesi; i quali dettero sopra i bastimenti nemici, li vinsero, li presero, ne fecero prigioni le genti, e menate nel porto le numerosissime navi, le incendiarono.[3] E dopo questo

[1] Herchempertus, *Hist. apud Pratillum*, I, 177.

[2] Muratori, ad an. 775; Cenni, *Epist. Adr. Pap.*; Della Rena, *Dei Duchi e Marchesi di Toscana.*

[3] « Gloriatur pontifex quod graecorum naves combusserit plurimas in portu Centumcellarum. » (Jaffé, *Reg. Pontif.*) « Scribit non Saracenis Romanos vendidisse mancipia, sed Longobardos Graecis. » Cenni, *Monum. domin. pont.*, *Epist.* LV, tom. I.

esemplare castigo, più non s'incontra memoria negli Stati Romani di quel traffico delittuoso.

Se non che, sono qui necessari alcuni schiarimenti. Stava Carlo Magno guerreggiando nelle Spagne contro i Saraceni, quando gli avvenne di liberare alcuni schiavi romani; e immagini il lettore con quale loro consolazione. Non conoscendo egli allora le condizioni d'Italia, ne scrisse al pontefice, altamente maravigliandosi di aver trovato quegli infelici tra'Saraceni. Dal che il Sismondi[1] tolse occasione di fare ingiustissimi sospetti sopra il pontefice e sopra i romani stessi, quasi fossero stati conniventi a quell'infame commercio. Ma i fatti narrati vi contraddicono apertamente. Ed è ben da dolere che la passione facesse così velo alla mente di quello scrittore, da prestar piuttosto fede ad una lettera, la quale più non abbiamo, dove Carlo, in forma certo amichevole, chiedeva al pontefice schiarimento del fatto, che a quella di risposta del pontefice medesimo, la quale ci è rimasta; e ad altre lettere posteriori dello stesso Carlo, che parimente ci sono pervenute, dalle quali apparisce che il re dei Franchi, non soltanto restò pienamente appagato delle spiegazioni date da Adriano, ma ammirò l'animo suo grande, facendone tale elogio che nessun altro ebbe mai il somigliante. La lettera di Adriano è questa.

« Circa il mercato degli schiavi, ci duole grandemente che ne siano stati incolpati i nostri romani, come se essi stessi gli avessero venduti alla nefandissima gente de' Saraceni. No, noi non commettemmo mai tale scelleraggine, nè come che sia mai consentimmo

---

[1] *Hist. des Français*, tom. I, par. II, chap. III.

che altri vi cadesse; ma bensì per tale traffico approdano sempre a' littorali tenuti da Longobardi, i Greci, i quali hanno fatto con essi amicizia, e ne ricevono sempre in abbondanza. Per la qual cosa c'indirizzammo al duca Allone, perchè allestisse un forte naviglio, onde dar la caccia a'medesimi Greci e incendiare i loro legni. Egli si rifiutò al nostro comandamento; e noi non abbiamo nè navi, nè uomini sufficienti al bisogno. Ciononostante, combattemmo anche noi per metter fine a tanta iniquità, facendo incendiare le navi greche nel nostro porto di Civitavecchia, e metter prigioni tutti i Greci, ritenendoveli lungamente. Per grande sventura, molti furono gli infelici venduti da'Longobardi; ed altri molti si venderono schiavi da sè stessi, stretti dalla fame, e per essere così oppressi che loro non restava speranza di vita.[1] »

Dalla vittoria riportata dagli abitanti di Civitavecchia sopra i pirati greci crebbe l'animo a'pontefici ed ai lor sudditi per proseguir nelle difese; tanto più che minacciava un altro più fiero nemico, cioè, i Saraceni. Per lo che troviamo Leone III sollecitare a tutto potere l'armamento delle coste e della marina, ponendovi sufficienti presidi per assicurarle dagli approdi e dagli

---

[1] « De venalitate mancipiorum, quasi per nostros Romanos venumdati fuissent genti nefandae Saracenorum... numquam, quod absit, in tale declinavimus scelus, aut per nostram voluntatem factum fuit ; sed littoralia Longobardorum semper navigaverunt (nec dicendi) Graeci; et exinde emebant ipsam familiam; et amicitiam cum ipsis Longobardis fecerunt, et per eosdem Longobardos ipsa suscipiebant mancipia. In quibus et direximus exinde Alloni duci ut praepararet plura navigia et comprehenderet iam dictos Graecos et naves eorum incendio concremaret. Sed noluit nostris obtemperare mandatis; quia nos nec navigia habemus, nec nautas qui eos comprehendere potuissent. Tamen in quantum valuimus, Domino proferimus teste, quia magnum exinde habuimus certamen, cupientes hoc ipsum

assalimenti di que'barbari. Egli ne scrisse a Carlo Magno quando stava per venire a Roma il figliuolo suo Pipino, mostrando gran desiderio di vederlo e trattare a voce di tale difesa.[1] E l'opera de' pontefici riuscì davvero efficace e potente a presidiare in terra ed in mare il paese dagli assalti de' pagani: imperocchè negli anni appresso, e specialmente nell'ottocentododici, mentre quasi tutti i littorali marittimi d' Italia andavano a ruba per le escursioni de'Saraceni, e furono devastati lungo il mar Tirreno da Sicilia a Nizza, e in Corsica, in Sardegna, in Ischia, in Ponza, nelle Calabrie, in Lampedusa, che n'andò quasi del tutto distrutta; tutte le terre sotto la protezione del pontefice non vennero punto tocche. Lo sappiamo dalla lettera che lo stesso Leone III ne scriveva il sette di settembre dell'anno medesimo all'Imperatore, dicendo: « Riguardo a'nostri confini, ti facciam sapere che, per intercessione della Vergine Madre, e per le disposizioni che avvedutamente tu pigliasti, restarono tutti e in tutto illesi. Imperocchè tenemmo

---

scelus vetare, qui et naves Graecorum gentis in portu civitatis nostrae Centumcellarum comburi fecimus, et ipsos Graecos in carcere per multa tempora detinuimus. Sed a Longobardis, ut praefati sumus, multa familia venumdata fuit, dum famis inopia ipsos constringebat; quia alii ex ipsis Longobardis propria virtute in navigia Graecorum ascendebant, dum nullam habebant spem vivendi. » (HADRIANI PAPAE *Epist. LXV*, apud CENNI, *Codex Carolinus.*) Chi legge avvisatamente, intenderà senza fatica che dove il pontefice dice di non aver nè navi nè uomini da combattere il nemico, intende che le sue forze erano troppo scarse al bisogno; e al concetto risponde la nostra traduzione.

[1] « Scribit, quum de Pipini regis consilio Romam media quadragesima veniendi cognovisset... ad recipiendum eumdem preparari, de maritimis adversus paganos defendendi. » (JAFFÉ, ad an. 812.) « Ut littoralia nostra et vestra ab infestatione paganorum et inimicorum nostrorum tuta reddantur atque defensa nos studium ponimus. » *Epist.* LEON. III *ad Carol. imperat.*

sempre tutti i nostri littorali vegliati con opportune scolte e difese.[1] » E qui, perchè viemeglio apparisca il beneficio reso all'Italia da'pontefici con tale loro efficace vigilanza e protezione, gioverà vedere chi fossero cotesti novelli barbari, pe' quali il nostro paese corse tanti pericoli, e che, se i pontefici non fossero stati, egualmente che tutti gli altri barbari, se ne sarebbero resi padroni.

« I Saracini » (ci serviamo delle parole dell'illustre autore della *Storia della Marina pontificia*) « che dall'uscita dell'ottavo secolo infino all'entrata del decimo in tanto strazio tennero l'Italia, non si vogliono in alcun modo confondere coi Turchi; perchè sebbene gli uni e gli altri abbiano fatto professione della stessa fede maomettana, tuttavia furono sempre, come sono ancora, due popoli per origine e per costumi assai diversi... Dico dei Saracini, gente meridionale, nativa dell'Arabia, che ebbe assai prima degli altri maomettani potenza d'imperio e grandezza di conquiste. Vogliono alcuni che gli Arabi discendano da Ismaello, figliuolo di Agar, che fu ancella di Sara; e che indi abbiano preso il nome d'Ismaeliti, Agareni, Cedareni e Saracini, col quale frequentemente sono nella storia sacra e nella profana nominati. La nostra letteratura, specialmente i poemi cavallereschi, l'Ariosto ed il Tasso, ripetono perpetuamente la voce Saracino per Arabo maomettano e per gente meridionale sottomessa dagli Arabi alla stessa

---

[1] « De nostris autem terminis insinuamus vestrae tranquillissimae imperiali potentiae, quia per intercessionem sanctae Dei Genitricis... et per vestram prudentissimam ordinationem salva et illaesa existunt... Semper littoralia nostra ordinata habuimus et habemus custodias. » *Epist.* Leon. III; Cenni, tom. II, pag. 72.

legge. Io non fo mutazione e mantengo alla voce l'istesso significato. La storia ci rappresenta gli Arabi negli antichi tempi governati dai principi di loro nazione, poi sottomessi agli Etiopi, appresso invasi dai Macedoni e finalmente caduti, nella universale suggezione del mondo, in poter dei Romani, che li lasciarono imbrigliati sotto al dominio degli imperatori orientali sino ad Eraclio. Nondimeno quella nazione non fu mai al tutto potuta soggiogare; chè la servitù sua andò sempre accompagnata da contrasto continuato e fiero. Spesso contro ai padroni, spesso anche tra loro combatterono in guerra civile ed imbrattarono le mani di fraterna strage, provocata altresì dalle ambizioni dei molti principi che dominavano nel paese piuttosto come capi delle tribù che come sovrani. Fra le alternate vicende di vantaggi e di perdite arrivarono al settimo secolo dell'êra volgare, quando Maometto per mirabile efficacia d'ingegno e d'impostura giunse a dar nuova vita a quella nazione, a riunire le sparse membra delle tribù, dei principati e delle opinioni, a sottrarre l'Arabia da ogni altro dominio e a soggettarla interamente al suo. Egli fondò nuovo governo politico e nuova credenza religiosa.[1] Quest'uomo maraviglioso nacque l'anno 570 dell'êra volgare da un principe arabo della tribù de' Choresciti, e sortì dalla natura ingegno sottile, facile eloquenza e prode animo, da venire facilmente in estimazione ai suoi connazionali. Ebbe a cuore le lettere,

---

[1] SIMONE ASSEMANI, *Saggio sull'origine, culto, letteratura e costumi degli Arabi avanti Maometto;* Padova, 1787: MARIGNY, *Histoire des Arabes sous le gouvernement des Califfes;* Paris, 1750: EL-MACINE, *Histoire mahometane, ou le quarante-neuf Califfes;* Paris, 1657: ABUL-PHARAGIUS, *Historia Dynastiarum;* Oxoniae, 1663.

le armi, il traffico, accrebbe l'avere per molta industria, e viaggiando nella Siria e nell'Egitto si procacciò la scienza degli uomini e dei costumi. Fioriva allora in oriente il Cristianesimo; si erano pur disseminate molte eresie di nestoriani, ariani e manichei; ciascuno aveva suoi teologi e suoi dottori. Maometto si fu inteso con tutti, tanto che dal caos delle contrarie sentenze tirò fuori il suo sistema religioso, intorno al quale soleva meditare nelle lunghe e solitarie peregrinazioni attraverso al deserto, ovunque i suoi negozi il menavano. Conoscitore profondo del genio di sua nazione, si ripromise felice successo; massime che gli Arabi per la vivacità dell'animo, per il desiderio di novità e per il calore del clima, erano già disposti ad abbracciare avidamente le illusioni del fanatismo, accompagnate dai piaceri della vita e dalla gloria dell'armi. Quando ebbe meditati gli articoli del nuovo culto, cominciò in casa la prova della missione: convertì la moglie, i famigliari, gli amici: moltiplicò in malizie, e dalla stessa epilessia, onde sovente era colpito, traendo profitto, la spacciò per prova incontrastabile delle sovrumane ispirazioni. Intanto appresso alle nuove dottrine il numero dei sedotti ingrossava, gli emuli si contrapponevano, feroci contenzioni nella plebe concitavano: finalmente i magistrati della Mecca interponevano l'autorità per sopir le discordie e troncare il corso al fanatismo. Ne venne contrasto. Il profeta corse pericolo della vita, prese la fuga e si ricoverò occultamente a Medina. Questo avvenne nell'anno comune 622, che è l'epoca grande dei Maomettani chiamata *Egira,* cioè la fuga di Maometto, dalla quale traggon principio i loro millesimi. Allora fu rivolto lo stato dell'Arabia. I magistrati sentironsi

impotenti e dispregiati dal volgo, il fuggitivo crebbe in compassione e credito, le ire dei partiti si accesero, i nuovi settari scossi al pericolo inanimirono, all'armi passarono, fu civil guerra, e Maometto alla testa d'un esercito ricomparve vincitore alla Mecca.[1] Il principe profeta assiso sul trono pubblicò i capitoli del Corano come norma della credenza civile, politica e religiosa dei Mussulmani. In quel codice, distrutto quel che restava ancora d'idolatria fra gli Arabi, e rimescolate insieme molte dottrine giudaiche e molte cristiane, impiantò il culto a Dio come principio, a Maometto come profeta, e alle passioni come finale beatitudine degli uomini. Specialmente vogliònsi ricordare tre massime fondamentali del codice medesimo, che recheranno gran lume a intendere i costumi dei Maomettani e le ragioni dei fatti loro. Prima è la dottrina del fatalismo; così che tutte le opere ancorchè libere degli uomini e tutti i successi del mondo debbano tenersi già talmente destinati nell'eternità, che sarebbe stoltezza per qualunque mezzo volerne impedire gli effetti, o conseguir liberamente ciò che il destino ha necessariamente fissato. Secondo, che la religione maomettana deve essere annunciata senza miracoli e senza ragionamenti; chiunque la riceve al primo lustro di sua chiarezza, egli è salvo; e chi la rigetta, merita di essere sterminato. Terzo, per ottenere la beatitudine bisogna combattere contro gl'infedeli, e così vincendo o morendo si guadagna la gloria.[2] Con queste dottrine il legislatore con-

---

[1] *La vita di Maometto* scritta da BOULANVILLIERS ed altri; AMARI MICHELE, *Storia dei Mussulmani in Sicilia;* I, 49.

[2] *Il Corano; Sura* LXV, 5, etc.

dusse alla guerra i suoi seguaci, che persuasi di non potersi opporre al destino, si mettevano ciechi e baldanzosi insieme con lui ad ogni cimento per diffondere il lume della loro credenza. Allora si dette principio alla lotta contro i Greci, che ebbe il suo termine con la distruzione di quell'Impero e con l'occupazione della regia sede di Costantinopoli. Egli tuttavia non potè lungamente godere del suo trionfo: avvelenato da una fanciulla, morissi l'anno decimo dell'Egira. Ma l'opera da lui cominciata non cadde; anzi fu tirata avanti da Abu-Beckre e dagli altri Califfi, cioè vicari del profeta, i quali non si può dire quanto col fil della spada si affaticassero alla conversione del mondo. Nel primo secolo le loro conquiste non oltrepassarono i confini dell'Asia; ma fornitisi di naviglio e conseguita la potenza sovrana del mare, quegli erranti del deserto uscirono dal covile, ed invasero l'Africa, le Spagne, le isole maggiori del Mediterraneo, tennero piè fermo nella Provenza e minacciarono di allacciare alle catene della Mecca i più lontani confini del mondo. Carlo Magno ebbe a combatterli al di là dei Pirenei, e ne toccò tra le altre la terribile sconfitta dell'anno 778 a Roncisvalle, ove restò trucidato il famoso Orlando con Egarto, Anselmo e gli altri paladini.[1] »

Adunque invasa que' barbari la Sicilia, non che quasi tutte le altre isole mediterranee, e buona parte de' nostri lidi, minacciavano l'intera penisola e tutto l'occidente del più spaventevole servaggio; causa specialmente i Greci, che invece di levarsi in tempo a combatterli, li avevano lasciati largamente spandere

---

[1] GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina pontificia*, lib. 1, cap. VII.

ed ingigantire; onde a giusta pena da ultimo ne rimasero preda. Fu l'occidente cattolico, unito al supremo capo della Chiesa, che li affrontò e li vinse; e l'Italia al solo romano pontefice deve la sua liberazione. E qui si avverta bene quel che sarebbe avvenuto, se per un momento fossero potuti prevalere: la più brutale e feroce barbarie si sarebbe fatta di nuovo universale, ed ogni progresso di umanità, di civiltà, di scienze, di lettere, di arti, sarebbe interamente perito. Certo è che tra' popoli, fra quali riuscirono a stabilirsi, la civiltà scomparve; e se, come avvenne tra gli Arabi, gittò qualche lume, fu fatuo splendore di brevissima durata; prova evidente che non era nata in terreno proprio; come seme portato da venti in clima non suo, dove in breve isterilisce e muore. Ed invero, le scienze e le arti degli Arabi niuno dirà mai che fossero nate dalle credenze maomettane, o che come che sia da esse ricevessero aiuto e nutrimento; che anzi n'ebbero ostacolo fortissimo, per lo che il deperimento e l'estinzione non si fecero lungamente aspettare.

Invasa da cotesti barbari la Sicilia, dove tuttavia combattevano per poi passare al tutto liberi al continente, Gregorio IV ordinava subito armamenti in terra e in mare, e inviava messaggi a Venezia e a Pisa, perchè si unissero contro il comune e poderoso nemico; e in Toscana faceva allestire una flotta, non veramente numerosa, ma di valore e di ardire eroico, di cui veniva commesso il comando al conte Bonifacio; quello stesso che sulla punta meridionale di Corsica aveva fatto edificare una forte città con buono e sicuro porto; la quale, unitamente allo stretto, da lui prese il nome. Di dove fosse costui e quali terre governasse, disputano tra sè gli eru-

diti:[1] a noi parve più che probabile l'opinione dell'eruditissimo autore della *Storia della Marina pontificia*, che cioè e' tenesse il luogo di quell'Allone di trista memoria, che era capitan generale nel mar Tirreno per l'imperatore ed il romano pontefice. Adunque raccolte il conte navi e milizie da Pisa e da tutta la Toscana,[2] e congiuntosi a quelle di Roma, di Ostia e di Civitavecchia, mosse contro i Mussulmani, portando arditamente la guerra in Africa; ad esempio di quel che con felice successo aveva fatto Scipione co' Cartaginesi. E stando al Filippini,[3] già fin da quattr'anni indietro, non contento di tutelare le coste pontifice, aveva mandato aiuti pur a' Corsi. Smontati tra Utica e Cartagine, diedero senz'altro il guasto al paese, e assalirono con grand'animo quel re barbaresco nella sua capitale; e vincitori in cinque scontri (in uno dei quali poco mancò che il re, mentre cercava di rannodare i fuggenti, non cadesse prigioniero), ridussero i Mussulmani all'estremo; talchè ebbero a richiamare i loro dalla Sicilia con grande alleviamento di quell'isola. Raggiunto così lo scopo della spedizione, che era di fare una diversione a vantaggio de' Siciliani, il duca con le

---

[1] Roncioni Raffaello, *Storia Pisana;* Fiorentini, *Memorie della contessa Matilde;* Della Rena, *Dei duchi e conti di Toscana;* Filippini Anton Pietro, *Storia di Corsica;* Giambullari, *Storia d'Europa;* Muratori, all'an. 828.

[2] « Bonifacius comes, assumpto fratre Berenghario, nec non et aliis quibusdam de Tuscia... parva classe circumvectus.... in Africam traiecit.... Profligavit... ingentem Afris timorem incussit. » Eghinardus, *Annales Francorum;* Pertz, I, 217, an. 828; *Annales Bertiniani*, III; Anonym., *Vita Ludovici Pii;* Sigonius, *De regno Italiae*, an. 828, lib. IV; Blondus, *Hist. dec. II*, lib. II; Tarcagnota, *Storia*, part. II, lib. I; Muratori, an. 828; Amari, *I Mussulmani in Sicilia.*

[3] *Storia di Corsica.*

navi cariche di spoglie e di prigioni, faceva ritorno in Italia.

Ma a rendere più gloriosa la resistenza de' pontefici contro que' barbari in questa lotta che durò parecchi secoli, ci voleva l'aureola di eroici sacrificii nel sostenerla. E questi non mancarono, toccando il più alto segno in quest'epoca miseranda. Ciò fu quando i Saraceni, riavutisi dallo sbalordimento in cui li aveva gittati l'impresa di Bonifacio, ne giurarono vendetta. Contro Civitavecchia e Roma ei mossero con poderosissima armata.[1] La prima, stretta da forze soverchianti, oppose eroica resistenza, degna dell' ammirazione de' secoli; e non piegando a patti di sorta, diede tempo ai romani di apparecchiarsi fortemente. Ma da ultimo presa a viva forza d'assalto, ebbe a vedere i più de' suoi cittadini spenti dal ferro nemico; e i pochi rimasti salvi col vescovo, si trafugarono nelle vicine montagne dell'Apennino, aspettando quivi giorni migliori. Nè fu sterile l'aspettazione; chè Gregorio IV andò in persona a visitarli su quelle cime, pianse con essi la patita sventura, e nel luogo, detto ora per corruzione di vocabolo Cincelle, postura fortissima, fece alzare una nuova città dove potessero riparare; la quale, ripresa poi e ristorata l'antica Civitavecchia, venne abbandonata.[2]

---

[1] « Ut vero victricem classem Bonifacius in Corsicam reduxit, Saraceni vindicaturi ignominiam, Centumcellas iterato capiunt. » (*Vita Greg.*) « Soldanus misit infinitam gentem Paganorum Centumcellarum: intrans tamquam locustae, patriam occuparunt. » (MARINUS POLONUS, *Chron.* tom. II). « Sub Gregorio IV papa, qui sedit annos viginti, tanta multitudo Saracenorum per portum Centumcellensem intrans, replevit terrae superficiem sicut locustae. Totam itaque Tusciam in solitudinem redigerunt, Romam obsiderunt, Ecclesiam Sancti Petri stabulum equorum effecerunt. » BENEDICTUS A SANCTO ANDREA, *Chron.*, *apud* PERTZ, tom. V.

[2] ANAST. BIBLIOT., *Vita Leonis IV;* ANONIM. MEDIOLAN.

La caduta di Civitavecchia, oltre il danno che n'ebbero i suoi abitanti, fu un avvenimento tristissimo per le conseguenze che aver poteva rispetto all'Italia intera; dacchè i barbari, rendutala piazza forte ed arsenale, di là minacciassero a Roma l'estrema rovina, e quindi potessero rapidamente spandersi, senza ostacoli, in tutta la penisola. Non tardarono difatti a muovere contro Roma grossi e poderosi.[1] Se non che i romani, a' quali, come si disse, l'eroica difesa di Civitavecchia aveva dato tempo di prepararsi, e accresciutisi inoltre di numero con gente del contado, rinforzate le mura, apprestate macchine ed ogni altro mezzo suggerito dall'arte, con valore non degenere dall'antico resero vani tutti i feroci attacchi del nemico. Gregorio in persona ne resse il coraggio, e i Saraceni dovettero allontanarsi dopo vani e replicati assalti. Ne sostennero però tutto il furore la campagna intorno, la Comarca, la Sabina, il Lazio, la Toscana, dove sparsero tale devastazione, smantellamenti, incendii, saccheggi, ferimenti e morti, che anche oggi se ne incontrano i paurosi vestigii nello squallore e nella malaria di quelle terre, già per coltura fiorentissime. Pur fu gran che l'aver potuto salvar Roma, ed in essa il focolare della vita, onde all'Italia fosse dato riaversi da tante rovine, e quando che sia in quelle campagne ricondurre con la coltura la salubrità dell'aria, il vago aspetto delle verdeggianti terre, e la gaiezza delle ville, de' casali e delle borgate, che le ripopolassero. I fatti narrati avvenivano

[1] « Agareni ingressi Centumcellensem portum impleverunt faciem terrae sicut locustae, veluti segetes in campo... Facta est Tusciae provincia desolata... Mater omnium ecclesiarum in opprobrium. » BENEDICTUS A SANCTO ANDREA, 712; SANCT. ANTONIN., *Chron.*

circa l'anno 830. Ci par di poter qui domandare: se a tutta ragione si celebra l'eroica costanza de' romani, che dopo la battaglia di Canne, non disperarono della Repubblica; o tutto quaggiù è illusione, o vuolsi molto più ammirare quella di Roma e del pontefice Gregorio, che ne' frangenti descritti non solamente non disperarono della salvezza, ma seppero sostenersi e trionfare. E di certo, alla natural forza dell'animo soccorse la soprannaturale virtù della grazia divina, la quale mai non fa difetto in chi crede: nè senza una natural fede qualunque la stessa natural forza ha valore.

Partiti i Saraceni, a' quali la virtù de' romani aveva tronca ogni speranza di aver la città, Gregorio, che (come scrive Anastasio) vegliava al servigio di Dio, alla salute del suo popolo e alla difesa della patria; affinchè non toccassero le medesime sciagure alle città di Porto e d'Ostia, cominciò a pensare come si potesse soccorrerle. E comandava, come abbiam detto nel precedente Capitolo, che una nuova città fosse edificata presso la seconda, e che venisse cinta di alte mura, di porte, di fosse, di saracinesche e d'ogni altra difesa conosciuta,[1] assistendo egli stesso a' lavori, non senza gravissima pena, fin tanto che non furono compiti, per timore che venissero sturbati da' Saraceni.[2] Così i ro-

---

[1] « Ne populus sibi commissus in Portuensi vel Ostiensi civitatibus... a Saracenis nefandissimis sentiret iacturam, coepit inquirere quomodo civitatem Ostiensem adiuvaret... In praedicta Ostiensi civitate aliam a solo praemunivit; muris quoque altioribus, portis simul et seris et cataractis... et petrarias nobili arte composuit, et altiori fossato praecinxit. »

[2] *Anast.* cit.; Moroni Antonio, *De Eccles. et Episcop. Ostiens.*; Muratori, *Antiq. Ital.*, 875; Nibby, *Viaggio ad Ostia*; *Atti archeolog.*, III, pagine 269, 347.

mani pontefici vegliavano alla difesa del paese lor commesso e di tutta l'italica penisola.

Ma pur troppo, in questo mezzo, i Saraceni seminavano in altri luoghi novelle rovine; e miseranda fu specialmente la sorte d' Ancona, che non potuta mai dominare dai Goti, finalmente per rifugio erasi recata sotto l' alto dominio della Santa Sede. Correva l' anno ottocentotrentanove, e quei barbari divisarono di rendersi padroni dell' Adriatico. Ancona era il punto principale a cui avean volto le mire; e vinta la sua flotta unita a quella di Venezia presso Taranto, benchè queste validissimamente combattèssero, tosto le furono sopra. Essa resistè eroicamente agli assalitori, e ripetutamente li respinse. Ma infine dovè cedere, e dall'incendio fu distrutta. Se non che, fenice non favolosa, per le cure del pontefice risorgeva l'anno medesimo, e più forte e bella di prima. Imperocchè, come i barbari l'ebbero abbandonata, tornati i superstiti sopra quel cumulo di rovine, e di altre genti accresciuti, immediatamente con gli aiuti pontificali la riedificarono.[1]

Intanto, novelle non men desolanti giungevano da altre parti d'Italia: la Sicilia interamente soggiogata; occupate le principali città della Calabria e da enormi tributi oppresse; Taranto e Bari prese d'assalto; minacciata Benevento; la stessa potentissima Genova caduta in mano al nemico;[2] e così Miseno e Ponza. Per i quali successi i Saraceni straordinariamente imbaldanziti, non dubitarono più che ancora Roma avesse a cader loro nelle mani. Ei mossero di nuovo grossi e procellosi

[1] JOAN. DIAC., *Chron.* VII; SARACINI, *Notizie storiche d'Ancona;* PERAZIO, *Storia d'Ancona;* LEONI, *Ancona illustrata.*

[2] ANONYM., *Chron. sicul.;* NITHARDUS, *Hist.*, III; MURATORI, all'an. 842.

contro quel baluardo d'Italia, della fede, della civiltà e del mondo intero, l'anno ottocentoquarantasei. Gli abitanti d'Ostia e di Porto, visto quel nuvolo di nemici, smarriti d'animo, chiusero le porte delle rispettive città, e si dettero alla fuga; e quelli occupatele, e risalito il Tevere, davanti a Roma posero le loro tende.[1] Pareva che la desolazione dovesse toccare il colmo, come ai giorni di Alarico e Genserico, e d'altri barbari. Ma non fu così. Roma fortificata per le cure di Gregorio IV, e per le sollecitudini di Sergio, suo successore, rinforzata anche meglio nelle mura e nelle torri, fu lo scoglio in cui ebbe ad infrangersi l'oltracotanza saracena. Adunque mentre i cittadini, accresciuti dalle genti del contado, facevano buona guardia; levaronsi in arme i robusti abitanti della Campania, della Sabina e del Lazio, i quali incoraggiti dall'esempio del loro padre e pastore, si gittarono con tal impeto sopra gli infedeli, che ne menarono sterminio; e accorrendo frattanto altri combattenti da' vicini luoghi, ne riportarono pienissimo trionfo. Imperocchè atterriti i Saraceni di tale ardire, non si tennero sicuri a raggiungere le navi che gli avevano trasportati; ma si dettero a fuggire verso le confinanti terre napoletane, dove vennero sempre più strettamente inseguiti, percossi e dispersi. Fu stupendissima vittoria, di cui volò rapidissima la fama per tutta l'italiana penisola; e gli animi abbattuti si rinfrancarono. Primo a levarsi in armi fu il duca di Spoleto;[2] poi Ludovico, figliuolo di Lotario; a'quali si collegavano Napoli e Amalfi a comune salvezza.

---

[1] ANAST., *Vita Serg.;* BENEDICTUS A SANCTO ANDREA; LEO OSTIENS., *Chron.; Chron. Vultur.; Annal. Franc.;* MURATORI, all'an. 846.

[2] CAMPELLO BERNARDINO, *Storia di Spoleto*, lib. XVI.

Raggiunsero i Mussulmani le loro navi sotto Gaeta, e quivi rifattisi alquanto, vollero tentarne l' assedio. Ma fu breve speranza; chè tosto s'indirizzarono colà tutte le forze italiane, per opera del pontefice Sergio con nuovo e bello esempio insieme congiunte. E in questa anche la Provvidenza soccorse. Imperocchè, prima che si venisse alle mani, scatenatasi violentissima tempesta, i Mussulmani, veduta l' impossibilità di sostenerla, ebbero ad implorare per somma grazia da' nostri di ridursi in salvo nel porto, con promessa di lasciar tutte le coste d'Italia, appena la procella avesse rimesso. E tennero la parola. Ma partiti, eransi a mala pena scostati dal lido, che la bufera si ridestava doppiamente spaventevole, e gl' inabissava nelle onde.[1] Sergio moriva consolato di tanto avvenimento; e gli succedeva Leone IV, le cui opere a difesa d'Italia narrammo nel precedente Capitolo: egli coronò i fatti de' suoi predecessori con la memoranda battaglia di Ostia, lontano preludio al gran fatto di Lepanto.

In verità, percorrendo questi avvenimenti, non possiamo a meno di non istupire dell'energia dimostrata dai pontefici nella tutela d'Italia; energia coronata da ottimi successi, mentre (bisogna pur dirlo) tutti gli altri duchi e principi non s'indussero al soccorso che dopo replicati inviti, preghiere, incitamenti, e l'esempio del supremo capo della Chiesa; sebbene essi, guerrieri com'erano di professione, dovessero essere primi e zelanti promotori della difesa. Invece, di questi tempi vedemmo Ludovico e Lotario muovere contro Roma e

---

[1] JOAN. DIAC., *Chron.*, part. II; *Chronicon Cassin.*, tom. II; PRUDENTIUS TRECENSIS, *Annal. I.;* ANAST. BIBLIOTH., *Vita Sergii.*

mettere il pontefice in nuove angustie (oltre le gravissime che aveva dai Saraceni), rendendo così assai più difficile l'impresa della liberazione d'Italia dal giogo mussulmano. Non mai per avventura furono guerre nel mondo combattute per più nobile causa, di quelle che furono contro i Saraceni ed i Turchi: ed in queste troviamo sempre capi e principali sostenitori i romani pontefici, eroi della fede e della civiltà; ispiratori di un eroismo e di tali imprese, che la storia umana non ne vanta di più splendide nè di più gloriose. La *Storia della Marina pontificia* dell'illustre Padre Guglielmotti è per mostrare di che cosa sieno stati essi capaci per la difesa dell'Italia: e da questo lato ben le sono inferiori quelle, pur sì gloriose, di Genova e Venezia; imperocchè se Genova e Venezia, come già Pisa e Amalfi e tutte le occidentali potenze, contribuirono con le loro forze a quelle eroiche imprese, per le quali si salvò la fede e l'incivilimento, e l'Italia si levò a tanta gloria fin qui non pareggiata, de'pontefici ne fu peculiar merito, per avervele essi con la loro autorità indotte, spesso ripugnanti, cominciando da Federico II fino al ricordato avvenimento di Lepanto.

Capitolo Ventesimosesto.

Magnifico spettacolo che porge di sè l'autorità pontificale nella dissoluzione dell'Impero di Carlo Magno, non avvertito dai nemici del romano Pontificato e neanche dal Villemain. — Si esaminano alcune sue asserzioni relative all'Impero. — Elezione di Benedetto III, e condotta de' Franchi. — Ventura dell'Italia nel possedere in que' difficilissimi tempi il romano Pontificato. — A Benedetto succede Niccolò I; sublime sua figura, grandi sue virtù, sue stupende opere, che lo mostrano uno de' più maravigliosi pontefici. — Sua resistenza a Lotario per salvare l'incivilimento cristiano. — Altre sue glorie, e falsa accusa d'essersi servito delle Decretali per stabilire i suoi concetti autoritarii. — Si mostra l'ignoranza di coloro che da cause accidentali fanno derivare il pontificale potere. — Gli succede Adriano II, che si rende non meno benemerito nel salvare la civiltà contro le crescenti corruzioni de' Carolingi. — Giovanni VIII; perchè alla morte di Ludovico rifiutasse d' eleggere un imperatore italiano; e se ci giovò o nocque. — Di quanto fece per liberar l'Italia da' Saraceni. — Una testimonianza non sospetta. — Barbarie e scelleraggini dei duchi di Spoleto e di Toscana, che parteggiano per gli Alemanni. — Giovanni, posponendoli ai Franchi, usava del suo diritto, e indovinava l'avvenire. — Egli tenta di dare all'Italia un re. — Ma è poi costretto a confermare l'Impero a Carlo il Grosso. — Il romano pontefice, eziandio in quanto principe temporale, non può essere giudicato come gli altri; dove si tocca di alcune sentenze del Muratori rispetto a Giovanni. — Animosità contro il medesimo del Gregorovius; e quale ne sia la cagione. — Altre benemerenze dello stesso pontefice.

Nella dissoluzione dell'Impero di Carlo Magno (del quale fatto si diede per noi la ragione), spettacolo grande ed unico ci offre l'autorità del romano Pontificato, il quale in tanto rovescio di cose resta solo in piedi, e con sforzi inauditi si assicura un primato nobilissimo di gloria e di onore, salvando i diritti degl'individui e della famiglia, dei re e dei popoli, della società e della Chiesa. Spettacolo grande e sublime, a cui storici, certo

non sospetti di parzialità, come il Gregorovius e il Roquain, non poterono negare la loro ammirazione: e ciò non ostante non ne mancano altri che, mal prevenuti contro quella divina instituzione, s'incapricciano ad ogni costo di denigrarla; fra' quali ne duole che sia il Villemain. Pare impossibile che a certi intelletti non apparisse la necessità d' un potere supremo, il quale governasse lo svolgimento della vita nuova che dal Cristianesimo avevan ricevuto le nazioni; potere che non sarebbe stato mai supremo senza essere universale, identificandosi queste due proprietà in una sola: ed esso mancando, non più una sarebbe la società, ma tante quante se ne volessero costituire, l'una opposta e in guerra con l'altra; sarebbe insomma la divisione, il disgregamento, la morte: opera funesta di tutte le eresie e di tutti gli scismi, impedita ne' suoi effetti da quella suprema ed universale virtù unitiva, che è essenza del Cattolicismo. Veniamo ora al Villemain.

« La debolezza » (egli dice) « degli eredi di Carlo Magno era giunta a segno, che temevano fin dell'Impero greco e degli antichi diritti che esso vantava su Roma. I successori di Leone IV, senz' avere il genio di lui, profittarono destramente di questo timore per usurparsi il diritto di conferir l'Impero; e gli stessi principi adottarono questa idea. Ludovico II scriveva all'imperatore Basilio, che lo rimproverava d'essersi usurpata la sovranità di Roma: « Se noi non fossimo imperator di Roma, nol saremmo neanche de' Franchi. Dai romani Pontefici abbiamo ricevuto il titolo e la dignità d'imperatore. » E nello stesso tempo Adriano II scriveva a Carlo il Calvo: « Se l'imperator Ludovico venga a morte, abbiamo risoluto di non riconoscere altro imperatore

all'infuori di te, quand'anche un altro principe ci offrisse un moggio d'oro ». « Nessun'altra pretesa crebbe sì rapidamente » (prosegue il Villemain) « come questa: pochi anni appresso, di fatto, allorchè Carlo il Calvo venne consacrato in Roma da Giovanni VIII, successore di Adriano, una dieta raccolta in Pavia lo nominava re d'Italia in considerazione del titolo d'imperatore che aveva ricevuto da San Pietro per il ministero di Giovanni VIII, sovrano pontefice e signore universale. Così la novella indipendenza che l'Italia ripigliava, sostituendo l'elezione al diritto di conquista, aveva a fondamento la supremazia pontificale.[1] » Fin qui il Villemain. Ecco ora il commento.

Che la dinastia de' Carolingi fosse decaduta a segno da non esser rimasto neppur l'ombra dell'opera e dell'impero di Carlo Magno, sventuratamente è troppo vero, e nessuno ne potrebbe dubitare; ed essi soli, i Carolingi, n'ebbero la colpa. Ma a chi mai si farà credere, che da questa decadenza dati il diritto de' romani pontefici di conferir l'impero, e che fosse per conseguenza una usurpazione? O, di grazia, da chi era stato creato l'Impero? e da chi l'aveva ricevuto Carlo Magno? e da chi, dopo di lui, l'avevan ricevuto i suoi successori? e che cos'era l'Impero rispetto all'Italia e a Roma, se non un umile e affettuosa sudditanza alla ro-

---

[1] « La faiblesse des héritiers de Charlemagne en était venue à ce point qu'ils redoutaient même l'Empire grec, et ses anciens titres sur Rome. Les papes, successeurs de Léon, sans avoir son génie, profitèrent habilement de cette crainte pour s'attribuer le droit de donner l'Empire. Les princes mêmes adoptèrent cette idée.... Ainsi la nouvelle indépendence que reprenait l'Italie en substituant l'éléction au droit de conquête, s'appuyait sur la suprematie pontificale ». *Hist. de Gregoire VII, introduct., sixième époque*, pag. 151.

mana Chiesa per proteggerla e difenderla sempre che occorresse, e aiutarla nell'opera laboriosa a cui era intesa, di spargere la fede e l'incivilimento fra le nazioni barbare, specialmente del nord? La realtà dell'imperiale potere riguardava queste nazioni che allora nascevano, e che nell'Impero avevan bisogno di guida, di governo e di direzione. Nè l'Italia era stata punto una conquista: Pipino e Carlo Magno, come vedemmo, avevano passato le Alpi per soccorrere il capo della cristianità e l'Italia oppressa dai Longobardi, non mai per rendersene padroni: nè Carlo e i suoi successori furono imperatori se non per dono de' pontefici, e a condizione che fossero i protettori e difensori della Chiesa, ad essa soggetti e riverenti. Le usurpazioni adunque poste in mezzo dal Villemain non sono che sogni;[1] e il pontefice Adriano II protestandosi che non avrebbe conferita quella dignità se non a Carlo il Calvo, escluso qualunque altro principe che gli offerisse anche un

[1] Questo lavoro del VILLEMAIN ripetutamente da noi citato, è sparso di continue false affermazioni e di gravissimi errori; e ciò per non aver la minima idea di ciò che è la Chiesa, e tener come certe tutte le calunnie che le sono state gittate addosso da' nemici di lei. Metodo che sventuratamente si viene introducendo tra noi, come se si potesse onestamente discorrere di argomenti che non si conoscono, e la divina instituzione della Chiesa fosse di quelle che non occorre studiare. Si parla del pontefice, e si dà per certo che non differisca punto da' vescovi rimanenti. Ma il Vangelo almeno l'avete letto? Le Decretali furono il fondamento dell'autocrazia pontificale! Le donazioni vennero coniate per avere un temporal potere! Odasi di nuovo il Villemain: « Puissance spirituelle (la Chiesa) luttante par la religion seule contre toute la force brutale du moyen âge, elle appuyait sans cesse son pouvoir temporel sur de mensonges et des actes faux, depuis la donation de Costantin, allégue dans le huitième siècle, jusqu'à celle de Louis, inventée dans les siècles suivants! » (Loc. cit. pag. 145). Abbiamo veduto quale valore abbiano siffatte affermazioni, alle quali la stessa ipercritica di Alemagna ha dovuto contraddire.

moggio d'oro, usava del suo diritto e manteneva nel suo vero concetto l'instituzione.

Per quali ragioni poi egli stesse per il Calvo a preferenza d'ogni altro, vedremo dipoi; e apparirà chiaro che, secondo il suo debito, mirò al bene della Chiesa, dell'Italia e della cristianità intera. Il Villemain, come i suoi antichi connazionali, non ha saputo perdonare a Leone IV, che nei lavori intrapresi per la difesa di Roma e del suo ducato preferisse i nostri ai loro. Ma egli non poteva e non doveva ignorare, che la doppia accusa fattagli, di sprezzare i Capitolari franchi e di voler di nuovo trasferire l'Impero a' Greci, eran calunnie; alla prima delle quali rispondeva lo stesso pontefice, mostrando come i Capitolari volessero essere osservati in bene della Chiesa e dell'Impero, non in distruzione di quella; della seconda poi fu solennemente scolpato in giudizio, presente Ludovico. Strana cosa! se i romani pontefici preferiscono il bene universale a quello dell'Italia, sono accusati di nemici del proprio paese; se, salve le ragioni del bene universale, si mostrano principi italiani, specialmente solleciti dell'utile e della gloria del luogo che diventa loro patria da poi che vi seggono successori di Pietro e vicari di Cristo, allora sono usurpatori dei diritti altrui! Oltre a ciò, è da fare quest'altra importantissima considerazione; che, cioè, venuto meno a quel modo che vedemmo l'Impero, il solo potere pontificale era rimasto in piedi (come osserva lo stesso Roquain),[1] in mezzo all'universale anarchia che aveva travolto ogni cosa: per lo che, anche

---

[1] « Le seul pouvoir moral resté debout au milieu de l'anarchie ». *La Papauté au moyen âge,* pag. 71; Paris, 1881.

astraendo dall'eminente potere di cui la maestà pontificale è rivestita, apparisce manifesto che nella persona de' pontefici s'era accentrata in fatto e in diritto la suprema potestà religiosa e politica su tutte le genti; onde era in essi il diritto ad un tempo e il dovere di esercitarne le attribuzioni. Che diremmo noi oggi, se i pontefici tenutisi puramente passivi, avessero lasciato perire la società? Certo, sarebbe stata orribile colpa, e ne li fulminerebbero ora con parole di fuoco coloro che ne criticano le azioni come ambiziose. Proseguiamo la storia.

Morto Leone il diciassette di luglio dell'855, i romani di pieno consentimento gli surrogarono Benedetto prete di San Callisto; e subito ne inviavano messi a Lotario e Ludovico. La fazione imperiale, nemica all'Italia, ne profittò per far le sue vendette; dalla quale raggirati i due imperatori e loro delegati, il nuovo eletto veniva imprigionato, e sostituitogli un cardinale, che da Leone era stato di quella dignità deposto. In che cosa i Carolingi differivano più dai Greci? Se non che, il clero solennemente protestava contro il vandalismo dei delegati e dell'antipapa dichiaratosi iconoclasta, e gli si univa tutto il popolo, gridando che Benedetto era il pontefice, nè si piegherebbe mai a riconoscere l'intruso.[1] E fu tale la protesta, che la fazione co'delegati dovette cedere, ricevendo Benedetto III, la

---

[1] « Imagines enim confregit, ignique concremavit, et synodum quam supra sanctuarii ianuas beatae memoriae Leo pingi papa iusserat, destruxit ». Della dipintura che rappresentava il sinodo parlano gli *Annali di San Bertin* all'anno 868. « Benedictum papam volumus ». Questo atto, nota il GREGOROVIUS, contribuì a fare spegnere ne'romani ogni affetto all'Imperatore, rafforzando quello verso il Vicario di Cristo.

cui consacrazione si fece il ventinove settembre dell'855.[1] Dov'era più l'Impero di Carlo Magno? dove l'umile sudditanza al pontefice e la protezione della Chiesa?

Intanto morto Lotario, rimaneva re d'Italia e imperatore il suo primogenito Ludovico; dato al secondogenito Lotario il regno che dal suo nome fu detto Lotaringia e poi Lorena, e a Carlo terzogenito la Provenza e le limitrofe contrade; mentre i figliuoli di Ludovico il Pio, o Semplice, continuavano a reggere, Carlo il Calvo la Francia, e Ludovico Germanico l'Alemagna. Chi consideri lo stato a cui erasi ridotta la discendenza di Carlo, lo sminuzzamento dell'Impero, e la ferocia con cui se ne contendevano il possesso i pretendenti, intanto che nuove orde di barbari avevano inondato tutto l'occidente, ed altre stavano per aggiungersene dall'Ungheria, dovrà convenire che in mezzo a tanta confusione e sventure, fortunatissima fu l'Italia per essere sede del supremo capo della Chiesa; il quale, e come principe italiano e come capo della cristianità, potè resistere a quelle prepotenze: se lui non fosse stato, a cui di buona o di mala voglia i Carolingi dovevano piegare il capo, non sappiamo davvero che cosa sarebbe avvenuto dell'Italia, e i fatti di Roma testè narrati ne dicono abbastanza; altri ne verranno a conferma.

Morto, dopo due anni e mezzo circa di pontificato, Benedetto, gli succedeva per divina provvidenza Niccolò I, la cui grandiosa figura si vuol qui specialmente segnalare, come una delle maggiori glorie del nostro paese affatto dimenticata. Egli era romano, e la sua

[1] « Imperialibus missis cernentibus, in Apostolica Sede, ut mos est, et antiqua traditio dictat, consecratus, ordinatusque est pontifex ». ANAST., num. 566.

esaltazione fu un trionfo. Pontificò nove anni, e appena una vita a parte basterebbe a dirne quanto fosse sufficiente. Anastasio ne annunziava la morte ad Adone con queste parole: « Ahi sventura, che così tardamente un tanto pontefice fosse assunto al governo della Chiesa, e sì presto essa lo perdesse! Dal beato Gregorio infino ad oggi non fu nella romana curia a chi assomigliarlo. S'impose a re e tiranni, e lor comandò come signore di tutta la terra.[1] » Mentre (sono sempre l' espressioni di Anastasio) co' vescovi, co' sacerdoti e co' religiosi fu umile ed affabile, pio e mansueto; severo e terribile si mostrò co' prevaricatori; onde ben si pare che Dio rinnovò in lui a questi tempi le virtù e lo spirito di Elia. Egli conoscendo le gravissime difficoltà che al supremo potere pontificale erano aggiunte, voleva ad ogni costo liberarsene, mostrandosene così veramente degno. E' fece a tal fine il possibile; ma da ultimo dovette piegarvisi. Strenuo difensore dei diritti di tutti, voleva che ciascuno fosse de' propri doveri rigido osservatore; e in lui lo zelo e la difesa di quelli, e l'osservanza di questi fu perfetta. A lui facevan capo tutti i più importanti affari del mondo; e moltitudini di genti senza fine, re, imperatori, peccatori, oppressi, vescovi, abati, prelati, ogni generazione.[2] Riceveva e

---

[1] « Heu! quam sero talem virum Ecclesia meruit, tam cito reliquit. Post beatum Gregorium usque in praesens nullus praesul in romana urbe illi videtur equiparandus. Regibus et tyrannis imperavit, eisque ac si dominus orbis terrarum auctoritate praefuit. » Veggasi il LABBÉ, *Concil.* IX, num. 1587.

[2] « En ouvrant cette correspondence (del pontefice con le varie parti della terra) on est d'abord frappé (dice il ROQUAIN) du mouvement considérable dont Rome est le centre. De toutes les parties de la chrétienté, on voit les fidèles affluer vers le Saint-Siège. Autre grand nombre de

inviava ambasciatori in tutte le parti della terra; ma sopra tutto in tempo di tante divisioni egli accentrò anche più potentemente l'unità della Chiesa e degli individui sotto la legge eterna: al che si richiedeva che la pontificale autorità fosse a' vescovi più vivamente fatta sentire per renderli al supremo capo più ossequenti. Ed egli insistè su questo punto capitale, rimproverando acremente quelli che nelle lettere non mettessero innanzi al proprio nome il suo.[1] L'Arcivescovo di Ravenna (dove sempre durava il fomite orientale), il quale accennava decisamente ad indipendenza presumendo di consacrar vescovi ad arbitrio, era citato a comparire a Roma, e, renitente, veniva deposto. Volle allora questi riparare appresso l'Imperatore; ma Niccolò virilmente ne l'impediva, onde da ultimo dovè cedere; e promesso finalmente di emendarsi, lo restituiva alla propria sede. Ma più grossa contesa fu quella che ebbe con Fozio, in cui si dovevano egualmente combattere le ingerenze in cose religiose del civile potere, e lo spirito fazioso e indipendente de' vescovi di tutte quelle contrade. Barda, ministro onnipotente dell' imperator

---

croyants qui attirait le desir de prier sur le tombeau des Apôtres, des personnes de tout pays, de tout condition, se rendaient pour des motifs divers, dans la ville de Sainte Pièrre. Tantôt c'est un évêque qui vient solliciter du pape des privilèges pour son église, tantôt c'est un prêtre ou même un simple clerc, qui se prétendant victime de quelque iniquité, vient implorer sa justice. Des seculiers font également le voyage de Rome, en vue d'obtenir la protection du Saint-Siége » etc. (Loc. cit., pag. 5.) Come mai il Roquain e tanti altri, confessando questi fatti, non si domandarono donde avvenisse che nulla di simigliante accadesse mai altrove? Perchè non fecero lo stesso altri vescovi? perchè tanta sorte non toccò ad altre città? perchè tutto il mondo istintivamente mira al sepolcro di San Pietro in Roma, e non a quello di altri Apostoli in altri luoghi? E sì che ve n'ebbero de' veneratissimi, come quello di San Giacomo in Compostella nella Galizia!

[1] Veggasi il Roquain, loc. cit., pag. 43.

Michele, per aver avuto quello sciagurato di Fozio compiacente alle sue turpitudini, fatto deporre Ignazio, legittimo patriarca di Costantinopoli, ve lo sostituiva benchè laico. Che doveva fare il pontefice? Era il caso (dice il Roquain) di difendere il diritto morale e la dignità del sacerdozio, e lo fece.[1] Intrighi de' Greci, preghiere, promesse, tradimenti, tutto riuscì inutile presso l'accorto e forte pontefice: i legati pontificii, Radoaldo e Zaccaria, che andati a Costantinopoli per appurare i fatti, confermavano, corrotti da' Greci, la deposizione di Ignazio e la sostituzione di Fozio, tornando con documenti e fatti travisati, deponeva, e condannato Fozio, riponeva Ignazio nella sede. Diremo in altro luogo del primo autore dello scisma greco. Basti qui l'avere accennato, che Niccolò fu quegli che segnò la via da tenere, e cominciò intrepido la lotta contro Bisanzio. Il venerabile arcivescovo di Reims, Incmaro, aveva deposto il suffraganeo Rotada, che ne interpose appello presso la Santa Sede. Incmaro, non curando l'appello, anzi cercando d'impedirne gli effetti, lo chiudeva in un monastero. Ma Niccolò fece udir la sua voce, e vincendo tutte le opposte tergiversazioni, avocò a sè la causa, citando gli accusatori a presentare in Roma gli addebiti; ed essi non comparendo, reintegrava il deposto nel suo luogo. Ripigliamo ora il filo della storia.

Lotario di Lorena, a forza d'intrighi era riuscito ad ottenere che un concilio di Acquisgrana dichiarasse nullo il suo matrimonio con Teutberga, per sposarsi ad una sua concubina, di nome Valdrada; e un altro concilio raccolto in Metz confermava la sentenza,

---

[1] Loc. cit., pag. 62.

presenti e consenzienti per danaro i legati apostolici. Guatario, arcivescovo di Colonia, fratello di Valdrada, e Teotgardo di Treviri ne portavano gli atti al pontefice Niccolò succeduto a Benedetto. Che cosa fece egli? Comandò che se ne esaminassero rigorosamente gli atti, e conosciuto l'inganno, senza più deponeva l'uno e l'altro, e i propri legati colpiva di scomunica. Inviava poi un novello legato nelle Gallie, dove raccoltosi un concilio in Soissons, l'iniqua sentenza veniva annullata, e il diritto e l'innocenza ebbero protezione e difesa. Qui si trattava non già solo delle immeritate sventure di Teutberga (dice il Roquain), ma de'supremi principii del diritto e della morale da salvare.[1] Memorabile è la risposta che Niccolò mandava ad Arenenzio di Metz, il quale ignorantemente si scusava del mal fatto con le parole dell'Apostolo, dove dice: Obbedite al re come a superiore. « In ciò pensi bene » (diceva il pontefice); « ma bisogna vedere se i re comandino veramente da re! Hai da vedere in prima, se governino bene sè stessi e i popoli lor commessi; perocchè come sarà buono per gli altri, chi non lo è per sè stesso? È a vedere se governino con giustizia, che diversamente più che re son tiranni; e allora, anzi che obbedirli, dobbiamo loro opporre resistenza.[2] Sii per tanto a lor sottomesso in quel che sono superiori per virtù, non per vizi, e ubbidiscili per il trionfo della causa di Dio, non per annientarla. » E in altra lettera diceva

---

[1] « Ce n'étaient pas seulement les malheurs de Teutberge, qui émouvaint sa sollicitude; c'étaient aussi les principes supérieurs du droit et de la morale qu'il prétendait sauvegarder ». Loc. cit., pag. 66.

[2] « Alioquin potius tyranni quam reges habendi, quibus magis resistere.., quam subdi debemus ». *Epist. LXVIII.*

« Tanto il delitto è più grande quanto più viene dall'alto![1] » Così il regio adulterio veniva solennemente condannato in occidente; e quando, sette secoli dipoi, un altro re pretenderà di farlo rivivere, verrà inesorabilmente colpito dalla stessa condanna! In tal modo il romano Pontificato salvava l'Europa dall'addivenire una mandra d'immondi animali. E davvero che se l'esempio scandaloso del re si fosse propagato, Dio solamente sa a quali termini si sarebbe venuti, ove il rimedio non fosse stato pronto ed efficace. Sono noti gli incesti di Sardegna, che il santo pontefice energicamente soppresse. Bosone alla corte dell'adultero Lotario teneva incestuose pratiche con Igeltruda; Baldovino conte di Fiandra trescava con Giuditta figliuola di Carlo il Calvo. E, incredibile, se non fosse vero, v'ha chi nell'adulterio di Valdrada e di Lotario osa parlare di diritto di natura da contrapporre al canonico, pretendendo s'abbia a tenere per vero il matrimonio tanto solo che vi concorrano il consenso de' parenti e l'amore.[2] In verità, attrista fieramente l'animo il veder prostituita la nobile parola di amore, che indica sempre qualcosa di spirituale, di puro, di santo, e secondo gli stati, di casto, a dinotare ciò che non può essere altro che brutalità: ove tanto fosse ammesso, ci si dica a qual cosa si dovrebbe riserbare il titolo d'infamia!

Anche un'altra gloria era riserbata a Niccolò, quella cioè di sottomettere a Roma la Bulgaria convertita, e di dettarne con grande sapienza le norme del vivere

---

[1] « Maiora facit crimina sublimitas dignitatum ». *Epist. LC.*

[2] È fra gli altri il GREGOROVIUS, pur confessando che Teutberga fu vittima di scellerata calunnia. *Storia della città di Roma*, tom. III, lib. II, cap. IV, pag. 169.

religioso e civile. Proibisce la tortura; dà consigli al re di mansuetudine; talchè, a detta dello stesso Gregorovius, la dignità santa del romano Pontificato spiegò con Niccolò I così alti sensi di grandezza e di ordine, che pochi altri pontificati n'ebbero pari.[1] È stato accusato di essersi servito delle false Decretali di Mercatore, per far prevalere i suoi concetti autoritarii; e ci duole molto che fra gli accusatori sia anche il Cantù. Noi non entreremo sulla quistione, se le Decretali sieno false di pianta, e se inoltre dall'averne usato alcuno si possa conchiudere sempre alla mala fede in chi le cita; bensì rispetto a Niccolò, il Roquain mostra invittamente che non se ne servì, ma si valse di altri documenti che aveva a mano.[2] Non essendoci possibile entrar qui ne'particolari di tale quistione, ci approprieremo le parole che un instituzionista, certo non sospetto di parzialità verso i pontefici, diceva riguardo a Gregorio VII;

---

[1] Veggasi lo stesso GREGOROVIUS, loc. cit., pag. 162.

[2] Gioverà qui riferirne le parole. « On a pretendu qu'... il s'était appuyé sur la collection du Pseudo-Isidore, collection mise au jour en France entre 837 et 853... Plusieurs savants... ne doutent pas que ce pontife n'ait fait usage des piécés apocryfes qui abondent en ce recueil, et dans lesquelles sont énoncées toutes les maximes de la souveraineté papale. Mais les raisons sur lesquelles se fonde cette opinion sont loin d'être probantes. On sait que cette collection, dans une première partie contient des Decrétales au nombre du cinquant-neuf attribuées à trente papes, de Clement Ier à Melchiades, et que dans une autre partie, se trouvent, avec les gestes de Silvestre, les décrétales de ses successeurs jusqu' à Gregoire le Grand, parmi lesquelles on compte encore trente-cinq pièces supposées. Or Nicolas Ier ne cite aucune des décrétales renfermées dans la première partie, ce qui déjà est un point important à noter, attendu qu'elles lui pouvaient offrir plus d'un argument à l'appui de ses prétensions. À la verité, il invoque fréquemment les papes dont les décretales composent l'autre partie de cette collection. Mais il convient de remarquer que tous les fragments qu'il en cite ont un parfait caractère d'authenticité. Il suffit, pour s'en convaincre, de rapprocher ces citations soit du *Codex Canonum*, soit des

di sentirsi, cioè, come italiano, allargare il cuore al pensare che un inerme italiano faceva piegar la fronte ad un tedesco, primo monarca del mondo. Anche di Niccolò I possono andare orgogliosi gl'Italiani, come quegli che combattendo per il bene, per la verità e la giustizia,[1] in tristissimi tempi estese la potente sua azione su tutta la società. Nè d'altro a que' dì potremmo gloriarci. Anche sono da ricordare le cure del zelante pontefice per sempre meglio assicurare il paese dai Saraceni, rinforzando le mura di Ostia, e guarnendole di presidi.[2]

---

lettres authentiques qui nous ont été conservées. On a dit aussi que, si Nicolas Ier n'avait rien cité des documents apocryfes du Pseudo-Isidore, il s'en été inspiré, et qu'il avait sans doute ces documents en vue lorsque, dans l'affaire de Rothade, opposait aux évêques de France des décretales emanées des anciens papes et non inserées au *Codex Canonum*, il ajoutait qu'il possedait ces décrétales aux ses archives. Or nous avons montré que Nicolas Ier avait entre les mains des décrétales qui ne faisaient point partie du *Codex Canonum*, appartenant soit à des papes nommés dans le recueil, soit à d'autres que le recueil n'a pas mentionné. Nous avons montré également qu'il avait sous les yeux des lettres de papes, tels que Damase et Jules, anterieurs aux plus anciens Pontifes designés dans le *Codex*, et il n'est pas déraisonnable de supposer qu'il ait possedé d'autres lettres de cette date reculée, quand on voit, en 419, Boniface Ier parler lui même de lettres de ses predecesseurs conservées dans ses archives. Non seulement on ne peut établir par aucune preuve certaine que Nicolas Ier ait fait usage en quelque manière des piéces falsifiées de la collection pseudo-isèdorienne, mais ou ne peut par même affirmér qu'il ait eu cette collection entre les mains.... Quant à l'opinion que ce recueil lui aurait été apporté par Rothade, elle ne repose sur aucun fondement solide; et ce n'est que sous le pontificat d'Adrien II (867-872), ou même sous celui de Jean VIII (872-882), que l'on constate d'une façon positive l' introduction des faussés décretales a Rome ». (Loc. cit., pag. 44-48.) Del resto, osserva lo stesso ROQUAIN non potersi in alcun conto dire « que l'oeuvre du Pseudo-Isidore ait exercé sur la constitution de l'Église l'influence décisive qu'on lui attribué communement ». (Ibid.) Davvero bisogna non aver fatto su questa costituzione alcuno studio, e ignorare, o al tutto contraffare, la storia della Chiesa.

[1] ROQUAIN, loc. cit., pag. 68.

[2] ANAST., *Vita Nicol. I.*

Qui, prima di pigliar a dire del suo successore Adriano, gioverà premettere una osservazione generale. Quelli scrittori, a' quali ripugna l'idea che il Cristianesimo ed il romano Pontificato sieno un'instituzione divina, vanno cercando nelle circostanze naturali che ne favorirono lo stabilimento e l'organica costituzione, le ragioni dell'essere quello che sono. Già noverammo le cause assegnate dal Gibbon per la diffusione del Cristianesimo; e rispetto a Niccolò I alcuni vogliono sostenere,[1] che da lui furono poste le basi dell'onnipotenza dei pontefici; nè mancò chi disse, che dall'avere essi avuto sede in Roma e dalle false Decretali derivò la loro potenza. Ma è facile scoprir l'equivoco. Notiamo, prima di tutto, che è nella natura delle cose un processo di svolgimento, onde quel che in principio è implicito, si fa poi esplicito; e questo è vero così nell'ordinamento della Chiesa, come in ogni ordinamento civile; in teologia come in scienza naturale; nè i partigiani del progresso possono ripugnarvi, stando appunto in questo il progresso. Inoltre, notiamo che tale svolgimento si attua per occasioni estrinseche e talvolta anche opposte; come l'eresia giovò alle definizioni del domma, gli errori della scienza alla verità; e questo pure è nella natura delle cose. E così dunque nella Chiesa, nel determinare i poteri del Pontificato, vi ebbe uno svolgimento, a cui certo conferirono l'aver sede in Roma, le scissioni, la fortezza dei pontefici, specie di Niccolò I, ed anche, se si voglia, il divulgamento delle Decretali. Ma non già che da queste cause procedesse come da loro principio: queste cause, o meglio occa-

---

[1] Il Gregorovius, fra gli altri, e il Roquain.

sioni estrinseche, soltanto l'aiutarono fortuitamente nell'uscir che fece dal germe divino in cui era inchiuso. Ciò apparisce dagli stessi contradittori.

Per esempio, il Gregorovius nota che il possedimento di un grande reame in qualsivoglia altra parte del mondo non avrebbe mai dato al Pontificato quel fondamento che ottenne, grazie al piccolo territorio che aveva Roma per capitale.[1] E poco prima aveva detto, che il possedimento dello Stato della Chiesa e della città... si deve confessare che giovasse gagliardamente agl'intendimenti del Pontificato; che gli concedesse un'indipendenza preziosa, e gli componesse una sede di un valore inestimabile;[2] mentre poi più sotto scrive, che questo non ebbe importanza essenziale in riguardo al primato religioso![3] Or questo che cosa mostra? mostra evidentemente che l'una e l'altra cosa era preordinata dalla Provvidenza, dacchè si combinavano perfettamente; mostra quanto giovasse al mondo l'avere il pontefice il dominio di Roma; chè altrimenti, in tempi calamitosi, male avrebbe potuto reggersi in quel luogo, e, salvo un miracolo grande, difficilissimamente si sarebbe potuto stabilire a potenza sovrana; paragonato (dice il Gregorovius) all'asse del mondo religioso, che nessun crollo valeva ad infrangere, e che non ostante passeggere sconfitte, ebbe forza da signoreggiare i principi: non interrotto di tempo, nè ferito all'interno da rivoluzioni politiche, esso vinse sempre e rivinse i suoi avversari; la monarchia regia e l'Impero.[4] E noi diremo, non

---

[1] *Stor. della città di Roma,* tom. III cit., pag. 191.

[2] Ibid.

[3] Ibid.

[4] Ibid.

già che la monarchia e l'Impero gli fossero avversari per natura, ma per tristizia loro; talchè l'azione del pontificato non li distrusse, nè tendeva a distruggere (e si vede da ciò, che sempre, *in bonum*, ne fu il sostegno principale); ma bensì li ordinò, segnandone i confini, oltre i quali perduta la loro natura, forza è che periscano; onde contenendoli, li salvò da certa rovina. Che poi l'aver sede in Roma non potesse essere causa sufficiente, ma solo utile e accidentale, alla originaria costituzione della loro potenza, si vede da ciò, che nè Costantinopoli, nè Gerusalemme, nè gli antichi pontefici pagani, benchè assai aiutati dalla forza materiale, riuscirono a tanto. Si parla delle Decretali. Monsignor Héfelé[1] notava sapientemente, che se non avessero corrisposto alle condizioni del tempo e a' comuni sentimenti, non se ne potrebbe intendere l'instantanea diffusione e accettazione universale; ed il Roquain stesso, dopo di aver mostrato che Niccolò I non se ne valse, aggiunge doversi avere più per segno delle opinioni del tempo, che per formatrici d'una opinione. Ed è verissimo; benchè non vogliamo affermare che non vi avessero influenza di sorta. Infine, si dice che le scissioni e la mancanza di unità de' popoli li trasse ad accettare volenterosi l'unità autoritaria e religiosa: questo è pur vero; chè il disgregamento doveva, per l'effetto de'contrarii, dar risalto all'unità della Chiesa: ma il fatto stesso suppone che l'unità vi sia; altrimenti, come gli opposti potrebbero dare quel che non hanno? In ultimo, si mette in mezzo l'animo grande di Niccolò nell'aver mirabilmente rafforzata l'autorità pontificia. Lo

---

[1] Pseudo-Isidore, *Dict. de Theolog. catholiq.*, tom. XIX, pag. 368.

consentiamo: ma potente e forte fu parimente Fozio, e nulla valse a edificare; sì soltanto accumulò rovine. Per lo che conchiude il Roquain dicendo, che tali diritti venivano per la forza delle cose.[1] E vuol dire che tale svolgimento non fu già meccanico, ma intimo per anteriore preordinamento; così che, se ad altri esso sembri fortuito e fuori degli ordini primitivi e divini, chi ben ne consideri la struttura tutta unita e d'un pezzo, non può non ammirare ancor più il divino che ne informa l'essenza, il quale seppe dare tanta unità a fatti e cause lontanissime così di tempo come di luogo, al tutto fuori de' limiti degli umani concepimenti. Ed eccoci ad Adriano.

Adriano, degno successore di Niccolò, al par di lui mostravasi inflessibile contro la regia corruzione, dalla quale era minacciato il cristiano incivilimento. Lotario, mal soffrendo d'essere tenuto in conto di scomunicato per le sue relazioni con Valdrada, e pretendendo di aver ragioni per il divorzio, si reca a Monte Cassino, dove allora trovavasi Adriano; e tanto disse, che n'ottenne di poter riproporre la sua causa in un altro concilio che ne giudicasse; frattanto ogni relazione con la concubina cesserebbe. Con tali promesse, e non co' doni che avesse recati,[2] da ultimo ottenne che il pontefice con le proprie mani lo comunicasse. La carità della romana Chiesa, come quella di Dio, non

---

[1] « Ce droit résultait... de la force des choses. » Loc. cit., pag. 49.

[2] « Lotario tentò di vincere il pontefice con gran doni; ma non seppe cavarne altro costrutto fuor della comunione che Adriano gli porse nel dì primo di luglio 869, dopo che il Re con faccia tosta ebbe solennemente giurato di non essersi più accostato a Gualdrada dopo la scomunica di lei ». Gregorovius, *Storia della città di Roma*, ec., tom. III, lib. V, cap. V, pag. 202.

ha confini: ma voglionsi ricordare le terribili parole che Adriano gl'indirizzava prima di porgergli l'ostia consacrata: « Principe » (gli disse) « se tu sai veramente di non essere colpevole dell'adulterio che il pontefice Niccolò ti vietava, ed hai fermo proposito di non tener più relazioni con la concubina Valdrada, allora accostati fiduciosamente alla comunione, e ricevi il sacramento dell'eterna vita; ma se la coscienza ti rimprovera quel delitto, e sei disposto a ricadere in quelle turpezze, non ardire di ricevere sacrilegamente il corpo e il sangue del Signore! » Lo sciagurato ardì;[1] ma partito, una fierissima epidemia colpisce la sua gente in Lucca, ed egli il dì sette di agosto, entrato in Piacenza, vi perdè d'un tratto la parola, e il giorno seguente la vita.

L'insigne benefizio renduto da questi due pontefici all'incivilimento con reprimere ne' Carolingi, per mezzo delle ecclesiastiche censure, gli eccessi della più terribile delle passioni anche in coloro che sieno di mite natura, e che in quelli poi i quali pieghino a violenza, distrugge tutte le leggi più sacre del matrimonio, è da sè manifesto. Guai se avessero adoperato altrimenti! chè l'amore (come già osservava il De Maistre), dove non sia contenuto fino ad un certo punto da una raffinatissima civiltà, è una belva feroce capace di tutti gli eccessi: la quale, se non si voglia che divori tutto, ha da essere incatenata; e questo non può farsi che per mezzo del terrore. Ma qual terrore si potrebbe adoperare con chi nulla ha da temere su questa terra,

---

[1] « Ipse autem infelix, more Iudae, simulata bona conscientia et impudenti fronte eamdem sacram communionem sub hac conventione accipere non pertimuit ». INCM., ad an. 869.

com'erano a quel tempo i re e gl'imperatori? La santità de'matrimoni, fondamento sacro del pubblico bene, è specialmente di alta importanza (prosegue lo stesso illustre scrittore) nelle famiglie regie, gli scandali delle quali hanno conseguenze incalcolabili. Se nella giovinezza delle nazioni settentrionali i romani pontefici non avessero avuto il modo di frenare le passioni e le violenze di que'principi, nessuno saprebbe dire a quali eccessi e brutalità sarebbero arrivati.[1] Oltre che, con tal bestiale condotta e'perdevano ogni riverenza nel concetto dei popoli; essi e l'autorità che rappresentavano: e se oggi son discesi tanto in basso dall'alto posto che occupavano, solamente in sè stessi debbon trovarne la colpa; mentre i pontefici mirando a farli rinsavire, con ciò stesso operavano per salvarli. Così gli avessero obbediti ed ascoltati! Ne conviene lo stesso autore delle *Lettere sulla istoria di Francia*, punto amico ai pontefici di Roma, il quale parlando del ripudio fatto da Luigi VII di Eleonora di Guienna, scriveva: « Questo ripudio gli fece perdere le province che essa gli aveva portate. Il suo matrimonio con Eleonora aveva arrotondato il regno, ed estesone i confini sino al mare di Guascogna. Esso era stato l'opera di Suyer, uno de'più grandi uomini che ricordi la storia, ed uno de'più grandi ministri e benefattori della monarchia, il quale finchè visse si oppose ad un atto che avrebbe attirate le più terribili calamità sulla Francia. Sventuratamente alla sua morte Luigi si lasciò vincere dall'avversione che aveva per

[1] *Du Pape.* E VOLTAIRE, negli *Annali,* scriveva, « essere grandemente desiderabile che un tribunale sacro ammonisse i principi de'loro doveri, e li facesse arrossire delle loro violenze ».

Eleonora. Ma egli doveva pensare che i matrimoni de're sono ben altra cosa che semplici affari di famiglia: sono, ed erano allora specialmente, trattati politici che non possono violarsi senza grandi scosse degli Stati. » Ed ora proseguiamo.

Per le cose sopra discorse facendosi sempre più tristi e difficili le condizioni del nostro paese e di tutto l'occidente, non ci maraviglieremo che una difficilissima missione toccasse al successore di Adriano, Giovanni VIII. Romano,[1] e di gagliarda tempra, sarebbe stato capace di forti imprese, se i tempi non fossero corsi troppo avversi; nondimeno vedremo gl'insigni benefizi che Roma e l'Italia ne ricevettero. Era morto Lodovico II, il migliore degli ultimi Carolingi, che d'intelligenza col pontefice aveva validamente combattuto a difesa dell'Italia nel Friuli contro gl' invadenti Schiavoni, e nel mezzodì contro i Saraceni. Chi sostituirgli? Egli non lasciava che una figliuola, sposata a Bosone duca di Lombardia, e poi di Arles e di Provenza; e frattanto accorrevano alla successione Carlo il Calvo di Francia, e Carlo e Carlomanno figliuoli di Ludovico di Germania. Pare che sarebbe stata questa l'occasione per eleggere un principe italiano, tanto più che ne avevano fatto espressa richiesta i principi Tusculani. Ed è vero. Ma chi scegliere? E fatta la scelta, gli altri duchi e principi del paese, della natura che vedemmo, se ne sarebbero acquietati? Basti dire che que' di Napoli, di Salerno, di Amalfi e di Gaeta s'erano alleati co'Saraceni. Oltre a ciò, un imperatore italiano qualunque,

---

[1] « Adrianus papa moritur, et Johannes archidiaconus romanae Ecclesiae, decimonono kalendas iunii, in locum eius substituitur ». In *Vita*.

per sè stesso debole, combattuto dai Greci, dai Saraceni, dagli emuli Italiani, da' Tedeschi e da' Franchi, sarebbe stato nell'assoluta impossibilità di reggersi; e l'Italia, dopo infiniti orrori di guerra, sarebbe caduta schiava peggio che mai. Invece l'imperatore straniero allontanava da essa i mali della guerra civile, le procurava qualche scarso soccorso; e in somma, l'autorità imperiale non era altro che di nome, la quale non assoggettava punto il paese ad altre genti. E per queste considerazioni noi pensiamo che il pontefice Giovanni si negasse a quella richiesta, e conferisse l' imperiale potestà a Carlo il Calvo; da cui, a dir vero, fu sì male corrisposto, essendosi negato ad inviare il minimo aiuto contro i Saraceni che devastavano tutto il paese, e preferendo di recarsi ad occupare lo stato del fratello suo Ludovico di Germania, di cui era testè avvenuta la morte. Là però fu rotto, e gli venne contrastata la dignità dell'Impero. Tuttavia Giovanni tenne per lui, minacciando di scomunica chiunque ardisse di fargli violenza. Questa condotta del pontefice a molti fa scandalo: ma non per verità a noi; imperocchè egli mirò, senza dubbio, a non accrescere le discordie, le ire e le guerre, dalle quali già tanto era desolato l' occidente, e a salvar così da maggiori sciagure l'Italia e la Chiesa. E che egli non agisse per soverchio amore a Carlo, ma per più alte ragioni, come alla sua dignità di supremo capo della Chiesa conveniva, n'è prova la fiera risposta data a Lamberto duca di Spoleto, recatosi in nome di Carlo a chiedere ostaggi per sicurezza che nessun'altro sarebbe eletto imperatore. Rispose Giovanni, che se insistesse in quella richiesta lo metterebbe fuori le porte della città, non essendo i romani, servi

dell'Imperatore.[1] Nobile dignità davvero di pontefice e di principe italiano, che non temeva di prepotenze. Il Gregorovius si duole che non venisse anteposto a Carlo un principe *nazionale* tedesco.[2] Ma un principe tedesco, chiediamo noi, come avrebbe potuto mai essere nazionale in Italia! Anche più sorpresa ci fa il Leo dove scrive, che Giovanni preferì Carlo per avere un principe il quale lasciasse correre le soperchierie de'maggiorenti, le devastazioni de'Saraceni e il frastagliamento dell'Impero; e per il frastagliamento dell'Impero gli aderisce anche il Gregorovius.[3] Vuol dire che per non frastagliar l'Impero, doveva darsi a' Tedeschi. Qui sta tutto. In quanto agli altri due capi d' accusa rispondono il carattere, la vita e i fatti di quel glorioso pontefice; e il Gregorovius stesso vi rispose confessando, che i più acerbi nemici di Roma erano i margravi di Toscana e di Spoleto, gli ottimati romani e i Saraceni, e che contro a tutti loro Giovanni VIII sperava anzi avere aiuto di Francia, come dimostrano le molte lettere, nelle quali espone le sue lagnanze.[4]

E, specie rispetto a'Saraceni, l'Italia non potrà mai dimenticare quel che fece l' intrepido pontefice per li-

---

[1] « Romanorum filios sub isto coelo non legitur fuisse obsides datos ».

[2] *Storia di Roma* ec., tom. III, lib. V, cap. V, pag. 112, 113.

[3] Ibid. E non è meno strano quello che egli quivi stesso scrive, che cioè il pontefice nel conferire a Carlo l' Impero, con un linguaggio, di cui prima non s'era mai udito il simigliante, si facesse lecito dire in pubblico, che l' Imperatore romano era un creato suo. Ma, di grazia, chi l' aveva creato cotesto Impero? O dunque de'fatti della storia non s'ha da tenere alcun conto per far prevalere il più falso di tutti i concetti, che cioè l'Impero di Carlo Magno non riconoscesse la sua esistenza dalla Chiesa?

[4] Si veggano le *Epistole XXI, XXX, XXXI, XXXII, XXXIV.* Nella trentaduesima dice che i Saraceni s'erano spinti fin sotto alle mura di Roma; e da essa impariamo che l'Anio era chiamato *Tiberinus*, donde il nome vol-

berarla dai loro saccheggi ed eccidi. I Tedeschi sognavano l'Impero; i Carolingi, anzichè soccorrerla, si guerreggiavano a morte l'un l'altro per aver l'onore e l'utile di esserne protettori e padroni; i duchi, parte si alleavano co' suddetti barbari, parte fingevano di non conoscere quelle sventure, dalle quali erano lontani. Che importava loro di Roma, della Chiesa, del paese, se essi non fossero turbati? Solo Giovanni, dal momento che occupò la sede pontificale fino alla morte, lavorò indefesso ed invitto alla liberazione della penisola. A tal fine, recavasi a Napoli, il cui duca era uno degli alleati de'barbari; ma nulla ne ottenne. Con lo stesso insuccesso trattò co'principi di Salerno, di Amalfi, di Gaeta. Ne scrisse ripetutamente al Calvo, pregandolo, scongiurandolo, che non indugiasse più oltre i soccorsi. Tutto fu vano, mentre le stragi crescevano; onde n'ebbe a durare uno straziante martirio. « Se le foglie delle foreste si cangiassero in tante lingue » (egli scriveva all'Imperatore), « non basterebbero a dire le nostre sciagure. Dilaga per ogni lato il sangue cristiano, e chi campa dal fuoco o dalla spada, è fatto schiavo! Vuote omai sono le città, e a' vescovi non rimane più rifugio che la tomba degli Apostoli! La donna delle nazioni, la regina delle città, la madre delle chiese, la sede degli Apostoli, Roma, geme nella miseria e nella desolazione. Sono giorni di calamità e di pianto! E non solamente per opera de'pagani, ma de'figliuoli stessi della Chiesa,

---

gare di Teverone. « Ita ut et alii saepe usque ad muros urbis quamvis clandestinis oris pervenerint et Tiberinum fluvium, qui olim Albula dicebatur, iuxta Sabinorum confinia pertransierat ». Alla virtù di Giovanni rende omaggio lo stesso AMARI, *Storia de' Musulmani in Sicilia*, tom. I, cap. XI. Si vegga anche il GREGOROVIUS, loc. cit., pag. 120.

i quali avventandosi su le rovine lasciate da quelli, hanno tutto rapito, tranne il suolo! Quelli con la spada, questi con la fame mirano al nostro sterminio; siam fatti miseramente schiavi degli uni e degli altri! Dopo Dio, non abbiamo altro rifugio che in voi, o nobilissimo e clemente Imperatore. » Vani richiami! sordi tutti alle sue voci, era costretto a redimersi con lo sborso di venticinque mila monete d'argento! Invocò puranche l'aiuto de' Greci, e si recò in persona a combattere in salvezza del paese! Or su, dicansi tutti i più infami vituperi contro i pontefici romani, e non si cessi dal ripetere, ch'essi non ebbero mai il minimo amore per la terra in cui è posta la loro sede! Odasi qui uno storico, di certo non sospetto di tenerezza per la Chiesa e i pontefici che l'ebbero governata.

« Erano i Saraceni » (egli dice) « la piaga che non lasciava requie al pontefice: ed infatti, da quello ch'egli narra, gravi oltremodo erano i danni che cagionavano a Roma, la quale tenevano quasi assediata, e di cui devastavano orribilmente i contorni; talchè la miseria pesava non che solo sul popolo, ma facevasi sentire anche alle persone distinte; onde il pontefice, qualunque volta indirizzasse lettere a principi o a potenti, si raccomandava caldamente perchè lo soccorressero. Non dimenticò nemmanco le Spagne, benchè separate dal resto dell'Europa, ed affaccendate in guerre incessanti co' seguaci di Maometto. Alfonso III re delle Asturie e di Leon, avendogli chiesto di erigere la sede di Oviedo in metropolitana di tutta la Galizia, e di consacrare la chiesa di San Giacomo in Compostella, e tenervi dei concili, Giovanni nell'acconsentire alle sue dimande gli scriveva: Anche noi al paro di voi siamo travagliati

dai pagani e combattiamo con essi di giorno e di notte; ma Dio ci dà la grazia di trionfarne. Intanto vi preghiamo di mandarci alcuni moreschi buoni e bene armati, di quelli che gli spagnoli chiamano cavalli alfaraci. Fin qui il pontefice. Sembra che costoro fossero di quei mori, disertori o ribelli, che al soldo de' cristiani combattevano contro a' loro compatrioti. La vittoria sopra i Saraceni, di cui Giovanni si vanta col re spagnuolo, è quella di cui egli parla in un altro frammento di lettera, che sembra fosse indirizzata a Carlo il Calvo e a Richilde. Ivi egli racconta, che essendo tornato a Roma (probabilmente dal concilio di Ravenna), ed avendo udito che i Mussulmani avevano saccheggiate le coste e devastato Fondi e Terracina, si affrettò a raccogliere i suoi alleati amalfitani e greci, li riunì in cinque giorni, e con essi attaccò e sorprese i nemici nelle vicinanze del monte o promontorio Circello: molti ne uccise, tolse loro diciotto navi e liberò seicento prigioni.[1] » Ecco chi combatteva contro i brutali nemici della civiltà e del nostro paese, e con la fede e la civiltà salvava l'onore latino; i romani pontefici, i vicari di Gesù Cristo.

Grande è la figura di Giovanni VIII e degna dell' universale riverenza. E nondimeno questo grande e magnanimo pontefice, mentre appunto aveva reso sì segnalati servigi al paese, poco mancò che in Roma stessa non perdesse la vita, quivi brutalmente assalito dai duchi di Spoleto e di Toscana per incarico di Carlomanno, che voleva ad ogni costo l'imperiale dignità, rimasta vacante per la morte del suo zio il Calvo. O

---

[1] Bianchi-Giovini, *Storia de' Papi*, vol. III, lib. V, cap. XVIII.

perchè, in luogo di tante storie intese a denigrare i pontefici di Roma, non ci si dànno quelle dei duchi, principi, re e imperatori, i quali in quel tempo malmenavano così brutalmente il nostro paese? Del resto, il fatto accennato era il preludio delle fierissime lotte, che contro l'Impero germanico dovrebbe sostenere la Chiesa. Il pontefice venne imprigionato, agli ottimati fu imposto a forza il giuramento di fedeltà a Carlomanno, la basilica di San Pietro fu chiusa, la città tutta messa in tumulto.[1] Riuscito a Giovanni di fuggire, riparava in Francia, dove consacrando imperatore il Balbo, non solamente usava del pieno suo diritto, ma da pontefice e da principe puniva una ribalderia, un sacrilegio, un gravissimo delitto; e chi non intende questa giustizia, non parli di dignità umana, nè di governo delle nazioni. Nel ritorno si faceva accompagnare da Bosone, già duca di Lombardia, ch'egli nominò suo figliuolo adottivo e reggente del ducato romano con l'intendimento di crearlo poi re d'Italia e imperatore, e così finirla per sempre con gli stranieri: ma le fazioni fieramente vi si opposero, specie quelle di Lombardia;

---

[1] « Lambertus Wilonis filius, et Adalbertus Bonifacii filius, Romam cum manu valida ingressi sunt, et Johanne romano pontifice sub custodia retento, optimates Romanorum fidelitatem Karlomanno sacramento firmare coegerunt. » (*Annal. Fuld.*, ad an. 878.) E nelle sue lettere il pontefice diceva: « Cum immensa populi multitudine Romam venit: nos autem illum quasi dilectum amicum apud Beatum Petrum honorifice recepimus: sed ipse, munereque corruptus ingenti, contra nos insurgere non dubitavit. Nam portas civitatis romanae violenter immoque fraudulenter coepit. » (*Epistola LXXXIV ad Johan. Raven.*) « Ut nobis apud Beatum Petrum consistentibus, nullam urbis Romae potestatem a piis Imperatoribus Beato Petro principi Apostolorum eiusque vicariis traditam haberemus. » (*Epist. LXXXV.*) « Ipsius Beati Petri Ecclesiam armis triginta diebus circumdatam tenere non formidaverint ». *Epistola LXXXVII.*

onde Bosone se n'ebbe a tornare in Provenza, e Giovanni da pontefice saggio e prudente, morto il Calvo e il suo figliuolo Ludovico, conferiva quella dignità a Carlo il Grosso.

Abbiam detto che in que' turbinosi tempi Giovanni adoperava da pontefice saggio e prudente; imperocchè egli non era un principe come tutti gli altri, a cui potesse bastare il contentar l'amor proprio e vincere la partita: padre di tutti i popoli e di tutte le nazioni, preposto alla diffusione e all' incremento della fede e della civiltà cristiana, doveva tenere a guida e regola nell'operare il maggior bene della Chiesa e del mondo intero. Certo, egli dovette soffrir molto nell'aver a dare l' imperial dignità a quella parte in cui non aveva punta confidenza; e vedremo che non s' ingannava; ma era l'unica via per evitare danni maggiori, e cedè. Si dirà che questa sia stata politica oscura e versatile, come la chiamò il Muratori? Non si deve mai dimenticare la eccezionale condizione del supremo capo della Chiesa. Niun pontefice s'incontrò per avventura in tanto difficili contingenze quanto Giovanni VIII;[1] oltre l'oscurità in cui è rimasta la storia di que' tempi, per non aver noi a fonti che gli *Annali* di San Bertin e i Fuldensi; quelli scritti da un francese, questi da un tedesco; discordi affatto tra loro per voler ciascuno sostener l'onore e coprire i difetti della propria nazione. Assai meglio lo chiamò lo stesso Muratori, pontefice infaticabile e di non comune avvedutezza ne' politici negozi e di non minor forza nel governo della Chiesa. E l'Italia, riandandone

---

[1] « Qual secolo, qual confusione, quale storia! » scriveva a ragione il Balbo. *Sommario della Storia d'Italia*, lib. V, pag. 126.

le gesta, dovrà riconoscere che ebbe in lui un principe che teneramente l'amava, e che con tutte le sue forze si adoperò a liberarla dai barbari e a costituirla in dignità di nazione.

Il Gregorovius non può perdonargli che tenesse a sè soggetto l'Impero (quasi che non l'avessero creato i pontefici a benefizio dell'Italia e della Chiesa, e a tal fine da loro dipendente), e che lo conferisse a chi meglio gli piacque (quasi che non ne avesse avuto il diritto); e però gli scaglia contro insolenze che rifuggiamo dal riferire.[1] È la spina che hanno in cuore gli imperialisti di Alemagna, i quali vorrebbero aver creditato il diritto sull'Italia e su Roma per le invasioni longobarde. Ma essi non riusciranno mai a togliersela, se prima non perisca la storia. Intanto giova notare, che anch'egli è costretto a dire, che adornarono Giovanni rari pregi d'intelletto, e un'energia così grande di volontà, che il nome suo splende con regale magnificenza nella storia del romano Pontificato, dove egli siede in mezzo a Niccolò I e a Gregorio VII; che al pari di essi ebbe un'altissima coscienza della pontificia potestà; e che la storia ne riceve illustre splendore.[2] Si depongano i concetti avversi all'originaria instituzione del Pontificato, e quello splendore apparirà non che solo illustre, ma tale da non esservene altro che gli si possa paragonare.

Di questo pontefice, che a torto alcuni hanno tacciato di poco animo, non possiamo qui sul finire lasciar di ricordare alcuni altri fatti contro i Saraceni,

---

[1] *Storia di Roma*, tom. e lib. cit., pag. 149, 150.

[2] Ibid.

ai quali suscitò nemici da tutte le parti, e fu degno antecessore di Giovanni X, il quale finalmente riuscì a smorbar la penisola da quella peste. Veduto l'ignavia e la deplorevole noncuranza dei principi e delle città italiane, da sè solo armò una flotta numerosa nel 877, e l'anno stesso riportava su que' barbari una segnalata vittoria; incoraggiando così i Greci e gl'Italiani alla resistenza. Se non che, poco dipoi minacciato, com'è detto, da Carlomanno, dovette patteggiare a danaro per un anno la sicurezza delle sue terre coi Saraceni. Appena però che potè, ripigliò l'antico disegno della lega degli Italiani contro i Saraceni, e dopo lunghe difficoltà riuscì all'intento con la potente Amalfi, e riportava contro di essi novelle vittorie. Riuscì anche con la sua avvedutezza a indurre (cosa strana) lo stesso Basilio a soccorrer l'Italia contro i medesimi Saraceni. Tutta, insomma, la sua vita fu un continuo adoperarsi a riunire le sparse membra della nostra sventurata nazione, e a sanarne le piaghe sanguinose.[1] Or se questa storia di tante glorie d'ogni maniera, e non mai interrotte per diciotto secoli, non è tale da onorarsene l'Italia, alla quale dall'instituzione del romano Pontificato si derivavano tanti benefizi, davvero che ogni altra parola sarebbe gittata.

---

[1] JOANNIS VIII, *Epist., CLVI, CCXIII, CCXCIX;* ERCHEMPERTUS, *Histor. Longob.*, etc.

Capitolo Ventesimosettimo.

Il pontefice Marino I, i Carolingi e i Duchi italiani. — A Marino succede Adriano III, che commiserando le sorti d' Italia sempre più straziata, accoglie l'universale desiderio di darle un Imperatore nazionale, che non era però possibile. — Suo decreto che non ebbe effetto; e perchè. — Autorità del Balbo. — I duchi del Friuli e di Spoleto, il primo de' quali chiama in Italia Arnolfo e devasta barbaramente la Lombardia. — Si corregge una sentenza del citato storico relativa al pontefice Formoso, che consentiva alla seconda discesa di Arnolfo e l'incoronava imperatore. — Si espongono i fatti. — Ingiuste calunnie alle quali Formoso fu fatto segno dopo morte. — Paragone tra' principi che dominarono l'Italia da Arnolfo a Berengario fatto imperatore e i pontefici di quel tempo, Formoso, Bonifazio VI, Stefano VI, Giovanni IX, Benedetto IV, Leone V, Sergio III, Giovanni X. — Giovanni salva l' Italia dalla distruzione. — I Saraceni; e crociata che quel pontefice raccoglieva per combatterli. — Splendidissimo successo della medesima, che fu l'opera la più nazionale del secolo decimo. — I fatti esposti mostrano, che non vi fu tempo in cui il romano Pontificato non sia stato straordinariamente benemerito dell'Italia.

Breve fu il pontificato del successore di Giovanni VIII. Pigliò il nome di Marino I, e fu chiarissimo per legazioni sostenute ne' due pontificati precedenti; e di tale animo che, ove fosse più lungamente vissuto, avrebbe assai illustrato l'Italia e la Chiesa. Egli era italiano, di Montefiascone, e non francese, come pretesero alcuni, tra gli altri il Platina; e le sue legazioni furono a Costantinopoli; l' una all'ottavo concilio ecumenico, come legato di Adriano II; l' altra all' imperator Michele, a cui lo aveva inviato il pontefice Giovanni.

Teneva allora, come si disse, la dignità dell'Impero in occidente Carlo il Grosso, consacrato in Roma l'881.

Figliuolo di Ludovico Germanico e nipote del Pio, nella divisione fatta co' fratelli alla morte del padre aveva avuto la Svevia, la Svizzera e l'Alsazia; ma poco dopo, morto Carlomanno a cui eran toccate le province alemanne, date queste all'altro fratello Ludovico, addivenne signore dell' Italia; e morto finalmente anche Ludovico senza successori, restò padrone di tutto l'Impero. Però sì vasti possedimenti non servirono che a mostrarne l' inettezza. In Italia come in Alemagna, sparse da per tutto il malcontento; e fu sotto di lui, mentre governava da reggente la Francia per la morte di Carlo Magno, e durante la minorità di Carlo il Semplice, che i Normanni giunsero fin sotto le mura di Parigi; dai quali ripetutamente battuto, dovè lor cedere la Normandia. Dal che si pare quale protezione e difesa se ne potesse ripromettere l'Italia e la Chiesa, delle quali già vedemmo le tristissime condizioni, sia per la prevalenza de'Saraceni, sia per le pretensioni, le gare e le malvagità dei duchi che v'imperavano.

Poco sappiamo di Marino; ed è sventura. Tenne la romana sede appena un anno e pochi mesi: condannava novellamente Fozio, usurpatore del patriarcato di Costantinopoli, e otteneva da Carlo il Grosso che fosse deposto il duca Guido, strettosi co'Greci a danno d'Italia; il quale se ne vendicava recandosi a far leva di Saraceni, mentre i suoi aderenti preparavano una ribellione.[1] Questa fu la vera peste d'Italia; i Guidi, i Berengari, i Lamberti, i duchi di Benevento e di To-

---

[1] Gregorovius, *Storia della città di Roma*, ec., tom. III, lib. V, cap. VI. Per non moltiplicare inutilmente le citazioni, avvertiamo che pe'documenti riguardanti i pontefici, de' quali parliamo in tutto questo Capitolo, abbiamo ricorso al Darras (*Hist. générale de l'Église*, tom. XVIII e XIX); il quale

scana, notissimi per le loro crudeltà e le laidezze della vita. Non ve ne fu uno solo che esitasse a volgersi contro l'Italia, se il proprio utile lo richiedesse: chiamarono Saraceni ed Ungheri a saccheggiarla e devastarla; e se vi fossero stati peggiori barbari, gli avrebbero egualmente chiamati. Nessun pontefice fece mai il simigliante, e n'è chiaro il perchè. Erano essi, tranne rarissime eccezioni, tutti uomini di soda e provata virtù, difensori intrepidi della verità e della giustizia; n'andasse anche la vita. E Marino, fra gli altri, l'aveva dimostrato, essendo legato di Giovanni VIII in Costantinopoli, dove alla presenza dell'imperator Basilio e di tutta la sua corte non esitò a leggere la sentenza apostolica che dichiarava nulli e sacrileghi tutti gli atti del Sinodo bizantino, dal quale era stato ristabilito Fozio in quella sede. N'ebbe la prigione, dove rimase per trenta dì; e per avventura gli sarebbe toccato di peggio, se non fosse riuscito ad evaderne, tornando a Roma cinto la fronte della gloria di martire. Anche fu mandato da Giovanni ad esaminar l'accusa fatta contro Atanasio vescovo e principe della città di Napoli, d'essersi, cioè, alleato co' Saraceni; e nelle lettere apostoliche che lo incaricavano di questa missione, gli è dato il titolo di tesoriere della santa romana Chiesa.[1] Ma riprendiamo il filo della storia.

Adunque nelle condizioni alle quali, come si disse, era stato ridotto il paese, rinacque, a detta di alcuni storici, vivissimo ed universale desiderio che a tanti e

---

ha raccolto quanto vi ha di più importante ed autorevole. Trattando noi della parte specialmente civile del romano Pontificato, e quelli riguardando la parte specialmente spirituale, appena qui e là vi abbiamo accennato.

[1] Veggasi il MURATORI, *Annali*, all'an. 883.

sì gravi mali si mettesse fine con un principe proprio, il quale fosse degno dell'antica gente latina; al più, si aspettasse la morte di Carlo. Se fu vero il fatto, anzitutto ci sia consentito dimandare, se sarebbe stato possibile un Impero italico! E senza nessuna esitanza, rispondiamo di no, come fece palese poi l'evento. Non era più la materiale dominazione dell'universo che l'Italia potesse ripigliare; e d'altra parte l'Impero, allora vincolo d'unità fra le nazioni slegate e barbare, era necessario alla civiltà europea. Fu causa, è vero, l'Impero di guerre; ma molte più ne stornò: e non vi ha dubbio (come si vide ne' brevi interregni) che l'Europa si sarebbe tutta dilaniata e lacerata in fazioni tra feudatari, se non vi fosse stato un capo politico che l'avesse infrenata. L'Impero era anche necessario per stabilire comunicazioni tra' popoli chiusi ancora in sè stessi, e però impediti nella via dell'incivilimento. Ma è da notare che l'Impero senza la Chiesa (da cui, vogliasi o no, ebbe origine e conservazione) non sarebbe stato, nè avrebbe potuto aver vita; donde apparisce il grande vantaggio che anche politicamente ebbe l'Italia dall'esser sede del romano Pontificato: imperocchè i pontefici in ogni elezione d'Imperatore, anche per proprio interesse, non potevano non mirare al maggior bene del paese, cioè a conservargli il primato fra tutti i popoli, e renderlo, com'era stato da Dio destinato, la più privilegiata nazione. Altrimenti ci saremmo ridotti alla condizione della più misera delle province; poniamo che non fossimo caduti (come di certo sarebbe avvenuto) sotto i Mussulmani. Ciò non ostante Adriano III, succeduto a Marino, avrebbe raccolto questo voto degl'italiani, decretando: primo, che il pontefice dovesse essere

consacrato senza aspettare l'approvazione imperiale; secondo, che morendo Carlo senza figliuoli, l'Italia e l'Impero passassero ad uno dei principi del paese.[1] In verità, egli non poteva aver difficoltà di sorta nell'accondiscendere a questo voto; chè il costituirsi, se fosse stato possibile, dell'Italia indipendente da ogni maniera di stranieri, sarebbe tornato allora più che mai profittevolissimo al libero esercizio dell'apostolico ministero, e avrebbe dato a Roma e a tutto il paese la pace da sì lungo tempo perduta.

Abbiam detto, se il costituirsi dell'Italia indipendente fosse stato possibile; perchè, oltre alle ragioni testè addotte, dov'era in essa un principe di così alti e nobili sentimenti che avesse potuto corrispondere e cooperare a quel disegno? E non solamente non vi era un principe; ma neanche un popolo formato e potente (come osservava il Balbo), quale al bisogno si sarebbe richiesto; nè una feudalità nazionale.[2] L'Italia dunque non aveva a salvezza che il potere pontificale, centro potentissimo di unità e indistruttibile. « Que'conti » (dice il Balbo) « que' marchesi, quei duchi almeno in Francia erano francesi, in Germania tedeschi; ma in Italia erano francesi e tedeschi di nascita e di aderenze. E se qualunque di essi avesse saputo staccarsi dalle aderenze straniere e farsi italiano, egli e i suoi nipoti avrebbero probabilmente regnato a lungo sull'Italia; o sarebbero rimasti almeno benedetti nella memoria degl'Italiani. Ma perchè a costoro, come a tanti poi, parve più facile

---

[1] Il MURATORI, non contentandosi delle autorità che attestano quel fatto, pur conviene esser verisimile che i principi italiani, all'osservar privo di figliuoli Carlo il Grosso, seriamente pensassero a' loro vantaggi. Loc. cit.

[2] *Sommario della storia d'Italia*, lib. V, pag. 126.

accettare aiuto bell'e fatto da fuori, che non farsene uno dentro col buon governo e colla virtù, perciò non posero radice nella nazione; perciò ebbero a moltiplicare, a mutar ricorsi, e così s'avvilirono nell' opinione e nella realtà; e l' avvilimento li fece crudeli, scempi, perduti di vizi, essi e le lor donne, corrotti insomma e disprezzati in quella stessa corrottissima età. Alcuni de' pontefici del secolo scorso avevano, è vero, dato esempio di questi ricorsi stranieri; ma quelli n'avevano dato uno, e questi ne dieder molti; quelli l'avevan dato contro stranieri, Greci e Longobardi, e questi li diedero contro nazionali e compagni di potenza: quelli poi avevan dato molti esempi di appoggiarsi alla nazione, alle città; onde che deve far meraviglia che si accumulino gl'improperii a que' pontefici, e si risparmino a questi principi, i quali talora si lodano e compatiscono quasi vittime di quella dipendenza, di che furono istrumenti ed autori.[1] » Così il Balbo.

Erano specialmente i duchi del Friuli e di Spoleto (quello di Benevento, staccatosi dai Carolingi, battagliava contro le città greche, come Napoli e Amalfi); impadronitisi il primo della corona d' Italia l' 888, ma avvilita sotto la dipendenza di Arnolfo; l'altro dapprima pretendente alla corona di Francia, e respintone, essendo venuto con aiuto di quella gente a combattere contro Berengario. E' si azzuffarono in Brescia (889), rimanendone vinto il Friulano, che si ritrasse a Verona, mentre Guido si fece coronare re in Pavia, e poi imperatore in Roma, e con lui il figliuolo Lamberto. Ma Berengario chiamava tosto Arnolfo, a cui non parve vero di

[1] Ibid.

accettar l'invito, ripigliando l'894 l'antico cammino delle invasioni teutoniche; e ricevuto in Verona, avanzava senza indugi nella Lombardia, urtando primamente contro Bergamo, dove il conte Ambrogio, il vescovo Adalberto ed il popolo tenevano per Guido. I soldati alemanni con a capo i palatini, a'quali era affidata la custodia del re, dettero l'assalto, ed in breve la breccia fu aperta. Erano i medesimi barbari de'secoli scorsi. La città fu messa a sacco; le donne, le vergini sacre, le spose, vennero violate; i rimanenti, vecchi, giovani, fanciulli, massacrati senza pietà; i sacerdoti, trascinati a catena.[1] Fu un orribile eccidio! Dopo di che Pavia apriva le porte, e Arnolfo vi entrava in trionfo, facendovisi prestare il giuramento da' grandi, colpiti di terrore.[2] Questa fu la prima discesa: l'896 seguì la seconda, e dicesi che n'avesse anche l'invito dal pontefice Formoso, da cui di fatti venne consacrato imperatore.

Qui ci occorre una osservazione sopra alcune parole del Balbo. « A questo punto cominciano a peggiorare » (egli scriveva) « que'pontefici barcheggianti in mezzo a queste brutte faccende d'Italia, e alle bruttissime di Roma, e tra i potenti e scellerati cittadini ed anche cittadine di esse.[3] » Si accenna al pontefice Formoso che, dopo di aver incoronato Guido e Lamberto, chiamava in Italia Arnolfo, e gli dava la corona. Non diremo noi, certo, che a quel tempo fosse tutto oro purissimo

---

[1] *Annal. Fuld.* an. 894; Luitpr., *Hist.*, cap. XXXIII: « Sacerdotes Dei vincti trahebantur, sacrae virgines vi opprimebantur, coniugatae violabantur. » Si vegga lo Zeller, *Hist. d'Alemagne, Fondation de l' Empire germanique*, lib. IV, chap. XI.

[2] Ibid.

[3] *Sommario*, ec., loc. cit., pag. 126.

negli uomini di chiesa. Uomini anch'essi, ben potevano andar soggetti a qualche umana passione. Ma rispetto al barcheggiare de' pontefici, esaminiamo i fatti. E primamente, chi era stato la cagione di quelle vicende veramente bruttissime e strazianti? Non i pontefici, ma i signori duchi, specialmente il Friulano. Formoso aveva coronato Guido e il figliuolo Lamberto, è vero; ma ora che Arnolfo era stato chiamato da Berengario in Italia, e la guerra, anzichè cessare, si sarebbe fatta sempre più aspra fra i tre contendenti, cioè Arnolfo, Berengario e Lamberto, e questi, inoltre, vessava fieramente in Roma il pontefice; chi non vede che il chiamare all'imperiale dignità il più potente era, secondo l'umana prudenza, il mezzo più proprio per dare un po' di tregua alla Chiesa e al paese? tanto viemaggiormente che Arnolfo erasi mostrato tutto buona volontà, per le decisioni e i decreti del concilio di Treviri, a ristorare in Alemagna la disciplina ecclesiastica, e a frenare le laicali usurpazioni. Che se il pontefice s'ingannò, ne lo compatiremo; ma non diremo mai, che dimenticasse il bene dell'italica nazione. Esaminiamo brevemente i fatti; e lo faremo con la bella e succosa esposizione che ne ha il Darras.

L' Italia (egli dice) non fu meno agitata della Francia durante il pontificato di Formoso. Pare che la provvidenza volesse far espiare a questo pontefice l' opposizione che, come vescovo di Porto, aveva fatta al suo predecessore Stefano VI. Tutte le difficoltà che questi aveva dovuto vincere per regolare la successione imperiale in favore di Guido di Spoleto, Formoso se le vide dinanzi anche più formidabili dopo la morte di Guido. Ricordisi che il giovine Lamberto successe senza conte-

stazioni alla corona imperiale, contando a mala pena ott'anni; per lo che Agiltrude, sua madre, doveva governare durante la minorità di lui, promessole dal pontefice che con paterna sollecitudine ne veglierebbe a protezione e difesa. Folco arcivescovo di Reims, prossimo parente di Lamberto, si lusingava che il giovine principe mostrerebbesi degno di sì gloriosa adozione, e che la Santa Sede ne riceverebbe una fedeltà a tutta prova e perenne riconoscenza; ma queste speranze tosto svanirono. Berengario, antico rivale di Guido, avendo profittato della minorità del giovine imperatore per impadronirsi di tutta l'Italia, Agiltrude impotente a combatterlo con le armi, stringeva alleanza co' Greci delle Calabrie e delle Puglie; i quali guidati da Simbatico, protospatario di Leone il Filosofo, s'erano impadroniti del ducato di Benevento; e il famoso Marchese di Toscana Adalberto, nemico giurato di Formoso, e aperto protettore del diacono ed antipapa Stefano, si univa a lei con la speranza di riacquistare per suo mezzo l'influenza di cui l'imperator Guido l'aveva spogliato. In tal modo divisa l'Italia in fazioni irreconciliabili, coprivasi di rovine e di sangue. Formoso stesso si vide prigioniero in Roma, ostilmente occupata da' soldati di Agiltrude e suoi alleati; mentre, per colmo di sventura, i Mussulmani di Sicilia continuavano a devastare tutte le coste d'Italia, senza che alcuno lor opponesse la minima resistenza. Fu allora che Formoso invitò Arnolfo a liberare il paese da tanti e sì accaniti nemici.[1]

Poteva egli far di meglio? E l'agire diversamente che altro avrebbe portato a Roma, all'Italia, al mondo,

---

[1] *Hist. générale de l'Église*, tom. XIX, cap. II.

se non l'accrescimento di temporali e spirituali rovine? Si levarono contro il pontefice potenti ire poichè fu morto, accese dalla parte che teneva pe' Franchi, e da' fautori di Lamberto e di Berengario; ma eran giuste? Consideri, di grazia, il lettore le difficilissime condizioni in cui fra tanto sfacelo si trovarono Formoso, e con esso l'Italia e la Chiesa, e tutti gli altri pontefici di que' dì, principi italiani e padri ad un tempo di tutta la cristianità; assaliti di dentro e di fuori da ambiziosi, da prepotenti e crudeli, i quali non miravano ad altro che a rapire e a crearsi de' regni con la devastazione del paese; giovandosi indifferentemente, per riuscire, di chiunque si prestasse ai loro disegni, fossero anche i più feroci nemici del Cristianesimo e della civiltà, quali erano appunto i Mussulmani; e giudichi della loro condotta. La stessa lor pieghevolezza poi nel conferire or all'uno or all' altro di que' contendenti la imperiale dignità, secondo che giudicassero avesse a tornar più profittevole all'Italia e alla Chiesa, è manifesta prova del poco o nessun conto che facevano del temporale potere. Assai più alto (ripetiamo) mirano i vicari di Cristo; e a quell'alto segno a cui mirano, sta unita la grandezza, l' indipendenza e la gloria vera dell'italiana nazione. Perlochè, trattando di quest'argomento, quello che non si vuol mai dimenticare, e non si ripeterà mai abbastanza, è che essi, i romani pontefici, hanno bisogno di piena libertà ed indipendenza nell' esercizio del loro ministero; e in questa necessità, intrinseca all'instituzione pontificale, sta il loro diritto; e però dimandarono sempre, dimandano e dimanderanno, finchè duri la Chiesa, che abbiano a restar liberi da tiranni e oppressori, da' quali possa venire inceppata o aperta-

mente osteggiata la loro azione; nè potrebbero transigere su questo punto senza compromettere la Chiesa medesima. Il che non solamente non nuoce all'Italia, ma ne inchiude la piena ed assoluta indipendenza. E il fine supremo a cui mira il romano Pontificato è il conquisto spirituale di tutte le genti, le quali debbono formare il grande regno di Cristo in terra e nel cielo; e però il loro regno non si conchiude in questo mondo.

Ora veniamo a quella serie di pontefici, i più di brevissima vita, che nella storia maggiormente si compiangono e come pontefici e come principi in quel decadimento e in quella confusione delle cose italiane. Essi sono Romano, Teodoro II, Giovanni IX, Benedetto IV, Leone V, Cristoforo, Sergio III, Anastasio III, Lando, Giovanni X, Leone VI, Stefano VII, Giovanni XI, Leone VII, Stefano VIII, Marino II, Agapito II, Giovanni XII, Benedetto V, Giovanni XIII, Benedetto VI, Bonifacio VII, Benedetto VII, Giovanni XIV, Giovanni XV, Gregorio V. Dovremo crederli quali fin qui ci vennero dipinti, pessimi pontefici e peggiori principi; o piuttosto, rimosse le calunnie, parecchi invece ci appariranno straordinariamente benemeriti della Chiesa, dell'Italia e dell'intero mondo cristiano? Certo è che nessun d'essi potrebbe venir paragonato a quella turba di sciagurati principi, i quali in tal tempo fecero del nostro povero paese il più orrido strazio! Non fosse altro, Roma e le circostanti terre, ad essi soggette, soffrirono meno di tutte le altre, quando da quelli non vi fosse portata la desolazione. Fatto sta (dice il Balbo) che « non vi è alcuna serie di principi cristiani, la quale presenti tanti nomi di rigeneratori della civiltà cristiana;

niuna de' principi italiani dell'italiana, quanto la loro.[1] » E non ve n'è stato un solo che, nel conferir l'Impero, non mirasse a chi mostravasi volonteroso di liberar l'Italia dai Saraceni e dalle fazioni. Ma vediamone il confronto.

« Nell'896 » (ci serviamo del Sommario dello stesso illustre storico) « si ammala Arnolfo, il nuovo imperatore, e torna a Germania; risorgono Lamberto e Berengario; e corretti una volta, fan pace tra sè, e ne riman divisa l'Italia, l'occidentale a Lamberto, l'orientale a Berengario. Ma muoiono, Lamberto a caccia a Marengo (898), e Arnolfo in Germania (899), e resta finalmente solo re Berengario. Ma per poco. Sorge a nuovo competitore Ludovico re di Borgogna; risuscita la parte di Lamberto. Scendono gli Ungheri (non più gli Unni-Avari antichi, ma i Maggiari fattisi lor seguaci), vincono Berengario e saccheggiano Lombardia. Quindi cresce Ludovico; batte anch'egli Berengario, e si fa incoronar re (900), e poi imperatore a Roma; e Berengario, fugge a Germania (901). Ma Ludovico torna a Francia, e Berengario a Italia, che la tien tutta di nuovo alcuni anni (902-904). Poi torna Ludovico, appoggiato principalmente da Adalberto, uno di que' marchesi o duchi di Toscana, ch'eran venuti grandeggiando al paro o già sopra i maggiori del regno; e signoreggia in tutta Italia e a Verona stessa, la capitale di Berengario. Ma Berengario rientra in questa a tradimento, spaventa i Borgognoni, fa prigione Ludovico, e il rimanda con gli occhi cavati in Borgogna, ove serbò il titolo d'imperatore; ma donde non tornò più (905). Allora per la terza volta Berengario tien tutta l'Italia e se ne mostra meno indegno.

[1] *Sommario,* loc. cit.

Respinge, o piuttosto termina con doni una seconda invasione di Ungheri, e contra essi poi fa o lascia fortificare le città, le castella, i monasteri di Lombardia; fatto notevole, che alcuni dicono origine, noi diremo solamente aiuto alle libertà cittadine future. Ei regna del resto tranquillo, quasi glorioso; e tranne una terza, ma breve invasione di Ungheri, l'Italia settentrionale respira sotto lui un diciassett'anni. Non però la meridionale, stracciata al solito tra principi Beneventani, città greche poco men che libere, Greci che venivano di tempo in tempo, e Saraceni che stanziavano e grandeggiavano... Ma il regno italico settentrionale fu alla fine riperduto da alcuni di quegli scellerati marchesi, a cui non giovava aver tranquillità ne' re. Chiamano Rodolfo re della Borgogna trasiurana, cognato di Bonifazio di Toscana principale tra essi; lo traggono a Italia, e lo incoronano re a Pavia (922). Berengario chiama Ungheri, fa battaglia a Firenzuola, è sconfitto (923); ne chiama altri che prendono e saccheggiano Pavia ed altre città, e passa fino in Francia ad assalir Rodolfo; e muore egli intanto, assassinato da uno de'suoi in Verona (924). Di costui che fin dal principio fece vassalla la corona d'Italia, che dal principio alla fine, per trentasei anni di regno interrotto, fu il più gran chiamatore e soffritore d'ogni sorta di stranieri, fecero alcuni moderni un eroe d'indipendenza italiana! Povera storia! povera politica! povera indipendenza italiana! come s'interpretano![1] » Questo fu il vero flagello d'Italia, di cui si guardan bene di far parola i nemici della Chiesa. E qui si osservi, che non poca parte delle sciagure ch'ebbe

---

[1] Loc. cit., pag. 129 e seg.

essa a patire a quei dì, provenne specialmente dalle tumultuarie elezioni de' pontefici; tumultuarie per opera de' suddetti principi italiani e delle loro fazioni, e quindi dal succedersi così rapidamente essi pontefici sulla cattedra apostolica, onde niuna azione potevano esercitare sul paese. Difatti, non sì tosto vi fu un po' di tregua, ed essi ebbero più lunga vita, che l'Italia anch' essa respirò, ed ebbe giorni migliori. Ma alla riferita turba di re, di duchi, di principi, di marchesi mettiamo di fronte i pontefici, pe' quali non si hanno che parole di vituperio e d'indignazione.

Non parliamo del primo, cioè di Bonifazio VI, intruso, che durò appena quindici dì; e neanche del suo successore Stefano, il quale faceva disotterrare Formoso e gittarne le ceneri nel Tevere. Certo il fatto, non ha dubbio che egli fu uno scellerato od un pazzo; ma si badi che è l' unico in nove secoli di storia, unico, e frutto delle fazioni dominanti in Roma, e argomento dell'assoluta necessità che quel sacro luogo sia al tutto libero da ogni politica dominazione. Gli fu sostituito Romano; ma non pontificò che per quattro mesi; e meno il suo successore Teodoro II; appena venti giorni. Eletto Giovanni IX, riparava l'oltraggio fatto a Formoso, e ridonava a Lamberto l'imperiale dignità già conferita ad Arnolfo, e sventuratamente gli accordava che non fosse canonica nè valida la consacrazione del pontefice, se non v'intervenisse il consenso dell'Imperatore e la presenza de' suoi legati. Ma si avverta a qual tempo e' s'incontrasse. Arnolfo, fingendo d'esser venuto in aiuto di Berengario, erasi mostrato un vero conquistatore; onde partiva dall'Italia detestato da tutti; e frattanto Lamberto e Berengario s' eran

composti a pace. Augurandosi il pontefice che quella pace fosse per qualche tempo duratura, che poteva egli far di meglio che favorire Lamberto, per non vedere novelle invasioni in Roma, e scompigliato di nuovo tutto il paese? Odasi il Gregorovius. « Leale era il sentimento con cui Lamberto aveva fatto pace con Roma; nè meno lealmente il pontefice aveva cercato di raffermar lui nell' Impero: ed è con vivo compiacimento che noi consideriamo gli sforzi, che que' due uomini, seguendo un indirizzo nazionale, rivolsero a mettere un po' d'ordine nel caos d'Italia, per liberarla da tutte le influenze di fuori, e per foggiare la prima volta un impero autonomo entro i confini delle terre italiche. Il lieto periodo di pace onde fioriva lo sventurato paese, sembrava offerire malleveria di un bello avvenire, e gli spiriti giovanili dell' Imperatore davano alimento ad ardite speranze. Ma tutto ad un tratto, un avvenimento sventurato dissipava questo sogno di felicità, e il secolo di ferro o barbarico, come può chiamarsi il millenio della cristianità, picchiava con la sua mano inesorabile alle porte di Roma.[1] »

A Giovanni succedeva Benedetto IV, che fu il padre dei miseri, delle vedove, dei derelitti; ed essendo vacato l'Impero per la morte di Lamberto e di Arnolfo, nel febbraio del 901 incoronava Ludovico re di Provenza e d'Italia; il quale poi vinto da Berengario, n'ebbe cavati gli occhi, e così veniva rimandato ne'suoi Stati. Benedetto morì il 903; e dopo lui per soli due mesi teneva la cattedra apostolica Leone V; a cui succedeva Sergio III. Lasciate da parte le infami calunnie

---

[1] *Storia della città di Roma*, tom. III, lib. V, cap. VII, pag. 287.

messegli addosso de' suoi amori con Marozia e d'un figliuolo che n' avrebbe avuto, e che poi fu pontefice anch'egli, col nome di Giovanni XI;[1] e dell' oltraggio ripetuto contro il cadavere da vent' anni sepolto del pontefice Formoso;[2] la storia è che fu competitore a Giovanni IX nel pontificato per le fazioni, che sventuratamente si combattevano a morte (e non erano opera de' pontefici); e rimasto perditore, n' ebbe sett' anni di esilio, da lui virtuosamente sostenuto; onde alla morte di Leone il popolo ad una voce e istantemente lo volle pontefice. Del resto, poco ci pervenne di lui; ma quanto basta per farcelo conoscere un ottimo pontefice e padre. Sergio (dice un narratore contemporaneo) dal momento della sua ordinazione attristavasi grandemente sulle rovine della basilica di Costantino, di cui curvava il tetto e facevan pelo le mura, mancando ogni speranza di aiuto per ristorarla. Ma rivolto alla pietà divina, nella quale sempre aveva posto ogni sua fiducia, cominciò l'opera da' fondamenti e la compì, decoran-

---

[1] Pare incredibile che sull'autorità di Luitprando, il quale (come dice il MURATORI) « prestava fede a tutte le pasquinate e a tutti i libelli infamatorii, » siasi ripetuta per tanto tempo la calunnia, nè si faccia conto di Leone Ostiense, da cui abbiamo che, « defuncto Agapito papa II, Johannes XI, natione romanus, Alberici Romanorum Consulis filius, illi in pontificatu succedit. » (*Chron.*, lib. I, cap. LXI.) Ed è confermato dall'anonimo Salernitano, *Paralip.*, part. II. Veggasi il MURATORI, *Annal.* all'an. 911; e *Rer. Ital.*, tom. II. Non sappiamo davvero come non vi avvertisse il CANTÙ, che la conferma.

[2] Questo è un errore di Sigeberto, che confonde i tempi e le persone. Che Sergio restasse di mal animo contro Giovanni IX, e lo tenesse per intruso, è fuor d'ogni dubbio; errore di fatto e non di diritto, che non ha importanza di sorta; ma l'insulto rinnovato al cadavere non ha nella storia il minimo fondamento.

dola d'oro e d'argento.[1] Al suo tempo l'Italia ebbe un po' di tregua sotto Berengario, coronato poi da Giovanni IX, e Roma fu calma ne' sett' anni del suo pontificato, benchè imperversassero fierissime procelle: onde il Gregorovius non potè non ammirare la gagliardia dell'animo con cui le affrontò;[2] oltre « la gloria di aver rifatta la basilica di Laterano, che a poco a poco colmandosi di monumenti della storia, durò monumento di lui quasi quattrocent' anni, finchè perì per un incendio.[3] » Anche la sua pietà e generosità si mostrarono nell'assegnare che fece alcuni fondi del patrimonio, che la Chiesa aveva in Toscana, al vescovado di Silva Candida, di cui i Saraceni avevano sterminato quasi tutti gli abitatori; ed altri ad Eufemia, superiora del monastero *Corsarum*, da que'barbari parimente devastato.[4] Oltre la basilica di Laterano, ristorò in Roma altre chiese cadute in rovina; e se ne verranno pubbli-

---

[1] « Augustus Caesar, totum cum duceret orbem,
Condidit hanc aulam Sylvestri chrysmate sacram,
Iamque salutifera lepra mundatus ab unda,
Ecclesiae hic sedem primus construxit in orbe
Scrutatori Deo, qui cuncta salubriter egit,
Custodemque loci pandit te, Sancte Iohannes.
Inclinata ruit senio volventibus annis;
Spes dum nulla foret vestigia prisca recondi,
Sergius ad culmen illam perduxit ab imo
Cespite, et ornavit, ingens haec moenia, papa.
Sergius ipse fuit papa hanc qui coepit ab imis,
Tertius explevit istam quam conspicis aulam »

JOAN. DIAC., *lib. de Eccles. Lateran.*, cap. XXIV.

[2] « Sergio, che durò papa sette anni in mezzo alle orrende procelle di quel tempo, ha il diritto di parerci animo dotato di gagliarda energia. » *Storia della città di Roma*, tom. III, lib. VI, cap. I, pag. 300.

[3] Idem, ibid., pag. 302.

[4] Idem, ibid., pag. 300.

cati i Registri, siam certi che se ne accrescerà la fama ed il nome. Intanto resta provato, che quanto fu in lui di biasimevole nella sua lotta contro Giovanni IX, s'ha da imputare al marchese di Toscana che lo tirava nella sua fazione; e da pontefice non fece cosa che non tornasse in utile e lustro dell' Italia e della Chiesa.

Morto Sergio, pigliò il governo della Chiesa Anastasio III, che vi durò appena due anni e qualche mese; e fu pontefice pietoso agli erranti. Meno tempo durò il suo successore Lando, di cui non sappiamo altro se non che compose a pace Berengario e Rodolfo figliuolo del conte Guido. Questa storia non ci presenta, a dir vero, splendore di straordinarie virtù, nè fatti che rialzino l'Italia e la Chiesa; ma non è affatto quell'abbassamento e quel vituperio del romano Pontificato, che si vorrebbe far credere: il vituperio è tutto de'principi di sopra ricordati, i quali profittarono della brevità di que' pontificati per accrescere le loro ribalderie; e in Roma acquistavan pessima nominanza i Tuscolani, che per mezzo di due donne, Teodora e Marozia, ne addivennero padroni. In questi, ripetiamo, è da cercare la cagione vera di tutti i delitti e di tutte le brutture che contristarono allora l' Italia e la Chiesa; non ne' successori di San Pietro; mettiamo che non tutti avessero avuto tutte quelle virtù che dalla loro dignità e missione erano richieste.

Ma la Provvidenza, la quale non abbandona mai l'opera sua, pervenute le cose al segno che abbiam veduto, inviava finalmente un pontefice che al gravissimo bisogno corrispondesse; e fu Giovanni X, di nobile casato romano, creato vescovo di Ravenna il 905, e il

914 eletto capo della Chiesa.[1] Principe di alta mente e di magnanimo cuore, si mostrò degno della missione affidatagli, e l' Italia e l' occidente non potranno mai dimenticare, che a lui si deve la prima crociata italiana; auspicio, possiam dire, di quelle che rendettero poi immortale il nome di Urbano II, e celebre ne'fasti della storia tutto l' occidente cristiano. Appena assunto al pontificato (confessa un fierissimo nemico de' papi), si sentì che le redini della cosa pubblica erano cadute in mani vigorose.[2] Egli « si rivelò subito » (aggiunge un altro) « per uomo indipendente, anzi grande per guisa che superò la gloria del suo predecessore Giovanni VIII, e tenne in mano le cose d'Italia come aveva fatto Giovanni IX: non v'ha dubbio, che fu il primo uomo di Stato della sua età.[3] Mosso a commiserazione dell'Italia, egli la salvò.[4] « E per verità, essa erasi ridotta a tale stato da mettere sgomento in ogni cuore; fatta preda de'Saraceni. « Nessuna voce più eloquente che quella di Giovanni VIII » (prosegue il citato scrittore) « ebbe mai descritto i mali spaventosi delle province; e dai

---

[1] A denigrare la fama anche di questo pontefice, si spacciò che avesse relazioni meno che oneste con Teodora, madre della Marozia, e che fattolo eleggere arcivescovo di Ravenna, poi per averlo vicino gli ottenesse la cattedra pontificale. Il racconto è di Luitprando, a cui si sa qual fede sia da avere in questi argomenti. Ma si osservi, che Giovanni era già arcivescovo di Ravenna il 904, come abbiamo dagli atti che ne possediamo, e non fu eletto pontefice che il 914. Possibile che Teodora potesse indugiare ben quattordici anni per contentare i suoi amori? Oltre a ciò, dov'è la *pauca temporis intercapedine* tra l'arcivescovado e il pontificato, che dice Luitprando? Finalmente, l'intemerata vita del pontefice in Roma, e le stupende cose che operò in benefizio dell'Italia e della Chiesa, mostrano come tutto questo non sia che una pretta invenzione.

[2] Bianchi Giovini, *Storia dei Papi*, tom. III, lib. V, cap. XXIV.

[3] Gregorovius, *Storia di Roma*, ec., tom. III, lib. VI, cap. L, pag. 318.

[4] Ibid., pag. 319.

documenti di Sergio III si vede la devastazione ond'era afflitta la campagna di Roma. Le mura che la cingevano, guarentivano bensì la sicurezza ai romani, grazie alle gloriose cure de' pontefici anteriori; ma tutte le terre circostanti non erano altro che un campo d'incendi saraceni; e più d'una volta nei diplomi di quel tempo ci occorre di trovare discorso d'una chiesa deserta (*in desertis posita*, oppure *destructa*) perfino nelle più prossime vicinanze di Roma. Il territorio della Sabina era tribolato anch' esso orribilmente, avvegnachè le ricche badie di Farfa e di Subiaco allettassero l'ingordigia de' predoni, e dessero compenso alle imprese di quelle ladronerie. Il monastero di Farfa era allora, insieme con quello di Nonantola, il più bello d'Italia. Situato in mezzo ad un paese vaghissimo, somigliava ad un'oasi della cultura... Allorchè nel prezioso codice in pergamena dei regesti Farfensi, che si conserva oggi nella Vaticana, si leggono in sei pagine in foglio, che a minuti caratteri di scritto contengono l'elenco dei beni, dei fondi, delle castella, delle chiese e delle ville che Farfa possedeva nella Sabina, nella Marca di Fermo, nel territorio romano, e financo dentro la città, si crederebbe di numerare i possedimenti d'un principato potente.[1] » Tanto avevano saputo fare i monaci, quando i Longobardi devastavano il nostro paese. E qui giovi col medesimo scrittore, fare un po' di storia degli ordinamenti e delle predazioni di quei barbari.

« Fin dalla metà del secolo nono » (egli dice) « i Saraceni avevan mosso minaccia all'abbazia, e intorno all'800 l'assediavano con forze poderose. Per sett'anni

[1] Ibid., pag. 323.

il coraggioso abate Pietro si difese co' suoi vassalli; ma finalmente conobbe che gli era impossibile di ottener salvezza. Spartì pertanto i tesori del suo monastero, l' inviò a Roma, spezzò il prezioso ciborio del maggiore altare con lagrime, ne seppellì sotterra le colonne di onice, indi abbandonò la badia. Esciti che ne furono i monaci, v' entrarono i Saraceni; partiti i quali v' irruppero i briganti delle vicinanze, appiccandovi il fuoco; sicchè per trent' anni la bella badia di Farfa ingombrò il suolo col cumulo delle sue rovine. Tempo prima era perito anche Subiaco, che i Saraceni avevano rovinato intorno all'840, e sebbene dall'abate Pietro I fosse stato poco dipoi restaurato, cadde una seconda volta in loro balìa. Massimamente dai tempi di Giovanni VIII in poi, que'ladroni non cessarono di devastare la regione montuosa dell'Anio, fin dove questo fiume, uscendo dalla profonda gola di Jenne e di Trevi, si spinge a Tivoli per continuare il suo corso lungo la campagna romana. In tutte le terre che ivi erano, i Saraceni recavano il guasto, ovvero qua e là vi si afforzavano munitamente. Oggidì tuttavia vive la ricordanza di loro in que'luoghi solitari, di cui si favoleggia che fossero coltivati ancor prima de'tempi romani. Dietro a Tivoli, sul dorso roccioso di un monte, s'alza il vecchio castello saracinesco, che è notevole per la foggia delle vesti e dei costumi d'antichissima data, i quali ancor durano fra quegli abitatori: il suo nome deriva dagli Arabi del secolo nono, che ivi si erano trincerati. Dall'altra parte di quella montagna, nella magnifica e selvaggia solitudine de'monti della Sabina, sta Ceciliano; e anche questo castello a'tempi di Giovanni X era una rocca forte di Saraceni. Adesso,

allorchè i pellegrini nordici, che movevano a Roma, scendevano dalle Alpi, intoppavano ne' mori di Spagna, i quali dopo l'anno 891 avevano posto sede a Freyus, ossia *Frascinctum*, trovavano da quelli impedimento alla loro via, e tosto che con tributi avevano riscattato il passo, cadevano nelle mani della ladronaia saracena, che scorazzava lungo le strade di Narni, di Rieti e di Nepi... Tali condizioni duravano da trent'anni; nè il re d'Italia, nè i duchi di Toscana e di Spoleto si davano un pensiero al mondo di purgare il paese da sì terribile piaga. In questo periodo di tempo, di cui non si riesce a descrivere la confusione, aveva cessato di esistere ogni potere che s'affermasse un centro: ogni città, ogni abazia, ogni castello era abbandonato a sè medesimo e a' suoi capi.[1] » Ecco a quali condizioni imperatori, re, duchi e quant' altri erano signori d' Italia l'avevano lasciata ridurre.

Or chi la salvò? fu il romano Pontificato; fu Giovanni X, riuscito a far sentire a tutti i principi l'estremo pericolo da cui il paese era minacciato, e a collegare insieme tutte le loro forze contro il comune nemico; chiamatovi anche Berengario, che a tal fine consacrava imperatore. « La grande lega » (dice sempre il medesimo scrittore) « toccò a felice risultamento. Concordi furono tutti i principi dell' Italia inferiore; financo l' Imperator bizantino, premuto dalle ambascerie del pontefice, faceva tacer i suoi rancori; e le Calabrie, i duchi di Gaeta e di Napoli, già amici a'Saraceni, aderivano. Il loro esercito di mare, unitamente alle dromone pontificie di Ostia e alle galee di Berengario, si raccoglieva

---

[1] Ibid., pag. 319 e seg.

alle foci del Garigliano, mentre quello di terra pigliava ordinanza sotto la fortezza saracena. Intanto dall'altro lato avanzavano le altre soldatesche italiane, guidate in persona dallo stesso pontefice, e con lui da Alberico. Giovanni aveva dato prova d'una operosità instancabile, degna di un principe guerriero; aveva chiamato in armi le milizie di Roma, le genti del *Latium*, della Sabina, e di tutti gli Stati suoi, e le aveva unite con quelle che gli venivano di Toscana e di Spoleto.[1] »

In Sabina cominciarono le ostilità, levandosi ad un tempo i Nepinesi e Sutrinesi, che fecero del nemico uno sterminio, nelle pianure di Baccano. Per lo che quelli che occupavano Orte e Ciculi, dovettero darsi a precipitosa fuga verso il Garigliano. Se non che quivi si trovarono da ogni parte chiusi dall'esercito pontificale, che in più scontri li disfece, e i rimanenti costrinse a riguadagnare i montuosi loro fortilizi. Ma occupata tosto ogni via per cui potessero discendere e comunicar fra loro, da ultimo furono costretti ad aprirsi un varco disperatamente. Ne vegliava però i movimenti il marchese Alberico, che vigorosamente assalitili, li metteva in piena rotta; e parte furono tagliati a pezzi, parte inseguiti per le alture dei monti come le fiere. I pochi che si salvarono, e che per la Campania speravano di poter raggiungere i loro confratelli nelle Puglie, caddero sotto il ferro de'Beneventani e Capuani. Completa e splendidissima fu la vittoria: quel covo di terribili assassini Mussulmani disparve dal Garigliano, dopo oltre trent'anni ch'era il terrore d'Italia. Questa distruzione fu l'opera nazionale più onoranda che abbiano compita

[1] Ibid.

gl'Italiani nel secolo decimo (dice il Gregorovius), come la vittoria d'Ostia riportata da Giovanni VIII, era stato il maggior loro decoro nel secolo nono.[1] Nè deve far maraviglia che tanto nerbo di forze fosse richiesto a sterminare que'briganti. Tutti sanno come i corsari barbareschi, i quali non valevano più di loro, sfidassero le forze di San Luigi di Francia e di Carlo V, e per secoli si rendessero tributarie tutte le potenze d'Europa. Roma e l'Italia esultarono per sì segnalata vittoria, la quale accresceva le glorie e le benemerenze del romano Pontificato, e dava speranza di un migliore avvenire.

I tempi discorsi in questo Capitolo sono quelli dai quali maggiormente pigliano argomento i nemici del romano Pontificato per dipingerlo come la più funesta instituzione che abbia avuto l'Italia. Or noi abbiam veduto, che se l'Italia ebbe ombra di bene, l'ebbe esclusivamente da'pontefici romani, i quali in quel difficilissimo tempo governarono la Chiesa: tutti, più o meno, contribuirono a salvarla dall'estrema rovina ond'era minacciata; e la salvarono. Giovanni X ne coronò la serie, cinto la fronte d'immenso splendore. Funestissimi invece all'Italia furono tutti i principi nostri, o forestieri, di que'dì, che ne fecero e ne lasciarono fare dai barbari il più orribile governo. E guai, se da'romani pontefici non fossero stati tenuti a bada: dai fatti accennati giudichi il lettore a qual fine l'avrebbero condotta. Concludiamo, adunque che da Roma pontificale l'Italia ebbe anche allora, e specialmente, una valida protezione.

---

[1] Ibid., e GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina pontificia nel medio evo.*

Capitolo Ventesimottavo.

L'Italia sempre peggio straziata dai grandi fino al 950. — Se ne prosegue la storia con quella del romano Pontificato. — Giovanni XI e Alberico: gravissimo oltraggio d'un recente scrittore a Giovanni. — Leone VII e Stefano VIII. — La paziente lor tolleranza in que' tristissimi tempi, salva l'Italia dall'estrema rovina. — I pontefici Marino II e Agapito II. — Quest'ultimo nega la dignità imperiale ad Ottone di Sassonia. — Il quale invece è chiamato in Italia da Berengario, che da lui si fa confermare il regno. — Come tornato Berengario a tiranneggiare, Giovanni XII fosse indotto dai principi a richiamare Ottone, e non potesse farne a meno; — ma non gli conferiva altra dignità, che quella di patrizio e di protettore della Chiesa. — Non osservate le promesse, se ne richiama rimproverandonelo. — Il Sassone, indignato, lo fa bruttare d'infamia; e in un conciliabolo, da lui raccolto e preseduto, lo depone. — Nobile risposta di Giovanni. — Saccheggio di Roma. — Giovanni richiamato alla sua sede dai romani. — Ingiustizia degl'Italiani nell'accettare le calunnie tedesche contro quel pontefice. — Elezione di Benedetto IV, e nuove ferocie del Sassone. — Giovanni XII, ed altre stragi in Roma. — Chi siano stati in ogni tempo gli oppressori di Roma e dell'Italia. — I Carolingi e i Sassoni rispetto all'Italia e alla Chiesa; — e rispetto all'incivilimento del nord. — Osservazione al Balbo.

Continua lo strazio della povera Italia per opera dei conti, dei duchi, de'marchesi, fattivisi oramai potentissimi e veri tiranni; ai quali, per maggiore sventura, s'aggiungeva ora l'opera anche più funesta di alcune donne infami, quali furono Teodora, Marozia ed Ermengarda; le prime due, madre e figliuola, potentissime in Roma; la terza, figliuola di Adalberto II marchese di Toscana, e sorella di Ugo conte o marchese di Provenza. Abbiamo detto donne infami; perchè non altrimenti le ritrae la storia. Tuttavia è da notare col Mura-

tori,[1] che le tinte nel dipingerle vennero caricate ad arte; e l'onesto lettore ne intenderà facilmente il perchè. Che valgono le satire di Luitprando? Se veramente si fosse trattato di pubblicità, come quelle che si narrano, non è possibile il credere che volessero e potessero starsene al tutto quieti i mariti; i quali non erano, certo, gente troppo dolce, nè balorda. Il fatto è che, profittando di quelle satire, storici non nostri, a sfogo d'odii nazionali, mirano ad esaltare la morigeratezza delle proprie nazioni per deprimere gli Italiani; nel che non sappiamo davvero se abbian ragione. Le spudoratezze de' Carolingi, per cui vennero in urto co' romani pontefici, sono note a tutti; e di altre nazioni ne potremmo metter fuori di tali da far raccapricciare, se sopra simili turpitudini non si dovesse stendere un velo. Chi più famoso in esse di Arnolfo? e da qual parte ce ne vennero i maestri? No, non possiamo tollerare che si accusino d'immorali gl'Italiani, nè consentiremo mai d'aver ricevuto dagli accusatori l'onestà ed il pudore. Ciò notato, proseguiamo.

I conti adunque, i duchi, i marchesi, continuando l'opera funesta a cui si erano abbandonati per abbattere Berengario, avevano chiamato in Italia Rodolfo II di Borgogna, gridandolo re in Pavia (922).[2] E Berengario, a vendicarsene, per ben due volte chiamava gli

---

[1] *Annali*, tom. V, an. 919. Egli ripetutamente torna su questo argomento, mostrando ch'è un vero insulto all'Italia il voler far credere, con la mala lingua di Luitprando, che tutte le principesse italiane fossero tante prostitute.

[2] LUITPRAND., *Hist.*, lib. III, cap. 25. « Berengario Longobardorum (Romanorum) imperatore, regno ab optimatibus suis deturbato, Rodulphus Cisalpinae Galliae rex in regnum admittitur. » FRODOARD., in *Chron.*, tom. II, *Rerum. Franc.*

Ungheri, i quali seminarono tutto il paese di novelle rovine.[1] In questa, stringeva pratiche per innalzare il suo fratello Ugo Ermengarda; e di fatti, già fuggito Rodolfo in Borgogna, egli scendeva a Pisa, donde passando a Milano, facevasi incoronare col figliuolo Lotario; poi empita di provenzali feroci l'Italia, si sposava a Marozia, già vedova di due conti, del conte, cioè, di Tuscolo e del conte Guido di Toscana, e così cognata di questo terzo, che non era migliore di lei. Oltre le sue nefandezze, basti sapere che per ambizione non esitò ad infamare la propria madre e il fratello Guido, dicendolo illegittimo, per rimovere il canonico impedimento che gli vietava di unirsi a quella.[2] Ma allora gli si ribellava il figliastro Alberico per un villano insulto ricevuto; ond'egli ebbe a riparare in Lombardia, facen-

---

[1] « Hungari, ductu regis Berengarii, quem Longobardi pepulerant, Italiam depopulantur. » (FRODOARD., loc. cit.) Fu questa un'altra invasione barbarica, la quale si aggiunse alle altre per straziare il nostro paese. Reginone contemporaneo li chiamò più crudeli d'ogni fiera, dicendo che non avevano nè casa, nè tetto, nè luogo stabile, ma che menavano vita nomade, trasportando le mogli e i figliuoli sopra carrette coperte di cuoio. Stanziatisi nella Pannonia, che da essi prese dipoi il nome d'Ungheria, si dettero da prima a scorazzare nella Bulgaria, nella Moravia e nella Carinzia. Il citato Reginone dice, che mangiavano carne cruda, e bevevano sangue; inumani a tal seguo, che nel loro cuore non entrava compassione o misericordia qualsiasi; feroci le donne del paro che gli uomini. Chi ammansì tutte coteste orde? La Chiesa e il romano Pontificato. Era il nome del romano pontefice, supremo suo capo, che le metteva in riverenziale timore della divina virtù, che a poco a poco penetrò a rigenerarle; sublime rappresentanza di Cristo, a cui il Padre diede in eredità tutte le nazioni che avevano a redimersi. E Cristo videro e riconobbero in lui quelle genti, e alla sua autorità piegarono il capo. Provatevi, se vi piace, a togliere questa suprema rappresentanza di Cristo e della sua Chiesa, e la Chiesa stessa vi si dileguerà all'istante dallo sguardo; e invano cercherete i sopra detti mirabili effetti, i quali formano la parte veramente divina della storia del medio evo.

[2] Si vegga il MURATORI, *Annali*, tom. cit., an. 922.

dosi quello, patrizio, consolo e tiranno di Roma, ed imprigionandovi la madre ed il proprio fratello Giovanni, supremo capo della Chiesa.[1] E da parte loro chiamarono gl'Italiani un altro competitore in Rodolfo di Francia; ma intesosi con Ugo, ne nasceva il matrimonio della figliuola sua Adelaide con Lotario figliuolo di quello. Ciò dispiacque a' signori italiani; onde, come se tanta confusione non bastasse, invitarono Arnoldo di Baviera.[2] Questi fu vinto da Ugo, e più non se ne fece parola; ed Ugo, tornando allora a Roma, si riconciliava col figliastro Alberico, dandogli a sposa la propria figliuola; ripartendone per recarsi a sposare Berta, vedova di Rodolfo di Borgogna (937), e saccheggiando per via tutta la Toscana.

Scendevano intanto in Italia gli Ungheri, chiamati da Ugo, che orrendamente la devastavano fino alla Campania. Allora egli si avvisò di spogliare quanti ancora restavano conti e marchesi nel paese, e fra gli altri Berengario d' Ivrea. Se non che, questi avvertitone in tempo, riparava appresso Ottone di Sassonia, re di Germania, che fu lietissimo di accoglierlo sotto la sua protezione. Ugo con grossa somma di danaro ne fece richiesta; ma Ottone glielo negava. Tornò allora a Roma per rientrarvi; e non riuscito, pagava gli Ungheri perchè facessero ritorno al proprio paese, recandosi quindi a

---

[1] Siamo debitori di questa particolarità (dice il citato MURATORI) a Frodoardo, il quale scrive nella Cronica che, tornati da Roma i messi della Chiesa di Reims, « palatium Artaldo praesuli deserunt, nuntiantque Johannem papam, filium Mariae, quae et Marocia dicitur, sub custodia detineri a fratre suo nomine Alberico, qui matrem quoque suam Marociam clausam servabat, et Romam contra Ugonem regem tenebat. » *Chron.*, tom. cit.; MURATORI, *Annali*, tom. e an. cit.

[2] LUITPRAND., *Hist.*, lib. III, cap. XIV.

combattere contro i Saraceni di Frassineto; ma temendo di Berengario, si accordava poi con essi, perchè guardassero i passi della discesa. Berengario però si avanzava per la via di Trento, e dappertutto schiusegli le porte, giungeva in trionfo a Milano, di cui ripigliava il governo, lasciando regnar di nome Ugo col figliuolo Lotario e la moglie Adelaide.[1] È questa la desolante storia d'Italia dal 924 al 950; opera esclusivamente di conti, di duchi, di marchesi e di barbari, che essi vi chiamarono a dilaniarla; storia di guerre intestine, e di assalimenti da fuora, di Saraceni, di Borgognoni, di Tedeschi, di Ungheresi, per cui l'azione del romano Pontificato, al tutto impedita, non potè giovare al paese come avrebbe potuto. Nondimeno esso fece il possibile, anche a scapito de' suoi materiali interessi; ed in tempi sì tristi, mentre i pontefici con sicuro vantaggio avrebbero potuto entrare in lizza, è mirabile che, ad evitare maggiori mali, preferissero tenersi in disparte, adoperandosi solo per la pace.

Il primo che ci si presenta è Giovanni XI, legittimo figliuolo di Marozia e del marchese Alberico.[2] Non esitiamo ad ammettere che in quella elezione influisse la madre, per continuar nelle sue ambizioni e prepotenze. Ma che colpa ne faremo noi al figliuolo? Non iscuseremo, se si voglia, i romani di averlo eletto pontefice; però son pur da considerare le tristissime condizioni nelle quali la città versava; e forse per addolcirle e' dettero a Marozia quella soddisfazione. Del resto, Roma aveva ricevuto tale merce, non già dai pontefici, bensì

---

[1] Veggasi il MURATORI, *Annal.*, tom. cit., an. 945.

[2] « Johannes XI, natione romanus, Alberici Romanorum Consulis filius, illi in pontificatu succedit. » LEO OSTIEN., *Chron.*, lib. I, cap. LXI.

dai conti Tusculani. Roma, libera da quelle fazioni e dal solo pontefice posseduta, non avrebbe mai veduto scandali simiglianti. Inoltre, tra Alberico che tiranneggia fieramente Roma, e Giovanni che n'è vittima innocente, chi preferiremo noi? E mettiamo pure che la madre fosse stata rea de' misfatti di che si accagiona (sceleratissimo sempre il figliuolo, che pubblicamente la infamava e la faceva tradurre in carcere,[1]) la storia non ha alcun addebito verso il figliuolo, capo supremo della Chiesa. Adunque l' incarcerarlo (un fratello!) e il farlo morire dentro una tetra prigione, fu tirannide, fu barbarie e vergogna, dice il Balbo;[2] o meglio, fu scelleratissimo delitto! E questi delitti, non già la bontà pontificale, che mai non ismentì sè stessa, nocquero a Roma, all'Italia e all'opera dell'incivilimento. Giovanni moriva il 936, a mala pena di trent'anni, non si sa se di morte naturale o in altra guisa, tacendone affatto i cronisti contemporanei. Da Frodoardo è detto pontefice senza splendore di terreno principato, tenuto sotto rigidissima vigilanza dal feroce Alberico.[3] Eppure (chi lo crederebbe?) dobbiamo leggere storie, nelle quali è levato a cielo questo scelleratissimo tiranno,[4] e gittata nel fango l' innocente vittima della brutale sua fe-

---

[1] Mette orrore il leggere in Luitprando le parole con le quali sollevava il popolo contro quella disgraziata, chiamandola *prostituta*, *adultera*, *incestuosa*. Veggasi il Darras, *Hist. générale de l'Église*, tom. XIX, chap. V.

[2] *Sommario della storia d'Italia*, lib. V, pag. 131.

[3] « Vir vacuus, splendore carens, modo sacra ministrans.
Fratre a Patricio iuris moderamine rapto,
. . . . Joannem
. . . . claustri, vigili et custode subegit. »

Frodoard.; *Patrol. lat.*, tom. CXXXV.

[4] « Verum, cum impiissimus Albericus, quem non stillatim cupiditas, sed veluti torrens impleverat, romanam civitatem sibi usurparet, dominum-

rocia, il fratello e pontefice Giovanni. Nessuno crederà alle seguenti parole del Gregorovius: « Egli è con grande attrattiva che gli uomini della posterità mirano alla persona del romano Alberico, il cui composto animo a virile prudenza, adatto a grandi cose, e degno d'imperare su Roma, supera di eccellenza que'suoi succeditori che più tardi nella città vennero tentando di restituirla a libero stato![1] » E seguita così per una pagina intera.

A Giovanni successe Leone VII, romano, che ripugnante veniva assunto a quella dignità suprema. Morto il suo antecessore in quel modo che vedemmo, a non peggiorar le condizioni di Roma, dell'Italia e della Chiesa, pazientemente tollerava anch' egli le tirannie di Alberico. Fu al suo tempo che Ugo cacciato da Roma, e smanioso di rientrarvi, offeriva a quello la propria figliuola; ma egli, accettando il dono, volle da sè lontano il donatore. Parimente fu allora che devastarono tutte le province italiche fino alla Campania gli Ungheri, che Ugo vi aveva chiamati;[2] per lo che Leone tenendosi, quanto era possibile, in concordia con Alberico, pare che tra due pessimi scegliesse il meno; e con tale avveduto e prudente contegno, senza dubbio, giovò grandemente al paese e alla Chiesa. A questo fine s'interpose anche

---

que apostolicum quasi servum proprium in conclave teneret. » (LUITPRAND.) « Albericus princeps omnium Romanorum... erat terribilis nimis, et aggravatum est iugum super Romanos, et in Sanctae Sedis Apostolicae, iura. » etc BEN. DI SORATTE, cap. XXXII. Si vegga il DARRAS, vol. e cap. cit.

[1] *Storia di Roma*, ec., tom. III, lib. VI, cap. II, pag. 371.

[2] « Indictione decima venientes innumerabiles Ungari super Capuam, omnia in circuitu ipsius depredati sunt. Similiter etiam Beneventi fecerunt, usque Sarnum et Nolam discurrentes et devastantes omnia; cunctamque Liguriam peragrantes, iterum Capuam reversi, per duodecim dies in campo Galliano commorati sunt. » LEO OSTIEN.. *Chron.*, lib. I, cap. LV.

paciere tra' due contendenti: e fu grande sacrificio, chi osservi che insomma si piegava a tollerare la tirannide, dove altri forse avrebbe lasciato che i due emuli, desolando il paese, consumassero le proprie forze, per poi levarsi sulle loro rovine. E probabilmente per questa eroica bontà del pontefice Leone, Alberico si comportava poi umanamente anche con Stefano VIII che gli successe, e che si adoperò per la pace tra la Francia e l'Italia.[1] Imperocchè avendo Leone chiamato a Roma, per riformarvi la monastica disciplina, Odone abate di Cluny;[2] opera proseguita da Stefano; Alberico prestò a questo come a quello tutto il possibile aiuto;[3] segno che la virtù di Leone ne aveva in qualche modo mitigato l'animo, e che non era rimasta senza frutto la paziente sua tolleranza. Qualunque altra condotta in que' difficilissimi tempi avrebbe spaventosamente accresciute le rovine. Onde, lungi dal dire che la Chiesa non ebbe in quel periodo che pessimi pontefici, piuttosto noi ammiriamo la Provvidenza divina che dagli eletti seppe trarre il miglior bene.

Della stessa tempera di Giovanni, di Leone e di Stefano, furono Marino II e Agapito parimente II; il primo, celebrato per grande amore alla pace, ad ottener la quale adoperò tutti i suoi sforzi, benchè indarno, appresso i suddetti grandi d'Italia;[4] il secondo, rimasto

---

[1] Ved. il MURATORI, *Annal.*, tom. V, an. 936 o 939; e il DARRAS, *Hist. générale de l'Église*, tom. XIX, pag. 487.

[2] Ved. il DARRAS, loc. cit., pag. 488, 489.

[3] STEPHAN. VIII, *Epist.* I; *Patrolog. lat.*, tom. CXXXI; e DARRAS, loc. cit., pag. 497, 498.

[4] « Marinus papa decessit, et pax inter Albericum patricium et Hugonem regem Italiae depaciscitur. » (FRODOARD. in *Chron.*) La pace avvenne soltanto dopo la sua morte. Veggasi il MURATORI, *Annali*, tom. V, an. 946.

in benedizione per l'innocenza de' suoi intendimenti nel promuovere e zelare il pubblico bene, per insigne pietà e per larghissime beneficenze;[1] le cui rare virtù e gesta (dice il Muratori) è a dolere che non sieno state tramandate dalla penna di alcuno ai posteri, oppure non sieno giunte a' dì nostri.[2] Nè gli mancò animo degno d' un principe italiano, congiunto a quella rettitudine e giustizia che vogliono sempre risplendere nel capo supremo della Chiesa. Ecco i fatti. Berengario d' Ivrea, guerreggiato da Ugo, erasi rifuggito, come si disse di sopra, appresso Ottone di Sassonia re di Germania, donde scese dipoi trionfante a Milano, di cui assunse il governo, lasciativi a regnare di sola apparenza Ugo col figliuolo Lotario e la moglie Adelaide. Ma non andò guari che Lotario moriva frenetico per veleno propinatogli dallo stesso Berengario; onde ottenne di essere egli eletto col figliuolo Adalberto a quella corona. E a prevenire ogni pericolo, che qualche altro duca sposando la vedova Adelaide, delizia d'Italia, potesse a lui e al figliuolo rapirla, chiese che ella si sposasse a Lotario. Essendovisi rifiutata, veniva presa, percossa a pugni e a calci barbaramente, e gittata in fondo di una torre. Ma vi fu chi tosto ne la liberò e la nascose in una selva, trafugandola quindi all'alpestre rocca di Canossa; donde invocato l'aiuto di Ottone, questi immediatamente scendendo in Italia, la sposava, e faceva ritorno in Germania.

Prima però di partire, egli voleva appagare un altro suo desiderio anche più importante; ottenere, cioè, la corona imperiale; e da Pavia mandava una sua legazione ad

---

[1] « Vir innocens, christianae Reipublicae amator, bonis operibus plenus. »
[2] *Annali*, an. 956.

Agapito a farne richiesta.[1] Era Ottone potentissimo, e ben vedeva il pontefice quel che potrebbe costargli un rifiuto. Ma quali titoli avea egli Ottone per conseguire quella dignità? e il consentirgliela sarebbe stato cagione di nuove guerre nel paese. Agapito pertanto risolutamente gliela negava; onde il Sassone, con la novella sposa, se ne tornava in Germania.[2] Era amore questo d'invasioni e di dominazioni straniere? Invece, promotore ne fu Berengario II, il quale rinnovando l'esempio del primo, per ben due volte recavasi col figliuolo Adalberto ad offerire allo stesso Ottone la corona del nostro paese, tornandone confermati nel potere, e sotto quella tedesca protezione regnando poi contro i vescovi e i marchesi loro contrari, specialmente contro Alberto Azzo (stipite della casa d'Este), che alla sventurata Adelaide aveva dato ricetto.[3] E da questa vile servitù, non dall'opera de' pontefici, cominciava il preteso diritto della Germania sopra l'Italia; dove frattanto Ottone faceva sue le Marche di Verona e di Aquileia, delle quali dava il governo ad Arrigo, duca di Baviera, suo fratello.[4] No, non furono i romani pontefici che assoggettarono il nostro paese agli stranieri; furono gl'indegni principi d'Italia

---

[1] « Legationem pro susceptione sui Romam dirigit. » FRODOARD. in *Chron.*

[2] « Qua non obtenta, cum uxore in sua regreditur. » Id., ibid.

[3] « Berengarius et Adalbertus, sui milites effecti, regnum italicum sceptro aureo ex eius manu susceperunt et iureiurando fidem promiserunt. » LUITPRANDO.

[4] Di qui ebbe principio (dice il MURATORI) il diritto preteso dai re di Germania sopra l'Italia. E fin d'allora successe una mutazione degna di riguardo, cioè che il re Ottone riservò per sè le Marche di Verona e di Aquileia, le quali immediatamente diede in governo ad Arrigo duca di Baviera suo fratello. Lo attesta il continuatore di Reginone, scrivendo che Berengario col figliuolo Adalberto: « Regiae se per omnia in vassallitium dedit

che facevan guerra al supremo capo della Chiesa. E qui si consideri, che Roma in questi tempi non ebbe politicamente azione alcuna sull'Italia e sul mondo, straziata da continue incursioni e guerre che finirono di desolarla. Il che mostra se Alberico ne sia stata la fortuna; e quel che ne sarebbe avvenuto, se egli avesse durato a dominarla. Essa era allora da meno di Milano, di Pavia, di Venezia; e se non fosse tornata a'pontefici, o si sarebbe più che mai divisa, o alla scesa di Ottone sarebbe diventata un feudo tedesco. Il romano Pontificato ne salvò la vita, preparando i mezzi delle future sue rivendicazioni. Ma proseguiamo.

Morto Agapito, salì sul trono pontificale Giovanni XII; il quale, a dir vero, si univa ai vescovi, ai conti e marchesi per chiamare lo stesso Ottone che li liberasse dalle tirannie di Berengario divenute intollerabili. Ma non fu lui, insomma, che lo chiamò; soltanto consentì: nè avrebbe potuto governarsi diversamente, senza farsi causa di altre guerre e di turbamenti maggiori. Che cosa si direbbe oggi, se egli avesse sostenuto il tiranno Berengario? E veramente da tutti era aborrito come tiranno. Tanto è ciò vero, che gli stessi soldati (sessantamila italiani), i quali dal figliuol suo Adalberto erano stati condotti alle Chiuse sull' Adige per respingere Ottone, ricusarono di combattere, se prima dal padre non avesse ottenuta la cessione del trono; alla quale questi rifiutatosi, si sciolsero; onde Ottone giungeva rapidamente a Pavia e a Milano, dove in una dieta

---

dominationi, et Italiam iterum, cum gratia et dono Regis, accepit regendam. Marca tantum Veronensis et Aquileiensis excipitur, quae Heinricho fratri Regis committitur. » Lo stesso viene asserito dall'annalista Sassone· *Annal.*, an. 952.

deposto l'uno e l'altro, riceveva la regia corona d'Italia in Sant' Ambrogio.[1] Dopo ciò, avrebbe potuto il pontefice negargliela senza gittare il paese in nuovi e più terribili disastri, e accumular altri danni e rovine nella Chiesa? Giovanni, contrario alla fazione imperiale, non si lasciava guidare che dalla speranza del bene dell'Italia e della Chiesa.

Nè, consentendo di consacrare Ottone, gli conferiva altra dignità fuor quella già data a Carlo Magno, di patrizio romano, cioè, e protettore dell'Italia e della Romana Sede, avendo antecedentemente promesso che non ne avrebbe mai ad altro fine usato. « Se piaccia a Dio » (egli scriveva a Giovanni) « ch'io giunga a Roma, la santa Chiesa romana e te suo pontefice con tutte le mie forze esalterò... Non m'ingerirò in Roma; nè farò ordinamento qualunque, di cose che a te e al popolo romano appartengano, senza il tuo consenso: ti renderò ogni parte delle terre di San Pietro, che a me pervenga; e a chiunque affiderò il regno d'Italia, farò dar giuramento che ti aiuti con tutte le sue forze alla difesa delle terre suddette.[2] » E in che consistessero le terre di San Pietro si vede dal diploma dello stesso Sassone, con cui confermava a Giovanni tutto quello

---

[1] MURATORI, *Ann.*, ann. 961.

[2] « Si, permittente Deo, Romam venero, Sanctam Romanam Ecclesiam, et te Rectorem ipsius, exaltabo secundum posse meum et numquam vitam, aut membra, et ipsum honorem quem habes, mea voluntate, aut meo consilio, aut meo consensu, aut mea exhortatione, perdes. Et in romana urbe nullum placitum aut ordinationem faciam de omnibus quae ad te aut ad romanos pertinent, sine tuo consilio. Et quidquid in nostram potestatem de terra Sancti Petri pervenerit, tibi reddam. Et cuicumque regnum Italicum commisero, iurare faciam illum, ut adiutor tibi sit ad defendendum terram Sancti Petri, secundum suum posse. » (GRATIAN., *Dist.* LXIII, capitolo XXXIII.) Veggasi il BARONIO e il MURATORI, *Annali*, tom. V, an. 952.

che già gli avevano restituito Carlo Magno e Pipino;[1] diploma che finalmente l'ipercritica ha dichiarato avere tutti i caratteri di autenticità, ma con l'arte dell'*ibis et redibis non*, avendo essa a fine diretto di combattere la Chiesa.

Ma non senza ragione Giovanni, come già Agapito, non era per Ottone. Egli ne temeva i nascosti intendimenti, e non s'ingannava.[2] Essi erano di farsi padrone dell' Italia e della Chiesa; al qual fine si diede a dispensare vescovadi ed altri uffici a'suoi partigiani; tra i quali il famoso Luitprando, fatto vescovo di Cremona. Di fatti, le solenni promesse al pontefice furono tosto dimenticate, toltegli parecchie terre e città del patrimonio della Santa Sede; ed essendosene Giovanni richiamato, il Sassone lo trattava da fanciullo, e, peggio, lo faceva accusare di corrottissimi costumi e di vita scandalosa; inviati due messi a rimproverargli secrete corrispondenze con gli Ungheri e la recente consacrazione d'un vescovo, che diceva destinato a promuovere nelle lor terre la guerra contro l'Impero; e incaricati inoltre i cavalieri che li accompagnavano, di sostenere quelle accuse, e se il pontefice negasse, invitarlo a una di-

---

[1] Si vegga nel *Codex diplomaticus*, pubblicato dal Theiner, tom. I, pagina 4.

[2] Racconta Ditmaro, che la prima volta che s'incontrò col pontefice Giovanni nella basilica Vaticana, scendendo quivi a pregare su la tomba di San Pietro, dicesse al conte di Louvain, che aveva ai fianchi: « Mentre starò pregando in ginocchio, tiemmi bene attento questa spada sul capo; chè i miei antenati provarono qual sia la buona fede de'Romani: l' uomo savio deve saper prevedere: tornati che saremo a Monte Mario, là potrai pregare a tuo agio. « Deinde redeundo ad Montem Gaudii, quanto volueris orato. » (*Chron.*, lib. IV, cap. XXII.) Questo fatto dice due cose; la nessuna fede che avevano i Romani e gl'Italiani in que' di Germania, e l'animo non punto benevolo di questi verso l'Italia.

sfida.[1] Ma se quelle accuse eran vere, perchè non produrle prima? perchè tanta riverenza e sommissione innanzi di riceverne la imperial corona? E se pur v'eran de' disordini, egli stesso, Ottone, non gli aveva giudicati tali da impensierirsene.[2] Con dignità adunque di pontefice e di principe, Giovanni non rispondeva a sì insolenti provocazioni; ma all'universale indegnazione unendo la sua, si collegava con Adalberto per opporgli resistenza. Pervenutane notizia al Sassone, immediatamente con poderoso esercito moveva contro Roma, dove le difese erano state preparate: se non che il popolo, colto da timore, volle che gli si aprissero le porte. Non l'avesse mai fatto! Immediatamente i principali della città ebbero a giurargli che nessun pontefice sarebbe quind'innanzi eletto e consacrato, senza la previa sua scelta e il suo consentimento; e dopo tre dì, raccolto un conciliabolo di prelati alemanni e lombardi, con alcuni vescovi vicini e alquanti signori e popolani della città, vi faceva discutere le accuse lanciate contro il vicario di Cristo; affidata la custodia di quell'assemblea di nuovo conio alla milizia romana, dietro alla quale stava l'esercito tedesco; e Ottone presedeva.

Giovanni, citato a comparire, rispondeva come segue: « Avendo udito che vi proponete di eleggere un novello pontefice, sappiate che, ove ciò accadesse, vi scomunichiamo da parte di Dio onnipotente, e vi togliamo ogni facoltà di ordinare e celebrare! » Il conciliabolo replicava con una eresia, pretendendo che Giuda per-

---

[1] LUITPRAND., lib. V, cap. VI e VIII. Si veda lo ZELLER, *Fondation de l'Empire Germanique*, lib. V, cap. XIII.

[2] Di fatti, egli rispondeva agli accusatori: « Puer est: facile bonorum immutabitur exemplo virorum. »

desse ogni facoltà di sciogliere dopo il tradimento contro il suo divino Maestro; e che così la perda l'apostolato ed ogni altro ministero dopo la colpa. Neppure una parola del motivo per cui l'adunanza si era fatta.[1] Giovanni dunque fu deposto; pretesto, gli scandali; vera cagione, l'aver voluto distruggere in Roma e in Italia la tirannia alemanna: e gli venne sostituito un laico, tesoriere, appena cristiano, che pigliò il nome di Leone VIII. Fu questo il primo saggio della protezione e delle consolazioni che riceverebbe la Chiesa dagli imperatori di Alemagna; onde argomenti il lettore la natura dello zelo col quale si cercava d'infamare il pontefice Giovanni!

Il Sassone celebrava in Roma la Pasqua col suo eletto; ma Roma, fremente di tanto oltraggio, si levava per vendicarlo. Essa cadde vinta dai soldati tedeschi, che vi sparsero la morte e la desolazione; simili agli avvoltoi che si gettano sopra timide ed inermi colombe.[2] Fu però vittoria che fece tremare l'oppressore; onde, restituiti gli ostaggi che ne aveva voluti, frettolosamente l'abbandonava. Allora l'esultanza fu al colmo: Giovanni venne restituito alla sua sede, e sventuratamente all'intruso, nel fremito popolare, vennero cavati

---

[1] « Colpe vere » (scriveva lo stesso VOLTAIRE) « furono mescolate a contraddicenti e false, ma non fu detta parola della sola ragione per cui il concilio era adunato. L'Imperatore senza dubbio temeva di risvegliare quella cospirazione della quale erano parte gli stessi accusatori. Il giovine pontefice, che allora aveva ventisett'anni, parve deposto per ragione de' suoi scandali, e fu per aver voluto, come tutti i romani, distruggere la potenza germanica in Roma. » E Ottone stesso si mostrò sì poco persuaso delle accuse contro i costumi, che nel suo discorso all'assemblea solo gl'imputò la colpa di politica cospirazione!

[2] « Quasi accipitres avium multitudinem. »

gli occhi. In verità, Giovanni aveva ben meritato non che di Roma e dell'Italia e della Chiesa, ma dell'universale incivilimento, opponendosi a tanta corruzione e scelleraggine: sì che fa pena il sentire da scrittori italiani ripetersi le calunnie alle quali è fatto segno dalle penne alemanne, e quasi compiacersene, invece di ammirare ed esaltare l'intrepidezza di pontefice e di principe, con cui accettava la lotta alla quale da que'barbari era provocato. Venuto l'intrepido pontefice a morte, i romani gli sostituirono Benedetto V; mandando bensì legati ad Ottone per la conferma, secondo i giuramenti fatti, ma risoluti a celebrarne la consacrazione, se anche non venisse; come fecero. Roma (dice il Villemain) stette ferma nel sentimento d'indipendenza, di cui il defunto pontefice le aveva dato sì splendido esempio.[1] Dall'esempio dunque de'pontefici, e per opera loro, essa acquistò e nutrì quel nobile e coraggioso sentimento della propria dignità e vita, che tra non molto si manifesterebbe in tutta l'Italia e respingerebbe i suoi oppressori. L'una e l'altra non ebbero altra scuola, nè altri esempi.

Ottone, rinforzato l'esercito, ripiombava sulla sventurata città; e dopo un assedio, durante il quale chiunque valicasse le mura e arrivasse alle scolte alemanne, era mutilato, penetratovi dentro feroce, vi rinnovava le prime desolazioni, ristabilendo il suo eletto, ed esiliando Benedetto ad Amburgo, dove moriva. I romani, che teneramente l'amavano, ne avevano chiesto il ri-

[1] « Rome n'en persevère pas moins dans l'indépendance dont le Pontife impénitent avait donné l'exemple, et, sans souci de l'Empereur ni de son pape (antipape), elle se hâte d'élire un successeur a Jéan XII. » *Hist. de Gregoire VII*, introd., pag. 175.

torno alla morte dell' intruso; ma in quel tempo essendo egli trapassato, il Sassone inviava due prelati della sua corte, Audgero e Luitprando, che assistessero all'elezione di un successore. E per sua suggestione era scelto il vescovo di Narni, apertamente di sua parte, e già accusatore di Giovanni, il quale pigliò anch'egli quel nome, e fu Giovanni XIII. A' Romani e agl'Italiani parve un insulto; perlochè, guidati da Pietro prefetto della città e dal conte Rofredo, l'imprigionarono e cacciarono in bando.

Frattanto Adalberto agitava di nuovo la Lombardia, e benchè vinto da un corpo di soldati alemanni, riteneva fra i vescovi e nel popolo molti di sua parte. Ed ecco di nuovo Ottone in Italia per la Svizzera. Roma spaventata si affrettò a richiamare il pontefice; e riceveva l'Imperatore senza resistenza. La vendetta del Sassone fu severa: i consoli vennero esiliati, i tribuni appesi, l'antico prefetto pubblicamente battuto con verghe; ad altri, a chi fu tronco il capo, a chi schiantaronsi gli occhi.[1] Fu tale eccidio, che lo stesso imperator Foca l' anno seguente lo rimproverava a Luitprando, messo del Sassone a quella corte:[2] nè Luitprando lo negava.[3] Fu insomma tutto quello che la storia ha di peggio de' più brutali tiranni; esilii, patiboli, strazi

---

[1] « Excepto praefecto Urbis, qui aufugerat; undecim ex maioribus Romanis, qui auctores expulsionis domni Johannis papae videbantur, suspendio interire iussit. » CONT. HERM., in *Chron.*

[2] « Romanorum alios gladio, alios suspendio interemit, oculis alios privavit, exilio alios relegavit. » LUITPRAND., in *Legat.*

[3] « Insurgentes (confessava Luitprando) contra, et Dominum Apostolicum, quasi iurisiurandi violatores sacrilegos, dominorum suorum apostolicorum tortores, raptores... coedit, ingulavit, suspendit et exilio relegavit. » Idem, Ibid.

d'ogni maniera inaudite infamie.[1] Or giudichi il lettore se i tiranni d'Italia sieno stati i pontefici romani, e in qual conto sien da tenere i moderni apologisti degl'Imperatori d'Alemagna.

Dalle accennate cose è chiaro, che se l'Impero creato da Leone III aveva degenerato ne'Carolingi dalla sua istituzione, addivenne peggiore assai ne' Sassoni lor successori. E ammettiamo pure che Ottone I, detto il grande, abbia messo un po' di ordine nella conquassata Europa coll'abbassare specialmente i baroni, e adoperandosi ad un tempo con molto zelo ad una larga diffusione della fede nei paesi del nord; certo è però, che la sua dominazione ci riescì funestissima per aver preparata la preponderanza germanica nel nostro paese; al quale fine si servì di mezzi che nocquero anche più alla Chiesa. I Carolingi non erano arrivati mai a questo segno. « Ottone I » (scriveva il Balbo) « e tutti i suoi successori usarono un modo affatto contrario a'Carolingi; imperocchè, dove quelli furono sostenitori della potenza pontificale, Ottone e i suoi successori la scemarono, facendo più che mai valere in effetto quella che prima era poco più che pretesa d'Impero, d'approvare e perciò dirigere l'elezione de'pontefici; e così facendoli e disfacendoli a lor talento, simoniacamente.[2] » E con quella pretesa cominciò la sete di un impero, non solamente indipendente dalla Chiesa, ma che unitamente a tutta l'Italia l'infeudasse all'Alemagna, e quindi addivenisse l'antico Impero di Roma, dominatore con la forza di

---

[1] « Romam veniens (Ottone) iniurias domini Papae graviter in autoribus sceleris, partim exiliis, partim patibulis, variisque poenis et abominationibus vindicavit. » HERMAN. CONTRACT. in *Chron.*

[2] *Sommario della storia d'Italia*, lib. V, pag. 130 e sag.

tutto il mondo: intendimento che vedremo farsi sempre più esplicito e prepotente, a mano a mano che si succedevano gli imperatori tedeschi, e che toccherà la cima dell'orgoglio e dell'empietà in Federico II. « Vennero gli Ottoni di soprappiù » (dice il Balbo) « a tentar d'estendere il regno a Imperio. E perciò, oltre al guerreggiare (in tutta l'Italia), Ottone I volle maritar suo figliuolo Ottone II a Teofania, figliuola dell'imperator greco. Luitprando vescovo (lo storico di quest'età) va invano ambasciatore a Costantinopoli. Continuasi a guerreggiare quattr'anni; poi conchiudesi la pace tra i due imperatori, e si fan le nozze desiderate. Ma tornato in Germania, Ottone muore... La grandezza di lui fu certamente una delle maggiori calamità d'Italia.[1] » E calamità, aggiungiamo noi, che fece terribilmente tribolare Italia e Chiesa; a vincere la quale fu necessaria la lunga e fiera lotta che ebbero a sostenere da prima Gregorio VII e gli immediati suoi successori, e di poi Innocenzio III, Onorio III, Gregorio IX e Innocenzio IV; dei quali pontefici l'Italia dovrebbe incidere il nome sopra le porte di tutte le sue città.

Nè quella sete d'impero e quelle lotte provocate da Ottone e suoi successori, giovarono punto alla Germania. Imperocchè dall'essersi essi prefissi la conquista d'Italia con l'assoggettamento della Chiesa e l'avere il supremo dominio del mondo, avvenne che qui dovettero consumare tutte le loro forze e la vita; onde l'opera dell'incivilimento del nord, cominciata da Carlo Magno, in sostanza fu interrotta. Carlo Magno, a vincere la barbarie in tutta l'Europa, sostituendovi l'incivilimento cri-

---

[1] Idem, ibid.

stiano, dopo la conquista e la conversione della Germania, mirava a quella dei Danesi e degli Slavi; e là, se fosse vissuto, avrebbe accresciuti i suoi trionfi. Invece Ottone, non facendo alcun conto di questa parte di eredità che glie n'era venuta, lasciava le rive dell'Elba e del Danubio per consumarsi nell'opprimere gl'Italiani e nel voler far suo con l'Italia il greco impero; ond'ebbe ben più somiglianza con gli imperatori della Roma pagana, che non con Carlo imperatore cristiano. È questa l'enorme differenza che passa fra Carlo Magno e il sassone Ottone.[1]

Il Balbo non è alieno dal credere, che Ottone I aiutasse la libertà d'Italia, come fondatore dei nostri governi municipali e de'Comuni; quantunque soggiunga, che « questo non fu se non un passo a libertà; e che, forse il nome, certo l'essenza del Comune non vennero se non cent'anni appresso.[2] » Vera la seconda parte, non ammettiamo punto la prima; perchè l'Impero in Italia era per sua essenza la distruzione dei Comuni; i quali, se quello fosse riuscito a stabilirvi la sua sede, non sarebbero mai surti. Invece i pontefici costringendolo a tenerla in Alemagna, dettero modo a' Comuni di formarsi e sorgere cent'anni appresso: e però questa è tutta gloria nostra e del romano Pontificato. Surti i Comuni, furono, è vero, in continua guerra l'uno contro l'altro; ma l'Impero avendo sede in Alemagna, e sol di tanto in tanto mostrandosi in Italia, quando gli Imperatori venivano ad incoronarsi o a far sentire agl'Ita-

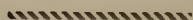
---

[1] Veggasi lo ZELLER, *Hist. d'Allemagne; fondation de l'Empire germanique*, lib. V, cap. XIII.

[2] BALBO, *Sommario della storia d'Italia*, lib. V, pag. 134, Firenze, 1856.

liani che non erano imperatori per nulla, non ne fu potuta impedire la formazione; i quali pertanto informati tutti della stessa vita, nel momento del pericolo, davano tregua alle piccole guerre che combattevano fra loro, e contro l'Impero volgevano uniti le forze: così nacquero le leghe, nelle quali buona parte delle forze nazionali addiveniva una forza unica, e, stretta al pontefice, potentissima; forza per cui l'Italia trionfò delle feroci masnade che tante volte scesero dall'Alemagna a disertarla. Quelle unioni, quelle leghe, quella forza sarebbero state impossibili, se i romani pontefici non avessero impedito agl'imperatori tedeschi di render l'Italia loro sede. Sotto quel peso come avrebbe essa potuto levarsi e improvvisare i poderosi eserciti che sarebbero stati necessari a combatterlo?[1]

---

[1] Vedi il TABARRINI, *Studii di critica storica;* Firenze, 1876.

Capitolo Ventesimonono.

I pontefici Benedetto VI, Bonifacio VII e Giovanni XIV, fra il crescente imperversamento dei grandi, con danni gravissimi dell'Italia e della Chiesa. — Storia desolante di que'tempi, e chi ne fosse cagione; non il romano Pontificato, da cui Roma, unitamente all'Italia e al mondo intero, continuò a ricevere salvezza e vita. — Giovanni XV, e la fazione dei Crescenzio. — Le fazioni popolari, patrizie, imperiali di que'dì, e le sètte odierne relativamente all'Italia. — Sollecitudini di Giovanni XV per la pace fra le nazioni. — Instituzione della *Tregua di Dio*. — Egli soffre di molto per la detta fazione dei Crescenzio; e se possa dirsi che questa avesse in mira la libertà e l'indipendenza dell'Italia dagli stranieri. — Fatti storici che mostrano quanto importi all'Italia il rimaner cattolica e sinceramente devota al romano Pontificato. — Morte di Giovanni, ed elezione di Gregorio V. — Il fatto della sua elezione, grande ammaestramento per gl'Italiani. — Egli si mostra dapprima umanissimo coi Crescenzio, che non ne profittano, anzi si fan peggiori, fino a voler rendere l'Italia al tutto soggetta a' Greci. — Ottimo governo di Gregorio. — Egli tutela con petto apostolico l'incivilimento cristiano contro le intemperanze dei Capeto. — Re Roberto; sua sottomissione a Roma. Un articolo della *Biographie universelle;* e chiusura del presente Capitolo.

Il sette di marzo del 973 moriva Ottone I, e gli succedeva il figliuolo Ottone II, già eletto e consacrato re di Germania, e associato all' Impero. Se non che, essendo stato nel medesimo tempo coronato Imperatore il suo cugino Enrico di Baviera dal Vescovo di Freisingen, tosto si trovò avvolto in una grossa guerra contro i Danesi, contro il duca di Boemia e contro i Polacchi, i quali ne avevano prese le parti; e dipoi contro Lotario di Francia, che profittando di que' torbidi, voleva riacquistare la Lorena. Non era più la mano di ferro del suo genitore; il quale quantunque tornasse

tanto infesto a Roma, e sì fieramente contristasse la Chiesa, perseguitando a morte due legittimi pontefici, ed elevandone a capo un intruso, certo è che fu provvidenzialmente inviato a mettere ordine nel pauroso scompiglio in cui il mondo era avvolto.

Pertanto in Roma si ridestarono più gagliarde che mai le fazioni contrarie all'Impero, le quali si disputavano il possesso della città; e non mostrandosi ad esse arrendevole Benedetto VI, quella dei Crescenzio, che parteggiava pe'Greci, lo imprigionava, e in Castel Sant' Angelo lo metteva barbaramente a morte.[1] Gli fu subito sostituito Bonifacio VII, che veniva consacrato nel luglio del 974; ma non ben visto dalla fazione de'patrizi Tusculani, ebbe a salvarsi riparando a Costantinopoli; mettendo quelli in suo luogo Benedetto VII, che vi durò fino al 983, quando sceso in Italia Ottone II per combattere al mezzodì i Greci unitisi a'Saraceni, di ritorno a Roma da quella sventurata guerra, faceva eleggere Pietro vescovo di Pavia, già suo cancelliere, col nome di Giovanni XIV. Ma morto pochi dì dopo Ottone, Roma senza più agevolando il ritorno a Bonifacio, rovesciava l'eletto imperiale, a cui veniva tolta la vita. È storia veramente straziante! due capi ad un tempo, dati ripetutamente alla Chiesa; Bonifacio e Benedetto, Bonifacio e Giovanni; senza che per anco sia ben deciso quale de' primi due e de' due secondi sia stato il legittimo; Bonifacio, costretto a lasciar Roma e a riparare tra'Greci per aver salva la vita; il terzo, finito non si sa ancora di quale morte. Imperocchè fin qui

---

[1] « De mandato Cencii, Theodorae filii, ibi interfectus et strangulatus est ». HERM. CONTRACT., an. 974.

non conosciamo que'terribili fatti che oscurissimamente per notizie di secoli posteriori; ed è una storia piena di contraddizioni e di accuse che fanno raccapricciare.[1] Ma il certo è (e questo vuolsi ben notare), che di tanto e sì lagrimevole scompiglio unica cagione furono le fazioni sopraddette, e le ingerenze degli Imperatori, i quali

---

[1] Noi non intendiamo di sentenziare in questa difficilissima questione, se legittimo cioè sia stato Bonifacio o Benedetto VII, Bonifacio o Giovanni XIV, tanto più che, comunque stiano i fatti, resta egualmente vero quel che noi intendiamo provare, che cioè il romano Pontificato fu sempre straordinariamente benemerito dell'Italia. Ma dopo le erudite *Investigazioni su la persona e il pontificato di Bonifacio VII, figliuolo di Ferruccio romano*, di Luigi Crisostomo Ferrucci (Lugo, 1856), non possiamo ommettere le ragioni che ne vennero raccolte a difesa. E sono come segue. È vero ch'egli contribuì alla morte di Benedetto VI per occuparne il luogo? Si cominci dall'avvertire, che tanta è l'oscurità di que'tempi, tanta la corruzione dei codici posteriori, e tanta l'audacia e l'ignoranza degli amanuensi, che del *Domnus*, aggiunto di *Apostolicus*, si creò un pontefice col nome di Domno, o Donno, o Dono (Jaffé, pag. 331); al quale pontefice immaginario si deve surrogare Bonifacio. Al testo di Ermanno, che dice « strangolato Benedetto e ordinato pontefice Bonifacio », fu chi appose nel margine e poi nel testo « vivendo quello »; per la quale aggiunta, *eo vivente*, rendesi nulla la consacrazione di Bonifacio (il Ferrucci vuole che si legga invece *ea iuvante*, Teodora). E di simile guisa, dove forse leggevasi, che Bonifacio di ritorno da Costantinopoli, togliesse ad un ignoto Cardinal Giovanni il tesoro della Chiesa (*loculos*), Martin Polacco, e altri più recenti leggono *oculos;* e quindi il delitto nuovo e sconosciuto di aver cavato gli occhi a chi erasi tolta l'amministrazione delle limosine o di altro. Ma trasecolerà chiunque paragoni non più che le tre edizioni di Ermanno, del 1583, del 1670 e del 1726; quasi tre opere di diverso autore. Ermanno Contratto de'Conti di Vozring, scrivendo intorno al 1040, è dei più prossimi ai fatti, e la sua prima edizione del 1583 dice: « Benedetto VI papa CXXXVI dopo il primo anno è relegato e strangolato ». Crescenzio è l'autore del delitto, senza complicità veruna di Bonifazio. « Gran fame. Bonifazio CXXXVII papa, fuggito dopo un mese, Benedetto VII papa CXXXVIII tenne la Sede nove mesi » (ne' testi posteriori nove anni). Qui Bonifacio è detto papa, ed è messo nella serie dei papi; dunque fu ordinato; nè si fa parola d'intrusione. « Giovanni XIV, papa CXXXIX, già Pietro vescovo di Pavia, dopo otto mesi dal ritorno di Bonifacio, è imprigionato ed ucciso ». Di questa morte altri incolpano Crescenzio, e altri il popolo romano; ma nè Ermanno, nè la Cronaca del Vol-

di Carlomagno avevan perduto financo la sembianza. Senza di esse, Roma, l'Italia e il mondo non avrebbero mai veduto simiglianti scandali; nè la storia ne dovrebbe oggi gemere e arrossire. Furono le fazioni popolari, patrizie, imperiali, che disputandosi la signoria di Roma e dell'Italia, Pontefici e Chiesa manomettevano per rendersene padroni; e niuno saprebbe dire quanto la stessa Chiesa e la società intera ne soffrissero. Nondimeno dalla Chiesa venne sempre la salvezza e la pace. La ragione è, che essa sola era forza intrinsecamente divina e sociale; e però quanto più cresceva il disordine, tanto più Roma e l'Italia e il mondo ad

---

turno, antichissimi testi, incolpano Bonifacio. « Bonifacio papa morì, e successe Giovanni XV papa CXLI ». Tale era l'antico testo di Ermanno, finchè il partito avignonese e tedesco non eransi impegnati a rifarlo e disfarlo, in contumelia dell'antica Sede Romana. Bonifacio VII fu dunque vero papa, e mondo di sacrilegio e di sangue; e tale certamente appariva alla mente erudita del Gaetani, quando gli si congiungeva col nome di Bonifacio VIII. Ma rimesso Bonifacio nella serie dei pontefici, ne viene un interregno di nove anni. Fu dunque nullo il pontificato di Benedetto VII? e lui vivente, la Chiesa restò senza capo? Risposta. La Chiesa non fu senza capo allora più che poi nel grande scisma occidentale, dove si trova la massima, che la Chiesa e la buona fede suppliscono il difetto radicale dell'autorità, e che i popoli sono sicuri seguendo la pratica de'loro pastori: « Qùis autem fuerit canonice electus, non tenetur quis iure, sed in hoc populi sequi possunt maiores suos, seu prelatos. » (SANCT. ANTONIN., *Chron.*, pars III, tit. XXII, cap. II.) Nè dunque senza capo fu la Chiesa, nè si ha da dire invalido il pontificato di Benedetto VII. La Chiesa, dopo un sol mese, vedendolo fuggito e credendo in buona fede scomunicato Bonifacio, si quietava in Benedetto, ed in lui aveva un capo vivente di diritto e di fatto; sebbene rimanesse nel fuggito, o espulso, quasi sospesa o latente la virtù del pontificato. Tutte le accuse e le negre tinte con cui Bonifacio venne ritratto nacquero dall'essere stato avverso a'Tuscolani, partigiani de'Greci, che vollero in Benedetto VII uno di lor casta, e parimente avverso al preteso diritto imperiale per il quale si presumeva che fosse necessario l'intervento dell'Imperatore o de'suoi legati, perchè fosse valida la pontificale elezione e consacrazione. Questa, in breve, la difesa.

essa volgevano ansiosamente gli sguardi; e la tempesta cessava, appena la Chiesa possedesse legittimamente e pacificamente il suo capo. Che sarebbe accaduto se questa avesse mai potuto venir meno? Certo, Roma non vanterebbe un governo non mai interrotto di quattordici secoli; esempio unico nella storia, e bel simbolo della perennità della tradizione e della legge unica ed eterna, che imprime nella natura il carattere di sè stessa.

Morto Bonifacio VII, gli era dato a legittimo successore Giovanni XV, figliuolo di Leone, romano, celebrato da Giovanni Stella, da Sant' Antonino e dal Vernero, degnissimo del pontificato, e per dottrina e per libri pubblicati chiarissimo.[1] Egli, fra le altre cose, fu sollecitissimo nel prevenir le guerre tra' principi cristiani, tanto funeste sempre, ma allora specialmente, alla vita delle nazioni. Ne sia saggio la seguente lettera che indirizzava a tutte le chiese occidentali. « Sappiano tutti i fedeli della Santa Madre Chiesa » (egli diceva) « ovunque si trovino dispersi, che venuti noi in conoscimento della discordia nata tra Etelberto re dei West-Sassoni, ossia Sassoni occidentali, e Riccardo duca di Normandia, ambedue nostri spirituali figliuoli carissimi, ne sentimmo gravissima pena; per lo che destinammo a re Etelberto il nostro apocrisario Leone con lettere apostoliche che invitassero que' due principi alla riconciliazione e alla pace. E ricevuto il nostro messo in solenne udienza da quel re nel giorno di Natale, quivi, presenti tutti i principali del suo regno, consen-

[1] Tra Bonifazio e Giovanni XV se ne fa comunemente sedere un terzo col nome di Giovanni XIV; ma vi ripugnano i cataloghi e scrittori antichi, come avvertiva il JAFFÈ, pag. 337.

tiva, per amore dell' onnipotente Iddio nostro, del beato principe degli Apostoli, e della nostra persona, a quanto gli chiedevamo. Lo stesso fece il Duca di Normandia.[1] »
Egli inoltre augurava in Europa l'instituzione tanto benefica della tregua di Dio, della quale è qui da fare breve parola.

Chi ricordi le tempestose guerre, le vendette private, le uccisioni continue, che desolavano a que' giorni l'Europa, non potrà negare che quella istituzione sia stata un insigne benefizio recato alla società. Quando ciascuno doveva uscir armato sino a' denti, temendo ad ogni passo il ferro dell'assassino, o di un nemico occulto o palese; era un gran che l'avervi giorni stabiliti, in cui protetti dalla *Tregua di Dio* potessero tranquillamente provvedere ai loro affari; e fors'anco avvenendosi e conversando sicuri coi loro avversari, dopo le necessarie spiegazioni, venire a durevole pace. I principi secolari stessi, impotenti a mantener l'ordine nei popoli a sè soggetti, invocarono la tregua intimata dalla Chiesa, con indulti a chi la osservasse, e pene spirituali e temporali ai violatori. Essa in principio correva tra la sera del mercoledì ed il lunedì seguente; poi fu estesa a tutto il tempo fra l'avvento e l'epifania, la settuagesima e l'ottava di pasqua; perpetua poi ai preti, ai monaci, ai conversi, ai pellegrini, agli agricoltori, agli animali da arare, a'semi portati ne'campi. Non potendosi estirpare d'un tratto il male, si limitava, facendone in certi giorni sacri vieppiù sentir l'orridezza: e coloro cui niuna forza umana proteggeva, potevano uscir dai nascondigli e tornare alle famiglie; potevano, sotto lo scudo della

---

[1] *Patrolog. lat.*, tom. CXXXVII, col. 843.

Chiesa, proseguire i viaggi e i commerci; ed era assicurata l'arte più necessaria e principale, l'agricoltura. Nè il barone infellonito o il prepotente rivale osavano torcer un capello a chi era protetto dalla tregua di Dio. Come altresì gran vantaggio venne al diritto per l'autorità data ai vescovi di chiedere la mutazione, ed anche l'annullamento, di leggi inique; il diritto d'asilo ne'luoghi sacri, in tempi in cui spessissimo la fretta e la precipitazione, ed anche non di rado la malvagità, confondeva l'innocente col reo; la protezione alla donna; le barriere poste all'abuso de'giuramenti e de'duelli giudiziari, i quali se non furono tosto potuti abolire, si resero più radi e difficili. Generalmente gli storici, come nota il Sémichon, non fanno cominciare la tregua di Dio che circa il 1031; ma questo grande e salutare movimento, che originò dalla Chiesa, rimonta al decimo secolo.[1]

Infatti, mentre nei tempi che discorriamo il pontefice inviava messaggi a stabilir la pace tra la Francia e l'Inghilterra, i vescovi della prima radunati a concilio in Charroux, scomunicarono i briganti e i devastatori della provincia di Poitou. « Anatema a colui che deruba i beni de'poveri » (statuì il Concilio); « se alcuno toglie l'armento, il bue, l'asino, la vacca, il capro, il verro dell'agricoltore e di altri poveri campagnuoli, se non ripari i danni fatti, sia anatema.[2] » L'anno dipoi, i vescovi del narbonese, raccolti similmente in sinodo, ne confermarono le sentenze. Furono questi i primi tentativi della Chiesa contro alle prepotenze feudali; e nella

---

[1] SÉMICHON, *La paix et la trêve de Dieu.*

[2] LABBÈ, *Concil. Carrofens.*, can. I. e II, tom. IX.

lotta non s'arrestò mai. La peste desolando il paese di Limoges, i signori giurarono l'osservanza della tregua di Dio.[1] La quale incontrò favore presso l'universale, rispondendo ad un bisogno vivo della società: e la formula di quella sancita il 996 sotto il vescovo di Puy, fu la seguente. « In nome di Dio, della suprema ed indivisibile Trinità, Wido per la grazia di Dio vescovo di Puy, a tutti coloro che aspettano la misericordia divina, salute e pace. Noi vogliamo che tutti i fedeli sappiano, che per le gravi calamità che desolano ogni giorno più il povero popolo, ci siamo riuniti in concilio coi vescovi Pietro di Viviers, Vigo di Valenza, Begone di Clermont, Raimondo di Tolosa, Diodato di Rodi, Fredelone d'Elne (Perpignano), Fulcrano di Lodere, Guido di Glandeve, e molti altri ecclesiastici e principi e nobili: sapendo che senza la pace niuno perverrà alla visione e gloria celeste, noi ammoniamo in nome di Dio ciascun fedele, che debba essere figliuolo di pace; che niuno faccia irruzione nelle chiese dei vescovadi e contee della provincia; che non rubi cavalli, polli, buoi, vacche, giumenti, giumente, e le lor some; e così montoni, capre, verri; che tutto sia comprato e pagato all'amichevole; che per assediare qualche luogo, per fabbricare castelli, non si tolga cosa ad alcuno; che ciascun signore si contenti del prodotto delle proprie terre, feudi, allodi, o accomandigie; che i cherici non portino armi; che niuno assalga monaci o viandanti inermi, o arresti i mercanti, o ne tolga le robe; che niuno molesti villano, o villanella, o li sottoponga a taglie, se non per autorità di giustizia in punizione di delitti commessi; che niuno

[1] SÉMICHON, loc. cit.

s'impossessi dei beni di chiese, vescovadi, canoniche o monasteri. Proibiamo inoltre ai secolari di percepir diritti sulle sepolture e sulle offerte alle chiese; e ai preti, di ricever paga per il battesimo, che è dono dello Spirito Santo. Se alcuno rompa questa tregua di pace, o non ne osservi le disposizioni, sia anatemizzato, scomunicato, privato d'entrar nelle chiese, finchè non ne avrà data soddisfazione. Niun sacerdote canterà per lui messa od officio, nè gli amministrerà la comunione; se morrà in peccato, non avrà sepoltura ecclesiastica, nè sarà tumulato in chiesa; e verrà deposto il sacerdote che facesse altrimenti. Avvertiamo tutti i fedeli di venire a mezzo ottobre ad udire la lettura di questo decreto ed a prometterne con la grazia di Dio l'osservanza in remissione de'lor peccati, in nome del nostro Signor Gesù Cristo, che regna in eterno, insieme al Padre ed allo Spirito Santo. Dagoberto arcivescovo di Bourges, ed il signor Teobaldo, arcivescovo di Vienna (di Francia) hanno confermato questo patto di pace.[1] » Questa fu la prima istituzione della tregua di Dio in Francia, che poi la Chiesa ampliò ed allargò, imprimendovi un carattere più solenne e imponente, con immenso vantaggio della società umana. Ma il primo germe di questa splendida idea nasce dalla sopraddetta lettera enciclica di Giovanni a tutti i popoli occidentali, dove diceva: « Adunque la pace stabilita fra Etelberto e Riccardo I, resti perpetuamente ferma, secondo le condizioni che ne furono determinate e firmate in Rouen il primo marzo del 991, tra i

---

[1] GUIDONIS *statuta, quibus Treugam Dei confirmavit. Patrol. lat.*, tom. CXXXVII.

deputati inglesi a nome di re Etelberto, e in nome del duca Riccardo da Rogero vescovo di Lisieux, Rodolfo figliuolo di Ugo, e Trubeno figliuolo di Turgis.[1] »

Certo, è bello, consolante e glorioso il veder partir sempre dall'Italia, per mezzo del romano Pontificato, la virtù rigeneratrice e confortatrice delle nazioni nel faticoso lavoro del loro incivilimento; il vedere ogni maniera di beneficenze sociali diffondersi per la pontificale azione in tutta l'Europa. E come a Giovanni XV, anche all'Italia deriva dalla ricordata instituzione impareggiabile gloria. Ma neanche per quest'ottimo pontefice corsero giorni propizi. Sconfitto dai Greci e dai Saraceni Ottone II, che ne moriva di dolore, aveva a successore un fanciullo a mala pena di tre anni, con la Germania tutta sossopra per le pretese del principe Enrico; onde le fazioni in Roma maggiormente imperversarono nel disputarsene il potere, specialmente quella dei Crescenzio. Giovanni ebbe a soffrire pazientemente quella tirannica dominazione, non libero nell'esercizio del suo apostolico ministero, implorando dalla divina pietà migliori giorni all'Italia e alla Chiesa.[2]

Il Villemain, pure ammettendo che i Crescenzio volessero tirannicamente dominare pontefici e Chiesa, li loda di aver difesa contro i Tedeschi la libertà e l'indipendenza del proprio paese.[3] Nulla di più falso! Imperocchè e'patteggiavano apertamente coi Greci; talmente che se fossero riusciti a prevalere, l'Italia sarebbe addivenuta una provincia bizantina, con tutte le beati-

---

[1] *Patrol. lat.*, tom. CXXXVI.

[2] Veggasi il Darras, *Hist. générale de l'Église*, tom. XX, pag. 189.

[3] *Histoire de Gregoire VII*, *Introd.*, pag. 188.

tudini che da Costantino in poi avevan ridotto quel paese allo stato in che si trovava nel tempo di cui discorriamo. La nazionalità nostra fu salvata dai romani pontefici, che francando Roma e l'Italia da quelli oppressori, la posero in istato di rompere il tenue filo che l'univa alla Germania. Oltre che, molto più le giovarono le relazioni con la rimanente Europa, dove aveva una grande missione da compiere; e la compì gloriosamente. I Crescenzio erano il brutale feudalismo che levava alto il capo, indifferente a servirsi di Greci, di Tedeschi, e di qualunque altra gente straniera per riuscire; ed abbatterlo era opera liberale, la quale apparecchiava le glorie de' Comuni; era mantener la Chiesa nella sua libertà ed indipendenza. Guai se i romani Pontefici avessero ceduto a quelle tiranniche oppressioni! Ecco de' fatti.

Una fiera discordia, dapprima politica e poi religiosa, aveva diviso la Francia. Avvelenato dalla regina Bianca l'ultimo de' Carolingi, Luigi V, appena ventenne, ne profittava Ugo Capeto, conte di Parigi e d'Orleans, per dichiararsi re di quella nazione, associandosi a maggior sicurezza il figliuolo Roberto ad esclusione di Carlo I di Lorena, figliuolo di Luigi d'Oltremare, il quale aveva per sè le ragioni di parentela. Come in simili casi suole sempre accadere, ne nacque scissura fra gli ottimati del paese; scissura che addivenne religiosa quando Arnolfo, figliuolo di Lotario e nipote dell'escluso Carlo, eletto arcivescovo di Reims da Ugo ed a lui favorevole, si voltò a Carlo consegnandogli la città e le armi. Lettere di Ugo e dei Vescovi lo accusarono al pontefice di tradimento; e non ricevendone risposta, in un concilio raccolto in Reims, deposto Arnolfo, gli so-

stituirono Gerberto, già maestro del figliuolo di Ugo, e che poi vedremo pontefice col nome di Silvestro II. Pervenutane notizia a Giovanni, all'istante sospendeva i vescovi di quel concilio per aver giudicato d'una causa alla sola Apostolica Sede riservata; e intimato un novello concilio in Reims, dove mandò suo legato il dottissimo abate Leone, in esso deposto Gerberto, veniva reintegrato Arnolfo in quella sede. Ugo e Roberto grandemente si dolsero che il pontefice non avesse risposto alle loro lettere; causa, a lor detta, perchè si venne alla deposizione di Arnolfo. E il fatto era vero. Ben due anni erano scorsi tra la missione inviata da Ugo e da Gerberto e la risposta che n'ebbero da Giovanni;[1] imperocchè i legati regii dalla tirannia dei Crescenzio impediti di rivedere il pontefice dopo di avergli consegnate le lettere, ebbero a far ritorno senza risposta; nè al pontefice, per la stessa tirannia, fu possibile mandarla per altro mezzo.[2] Guai ad un paese addivenuto preda di fazioni e di sètte potenti; nessuna libertà vera vi è più possibile, e non sono da aspettare che delitti, turbamenti e rovine.

In mancanza d'ogni soccorso, invano chiesto ripetutamente ad Ottone, il pontefice pazientemente tollerava in mezzo alle sopra dette fazioni; e questa tolleranza nel tempo di cui parliamo fu una straordinaria benemerenza. Giovanni intanto l'aprile del 996 moriva, e

[1] Veggasi il Darras, tom. cit., pag. 280.

[2] Si vegga nel Pertz (*Monum. German. Hist.*, tom. III, pag. 686) la lettera di Leone ai re Ugo e Roberto. Lo stato politico di Roma e del pontefice è rivelato dalle parole seguenti: « Dicitis quod vobis responsum non dedisset. Notum est omnibus quia in tanta tribulatione et oppressione a Crescentio... nunc positus fuit, ut quando voluit et qualiter voluit, nec vobis nec aliis responsum dare potuerit. »

per opera di Ottone III eragli dato a successore Gregorio V. Imperocchè essendo allora sceso Ottone con potente esercito in Italia per ottenere da Roma la imperial corona, in Ravenna, con l'annunzio della morte di Giovanni riceveva una deputazione di romani, i quali lo pregavano di affrettarsi a liberarli dalla tirannia che li opprimeva, e a dare alla Chiesa un pontefice, forte della protezione imperiale:[1] fatto che prova quanto antipatriottica fosse la fazione dei Crescenzio, che il Villemain chiamava vindice e tutrice della nazionale indipendenza; benchè i romani non fosser meno avversi agli alemanni. Adunque Ottone, appena sedicenne, avendo nella regia cappella un cherico di nome Brunone, egregiamente letterato, di regio sangue e di generosa indole, questo inviava accompagnato da Willigiso arcivescovo di Magonza e da Ildebardo vescovo di Worms, perchè, se lor piacesse, venisse eletto. Piacque, e per voto unanime del clero e del popolo fu gridato pontefice, pigliando il nome di Gregorio V.[2]

Legittima, perchè libera,[3] fu l'elezione: ma di certo non tornerebbe oggi gradito un simigliante dono; nè la

---

[1] « Rex autem Otto, Alpium nives multo milite transmeans, iuxta sacram urbem Ravennam regalia castra metatus est. Ibi in eius occursum veniunt epistolae cum nuntiis quos mittunt Romani proceres et senatorius ordo primo illius adventum, velut toto tempore paternae mortis non visum, totis visceribus desiderantes... Deinde in morte Domni Apostolici tam sibi quam illis non modicam invectam esse partem incommodorum annuntiant, et quam pro eo ponerent regalem exquirunt sententiam ». *Chron.* apud MABILLON, *Saec. Bened.*, tom. V, pag. 860.

[2] « Iohannes papa obiit. Unde Imperator in Italia positus, rumore incitatus, praemissis quibusdam principibus, publico consensu et electione, fecit in Apostolicam Sedem ordinari suum nepotem domnum Brunonem, Attonis filium, qui Marcham Veronensem servabat, imposito nomine Gregorii ». ANNAL. SAXON., *Annal. Hildescheim.*

[3] « Nepotem suum Brunonem, virum valde praeclarum, non solum cleri,

società cristiana amerebbe un pontefice, il quale fosse proposto da una regia o imperiale potestà qualunque. Ma poniamo il caso che nuove sètte prevalessero, peggiori delle antiche; che il pontefice fosse violentemente aggredito, o inceppato nel governo della Chiesa; che lasciata a poco a poco venir meno la religione, e, peggio, combattendola per annientarla, non vi fosse più una forza sociale capace di contenere i ribaldi; allora, posto che una società veramente cristiana esista ancora, che cosa ne verrebbe? Una delle due: o che questa società dovrà assolutamente perire, o dovrà cercare in sè stessa i mezzi di salvezza. Mettiamo il primo caso; che perisse, cioè, la società cristiana; abbiamo noi pensato alle spaventevoli conseguenze che ne deriverebbero? Ma la società veramente cristiana più non esiste dal momento che è sconosciuto il centro vitale della sua unità e il supremo capo a cui ne venne affidato il governo. L'Italia badi bene alla china per la quale la tirano violentemente le sètte, e ricordi che non vi è speranza di rinsavimento, o di salvezza, se non per mezzo della romana Chiesa e del supremo suo capo, maestro e guida delle nazioni nel nome e con l'autorità di Cristo.

In Gregorio V, dunque, per opera di Ottone III, ebbe la Chiesa il novello suo capo. E il vero è (dice lo stesso Villemain) che nissuna violenza insanguinò quel trionfo. Solo il Crescenzio veniva condannato all'esilio, da cui l'Imperatore immediatamente lo assolveva, a richiesta di Gregorio.[1] Ma tanta benignità a nulla valse. Ripar-

---

sed et omnium Romanorum unanimi voto civium, pontificem electum subrogari pie consensit ». CHRONOGR. SAX., *apud Leibnitium.*

[1] « Nulle violence n'ensanglante cette reprise de la conquête allemande. Otton tenant au plaid solemnel comme juge suprême, condamna Crescens

tito appena Ottone per l'Alemagna, la fazione rompeva più fiera che mai, sicchè Gregorio ebbe a salvarsi in Lombardia appresso il margravio suo padre. E là raccolto un concilio in Pavia, colpiva, come ben n'era meritevole, il Crescenzio di scomunica; il quale, a compimento delle sue scelleraggini, faceva eleggere a pontefice un tal Giovanni Filagato, monaco calabrese e vescovo di Piacenza, a patti che egli (il Crescenzio) regnerebbe nel temporale e il Filagato nello spirituale, invocando l'alta protezione di Costantinopoli.[1] E vuol dire che l'Imperator greco sostituiva il tedesco. Altro che nazionalità italiana! Alle fazioni e alle sètte (ricordiamocene) nulla importa, nè importerà mai, di questi beni delle nazioni, se non in quanto sono un pretesto per riuscire ne'loro intendimenti.

Pertanto a ricondurre Gregorio alla sua sede fu d'uopo che scendesse novellamente in Italia Ottone; imperocchè essendosi quegli avventurato d'inviare i suoi legati a Roma, l'intruso tenendosene assoluto padrone, li fece prendere e gittare in prigione. A chi la colpa di quella nuova discesa? Roma non oppose all'Imperatore la minima resistenza, ardentemente desiderosa del suo pon-

---

au bannissement; mais, à la prière du nouveau pontife,... il fit aussitôt grâce de cette peine ». *Hist. de Gregoire VII, introd.*, pag. 204.

[1] Filagato era stato mandato nunzio a Costantinopoli da Ottone III, per trattare del suo matrimonio con una principessa di quella corte. Tornando, vennero con lui gli ambasciatori di Basilio e di Costantino, che furono con grande onore ricevuti da Crescenzio. « Allora fu » (dice il MURATORI) « che tanto l'ambizioso Crescenzio quanto il volpone Giovanni tramarono una tela d'infame politica, che abbastanza risulta dalla storia di quei tempi. Cioè, si accordarono insieme, che il governo temporale di Roma restasse a Crescenzio, ma sotto la protezione e sotto la sovranità degl'Imperatori greci, e Giovanni fosse creato papa, con contentarsi del governo spirituale della Chiesa di Dio ». *Annal.*, an. 997.

tefice; ma bisognò pigliar d'assalto il Castel Sant'Angelo, tenuto dal Crescenzio, che con altri dodici ebbe tronco il capo.[1] L'antipapa si diede alla fuga; ma preso dal popolo indignato, per timore che fosse lasciato impunito, n'ebbe abbacinati gli occhi all'uso greco, e la lingua e le mani amputate. In tutto questo però nulla ebbe che fare il pontefice, di animo mitissimo, come vedemmo nella prima venuta dell'Imperatore: furono delitti provocati dalla lunga e feroce tirannia dei Crescenzio, i quali di Roma avevan fatto una sentina di scellerati. Senza quelle ribalde fazioni, Roma sarebbe stata tranquilla e felice; nè gli alemanni avrebbero sì spesso calpestato il nostro paese.

Reintegrato Gregorio nella sua sede, si applicò con tutto l'animo a rendere facile e pronta l'amministrazione della giustizia. Dovunque eran disordini vennero riparati; furono difesi gli oppressi, e i diritti della Chiesa vendicati. Nè la breve durata del suo pontificato nocque allo svolgimento della fede e dell'incivilimento europeo. Quasi tutte le grandi quistioni che fino allora avevano tenuta agitata la società, erano state risolute, i vizi del clero puniti, la vita monastica richiamata a severa disciplina; per lo che da per tutto spuntavano germi di vita novella, che presto darebbero frutti ubertosissimi. Ed è, certo, mirabilissima cosa che in questo periodo di tempo, sì oscuro e sconvolto, la divina virtù della Chiesa operasse tanto potentemente nella sociale rigenerazione.

Un'altra insigne benemerenza di Gregorio vuol essere ricordata; e fu l'intrepidezza, con cui nel sopraddetto concilio di Pavia condannò, come già in altri casi ave-

---

[1] DITMAR., *Chron.* lib. IV; ANNAL. SAX.; GLABER, *Rudulph.*, lib. I, capitolo IV; *Diplom.* apud MABILLON, *Annal. Bened.*, an. 998.

vano fatto i suoi predecessori, l' illegittimo matrimonio di Roberto, figliuolo di Ugo, con la sua cugina Berta; tornati vani tutti i sotterfugi con tutte le resistenze che questi vi oppose. Nè gli giovò l'aver dalla sua i vescovi, che nel primo concilio di Reims avevano deposto Arnolfo. Gregorio li chiamava a Pavia a rendere ragione della loro condotta; e non avendo ubbidito, senz'altro li sospendeva dalle episcopali funzioni, con l'ingiunzione di comparire in un prossimo sinodo da convocarsi in Roma. Un canone poi speciale sospendeva nominatamente Adalberone, vescovo di Laon, per essere stato causa che venisse imprigionato da'suoi nemici l'arcivescovo Arnolfo, e per non essere neanch'egli intervenuto al concilio di Pavia. Finalmente, all'ostinato Roberto faceva saper Gregorio, che davanti a Dio un re non è da più degli altri uomini; alle sue leggi tanto i re quanto i popoli aver da obbedire; e il suo vicario starne a difesa e custodia: adunque, o si separasse immediatamente da Berta, o sarebbe separato dalla cattolica comunione; frattanto restava interdetto il regno. Questa davvero era intrepidezza e giustizia, per cui si educavano i popoli alla virtù; e guai se i romani pontefici non avessero resistito a quelle brutali passioni, coperte del manto regio o imperiale! l'Europa più d'una volta sarebbe addivenuta peggio che barbara. Roberto, alla fine, piegava il capo.

I compilatori della *Biographie universelle*, riferito il fatto, dimandano ironicamente: Che cosa possono i re contro l'opinione dei popoli? Avendo la regina partorito un bambino morto, tosto si diffuse la voce che fosse un mostruoso aborto; per lo che Roberto, quantunque grandemente l'amasse, fu costretto di separar-

sone.[1] Noi vogliam credere ch'egli se ne separasse perchè contro le leggi divine era quella sua unione. In quanto al resto, ci basterà avvertire, che le opinioni create nei popoli dalla Chiesa furono quelle che ne crearono e fecondarono l'incivilimento; e che le contrarie, sempre che vennero diffuse e prevalsero, ricondussero la barbarie: i presenti commovimenti sociali ne sono la prova. Il mostruoso aborto poi, che il popolo vide nell'infelice parto di Berta, esprime i fisici sconci che il più sovente accadono ne' matrimoni fatti contrariamente alle leggi divine e della Chiesa; nè la scienza ne discorda. Diremo che queste credenze del popolo cristiano fossero superstizioni? Guai, ripetiamo, se la Chiesa non avesse create quelle opinioni, e non avesse difesi i dommi che ne sono il fondamento! Si guardi ai frutti che dànno le dottrine e le legislazioni onde si lavora per annientarle; con questo di più, che la società è oggi talmente informata di Cristianesimo, da non potersene in alcun modo più spogliare, essendo l'elemento essenziale della sua vita. A que'tempi, tuttavia barbari e feroci, che cosa sarebbe avvenuto? E questi benefizi della civiltà, difesi e salvati dal romano Pontificato, non sono una gloria d'Italia che ne è la sede?

Conchiudiamo. È un fatto storico, indistruttibile, che il moderno incivilimento ebbe inizio, direzione ed alimento dalla Chiesa; per lo che quella nazione ne starebbe a capo, dove la Chiesa avesse il principale suo centro, e ne risedesse il capo supremo. Questo luogo di onore toccò all'Italia, ed essa non potrà rinnegarlo. A questo suicidio la spingono coloro che vorrebbero sepa-

---

[1] Tom. XXXVI.

rarla dal Pontificato romano; ciò che non tentarono le fazioni delle quali discorriamo. Esse, al contrario, lo volevano a sè soggetto, perchè ne conoscevano la prodigiosa potenza: ma oltre che tentavano l'impossibile, lo degradavano; imperocchè una potenza divina ridotta all'umano, è il sommo del ridicolo. Peggio, dalle sètte se ne vorrebbe l'assoluto annientamento. Opera vana non potendo l'unità infinita non mantenere ne'popoli l'impronta di sè in una rappresentanza visibile, che visibilmente li colleghi e li conduca al comune ed unico loro fine: opera vana, ripetiamo, come già quella delle fazioni dei tempi qui da noi discorsi; vana, diciamo, in quanto al risultato finale; ma non in quanto ai prossimi effetti (com'è d'ogni opera cattiva), i quali, ove quell'impeto riuscisse per un tempo a prevalere, sarebbero causa all'Italia di altri lunghi e terribili dolori. Veggano, dunque, i buoni quel che sia da fare per contrastarvi efficacemente, ed allontanare così dal nostro paese novelle sciagure.

Capitolo Trentesimo.

Ricapitolazione delle cose fin qui discorse. — Intrinseca virtù del romano Pontificato, a cui si vuol sempre mirare nel giudicarne. — Gerberto, ossia Silvestro II. Sua giovinezza, suoi primi studi, suoi viaggi. — Quale impressione ricevesse dalle sue pellegrinazioni in Italia; e fatti relativi alla sua nomina ad arcivescovo di Reims. — Come ne fu deposto, poi fatto arcivescovo di Ravenna, e finalmente eletto successore di Gregorio V. — Suoi primi atti, che lo mostrano pontefice d'integerrima virtù e di nobilissimi intendimenti. — Amico degli Ottoni, in tal modo (unico allora possibile) giovava grandemente all'Italia per liberarla dalle fazioni che la tenevano oppressa. — Mai non pensò a creare un Impero germanico; bensì il suo concetto fu di una monarchia universale cristiana, che unisse in Roma i due poteri spirituale e temporale, in pieno accordo, per il definitivo trionfo del Cristianesimo. — Sublimità di quel concetto, e gloria che n'avrebbe ricevuto l'Italia, se si fosse potuto effettuare. — Nè fu un'utopia; ma un'idealità somma, e per ciò vera, la quale un dì avrà il suo compimento. — Liberalità di Silvestro, e creazione di nuovi regni. — L'Italia stanca delle oppressioni tedesche. — Silvestro mediatore di pace. — Sollevamento di Roma contro Ottone, che a stento ne fugge, seguito dal pontefice. — Fu carità patria quell'allontanamento; e fatto ritorno, preparava un clero degno della missione della Chiesa. — Movimento nazionale, che riesce all'elezione di Arduino a re d'Italia. — Chi sia stato cagione che il nuovo regno, che ne nacque, avesse tosto misera fine. — Conclusione di questo primo Libro intorno alle benemerenze della cattolica Chiesa e del romano Pontificato verso l'italica nazione.

Il fatto storico che abbiamo fin qui osservato è, che i romani pontefici, nessuno escluso, amarono Roma e l'Italia come se fosse il proprio paese; le difesero e protessero da tutti i tiranni e barbari che le invasero e disertarono; e nulla mai fecero o intrapresero, che non mirasse alla religiosa e politica nostra costituzione. L'invigorimento della Chiesa e la dilatazione della fede in tutta la terra fu l'oggetto primario delle loro solle-

citudini apostoliche; la crescente rigenerazione di Roma e dell'Italia a cui presedevano come pontefici e come principi, il secondo; non esclusa quella di tutti gli altri popoli che venivano abbracciando il Cristianesimo. E in quanto all'Italia, giova osservare, inoltre, che essendo essa il luogo ove la Provvidenza ne volle il seggio, per ciò stesso addiveniva un luogo sacro, che nessun'altra gente potrebbe mai dominare, e insieme strumento dell'universale rigenerazione, a cui i pontefici per divino mandato presedono; missione che durerà quanto il mondo. Così, dopo le lotte co' Longobardi, fossero essi rimasti pacifici possessori della sovranità che a universale vantaggio, e in ispecie dell'Italia, aveva loro affidata la Provvidenza! Così non si fossero tramutati in usurpatori dei diritti della Chiesa e delle terre italiane coloro, che non dovevano esserne altro che protettori e difensori! [1] Ma anche questa forza brutale in ultimo cadde spezzata, e la Chiesa e l'Italia, lungi dal rimaner feudo dell'Impero d'Alemagna, l'umiliarono e ne uscirono vittoriose.

A questa divina forza del Pontificato romano, che nasce dall' intrinseca vita della Chiesa, ed è con essa una sola cosa, e i cui effetti debbono inevitabilmente sentirsi da prima e più che altrove in Italia, si deve por mente sempre; ma in modo tutto speciale entrando

---

[1] « Gli scandali » (scriveva Voltaire) « e le turbolenze che afflissero Roma e la sua Chiesa nel secolo decimo ed oltre, non si erano vedute mai nè sotto gl' Imperatori greci e latini, nè sotto i Re goti o longobardi, nè sotto Carlo Magno: esse furono visibilmente l'effetto dell'anarchia, la quale nacque da ciò che i pontefici ebbero fatto a fine di prevenirla, e dalla chiamata dei Franchi in Italia. Se in verità si fossero lasciati padroni delle terre tutte che diconsi date da Carlo Magno, essi sarebbero stati sovrani più grandi che non sono oggidì: la disciplina e l'ordine sarebbero stati nelle elezioni

nel secolo undecimo: e sarebbe errore, se da uno od un altro individuo, a cui toccò di esercitarla, volessimo giudicare della medesima; imperocchè divina la Chiesa, divino in sè il romano Pontificato, non è da dimenticare che umani furono tutti coloro che vennero chiamati a quell'altissimo potere, cominciando da Pietro, che fu il primo; e che nell'imperversamento delle scellerate fazioni che allora dilaniavano l'Italia, e nel rimescolìo e cozzo di tanti e così diversi elementi di società nel maggior fermento di sua formazione, una serie di pontefici straordinariamente grandi sarebbe stato il miracolo dei miracoli. Nondimeno, vedremo che neanche l'undecimo secolo fu per questo lato così tenebroso e desolante come si vorrebbe far credere, e che quell'azione tornò straordinariamente salutare, non che solo alla fede, ma al benessere civile dell'Italia e delle altre genti. E qui anzi tutto dobbiamo toccar brevemente di Gerberto, ossia di Silvestro II, che chiuse il secolo decimo e aprì l'undecimo, e fu l'annunzio della nuova vita che fra poco si manifesterebbe in Italia e in tutto l'occidente.

Dopo il notissimo ed importantissimo lavoro del dottor Hock [1] sopra la storia di questo grande pontefice e del suo secolo, non è chi ignori le straordinarie virtù e i meriti insigni di lui, specialmente rispetto al risorgimento delle scienze in Europa; onde noi qui ci restringeremo a quella parte che risguarda più da

---

e nel governo, come ora son o. Ma tutto fu loro disputato: l'Italia ambita dallo straniero, e sempre incerta la sorte di Roma. I Romani poi sospiravano l'antica Repubblica; tiranni sorgevano in Italia e in Roma; le elezioni de' vescovi non eran più libere, ed ogni cosa in preda all'onda delle fazioni. »

[1] *Storia di Silvestro II e del suo secolo*, ec.

presso l'Italia e l'ordinamento civile della società cristiana. Orfano, disceso dalle montagne dell'Auvergne, venne accolto ed educato dai monaci d'Aurillac, discepoli di Odone di Cluny; dove gli furono maestri Bernardo, Airoldo, e specialmente Gherardo, abate del monastero. Egli mostrò di subito uno straordinario ingegno; per lo che in quel tempo, cioè nell'anno 967, essendo capitato là per divozione il Conte Borel della Marca Ispana, e que' monaci avendo uditi da lui i progressi che aveva fatti la scienza per il contatto degli Arabi eredi della sapienza greca, lo pregarono a menarlo seco. Accondiscese il conte, ed il giovine Gerberto pigliato straordinario amore alla scienza de'numeri, delle misure e degli astri, là ricevè lezioni di matematica da Attone vescovo di Ausona, o di Vich.[1] Poco di poi, con quel prelato e il conte suddetto, viaggiò a Roma, mentre teneva la cattedra pontificale Giovanni XIII, a cui essi erano andati a chiedere soccorso contro i Saraceni.[2] Or quivi avvenne che lo conoscesse l'imperatore Ottone I; il quale subito gli pose tanto affetto, che ad ogni costo lo volle seco in Germania, dove, già carissimo a lui, non tardò a divenirlo egualmente alla pia Adelaide, e a Teofania Porfirogenita, desiderosa di spargere nel settentrione il sapere e le arti della Grecia.[3] Ma Gerberto era bramoso di sapienza maggiore: onde capitato là, ambasciatore di Lotario, Gherardo arcidiacono di Reims, tenuto in conto del più gran filosofo di que'tempi, domandò e ottenne da Ottone di passare a quella città; e giuntovi,

---

[1] Ibid., cap. I.
[2] Ibid.
[3] Ibid.

dal dotto vescovo Adalberone ebbe la scuola in cui aveva insegnato l'erudito Frodoardo.[1] Finalmente nel 980 con lo stesso Adalberone ripigliò la via di Roma, e incontratisi da Pavia a Piacenza con Ottone II, n'ebbe in dono l'abbazia di Bobbio fondata da San Colombano, e per antichità e ricchezza di libri riputatissima.[2]

Quale impressione ricevesse Gerberto dallo stato miserando a cui l' Italia dalle fazioni che v' imperversavano era stata ridotta, specialmente da quella dei Crescenzio in Roma, lo dicono le sue lettere. Quella condizione di cose talmente lo costernò, che volle subito uscirne, facendo ritorno nelle Gallie. Roma e tutta l'Italia gli parvero un inferno;[3] ed era così. Intanto venuti a lotta Carlo di Lorena e Ugo Capeto per la successione all'eredità di Carlo Magno, egli prese le parti di Ugo, ricevendone in rimunerazione la sede di Reims, dalla quale veniva deposto, senza l'approvazione di Roma, a cui unicamente quella causa spettava, l'arcivescovo Arnolfo. Le sciagurate fazioni che aveva vedute in Italia e specialmente in Roma, da fargli pensare che quivi il pontefice non fosse più libero di sè stesso, e che tristissime influenze contaminassero il governo della Chiesa, gli restarono così presenti, che per un momento gli si oscurò l'intelletto circa all'autorità suprema dello stesso capo della Chiesa; onde ruppe in arditissime parole, non degne di lui; parole che poi riparò coll'ulteriore sua condotta. Egli alludeva all'avarizia e alle minacce del

---

[1] Ibid.

[2] Ibid.

[3] Ibid. « Stephano Romanae Ecclesiae Diacono. Dubia Reipublicae tempora, mi frater, Galliam me repetere coegerunt. Tota Italia Roma mihi visa est. Romanorum mores mundus perhorrescit. » *Epist.* XVII.

Crescenzio tiranno di Roma, di cui supponeva schiavo e strumento di nequizia il pontefice. « Il sacerdozio » (egli scriveva a Siguino) « non è così soggetto ad un solo » (al supremo capo della Chiesa) « che quando egli sia dal denaro, dal favore, dalla paura e dalla ignoranza corrotto, nessuno possa essere sacerdote, se a lui in virtù di tale corruzione non sia raccomandato.[1] » Arditissime parole, ripetiamo, non degne di lui, e delle quali fece piena ammenda; ma che provano sempre meglio, come il romano pontefice voglia essere in Roma così libero e padrone di sè, da non potersi concepire il minimo sospetto che altri gli faccia qualsiasi pressione; dovendo la sua azione levarsi sopra ogni ragione di parte, maestro com' egli è, giudice e padre così di tutti gl' individui come di tutte le nazioni. Or vediamolo pontefice.

Deposto dalla sede di Reims, e *poenitentia ductus*, accettata la sentenza, Gregorio lo mandava alla sede di Ravenna,[2] avvicinandolo così la Provvidenza all'alto posto a cui lo aveva destinato. Di fatti, morto poco dopo Gregorio per veleno, secondo alcuni, propinatogli dalla fazione dei Crescenzio, Gerberto per gli uffici di Ottone III che incontravasi in Roma, veniva eletto a succedergli;[3] e niuno in verità n'era più degno di lui,

---

[1] « Non est ergo danda occasio nostris aemulis, ut sacerdotium, quod ubique unum est, sicut Ecclesia, ita uni subiici videatur, ut et pecunia, gratia, metu, vel ignorantia corrupto, nemo sacerdos esse possit. » *Epist. Sigui. Archiep. Senon.*

[2] Ne riferisce la bolla il MANSI (*Concil.*, XIX, 201-203); dalla quale apparisce che in quella promozione non ebbe alcuna parte Ottone, contrariamente a quello che asserisce il MICHELET (*Hist. de France*, tom. II); ma fu spontanea determinazione del pontefice Gregorio.

[3] Vedi il MURATORI, *Annali*, an. 999.

e la Chiesa ne ricevette grandissimo ristoro. Ma ciò che fa? quelle ingerenze imperiali offendono; e non sarà mai che la cristianità possa vedere per tali uffici eletto il supremo suo capo, quantunque non sia forzata l'elezione. Vero è che le fazioni, dalle quali era allora Roma travagliata, l'avevano, direm quasi, rese necessarie per assicurare la libertà dell' assemblea eligente; ma non andò guari che gl'Imperatori la tramutarono in diritto, con cui presumevano di disporre della Chiesa. E però, infra l'altre, l'accusa che Silvestro fosse creato pontefice da Ottone senza alcuna forma di elezione, in ricompensa di averne sostenuto la successione al trono di Germania. Nulla è in ciò di vero, essendo al tutto apocrifo il decreto di elezione attribuito ad Ottone;[1] mentre nel fatto ci si mostra visibile la mano della Provvidenza, che per quella elezione dava principio al rialzamento della Chiesa, dell'Italia e di tutto l'occidente: ma quelle ingerenze, ripetiamo, sono funeste; e così re, imperatori e repubbliche non avessero preteso di mettervi mano fino a' dì nostri; e forse non ne hanno deposto ancora il pensiero!

Quali fossero gli intendimenti del nuovo pontefice rispetto alla Chiesa, lo fece subito conoscere mediante un'enciclica a tutti i vescovi, in cui con parole umili e forti ad un tempo, toccava, da uomo che ne aveva intera cognizione ed esperienza, dei vizi che tenevano sossopra la santa eredità di Cristo, e della necessità di prontamente ed efficacemente ripararvi. « Grande » (egli diceva) « è la dignità dell'episcopato, a cui si piegano

---

[1] Si vegga il DARRAS, *Hist. générale de l'Église* (tom. XX, pag. 339 e seg.), dove ne dimostra largamente la falsità e l'insussistenza.

riverenti i principi della terra; ma per ciò stesso divini vogliono esserne i costumi. Impertanto sia il vescovo irreprensibile; integra la sua fede; pura di donne e di simonia la sua vita; sia sobrio, ricco di sapienza e dei doni dello Spirito Santo; generoso, modesto, amatore della pace. » E insiste specialmente sopra la simonia, che unitamente all'incontinenza era la cancrena che terribilmente rodeva la Chiesa.[1] Poi, con un atto solenne di giustizia contro sè stesso, confermava ad Arnolfo la sede, da cui era stato illegalmente deposto. « Poichè, o Arnolfo » (egli diceva) « non ebbe il consenso di Roma la tua abdicazione, e in Pietro risiede un'autorità a cui nessun'altra può venir paragonata, noi ti restituiamo il pastorale e l'anello, onde tu possa attendere al tuo episcopale ministero, e godere le preminenze e gli onori della chiesa di Reims; portare, cioè, il pallio, consacrare i re Franchi e i tuoi suffraganei, e usare, mediante la nostra autorità apostolica, i privilegi de' tuoi antecessori; proibendo a chi che siasi di ricordare l'accusa che ti venne fatta quando abdicasti, e di offenderti con parole di oltraggio.[2] » Solennità e pienezza di giustizia, che cercheremo invano fuor che ne' successori di San Pietro. Della quale altro splendidissimo esempio diede a'dì nostri l'immortale pontefice Pio VII, prigioniero

---

[1] « *Sermo Gerberti philosoph., Papae urbis Romae, qui cognominatus est Sylvester, de reformatione episcoporum.* » MABILLON, *Annal. Bened.*, t. I, p. 106.

[2] « Quapropter tibi Arnulpho Remensi archiepiscopo, quibusdam excessibus pontificali honore privato, subvenire dignum duximus, ut qui tua abdicatio romano assensu caruit, romanae pietatis munere credaris posse reparari. Est enim Petro ea summa facultas, ad quam nulla mortalium aequiparari valeat felicitas. Concedimus ergo per huius privilegii nostri statuta, tibi baculo et annulo redditis, archiepiscopali ufficio fungi et omnibus insignibus, quaecumque ad sanctae metropolim Remensis Ecclesiae pertinent, solito more perfrui. » DUCHES., tom. II, pag. 843.

di colui dinanzi al quale tremava prostrata tutta l'Europa: egli non arrossiva di ritrattare pubblicamente quel che per sorpresa gli era stato carpito in Fontainebleau, e perdeva stato e trono, trascinato da una prigione ad un'altra, piuttosto che unirsi contro una nazione, da cui non aveva ricevuto offese di sorta, benchè nella maggior sua parte essa fosse protestante. Di tali sovrani si onora, non che solo un popolo, ma il mondo intero; e solamente l'Italia può menarne vanto per essere la sede del vicario di Cristo. Torniamo a Silvestro.

Gli si fa accusa che parteggiasse per Ottone e per la creazione dell'Impero germanico. Vera la prima parte, è falsissima la seconda. Parteggiò, sì certo, per Ottone: ma, di grazia, chi tra' principi occidentali sarebbe stato a que' dì migliore? E tenendosi stretto a lui, non solamente non faceva danno all'Italia, la quale versava nelle condizioni che vedemmo, ma grandemente la soccorreva. Chi avrebbe potuto reprimere e contenere le turbolentissime fazioni che la dilaniavano, se non un braccio vigoroso come quello degli Ottoni? Vero è che questo intervento straniero vivamente offendeva il nazionale sentimento; e a ragione; perchè, come confessa lo stesso dottor Hock, i Tedeschi non impararono mai l'arte di governarsi convenientemente con gl'Italiani; onde avvenne che gli stessi parenti e più fidi servi degli Imperatori, saliti che fossero sul trono pontificale, avversavano queste usurpazioni e si mettevano dalla parte romana e nazionale.[1] Ma dall'altro lato, come domare

---

[1] « Nell'assenza di Ottone III, era risorto in Roma quel fatto politico che già notammo sotto Gregorio V, e che sotto i papi tedeschi dell'undecimo secolo diverrà gran parte della storia universale. Sovente i Tedeschi eb-

le fazioni che si rendevano ogni dì più baldanzose e rendevano impossibile ogni pace? Le quali dipoi crebbero al punto da diventare italianità il parteggiar per l'Impero. N'abbiamo una solenne prova nella *Monarchia* di Dante.

Non passione dunque per l'Impero germanico, che non aveva mai esistito, ma ferma persuasione che solo dall'Impero romano, e però italico, dall' Impero, cioè, creato da Leone III, e portato anche a più alta ideale perfezione, potesse venir la forza che desse tregua al paese e alla Chiesa (che era la prima e più urgente necessità), fece parteggiar Silvestro per Ottone, di cui era stato maestro e aveva sostenuta la successione al trono:[1] ma molto più alto miravano i suoi intendimenti. Vivamente compenetrato della sublime sua missione, e vedendo nel suo intelletto l'immensità dei destini della

---

bero la preponderanza in Roma, apparendovi come salvatori; ma non seppero conservare a lungo l'influenza e la posizione loro. Essi non impararono mai l'arte di governarsi convenientemente con questo popolo straniero, avente il fuoco dei popoli meridionali, perspicacia di mente, costumi liberi e raffinati. Consideravano il Papa come un vassallo dell' Imperatore, e Roma come una provincia dell' Impero, e ponevano in oblio l' importanza universale e la condizione indipendente di ambedue. Quindi gli stessi parenti e i servi più fidi degli imperatori, come prima sedevano sul trono papale, avversavano queste usurpazioni, e gettavansi dalla parte romana e nazionale. » *Storia*, ec. cit., cap. XI.

[1] Gioverà anche osservare che in sostanza era poco o nulla alemanno lo stesso Ottone III. Già aveva notato il BALBO, che gli Ottoni furono i più italiani e i migliori fra gli stranieri. Il GREGOROVIUS poi osserva, che nato di madre non barbara, ma greca, forse da lei aveva ricevuto il passionatissimo amore che sentiva per l' Italia, talmente che non poteva starne fuora. Ed è tanto vero, che i Germani ne presero gelosia e gli si rivoltarono. Noto è poi il lamento ch' egli fece a' Romani ribelli, dicendo che per essi aveva lasciato e sacrificato ogni cosa; la quale ribellione tanto ne ferì l'animo, che di subito ne moriva. Oltre a ciò, romani avrebbero dovuto essere il codice, le costumanze, la sede, i magistrati, ec., Ottone stesso naturalizzandosi romano.

Chiesa e dell'incivilimento cristiano, egli voleva tentare niente meno che una ristorazione della novella società sulle tracce di Costantino; creare, cioè, una monarchia cristiana universale, anche più perfetta di quella di Carlo Magno, il cui capo risedesse in Roma a lato del pontefice, e ne fosse il sostegno; domando, dovunque apparissero, le ribellioni e le discordie, e dando efficace aiuto nel rendere universali que' beni, a' quali ormai tutte le nazioni aspiravano. E però egli assumeva il nome di Silvestro II; e le personali virtù e la profondissima pietà e religione del giovine Ottone gli fecero credere ch'ei potesse essere il novello Costantino. Amendue risederebbero in Roma; l'imperatore sul Palatino; il pontefice sul Quirinale; circondati l'uno e l'altro di tutto lo splendore che alla loro dignità si conveniva. Sette giudici palatini, estratti dal clero, per meriti e per virtù specialmente commendevoli, consacrerebbero l'imperatore dietro il voto de'principi, e sceglierebbero il pontefice uniti al clero di Roma; col primo governerebbero; sarebbero i consiglieri del secondo.

Era questa una idealità impossibile ad effettuarsi allora; ma non si può negare che non fosse bella, e che avrebbe dato a Roma e all'Italia uno splendore al tutto nuovo, da oscurare tutti i passati trionfi. E non si chiami un'utopia questa; è una idealità, che nasce naturalmente dal concetto di somma universalità e unità, intrinseco alla missione del Pontificato romano; idealità ordinata a diventare veramente un fatto; lentissimamente però, e in modi che noi non sappiamo, e dopo altre lunghe e fiere lotte nell'ordine così religioso come sociale, le quali ignoriamo quanto avranno ancora a durare: ciò sarà quando, secondo la predizione di Cristo, *fiet unum*

ovile et unus pastor[1]; quando tutta l'umana famiglia avrà raggiunto la piena sua unità nella stessa fede e sotto il governo dello stesso supremo suo capo, che è il vicario di Cristo. Niuno saprà mai quando sia per arrivare questo tempo, che Dio ha riservato solamente a sè stesso; ma la storia cristiana ci mostra come si corre ad esso sotto l'azione della Chiesa e del romano Pontificato, i quali hanno la missione di effettuare quel concetto.

Il Balbo, ammirando l'alta mente e le non ordinarie virtù di Silvestro, scriveva che forse avrebbe egli avuto la gloria di preparare il grande ristoramento avvenuto mezzo secolo appresso, se fosse più vissuto.[2] Di certo, la sua morte dopo il brevissimo pontificato di quattro anni fu sventura grande per la Chiesa, per l'Italia, pel mondo intero; ma non era ancora abbastanza preparato il terreno alla vastità e novità de' concetti di cui era capace: fu l'astro che sul chiudersi del mille apparve ad annunziare i destini della civiltà avvenire, e l'Italia ebbe la fortuna di possederlo per essere sede del romano Pontificato. Privilegio da notarsi anche questo; che, cioè, per trovarsi in essa il centro della Chiesa e la residenza del supremo suo capo, addiventarono e addiventeranno sempre suoi, insigni personaggi, i quali altrimenti apparterrebbero esclusivamente ad altre nazioni; e però l'Italia sarà sempre il paese della universalità e della somma unità; della universalità, diciamo, e suprema sintesi della scienza, delle lettere, delle arti, d'ogni civile decoro.

---

[1] JOAN., X, 16.
[2] *Sommario della storia d'Italia*, lib. V, pag. 136.

Tornando all'idea dell'Impero ristorato sulle tracce di Costantino, udiamo qui lo Zeller. « Al chiudersi dell'anno 1000 » (egli dice) « incontravasi in Roma Ottone III, che vi celebrò col pontefice Silvestro le feste del Natale. Probabilmente è da riferire a questo tempo il progetto della costituzione dell'Impero che divisavano, e che conosciamo dai frammenti che ne trovarono il Mabillon ed il Pertz.[1] » E riferitane la sostanza, come noi abbiamo fatto, chiama quel divisamento l'ideale del santo Impero germanico.[2] Questa denominazione non è giusta, nè fa buona impressione nel lettore. Perchè germanico? Allora bisognerebbe dir gallico quello che creò per Carlo Magno il pontefice Leone III; e allo Zeller forse non piacerebbe. Il concetto di Silvestro, come già quello di Leone, era un concetto sommamente universale; era, se ne fosse stata possibile l'effettuazione non che la durata, la monarchia universale cristiana giunta alla somma sua perfezione; una monarchia di protezione e di difesa di tutte le nazionalità; non di assorbimento. Questo concetto di Silvestro e di Ottone si appalesa chiaro dall'altro stupendo divisamento, con cui avevano stabilito di dar principio all'Impero novello; cioè, chiamando in comune tutte le forze d'Europa alla conquista di Gerusalemme e del sepolcro di Cristo, a cui cominciavano i devoti e fervorosi pellegrinaggi da tutte le parti della terra. Silvestro ne aveva già fatto un appello a tutta la cristianità, rappresentando al vivo la desolazione di quella terra, in cui era vissuto e morto il Redentore. « Su »

---

[1] *Fondation de l'Empire d'Alemagne*, lib. V, chap. XIV.

[2] « C'est l'idéal du Saint Empire germanique. » Ibid.

(egli diceva) « levatevi, spiegate le insegne, movete al combattimento! La liberazione di Gerusalemme vi frutterà benedizioni in terra, e il proscioglimento dalle vostre colpe e un pegno di salvezza in cielo![1] » Questa voce che dall'Italia, da Roma, dall'augusta sede di Pietro s'indirizza a tutto l'occidente, e tra poco lo spingerà all'impresa più grande, più bella, più gloriosa, più proficua a tutta l'Europa che ricordino le storie, commove profondamente e annunzia nuovi destini della civiltà cristiana; e l'Italia se ne sente nobilmente altera per essere stata la prima a corrispondervi: sì, furono i Pisani, che di subito allestiti parecchi vascelli, inauguravano l'êra eroica delle Crociate.[2]

Frattanto la diffusione della fede e dell'incivilimento avanzava a maraviglia ne' più lontani paesi del nord, e nuovi popoli fatti cristiani salutavano da lungi l'Italia e il supremo capo della fede che vi risedeva. E qui lasceremo di nuovo la parola allo Zeller. « Nel momento » (egli dice) « in cui la Francia, non ostante la debolezza di re Roberto, si affrancava dall'Alemagna, come aveva voluto Gerberto, Ottone lasciava rallentare la dipendenza che alcuni de'suoi predecessori avevano voluto dai principi slavi.[3] » Ed ecco i romani pontefici, promotori delle nazionalità, e le influenze del Cristianesimo rendere i principi condiscendenti a questa giustizia sociale. « È già era un favorire la politica costituzione della

---

[1] « Enitere, ergo, miles Christi; esto signifer et propugnator; et quod armis nequis, consilii et opum consilio subveni . . . et hic enim multiplicat, et in futuro remunerat: ac per me benedicit tibi, ut largiendo crescas; et relaxat, ut secum regnando vivas. » ABRAH. BZOVIUS, in *Annal. Baronii*, pag. 592.

[2] MURATORI, *Script. Rer. Ital.*, tom. III, pag. 400.

[3] ZELLER, opera e loc. cit.

Polonia » (prosegue lo Zeller), « dandole un arcivescovo e un ordinamento ecclesiastico proprio, separato da quello dell'Impero; nè è improbabile che Ottone stesso nella sua prima visita a Gnesne mettesse la corona sul capo di Boleslao Chrobry, ch'egli chiamava alleato del popolo romano, e gli consentisse il titolo di re: certo è che lo sciolse da ogni tributo. Silvestro favoriva egualmente la costituzione del regno d'Ungheria, consentendo che fosse eretta in metropoli la città di Gran, assegnandole una parte della diocesi di Passau. E quel che è più, da Stefano riceveva in dono l'Ungheria convertita al Cristianesimo, la quale in ricambio dal pontefice veniva eretta in regno, inviando a lui il titolo di re, e insieme di legato apostolico, con una corona cesellata dell'immagine di Cristo circondato dai dodici Apostoli, la quale è rimasta come il *palladium* della monarchia ungherese. » « Così mentre Ottone » (conchiude lo Zeller) « correva in pellegrinaggio ai sepolcri de'Santi, Silvestro creava regni e dispensava corone. Di queste nazionalità, che in tal modo acquistavano la propria indipendenza, fanno rimproveri ad Ottone gli storici alemanni; ma esse piacevano al capo supremo della cristianità, che più intelligente e più liberale, non conosceva unità possibile per l'Europa fuori del Cristianesimo.[1] » Benissimo! vero liberale fu il pontefice Silvestro; e a questo modo liberali furono tutti i successori di San Pietro; non quelli che li fanno segno a continue calunnie ed oltraggi.

Abbiamo detto di sopra, che tali erano le improntitudini alle quali i Tedeschi si abbandonavano in Italia, che essa non poteva più oltre tollerarli, costringendo

---

[1] Id., ibid.

lo stesso pontefice ad abbandonar la sua sede. Gioverà ricordare i fatti. Ottone, chiamato, come vedemmo, da Gregorio V, aveva fiaccata in Roma la tirannia dei Crescenzio, e la Chiesa ebbe un periodo di pace. E morto inopinatamente Gregorio, egli continuò la pacificatrice sua missione aiutato dai consigli di Silvestro, e sostenuto da Ugo conte di Toscana; per lo che si spinse fino a Benevento, e sarebbe passato anche nelle Puglie contro i Greci che in quel momento cercavano di federarsi con Venezia, se non lo avessero richiamato affrettatamente in Germania la morte della sua zia Matilde, che partendo egli aveva lasciata reggente dell'Impero, e quella di Adelaide, madre di Ottone II. Rapidissimo fu il suo viaggio, nel quale compì i pellegrinaggi accennati di sopra; quindi da Aix-la-Chapelle facendo ritorno a Roma. Nessun altro imperatore (dice un'antica Cronaca) n' era uscito e vi rientrò con tanta gloria quanto Ottone; ma il malumore contro i Tedeschi covava sotto. La città di Tivoli costituitasi, come ai tempi del re Anco e dei primi Consoli, quasi indipendente da Roma, gli mostrava la sua avversione uccidendone un paggio. Corse Ottone con un grosso nerbo di soldati per punirnela; ma vi trovava vigorosa resistenza; nè avrebbe ceduto, se non si fosse interposto mediatore Silvestro, alle cui preghiere Ottone perdonava, rispettandone le mura e tutti i privilegi.[1] Se ne indignarono i Romani, che riguardavano Tivoli come una dipendenza del loro ducato; onde apertamente gli si ribellarono, chiusero le porte, sbarrarono le vie, lo assediarono nel suo palazzo, da cui a stento potè uscire col pontefice, riparando nel ducato di Spo-

[1] Vedi il MURATORI, *Annali*, an. 1100.

leto, dove la dominazione alemanna era fortemente stabilita.

Perchè Silvestro lo seguitava? È chiaro. In quella ribellione tutte le fazioni mal sopite, specialmente quella dei Crescenzio, si sarebbero abbandonate ai più detestabili delitti. Uscendo di Roma, le risparmiava novelle gravissime sciagure; e frattanto dal ducato di Spoleto adoperavasi a pacificare il paese. Ma non andò guari che Ottone, affranto dal corruccio e travagliato di febbre miliare, cessava di vivere in Paliano presso Viterbo, non compito ancora l'anno ventesimosecondo di sua vita. E Silvestro faceva ritorno alla sua Roma; dove, non ostante i dolorosi fatti accaduti, seppe farsi rispettare ed onorare, educando un semenzaio di sacerdoti migliori di quelli che vi aveva trovati, fra'quali fu poi Ildebrando, che vedremo gittare un'immensa luce dal trono pontificale.

Dalle cose fin qui brevemente discorse è chiaro, che il pontificato di Silvestro, non che nuocere punto all'Italia, grandemente le giovò; nè la sua amicizia per gli Ottoni mirò mai ad anteporle, come che sia, la Germania. Difatti, scoppiato il movimento nazionale che riuscì all'elezione di Arduino, egli non dette il minimo segno di opporvisi per favorire i successori di Ottone; benchè gl'Italiani si abbandonassero ad atti al tutto indegni, e poco men che barbari, contro il cadavere dello sventurato principe, perseguendo per ben sette giorni il convoglio che lo trasportava in Germania: nè egli meritava tali insulti. E se dipoi Enrico di Sassonia, che ebbe quel trono, dichiaravasi re d'Italia, e dava principio ad una tirannia nuova e più terribile per l'Italia e per la Chiesa, che colpa n'ebbero i pontefici?

Essa fu naturale conseguenza (come ottimamente osservava il Balbo) delle vili infeudazioni che ne avevano fatto all' Impero i Berengari.[1] E se finalmente quel movimento nazionale e il regno italico, che ne uscì, ebbero sì miseranda fine, appena appariti, chi n'ebbe la colpa se non lo stesso Arduino co'vescovi e conti che lo abbandonarono? E sì che il popolo aveva ripetutamente mostrata la sua indignazione contro gli stranieri, costringendo Enrico a uscire in fretta da'nostri confini. Ma qui entra una storia che vuol essere ben chiarita e discussa; storia che riserbiamo al principio del Libro seguente.

Giunti alla fine di questo primo Libro, se una cosa ci allieta, essa è di avere discorso una storia immensa, gloriosissima non soltanto per la cattolica Chiesa, ma anche per il nostro paese. Imperocchè è assolutamente impossibile giudicare altrimenti la somma de'fatti da noi riportati, salvo che non si voglia far sostanza della storia quello che ne è solamente l'accessorio: come chi in un magnifico quadro non mirasse che all'ombre, le quali per sè sono oscurità e difetto, e da queste sole volesse giudicarne. E questo appunto è il metodo tenuto oggi dai nemici del romano Pontificato e della cattolica Chiesa. E'vanno minuziosamente in cerca di tutti i difetti che potè avere questo o quell'altro pontefice, di tutti i peccati che potè commettere, di tutti gli abbagli che potè pigliare come uomo e come principe temporale; e unendovi dipoi tutte le calunnie inventate dagli eretici ed altri uomini corrotti come se fossero tante verità, e il romano Pontificato inchiudesse in sè la

[1] *Sommario della storia d'Italia*, lib. V, pag. 137.

negazione dell' umana natura. Ecco, dicono, ecco la storia della Chiesa romana, e di coloro che si chiamano vicari di Cristo! È questa una vera congiura satanica, alla quale non ci maravigliamo che faccian plauso le sètte, dalle quali venne ordita ed è alimentata; ma ben ci strazia l'anima, che non pochi incauti se ne lascino sedurre, e che pigliando anch'essi a odiare e maledire quella divina instituzione, rinneghino e calpestino quanto di più bello e glorioso ha la nostra storia. Perchè odiare la Chiesa, per ciò solo che è Chiesa; e il supremo suo capo, per ciò solo che è vicario di Cristo? Voi li odiate perchè non li conoscete! Studiate per poco quella divina instituzione nelle sue fonti; esaminate il modo con cui si attuò e si svolse in mezzo alla società umana; mirate che cosa fu rispetto alla morale e civile risurrezione dei popoli l'azione pontificale, che con essa s'immedesima e da essa procede; e voi vi troverete davanti al fatto più maraviglioso della storia, e da cui essa riceve il maggior suo splendore! Ma i romani pontefici ebbero dei difetti, commisero dei peccati, presero degli abbagli. Qual maraviglia! Anch'essi erano uomini; nè il supremo Pontificato cancella in essi quel che tutti ereditammo dal nostro padre Adamo. Ma esaminate l'azione umanodivina di cotesti uomini nel complesso della storia, e i risultati che l'umanità ne ottenne; e o dovrete negare la stessa storia, o inchinarvi compresi di ammirazione e di riverenza. Vincenzio Gioberti tratteggiava magnificamente questo punto, e noi a conchiusione ne riferiremo le parole, perchè sono la conferma di quanto fin qui abbiamo discorso.

« Spenta la città romana per opera dei ruvidi soldati piovuti dal settentrione, nuovi ordini e nuove leggi

nacquero e crebbero per industria de' vescovi e dei monaci, cioè della magistratura e della milizia spirituale, armata della parola evangelica. Ogni civiltà ha due principii, l'uno de' quali è interno e nativo, e consiste nell'ingegno individuale e nazionale, l'altro esterno e peregrino, riposto nelle tradizioni autorevoli, che si tramandano di popolo in popolo, e di stirpe in stirpe, mediante il verbo ieratico. Per via della parola l'ingegno conversa riflessivamente con l'idea, si rischiara con la sua luce, e fa procaccio della scienza che è la radice d'ogni incremento e progresso civile. Erra chi ripete la vena dell'incivilimento dal solo moto spontaneo dello spirito; quasi che possa darsi negli ordini morali ciò che ripugna nel regno organico; dove ogni produzione arguisce un germe preesistente, e la generazione spontanea è combattuta dall'esperienza non meno che dalla ragione. Ma s'ingannano pure coloro, che, trascorrendo nell'estremo contrario, derivano ogni coltura dagl'influssi estrinseci, come se l'ingegno umano fosse infecondo di sua natura, e la ripetono dall'operazione soprannaturale del Creatore. Ogni trovato dell'uomo è solamente divino, in quanto trae la sua prima origine dalla parola creatrice, che coniugata con l'ingegno finito, sua fattura, germina di concerto con esso le pellegrine maraviglie dell'arte.

« Il principio esterno che ingentilì l'Europa, fu il chiericato episcopale e monachile, animato dallo spirito, mosso dal braccio e scorto dalla voce del pontefice, i cui oracoli inspirati dal cielo, e risuonanti nell'augusta Roma, riempirono la terra, ripercossi e moltiplicati dalle labbra dei sacerdoti. Così per le impressioni e influenze di Roma cristiana sorsero nuovi senati e nuo-

vi Cesari, cioè le diete e i principati, onde si compose la Repubblica europea, la quale, emblema e compimento insieme, fu adombrata dall' antico Imperio, e augurava l' unità futura del mondo. Creatore, capo e moderatore di questo magnifico concilio fu il pastore romano, sia perchè possedente la pienezza del sacerdozio, e perchè umanamente erede degli antichi diritti del popolo e del senato di Roma, trasfusi in esso a poco a poco per le concessioni della gente principe, e per la lenta trasformazione del patriziato nel clero latino, onde la vecchia ierocrazia armata si converse in mite e pacifico sacerdozio. L' apostolato civile de' Papi, che toccò il colmo col settimo Gregorio, era già cominciato sotto l'altro pontefice, che aggiunse allo stesso nome il titolo di Magno; e s'egli è difficile o impossibile l'assegnare il punto preciso in cui ebbe principio, si può provare che non fu posteriore alla dominazione de' Longobardi, quando, distrutti gli antichi ordini, l' Italia con tutto l'occidente abbandonata a sè stessa dagl'Imperatori orientali, e costretta di provvedere alla propria conservazione, si rivolse al pontefice come ad un salvatore preparato dalla Provvidenza. Allora solamente, e non prima, il poter civile e indelebile del sacerdozio ortodosso poteva farsi vivo ed entrare in campo; perchè rotta la linea tradizionale degli antichi diritti, distrutto quell' ordine di cose, che aveva governato il mondo pagano, e tornate le nazioni nel caos dell'anarchia e della barbarie, era d'uopo che un altro *fiat* creativo traesse dal buio la luce, e dalla confusione universale una nuova armonia.

« L'opera rigeneratrice dei Papi durò parecchi secoli; e in questa lunga e faticosa cosmogonia di Eu-

ropa per mezzo del verbo pontificale, non si trova che la Santa Sede abbia commesso un solo errore notabile, salvo forse la rinnovazione dell'Impero d'occidente. Dico forse; sia perchè non è sempre possibile a chi regge il conoscer gli errori, o conosciuti evitarli (quando l'arte del governar gli uomini sta per lo più nell' eleggere fra due mali il minore), e perchè non è cosa equa il giudicar le azioni de'passati dagli effetti noti ai posteri, ma men facili a prevedersi da quelli, e certo controbilanciati dai bisogni e dalle condizioni del loro tempo, che noi conosciamo assai meno di loro. Ma se Leone III, ponendo l'aurea corona sulla fronte di Carlo uscito dalla pia prosapia dei Pipini, e liberatore della penisola dai Longobardi, non previde i danni nascituri dalla nuova instituzione, e commise un primo errore, certo innocente e scusabile, e forse inevitabile; i Papi che vennero appresso sono degni di lode immortale per non essere incorsi nel secondo, quando i successori di Carlo, immemori della loro origine, ritorsero contro all'Italia e alla Chiesa la spada ricevuta da esse a lor patrocinio. E se quando la sovranità è divisa, la rivolta di un membro sovrano contro l' altro basta a legittimare l' esautorazione dell' assalitore ogni qual volta è richiesta alla difesa dell'assalito, gl'Imperatori, ribellandosi contro a Roma e al capo sovrano del sacerdozio, da cui avevano ricevuto le intrasegne della somma potenza, si spogliavano da sè medesimi di ogni loro diritto ; e il Papa come fondatore del nuovo Imperio, poteva procedere al taglio del membro rivoltoso, anco senza usare la prerogativa universale del primo grado ieratico.

« La celebre lite agitata in quei tempi fra Roma

e l'Imperio versava sul definire chi fosse e dovesse essere il capo civile e il supremo ordinatore di Europa; se il Papa, principe del sacerdozio, erede naturale dell' antica Roma, e ministro straordinario della Provvidenza, sortito a rigenerare la società umana e fondare una nuova êra nel mondo, ovvero un laico e soldato, che possedeva i diritti dell'Imperio pel beneplacito pontificale. Trattavasi di sapere, se giusta la legge immutabile di natura e le condizioni d'un ordine superiore, il sovrano indirizzo delle cose dovesse anche allora appartenere al sacerdozio, ed essere investito nella persona d'un uomo di Chiesa attempato e celibe, per lo più dotto, pio, venerando, mansueto per indole, per necessità, per professione e per consuetudine, ovvero se rivolgendo gli ordini vetusti e legittimi, il ceto militare avesse da prevalere, e il sacrosanto deposito del sapere e della giustizia fosse da affidarsi ad un guerriero rozzo e feroce. Tutti i sofismi della fazione imperiale, parlamentare e gallicana, non potranno mai rivolgere lo stato della questione, che a ciò si riduce.

« Il Papato ha in suo favore, oltre le ragioni della giustizia umana e divina, quelle che nascono dai civili progredimenti, e dalla salute dei popoli. Imperocchè niuno creda che i principi d' allora somigliassero a quelli dell'età nostra; nella quale i soavi influssi della civiltà e del Cristianesimo hanno indolcito e rammorbidato anche l'eccesso della potenza e accresciuto talvolta il chiaror del trono, facendovi risplendere lo studio e il culto di ogni arte utile o leggiadra. Certo anche nel medio evo vissero principi grandi e alcune famiglie per bontà e cultura sovrastarono alle altre, ma queste erano eccezioni fortunate, sulle quali non si poteva fondare il

diritto pubblico di Europa. E in verità, che furono i più degl'Imperatori e dei Re di quei tempi, se non masnadieri armati, calpestatori di ogni diritto, snaturati di cuore e turpissimi di costumi? Qual era la forza loro, se non quella dei muscoli e delle labarde? Come potevano quegli ispidi dominanti comunicare agli altri i beni che non possedevano? Com'erano acconci a mansuefar l' Europa, mentre non solo si mostravano efferati, ma duri e restii ad ogni dimestichezza? Dunque maestri e paraninfi di umanità dovevano essere i barbari? Dunque guardiani della legge e sacerdoti della giustizia eran da riputarsi coloro, che più liberamente e solennemente la calpestavano? Dunque il freno s'avea da porre in mano a coloro che più di tutti dovevano imboccarlo, e la bilancia del giusto e dell' equo commettere a chi col ferro le dava il tracollo? Dunque Roma, fiore d' Italia, doveva apparar gentilezza dagli irsuti combattitori, che erano sbucati dalle tane e dalle selve della Germania; e la salute dell'ostro doveva venir da aquilone? Oh! a questo ragguaglio la scienza dovrebbe essere insegnata dagl'ignoranti, e la tranquillità pubblica affidarsi alla provvidenza dei ladri e degli scherani!

« Il solo uomo, che in quei secoli di ferro potesse assumere a buon diritto la dittatura civile di Europa era il Papa, perchè egli solo (anche pretermettendo ogni altro rispetto) aveva le condizioni richieste ad esercitarla. Egli solo era atto a rifare la sua età, perchè le sovrastava, e posto come scolta vigile e ricordevole profeta fra un popolo di barbari spensierati, confitti nel solo pensiero e nell'amor del presente, abbracciava col vasto animo la civiltà del passato e quella

dell'avvenire, onde ravvivare le memorie della prima e prevenire le speranze della seconda. Chi aveva infatti ridata l'antica sapienza, se non il Papa? Chi possedeva il deposito della nuova, se non il Papa? Chi risiedeva in Roma ed era inspirato dalle sue pie ricordanze e dalle magnifiche rovine, se non il Papa? Chi ritraeva del privilegio conceduto da Dio alla città santa ed eterna, accordando il preterito e il futuro, le origini e il compimento, la terra e il cielo, se non il Papa? Chi conteneva i germi dell' unità d' Italia, di Europa, del mondo, e le sorti venture dell' uman genere, della civiltà, del Cristianesimo, se non il Papa? Chi conosceva e praticava la giustizia, l' amore, il perdono, la mansuetudine, e quella carità eroica che vince tutte le virtù, perchè in ciascuna di esse si trasforma, se non il Papa? Chi nudriva sensi di affetto e viscere di tenerezza pel povero, pel debole, pel derelitto, per l'orfano, per la vedova, pel pupillo, e accoglieva le loro preci, i loro sospiri, e asciugava le loro lacrime, se non il Papa? Chi aveva la parola grave e solenne da far tremare i colpevoli, gli aculei della logica e le folgori dell' eloquenza per confondere i sofisti e ammollir la durezza de'pervicaci, se non il Papa?

« E quando dico il Papa, parlo di tutto il chiericato cattolico, indiviso di mente e di animo dal primo pastore, ritraente della sua vita, e partecipante, secondo la misura del grado gerarchico, alle sue prerogative. Per opera del Papa e della spirituale sua milizia principalmente furono eruditi gl'intelletti, purificati i cuori, composti e ammansati i costumi, stabiliti i matrimoni, rogate le leggi, bilanciati i poteri, ordinate le diete, le repubbliche, i municipi ed i regni, consertate le conse-

derazioni politiche, le leghe commerciali e le compagnie delle arti, create le scienze, le lettere e le altre opere dell'ingegno, e in somma gittate le basi della coltura moderna in Europa. Chè se alcuni principi conferirono a questo risorgimento e onorarono la nascente monarchia facendola cooperare al moto civile (e basti in prova citar gli esempi di Carlo Magno, Ludovico IX, ec.), essi furono ligi e ossequenti all'autorità dei vescovi e del pontefice romano, e amici alla libertà e indipendenza d'Italia; laddove fra quelli che la ripugnarono e combatterono, non vi ha quasi menzione di un solo che non sia stato un tiranno e bene spesso un mostro. La tessera della virtù e della grandezza nelle famiglie monarcali e baronali del medio evo è la loro divozione verso Roma, l'amore all'Italia e il riconoscimento di quei diritti che una teologia sofistica e una frivola filosofia ripudiano, come chimerici. Imperocchè dalla città sacra nascevano gl' influssi salutari, che condivano d'umanità e di gentilezza il resto d'Europa; da lei i sudditi ed i principi ricevevano col primo rito l'investitura della civiltà cristiana e i titoli della nuova cittadinanza, e niuno entrava nella famiglia de' popoli liberi e redenti, che non adorasse il Pontefice, quasi giurandogli vassallaggio.[1] » Ma degli alti argomenti qui accennati si dirà largamente nel Libro che segue.

---

[1] *Del primato morale e civile degli Italiani*, tom. II, pag. 245 e seg.; Losanna, 1846.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

INDICE